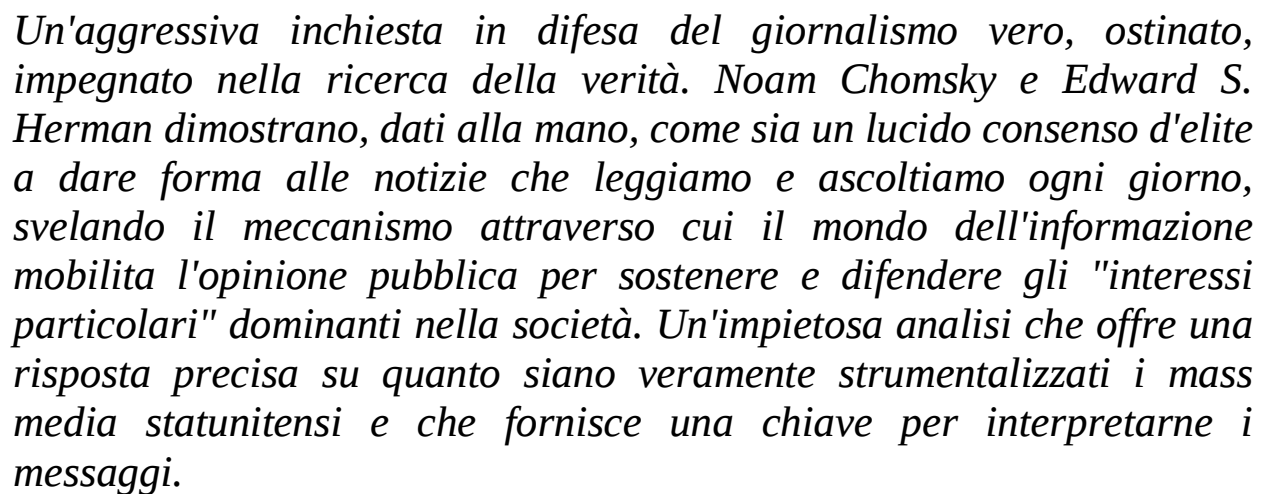


LA FABBRICA DEL CONSENSO





Alla memoria di Alex Carey

LA FABBRICA DEL CONSENSO

La responsabilità degli scandali Iran-contras è stata attribuita al Presidente in considerazione del suo carattere troppo accomodante, anche se la gente aveva avuto ogni opportunità di conoscere il suo modo di fare o non fare prima di portarlo alla Casa bianca non una volta sola, ma due.

JAMES RESTON

Coloro che hanno aperto gli occhi alla gente, le rimproverano la sua cecità.

JOHN MILTON

SOMMARIO

Prefazione.

1. Il modello della propaganda.
2. Non tutte le vittime sono uguali.
3. Elezioni nel Terzo Mondo: strumento di legittimazione o evento privo di significato? Il caso di El Salvador, Guatemala e Nicaragua.
4. Il complotto K.G.B.-Bulgaria per l'uccisione del papa: la disinformazione del mercato libero come notizia.
5. Le guerre di Indocina: il Vietnam.
- 6 Le guerre di Indocina: Laos e Cambogia.
7. Conclusioni.

Appendice 1. Le elezioni in Guatemala nei rapporti degli osservatori ufficiali degli Stati Uniti.

Appendice 2. Sintesi finale di Tagliabue sul complotto bulgaro.

Appendice 3. Braestrup e la sua "Big Story": alcune esclusive della Freedom House.

Lo specchio in pezzi: il caso italiano, di Alberto Leiss e Letizia Paolozzi.

NOTE

PREFAZIONE

In questo libro ci proponiamo di delineare un "modello di propaganda" e di applicarlo all'attività dei mass media operanti negli Stati Uniti. Questo proposito rispecchia la nostra convinzione, frutto di molti anni di studio del funzionamento dei media, che da un lato essi servono a mobilitare l'appoggio della gente agli interessi particolari che dominano lo stato e l'attività privata, (1) e dall'altro che spesso il modo migliore per comprendere, a volte con chiarezza cristallina e in profondità, le loro scelte, le loro enfasi e le loro omissioni è quello di analizzarli in questi termini. Forse questa tesi è ovvia. Ma il postulato democratico è che i media sono indipendenti e hanno il compito di scoprire e di riferire la verità, non già di presentare il mondo come i potenti desiderano che venga percepito. I responsabili dei media affermano che le loro scelte sul terreno dell'informazione sono frutto di criteri imparziali, professionali e oggettivi e sono confortati in questa loro pretesa dalla comunità intellettuale. (2) Ma se i potenti sono in grado di fissare le premesse del discorso, di decidere che cosa la popolazione in generale deve poter vedere, sentire e meditare, e di "dirigere" l'opinione pubblica mediante regolari campagne di propaganda, il modello tipico di come il sistema deve funzionare è in netto contrasto con la realtà. (3)

L'importanza tutta speciale della propaganda in quella che Walter Lippman chiama "la costruzione del consenso" è stata riconosciuta da tempo dagli autori che si occupano di opinione pubblica, propaganda e requisiti politici dell'ordine sociale. (4) Lippman stesso, che scriveva all'inizio degli anni venti, sosteneva che la propaganda era già diventata un normale strumento di governo della popolazione e stava conseguendo livelli di sofisticazione e di importanza continuamente crescenti. (5) Noi non sosteniamo che i mass media facciano solo questo, ma crediamo che la funzione di propaganda rappresenti un aspetto molto importante del loro servizio complessivo. Nei primi capitoli illustriamo il modello della propaganda, descrivendo le forze che inducono i mass media a giocare un ruolo propagandistico, i

processi mediante i quali tali forze li portano a schierarsi e quindi a diventare parziali e le modalità di scelta delle informazioni che ne conseguono. Nei capitoli successivi cerchiamo di dimostrare l'applicabilità del modello della propaganda alle effettive prestazioni dei media.

Le critiche istituzionali che ci accingiamo a presentare in questo libro vengono comunemente liquidate dai commentatori dell'"establishment" come "teorie cospiratorie", ma questo è solo un modo per sbarazzarsi del problema. Per spiegare l'attività dei mass media noi non ricorriamo a nessuna ipotesi cospiratoria. La nostra trattazione, anzi, è molto più vicina a un'analisi di libero mercato e i suoi risultati sono in larga misura frutto del funzionamento delle forze del mercato. Le scelte più partigiane dei media derivano dalla preselezione delle persone a cui attribuire la visione corretta delle cose, dai preconcetti interiorizzati e dall'adattamento del personale ai vincoli posti da proprietà, organizzazione, mercato e potere politico. La censura funziona per lo più come autocensura e viene esercitata non solo da cronisti e commentatori che si adattano alla realtà della fonte e alle esigenze organizzative dei media, ma anche da coloro che nei media stessi occupano livelli superiori proprio per aver scelto, e spesso interiorizzato, i vincoli imposti dalla proprietà e da altri centri di potere economici o politici.

Ci sono operatori importanti che prendono iniziative tese a definire e plasmare le notizie, nonché a tenere i media in linea. Quello che ci accingiamo a descrivere è un sistema di mercato guidato la cui guida è fornita dal governo, dai leader del mondo produttivo, dai proprietari e dai dirigenti dei media più importanti, nonché dagli individui e dai gruppi che hanno il compito o la possibilità di assumere iniziative costruttive. (6) Costoro, dato il loro numero contenuto, di quando in quando possono agire in modo concertato, come fanno i venditori operanti in mercati con pochi rivali. Nella maggior parte dei casi, comunque, i leader dei media agiscono sostanzialmente nello stesso modo perché vedono il mondo attraverso le stesse lenti, risentono degli stessi vincoli e degli stessi incentivi, e quindi raccontano vicende o mantengono il silenzio in modo concorde, mettendo a punto una sorta di tacita azione collettiva e di comportamento gregario.

I mass media non sono tuttavia monoliticamente concordi su tutte le questioni. Quando i potenti sono in disaccordo, ci sarà una certa

diversità di giudizi tattici su come conseguire obiettivi generalmente condivisi e questa diversità innescherà dibattiti tra i media. Ma le posizioni che mettono in discussione le premesse fondamentali o che vedono nelle modalità di esercizio del potere da parte dello stato l'espressione di fattori sistemici verranno escluse dai mass media anche quando nell'élite sia in corso qualche accesa controversia di natura strategica.

Nelle pagine che seguono, affronteremo una serie di casi simili; ma il modello generale, di fatto, è sempre sostanzialmente lo stesso. Per fare un esempio che ha un certo rilievo giornalistico mentre lavoriamo a questo libro, si pensi all'immagine che viene data del Nicaragua nel momento in cui viene messo sotto accusa dagli Stati Uniti. Le opinioni dell'élite al riguardo divergono quanto basta per aprire il dibattito sulla questione se il finanziamento di un esercito terroristico serva a rendere il Nicaragua "più democratico" e "meno pericoloso per i propri vicini". Comunque, raramente, ammesso pure che accada, viene espressa nei media l'opinione che il Nicaragua sia più democratico di El Salvador e del Guatemala, almeno in un senso non orwelliano del termine, (7) né si fa posto a materiali che avallino tale opinione. Parimenti non si ammette quasi mai che il governo del Nicaragua, diversamente da quello di El Salvador e del Guatemala, non ha adottato l'omicidio politico come strumento di governo; (8) né che ha realizzato riforme socioeconomiche importanti per la maggioranza dei cittadini che gli altri due governi in un modo o nell'altro non possono tentare; (9) né che il Nicaragua non costituisce un pericolo per i propri vicini, anzi, di fatto è stato oggetto di continui attacchi da parte degli Stati Uniti, dei loro satelliti e dei loro alleati; né tantomeno che la paura degli Stati Uniti nei confronti del Nicaragua deriva più dalle sue virtù che dai suoi presunti difetti. (10) Inoltre i media si guardano bene dal discutere premesse ed esiti dell'analogo tentativo degli Stati Uniti, nel 1954, di portare la "democrazia" in Guatemala mediante un'invasione appoggiata dalla CIA, che pose semmai termine alla democrazia per un periodo indefinito. Anche se in Guatemala (come in molti altri paesi) gli Stati Uniti hanno sostenuto il governo dell'élite e contribuito a organizzare il terrorismo di stato per decenni; anche se di fatto hanno sovvertito la democrazia o approvato il suo sovvertimento in Brasile, in Cile e nelle Filippine (di nuovo, come in molti altri paesi); anche se sono fattivamente impegnati a sostenere regimi terroristici e non si sono mai

preoccupati della democrazia in Nicaragua finché fu saldamente al potere il brutale regime di Somoza, i media continuano a interpretare le prese di posizione del governo statunitense a favore della "democrazia" in Nicaragua nel loro significato nominale. (11)

Le divergenze dell'élite interna su particolari tattici delle relazioni con il Nicaragua approdano bensì al dibattito pubblico, ma i mass media, in conformità con le priorità dell'élite stessa, hanno concordemente presentato le informazioni in modo tale da non porre la politica statunitense in un contesto significativo, e hanno sistematicamente ignorato le prove della violenza e dell'aggressione americana, presentando i sandinisti in una luce estremamente negativa. (12) Al contrario, El Salvador e Guatemala, che pure sono regimi molto peggiori, vengono considerati paesi impegnati a camminare verso la democrazia sotto la guida di leader moderati così da suscitare sentimenti di simpatia e di approvazione. Questo modo di fare informazione, che costituisce una componente centrale della propaganda statunitense, ha offerto al pubblico un'immagine completamente distorta non solo della realtà dell'America Centrale, ma anche degli obiettivi politici degli Stati Uniti. Afferma Jacques Ellul:

Il propagandista naturalmente non può rivelare le vere intenzioni del "principale" per cui agisce [...]. Farlo vorrebbe dire sottoporre i progetti alla discussione pubblica, all'esame della gente e, in definitiva, impedirne il successo [...]. La propaganda ha precisamente il compito di fare velo a questi progetti, mascherando le vere intenzioni. (13)

Il potere del governo di stabilire il quadro di riferimento e i programmi dei media, nonché di escludere dalla conoscenza del pubblico i fatti imbarazzanti, è documentato in modo impressionante dalla copertura assicurata dai giornali alle elezioni nei paesi dell'America Centrale, di cui tratteremo nel capitolo 3, e dall'analisi delle particolari vicende commentate nei capitoli successivi.

Quando nell'élite di un paese non c'è dissenso, o c'è un dissenso solo molto lieve, nei confronti della politica del governo, nei media può comunque verificarsi qualche sbandamento. In tal caso possono approdare ai giornali, di solito nelle pagine interne, fatti che, se correttamente intesi, rischiano di minare la linea governativa. Qui si manifesta uno dei punti di forza del sistema americano. A volte, per

esempio nel corso della Guerra del Vietnam, accade anche che il volume dei fatti scomodi o imbarazzanti aumenti per effetto della diffusione nel pubblico (che comprendeva allora anche elementi dell'élite del 1968) di forti istanze critiche. Anche in questo caso eccezionale, però, è molto difficile che informazioni e servizi riescano ad approdare ai mass media se non si conformano al quadro del dogma consolidato (per esempio, come vedremo nel capitolo 5, se mettono in discussione la bontà degli obiettivi degli Stati Uniti e la tesi che l'invio dell'esercito è una risposta all'aggressione e al terrorismo, e così via). Durante e dopo la Guerra del Vietnam gli apologisti della politica dello stato hanno visto spesso nella segnalazione di fatti scomodi da parte dei media, nel periodico pessimismo dei loro esperti e nei dibattiti su questioni strategiche la prova di un atteggiamento ostruzionistico, cui si è giunti perfino ad addebitare la sconfitta. Come mostreremo nel capitolo 5 e nell'appendice 3, sono accuse ridicole, ma hanno il duplice vantaggio di mettere a nudo il ruolo effettivamente svolto dai media e, nello stesso tempo, di far pressione su di essi perché si attengano più rigidamente agli assunti della propaganda politica dello stato. Noi abbiamo più volte argomentato che la spontaneità di questi processi, che lasciano bensì trapelare alcuni fatti scomodi, ma con parsimonia, e sempre entro un quadro di assunti appropriati ed escludendo virtualmente dai media qualsiasi dissenso radicale (consentito solo a una stampa marginalizzata), dà vita a un sistema di propaganda che, nella realizzazione del programma patriottico, è molto più credibile ed efficace di un sistema con censura ufficiale.

Pur criticando le priorità e le parzialità dei media, anche noi spesso ci affidiamo a loro per la ricostruzione di alcuni fatti. Questa circostanza espone il nostro lavoro all'accusa di essere incoerente: che un critico dei mass media si rivolga proprio alla stampa che va per la maggiore per ricostruire i fatti fornisce, si dice, una prova lampante della contraddittorietà della sua posizione e dell'adeguatezza del servizio offerto dai media. Sennonché la circostanza che i media forniscano dei fatti su una data questione non prova affatto l'adeguatezza e la correttezza dei loro servizi. Come dimostreremo nei capitoli seguenti, essi sopprimono letteralmente una gran quantità di fatti. Ma in questo contesto è ancora più importante il tipo di attenzione che si attribuisce a un fatto: collocazione, tono, ripetizioni, quadro di fondo in cui viene presentato e riferimento agli altri fatti che lo accompagnano e gli danno

senso (o ne precludono la comprensione). Che un attento lettore alla ricerca di una notizia possa a volte trovarla e analizzarla con diligenza e distacco critico, non dimostra assolutamente che il fatto in questione sia stato presentato con la dovuta attenzione e nel giusto contesto, che sia risultato intelligibile al lettore, che non abbia subito stravolgimenti e che non sia stato in definitiva soppresso. Si può discutere di quale sia il livello di attenzione che una notizia merita, ma non ha alcun senso far leva sulla circostanza che un ricercatore diligente e critico può trovare nei media certi fatti, per sostenerne l'imparzialità e l'assenza di vere e proprie rimozioni. (14)

Uno dei temi centrali di questo libro è che lo schema ricorrente e facilmente visibile, fatto di campagne di indignazione e di autocensure, di enfattizzazioni e di sottovalutazioni, nonché di selezione del contesto, delle premesse e dei temi da trattare, è estremamente funzionale al potere costituito, ai bisogni del governo e ai desideri dei principali gruppi di potere. L'attenzione costantemente riservata alle vittime del comunismo serve a convincere il pubblico della malvagità del nemico e a porre le premesse per pressioni, interventi destabilizzanti, politiche di sostegno a stati terroristici, corsa agli armamenti e veri e propri conflitti militari, sempre nel nome di una nobile causa. Nello stesso tempo la solidarietà dei nostri leader e dei nostri media alla ristretta cerchia delle vittime del comunismo e, più in generale, dei nemici incrementa l'autostima e il patriottismo del pubblico e dimostra la profonda umanità del nostro paese e del nostro popolo.

La gente non nota il silenzio riservato alle vittime degli stati satelliti dell'America: per una stampa che voglia garantire il sostegno popolare alla politica dello stato, questo silenzio non è meno importante dell'attenzione riservata alle vittime del nemico. Sarebbe stato molto difficile per il governo guatemalteco uccidere decine di migliaia di persone nel decennio appena trascorso, se la stampa degli Stati Uniti avesse riservato a questo tema la stessa attenzione assicurata alle disavventure di Andrej Sacharov o all'omicidio di Jerzy Popieluszko in Polonia (v. capitolo 2). Sarebbe stato molto difficile per il governo americano intraprendere una guerra brutale contro il Vietnam del Sud e il resto dell'Indocina, lasciando a quei paesi un retaggio di infelicità e di rovine da cui forse non si riavranno mai completamente, se i media non avessero sposato la causa, presentando un'aggressione sanguinosa come una difesa della libertà e aprendo uno spiraglio a dissensi puramente

tattici quando i costi dell'operazione divennero troppo alti per gli interessi che rappresentavano.

Ciò vale per tutti gli altri casi che ci accingiamo a discutere e per molti altri - troppi - che non discuteremo.

Desideriamo concludere questa prefazione con un ringraziamento a tutte le persone che ci hanno assistito nella preparazione del libro: James Aronson, Phillip Berryman, Larry Birns, Frank Brodhead, Holly Burkhalter, Donna Cooper, Carol Fouke, Eva Gold, Carol Goslant, Roy Head, Mary Herman, Rob Kirsch, Robert Krinsky, Alfred McClung Lee, Kent MacDougall, Nejat Ozyegin, Nancy Peters, Ellen Ray, William Schaap, Karin Wilkins, Warren Witte e Jamie Young. La responsabilità dei contenuti del libro appartiene comunque esclusivamente agli autori.

1.

Il modello della propaganda

I mass media come sistema assolvono la funzione di comunicare messaggi e simboli alla popolazione. Il loro compito è di divertire, intrattenere e informare, ma nel contempo di inculcare negli individui valori, credenze e codici di comportamento atti a integrarli nelle strutture istituzionali della società di cui fanno parte. In un mondo caratterizzato dalla concentrazione della ricchezza e da forti conflitti di classe, per conseguire questo obiettivo occorre una propaganda sistematica. (1)

Nei paesi in cui le leve del potere sono nelle mani di una burocrazia statale, il controllo monopolistico dei mass media, spesso integrato da una censura ufficiale, attesta in modo trasparente che essi servono i fini di un'élite dominante. Dove invece non esiste una censura formale e i media sono privati, è molto più difficile vedere in essi un sistema di propaganda in azione. Ciò è particolarmente vero quando i media si fanno attivamente concorrenza, attaccano periodicamente mondo produttivo e governo per denunciarne le prevaricazioni e scendono aggressivamente in campo come paladini della libertà di parola e come difensori degli interessi generali della comunità. Meno evidenti sono altri aspetti, che ci si guarda bene dal tematizzare: la natura limitata dell'attività critica, l'esistenza di profonde disuguaglianze nella disponibilità delle risorse economiche e il peso di tali disuguaglianze in termini di accesso al sistema privato dei media e di capacità di incidere sulla sua attività e sulla sua gestione.

Il modello della propaganda ci consente di far emergere queste disuguaglianze di ricchezza e di potere, e di rilevarne l'incidenza a più livelli sugli interessi e sulle scelte dei mass media. Vengono alla luce, così, i percorsi attraverso i quali denaro e potere possono filtrare le notizie da diffondere, marginalizzare il dissenso e consentire al governo e agli interessi privati dominanti di far pervenire al pubblico i propri

messaggi. Gli ingredienti essenziali del modello della propaganda e del sistema dei "filtri" qui proposto possono riassumersi in queste voci: (1) dimensione dell'impresa, concentrazione e peso finanziario della proprietà, orientamento al profitto delle imprese dominanti nel campo dei mass media; (2) ruolo primario della pubblicità come fonte di finanziamento; (3) uso fiduciario delle informazioni fornite dal governo, dal mondo degli affari e da "esperti" sovvenzionati e riconosciuti dalle fonti primarie di finanziamento e dagli agenti del potere; (4) ricorrenza di attacchi polemici concertati per disciplinare i media e (5) anticomunismo come religione nazionale e meccanismo di controllo. Questi elementi interagiscono tra loro e si rafforzano reciprocamente. Le notizie allo stato grezzo devono passare attraverso filtri successivi in modo che alla stampa ne arrivi solo il residuo depurato. Tali filtri fissano le premesse del discorso e dell'interpretazione, nonché la definizione di che cosa sia meritevole di pubblicazione; in secondo luogo spiegano le ragioni di fondo e le operazioni di quelle che diventano vere e proprie campagne di propaganda.

Il predominio dell'élite dei media e la marginalizzazione dei dissidenti innescata dal funzionamento di questi filtri si impongono in modo così naturale che gli operatori del settore, che molto spesso agiscono con assoluta onestà e in perfetta buona fede, sono convinti di scegliere e di interpretare le notizie in modo oggettivo e nel rispetto dei valori professionali. All'interno dei vincoli loro imposti, essi spesso sono obiettivi: tali vincoli sono così potenti e così intimamente connaturati con il sistema che l'esistenza di criteri alternativi di scelta delle notizie appare pressoché inimmaginabile. Quando il 5 novembre 1984 il governo degli Stati Uniti segnalò con toni allarmati che era in corso un invio di MIG nel Nicaragua, il mondo della stampa, nel valutare se la notizia meritasse di venir pubblicata, non si è soffermato a chiedersi se le priorità affermate dai documenti governativi risentissero di qualche partigianeria, né ha considerato la possibilità che il governo avesse manipolato le notizie (2) imponendo i propri programmi e distogliendo deliberatamente l'attenzione della gente da altre cose. (3) Per riuscire a cogliere tali processi di manipolazione e di interpretazione sistematicamente faziosa degli eventi, occorre conoscere non solo le macrooperazioni ma anche le microoperazioni (vicenda per vicenda) dei media.

Esaminiamo ora in modo più dettagliato gli ingredienti principali del modello della propaganda che ci ripromettiamo di applicare e di testare nei capitoli che seguono.

1.1. Primo filtro: dimensione, proprietà e orientamento al profitto dei mass media

Nella loro analisi dell'evoluzione dei media in Gran Bretagna, James Curran e Jean Seaton spiegano come nel corso della prima metà del Diciannovesimo secolo sia emersa una stampa radicale che riuscì a raggiungere la classe lavoratrice inglese. Questa stampa alternativa fu un efficace strumento di rinforzo della coscienza di classe: ebbe infatti l'effetto di aggregare i lavoratori tra loro in quanto, da un lato, promosse un sistema di valori alternativo e un nuovo punto di vista sul mondo e, dall'altro, «fece maturare una maggiore fiducia collettiva enfatizzando ripetutamente la capacità della classe lavoratrice di produrre il cambiamento sociale mediante la forza della "consociazione" e dell'azione organizzata». (4) Sennonché le élite dominanti giudicarono questa situazione come una minaccia. Un parlamentare inglese giunse ad affermare che i giornali dei lavoratori «infiammano le passioni e solleticano l'egoismo delle persone contrapponendo la loro condizione attuale a quella a cui dichiarano di aver diritto in futuro, anche se quest'ultima è incompatibile con la natura umana e con le leggi immutabili stabilite dalla provvidenza per regolamentare la società civile». (5) Il risultato di queste prese di posizione fu il tentativo di ridurre al silenzio i giornali della classe lavoratrice con leggi sulla diffamazione e relativi processi. In particolare si stabilì che, prima di procedere a una pubblicazione, occorreva depositare un'elevata cauzione a garanzia e si introdussero varie tasse con il preciso intento di strangolare la stampa radicale elevandone i costi. Queste azioni di forza non produssero tuttavia i risultati sperati, sicché vennero sospese verso la metà del secolo in nome del principio liberale che il mercato rafforza la responsabilità.

Effettivamente, come dimostrano Curran e Seaton, il mercato riuscì a cogliere l'obiettivo che l'intervento statale aveva mancato. Dopo che nel periodo 1853-1869 furono abrogate le imposte punitive sui giornali,

nacque una nuova stampa quotidiana locale, ma fino alla fine dell'Ottocento nessun nuovo quotidiano della classe lavoratrice vide la luce. Curren e Seaton osservano che l'eclisse della stampa radicale nazionale fu così completa che quando, nel primo decennio del Novecento, il Partito laburista si estese al di fuori del movimento della classe operaia, non ottenne l'appoggio di nessun quotidiano nazionale e di nessun giornale domenicale. (6)

Una ragione importante di questa circostanza è rappresentata dal fatto che a partire dalla metà dell'Ottocento i giornali erano diventati imprese di notevoli proporzioni, con costi di capitale molto alti - cosa, questa, che derivava dai miglioramenti tecnologici via via introdotti e dalla volontà più determinata dei proprietari di raggiungere strati sempre più vasti della popolazione. L'espansione del libero mercato fu accompagnata da un'industrializzazione della stampa. Nel 1837 il costo complessivo della creazione di un settimanale nazionale economicamente redditizio era inferiore a mille sterline e raggiungeva il pareggio con una circolazione di seimiladuecento copie. Nel 1867 il costo di lancio di un nuovo quotidiano londinese fu stimato in cinquantamila sterline. Il "Sunday Express", fondato nel 1918, prima di raggiungere il punto di pareggio spese oltre due milioni di sterline, sebbene avesse una circolazione di oltre 250mila copie. (7)

Un'evoluzione analoga è stata registrata anche negli Stati Uniti. A New York nel 1851 il costo di lancio di un nuovo giornale era di 69mila dollari; nel 1872 la vendita del "Saint Louis Democrat" fruttò 456mila dollari; e nel decennio 1920-30 le testate cittadine passavano di mano a prezzi oscillanti tra i 6 e i 18 milioni di dollari. (8) Il costo dei soli macchinari per la stampa di giornali anche molto piccoli si è mantenuto per molti decenni nell'ordine delle centinaia di migliaia di dollari. Nel 1945 qualcuno poté scrivere che «la stampa di un giornale, per quanto di modeste proporzioni, è un grosso investimento [e] non rappresenta più un'impresa da affrontare a cuor leggero, nemmeno se si dispone di capitali cospicui o comunque si è in grado di procurarseli». (9)

Così il primo filtro - ossia il fatto che l'accesso alla proprietà dei media di una certa diffusione è limitato dalla notevole entità degli investimenti necessari - era applicabile già un secolo fa o anche oltre, ma col tempo è diventato sempre più efficace. (10) All'interno degli Stati Uniti nel 1986 esistevano circa 1500 giornali quotidiani, 11000 riviste, 9000 radio, 1500 stazioni televisive, 2400 case editrici e 7 studi

cinematografici, ossia complessivamente 25000 centri di comunicazione di massa. Ma una percentuale abbastanza elevata dei media che si occupavano di informazione era composta da realtà di modeste dimensioni e di carattere locale e dipendeva da importanti aziende nazionali e da agenzie di stampa per tutte le notizie che non fossero quelle locali. Un numero ancora più elevato di imprese rientrava in una proprietà comune che talvolta si estendeva virtualmente a media di tutti i tipi. (11)

Ben Bagdikian segnala il fatto che, a dispetto del numero elevato dei media, i ventinove sistemi massmediatici più consistenti presiedono alla produzione di oltre il cinquanta per cento delle copie di giornali pubblicati e controllano la maggioranza delle vendite e dell'audience nei settori delle riviste, delle trasmissioni televisive, dei libri e dei film. Questi sistemi, egli dice, «rappresentano un vero e proprio ministero privato dell'Informazione e della Cultura» suscettibile di determinare i programmi nazionali. (12)

Di fatto, pur auspicando per i media un'autonomia dal potere economico e politico a nostro parere incompatibile con alcuni fatti strutturali (che ci ripromettiamo di descrivere più innanzi), Bagdikian forse sottovaluta il grado di effettiva concentrazione nella costruzione delle informazioni. Da tempo si è osservato che i media presentano più livelli e che il livello più alto - in termini di prestigio, di risorse e di diffusione - comprende da dieci a ventiquattro sistemi. (13) E' questo livello più elevato che, insieme con il governo e con le agenzie di stampa, definisce la politica dell'informazione e fornisce la maggior parte delle notizie nazionali e internazionali ai livelli inferiori e quindi al pubblico in generale. (14) Dopo la Seconda guerra mondiale la concentrazione verificatasi all'interno dei media di livello più elevato conobbe una notevole accelerazione legata alla nascita della televisione e alla creazione di reti televisive di portata nazionale. Prima dell'avvento della televisione, i mercati dell'informazione erano locali, anche se per le notizie nazionali e internazionali dipendevano pesantemente dai livelli più elevati e da una ristretta rosa di fonti. Oggi le reti televisive forniscono le notizie nazionali e internazionali attingendole a tre fonti nazionali e la televisione è per il pubblico lo strumento principale di informazione. (15) L'introduzione della televisione via cavo, tuttavia, ha dato luogo a una frammentazione del pubblico televisivo e a una lenta erosione delle quote di mercato e del potere dei network.

La tavola 1.1 fornisce alcuni dati finanziari fondamentali riguardanti i 24 giganti dei media (o le relative società di controllo) che costituiscono il livello superiore delle aziende che negli Stati Uniti si occupano di informazione. (16) Il prospetto comprende: (1) i tre network televisivi seguenti: A.B.C. (attraverso la sua società di controllo Capital Cities), C.B.S. e N.B.C. (attraverso la casa madre General Electric); (2) gli imperi della carta stampata: "New York Times", "Washington Post", "Los Angeles Times" (Times-Mirror), "Wall Street Journal" (Dow Jones), Knight-Ridder, Gannet, Hearst, Scripps-Howard, Newhouse (Advance Publications), e la Tribune Company; (3) i principali periodici di informazione e di interesse generale: "Time", "Newsweek" (compreso nel "Washington Post"), "Reader's Digest", "T.V. Guide" (Triangle), e "U.S. News & World Report"; (4) un importante editore di libri (McGraw-Hill); (5) altri sistemi di televisioni via cavo di importanza notevole e crescente come quelli di Murdoch, Turner, Cox, General Corporation, Taft, Storer (17) e Group W (Westinghouse). Molti di questi sistemi occupano una posizione dominante in più di un campo e la loro collocazione in una categoria particolare costituisce una scelta arbitraria (Time, Inc. occupa una posizione di grande rilievo sia tra le televisioni via cavo sia tra i periodici; McGraw-Hill è importante anche come editore di periodici; la Tribune Company è diventata una potenza sia in campo televisivo sia in quello dei giornali; Hearst ha un peso notevole nel settore delle riviste e in quello dei giornali; e Murdoch occupa una posizione significativa sia nella produzione di giornali che nella televisione e nella cinematografia).

Queste ventiquattro aziende sono grosse società orientate al profitto, possedute e controllate da persone estremamente ricche. La tavola 1.1 mostra che tutte le società principali di cui possediamo i dati tranne una hanno attività totali superiori a un miliardo di dollari, con una media di 2,6 miliardi di dollari. Dalla tavola è facile rilevare altresì che all'incirca nei tre quarti dei casi questi giganti possiedono profitti al netto delle imposte superiori ai 100 milioni di dollari, con una media di 183 milioni.

Molte società operanti nei media sono pienamente integrate nel mercato e anche per le altre le pressioni di azionisti, dirigenti e banche perché concentrino l'attenzione su profitti e perdite sono molto forti. Queste pressioni si sono accentuate negli ultimi anni, da quando le

azioni delle società operanti nei media hanno incontrato i favori del mercato e i proprietari reali o potenziali di giornali e televisioni hanno intravisto la possibilità di capitalizzare l'aumento dell'audience e gli introiti della pubblicità in una moltiplicazione del valore delle società di media e in enormi ricchezze. (18) Ciò ha favorito l'entrata degli speculatori e rafforzato la tentazione e la volontà di puntare più decisamente sulla redditività. Nelle imprese familiari si è assistito alla divisione sempre più netta tra coloro che desideravano approfittare delle nuove opportunità e coloro che preferivano proseguire nel controllo familiare, e queste spaccature molto spesso hanno innescato crisi sfociate nella vendita delle aziende. (19)

Questa tendenza a una maggiore integrazione dei media nel sistema del mercato è stata accelerata dall'allentamento delle norme che ne limitavano la concentrazione, la proprietà incrociata e il controllo da parte di società di altra natura. (20) Anche le restrizioni - peraltro già abbastanza deboli - alla pubblicità radiotelevisiva e ai programmi di evasione violenti, e le minacce basate sul "principio di correttezza" hanno finito per essere abbandonate, aprendo la strada a un uso incontrollato dell'etere. (21) La maggiore redditività dei media in un ambiente deregolamentato ha prodotto anche un aumento delle acquisizioni di controllo e dei pericoli di scalate. Persino giganti come C.B.S. e Time, Inc. sono stati direttamente attaccati o minacciati. Ciò ha costretto i responsabili delle più importanti società di media a fare più debiti e a puntare in modo ancora più aggressivo e scoperto sulla redditività per assicurare la proprietà e per far sì che le loro società risultassero meno appetibili per eventuali investitori esterni. (22) Essi hanno perduto parte della propria limitata autonomia a favore di quelle banche e di quegli investitori istituzionali e individuali che si erano trovati a sollecitare come potenziali salvatori da possibili scalate. (23)

Sebbene le azioni della grande maggioranza delle società in questione vengano trattate al mercato dei titoli, circa i due terzi di esse sono ancora saldamente nelle mani o sotto il controllo dei membri della famiglia che le ha fondate e che conserva notevoli pacchetti azionari. Oggi la situazione sta cambiando in quanto da un lato la proprietà familiare si distribuisce tra un maggior numero di eredi e dall'altro le opportunità di vendere i propri titoli continuano a migliorare. Come mette in evidenza la tavola 1.2, però, il controllo familiare di queste società resta molto forte e la ricchezza di tali famiglie è enorme. Verso

la metà degli anni ottanta, il valore di mercato delle quote in mano alle famiglie che controllavano le ventiquattro società considerate in sette casi superava il miliardo di dollari, e in media si avvicinava al mezzo miliardo. (24) Ovviamente questi gruppi di controllo hanno un interesse speciale per la conservazione dello status quo in virtù della propria ricchezza e della propria posizione strategica all'interno di una delle grandi istituzioni della società. Essi esercitano il potere che deriva loro da questa posizione strategica almeno nel senso che determinano gli obiettivi generali della società e ne scelgono i dirigenti. (25) I gruppi di controllo dei giganti dei media, inoltre, entrano in rapporti molto stretti anche con gli ambienti più importanti del mondo produttivo per il tramite dei consigli di amministrazione e di tutta una serie di vincoli sociali. Nel caso della N.B.C., nonché della televisione e sistemi via cavo del Group W, le rispettive società di controllo, G.E. e Westinghouse, sono anch'esse veri e propri giganti del mondo produttivo con consigli di amministrazione dominati da dirigenti aziendali e funzionari di banche. Molte altre importanti aziende di media hanno invece consigli di amministrazione formati prevalentemente da funzionari interni, fatto che costituisce una caratteristica generale delle società relativamente piccole e dominate dai proprietari. Con l'aumentare delle dimensioni dell'azienda e della distribuzione delle quote sociali, aumenta anche il numero e la percentuale degli amministratori esterni. Quanto a composizione, il nucleo degli amministratori esterni dei giganti dei media è molto simile a quello di tutte le altre aziende. La tavola 1.3 mette in luce che dirigenti d'azienda e banchieri in attività formano complessivamente oltre la metà del totale degli amministratori esterni presenti in dieci grandi società del settore dei media; avvocati e pensionati provenienti dal management aziendale e dalle banche (i quali ultimi sono presenti in numero di 9 su un totale di 13 pensionati) portano il totale della componente di carattere gestionale a circa due terzi dell'insieme degli amministratori esterni. I 95 amministratori esterni qui censiti facevano parte, oltre che della società di media e della loro azienda di affiliazione primaria, anche dei consigli di amministrazione di altre 36 banche e 255 società. (26) Oltre che con questi consigli di amministrazione in qualche modo collegati, tutte le grandi società di media fanno affari con banche commerciali e di investimento, ottenendone linee di credito e prestiti, consigli e servizi in relazione alla vendita di partecipazioni e

obbligazioni, nonché utili indicazioni circa eventuali opportunità di acquisizione e pericoli di scalate. Banche e investitori istituzionali possiedono anche grosse partecipazioni nelle aziende di media. All'inizio degli anni ottanta questi istituti detenevano il 44 per cento del capitale sociale dei giornali e il 35 per cento di quello delle società radiotelevisive a proprietà collettiva. (27) Tali investitori spesso sono anche i più importanti azionisti delle singole compagnie. Nel 1980-81, per esempio, un fondo comune di investimento come Capital Group deteneva il 7,1 per cento del capitale azionario della A.B.C., il 6,6 per cento di Knight-Ridder, il 6 per cento di Time, Inc., e il 2,8 per cento di Westinghouse. (28) Queste partecipazioni non assicurano nessun controllo, né singolarmente né collettivamente, ma offrono a chi le possiede la possibilità di farsi sentire e di incidere sulla fortuna delle società e dei loro manager. (29) Se i manager non faranno scelte atte a favorire il profitto degli azionisti, gli investitori istituzionali potranno vendere le proprie azioni (abbassandone il prezzo) o favorire eventuali tentativi di esterni di acquisire il controllo della società. Questi investitori sono una forza che contribuisce a premere sulle società operanti nel settore dei media perché perseguano obiettivi rigorosamente di mercato (cioè la redditività).

Lo stesso può dirsi della diversificazione e della diffusione geografica delle grandi società di media. Molte di esse hanno diversificato la propria offerta abbandonando alcuni settori particolari per entrare in altri che sembravano in espansione. Molte società di media tradizionalmente legate alla produzione di giornali, temendo che il potere della televisione potesse determinare un abbattimento degli introiti pubblicitari, si sono orientate con la massima rapidità possibile alla televisione via etere e via cavo. Time, Inc., per esempio, con una diversificazione importante è entrata nel settore della televisione via cavo, che ora le garantisce oltre la metà dei suoi profitti. All'interno del campione di ventiquattro giganti dei media da noi adottato, solo una piccola minoranza continua a operare in un unico settore. (30)

Ma le più importanti società di media con le loro diversificazioni sono andate al di là del loro settore specifico. Nello stesso tempo società appartenenti a settori diversi hanno optato per una forte presenza nel campo dei media. Alcuni esempi di quest'ultima svolta sono particolarmente degni di nota: basti pensare alla G.E., che possiede la R.C.A. e, attraverso di essa, il network N.B.C., e alla Westinghouse, che

possiede importanti stazioni televisive, una rete via cavo e una stazione radiofonica, G.E. e Westinghouse sono entrambe grosse società multinazionali diversificate, pesantemente impegnate nel campo controverso della produzione di armi e dell'energia nucleare. Forse vale la pena di ricordare che nel periodo 1965-67 il tentativo della International Telephone and Telegraph (I.T.T.) di acquisire la A.B.C. andò a vuoto a causa di una vera e propria ondata di proteste: consentire a una grande multinazionale con importanti investimenti e attività economiche all'estero di controllare una rete di media così vasta, si disse, significava esporsi a pericoli enormi. (31) Il timore era che il controllo della I.T.T. «potesse compromettere l'indipendenza dei servizi di informazione politica della A.B.C. nei paesi in cui la società aveva degli interessi». (32) In seguito, alcuni episodi di corruzione politica da parte della I.T.T. e il suo coinvolgimento nei tentativi di rovesciare il governo del Cile furono considerati una riprova convincente dell'opportunità della decisione di vietare l'acquisizione. Sennonché, molto tempo prima che scoppiasse questo caso, alla R.C.A. e alla Westinghouse era stato consentito di controllare società di media, anche se alcune obiezioni opposte alla I.T.T. erano perfettamente calzanti anche per loro. La G.E. è una società più potente della I.T.T.: possiede interessi internazionali più vasti, è molto impegnata sul terreno dell'energia nucleare e ha un peso maggiore nell'industria bellica; è un'organizzazione molto centralistica e riservata, ma capace di esercitare un peso notevole sulle decisioni "politiche". (33) La G.E. ha contribuito al finanziamento dell'American Enterprise Institute, un'associazione di destra che sostiene gli intellettuali disposti ad accreditare tra la gente il messaggio del mondo della produzione. Con l'acquisizione della A.B.C., la G.E. dovrebbe riuscire molto più facilmente a richiamare l'attenzione del pubblico sui punti di vista che essa ritiene corretti. (34) La mancanza di proteste per l'assorbimento di R.C.A. e N.B.C. da parte della G.E. si spiega, in parte, con il fatto che il controllo della R.C.A. su N.B.C. aveva già abbattuto il muro della separatezza, ma riflette anche quella sintonia con le esigenze del mondo economico e con il principio del "laissez-faire" che fu l'orientamento dominante dell'età di Reagan.

Gli interessi dei giganti dei media in altri settori dell'attività economica non sono molto significativi e, fatta eccezione per i sistemi G.E. e Westinghouse, spiegano solo una porzione molto limitata delle

loro entrate complessive. Più significativa è invece la portata multinazionale della loro attività. Network e agenzie di compravendita di programmi televisivi, riviste importanti e studi cinematografici hanno notevoli interessi economici all'estero e traggono una porzione consistente dei loro introiti dalle vendite all'estero e dal funzionamento delle proprie filiali in altri paesi. La rivista "Reader's Digest" viene stampata in diciassette lingue e commercializzata in oltre 160 nazioni. L'impero Murdoch aveva la propria sede originaria in Australia e la casa madre che la controlla è tuttora una società australiana; la sua espansione negli Stati Uniti è finanziata dai profitti provenienti dall'Australia e dalle filiali inglesi. (35)

Un'altra relazione strutturale decisiva è la dipendenza delle società di media dal governo e dalle sue decisioni. Tutte le società e i network radiotelevisivi hanno invariabilmente bisogno di licenze e concessioni, e quindi sono potenzialmente esposti al controllo, se non alle vessazioni, del governo. Questa dipendenza tecnica imposta dalle leggi è stata usata come arma per disciplinare i media e, nel caso in cui questi adottassero troppo spesso posizioni in contrasto con l'"establishment", l'implicita minaccia potrebbe essere messa in atto. (36) I media si tutelano da questo pericolo costituendo lobby, esercitando pressioni politiche, coltivando i rapporti con il potere e seguendo da vicino l'attività di governo. La molteplicità dei loro legami con la classe politica è davvero impressionante. La tavola 1.3 attesta che nelle 10 grandi società di media prese a campione 15 amministratori su 95 sono ex funzionari statali. Peter Dreier nel suo studio sui grandi quotidiani offre indicazioni analoghe. (37) In campo televisivo, negli anni in cui si è costituita la struttura oligopolistica dei media e dei network televisivi, c'è stato un flusso massiccio di persone dai ruoli di controllo alle aziende controllate, e viceversa. (38)

I grandi media dipendono dal governo anche per il peso che la politica in generale può esercitare sulla loro attività. E' evidente, infatti, che fisco, tassi di interesse, politica del lavoro, applicazione o non applicazione delle leggi antitrust sono importanti per qualsiasi azienda. La G.E. e la Westinghouse dipendono dal governo non solo per il finanziamento della ricerca e dello sviluppo sul terreno delle armi e dell'energia nucleare, ma anche per la creazione di un clima favorevole alle loro vendite all'estero. I distributori di "Reader's Digest", "Time" e "Newsweek", al pari delle agenzie che trattano prodotti cinematografici

e televisivi, devono poter contare anche su un appoggio diplomatico per far valere il proprio diritto a penetrare in altre culture portando con sé i messaggi, i valori e i punti di vista politici degli Stati Uniti. I giganti dei media, le agenzie di pubblicità e le grandi multinazionali hanno un interesse comune e forte alla creazione di un clima favorevole agli investimenti nel Terzo Mondo e per promuovere programmi che vadano in questo senso devono attuare una collaborazione simbiotica con il governo. (39)

In breve, le più importanti società di media sono grosse imprese economiche, sono controllate da persone molto ricche o da manager sottoposti a vincoli rigidi dai proprietari e da altre forze orientate al mercato e al profitto, (40) sono strettamente intrecciate tra loro e hanno interessi importanti in comune con altre grosse imprese, con le banche e con il governo. Questa condizione rappresenta il primo potente filtro destinato a influire sulle loro scelte nel campo dell'informazione.

1.2. Secondo filtro: la pubblicità come licenza di stare sul mercato

Verso la metà dell'Ottocento, il cancelliere liberale dello scacchiere britannico, Sir George Lewis, nel teorizzare i benefici del libero mercato come strumento di controllo delle opinioni divergenti, osservò che il mercato favorisce i giornali «a cui vanno le preferenze degli inserzionisti». (41) Di fatto la pubblicità è un potente meccanismo di indebolimento della stampa della classe lavoratrice. Secondo Curran e Seaton, lo sviluppo della pubblicità ha un ruolo analogo a quello dell'aumento dei costi di capitale: entrambi i fattori, infatti, consentono al mercato di cogliere un obiettivo che lo stato con le sue tasse e le sue vessazioni ha mancato. Gli inserzionisti, affermano, «finiscono per acquisire "de facto" l'autorità di concedere e di revocare le licenze, giacché senza il loro sostegno finanziario i giornali cesserebbero di essere economicamente vitali». (42)

Prima che la pubblicità assumesse il ruolo primario che oggi possiede, gli introiti della vendita del giornale dovevano coprire tutti i costi della sua produzione. Con l'avvento della pubblicità, le copie dei giornali che riuscivano a vendere più spazi pubblicitari poterono essere

vendute a un prezzo molto al di sotto dei costi di produzione. Questa circostanza si risolse in uno svantaggio grave per i giornali che non avevano pubblicità: li costrinse a praticare prezzi più alti, ne frenò le vendite e determinò una limitazione delle eccedenze da investire nel miglioramento della vendibilità del prodotto (servizi speciali, formato attraente, promozioni, eccetera). Un sistema caratterizzato da un'importanza così marcata della pubblicità tenderà ad espellere dal mercato o a ridurre alla marginalità tutti quei media che dipendono soltanto dagli introiti delle vendite. Con la pubblicità, il libero mercato non produce più un sistema neutrale in cui a decidere sia la scelta dell'acquirente finale. Sono le scelte degli "inserzionisti" a incidere sulla sopravvivenza e sulla prosperità dei media. (43) Quelli infatti fra questi che possono contare sulla pubblicità godono di un ulteriore introito che assicura loro margini di intervento sul terreno del prezzo, del marketing e della qualità: ciò consente loro di fare concorrenza ai rivali pubblicitariamente poveri (o svantaggiati) e di indebolirli ulteriormente. (44) Quand'anche si rivolgessero a un pubblico selezionato, i media con grossi introiti pubblicitari riusciranno facilmente a raggiungere quote di pubblico molto elevate anche nelle classi meno abbienti, mentre i loro rivali perderanno continuamente quote di mercato e finiranno per essere espulsi o marginalizzati.

Di fatto la pubblicità ha avuto un ruolo determinante nel favorire le concentrazioni anche tra società rivali ugualmente determinate a ottenere introiti pubblicitari. Quando un giornale o una stazione televisiva possiede una certa quota di mercato e un dato margine pubblicitario, dispone di capitali aggiuntivi per migliorare la propria competitività, per impostare attività promozionali più aggressive, per acquistare servizi e programmi più interessanti, mentre il suo rivale svantaggiato deve accollarsi spese che non può permettersi per cercare di contrastare la tendenziale contrazione della sua quota di mercato (e dei suoi introiti). Lo scontro spesso è fatale e spiega non solo la morte di molti giornali e periodici di larga diffusione, ma anche la diminuzione del numero delle testate. (45)

Fin dall'inizio, l'introduzione della pubblicità sulla stampa, quindi, ha posto in una condizione di grave svantaggio la classe lavoratrice e le pubblicazioni radicali. I lettori di queste ultime, infatti, dispongono di mezzi modesti e questa circostanza è un fattore di cui gli inserzionisti non possono non tenere conto. Nel 1856 un agente pubblicitario affermò

che alcuni giornali sono veicoli di comunicazione poco funzionali: «I loro lettori non sono acquirenti e spendere denaro per acquistare spazi pubblicitari su di essi vorrebbe dire buttarlo al vento». (46) Nel corso del secondo dopoguerra, questa stessa situazione ha indebolito enormemente la stampa socialdemocratica della Gran Bretagna fino a determinare, tra il 1960 e il 1967, il fallimento o l'assorbimento nei sistemi dell'"establishment" di giornali come il "Daily Herald", il "News Chronicle" e il "Sunday Citizen", a dispetto del fatto che queste testate potevano contare complessivamente su una media di 9,3 milioni di lettori al giorno. Come sottolinea James Curran, il "Daily Herald", che nel suo ultimo anno di vita poteva vantare 4,7 milioni di lettori, «di fatto superava di quasi il doppio il numero complessivo dei lettori di "The Times", "Financial Times" e "Guardian"». E, cosa ancora più importante, alcuni sondaggi dimostrarono che i suoi lettori «lo apprezzavano molto di più di quanto i lettori abituali di altri giornali popolari apprezzassero i propri»; «pur essendo nella stragrande maggioranza operai, inoltre, lo leggevano molto più estesamente di quanto non facessero gli acquirenti di altri giornali popolari». (47) La morte dello "Herald", al pari di quella del "News Chronicle" e del "Sunday Citizen", fu in larga misura il risultato del progressivo strangolamento economico prodotto dalla scarsità di introiti pubblicitari. Lo "Herald", con una circolazione quotidiana pari all'8,1 per cento del totale nazionale, aveva solo il 3,5 per cento degli introiti pubblicitari netti; il "Sunday Citizen" per ogni migliaio di copie aveva introiti pubblicitari netti pari a un decimo di quelli del "Sunday Times" e a un settimo di quelli dell'"Observer". Curran argomenta in modo persuasivo che la fine di queste tre testate ha contribuito in misura decisiva al declino del Partito laburista. Secondo lui, la morte dello "Herald", in particolare, ha segnato la scomparsa di una istituzione che era riuscita a fornire alle masse «un'analisi alternativa e un punto di vista capace di contrapporsi ai sistemi di rappresentazione prevalenti sia nelle trasmissioni radiotelevisive che nella grande stampa». (48) Un movimento di massa che non possa contare sul sostegno di nessuna testata di rilievo e che, anzi, venga fatto oggetto di veri e propri atti di ostilità da parte della stampa, vedrà per ciò stesso largamente compromesse le proprie capacità di azione e si troverà a combattere in condizioni di palese inferiorità.

I media di successo oggi riconoscono unanimemente l'importanza cruciale della "qualità" della propria audience. Recentemente la CBS ha inviato ai propri azionisti un'orgogliosa comunicazione in cui, dopo aver affermato di essere impegnata «nello sforzo costante di massimizzare la propria audience», aggiunge però di aver messo a punto anche un nuovo «strumento di vendita» con cui presentarsi agli inserzionisti: il profilo dell'audience, o C.A.P. (Client Audience Profile). «Il profilo dell'audience aiuterà gli inserzionisti a ottimizzare l'efficacia dei loro piani di pubblicità televisiva, consentendo di valutare i segmenti di audience in relazione ai livelli di uso dei prodotti e dei servizi da essi offerti». (49) In breve, i mass media sono interessati ad attrarre non un'audience qualsiasi, ma un'audience che abbia un certo potere di acquisto; oggi, come del resto nel secolo scorso, è il pubblico ricco a richiamare l'interesse degli inserzionisti. L'idea che la ricerca di un'audience sempre più vasta renda i mass media democratici, quindi, è viziata da un difetto di origine: quello di non tener conto che il suo analogo politico è un sistema elettorale basato sul censo.

Il peso degli inserzionisti nella programmazione televisiva discende dal fatto molto semplice che essi acquistano e pagano i programmi: sono i "clienti" dei media. Ciò spiega perché le televisioni, per assicurarsi i loro finanziamenti, si facciano concorrenza creando uno staff altamente specializzato con il compito di richiamare l'attenzione degli inserzionisti e di convincerli della funzionalità dei programmi ai loro bisogni commerciali. Questi clienti con le loro scelte incidono in modo determinante sulla situazione finanziaria dei media, finendo per rappresentare quelle che William Evan chiama le «istituzioni normative di riferimento», (50) cioè le entità di cui i media, se vogliono sopravvivere, devono far proprie richieste ed esigenze. (51)

Secondo le stime della Nielsen, per un network televisivo guadagnare o perdere un punto percentuale di audience significa avere una variazione degli introiti pubblicitari valutabile in 80-100 milioni di dollari l'anno, dove l'oscillazione dipende in parte dalla misurazione della qualità dell'audience. L'importanza dell'audience sotto il profilo della qualità e della quantità è quindi veramente enorme e in un sistema di mercato queste considerazioni tendono a influire profondamente sui programmi delle aziende. Tale tendenza è frutto in parte delle pressioni istituzionali a tener d'occhio la voce profitti e perdite, in parte delle continue interazioni tra l'organizzazione dei media e gli operatori

economici che la finanziano attraverso la pubblicità. Come ha osservato Grant Tinker, allora a capo della N.B.C.-T.V., «la televisione è un mezzo finanziato dalla pubblicità e se tale finanziamento venisse meno, cambierebbero anche i programmi». (52)

I media radicali e quelli della classe lavoratrice risentono anche di forme di discriminazione politica da parte degli inserzionisti, e ciò innanzitutto nel senso che l'allocazione delle risorse pubblicitarie privilegia le persone che hanno denaro da spendere. Ma va ricordato anche che molte aziende per principio si rifiutano di patrocinare sia i propri nemici ideologici sia coloro che, a loro giudizio, danneggiano i loro interessi. E i casi di discriminazione aperta rafforzano una condizione che ha il proprio simbolo in un sistema elettorale basato sul censo. Nel 1985 la stazione televisiva pubblica W.NET ha perduto i finanziamenti provenienti da Gulf+Western dopo la messa in onda del documentario "Fame di profitti", che conteneva molti spunti critici sulle attività economiche delle multinazionali nel Terzo Mondo. Ancora prima che il programma venisse trasmesso, i responsabili della rete (a quanto attesta una fonte), prevedendo che le reazioni del mondo produttivo sarebbero state negative, «fecero il possibile perché il programma fosse riveduto e corretto». (53) Nel fare le proprie rimostranze ai responsabili della rete televisiva, il direttore generale della Gulf+Western lamentò che il programma era «violentemente antindustriale, se non antiamericano» e che la decisione di mandarlo in onda costituiva un atto di ostilità verso la società che egli rappresentava. Tempo dopo, il londinese "Economist" ha affermato che «a giudizio di molti, oggi W.NET si guarderebbe bene dal ripetere lo stesso errore». (54)

Gli inserzionisti, peraltro, non si limitano a operare discriminazioni a danno dei media che giudicano ostili; nel fare le proprie scelte all'interno dei programmi che vengono loro proposti, si avvalgono di criteri propri che, a parte rare eccezioni, sono culturalmente e politicamente conservatori. (55) Una società importante che intenda acquistare spazi pubblicitari alla televisione difficilmente sponsorizzerà programmi che critichino seriamente il mondo produttivo, denunciando, per esempio, la degradazione dell'ambiente, l'asservimento dell'industria a obiettivi militari o il sostegno interessato delle imprese ai regimi tirannici del Terzo Mondo. Erik Barnouw ripercorre la storia di una serie di documentari sui problemi ambientali proposta dalla N.B.C. in

un momento in cui tali questioni suscitavano molto interesse. Sebbene allora moltissime società di rilievo destinassero cospicui capitali alla produzione di spot televisivi e di altri annunci commerciali sui problemi dell'ambiente, la serie proposta non andò mai in onda per mancanza di sponsor. A creare difficoltà era stata l'eccessiva oggettività dei filmati, che non esitavano a prospettare possibili fallimenti di aziende o dello stesso sistema produttivo, mentre le società volevano lanciare un «messaggio rassicurante». (56)

Col tempo i network televisivi impararono che programmi simili non avrebbero trovato acquirenti e quindi si sarebbero risolti in un fallimento finanziario. Scoprirono, inoltre, che producendoli si correva il rischio di alienarsi le simpatie di inserzionisti importanti. (57) Né va dimenticato che con l'incremento dei prezzi degli spot sarebbe aumentata anche l'entità degli introiti a cui si trattava di rinunciare. Inoltre, in una situazione di crescente pressione del mercato al miglioramento delle prestazioni finanziarie e di allentamento dei vincoli posti dalle norme, un sistema di media basato sulla pubblicità gradualmente aumenta i tempi degli interventi pubblicitari e marginalizza o elimina del tutto ogni programma caratterizzato da significativi contenuti politici. (58)

Più in generale gli inserzionisti preferiranno evitare programmi che contengano problematiche molto complesse o che evocino controversie suscettibili di interferire con uno stato d'animo di propensione all'acquisto. Al contrario andranno alla ricerca di trasmissioni di intrattenimento, armonizzandosi in tal modo con l'intento primario dell'investimento: la diffusione di un messaggio capace di favorire le vendite. Così, col tempo, la naturale evoluzione di un mercato alla ricerca dei dollari degli sponsor comporterà l'abbandono di trasmissioni come "La vendita del Pentagono" per l'offerta di altre: "La Scozia a volo d'uccello", "L'Arizona di Barry Goldwater", "Saggio sugli hotel" e "Mister Rooney va a cena", un programma della C.B.S. su «come mangiano gli americani quando cenano fuori, dove vanno e perché». (59) E' vero che in casi eccezionali le società sono disposte a sponsorizzare programmi seri, a volte per effetto di qualche disavventura recente che esiga una riparazione sul piano delle pubbliche relazioni. (60) Ma di solito nemmeno allora esse amano proporre analisi ravvicinate di problematiche scottanti e controverse. Preferiscono programmi su antichità greche, balletto e rievocazioni storiche o

nostalgiche del passato culturale o nazionale. Barnouw mette a fuoco un contrasto interessante: la televisione commerciale «si occupa quasi esclusivamente dell'"hic et nunc", che analizza e tratta mettendo a frutto il budget pubblicitario delle aziende»; al contrario nella televisione pubblica la cultura «ha finito per significare "altre culture" [...]. La civiltà americana del nostro tempo non diventa mai oggetto di considerazione». (61)

Per mantenere indici di ascolto e introiti pubblicitari, stazioni e network televisivi si preoccupano altresì di mantenere costanti i livelli di flusso dell'audience, cioè di far sì che, con il succedersi dei programmi, il pubblico non smetta di guardare la televisione. L'uso di intervallare i programmi consueti con documentari di carattere culturale ha dei costi, se comporta che gli utenti cambino canale; perciò col tempo un sistema commerciale "gratuito" (cioè finanziato con la pubblicità) tenderà a soppiantarli. Le trasmissioni documentaristiche, critiche e culturali saranno escluse anche dai veicoli secondari di comunicazione, giacché anche le società che controllano questi ultimi cercheranno di qualificarsi nell'interesse degli inserzionisti. Ciò peraltro non impedirà che alla periferia del sistema dominante nasca e cerchi di sopravvivere qualche programma politico-culturale.

1.3. Terzo filtro: la scelta delle fonti da parte dei media

Necessità economica e reciprocità di interessi spingono i mass media in una relazione simbiotica con potenti fonti di informazioni. Televisioni e giornali hanno bisogno di un flusso costante e affidabile di informazioni allo stato grezzo, in quanto ogni giorno devono soddisfare la domanda di notizie e dar corso ai servizi giornalistici previsti. Non possono permettersi di avere giornalisti e fotografi dovunque possano verificarsi eventi di rilievo. I vincoli economici impongono loro di concentrare le proprie risorse nei luoghi in cui emergono spesso novità di rilievo, in cui abbondano indiscrezioni e fughe di notizie o in cui si tengono regolarmente conferenze stampa. Nodi centrali di questa attività di raccolta di informazioni sono, a Washington D.C, la Casa bianca, il Pentagono e il Dipartimento di stato. A livello locale, a offrire regolarmente materia per scoop giornalistici sono il municipio e il

Dipartimento di polizia. Fornitori credibili di storie meritevoli di divulgazione sono spesso anche società e gruppi commerciali. Queste burocrazie elaborano un volume enorme di notizie, sicché sono in grado di soddisfare le necessità degli organi di informazione garantendo loro i flussi costanti e affidabili di cui hanno bisogno. Questa complementarità è stata illustrata da Mark Fishman con quello che egli chiama «principio dell'affinità burocratica: il bisogno di dati di una burocrazia dell'informazione può essere soddisfatto solo da altre burocrazie». (62)

Le fonti del governo e del mondo della produzione hanno anche il grande merito di avere uno status e un prestigio riconoscibili. Per i mass media questo è importante. Come osserva Fishman gli operatori dell'informazione sono portati a trattare i resoconti burocratici come fattuali in quanto anch'essi partecipano alla difesa di un ordine normativo che riconosce a certe persone compiti speciali di conoscenza dei fatti. I giornalisti, nel loro lavoro, danno per scontato che i pubblici ufficiali devono conoscere tutto ciò che serve per il loro lavoro [...]. In particolare, davanti a un funzionario che dichiara di essere a conoscenza della realtà delle cose, penseranno che la sua affermazione, lungi dall'essere una pretesa vuota, riflette una conoscenza fondata e credibile. Questa situazione configura una divisione morale del lavoro: i funzionali conoscono i fatti e li fanno conoscere, i giornalisti si limitano a prenderne atto. (63)

Un'altra ragione del notevole peso attribuito dai mass media alle fonti ufficiali va cercata nella loro pretesa di fornire informazioni oggettive. In parte per confermare la propria immagine di obiettività e in parte per difendersi da eventuali accuse di parzialità e dal pericolo di querele per diffamazione, essi hanno bisogno di disporre di informazioni che passino per accurate. (64) Questa scelta ha anche una ragione economica: desumere le informazioni da fonti di cui si possa presumere la credibilità significa ridurre le spese di investigazione. E' chiaro che il materiale proveniente da fonti che non vantino una credibilità almeno "prima facie" o che rischino di sollevare critiche e minacce di azioni giudiziarie esige controlli attenti e ricerche molto costose.

La vastità delle attività informative delle grandi burocrazie dello stato e del mondo della produzione, ossia delle fonti primarie dei media, è davvero enorme e assicura un accesso facile e privilegiato a giornali e

televisioni. Il servizio informazioni del Pentagono, per esempio, ha migliaia di addetti, spende centinaia di milioni di dollari all'anno ed è in grado di eclissare con il proprio peso non solo le fonti informative di qualsiasi individuo o gruppo di opposizione, ma anche "il complesso" di tutti questi gruppi. Nel 1979 e nel 1980, durante un breve periodo di relativa apertura, l'aviazione militare americana rivelò che il suo apparato informativo aveva provveduto a dar vita a questa lunga serie di iniziative:

- 140 giornali per un totale di 690mila copie alla settimana;
- rivista "Airman" con una circolazione mensile di 125000 copie;
- 34 stazioni radio e 17 stazioni televisive, per lo più al di fuori dei confini nazionali;
- 45mila comunicati stampa da parte dei quartieri generali e delle unità informative;
- 615mila comunicati stampa delle sedi locali dell'arma;
- 6600 interviste con i media;
- 3200 conferenze stampa;
- 500 voli dimostrativi per i giornalisti;
- 50 incontri con staff editoriali;
- 11mila conferenze. (65)

Da questo elenco sono esclusi interi settori delle iniziative di pubbliche relazioni dell'aviazione. Nel 1970, rispondendo ad alcune interrogazioni, il senatore J.W. Fullbright ha riferito che all'interno dell'aviazione gli addetti a tempo pieno alle pubbliche relazioni erano ben 1305, escludendo dal conteggio all'incirca altre mille persone che «si occupano di relazioni pubbliche, ma hanno anche altri compiti». (66) In quel periodo l'aviazione americana ha offerto a 1139 stazioni alcuni filmati e un programma registrato da trasmettere tre volte alla settimana; inoltre ha prodotto 148 cartoni animati, 24 dei quali sono stati fatti circolare gratuitamente. (67) E non c'è ragione di pensare che dagli anni sessanta in poi l'aviazione americana abbia allentato il proprio impegno sul terreno delle relazioni pubbliche. (68)

Si osservi che questi dati riguardano esclusivamente l'aviazione militare. L'esercito comprende altre tre armi, ognuna delle quali ha un programma di interventi massicci in questo campo. Al di sopra delle singole armi c'è poi al Pentagono un ufficio informazioni separato,

presieduto da un funzionario del ministero della Difesa responsabile dei rapporti con il pubblico. Nel 1971 un sondaggio dell'"Armed Forces Journal" rivelò che il Pentagono pubblicava complessivamente 371 riviste con un costo annuo di circa 57 milioni di dollari, cioè con un investimento 16 volte superiore al bilancio del più grosso editore statunitense. In sede di aggiornamento di questi dati, l'"Air Force Journal International" nel 1982 affermò che il Pentagono pubblicava in quell'anno 1203 periodici. (69) Per dare un'idea delle proporzioni di queste iniziative, possiamo indicare la portata delle operazioni di informazione messe in campo dall'American Friends Service Committee (A.F.S.C.) e dal National Council of the Churches of Christ (N.C.C.), due tra le più grosse organizzazioni senza fini di lucro che si oppongono sistematicamente alle tesi del Pentagono. Nel 1984-85 il budget dell'ufficio centrale del servizio informazioni dell'A.F.S.C. fu inferiore a 500mila dollari e poté contare su uno staff di sole 11 persone. (70) I comunicati stampa dell'istituzione nel suo complesso sono circa 200 all'anno, le conferenze stampa 30. La produzione annua è di un film e di due o tre serie di diapositive, giacché l'istituzione non è in grado di offrire ai media né filmati né fotografie né programmi radio registrati. L'ufficio informazioni dell'N.C.C. ha un bilancio annuo di circa 350mila dollari e ogni anno stampa circa 100 pubblicazioni informative e tiene quattro conferenze stampa. (71) Il rapporto tra pubblicazioni informative e conferenze stampa dell'aviazione militare americana, da un lato, e quelle dell'A.F.S.C. e dell'N.C.C. insieme, dall'altro, è rispettivamente di 150 a 1 (o di 2200 a 1 se si tiene conto anche dei comunicati stampa delle sedi locali dell'arma) e di 94 a 1. Se poi nel calcolo si comprendessero anche altri servizi, il differenziale aumenterebbe ulteriormente di molto.

Solo il mondo produttivo possiede risorse sufficienti a produrre informazioni e propaganda in quantità paragonabile a quella del Pentagono e di altre istituzioni governative. L'A.F.S.C. e l'N.C.C. non sono in grado di competere con l'investimento multimilionario fatto dalla Mobil Oil in acquisto di spazi pubblicitari e simili per far arrivare al pubblico il proprio messaggio. (72) Volendo censire le società in grado di destinare all'informazione pubblica e all'attività lobbistica budget superiori a quelli dell'A.F.S.C. e dell'N.C.C., perverremmo a un elenco di centinaia, se non di migliaia di voci. Un'organizzazione collettiva come la Camera di commercio federale degli Stati Uniti nel

1983 aveva destinato alla ricerca, alle comunicazioni e alle attività politiche un budget di 65 milioni di dollari. (73) Nel 1980 essa pubblicava una rivista economica, "Nation's Business", che aveva una circolazione di un milione e trecentomila copie, e un settimanale che poteva contare su 740mila abbonati; produceva inoltre un programma settimanale, consistente in una tavola rotonda di specialisti di economia, che veniva distribuito a 400 stazioni radio, e analoghe trasmissioni televisive con esperti destinate a 128 stazioni commerciali. (74)

A parte la Camera di commercio federale, vi sono altre migliaia di camere di commercio e di associazioni commerciali statali e locali, e tutte quante hanno attività lobbistiche e di pubbliche relazioni. La comunità lobbistica legata all'industria e al commercio è «una rete di oltre 150mila professionisti» (75) e le risorse di cui dispone sono direttamente proporzionali al reddito e ai profitti delle società, nonché all'importanza riconosciuta alle pubbliche relazioni e alle attività lobbistiche nella tutela degli interessi degli associati. I profitti aziendali al lordo delle tasse nel 1985 furono di 295,5 miliardi di dollari. Quando il mondo delle aziende entra in agitazione a causa della situazione politica, come avvenne nel corso degli anni settanta, ovviamente ha il denaro sufficiente per affrontare la minaccia imminente. Le spese pubblicitarie e le pubblicazioni per la tutela dell'immagine delle associazioni industriali e commerciali sono passate dai 305 milioni di dollari del 1975 ai 650 milioni del 1980. (76) Lo stesso è avvenuto per campagne postali dirette basate sulla distribuzione di dividendi e di altri omaggi, per la distribuzione di film educativi, libri e pamphlet, nonché per il finanziamento di iniziative e referendum, di attività lobbistiche e per contributi a partiti politici e a gruppi di pressione. Secondo alcune stime, le spese complessive del mondo della produzione e del commercio per iniziative pubblicitarie di carattere generale e locale nel 1978 sono state di un miliardo di dollari all'anno e nel 1984 sono passate a 1,6 miliardi di dollari. (77)

Per consolidare la propria posizione di preminenza come fonti, governo e centri di informazione economico-finanziaria fanno il possibile per soddisfare le esigenze di organizzazione dei media. Forniscono loro luoghi di riunione, consegnano anticipatamente ai giornalisti copie dei discorsi e delle relazioni in preparazione, programmano conferenze stampa in orari funzionali alla conquista dei titoli dei giornali, (78) scrivono comunicati in un linguaggio accessibile

e di facile diffusione e organizzano con cura interviste e servizi fotografici. (79) Compito degli operatori dei centri di informazione è proprio quello di «andare incontro ai prevedibili bisogni dei giornalisti fornendo loro materiali raccolti nel tempo dalle rispettive agenzie». (80)

Di fatto le nutrite burocrazie dei potenti "alimentano" i mass media e si guadagnano un accesso speciale ad essi contribuendo alla riduzione dei costi per l'acquisizione del materiale informativo e per l'elaborazione delle notizie. Le grosse organizzazioni che forniscono questi materiali diventano fonti abituali di notizie e hanno un accesso privilegiato alle porte dei media. Le fonti non abituali, al contrario, per potervi entrare devono ingaggiare vere e proprie battaglie e possono essere arbitrariamente ignorate. A proposito della "generosità" del Pentagono e dello State Department's Office of Public Diplomacy nel fornire informazioni, (81) va notato che i loro servizi a favore dei media sono a carico dei contribuenti, sicché di fatto la cittadinanza paga per vedersi ammannire una propaganda che opera nell'interesse di gruppi potenti come i fornitori dell'esercito e gli sponsor del terrorismo di stato.

In virtù dei servizi che rendono, del continuo contatto con la realtà locale e della dipendenza reciproca, i potenti possono servirsi di relazioni personali, minacce e incentivi per condizionare ulteriormente i media o addirittura per piegarli alla propria volontà. Dal canto loro i media, per non fare un torto alla propria fonte e per non mettere a repentaglio una collaborazione tanto stretta, possono sentirsi obbligati a raccontare storie molto dubbie e a tacere le proprie critiche. (82) Accusare di falsità le fonti da cui si dipende per il proprio approvvigionamento quotidiano di notizie è molto difficile, anche nel caso in cui esse raccontino vere e proprie bugie. A volte si evita di utilizzare fonti criticamente più affidabili non solo in considerazione della loro minore accessibilità e dei costi legati al controllo della loro credibilità, ma anche perché, se lo si facesse, le fonti primarie potrebbero offendersi al punto di minacciare ritorsioni ai danni dei media che se ne servono.

Le fonti potenti possono altresì far leva sul proprio prestigio e sulla propria importanza per negare ai critici l'accesso ai media: il dipartimento della Difesa, per esempio, si è rifiutato di prendere parte a certe trasmissioni della National Public Radio sui problemi della difesa solo perché tra gli invitati c'erano esperti provenienti dal Center for Defense Information; Elliott Abrams ha accettato di comparire in un

programma sui diritti umani in America Centrale girato presso la Harvard University, e più precisamente nella Kennedy School of Government, ma alla condizione che ne fosse escluso l'ex ambasciatore Robert White; (83) Claire Sterling, dal canto suo, ha dichiarato che non sarebbe intervenuta a nessuna trasmissione televisiva sul complotto bulgaro a cui partecipassero anche suoi oppositori. (84) Negli ultimi due casi le autorità e gli esperti più blasonati sono riusciti a monopolizzare l'accesso con le minacce.

Una circostanza forse ancora più importante è che (come emergerà in modo più chiaro e circostanziato nei prossimi capitoli) le fonti più potenti approfittano regolarmente della routine e della dipendenza dei media per "dirigerli", ossia per indurli ad adottare una scala di priorità e un punto di vista particolari. (85) Un espediente per riuscire nell'intento consiste nell'inondare i media di notizie che sortiscono l'effetto a volte di far assumere loro una linea o un punto di vista particolari (per esempio, la tesi che il Nicaragua forniva illecitamente armi ai ribelli salvadoregni), a volte di escludere le notizie sgradite dalla prima pagina o dai media in generale (per esempio, l'invio di MIG al Nicaragua durante la settimana delle elezioni nicaraguensi del 1984). Questa strategia può esser fatta risalire almeno al Comitato sulla informazione pubblica creato durante la Prima guerra mondiale per coordinare la propaganda: in effetti nel 1917-18 si scoprì che «uno dei modi più efficaci per controllare l'informazione era quello di inondare i media di "fatti" e di comunicati ufficiali». (86)

Ma il potere non si limita a fungere quotidianamente da fonte delle informazioni riguardanti il mondo politico e quello produttivo: fornisce anche gli "esperti". Il predominio delle fonti ufficiali è compromesso e indebolito dall'esistenza di fonti non ufficiali altamente rispettabili che elaborano interpretazioni nello stesso tempo divergenti e autorevoli. Ebbene, per ridimensionare il problema, si procede alla «cooptazione degli esperti» (87), cioè li si iscrive nel libro paga dell'organizzazione come consulenti, se ne finanziano le ricerche e si costituiscono centri studi che li assumeranno direttamente e contribuiranno a diffondere i loro messaggi. In tal modo si contribuisce ad accreditare una certa posizione: fornendo gli esperti adatti, si orienta la gente nella direzione voluta dal governo e dal mercato. (88) Come ha affermato Henry Kissinger, in questa "epoca dell'esperto" a dare tale qualifica sono «coloro che hanno un interesse costituito a difendere le opinioni

correnti, sicché, in sostanza, può considerarsi esperto colui che ha elaborato e definito il proprio consenso ad un livello elevato». (89) Questa struttura, quindi, consente alle opinioni comuni (ossia a quelle funzionali agli interessi dell'élite) di continuare a prevalere.

Il programma di creare il necessario corpus di esperti è stato attuato su vasta scala in modo deliberato e consapevole. Già nel 1972 il giudice Lewis Powell (poi chiamato a far parte della Corte suprema) lanciò un appello alla Camera di commercio federale degli Stati Uniti invitandola ad «allearsi con le personalità più in vista del mondo accademico per dare maggiore credibilità ai punti di vista del mondo produttivo e per diffonderli più massicciamente negli ambienti universitari». (90) Stabilire queste alleanze, come ebbe a dire Edwin Feulner della Heritage Foundation, significa far sì che il dibattito politico «venga letteralmente inondato da studi accademici» a sostegno delle posizioni giuste. Prendendo ad esempio la campagna di vendita di uri dentifricio della Procter & Gamble, Feulner spiegò che anche gli alleati del potere politico e economico «vendono e rivendono ogni giorno il proprio prodotto rinfrescandone continuamente il ricordo nella mente dei consumatori». Perseverare in questo sforzo, anche mediante la disseminazione di determinate idee in migliaia di giornali, significa far sì che il dibattito «si mantenga nella prospettiva giusta». (91)

In sintonia con questa formula, nel corso degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta si procedette alla creazione di tutta una serie di istituzioni nuove e all'attivazione di alcune già esistenti con il preciso obiettivo di propagandare il punto di vista del mondo produttivo. Ad esse furono assegnati centinaia di intellettuali, e da allora le loro ricerche vengono finanziate e le loro conclusioni divulgate ai media con un sofisticato impegno propagandistico. (92) Il fatto che queste ricerche fossero finanziate dalle aziende e che l'obiettivo dell'operazione complessiva fosse chiaramente ideologico, lungi dal compromettere la credibilità degli intellettuali mobilitati, ebbe l'effetto di accrescere la loro presenza sui giornali.

A dimostrazione della posizione di rilievo riconosciuta loro dai media, la tavola 1.4 illustra la provenienza degli "esperti" di terrorismo e questioni di difesa intervistati nell'ambito della serie intitolata "McNeil-Lehrer News Hour", in onda tra il 1985 e il 1986. Un dato evidente è che gli invitati, giornalisti esclusi, erano in maggioranza funzionari statali in servizio o in pensione (54 per cento) e che la

seconda categoria più rappresentata (15,17 per cento) era quella dei componenti di istituzioni culturali di orientamento conservatore. All'interno di quest'ultima categoria, a comparire con maggior frequenza fu il Centro di studi strategici e internazionali (C.S.I.S.) di Georgetown, un'organizzazione finanziata da fondazioni ed enti schierati a destra, che rappresentava, altresì, una specie di punto di incrocio tra Dipartimento di stato, CIA e un'istituzione nominalmente privata. (93) Nella discussione di temi come il terrorismo e il complotto bulgaro, il C.S.I.S. ha occupato nei media uno spazio che avrebbe potuto essere riempito da voci indipendenti. (94) Spesso sono i mass media stessi a fornire esperti che ripetono regolarmente le posizioni ufficiali. John Barron e Claire Sterling sono diventati autorità riconosciute come esperti di K.G.B. e terrorismo perché il "Reader's Digest" ha finanziato, pubblicato e pubblicizzato i loro studi; il russo Arkady Shevchenko, dopo la sua fuga dal mondo comunista, divenne un esperto di armamenti e di spionaggio in Unione Sovietica perché "Time", A.B.C.-T.V. e "New York Times" scelsero di assegnargli questo ruolo a dispetto del fatto che le sue credenziali fossero alquanto modeste. (95) Assicurando un'elevata esposizione ai teorizzatori della posizione preferita, i media conferiscono loro un certo status e ne fanno i candidati più ovvi all'elaborazione di opinioni e di analisi.

Un'altra categoria di esperti la cui fama dipende in larga misura dalla loro funzionalità al potere è costituita dagli ex radicali che hanno finito per saltare dall'altra parte della barricata. Le motivazioni per cui questi individui "cambiano divinità", passando da Stalin (o da Mao) a Reagan e al libero mercato, sono le più varie, ma per i media dell'"establishment" ce n'è una sola: alla fine essi si sono resi conto dei propri errori. In un paese la cui cittadinanza apprezza il riconoscimento dei propri peccati e il pentimento, i voltagabbana entrano a far parte della classe importante dei peccatori pentiti. E' interessante osservare come ex peccatori le cui opere in passato non avevano suscitato nessun interesse nei mass media o addirittura ne erano state ridicolizzate, una volta convertiti, si siano visti improvvisamente riabilitati ed elevati al rango di autentici esperti. Si ricorderà, inoltre, come, nell'età del maccartismo, transfughi della Russia ed ex comunisti facessero a gara a portare testimonianze di un'imminente invasione sovietica e a raccontare altre storie sensazionali. (96) Essi avevano scoperto che il rilievo loro accordato era direttamente proporzionale alla

corrispondenza dei loro racconti alle attese prevalenti. Le continue migrazioni di ex radicali dalla marginalità al centro dell'attenzione dei media dimostrano che quella a cui stiamo assistendo è una procedura collaudata intesa a segnalare esperti che promettano di dire quello che vuole l'"establishment". (97)

1.4. Quarto filtro: attacchi polemici ai mass media e accreditamento delle posizioni di destra

Qui per "attacchi polemici" intendo le reazioni negative a un servizio o a un programma dei media. Essi possono manifestarsi in varie forme: lettere, telegrammi, telefonate, petizioni, veri e propri processi, presentazione di proposte di legge al Congresso; ma a volte si presentano anche come proteste, minacce e azioni punitive. Queste forti manifestazioni di dissenso possono essere organizzate a livello centrale o locale, ma a volte sono fatte di azioni indipendenti di singoli individui.

Se questi attacchi sono un fenomeno di vaste proporzioni o provengono da individui o gruppi dotati di risorse cospicue, per i media possono essere imbarazzanti e costosi. Essi, infatti, si troveranno nella necessità di difendersi sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione, a volte perfino davanti ad assemblee legislative e a tribunali. In presenza di polemiche particolarmente forti, gli inserzionisti possono sospendere i propri finanziamenti. La pubblicità televisiva per lo più ha per oggetto beni di consumo esposti al rischio del boicottaggio organizzato. Nell'epoca del maccartismo, inserzionisti e stazioni radio e televisive, di fronte alle minacce di boicottaggio dei prodotti avanzate dagli anticomunisti, sono stati spesso effettivamente costretti ad accettare condizionamenti e a stilare liste nere di impiegati. Anche oggi, peraltro, gli inserzionisti si preoccupano di non irritare gruppi e ceti capaci di innescare manifestazioni di dissenso, e le loro richieste di una programmazione adatta costituiscono un elemento permanente dell'ambiente dei media. (98) La convinzione che certi tipi di fatti, di prese di posizione o di programmi possono provocare attacchi polemici costituisce senz'altro un deterrente alla loro diffusione.

La capacità di scatenare reazioni polemiche e dissensi, soprattutto quelli che minacciano di tradursi in spese o altri pericoli, fa tutt'uno con

il potere. Il peso degli attacchi è aumentato parallelamente alla crescente sensibilità delle aziende alle critiche dei media e all'offensiva condotta dal mondo della produzione negli anni settanta e ottanta. Questi attacchi da parte dei potenti possono essere diretti o indiretti. Negli interventi diretti rientrano, per esempio, le lettere o le telefonate dalla Casa bianca a Dan Rather o a William Paley, la nota con cui la Commissione federale sulle comunicazioni (F.C.C.) ha chiesto ad alcune reti televisive di poter visionare i documenti usati nella preparazione di un programma, e le accese proteste dei responsabili di agenzie pubblicitarie o di sponsor ai media per averne spiegazioni o per minacciare ritorsioni. (99) I potenti possono intervenire sui media anche in forma indiretta, per esempio contestando la loro gestione presso operatori in qualche modo legati all'azienda (azionisti, dipendenti, ecc), varando una pubblicità istituzionale che persegua lo stesso obiettivo e finanziando controlli da destra o reazioni polemiche da parte di qualche istituzione culturale. Un'altra possibilità è quella di entrare come finanziatori nelle campagne politiche in modo da contribuire a collocare in posizioni di potere politici conservatori capaci di servire più direttamente gli interessi dei privati imbavagliando ogni forma di deviazionismo all'interno dei media.

In aggiunta agli altri investimenti politici, negli anni settanta e ottanta la comunità economica ha sponsorizzato la crescita di istituzioni come la American Legal Foundation, la Capital Legal Foundation, il Media Institute, il Center for Media and Public Affairs e l'Accuracy in Media (A.I.M.). Si può ben dire che tutte queste istituzioni hanno lo scopo specifico di scatenare attacchi polemici. Una diversa e più vecchia macchina deputata a innescare tali reazioni di dissenso, sia pure nell'ambito di un progetto di più vasta portata, è la Freedom House. La American Legal Foundation, organizzata nel 1980, si è specializzata in azioni legali per violazione del principio di correttezza e per diffamazione a sostegno delle "vittime dei media". La Capital Legal Foundation, registrata nel 1977, fu lo strumento con cui Scaife condusse l'azione legale per diffamazione di Westmoreland contro la C.B.S., un'azione conclusasi con un indennizzo di 120 milioni di dollari. (100)

Il Media Institute, organizzato nel 1972 e finanziato da grossi capitalisti, sponsorizza progetti di monitoraggio, conferenze e studi sui media. Esso si è occupato in modo abbastanza blando degli errori dei media in politica estera, per concentrarsi maggiormente sull'immagine

che essi offrivano dei problemi economici e del mondo degli affari, ma la gamma dei suoi interessi è estremamente vasta. Tema principale degli studi e delle conferenze sponsorizzati è stato quello dell'incapacità dei media di rappresentare fedelmente i problemi dell'economia e di dare un peso adeguato al punto di vista del mondo produttivo. (101) Esso però ha sottoscritto anche interventi come la denuncia di John Corry di un presunto orientamento di sinistra dei mass media. (102) Presidente del consiglio degli amministratori fiduciari dell'istituto fu nel 1985 Steven V. Seeking, direttore dell'ufficio relazioni pubbliche della American Medical Association; presidente del consiglio consultivo nazionale fu Herbert Schmerz, della Mobil Oil Corporation.

Il Center for Media and Public Affairs, diretto da Linda e Robert Lichter, nacque verso la metà degli anni ottanta come istituto di ricerca senza fini di lucro e politicamente indipendente con i calorosi incoraggiamenti di Patrick Buchanan, di Faith Whittlesey e dello stesso Ronald Reagan, che riconobbero la necessità di una stampa oggettiva ed equanime. La rivista del centro, il "Media Monitor", e le ricerche da esso promosse portano avanti il disegno iniziale di dimostrare che i mass media hanno un orientamento liberale e sono tendenzialmente avversi al mondo della produzione. (103)

L'A.I.M. fu costituito nel 1969 e negli anni settanta conobbe uno sviluppo spettacolare. Le sue entrate, che nel 1971 erano state di cinquemila dollari, all'inizio degli anni ottanta raggiunsero il milione e mezzo di dollari e ciò grazie a finanziamenti provenienti per lo più da grosse imprese nonché da ricchi eredi e fondazioni dell'imprenditoria. Nell'elenco degli enti che elargivano contributi a questa istituzione all'inizio degli anni ottanta figuravano almeno otto compagnie petrolifere. Ma ad essere veramente impressionante è la rappresentanza del mondo delle aziende. (104) La funzione dell'A.I.M. è quella di far pressione sui media per indurli ad adeguarsi ai programmi del mondo della produzione e a teorizzare una politica estera rigorosamente di destra. L'A.I.M. incalza i media perché abbraccino con maggior entusiasmo le campagne intese a lanciare l'allarme rosso sulla questione comunista e li rimprovera ogni volta che vengono meno alla sua linea di politica estera. Li avverte dei guai (e aumenti dei costi) cui andranno incontro ogni volta che prendano le distanze dalla posizione della destra. (105)

La Freedom House, la cui nascita risale all'inizio degli anni quaranta, ha collaborato con A.I.M., World Anticommunist League, Resistance International e con istituzioni governative come Radio Free Europe e CIA, e ha rappresentato per lungo tempo una sorta di arma di propaganda virtuale del governo e della destra internazionale. Ha inviato osservatori alle elezioni rhodesiane inscenate nel 1979 da Ian Smith, giudicandole corrette, mentre considerò dubbie le elezioni vinte nel 1980 da Mugabe sotto la supervisione inglese. I suoi osservatori trovarono ineccepibili anche le elezioni del 1982 in El Salvador. (106) Ha speso ingenti capitali per diffondere le proprie critiche ai media, come l'accusa di insufficiente sostegno alle imprese di politica estera degli Stati Uniti e di eccessiva severità verso i loro alleati. In questo ambito, la sua pubblicazione più significativa è stata "Big Story" di Peter Braestrup, in cui si sostiene che la presentazione negativa che i media hanno dato dell'offensiva del Tet ha contribuito a far perdere agli Stati Uniti la guerra in Vietnam. L'opera è una parodia del saggio storico, ma ha una premessa davvero interessante: i mass media, vi si argomenta, devono sostenere qualsiasi avventura del governo americano all'estero. E ciò non basta: devono farlo con entusiasmo, poiché queste imprese sono nobili per definizione (si veda l'ampia recensione di questo studio della Freedom House nel cap. 5 e nella Appendice 3). Nel 1982, mentre l'amministrazione Reagan era impegnata a contenere, non senza gravi difficoltà, le notizie di sistematiche uccisioni di civili da parte dell'esercito di El Salvador, la Freedom House cercò di rompere l'accerchiamento denunciando la "faziosità antiamericana" dei servizi dei media su El Salvador. (107)

Sebbene le macchine d'assalto della destra colpiscano continuamente i mass media, questi ultimi le trattano nondimeno con guanti di velluto, riservando loro un'attenzione rispettosa e menzionando o analizzando solo molto raramente il loro ruolo propagandistico e i loro legami con un più vasto programma di interventi del mondo delle aziende. Le diatribe di Reed Irvine, presidente dell'A.I.M., vengono frequentemente pubblicizzate e gli attacchi polemici delle reti radiotelevisive di destra ai "media liberali", per esempio le critiche di Michael Ledeen, (108) trovano sempre spazio nelle rubriche dei giornali e vengono fatti oggetto di recensioni benevole. I loro autori, poi, partecipano regolarmente in qualità di esperti ai talk show. Tutto ciò dimostra il potere degli sponsor e il radicamento della destra nei mass media. (109)

I detrattori della stampa si sostengono reciprocamente e rafforzano la posizione di potere dell'autorità politica nelle sue attività di gestione dell'informazione. Il governo è il principale autore di attacchi polemici: aggredisce regolarmente i media, li minaccia e li "corregge" cercando di limitare le deviazioni dalla linea stabilita. Si può ben dire, anzi, che la gestione dell'informazione persegue l'obiettivo di scatenare assalti. Negli anni di Reagan, il presidente si presentava alla televisione per far pesare il proprio fascino su milioni di persone. A quel punto, se i media osavano criticare il "grande comunicatore" venivano inondati da lettere di dissenso. (110)

1.5. Quinto filtro: l'anticomunismo come meccanismo di controllo

L'ultimo filtro è l'ideologia dell'anticomunismo. Il comunismo, in quanto male supremo, è sempre stato l'ossessione di coloro che detengono il potere economico, lo spettro che minaccia la ragione stessa del loro privilegio di classe e del loro status superiore. La rivoluzione sovietica, quella cinese e quella cubana sono state altrettanti traumi per le élite dell'Occidente, e i conflitti che ne sono scaturiti, al pari degli abusi costantemente denunciati degli stati comunisti, hanno contribuito a fare dell'opposizione al comunismo un principio fondamentale dell'ideologia e della politica occidentali. L'anticomunismo è un utile strumento di mobilitazione del popolo contro un nemico e poiché si tratta di un concetto sfuggente, può essere usato contro chiunque invochi scelte politiche che minaccino gli interessi della proprietà o prefigurino una collaborazione con gli stati comunisti e con il loro radicalismo. Esso quindi è utile per chi intenda frantumare la sinistra e i movimenti sindacali, e rappresenta un efficace meccanismo di controllo politico. Se il trionfo del comunismo costituisce il peggior dei mali, la scelta di sostenere all'estero governi fascisti è giustificata in quanto male minore. In questi termini si procede anche alla giustificazione dell'opposizione ai socialismi democratici, rei di essere troppo morbidi con i comunisti e di "fare il loro gioco".

I liberali americani, spesso accusati di favorire il comunismo o di non essere sufficientemente anticomunisti, sono costretti a stare

continuamente sulla difensiva in un ambiente culturale in cui l'anticomunismo è la religione dominante. Se consentono che il comunismo, o qualcosa che possa essere qualificato come comunismo, trionfi in qualche provincia dell'impero americano mentre essi sono in carica, i costi politici sono elevatissimi. Sebbene per lo più essi abbiano perfettamente interiorizzato questa religione dell'Occidente, nondimeno vengono incalzati continuamente a mostrare le proprie credenziali anticomuniste. Molto spesso questa condizione li induce a comportarsi come veri e propri reazionari. Il loro occasionale appoggio ai socialisti democratici spesso viene meno non appena questi ultimi diano prova di un'insufficiente intransigenza nei confronti dei radicali del proprio paese o dei gruppi popolari in via di formazione all'interno di settori marginalizzati della popolazione. Durante la sua breve permanenza al governo della Repubblica Dominicana, Juan Bosch attaccò la corruzione delle forze armate e dello stato, varò un programma di riforma agraria, mise mano a un progetto importante di istruzione obbligatoria per tutta la popolazione, diede vita a un governo aperto alle esigenze della gente e mantenne in vita un sistema di effettive libertà civili. Sennonché la sua azione politica divenne minacciosa per gli interessi costituiti interni e gli Stati Uniti incominciarono a guardare con sospetto all'indipendenza della sua condotta e all'estensione delle libertà civili a comunisti e radicali. Con lui, democrazia e pluralismo stavano andando troppo avanti. Kennedy si dichiarò «estremamente deluso» della sua conduzione politica del paese e il Dipartimento di stato «ben presto abbandonò alla propria sorte il primo presidente dominicano democraticamente eletto negli ultimi trent'anni». La deposizione di Bosch da parte dell'esercito dopo nove mesi di governo ebbe il sostegno, almeno tacito, degli Stati Uniti. (111) Due anni dopo, poi, l'amministrazione Johnson, per impedire che Bosch riprendesse il potere, non esitò a ordinare l'invasione della Repubblica Dominicana.

Nel 1964 i Kennedy, per quanto liberali, salutarono con entusiasmo il colpo militare e la deposizione del governo populista del Brasile. (112) Sotto Kennedy e Johnson la diffusione di una nozione di sicurezza nazionale di stampo neofascista ha conosciuto un'accelerazione molto forte. In occasione degli sconvolgimenti prodotti dagli Stati Uniti in Guatemala nel periodo 1947-54 e degli attacchi militari al Nicaragua nel periodo 1981-87, il sospetto di legami con i comunisti e la minaccia del comunismo indussero molti liberali a schierarsi a favore dell'intervento

controrivoluzionario, mentre altri si chiudevano nel silenzio paralizzati dalla paura di essere accusati di infedeltà alla religione nazionale.

Una volta poi che il fervore anticomunista abbia preso piede, viene meno ogni necessità di documentare le accuse di abusi "comunisti" con prove serie, sicché prosperano i ciarlatani. Traditori, informatori e opportunisti di ogni risma vengono chiamati alla ribalta come "esperti" e vi restano anche una volta che la loro inaffidabilità o addirittura la loro smaccata falsità siano state definitivamente provate. (113) Pascal Delwit e Jean-Michel Dewaele attestano che anche in Francia gli ideologi dell'anticomunismo «possono fare e dire qualsiasi cosa». (114) Analizzando l'inedita considerazione di cui godono Annie Kriegel e Pierre Daix, due ex stalinisti fanatici ora oggetto di ampio quanto acritico seguito in Francia, (115) Delwit e Dewaele, affermano:

Chi analizzasse i loro scritti vi troverebbe tutte le classiche reazioni delle persone reduci da qualche delusione sentimentale. Ma nessuno si prende la briga di criticarli per il loro passato, anche se è evidente che esso li ha segnati per sempre. Sono dei convertiti, ma in realtà non sono cambiati. [...] Le costanti del loro comportamento sono di un'evidenza solare, ma nondimeno sfuggono sistematicamente. I loro libri più fortunati dimostrano una cosa sola: ossia che con l'aiuto di critici sufficientemente indulgenti e pigri si può abbindolare il pubblico. L'arroganza che accomuna i panegirici di ieri e le condanne senza appello di oggi non viene denunciata e forse nemmeno notata. E il fatto che non vengano offerte prove e che l'invettiva prenda il posto dell'analisi sembra non interessare a nessuno. Il loro iperstalinismo rovesciato, che assume la forma consueta del manicheismo più rozzo e totale, non viene notato semplicemente perché è diretto contro il comunismo. La loro isteria non è cambiata: è cambiata l'accoglienza che viene riservata alla sua nuova veste. (116)

Il meccanismo del controllo anticomunista riesce attraverso il sistema a esercitare un'influenza profonda sui mass media. In tempi normali, non meno che nei periodi di allarme rosso, si tende a inquadrare i problemi nella prospettiva di un mondo dicotomizzato di potenze comuniste e anticomuniste, in cui guadagni e perdite sono allocati tra le due posizioni in lizza e il fatto di fare il tifo per la propria parte appare un modo del tutto legittimo di trattare l'informazione. Sono

i mass media che identificano, creano e mettono in vetrina personaggi come Joe Mc-Carthy, Arkady Shevchenko, Claire Sterling, Robert Leiken, Annie Kriegel e Pierre Daix. L'ideologia e la religione dell'anticomunismo sono un filtro potente.

1.6. Dicotomizzazione e campagne di propaganda

I cinque filtri restringono la gamma delle notizie che superano i controlli e limitano in modo ancora più drastico il novero dei fatti suscettibili di diventare notizie importanti, oggetto di vere e proprie campagne giornalistiche. Le notizie provenienti da fonti primarie dell'"establishment" possiedono per definizione un requisito importante verificato dai filtri e vengono prontamente accolte dai mass media. I messaggi che derivano da dissidenti e non potenti, da individui e gruppi disorganizzati dentro e fuori il paese, o che li riguardano, partono svantaggiati sia in termini di credibilità che di costi per arrivare alla fonte. Spesso, inoltre, essi non si armonizzano né con l'ideologia e con gli interessi dei responsabili dei controlli né con quelli di altre parti molto potenti che influiscono sul funzionamento dei filtri. (117)

Così, per esempio, la tortura dei prigionieri politici e gli attacchi ai sindacati in Turchia approderanno ai media solo per opera di attivisti dei diritti umani e di organizzazioni umanitarie dotate di scarso peso politico. Il governo degli Stati Uniti appoggia il regime turco della legge marziale fin da quando esso, nel 1980, ha raggiunto il potere e il mondo economico americano ha dato prova di grande benevolenza verso regimi che professano un fervido anticomunismo, incoraggiano gli investimenti all'estero, reprimono i sindacati e appoggiano lealmente la politica estera americana (tutte virtù che molto spesso sono strettamente legate tra loro). I media che scegliessero di dare notizia delle violenze del regime turco contro i suoi stessi cittadini dovrebbero affrontare costi aggiuntivi per rinvenire e controllare

le fonti di informazione e scatenerrebbero, inoltre, gli attacchi del governo, del mondo degli affari e delle macchine d'assalto della destra, vedendosi rimproverare dalla comunità imprenditoriale (inserzionisti compresi) di indulgere a crociate donchisottesche. Ma c'è anche un altro rischio, cioè che essi siano i soli a porre al centro dell'attenzione

vittime che, dal punto di vista degli interessi americani dominanti, non sono meritevoli di considerazione. (118)

In netto contrasto con queste vicende, l'amministrazione americana e l'élite degli affari dell'epoca di Reagan hanno sempre considerato le proteste per l'uso politico della carcerazione e la violazione dei diritti sindacali in Polonia una nobile causa e, certo non a caso, un'occasione per guadagnare prestigio politico. Lo stesso può dirsi di molti responsabili di media e giornalisti. Così chi voleva opinioni forti sulle violazioni dei diritti umani in Polonia poteva ottenerle dalle fonti ufficiali di Washington e chi utilizzava i dissidenti polacchi non si attirava gli strali del governo e della destra americana. In generale, i responsabili dei filtri, o dei controlli, avrebbero riconosciuto che queste vittime "meritavano attenzione". I mass media non spiegano mai perché il caso di Andrej Sacharov meriti di trovare spazio su giornali e televisioni, mentre quello dell'uruguaiano José Luis Massera non lo merita: l'attenzione dicotomica generale si concretizza "naturalmente" grazie al funzionamento dei filtri, ma è esattamente come che se un commissario del popolo avesse diramato ai media la seguente istruzione: «Concentratevi sulle vittime dei nemici e dimenticate le vittime degli amici». (119)

I racconti di abusi ai danni di vittime meritevoli di attenzione non si limitano a superare agevolmente i filtri; possono anche diventare materia di robuste campagne propagandistiche. Se il governo o il mondo economico e i media ritengono che una vicenda sia utile e sufficientemente drammatica, la pongono in grande rilievo e la usano per illuminare il pubblico. E' ciò che è avvenuto, per esempio, in occasione dell'abbattimento dell'aereo di linea coreano KAL 007 da parte dei sovietici agli inizi di settembre del 1983: l'evento fu sfruttato per un'accesa campagna di denigrazione di un nemico ufficiale e favorì enormemente i progetti di sviluppo degli armamenti dell'amministrazione Reagan. Come osservò non senza compiacimento Bernard Gwertzman nel "New York Times" del 31 agosto 1984, secondo i responsabili della politica militare americana «le critiche che tutti i paesi del mondo hanno rivolto all'Unione Sovietica per il modo in cui ha gestito questa crisi hanno rafforzato gli Stati Uniti nei loro rapporti con Mosca». Al contrario, l'abbattimento da parte di Israele di un aereo di linea civile della Libia nel febbraio 1973 non ha suscitato allarmi in nessuna parte dell'Occidente: in quel caso non si è parlato né

di «assassinio a sangue freddo» (120) né di boicottaggio. La diversità di trattamento riservata a eventi così simili è stata spiegata dal "New York Times" precisamente in termini di utilità: «Innescare un dibattito aggressivo e violento per stabilire a chi tocchi la responsabilità dell'abbattimento dell'aereo di linea libico avvenuto nella penisola del Sinai la settimana scorsa non servirebbe a nulla». (121) Al contrario la scelta di dare il massimo risalto all'atto dell'Unione Sovietica aveva uno scopo molto utile, ed è per questo che ne seguì una massiccia campagna di propaganda. (122)

Le campagne propagandistiche sono generalmente in perfetta sintonia con gli interessi dell'élite. L'allarme rosso del biennio 1919-20 servì a far fallire il moto di organizzazione sindacale nelle industrie, soprattutto siderurgiche, all'indomani della Prima guerra mondiale. L'allarme rosso lanciato da Truman e McCarthy contribuì a inaugurare la Guerra fredda e un'economia segnata dalla presenza permanente dell'industria bellica; sortì inoltre l'effetto di indebolire la coalizione progressista degli anni del New Deal. Il rilievo sistematicamente attribuito alla condizione dei dissidenti sovietici, ai massacri perpetrati dai nemici in Cambogia e al complotto bulgaro ha contribuito ad attenuare la sindrome del Vietnam, a giustificare insieme un massiccio aumento degli armamenti e una politica estera più aggressiva, e a distrarre l'attenzione da quella redistribuzione del reddito a favore dei più abbienti che era il cuore del programma di politica economica di Reagan. (123) Le recenti operazioni di propaganda disinformativa sul Nicaragua obbedivano all'intento di far dimenticare le nefandezze della guerra in atto a El Salvador e di giustificare l'aumento degli investimenti americani nei movimenti controrivoluzionari dell'America Centrale.

Al contrario, quando i crimini, ancorché massicci, forti e drammatici, non superano il test dell'utilità agli interessi dell'élite, le campagne propagandistiche "non" decollano. Così, la situazione della Cambogia nell'epoca di Pol Pot (e negli anni successivi) era estremamente funzionale agli interessi americani e quindi fu posta in grande rilievo. Essendo la Cambogia nelle mani dei comunisti, si giudicò opportuno concentrare l'attenzione sulle loro vittime, mentre le numerose vittime dei bombardamenti americani prima dell'arrivo dei comunisti furono scrupolosamente ignorate dalla grande stampa americana. Dopo l'estromissione di Pol Pot da parte dei vietnamiti, gli Stati Uniti presero tranquillamente a sostenere questo furfante "peggiore

di Hitler"; sulla stampa però la cosa passò quasi inosservata, giacché il silenzio di nuovo faceva comodo alla politica nazionale del momento. (124) I massacri indonesiani del biennio 1965-66, al pari delle vittime dell'invasione indonesiana della metà orientale di Timor dal 1975 in poi, non hanno innescato nessuna campagna dei media e la ragione è chiara: l'Indonesia è un paese alleato e satellite degli Stati Uniti, che ha adottato la politica della porta aperta agli investimenti occidentali. Né va dimenticato che gli Stati Uniti hanno grosse responsabilità nei massacri dell'isola di Timor. Lo stesso può dirsi delle vittime del terrorismo di stato in Cile e Guatemala, cioè in due paesi satelliti degli Stati Uniti le cui strutture istituzionali di base, terrorismo di stato compreso, sono state poste in essere e mantenute direttamente dagli Stati Uniti o con la loro assistenza determinante, il che spiega il perdurare dei loro rapporti. Dar vita a campagne di propaganda su queste vittime avrebbe significato entrare in rotta di collisione con interessi politici, economici e militari. Se il nostro modello è valido, una scelta simile non avrebbe mai superato il sistema dei filtri. (125)

Le campagne di propaganda possono essere orchestrate o dal governo o da una o più testate di primaria importanza. L'offensiva tesa a screditare il governo del Nicaragua, quella mirante a sostenere le elezioni salvadoregne come strumento di legittimazione della democrazia e l'uso della notizia dell'abbattimento dell'aereo di linea coreano da parte dei sovietici per mobilitare l'opinione pubblica a sostegno della politica di potenziamento degli armamenti, sono frutto dell'iniziativa e del sostegno del governo. Le campagne di divulgazione dei crimini di Pol Pot e del presunto complotto del K.G.B. per assassinare il papa, invece, sono state innescate dal "Reader's Digest" e portate avanti con l'appoggio determinante della N.B.C.-T.V., del "New York Times" e di altre importanti società di media. (126) Alcune campagne di propaganda vengono avviate congiuntamente dal governo e dai media. Ma l'appoggio dei media è determinante per tutte. Il segreto dell'unidirezionalità politica delle campagne di propaganda va cercato nel sistema di filtri illustrato sopra: qualora affiorino vicende in grado di danneggiare forti interessi costituiti, i mass media lasceranno prontamente che si disperdano senza lasciare traccia. (127)

In presenza invece di avvenimenti che promettono di rivelarsi "utili", la campagna di propaganda avrà inizio con una serie di fughe di notizie dal governo, conferenze stampa e libri bianchi, o anche con iniziali

provocazioni sulla stampa. Ne sono un esempio l'articolo di Barron e Paul, "L'uccisione di una terra mite" (ossia della Cambogia) e quello di Claire Sterling, "Il complotto per uccidere il papa", entrambi pubblicati sul "Reader's Digest". Se gli altri media importanti giudicheranno la storia interessante, la riprenderanno a loro volta offrendone una versione propria e ben presto la vicenda diventerà oggetto di discussione sulla stampa per ragioni di familiarità. Se tali contributi hanno uno stile sicuro e convincente, non si prestano a critiche o a interpretazioni alternative e riscuotono l'appoggio di figure autorevoli, ben presto i temi della propaganda passeranno per veri anche in assenza di prove reali. Questa situazione tenderà ad escludere ulteriormente dal dibattito le posizioni di dissenso, che verranno a trovarsi in conflitto con una credenza popolare ormai data per scontata. A questo punto, venendo meno il rischio di ripercussioni serie, si apre la strada a un'ulteriore enfattizzazione delle posizioni iniziali. Le affermazioni più temerarie via via avanzate in contrasto con le tesi ufficiali susciteranno polemiche e dissensi e indurranno governo e mercato a intervenire in nome della necessità di porre sotto controllo questo processo inflazionistico. Per le tesi di supporto al sistema non esiste nessuna protezione del genere: dissensi e attacchi polemici non faranno altro in questo caso che premere sui media per accentuare l'isteria nei confronti del male o del nemico che ci minaccia. I media non si limitano a sospendere il giudizio critico e lo zelo investigativo, ma fanno a gara per presentare la verità appena consacrata in forme che ne esaltino il potere di conforto e di sostegno. I temi e i fatti eventualmente incompatibili con la posizione ormai istituzionalizzata, per non dire delle analisi anche più attente e documentate, vengono ignorati o rimossi. E se l'evento appena costruito crollerà sotto il peso delle contraffazioni di cui è imbastito, i mass media leveranno tranquillamente le tende e passeranno a qualche altra cosa. (128)

L'uso del modello della propaganda ci consente non solo di prevedere definizioni di valore o di merito, nonché dicotomie dell'attenzione, basate sull'utilità, ma anche di aspettarci che le nuove vicende di vittime meritevoli e non meritevoli di attenzione (o di stati nemici e amici) siano "qualitativamente" diverse tra loro. Il nostro modello, cioè, ci induce ad aspettarci che, quando sono in gioco gli abusi degli Stati Uniti o dei suoi alleati, ci si servirà pesantemente - e acriticamente - delle fonti ufficiali di questi governi, mentre, quando ci

si occupa dei nemici, ci si servirà delle fonti di rifugiati e dissidenti. (129) Un'altra implicazione del modello è che, quando si tratta di noi stessi o dei nostri amici, accettiamo acriticamente premesse (per esempio, che il nostro stato e i nostri leader politici vogliono la pace, amano la democrazia, si oppongono al terrorismo e dicono la verità) che rifiutiamo quando si tratta di stati nemici. (130) Nell'un caso e nell'altro si adottano criteri di valutazione diversi: ciò che è grave crimine se perpetrato dagli stati nemici diviene fatto secondario quando è commesso da noi stessi o da paesi amici. (131) Il modello presuppone inoltre un acceso fervore investigativo nella ricerca delle colpe degli stati nemici e delle responsabilità dei loro capi per gli abusi di cui si sono macchiati, ma nel contempo una diligenza molto blanda nell'esaminare le stesse cose al riguardo della propria nazione e dei suoi alleati.

La qualità della copertura di una notizia da parte dei media si rivela in modo più diretto e impietoso nella collocazione, nei titoli, nelle parole usate e in generale negli espedienti a cui si ricorre per suscitare di volta in volta interesse o indignazione. La gamma delle opinioni che avranno diritto di cittadinanza nelle rubriche di corrispondenza con i lettori risentiranno di limitazioni molto forti. La nostra ipotesi è che le vittime considerate meritevoli di attenzione verranno presentate con grande rilievo e drammaticità, in tutta la ricchezza della loro esperienza umana, e che nel contesto della vicenda la loro condizione emergerà in modo dettagliato. Ciò indurrà nei lettori interesse e partecipazione emotiva. Al contrario, le vittime giudicate non meritevoli di attenzione saranno presentate in modo sommario e umanamente povero; né potranno contare su un contesto atto a suscitare l'ammirazione o l'indignazione del lettore.

Nello stesso tempo, dato il potere delle fonti dell'"establishment", delle macchine d'assalto della destra e dell'ideologia dell'anticomunismo, è facile prevedere che dovremo assistere a vibrante proteste per l'oblio in cui sono lasciate vittime giudicate meritevoli di attenzione o per la generosità eccessiva e acritica con cui vengono trattate quelle giudicate non meritevoli. (132) E qualcuno arriverà a dire che le difficoltà incontrate nell'opera di coinvolgimento della gente nell'ultima mobilitazione controrivoluzionaria ha la sua spiegazione nell'ostilità liberale e aggressiva (se non sovversiva) dei media.

Insomma, l'approccio ai media basato sul modello della propaganda suggerisce l'idea che la trattazione delle notizie risente di una dicotomizzazione sistematica e squisitamente politica funzionale a importanti interessi del potere interno. Tutto ciò emerge con chiarezza dalle scelte dicotomiche delle vicende presentate nonché dal volume e dalla qualità della diffusione che ne viene data. Nei capitoli che seguono scopriremo che tale dicotomizzazione è massiccia e sistematica: da un lato la scelta di divulgare o tacere le notizie è sempre comprensibile in termini di utilità per sistema, dall'altro i modi di trattare circostanze vantaggiose o imbarazzanti (collocazione, tono, contesto, completezza di trattazione) cambiano in relazione ai fini politici cui sono asserviti.

2.

Non tutte le vittime sono uguali

Un sistema di propaganda, in coerenza con le proprie finalità, presenterà le persone perseguitate dai propri nemici come "meritevoli" di considerazione e quelle trattate con crudeltà uguale o superiore dal proprio governo o dai suoi alleati come vittime non "meritevoli" di considerazione. Se le vittime in questione siano meritevoli oppure no, emergerà con chiarezza dal rilievo e dalla natura dell'attenzione e dell'indignazione. In questo capitolo dimostreremo che le definizioni pratiche del merito da parte dei mass media statunitensi sono prettamente politiche e collimano perfettamente con quelle che il modello della propaganda ci ha insegnato ad aspettarci. Sebbene tale disparità di trattamento sia di un'evidenza macroscopica, i media, gli intellettuali e il pubblico per lo più non se ne rendono conto e sono assolutamente convinti della validità dei propri giudizi morali e perbenistici. Questa circostanza dimostra l'esistenza di un sistema di propaganda estremamente efficace.

2.1. Jerzy Popieluszko e cento perseguitati religiosi dell'America Latina: un esempio di disparità di trattamento

Un utile confronto è quello tra il trattamento riservato dai mass media al caso di Jerzy Popieluszko, prete polacco massacrato dalla polizia del suo paese nell'ottobre del 1984, e quello riservato invece ai numerosi episodi di uccisione di preti all'interno della sfera di influenza americana. Se il nostro modello funziona, Popieluszko, assassinato in uno stato nemico, sarà considerato una vittima meritevole, mentre i preti tolti di mezzo negli stati alleati dell'America Latina non lo saranno. E mentre la prima vicenda innescherà nei mass media un vero e proprio

"battage" propagandistico, le altre saranno fatte oggetto di un'attenzione molto più tiepida.

2.1.1. Aspetti quantitativi dell'attenzione dei media

La prima riga della tavola 2.1 mostra lo spazio dedicato alla vicenda di Popieluszko e al processo dei suoi assassini da parte di "New York Times", "Time", "Newsweek" e C.B.S. News. Le quattro righe successive riassumono l'attenzione prestata dagli stessi media all'uccisione di religiosi in America Latina per mano di agenti di stati satelliti degli USA. (1) La riga 2 riporta lo spazio dato dai giornali in questione a 72 persone facenti parte di una lista di "martiri" latinoamericani menzionati da Penny Lernoux nel suo libro "Cry of the People"; la riga 3 descrive lo spazio occupato dalla notizia dell'uccisione di 23 preti, missionari e altri religiosi in Guatemala tra il gennaio 1980 e il febbraio 1985. La riga 4 riassume la presenza nei media dell'uccisione dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Romero per mano di un assassino nel marzo 1980. La riga 5 mostra l'attenzione prestata da parte dei media all'episodio dell'uccisione di quattro religiose statunitensi a El Salvador nel dicembre 1980.

Lo spazio riservato al delitto Popieluszko da un lato supera di gran lunga quello delle vittime considerate non meritevoli di attenzione, dall'altro costituisce in sé un episodio importante di propaganda e di gestione dell'informazione. All'interno del mondo libero nessuna vittima ha mai avuto un trattamento analogo. (2) Come si può osservare, il "New York Times" ha presentato il caso Popieluszko in prima pagina in dieci occasioni diverse e, data l'intensità dei servizi, ha fatto sì che tutti i suoi lettori sapessero non solo chi era Popieluszko, ma anche che era stato ucciso e che questo sordido episodio di violenza era avvenuto in uno stato comunista. Gli stessi lettori non videro mai menzionato, invece, né padre Augusto Ramirez Monasterio, superiore dell'ordine dei francescani in Guatemala, ucciso nel novembre del 1983, né padre Miguel Angel Montufar, un prete guatemalteco scomparso nello stesso mese dell'uccisione di Popieluszko, né letteralmente dozzine di altri religiosi assassinati nelle province dell'America Latina, anche se i loro casi erano stati fatti oggetto di segnalazioni significative nella stampa

locale dei paesi in cui tali delitti erano stati consumati. Di fatto, "nessuna" delle vittime anche molto in vista dell'America Latina è mai stata fatta oggetto di un'attenzione soltanto paragonabile a quella accordata a Popieluszko, nemmeno l'arcivescovo Romero e le quattro religiose americane. Come dimostreremo in seguito, il trattamento riservato a vittime meritevoli e a vittime non meritevoli è nettamente diverso anche per qualità. Mentre i servizi concernenti la vittima meritevole sono ricchi di dettagli cruenti e danno voce all'indignazione e all'invocazione della giustizia, quelli relativi a vittime non considerate meritevoli di particolare attenzione hanno un tono pacato e sembrano fatti apposta per spegnere le emozioni ed evocare amare considerazioni filosofiche sull'onnipresenza della brutalità e sul carattere intrinsecamente tragico della vita umana. Questa differenza qualitativa emerge con chiarezza non appena si consideri la collocazione degli articoli e il numero degli editoriali dedicati alle due classi di casi: 10 articoli in prima pagina su Popieluszko e 3 editoriali di denuncia dei polacchi dicono tutto sull'importanza attribuita al caso, soprattutto ove si pensi che alle altre vittime non è stato dedicato un solo editoriale di denuncia.

Un confronto tra le righe 1 e 6 della tav. 2.1 permette di stabilire che per ogni categoria di media lo spazio dedicato alla vittima meritevole, Popieluszko, supera quello di tutte le altre 100 vittime prese insieme. A quanto sospettiamo, i servizi sul caso Popieluszko sono più estesi di quelli complessivamente dedicati alle migliaia di religiosi uccisi in America Latina dalla fine della Seconda guerra mondiale: le vittime più illustri, infatti, sono comprese nel nostro campione di cento persone. La tavola ci permette di calcolare anche il merito "relativo" delle vittime così come emerge dal peso riconosciuto loro dai mass media degli Stati Uniti. L'uccisione di Popieluszko vale da 137 a 179 volte la morte di una vittima negli stati satelliti degli USA; (3) o, per dire la stessa cosa a rovescio, un prete ucciso in America Latina conta meno di un centesimo di un prete ucciso in Polonia.

A volte si afferma che le vittime non meritevoli sono trattate così dai mass media degli Stati Uniti perché la loro uccisione avviene a grande distanza o anche perché esse sono così diverse da noi da giustificare il nostro disinteresse. (4) Eppure la Polonia è molto più lontana dell'America Centrale e i suoi legami culturali ed economici con gli Stati Uniti sono molto più blandi di quelli dei paesi latinoamericani in

generale. Tre dei ventitré religiosi uccisi in Guatemala (riga 3) erano cittadini americani, ma nemmeno questa considerazione è riuscita ad accendere i media. Lo stesso si dica delle quattro religiose americane violentate e uccise da membri della guardia nazionale salvadoregna: l'attenzione riservata loro non è neppure paragonabile a quella accordata a Popieluszko. La valutazione relativa attribuita loro dal "New York Times" è meno di un decimo di quella di fatto attribuita al prete polacco; e in seguito dimostreremo che i servizi su queste vittime americane erano molto meno risentiti e appassionati di quelli su Popieluszko. (5)

A gonfiare i servizi sul prete polacco ha contribuito forse il fatto che i suoi assassini fossero stati prontamente sottoposti a processo e che i giornalisti americani poterono raccontarne liberamente l'andamento. Quasi tutte le uccisioni delle vittime latinoamericane furono perpetrate da ufficiali o da forze paramilitari e sui loro delitti non ci sono mai stati né indagini né processi; anzi, come vedremo in seguito in relazione all'uccisione di Romero e delle quattro religiose americane, in taluni casi le autorità sono intervenute positivamente per occultare la verità. Solo in occasione dell'uccisione delle quattro religiose americane a El Salvador la pressione dell'opinione pubblica è stata così forte da ottenere l'apertura di indagini appropriate e di un vero e proprio processo. Come vedremo, nei media tale processo (diversamente da ciò che era avvenuto per Popieluszko) passò quasi inosservato. Il fatto che la "totalitaria" Polonia abbia dato vita a un processo relativamente serio mentre in molti paesi appartenenti alla sfera di influenza americana (le cosiddette "democrazie nascenti") si consumavano quotidianamente delitti di stato destinati a sfuggire a ogni indagine e a ogni processo, è una circostanza della quale mai nessuno ha cercato il significato.

2.1.2. Trattamento del caso Popieluszko

Jerzy Popieluszko era un prete impegnato e un energico sostenitore del movimento polacco di Solidarnosc. Il 19 ottobre 1984 membri della polizia segreta polacca lo sequestrarono per intimidirlo o per eliminarlo. Lo picchiarono, lo legarono, lo imbavagliarono e alla fine lo gettarono in una cisterna. Il suo cadavere fu ritrovato diversi giorni dopo.

Nell'esplosione di indignazione popolare che ne seguì, i poliziotti direttamente implicati nella vicenda furono ben presto identificati, processati e condannati a severe pene detentive. Come abbiamo visto, negli Stati Uniti il livello di attenzione per il caso fu altissimo. E la qualità del rilievo che se ne diede da un lato sembra intenzionalmente studiata per mettere a fuoco il versante politico della vicenda, dall'altro risulta in netto contrasto con il tipo di spazio assicurato a vittime considerate non altrettanto meritevoli di attenzione.

a) Completezza e reiterazione dei dettagli dell'omicidio e delle lesioni inflitte alla vittima.

I servizi dedicati all'omicidio Popieluszko spiccano per la completezza dei dettagli sui maltrattamenti da parte della polizia e sulle condizioni del cadavere al momento del suo ritrovamento. Una circostanza ancora più importante è che tali dettagli vennero ribaditi in ogni occasione. Le condizioni del cadavere furono descritte al momento del ritrovamento, in coincidenza con il processo, quando furono presentate le perizie mediche, e durante le testimonianze degli autori del crimine. (6) Al processo la tensione emotiva e i sensi di colpa palesati dagli ufficiali di polizia furono descritti ripetutamente, intervallati dai particolari della loro brutalità e dal ricordo di come Popieluszko li avesse più volte pregati di risparmiargli la vita. In occasione del processo furono presentate numerose e realistiche fotografie degli imputati con l'aggiunta di dettagli drammatici a supporto delle immagini della loro crudeltà. Uno dei poliziotti seduti in tribunale, si racconta, «aveva un tic nervoso sul lato destro del volto che faceva tremare incontrollabilmente il suo baffo nero»; e poco dopo «un testimone in lacrime regalava al processo uno dei suoi momenti più drammatici» ("Time", 18 feb. 1985). Gli imputati piangevano senza ritegno o chinavano il capo sotto il peso delle terribili accuse. Si cercò altresì di ricostruire la figura della vittima con descrizioni delle sue caratteristiche fisiche e della sua personalità, con il risultato di farne qualcosa di più di una vittima lontana. (7) Insomma, le violenze della polizia e i suoi effetti su Popieluszko furono presentati in modo da indurre nei lettori un impatto emozionale molto forte. Va detto che l'atto era assolutamente malvagio e meritava la presentazione che se ne dava. Ma le crudeltà riservate alle vittime non meritevoli erano altrettanto gravi, eppure furono trattate in modo molto diverso.

b) Accentuazione dell'indignazione, della commozione e della domanda di giustizia.

In molti articoli sul delitto Popieluszko vengono citate o formulate direttamente espressioni di indignazione, di sdegno, di commozione profonda e di raccapriccio, e viene avanzata un'energica domanda di giustizia. Un'attenzione continua e partecipe viene riservata ai dimostranti, a coloro che con il pianto palesano la propria partecipazione al lutto, alle interruzioni del lavoro, alle messe celebrate in suffragio della vittima e alle espressioni di sdegno per lo più da parte di gente comune. La popolazione, si dice, «continua a vivere nel lutto», «l'indignazione pubblica cresce», il papa è profondamente scosso e perfino Jaruzelski condanna l'azione. Il risultato finale di questa riproposizione quotidiana dell'indignazione e della condanna è stato di richiamare energicamente l'attenzione su una terribile ingiustizia, di indurre il governo polacco a porsi sulla difensiva e, probabilmente, di porre le premesse per un'azione riparatrice.

c) La ricerca delle responsabilità ai vertici.

Articolo dopo articolo, i media americani sollevarono la domanda: a che livello si sapeva dell'azione e la si è approvata? Se i nostri calcoli sono esatti, la questione dell'esistenza di responsabilità superiori è stata posta da ben diciotto articoli del "New York Times", spesso con titoli alquanto aggressivi. (8) Diversi articoli chiamano in causa un'intesa con l'Unione Sovietica («L'avvocato sembra [sic] presupporre che l'assassinio del prete vada posto in relazione con l'Unione Sovietica», 31 gennaio 1985), e Michael Kaufman, del "Times", per due volte riesce a evocare il complotto per uccidere il papa, cioè l'evento che la stampa americana, sulla scia del "New York Times", aveva cercato di collegare ai sovietici e ai bulgari. (9) Questi richiami all'Unione Sovietica e al complotto bulgaro vengono affermati trovando una persona disposta a dire ciò che il giornalista e il suo giornale vogliono fargli dire. Di prove atte a suffragare queste affermazioni, neppure l'ombra.

"Time", "Newsweek" e C.B.S. News fanno lo stesso gioco di sollevare aggressivamente la questione di possibili «tracce di un contratto proposto dall'alto» ("Time") e di una volontà di «distogliere l'attenzione dal delitto» ("Newsweek"). "Time" parlò anche di un possibile coinvolgimento sovietico e del complotto bulgaro.

d) Conclusioni e integrazione finale.

Il "New York Times" ha dedicato tre editoriali al caso Popieluszko. In tutti quanti ha puntato il dito sulla responsabilità delle autorità superiori. In uno, intitolato "Polonia omicida" (30 ott. 1984), ha osservato che «uno stato di polizia è particolarmente responsabile delle azioni della sue forze dell'ordine» e non ha esitato a gratificare la Polonia di epiteti come «assassina», «disumana» e «brutale». Il giornale attribuì il fatto che i poliziotti fossero stati prontamente identificati, processati e condannati alle agitazioni scoppiate all'interno e all'estero e ai limiti da esse posti alla malvagità dominante. Questa è una tesi che noi condividiamo tant'è che l'abbiamo messa a fuoco da un capo all'altro del libro: una pubblicità martellante può frenare la malvagità. Noi, però, sottolineiamo anche l'importanza corrispondente del rifiuto di far conoscere certi eventi e gli enormi margini di azione che tale rifiuto assicura ai brutali alleati che vivono sotto la protezione degli Stati Uniti e dei loro media. Tali eventi, se adeguatamente divulgati, avrebbero un impatto molto più forte. (10) Il "Times" inoltre non nota l'enorme differenza che separa gli esiti dell'omicidio della Polonia e quelli degli omicidi a El Salvador: qui nessuno degli omicidi perpetrati dalla polizia o dalle squadre della morte a essa collegate ha mai messo capo a un processo. L'assenza di tale confronto e la constatazione che il "Times" non ha mai pubblicato nessun editoriale intitolato "El Salvador omicida" la dicono lunga su una circostanza ormai chiarissima: siamo di fronte a un terrorismo considerato utile, protetto utilizzando le risorse della propaganda."

2.2. Rutilio Grande e le settantadue vittime non meritevoli di considerazione

Come mette in evidenza la tavola 2.1, alle 72 vittime giudicate non meritevoli di considerazione che compaiono nella lista di martiri compilata da Penny Lernoux sono stati dedicati otto articoli del "New York Times" e uno solo di "Newsweek". Nel "Time" e nell'archivio dei filmati di C.B.S. News del periodo 1975-78 esse non compaiono mai. Negli otto articoli del "New York Times" complessivamente sono stati menzionati solo sette nomi dell'elenco di Lernoux e altri due sono

comparsi in "Newsweek". Ciò significa che in queste importanti pubblicazioni 63 omicidi sono stati completamente ignorati. Va sottolineato, inoltre, che gli otto articoli del "New York Times" non contengono nessun dettaglio e nessun accento drammatico suscettibile di evocare nel lettore una partecipazione emotiva. Gli omicidi vengono descritti come eventi remoti appartenenti a un mondo lontanissimo (si veda, per esempio, nella tavola 2.2 la descrizione offerta dal "Times" dell'assassinio di Michael Jerome Cypher). Ma ciò è frutto di una scelta editoriale. Il dramma c'è, con tutti i suoi interrogativi; manca invece la benché minima partecipazione della stampa. (12) L'assassinio di uno di questi 72 martiri, padre Rutilio Grande, segnò una tappa importante nell'"escalation" della violenza a El Salvador e fece sentire i propri effetti sul neominato arcivescovo conservatore della capitale San Salvador, Oscar Romero. Rutilio Grande, gesuita e parroco di Aguilares, era un progressista che aveva aiutato i contadini a organizzarsi in gruppi di mutuo soccorso. A dispetto dell'ostilità dei signori della terra locali, della polizia e dell'esercito, nella Chiesa salvadoregna egli era una figura di rilievo nazionale e aveva rapporti di amicizia con l'arcivescovo. Fu ucciso a colpi d'arma da fuoco insieme con un adolescente e un contadino di 72 anni il 12 marzo 1977 mentre si apprestava a celebrare la messa. Secondo un'autopsia disposta dalla Chiesa, le pallottole da cui era stato colpito erano dello stesso calibro delle pistole Manzer usate dalla polizia. «Per "coincidenza" nel giro di un'ora dopo il triplice omicidio la zona fu tagliata fuori da tutte le comunicazioni telefoniche. Le pattuglie della polizia di regola in servizio nella regione misteriosamente scomparvero». (13) L'arcivescovo Romero scrisse al presidente di El Salvador, Arturo Armando Molina, sollecitando indagini approfondite, che gli vennero promesse. Una settimana dopo la Chiesa concluse che a uccidere le tre vittime probabilmente erano state le pallottole della polizia, perciò Romero scrisse una lettera ancora più perentoria a Molina lamentando che il rapporto ufficiale promesso non c'era ancora e sottolineando che l'evento aveva alimentato molti commenti «sfavorevoli al suo governo». Poiché gli investigatori non accennavano a uscire dalla loro inerzia, Romero minacciò di sospendere la partecipazione della Chiesa a ogni celebrazione ufficiale del governo fino a quando non ci si fosse risolti a indagare sugli omicidi e a consegnare i responsabili alla giustizia. Il biografo del vescovo scrive:

Sei settimane dopo, l'avvocato incaricato da Romero di seguire il caso riferì che «le organizzazioni dello stato palesavano un'indifferenza chiara e imbarazzante nei confronti delle indagini». Una persona sospetta di cui un giudice aveva ordinato l'arresto viveva tranquillamente a El Paisnal e nessuno aveva ordinato di esumare i corpi e di esaminarli. Le pallottole erano ancora nelle tombe. (14)

VITTIME MERITEVOLI

Jerzy Popieluszko, prete polacco ucciso il 19 ottobre 1984

(1) Resoconto del ritrovamento del cadavere: «I testimoni che martedì hanno visto il corpo senza vita del prete hanno detto che era coperto di ferite e di lividi. Tutto faceva pensare che dopo il sequestro in un'autostrada nei pressi della città di Torun fosse stato selvaggiamente picchiato. L'autopsia ha provato anche che padre Popieluszko era stato imbavagliato e forse legato con una fune che andava dal collo ai piedi sicché, se si fosse divincolato, avrebbe finito per strangolarsi. A loro dire, i testimoni non erano in grado di confermare la notizia secondo cui membri della famiglia del prete ucciso avrebbero detto che egli aveva subito lesioni alla mascella e al cranio» (29 dic. 1984).

(2) Resoconto del processo ai responsabili del delitto: «Il filmato ha mostrato chiaramente che le gambe del prete erano legate da una corda che formava un cappio attorno al collo, in modo che, se le avesse raddrizzate, si sarebbe strangolato. La corda che imprigionava le mani si era evidentemente allentata nell'acqua. Alcuni bavagli erano ormai sciolti e giacevano sul colletto e sulla parte anteriore della tonaca. Dalle gambe pendeva un sacco contenente dei sassi che, secondo le prime testimonianze, i tre assalitori si erano portati in giro per la Polonia per tutta la settimana in cui avevano cercato di catturare il prete. Quando le telecamere furono puntate sul suo volto, l'ufficiale di polizia che presidiava la cisterna disse che "c'erano chiari segni di percosse". Ciò fu confermato giovedì dalla deposizione della patologa, dottoressa Maria Byrdy, secondo la quale padre Popieluszko era stato colpito per più di una dozzina di volte con un bastone» (26 gen. 1985).

VITTIME NON MERITEVOLI

Michael Jerome Cypher, prete americano ucciso in Honduras.

«I corpi senza vita sono stati trovati in un pozzo che era stato fatto saltare con la dinamite in una tenuta dell'Honduras orientale» (19 luglio 1975). Nota: non c'è stato nessun arresto né processo.

Jaime Alcina, prete spagnolo membro del movimento Catholic Action Workers, ucciso dopo il suo arresto in Cile.

«Alcuni giorni dopo fu trovato nel fiume Mapocho il corpo senza vita di un uomo con dieci buchi di pallottole nella schiena. Un console spagnolo l'ha identificato come il cadavere di padre Alcina» (primo ott. 1973). Nota: non c'è stato nessun arresto né processo.

Arcivescovo Oscar Arnolfo Romero, ucciso a El Salvador il 24 marzo 1980.

«L'arcivescovo Romero è stato ucciso da un cecchino che, dopo essere sceso da un'automobile rossa, a quanto sembra si era fermato appena dentro la porta della cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, aveva sparato un solo colpo al prelato e si era eclissato. Secondo un medico dell'ospedale in cui la vittima è stata ricoverata, la pallottola l'aveva colpito al cuore» (25 marzo 1980). Nota: non c'è stato nessun arresto né processo.

Maria Rosario Godoy de Cuevas, segretaria del Gruppo di mutuo soccorso, uccisa in Guatemala il 4 aprile 1985.

«Il cadavere della segretaria del Gruppo di sostegno alle famiglie dei detenuti e dei "desaparecidos" in Guatemala secondo un portavoce del gruppo stesso è stato trovato venerdì in un burrone nove miglia a sud di Città del Guatemala. Nella sua automobile c'erano anche il cadavere di suo fratello e del suo bambino» (7 aprile 1985, pag. 5). Nota: non c'è stato nessun arresto né processo.

Jean Donovan, Ita Ford, Dorothy Kazel e Maura Clarke, religiose americane uccise in El Salvador il 4 dicembre 1980.

(1) Resoconto del ritrovamento dei cadaveri:

«I testimoni che hanno trovato la tomba hanno affermato che aveva una profondità di circa 5 piedi. Una donna era stata uccisa con un colpo

d'arma da fuoco in faccia, un'altra era stata colpita al petto. Due donne sono state trovate con le mutande insanguinate alle caviglie» (5 dicembre 1980) (Per i dettagli che non compaiono in questa scheda si veda il testo).

(2) Resoconto del processo agli assassini:

Non viene offerta alcuna descrizione, anche se il tribunale aveva chiamato a deporre un medico in qualità di esperto. Al riguardo vedi testo.

L'omicidio di Rutilio Grande era stato preceduto da una serie di espulsioni di preti stranieri da parte del governo di Molina e dall'uccisione di diversi ecclesiastici. Romero e il clero studiarono con la massima cura l'azione da intraprendere in risposta a questo crescendo di violenza nei loro confronti. Cercarono di far pervenire alla gente i loro messaggi allarmati, ma questi il più delle volte non arrivarono a destinazione a causa della censura sui giornali. Alla fine giunsero a una decisione drammatica: chiudere temporaneamente le scuole e dar corso alla minaccia già menzionata di rifiutarsi di affiancare il governo e gli altri gruppi di potere nelle occasioni ufficiali.

Non si può certo dire che il delitto e la risposta della Chiesa fossero privi di drammaticità e non meritassero di approdare alle prime pagine dei giornali. Eppure il delitto e il braccio di ferro tra una Chiesa ridotta alla disperazione e uno stato repressivo, per non dire dei tentativi della prima di difendersi sollecitando appoggi esterni, furono fatti oggetto di un blackout pressoché totale da parte dei mass media americani. L'uccisione di Rutilio Grande fu menzionata in "Newsweek" ("Priests in perii", primo agosto 1977), ma non raggiunse mai il vasto pubblico del "New York Times", di "Time" e di C.B.S. News. Questa circostanza è importante, giacché ha fatto sì che il terrore potesse continuare indisturbato. Per parafrasare l'editoriale del "New York Times" sulla "Polonia omicida", si può ben dire: dove non c'è pubblicità non c'è agitazione, e il terrore non conosce freno.

2.3. L'arcivescovo Oscar Romero

L'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero, la più alta autorità della Chiesa cattolica a El Salvador, fu una notizia sensazionale che ebbe implicazioni politiche enormi. Al momento della sua uccisione, Romero era diventato il più acceso e autorevole critico della politica di repressione mediante il delitto condotta dal governo militare sostenuto dagli Stati Uniti. Nella sua ultima omelia, egli aveva fatto appello ai membri dell'esercito e alle forze dell'ordine, invitandoli a rifiutarsi di uccidere i fratelli salvadoregni e la sua perorazione aveva mandato su tutte le furie gli ufficiali dell'esercito impegnati a costituire un corpo di militari di basso rango disposti a uccidere a comando. Romero era da tempo sulle liste di morte della destra salvadoregna che era strettamente legata fin dall'inizio all'esercito e ai servizi segreti e che lo aveva ripetutamente minacciato. (15) Solo poche settimane prima della sua uccisione, Romero aveva scritto un'energica lettera al presidente Jimmy Carter opponendosi all'imminente invio di aiuti americani alla giunta, nella convinzione che questa decisione fosse controproducente per gli interessi del paese. L'amministrazione Carter fu così irritata dall'opposizione di Romero alla sua politica che non esitò a far pressioni sul papa perché riducesse al silenzio l'arcivescovo. (16)

Romero, insomma, era non solo una vittima non meritevole, ma un importante attivista dell'opposizione all'alleanza locale tra esercito e oligarchia e alla politica americana a El Salvador. I servizi dei media americani sull'uccisione dell'arcivescovo e sui suoi strascichi risentono palesemente del suo ruolo di personaggio scomodo, raggiungendo nella loro diffusione dell'evento e delle sue circostanze livelli di disonestà e di menzogna propagandistica decisamente inediti.

2.3.1. Particolari sull'omicidio e sulle reazioni del pubblico

I servizi sull'uccisione di Romero divulgati dai media americani fanno posto a ben pochi particolari (cfr. tav. 2.2). Sebbene non siano mancate le espressioni di condanna e di angoscia, i sostenitori di Romero hanno avuto poco spazio per dar voce alla propria indignazione. In particolare non compare nessuna intervista che affermi

l'intollerabilità di questo delitto e la necessità morale di scoprire i responsabili e di consegnarli alla giustizia.

Il "New York Times" non pubblicò alcun editoriale che condannasse o almeno menzionasse l'evento. Ben presto esso finì per essere collocato nella più ampia cornice dei presunti delitti perpetrati dalle fasce estremiste di destra e di sinistra, ed entrò a far parte di tutti quei misfatti su cui pendeva l'unanime condanna dei salvadoregni e degli americani.

2.3.2. La linea della propaganda: la giunta riformista è impegnata a contenere la violenza di destra e di sinistra

Al tempo del delitto Romero, governo salvadoregno e governo americano sostennero che le uccisioni così frequenti nell'isola erano opera di estremisti di destra e di sinistra, non delle forze armate dello stato e dei loro agenti. Affermarono inoltre che il governo stava facendo del proprio meglio per contenere l'illegalità e per realizzare le riforme. John Bushnell, del Dipartimento di stato, dichiarò alla commissione del Congresso responsabile dei finanziamenti che «i lettori dei giornali sono portati a pensare erroneamente che a El Salvador ci sia un governo repressivo» mentre in realtà la violenza proviene «dall'estrema destra e dall'estrema sinistra» e solo «in minima parte» i delitti possono attribuirsi all'esercito e alle forze dell'ordine. (17) Chi parlava così mentiva sapendo di mentire: (18) queste affermazioni furono contraddette da tutta la documentazione indipendente proveniente da El Salvador e refutate pressoché quotidianamente dall'arcivescovo Romero. (19) Nella lettera a Carter del 17 febbraio 1980, l'arcivescovo segnalava che l'aiuto alla giunta aveva prodotto un aumento della violenza repressiva da parte del governo, sicché «il numero dei morti e dei feriti era ormai molto più alto che nei precedenti regimi militari». Romero spiegò, inoltre, a Carter che l'idea che la giunta fosse riformista era un mito e che «il paese non era governato né dai democratici cristiani né dalla giunta», ma dai potenti dell'esercito, i quali facevano solo i propri interessi e quelli dell'oligarchia. (20)

A dare una certa credibilità alle dichiarazioni di Bushnell fu il fatto che nell'ottobre 1979 alcuni giovani ufficiali dell'esercito avevano compiuto un «colpo di stato riformista» e liberali e progressisti erano

entrati a far parte della giunta. Tuttavia, come sostiene Raymond Bonner i giovani ufficiali progressisti che avevano attentamente progettato il colpo ne perdettero il controllo subito dopo averlo messo in atto. Gli ideali e gli obiettivi che avevano ispirato la loro azione furono sovvertiti da ufficiali più anziani e conservatori che potevano contare sull'appoggio di Devine [ambasciatore degli Stati Uniti], dell'ambasciata statunitense a El Salvador e dei principali responsabili dell'amministrazione Carter a Washington. (21)

Gli elementi progressisti presenti nella giunta si ritrovarono completamente privi di potere e ne uscirono uno dopo l'altro, o furono costretti ad andarsene, insieme a un buon numero di funzionari del governo e dell'amministrazione. José Napoleon Duarte entrò nella giunta in marzo con il ruolo preciso di foglia di fico e di agente delle pubbliche relazioni dell'esercito; ma tutti coloro che non erano disposti a giocare parti di questo tipo se ne andarono. (22)

Nell'ottobre 1979, non appena la vecchia guardia dell'esercito subentrò agli ufficiali progressisti e assunse il controllo della situazione, ebbe inizio una guerra generalizzata di sterminio contro individui e organizzazioni progressiste. Alla fine del maggio 1980, fonti della Chiesa calcolarono che dall'inizio dell'anno erano stati uccisi 1844 civili; e alla fine dell'anno il numero delle vittime salì a circa 10mila, quasi sempre per mano del governo. La polizia, infatti, con il sostegno dell'amministrazione Carter, condusse una guerriglia di violenza inaudita contro il centro e la sinistra. Il governo, lungi dall'essere centrista o riformista, era un regime militare di destra strettamente legato al movimento terroristico ORDEN e alle squadre della morte, di cui si serviva regolarmente come del proprio braccio secolare. I gruppi paramilitari non erano incontrollabili: semplicemente facevano ciò che l'esercito voleva che essi facessero. Forze paramilitari e squadre della morte di El Salvador avevano rapporti di stretta e intensa collaborazione con i capi dell'esercito, delle forze dell'ordine e con i loro equivalenti statunitensi. Tra di essi c'erano frequenti scambi di personale, stretta collaborazione nella condivisione delle informazioni e divisione del lavoro; i gruppi paramilitari, inoltre, erano finanziati dall'esercito regolare e si facevano carico dei compiti di cui le forze ufficiali preferivano disconoscere la responsabilità. (23)

Il gruppo paramilitare ORDEN, pur essendo stato formalmente abolito in occasione del colpo di stato dell'ottobre 1979, venne

segretamente mantenuto in vita e continuò a tenersi in stretto rapporto con l'"establishment" militare regolare. Secondo un resoconto abbastanza dettagliato i giovani riformatori avevano abolito ufficialmente L'ORDEN, il vecchio servizio informazioni. Ma [...] gli ufficiali dell'esercito, che li guardavano con sospetto, di nascosto ricostituirono e anzi potenziarono il vecchio servizio informazioni facendone una rete di spionaggio in grado di fornire i nomi dei sospetti sovversivi alle squadre della morte militari e paramilitari. Come ebbe a dichiarare D'Aubuisson in un'intervista, quattro giorni dopo il colpo di stato egli era stato incaricato da membri dell'alto comando di collaborare alla riorganizzazione dell'ANSESAL [una rete di informazioni e di spionaggio] in ambiente militare sotto la direzione dello stato maggiore, e ciò al di fuori della portata dei civili presenti nella nuova giunta. (24)

Questo incarico segreto a D'Aubuisson fu confermato dal colonnello Jaime Abdul Gutiérrez, membro della giunta, e poi dal ministro della Difesa colonnello Nicolás Carranza. (25)

Eppure i mass media americani adottarono la formula di Bushnell virtualmente senza deviazioni: a El Salvador c'era «una guerra civile tra gruppi di estrema destra e gruppi di estrema sinistra» ("New York Times", 25 feb. 1980) e la nuova giunta «promettente ma debole» si stava impegnando sul terreno delle riforme, ma non era in grado di arrestare il terrore ("Time", 7 apr. 1980). Giornali e televisioni statunitensi diedero grande rilievo al carattere riformista della giunta rivoluzionaria, ma da un lato cancellarono uniformemente ogni prova dell'impotenza, delle frustrazioni e della pronta rassegnazione dei progressisti, dall'altro tacquero il fatto che ben presto essi vennero sostituiti da civili disposti a fungere da uomini di punta del terrore di stato. Román Mayorga, ingegnere e docente universitario cooptato all'unanimità dagli autori del colpo di stato, si dimise il 3 gennaio 1980 insieme con Guillermo Manuel Ungo e con «almeno 37 alti dirigenti statali, compresi i responsabili di tutte le agenzie governative». (26) Ma per i media questi eventi non erano mai accaduti e la giunta era ancora «un debole governo di centro [...] assediato da estremisti implacabili» ("New York Times", editoriale, 28 aprile 1980), non un governo di destra responsabile del massacro. Robin K. Andersen osserva:

Nessun organo di informazione diede notizia [...] delle dimissioni finali dei membri della giunta. Nemmeno C.B.S. News, che pure aveva ampiamente commentato la nomina di Román Mayorga, diede notizia delle sue dimissioni e di quelle degli altri dirigenti. Per il pubblico dei notiziari televisivi queste svolte politiche non avevano mai avuto luogo. I loro servizi avevano ommesso ogni riferimento a questa importante battaglia politica per il potere, anche se si trattava di un evento che avrebbe potuto dar conto del perpetuarsi degli abusi. [...] La mancanza di controlli democratici e le stesse dimissioni della giunta non influirono minimamente sul modo in cui i servizi giornalistici caratterizzavano la giunta, che infatti continuò a esser fatta passare per moderata. (27)

Ciò spiega perché il governo salvadoregno abbia continuato a essere "moderato" e "di centro" fino a oggi.

Ma ad avallare il mito della giunta neutrale a metà strada tra estrema destra ed estrema sinistra hanno contribuito anche altri silenzi dei media. Il 29 marzo 1980, il "New York Times" riportava un dispaccio dell'agenzia Reuters con la notizia delle dimissioni di tre alti dirigenti salvadoregni che, secondo l'articolo, «ieri sera hanno rinunciato all'incarico per protesta contro l'incapacità della giunta di porre fine alle violenze delle forze di destra e di sinistra». (28) Il giorno precedente un dispaccio A.P. aveva riferito le medesime dimissioni, ma senza spiegarne minimamente le ragioni. Ebbene, uno dei dirigenti dimissionari, il sottosegretario all'Agricoltura Jorge Alberto Villacorta, aveva rilasciato una dichiarazione pubblica in cui spiegava:

Ho dato le dimissioni perché ho ritenuto che non servisse a nulla continuare a far parte di questo governo: esso, infatti, non solo è incapace di porre fine alla violenza, ma genera esso stesso violenza politica mediante la repressione [...]. Recentemente in un'estesa tenuta interessata alla riforma agraria, alcuni membri delle forze dell'ordine in uniforme, accompagnati da una persona mascherata, si sono fatti indicare i dirigenti del gruppo di autogestione e li hanno uccisi con un colpo di pistola sotto gli occhi degli altri lavoratori. (29)

Da questa dichiarazione emerge chiaramente che l'accento del dispaccio Reuters a proteste «contro l'incapacità della giunta di porre fine alle violenze delle forze di destra e di sinistra» da voce a un'interpretazione grossolanamente sbagliata ed è evidente che l'onesta

riproduzione della dichiarazione di Villacorta avrebbe contraddetto la linea della propaganda.

Il 30 marzo 1980, in occasione dei funerali dell'arcivescovo Romero, a cui parteciparono migliaia di persone per rendere omaggio alla vittima, l'esplosione di bombe e colpi d'arma da fuoco uccisero circa quaranta persone e ne ferirono diverse centinaia. La versione che di questo evento venne fornita dall'ambasciatore statunitense Robert White e dal governo salvadoreño fu che «terroristi armati di estrema sinistra hanno seminato il panico tra la folla e hanno fatto tutto il possibile per provocare la reazione delle forze dell'ordine. Ma la disciplina di queste ultime ha avuto ragione dei disordini». (30) La ricostruzione dell'episodio firmata da Joseph Treaster sul "New York Times" attribuisce a Duarte la tesi che la violenza era stata innescata dalla sinistra e cita un comunicato della giunta secondo cui l'esercito era stato rigorosamente confinato nelle caserme e «sulla piazza non c'era alcun segno di forze governative in uniforme né prima né durante i disordini». Di altre versioni dei fatti non c'è traccia, ma una dichiarazione ciclostilata del 30 marzo recante la firma di ventidue autorità ecclesiastiche presenti ai funerali, sostenne che a dare il via al panico era stata una bomba lanciata dal palazzo del governo, a cui erano seguite raffiche di mitragliatrice e altri colpi d'arma da fuoco provenienti dal secondo piano dello stesso edificio. (31) Questa versione fu completamente ignorata da Treaster e non fu mai menzionata dal "New York Times".

In un articolo successivo del 7 aprile 1980, Treaster ripete che il 30 marzo la giunta aveva comandato a tutte le forze militari di restare nelle caserme e che l'esercito si era attenuto agli ordini ricevuti «anche se era noto che nella piazza centrale stavano confluendo molti terroristi armati». L'autore, cioè, avalla la versione del governo presentandola come un fatto e continua a ignorare le fonti e le prove che la contraddicono. E non spiega perché mai la sinistra, per rendere omaggio all'arcivescovo, avrebbe fatto fuoco indiscriminatamente sulla propria gente. (32)

Il titolo dell'articolo di Treaster ribadisce che «la carneficina a El Salvador si ritorce contro i ribelli». Un passo dice:

Agli occhi di molti diplomatici, uomini d'affari e dirigenti statali, l'uccisione risalente a 15 giorni fa dell'arcivescovo Oscar Arnolfo

Romero e il massacro di 30 persone ai suoi funerali, lungi dal danneggiare la giunta militare e civile al potere le ha anzi giovato.

L'estrema destra è accusata dell'uccisione dell'arcivescovo e l'estrema sinistra della sparatoria e delle bombe che, in occasione dei suoi funerali, hanno trasformato l'affollatissima piazza centrale in un vero e proprio caos.

«Non è vero che la vicenda abbia giovato alla giunta» ha affermato Robert E. White, ambasciatore degli Stati Uniti a El Salvador «semplicemente i suoi oppositori di estrema destra e di estrema sinistra hanno perduto prestigio a tutto vantaggio della giunta».

Com'è chiaro, il titolo dell'articolo, anziché trattare l'uccisione del leader dei dissidenti (e il massacro dei suoi seguaci in occasione del funerale) come una questione morale atta a suscitare indignazione, la trasforma in una questione di vantaggio politico e la ritorce contro i ribelli. Viene da chiedersi: sarebbe stato possibile che il "New York Times" pubblicasse un articolo su Popieluszko intitolato "L'omicidio perpetrato in Polonia si ritorce contro il movimento di Solidarnosc" e magari che mettesse in risalto l'aggressività e la violenza attribuita dalla stampa ufficiale ai dimostranti? Evidentemente no. Vale la pena di notare, inoltre, come la questione dell'identificazione del killer di Romero e del dovere del governo di fare giustizia sia stata confinata sullo sfondo. C'è, poi, l'affermazione che l'estrema sinistra «è accusata» dei massacri della piazza. L'uso del passivo consente a Treaster di evitare di specificare chi sia ad accusare l'estrema sinistra. Come fonti del suo articolo, egli cita genericamente «molti diplomatici, uomini d'affari e dirigenti statali», senza nemmeno fingere di aver parlato con la gente comune di El Salvador o con rappresentanti della Chiesa. La sola persona che cita esplicitamente è l'allora ambasciatore statunitense Robert White. Affidandosi solo alle veline del governo ed evitando con ogni cura prove e versioni contrastanti quanto facilmente reperibili, il "Times" ancora una volta riesce ad applicare la formula corrente che contrappone a una destra sanguinaria una sinistra altrettanto sanguinaria, con il risultato di collocare la giunta appoggiata dal governo americano ancora una volta al centro, e con un prestigio accresciuto!

2.3.3. Il sistematico fraintendimento delle posizioni di Romero

Come si è osservato in precedenza, Romero inequivocabilmente attribuisce la colpa delle violenze così frequenti nel suo paese all'esercito e alle forze dell'ordine, e vede nella sinistra e nei raggruppamenti popolari altrettante vittime costrette all'autodifesa dalla violenza e dall'ingiustizia imperanti. Le organizzazioni popolari, scrisse a Carter, «stanno combattendo per difendere i loro più fondamentali diritti umani» contro un "establishment" militare che «sa solo reprimere il popolo e difendere gli interessi dell'oligarchia salvadoregna». E nel suo diario respinge energicamente l'idea che l'esercito stesse reagendo alla violenza di altri. Le forze dell'ordine, scrive, sono strumenti «di un programma generale di annientamento della sinistra, la quale non ricorrerebbe alla violenza né la incoraggerebbe se non fosse per eliminare l'ingiustizia sociale». (33) Com'è evidente, quindi, l'affermazione di Joseph Treaster, comparsa sulla prima pagina del "New York Times", che «Romero aveva accusato sia l'estrema destra che l'estrema sinistra di praticare diffusamente l'omicidio e la tortura a El Salvador» (31 marzo 1980) è un'autentica menzogna: l'arcivescovo non ha mai accusato di questo la sinistra, né l'ha mai posta sullo stesso piano della destra; era anzi convinto che il governo fosse un agente della destra e il primo responsabile dei delitti. Al riguardo va detto che la tesi ufficiale di un Romero di centro - che era poi sostanzialmente la stessa palesata in privato alla stampa dal governo degli Stati Uniti - fu grossolanamente falsificata in pubblico sia dal governo che dai giornalisti. (34)

Significativamente un anno dopo, in un articolo di commemorazione dell'anniversario del delitto, Edward Schumacher, del "Times", notò che sotto il successore di Romero, l'arcivescovo Rivera y Damas, «la Chiesa si è spostata su una posizione più centrista nella guerra civile tra il governo e i guerriglieri». (35) Ovviamente, dire che allora la Chiesa aveva assunto una posizione di centro e che tale posizione era diversa da quella che aveva sotto Romero significa ammettere che la tesi di un Romero equidistante avanzata da Treaster e dal "Times" un anno prima era (ed è) una menzogna. E' possibile che il "Times" in realtà collochi sempre la Chiesa al centro e menta anche un anno dopo? Questo interrogativo deve restare aperto, in quanto il successore di Romero è stato molto più circospetto di lui. Il fatto che la destra e l'esercito

avessero dimostrato di essere disposti a uccidere potrebbe aver indotto l'arcivescovo Rivera y Damas a non palesare liberamente il proprio pensiero e a frenare le proprie prese di posizione in pubblico. Ma per Schumacher e per il "Times" questo problema non si pone neppure. (36)

2.3.4. Scadimento dell'interesse per le responsabilità ai vertici

Nel caso Popieluszko i media hanno cercato energicamente di dimostrare che i livelli più alti del governo polacco erano consapevoli e responsabili del delitto. Inoltre hanno frequentemente invocato il possibile coinvolgimento e l'interesse dei sovietici. Nel caso Romero, al contrario, questi problemi non vengono nemmeno sollevati.

Pur avendo registrato l'opposizione di Romero agli aiuti americani a favore della giunta salvadoregna (aiuti che Carter nondimeno non esitò a inviare), i media non hanno messo in luce né la misura della sua ostilità alla politica statunitense né l'importanza del suo ruolo di oppositore, sebbene tale ruolo costituisse per la politica americana una minaccia molto più seria di quella che Popieluszko rappresentava per l'Unione Sovietica. L'invio da parte di Carter di un emissario speciale al papa nell'intento di indurre Romero a rientrare nei ranghi e il fatto che il superiore dell'ordine dei gesuiti in America Centrale fosse stato chiamato a Roma probabilmente in conseguenza di queste pressioni degli Stati Uniti, sulla stampa non hanno lasciato nessuna traccia. (37) Un altro fatto che i media hanno rimosso è l'appello con cui Romero ha invitato i militari a rifiutarsi di uccidere: se rivelato, esso avrebbe messo in luce molto più chiaramente non solo fino a che punto Romero si opponesse alle forze di polizia ufficiali, ma anche in quale notevole misura la sua uccisione fosse utile ai governanti del suo paese.

Sebbene Romero fosse di gran lunga la più importante figura dell'"establishment" schierata dalla parte dei movimenti popolari, inizialmente i media finsero che l'affiliazione dei suoi killer fosse un mistero impenetrabile. Il "Washington Post" avanzò l'idea che l'ipotesi dell'appartenenza alla destra avesse la stessa probabilità di quella dell'appartenenza alla sinistra e il 27 marzo il "Miami Herald" osservò che il caos innescato dalla sua morte avrebbe giovato sia alla destra che alla sinistra. (Nessun giornale americano, sia detto tra parentesi, avrebbe

mai avanzato l'ipotesi che Popieluszko poteva essere stato ucciso da simpatizzanti di Solidarnosc per screditare il governo polacco.) Questa follia, comunque, era la posizione di una minoranza; il grosso della stampa pensò che l'omicida probabilmente apparteneva alla destra, anche se non era in grado di stabilire quali fossero i suoi legami e le sue alleanze. L'affidabile Duarte affermò che il killer aveva agito con troppa professionalità per essere uno del posto: probabilmente era venuto e aveva agito su commissione. Questa ipotesi fu riferita con deferenza dal "New York Times", da "Time", da "Newsweek" e da C.B.S. News. (38)

Se, come sembrò molto probabile, il killer apparteneva alla destra salvadoregna o era al suo servizio, che rapporti aveva, ammesso pure che ne avesse, con l'esercito e con le forze dell'ordine? Come abbiamo visto in precedenza, i legami tra le squadre della morte e l'esercito erano abbastanza stretti: le due organizzazioni, almeno entro certi limiti, operavano d'intesa e si proteggevano reciprocamente. E' possibile che il killer fosse un membro delle forze armate? E, comunque, è possibile che l'esercito, dati i rapporti che aveva con le organizzazioni paramilitari, non conoscesse l'identità dell'assassino di Romero? I mass media degli Stati Uniti, lungi dall'agitare questi interrogativi, non li hanno nemmeno sollevati. Quando i rapporti di D'Aubuisson con il delitto divennero di pubblico dominio, i media si guardarono bene dal farne una grossa questione, anzi si astennero dall'esaminare e dal discutere i suoi stretti rapporti con l'esercito. Tutto ciò costituisce una prova dell'esistenza di un sistema di propaganda funzionante.

Qualsiasi legame degli Stati Uniti con il delitto, naturalmente, era escluso; né poté mai essere ipotizzato sui media. Questa impossibilità rappresenta una premessa ideologica della stampa patriottica, quali che siano le emergenze della storia recente. (39) Un interrogativo che, invece, poteva essere avanzato era quest'altro: il fatto che gli Stati Uniti abbiano contribuito a creare un certo ambiente a El Salvador, istruendo e appoggiando un esercito brutale la cui violenza aveva spinto Romero verso un'opposizione appassionata, li rende indirettamente responsabili del delitto? Ma la stampa non discusse neppure questo punto. Sul delitto il "Times" cita il segretario di stato Cyrus Vance: «Due settimane fa ho scritto all'arcivescovo dicendogli: "Condividiamo il suo rifiuto della violenza provocata da entrambi gli estremismi e il suo rammarico per i costi che essa comporta in termini di vite umane innocenti. Deploriamo il fatto che tanta gente stia lavorando per ridurre al silenzio la voce della

ragione e della moderazione con esplosivi, minacce e uccisioni"». (40) Il giornale precisa altresì che la lettera di Vance era la risposta all'appello di Romero per la sospensione della fornitura di armi. Tuttavia, l'articolo non comprende il nocciolo dell'argomento di Romero e non cita quella parte della lettera di Vance in cui veniva respinto l'appello del vescovo. Ma soprattutto non rileva che l'affermazione «condividiamo il suo rifiuto [di] entrambi gli estremismi» implicava un fraintendimento sostanziale della posizione dell'arcivescovo: Romero attribuiva i delitti all'esercito e alla destra, non a «entrambi gli estremismi». Possiamo osservare, inoltre, che sebbene Romero sia stato ucciso dalle stesse forze che Vance sosteneva e sebbene la fondatezza delle previsioni di Romero sia stata provata proprio dalla sua uccisione, nell'articolo non c'è nemmeno un'ombra di ironia o di critica nei confronti di Vance e dei suoi alleati. Qui la stampa non può scusarsi accampano la povertà di informazioni. Come vedremo in seguito, i media sapevano molto bene che all'origine della violenza stavano le forze dell'ordine.

2.3.5. Delitto impunito o trionfo del delitto?

Poiché gli autori di questo delitto non sono mai stati scoperti e processati "ufficialmente", l'arcivescovo Romero ha finito per entrare nel novero delle decine di migliaia di salvadoregni uccisi e ancora in attesa che si faccia giustizia. Ma diversamente da ciò che era accaduto nel caso Popieluszko, i mass media degli Stati Uniti sembrano del tutto disinteressati al problema di identificare l'autore del delitto e di chiedere giustizia.

In seguito sono venuti a galla documenti e prove da cui risulta che Roberto D'Aubuisson era al centro di un complotto per l'uccisione di Romero. Sulla base di numerose interviste con attivisti del Partito Arena e con dirigenti statunitensi, nonché dell'esame dei cablogrammi del Dipartimento di Stato, i giornalisti investigativi Craig Pyes e Laurie Becklund nel 1983 hanno sostenuto che D'Aubuisson aveva progettato l'assassinio con un gruppo di ufficiali dell'esercito in servizio attivo, che si affidarono alla sorte per stabilire a chi toccasse l'onore di uccidere il vescovo. (41) L'ex ambasciatore Robert White, che nel corso del suo

mandato aveva accesso ai cablogrammi del Dipartimento di stato e ad altri documenti interni, nel febbraio 1984 affermò davanti a una commissione del Congresso che «al di là di ogni ragionevole dubbio» D'Aubuisson aveva «progettato e ordinato l'assassinio» dell'arcivescovo Romero, e fornì anche molti particolari sull'incontro organizzativo e sulla successiva esecuzione del sicario per assicurarsene il silenzio. (42) Ulteriori prove del coinvolgimento di D'Aubuisson nel delitto vennero alla luce con la confessione di Roberto Santiváñez, già alto ufficiale del servizio segreto salvadoregno. Secondo Santiváñez, l'uccisione di Romero era stata progettata e portata a termine da D'Aubuisson con l'aiuto di alcune ex guardie nazionali di Somoza, ma «sotto la protezione del generale García e del colonnello Carranza». (43) Gli informatori di Pyes e di Becklund hanno affermato altresì che D'Aubuisson era un subalterno e un alleato politico di Carranza, cioè di colui che fu il numero due della gerarchia militare salvadoregna fino al dicembre 1980, quando fu estromesso dietro pressione degli Stati Uniti. Allora Carranza passò a dirigere la polizia del ministero del Tesoro. D'Aubuisson lavorò anche con l'ufficio centrale G-2 del servizio informazioni della guardia nazionale quando quest'ultima era presieduta dal generale Eugenio Vides Casanova. Pyes e Becklund scrivono che «alcuni cablogrammi del Dipartimento di stato risalenti al periodo in cui Vides era a capo della guardia nazionale collegano gli ufficiali dell'esercito in servizio attivo che collaboravano con il G-2 con l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Arnolfo Romero del marzo 1980».44 Si ricorderà che Vides Casanova divenne poi ministro della Difesa, incarico ricoperto anche nel governo di Duarte.

Insomma, a questo punto gli assassini di Romero hanno un'identità documentata da prove convincenti e sono legati significativamente ad alcuni alti ufficiali dell'"establishment" militare salvadoregno. Di fatto un'indagine giudiziaria avviata a El Salvador sotto la responsabilità del giudice Atilio Ramírez puntò subito il dito su D'Aubuisson e sul generale Medrano, che era un protetto degli Stati Uniti in quel paese. Ma Ramírez, dopo diverse minacce e un attentato alla sua vita, lasciò ben presto il paese e le indagini si arenarono. In esilio egli affermò che la squadra investigativa della polizia era giunta sulla scena del delitto solo quattro giorni dopo la sua esecuzione e che né la polizia né il magistrato avevano presentato al tribunale prove di sorta. La sua conclusione fu che «indubbiamente» fin dall'inizio era in atto «una

specie di cospirazione per impedire che le indagini facessero luce sull'accaduto». (45)

Non è nemmeno il caso di dire che sui media non trovò uno spazio significativo né la testimonianza del giudice Ramírez né l'accumularsi delle prove del coinvolgimento di D'Aubuisson. Questi documenti furono considerati, tutt'al più, materiali da pagine interne, e vennero trattati come dati di fatto banali ed estrinseci: nessuno li inserì mai in un quadro di indignazione e di scandalo da disegnare con il linguaggio dell'emozione e nessuno chiese mai agli alleati di Romero di commentarli; non può stupire quindi che non ne sia mai scaturita nessuna richiesta pressante di giustizia. Fino a oggi il fatto che i governanti effettivi di questa "democrazia nascente" siano ufficiali dell'esercito in stretto contatto con D'Aubuisson e con la sua cricca e che, come tali, potrebbero essere anch'essi implicati nell'assassinio non è stato menzionato in nessun giornale.

L'8 maggio 1980 D'Aubuisson fu catturato nel corso di un'incursione e trovato in possesso di documenti da cui si evinceva che stava progettando un colpo di stato e che era implicato nell'assassinio di Romero. Arrestato, si trovò a fronteggiare la minaccia del processo e della detenzione. Ma a quel punto venne prontamente convocata un'assemblea dell'intero corpo degli ufficiali dell'esercito salvadoregno, forte di settecento uomini, che chiese la sua liberazione. Poco tempo dopo egli venne rilasciato su richiesta del ministro della Difesa. (46) Dei documenti trovati in suo possesso si sono perse le tracce. In seguito le forze dell'ordine hanno fatto una perquisizione nell'ufficio legale dell'arcivescovado rimuovendo tutti i documenti che avevano a che fare con il delitto. In occasione della riunione già menzionata del corpo degli ufficiali di El Salvador, il colonnello Adolfo Majano, unico sopravvissuto della giunta riformista del 1979, fu denunciato e ben presto lasciò il proprio posto a un altro sostenitore della linea dura. Dopo che l'esercito ebbe espresso la propria solidarietà alla destra intransigente delle squadre della morte, la giunta procedette a qualche ritocco per fronteggiare questa nuova minaccia alla propria immagine riformista: promosse Duarte presidente perché fungesse da uomo di paglia a beneficio del Congresso americano e dei media, e perché le armi potessero arrivare regolarmente nelle mani dei killer.

I mass media degli Stati Uniti hanno dato scarso rilievo sia a questa prova di forza e a questo consolidamento del potere dell'estrema destra

che alla riabilitazione semiufficiale degli assassini dell'arcivescovo Romero. Nell'insieme questi fatti documentano chiaramente la natura del potere a El Salvador e l'inconsistenza della tesi che attribuisce al suo governo un carattere centrista o riformatore. Dei mezzi di informazioni non prevenuti avrebbero messo in primo piano e spiegato il significato di questi eventi. Ma questi eventi contraddicevano la mitologia di Carter e di Reagan, così prevedibilmente si preferì continuare a tacere e perpetuare il mito. Il 29 novembre 1980, dopo il massacro dei leader dell'opposizione a El Salvador, il "Times" affermò che l'accaduto «minava gravemente la credibilità» del governo; ma nell'articolo nulla autorizzava a pensare che la rivolta del maggio 1980 avesse modificato l'opinione, espressa dal giornale il 28 aprile, secondo cui il Salvador era governato da un «governo centrista debole».

Allora e in seguito, inoltre, i media si adattarono tranquillamente alla riabilitazione del probabile assassino di Romero e alla sua reintegrazione nella struttura ufficiale del potere. Quando D'Aubuisson chiese e ottenne la carica di presidente del parlamento salvadoregno, i mass media americani si guardarono bene dal ricordare il suo passato di probabile organizzatore dell'assassinio dell'arcivescovo Romero, di capo riconosciuto delle squadre della morte e di autore di stragi. Nell'occasione passò sotto silenzio perfino l'aperto antisemitismo di questo fascista. (47) E' nostra opinione che, se mai un uomo noto come antisemita e come assassino professionista, sospettato di aver organizzato l'uccisione di Popieluszko in Polonia, avesse concorso alla carica di presidente del parlamento di questo paese e fosse riuscito nell'intento, più di un giornale in America avrebbe gridato la propria sorpresa e la propria indignazione.

In tutto questo periodo i servizi dei media statunitensi hanno adottato un mito centrale costruito dal governo e hanno adattato i propri reportage e le proprie interpretazioni alla sua premessa fondamentale: il "governo moderato" che noi sosteniamo è messo a dura prova dal terrorismo degli estremisti di destra e di sinistra e non è in grado di dominarlo. Governo statunitense e media avevano ormai capito perfettamente che ad avere la responsabilità della violenza erano in larghissima misura le forze dell'ordine, che grazie al sostegno degli Stati Uniti erano e restano il potere reale del paese, e la rete paramilitare da esse creata per terrorizzare la popolazione. Ma questa è una verità che non si può dire. Oggi i media restano legati al mito centrale degli anni

passati, anche se ormai da tempo riconoscono tacitamente che si tratta di una vera e propria mistificazione. Parlando delle prospettive di pace a El Salvador, Lindsey Gruson osserva che «oggi le squadre della morte di destra e di sinistra non riescono più a terrorizzare la popolazione ottenendone il silenzio» e ciò grazie al successo del presidente Duarte e dei suoi sostenitori statunitensi nel promuovere la democrazia nel paese. Esattamente ciò che il modello della propaganda prevede. (48)

2.4. L'uccisione di quattro religiose statunitensi da parte della guardia nazionale salvadoregna nella presentazione dei media

Il 2 dicembre 1980 quattro religiose statunitensi operanti a El Salvador - Maura Clarke, Jean Donovan, Ita Ford e Dorothy Kazel - furono catturate, violentate e uccise da membri della guardia nazionale salvadoregna. Questo delitto fu estremamente imbarazzante per l'amministrazione Carter; essa infatti stava sostenendo la giunta salvadoregna, qualificata come "riformista", ed era impegnata a convincere il pubblico e il Congresso che si trattava di un governo meritevole di aiuto. Pur sospendendo temporaneamente gli aiuti militari, l'amministrazione Carter cercò una soluzione rapida e concreta della crisi. Ricominciò a inviare i propri aiuti in occasione dell'annuncio di un'offensiva dei ribelli e, contrariamente alle sue promesse, lo fece ancora prima che il governo salvadoregno desse i risultati dell'indagine sul caso. Nel frattempo inviò a El Salvador una commissione capeggiata da William Rogers perché indagasse sui fatti e offrisse il supporto investigativo degli Stati Uniti. La commissione riferì che «non c'erano prove del coinvolgimento di autorità del paese nei delitti», ma a quanto sembra non fece altro accertamento che quello consistente nel chiedere alle autorità stesse se vi avevano preso parte. Riconobbe altresì che la giustizia salvadoregna non era molto efficiente, (49) ma non propose nessuna indagine indipendente, limitandosi a sollecitare un'intensificazione delle ricerche da parte della giunta. Osservò che quest'ultima si era impegnata a «cercare la verità in tutte le direzioni e a tutti i livelli». (50) In seguito Rogers ammise di essere stato un po' ottimista nell'aspettarsi dalla giunta un serio lavoro di indagine. (51)

Con l'insediamento dell'amministrazione Reagan, lo sforzo già alquanto blando di identificare i colpevoli conobbe un ulteriore rallentamento e la prevalenza dell'interesse a proteggere il regime amico divenne ancora più schiacciante. Ben presto fu chiaro che, non fosse stato per le esigenze delle relazioni pubbliche, la questione poteva essere dimenticata, come erano state dimenticate migliaia di vittime di El Salvador. Fu altresì evidente la disponibilità ad accettare ogni decisione che valesse a chiudere il caso. Il segretario di stato Alexander Haig affermò davanti alla Commissione affari esteri del Congresso che le prove «facevano pensare» che le quattro donne fossero state uccise mentre tentavano di forzare un blocco stradale, spudorata menzogna ben presto smentita dal Dipartimento di stato. (52) L'ambasciatrice di Reagan all'ONU, Jeane Kirkpatrick, fece meglio di Haig suggerendo che le religiose fossero attiviste politiche del "Frente", ossia avallando un'altra clamorosa bugia che espose giustamente l'amministrazione a un fuoco di fila di critiche. (53)

La signora Kirkpatrick, inoltre, affermò che «inequivocabilmente» il governo salvadoregno «non aveva responsabilità» nella vicenda, anche se ben presto si ebbero le prove del fatto che le quattro donne erano state uccise da membri della guardia nazionale. L'amministrazione allora adottò la tesi che chiaramente le guardie locali «avevano agito da sole», tesi che venne affermata e ribadita più volte non solo in assenza di ogni indagine che valesse a suffragarla, ma addirittura ignorando importanti indicazioni di segno contrario. A questo punto il modello della propaganda prevede che la spiegazione del governo amico venga adottata dai mass media e che, diversamente da ciò che era avvenuto nel caso Popieluszko, in cui la ricerca delle efferatezze dei vertici politici prometteva di rivelarsi conveniente, in questo caso i media siano molto meno ansiosi di trovare ciò che il loro governo vuole a tutti i costi evitare.

La differenza tra questo delitto e le migliaia di altri delitti compiuti a El Salvador rimasti senza indagini e senza soluzioni di sorta era che qui le famiglie delle vittime erano americane e facevano pressioni, al punto di indurre il Congresso a occuparsi della vicenda come di un caso esemplare e di un simbolo politico. In tal modo questi delitti diventarono, appunto, una questione politica. Il Congresso pose come condizione per la continuazione della collaborazione e dell'invio degli aiuti militari a El Salvador l'apertura di un processo e la pronuncia delle

condanne del caso. L'amministrazione Reagan e i militari salvadoregni furono così obbligati a premere perché «fosse fatta giustizia», limitatamente a questo caso. Perché la giustizia trionfasse, sia pure passando sotto silenzio le responsabilità dei vertici, ci vollero tre anni e mezzo. Per i mass media fu molto difficile presentare questi omicidi, i fallimenti delle prime indagini e la ripresa del processo in modo da contenere l'indignazione e da mettere in ombra la qualità di un sistema che aveva ucciso le donne, e che solo perché costretto aveva individuato un gruppo di persone di basso profilo colpevoli del delitto (condannandole ad anni di detenzione). Giornali e televisioni, tuttavia, fecero fronte brillantemente alla sfida.

2.4.1. Particolari sul delitto

Il ritrovamento del cadavere di Popieluszko era stato considerato dal "New York Times" una notizia da prima pagina - anzi, già il mancato ritrovamento era finito in prima pagina - e in tutte le pubblicazioni analizzate i particolari relativi alle corde da cui era legato, alla disposizione del corpo e alla natura delle ferite furono raccontati diffusamente con malcelato compiacimento (cfr. tav. 2.2). Questi stessi particolari vennero poi ripresi in ogni circostanza (e specialmente in occasione del processo). Il ritrovamento dei cadaveri delle quattro donne, al contrario, sul "Times" venne confinato in una pagina interna; e in tutti e quattro gli organi di informazione che rappresentano il nostro campione, il resoconto delle violenze subite dalle vittime prima di morire è molto sbrigativo, omette molti dettagli e, dopo la prima presentazione dell'evento, non viene più ripetuto. La ricostruzione della scena del delitto con le sue crudeltà e la sua violenza brutale non è mai stata neppure tentata, sicché questi articoli sono totalmente privi della drammaticità che abbiamo riscontrato in quelli riguardanti il caso Popieluszko. L'uccisione delle quattro religiose ne emerge come un fatto remoto e impersonale.

"Time", per esempio, dopo aver riportato i nomi delle vittime, afferma: «Due delle quattro donne, prima di essere uccise con uno sparo alla nuca, erano state violentate». Il resoconto del "Times", riportato nella tavola 2.2, è anch'esso alquanto succinto. Il rapporto della

commissione Rogers precisa invece che una delle vittime era stata uccisa con un colpo alla nuca e che «le ferite della pallottola in uscita le avevano distrutto il volto». E aggiunge che le persone presenti al disseppellimento avevano notato «vaste» ferite e che «i corpi erano anche coperti di lividi». Nel suo "Weakness and Deceit" Raymond Bonner afferma:

Nella rudimentale tomba, ammucchiati l'uno sull'altro, c'erano i corpi di quattro donne. Il primo estratto dal buco fu quello di Jean Donovan, 27 anni, missionaria laica di Cleveland. Il volto era stato devastato da una pallottola di grosso calibro penetrata dalla nuca. I pantaloni erano aperti e le mutande arrotolate attorno alle caviglie. Quando i contadini dei dintorni l'hanno trovata era nuda dai fianchi in giù e prima di seppellirla hanno cercato di rimetterle gli abiti. Poi fu estratta Dorothy Kazel, quarantenne, monaca della congregazione delle Orsoline, anch'essa di Cleveland. In fondo alla buca c'erano le altre due suore della congregazione delle Maryknoll Sisters, Ita Ford, 40 anni, e Maura Clarke, 49 anni, entrambe provenienti da New York. Tutte quante erano state colpite da una distanza ravvicinata. I contadini che le hanno rinvenute hanno detto che a una di esse era stata tappata la bocca con le mutande e a un'altra erano stati bendati gli occhi. Tutte erano state violentate.

Vale la pena di notare che "Time" e "New York Times" non hanno parlato né dei lividi (che entrambi avevano ripetutamente menzionato nel caso di Popieluszko), né del volto distrutto della Donovan, né dell'uso degradante e degradato della biancheria intima delle religiose, (54) né del ritrovamento dei cadaveri da parte dei contadini. Questi e altri dettagli offerti da Bonner e passati sotto silenzio da "Time" e dal "New York Times" (ma anche da "Newsweek" e da C.B.S. News) aggiungono forza e impatto emotivo alla scena: essi pertanto vengono riferiti nel caso Popieluszko, ma non in quello delle quattro religiose uccise in un paese satellite degli Stati Uniti. Il rapporto afferma anche che il medico legale, inviato sulla scena del delitto dalla giunta dietro pressione dell'ambasciatore Robert White, si rifiutò di fare l'autopsia perché non poteva disporre di nessuna mascherina chirurgica. Anche questo particolare, che avrebbe potuto mettere in cattiva luce la giunta e i suoi agenti, venne omesso dai resoconti dei media statunitensi.

Nel caso Popieluszko si era approfittato sia del ritrovamento del corpo che del processo per riferire con crudezza i particolari dell'uccisione e dello stato del cadavere. I mass media, già reticenti in occasione del ritrovamento dei cadaveri delle quattro religiose, superarono se stessi in occasione del processo. Lydia Chavez, del "New York Times", che vi partecipò, osserva che ci furono otto ore di testimonianze e sette ore di discussioni sul lavoro delle religiose a El Salvador «e sui particolari del loro sequestro e della loro morte», ma il suo articolo non dice nulla delle condizioni fisiche dei cadaveri al momento del ritrovamento.

2.4.2. Assenze eloquenti: indignazione e domanda di giustizia.

Nel caso Popieluszko la stampa ha lasciato nei lettori l'impressione di un'intollerabile offesa che esigeva un'immediata riparazione. Nel caso delle quattro religiose americane i media, pur affermando, anche per bocca di dirigenti del governo, che si trattava di un atto brutale e terribile, evitarono di dichiararlo intollerabile e di insistere sulla necessità di ristabilire la giustizia (o di citare persone che lo chiedessero). Preferirono utilizzare le dichiarazioni di dirigenti superiori del governo americano e salvadoregno che esprimevano una visione più rassegnata della situazione ed erano disposti a lasciare che fosse il sistema di giustizia salvadoregno a sistemare le cose. Adottarono inoltre un atteggiamento di filosofica rassegnazione: le donne, scrisse "Time", erano «vittime della follia crescente e insensata di El Salvador» (15 dic. 1980). Nel caso Popieluszko all'origine del delitto c'erano dirigenti del governo in carne ed ossa, non forze cieche a cui non è possibile presentare il conto.

Nemmeno in occasione dei funerali e delle commemorazioni svoltesi negli Stati Uniti si è notata la volontà di sollecitare l'indignazione e di avanzare una robusta domanda di giustizia. Per lo più queste cerimonie sono state ignorate e rimosse. Il "New York Times" (8 dic. 1981) ha fornito un breve resoconto, in una pagina interna, dell'ufficio funebre celebrato a suffragio di Dorothy Kazel, mettendo in risalto la massima apolitica pronunciata dal vescovo Anthony M. Pilla: «La vita di un missionario non è mai stata né facile né piacevole».

Come ebbe a dire l'ambasciatrice Kirkpatrick, inoltre, vale la pena di ricordare che, forse, questo destino le vittime lo avevano voluto. "Newsweek" (15 dicembre 1980) ha osservato: «Probabilmente a El Salvador la violenza colpirà con ferocia sempre maggiore la Chiesa cattolica romana. Preti e suore spesso invocano la riforma e molti di essi sono militanti di sinistra. Questi atteggiamenti possono creare guai anche a membri più moderati del clero». (Si noti qui l'impersonalità con cui si indica nella "violenza" la causa delle persecuzioni: l'articolo si guarda bene dal dire che gran parte dei delitti sono istigati e commessi dal governo appoggiato dagli Stati Uniti.) Nel caso di Popieluszko, al contrario, nessuno ha mai suggerito che egli fosse vittima del conflitto tra lo stato e le forze ribelli (o tra Oriente e Occidente). Qui la situazione era molto più semplice che a El Salvador: Popieluszko era stato ucciso da funzionari dello stato e ciò era intollerabile. Complicazioni e amenità filosofiche come quella rappresentata dal ricorso a una violenza non meglio precisata e collocata vengono riservate ai delitti consumati nelle "province".

2.4.3. Mancanza di zelo nella ricerca dei responsabili ai vertici dello stato.

Come abbiamo visto in precedenza, nel caso Popieluszko i mass media praticamente ogni giorno hanno puntato aggressivamente il dito sul coinvolgimento dei vertici politici e ne hanno cercato febbrilmente le prove. Nel caso delle quattro religiose uccise l'approccio è completamente diverso. Qui i media incontrano enormi difficoltà a identificare il coinvolgimento del governo salvadoregno nei delitti, e ciò anche quando si imbattono in prove lampanti. Privi di zelo investigativo, quando scoppia il caso si limitano a seguire gli inviti di Duarte («Fidatevi di me») e dei dirigenti statunitensi. Fingono di non vedere e di non sentire. Esercito e forze dell'ordine di El Salvador da mesi uccidevano i salvadoregni nello stesso modo in cui hanno poi ucciso le quattro religiose. Ma c'è di più: le chiese con cui queste collaboravano negli ultimi tempi erano state minacciate dall'esercito. Si sapeva, inoltre, che a costringere i contadini del posto a seppellire i cadaveri erano stati militari locali. Ma i media si sono guardati bene

dall'usare queste informazioni per collaborare all'identificazione degli assassini.

La linea iniziale del governo statunitense e di quello salvadoregno fu che non c'era nessuna prova del coinvolgimento dell'esercito, anche se restava da spiegare perché i militari avessero occultato i cadaveri. Un comunicato della giunta dell'8 dicembre diceva che gli assassini erano «terroristi di estrema destra», (55) e Duarte ribadì questa versione alla stampa, che la divulgò. In armonia con la linea del governo, venti giorni dopo il massacro il "New York Times" parlò ancora soltanto di «aggressori non identificati», anche se gli indizi di un coinvolgimento della guardia nazionale erano ormai abbondanti, e ripeté il rapporto Rogers secondo cui le forze dell'ordine tutt'al più avevano cercato di «occultare le prove del massacro» dopo che erano stati scoperti i cadaveri. (56)

Gradualmente tutte queste prove vennero alla luce e fu chiaro che le donne erano state uccise da membri della guardia nazionale e che il coinvolgimento di forze governative era ormai innegabile. Allora fu messo a punto un programma di limitazione dei danni in due parti, programma che fu esposto da dirigenti salvadoregni e statunitensi, e fedelmente applicato dai media. La prima parte prevedeva l'introduzione di una distinzione tra governo e guardia nazionale. Nel caso Popieluszko si fece in modo che il lettore non dimenticasse mai che i poliziotti responsabili del delitto erano alle dipendenze del governo polacco. Nel caso delle quattro religiose americane il rapporto dei killer con il governo salvadoregno emergeva in modo pressoché impercettibile. Questa circostanza è in armonia con il mito fondamentale, anch'esso costantemente seguito dai media, secondo cui a El Salvador c'era un governo riformista di centro, impegnato a impedire i massacri compiuti dagli estremisti di destra e di sinistra. (57) Questa mistificazione rese possibile la creazione di un sistema a due facce: da un lato l'esercito e i suoi fiancheggiatori consumavano vere e proprie stragi, dall'altro i riformatori lamentavano di non essere in grado di controllare gli estremisti. Questo atteggiamento ricorda da vicino la stagione dei delitti di massa in Argentina, quando il "New York Times" descriveva regolarmente la giunta e celebrità del calibro del generale Videla, poi condannato, come dei moderati «incapaci di mettere sotto controllo gli estremisti di destra» che ammazzavano le persone. (58)

Lo scopo più importante degli sforzi per contenere dei danni era quello di soffocare sul nascere ogni indagine seria sulle responsabilità dei dirigenti governativi salvadoregni. Dall'inizio alla fine, la strategia fu quella di prendere tempo, giacché da un lato l'idea di condannare dei soldati per omicidio era contraria alla pratica salvadoregna e, dall'altra, sul fatto che le responsabilità dei delitti risalissero molto in alto non c'erano dubbi. Quando fu chiaro che responsabile dei delitti era la guardia nazionale, la strategia ufficiale degli Stati Uniti fu quella di mandare sotto processo e condannare gli esecutori finali del delitto - cosa necessaria per poter difendere il sistema di giustizia di El Salvador e per consentirgli di ricevere i dollari provenienti dal Congresso - proteggendo così i "riformatori" che sedevano al governo. Il 30 settembre 1981 l'ambasciatore Deane Hinton affermò ufficialmente che le guardie nazionali locali «operavano in modo autonomo», anche se i documenti interni del Dipartimento di stato risalenti a quel periodo riconobbero che l'indagine delle autorità salvadoregne era stata una burla e che esistevano altre prove a sostegno della tesi del coinvolgimento dei vertici. (59) Nondimeno la posizione ufficiale era chiara. Per portare avanti la linea del governo, i mass media dovevano smettere di investigare su eventuali coinvolgimenti dei vertici e perfino eliminare le prove provenienti da altre fonti. E fu ciò che cercarono di fare.

Dopo un'investigazione di due mesi sugli assassini, il giornalista John Dinges mise a punto con la collaborazione di "Pacific News Service" un documento da cui emergeva che gli omicidi erano stati programmati in anticipo in modo abbastanza dettagliato. (60) Ne facevano parte, innanzitutto, alcune intercettazioni radio che dimostravano come tra i militari si fosse discusso dell'arrivo delle donne all'aeroporto, nonché altre prove della stretta sorveglianza dei loro piani di volo, da cui si evinceva l'esistenza di un'azione militare ampia e coordinata. In secondo luogo, in quel documento un ex deputato ministro della Programmazione descriveva a Dinges una breve relazione svolta dal ministro della Difesa salvadoregno Guillermo Garcia nel palazzo nazionale, in cui denunciava suore e preti della zona dei delitti e affermava, solo due settimane prima, che bisognava fare qualcosa.

Con una scelta che era un vero e proprio capolavoro di autocensura, quasi tutti i mass media ignorarono completamente le scoperte di Dinges. Il suo rapporto comparve sul "Washington Post", sul "Los

Angeles Times" e su una quindicina di altri giornali; ma su "New York Times", "Time", "Newsweek" e C.B.S. News non ne fu pubblicata una sola riga. Le indicazioni del rapporto non furono sviluppate da nessun giornale. Al contrario si continuò a ripetere le assicurazioni con cui Duarte e i funzionari degli Stati Uniti si dicevano soddisfatti perché le responsabilità dei delitti non andavano oltre le guardie nazionali locali, anche se, in ogni caso, le indagini sarebbero proseguite con la massima diligenza seguendo i canali legali appropriati.

Nel marzo 1984 il colonnello Roberto Santiváñez, alto ufficiale del servizio segreto salvadoregno, accettò di parlare delle squadre della morte a El Salvador e le sue affermazioni vennero riportate su C.B.S. News e sulla prima pagina del "New York Times". (61) Santiváñez fornì dettagli altamente credibili sull'uccisione delle quattro religiose e affermò che l'atto era stato compiuto dietro espresso comando del colonnello Oscar Edgardo Casanova, allora responsabile della zona in cui era avvenuta la strage. Il colonnello Casanova fu trasferito a un altro incarico due settimane dopo il delitto allo scopo di distogliere l'attenzione dall'evento. Eugenio Vides Casanova, suo cugino e ministro della Difesa voluto da Duarte e capo della guardia nazionale nel dicembre 1980, seppe da lui dell'ordine di massacrare le religiose, al pari di Duarte. Sebbene questa prova schiacciante coinvolgesse un alto ufficiale e l'allora ministro della Difesa nel delitto e Duarte stesso nel suo insabbiamento, la testimonianza non ebbe alcun seguito. Né la si pose in collegamento con le discussioni ad alto livello attestate da Dinges e con l'affermazione della necessità di correre ai ripari. Nessun editoriale, nessuna indignazione, nessuna pressione a intervenire.

In sintesi, le indicazioni fornite da Dinges e la testimonianza di Santiváñez suggerivano chiaramente che l'uccisione delle religiose era frutto di una decisione presa molto in alto. Una circostanza ancora più chiara era che a ordinare la strage erano stati dirigenti governativi di medio livello e che i dirigenti di livello superiore si erano impegnati in un'opera continua e sistematica di insabbiamento. Nel caso Popieluszko non c'erano mai state le prove di un coinvolgimento dei vertici politici della Polonia; nondimeno i media americani non perdettero occasione per sollevare ripetutamente la questione. Nel caso delle quattro religiose, in cui le prove di un coinvolgimento dei vertici abbondavano, gli stessi media hanno evitato di metterlo in luce, astenendosi perfino dall'utilizzare indicazioni investigative del tutto evidenti.

Qui non è possibile descrivere nei particolari il fallimento del processo condotto dalla magistratura salvadoregna. Basti dire che esso si è sempre mosso solo per effetto delle minacce e delle pressioni degli Stati Uniti. (62) E' vero che a un certo punto i mass media hanno accusato il governo salvadoregno di intralciare le indagini, (63) ma senza cogliere assolutamente né la natura e l'entità di questi intralci né il loro ruolo nella vita di questa "democrazia nascente". Sullo stato del processo, in genere, si sono limitati a riferire le versioni del governo statunitense e salvadoregno senza sarcasmo e senza espressioni di indignazione. Se avessero riferito tutti i dettagli in loro possesso, il governo di El Salvador avrebbe perduto ogni credito. Così anche le abbondanti prove del rifiuto dei dirigenti salvadoregni di entrare in azione e di interrogare i testimoni giusti, e le documentazioni delle minacce a testimoni, avvocati e giudici - che pure sarebbero state esibite con piacere se fossero state disponibili nel caso Popieluszko - hanno finito per essere ignorate.

Sull'andamento dell'azione legale a El Salvador dovremo limitarci a riferire poche circostanze esemplari. La prima è che due anni dopo il delitto i pubblici ministeri affermarono di non conoscere la testimonianza [resa in tribunale] dall'ex guardia nazionale Cesar Valle Espinoza il 9 agosto 1982, a detta del quale il 2 dicembre 1980 il sottosergente Colindres Alemán aveva affermato che c'erano "ordini superiori" in virtù dei quali bisognava prendere le donne. Gli stessi pubblici ministeri ignoravano la deposizione rilasciata dall'ex guardia nazionale sergente Dagoberto Martínez e raccolta dall'F.B.I. di Los Angeles, California, secondo cui fin dal dicembre 1980 c'era un piano per far arenare le indagini sul delitto. (64)

Una seconda circostanza significativa è che due dei tre giudici assegnati al caso hanno dato le dimissioni temendo per la propria vita. Come abbiamo osservato, il giudice Ramírez si era dimesso per la stessa ragione mentre era impegnato a investigare sul caso Romero. Questa serie di prove ha un peso cumulativo, ma non è mai stata trattata dalla stampa nella sua globalità (tutt'al più singoli episodi hanno trovato posto tra le notizie delle pagine interne). La terza circostanza che intendiamo proporre è la seguente: secondo l'ex ambasciatore Robert White, due guardie nazionali che avrebbero potuto mettere in relazione alcuni ufficiali superiori con l'uccisione delle religiose furono uccise da squadre della morte e poi dichiarate disperse in un'azione militare. (65)

Infine, quando ai killer salvadoregni furono assegnati dei difensori, uno di questi, Salvador Antonio Ibarra, era deciso a difendere gli accusati in modo corretto. I suoi colleghi, però, tentarono di convincerlo a sostenere che «si era cercato di scoprire se c'erano stati tentativi di insabbiamento», ma che alla fine lo si era escluso. Egli si rifiutò di aderire a questa richiesta; il risultato fu che il 30 ottobre 1983 Ibarra venne preso dalla guardia nazionale e torturato. (66) Liberato solo dietro pressione degli Stati Uniti, lasciò il paese e la difesa rimase in mano a un collegio di avvocati disposti a far propria la tesi che c'era stata «un'indagine approfondita» sul coinvolgimento dei vertici. Ebbene, ai media approdò solo quest'ultimo incidente, trattato in modo fugace e isolato. Gli altri fatti non trovarono posto sulla stampa libera né singolarmente né insieme.

Il governo degli Stati Uniti si è adoperato sistematicamente per mettere a tacere ogni cosa, i tentativi di insabbiamento salvadoregni e i fatti del caso. I mass media americani, pur segnalando gli ostacoli creati dalle autorità salvadoregne, hanno evitato di richiamare l'attenzione dei lettori sul fatto altrettanto importante costituito dalle menzogne e dai silenzi del loro stesso governo. Come abbiamo sottolineato, sia Carter che Reagan hanno anteposto l'esigenza di tutelare il governo alleato a quella di rendere giustizia a quattro cittadine americane uccise da agenti di quel governo. L'azione con cui il governo americano ha creato ostacoli alla giustizia per proteggere il proprio alleato si è espressa in molte forme diverse. La prima è consistita in un'attiva collaborazione all'opera di insabbiamento condotta da El Salvador. Al sergente Dagoberto Martínez, ex guardia nazionale, fu consentito di emigrare negli Stati Uniti nel dicembre 1980, e sebbene da un successivo interrogatorio dell'F.B.I. fosse emerso che egli conosceva gli autori del delitto, ma si rifiutava di rivelarne l'identità, e ciò in violazione della legge di El Salvador, non fu intrapresa alcuna azione legale nei suoi confronti. Rappresentanti degli Stati Uniti ribadirono che non c'era ragione di credere che ufficiali superiori avessero partecipato al crimine o ne fossero a conoscenza, anche se sapevano perfettamente di un piano per insabbiare ogni cosa e della volontà di bloccare le indagini. (67) Quanto al Dipartimento di stato, si può ben dire che esso ha regolarmente mentito sulla completezza dell'investigazione. L'ambasciatore Hinton ha dichiarato che la guardia nazionale Pérez Nieto «è stato interrogato a lungo e ha ripetutamente negato che qualche

superiore gli avesse ordinato di tener d'occhio le suore». Ma un cablogramma del Dipartimento descrive la sua testimonianza come «incompleta, evasiva e poco cooperativa». (68)

Una seconda forma di partecipazione ufficiale degli Stati Uniti all'opera di insabbiamento è rappresentata dal rifiuto di fornire informazioni pubbliche sulle ricerche condotte da El Salvador e sulle prove in possesso degli stessi Stati Uniti. Il rapporto Rogers fu fatto circolare tardivamente, in una versione che non comprendeva l'osservazione riguardante lo stato penoso del sistema di giustizia salvadoregno. In risposta al coro crescente delle critiche che stigmatizzarono i ritardi nelle indagini, il giudice Harold R. Tyler fu incaricato dal governo degli Stati Uniti di condurre un'ulteriore investigazione. Il suo rapporto fu tenuto segreto per molto tempo e la ragione era, di nuovo, che egli aveva formulato critiche molto serie sul funzionamento del sistema giudiziario salvadoregno, critiche che rischiavano di interferire con il piano dell'amministrazione Reagan di attestare i progressi nelle indagini ogni volta che ce ne fosse bisogno. (69) Le famiglie delle vittime e i loro avvocati dovettero prendere atto in ogni circostanza del fatto che il loro governo non era disposto a dare informazioni sul caso. La giustificazione era che si trattava di informazioni molto delicate e che la loro divulgazione rischiava di interferire con il processo in atto a El Salvador. Ma poiché il processo salvadoregno era solo una beffa crudele, che procedeva solo in virtù delle minacce degli Stati Uniti, tale giustificazione era ingannevole. Si aggiunga che Duarte rilasciava continuamente dichiarazioni in cui sosteneva che le guardie arrestate erano certamente colpevoli e che nel delitto non era coinvolto nessuno al di sopra di esse, cosa che chiaramente pregiudicava il caso. La sola ragione plausibile del silenzio degli Stati Uniti, quindi, era la volontà dell'amministrazione di ridurre al minimo la pubblicità negativa che poteva derivarle dal comportamento del criminale alleato. Eventuali informazioni su quello che stava realmente avvenendo o sulle sue dinamiche interne, per non dire delle valutazioni sulla giustizia salvadoregna, avrebbero potuto dare un'immagine alquanto negativa del paese satellite. L'amministrazione sperava che il caso sbollisse, ma finché questo non fosse accaduto, preferiva tenere il flusso della pubblicità sotto controllo.

La ragione di questa scelta sta, in parte, nel fatto che essa consentiva all'amministrazione di pretendere qualche ragionevole progresso nella

conduzione del processo ogni volta che il governo militare le chiedeva dei finanziamenti. Come con altri stati satelliti di destra, i "passi avanti" si verificano sempre nel momento in cui si chiede all'alleato potente di mettere mano alla borsa. Nel suo rapporto di certificazione del luglio 1982 il Dipartimento di stato dichiarò che erano stati fatti "progressi sostanziali" nell'indagine sul caso e prevede un processo per l'autunno. All'inizio del 1983 il rapporto confermò di aver riscontrato "sviluppi significativi". Questa manipolazione della realtà dei fatti mirava a proteggere il flusso degli armamenti e del denaro al regime; ma se la vicenda fosse stata nota in tutti i particolari, e soprattutto se la stampa fosse stata onesta e critica, un compito simile sarebbe stato quasi impossibile.

Silenzi e manipolazioni della verità sull'avvio del processo non hanno suscitato nella stampa né indignazione né satira; non sono bastati neppure a indurre i media ad abbandonare il costume di limitare l'informazione al minimo, e ciò anche se si trattava dell'assassinio di quattro religiose americane.

2.4.4. Il processo: cinque guardie nazionali per quasi venti milioni di dollari

Il processo ai cinque esecutori materiali dell'omicidio delle religiose si svolse, come previsto, in una cornice kafkiana, ma i media degli Stati Uniti lo presentarono con molta tranquillità. Sebbene i killer fossero stati immediatamente identificati e gli Stati Uniti premessero per un avvio sollecito, il procedimento ebbe luogo solo tre anni e mezzo dopo il delitto. Due dei tre giudici assegnati al caso si erano dimessi temendo per la propria vita e l'avvocato difensore indipendente aveva lasciato il paese dopo essere stato torturato presso il quartier generale della guardia nazionale. Al processo la difesa non patrocinò i quattro imputati chiamando in causa ordini dall'alto, sebbene questa linea rappresentasse una soluzione classica e potesse contare su diverse prove. I mass media non notarono questa stranezza, a dispetto del fatto che essa potesse far pensare a intimidazioni, accordi sottobanco o a entrambe le cose; eppure, come abbiamo visto nel caso Popieluszko, i giornali a volte sono estremamente pronti nel cogliere i tentativi di insabbiamento. Nel marzo 1984 l'ex capo del servizio segreto Santivánez affermò che le

guardie incriminate sapevano che «se non avessero fatto il nome di Casanova, sarebbero usciti di prigione nel più breve tempo possibile». (70) Di questa testimonianza nel processo non si parlò mai e i media finsero di non esserne a conoscenza.

Al pari delle elezioni salvadoregne del 1982 e del 1984, questo processo fu interamente americano nell'allestimento e nella motivazione. Afferma Ana Carrigan:

La sicurezza in tribunale era affidata a un'unità speciale di protezione giudiziaria, la cui formazione e il cui tirocinio avevano avuto luogo a Glencoe, Alabama. I giurati vennero portati in tribunale al mattino e tornarono alle loro case dopo il verdetto con veicoli blindati dell'ambasciata americana, che fornì anche pasti e letti da campo in modo che, se necessario, giurati e personale del tribunale potessero pernottare sotto la protezione delle guardie del tribunale. Quando, subito dopo l'inizio della presentazione del caso da parte dell'accusa, venne a mancare l'elettricità, si fece luce mediante lanterne controvento fornite dallo staff dell'ambasciata. (71)

In palio c'era una montagna di dollari americani: precisamente 19,4 milioni, congelati dal Congresso in attesa che il caso fosse favorevolmente risolto. Dopo la lettura della sentenza, nel giro di ventiquattro ore il Dipartimento di stato annunciò che giustizia era stata fatta e trasmise il denaro al responsabile del ministero della Difesa Vides Casanova, lo stesso che il 4 dicembre 1980, giorno del quadruplice delitto, era a capo della guardia nazionale, e il cui cugino, secondo il colonnello Santivànez, aveva dato l'ordine di uccidere; lo stesso che poi lo aveva protetto efficacemente e aveva intralciato l'incriminazione degli esecutori materiali per tre anni e mezzo.

In conformità con le previsioni del modello della propaganda, i mass media non colsero minimamente la natura e la qualità della messinscena: l'onnipresenza americana, il servizio di sicurezza del tribunale, l'incapacità della difesa di mettere in rilievo le responsabilità delle autorità superiori, il ruolo di Vides Casanova e la vera e propria transazione economica che stava dietro questo singolo caso e che aveva ritardato la celebrazione del processo di tre anni e mezzo. "Newsweek" giudicò che la sentenza rappresentasse un «risultato notevole»: l'articolo, del 4 giugno 1984, si intitolava "La sconfitta di una squadra

della morte", anche se a uccidere le donne era stata la guardia nazionale. L'articolo sottolinea le difficoltà che erano state superate per concludere positivamente il caso e il rischio che le responsabilità superiori finissero per venire insabbiate, ma si guarda bene dall'usare queste informazioni per segnalare la natura del sistema sostenuto dagli Stati Uniti. Chiude frettolosamente la discussione sul rapporto Tyler senza dare alcun peso alla tesi di un coinvolgimento delle autorità superiori. L'affermazione, contenuta nel rapporto, che «l'esistenza di responsabilità superiori è provata» e che le informazioni sul caso erano state alquanto limitate non viene neppure menzionata. Ugualmente ignorati sono Santiváñez e il rapporto Dinges. "Newsweek", insomma, si attiene a una fonte ufficiale e, in più, la fraintende.

2.5. Le ventitré vittime del Guatemala (1980-85)

La storia del Guatemala moderno è stata condizionata in misura decisiva dall'invasione organizzata dagli Stati Uniti e dal rovesciamento del regime democraticamente eletto di Jacobo Arbenz nel giugno 1954. Da allora il Guatemala è rimasto saldamente nella sfera di influenza degli Stati Uniti; tuttavia le riforme economiche e sociali di cui aveva assoluto bisogno sono state rinviate indefinitamente, la democrazia politica è stata soffocata e il terrore di stato è stato istituzionalizzato, raggiungendo livelli catastrofici tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. Tenuto conto del fatto che il Guatemala è un paese satellite degli Stati Uniti e che la controrivoluzione antidemocratica ha servito interessi importanti di un'oligarchia, il modello della propaganda ci consente di prevedere che le sue vittime saranno considerate "non meritevoli" di considerazione e che questa circostanza si rifletterà nella quantità e nella qualità dell'attenzione dei media. Ancora, mentre nel caso degli stati satelliti dell'Unione Sovietica, per esempio Polonia e Cecoslovacchia, i media americani faranno regolarmente risalire persecuzioni e uccisioni all'occupazione sovietica, nel caso del Guatemala contemporaneo non attribuiranno il terrore di stato all'intervento americano del 1954 (e a quelli successivi), ma ad altri fattori. Gli Stati Uniti, anzi, verranno presentati come un alleato

benevolo e preoccupato, impegnato a fare del proprio meglio per frenare gli abusi degli estremisti di destra e di sinistra.

Prima di occuparci del modo in cui i media hanno trattato il Guatemala, tuttavia, sarà opportuno fare un passo indietro e tracciare un breve resoconto del periodo 1945-54 e degli anni successivi allo scopo di porre le premesse per un'analisi del ruolo dei media negli anni ottanta. Arbenz e il suo predecessore, Juan Arévalo hanno guidato il primo sistema democratico della storia del Guatemala. Durante il decennio del loro governo, giornali, gruppi sociali, sindacati, contadini e partiti politici hanno potuto organizzarsi senza dover temere repressioni o delitti. (72) Ma questa fragile democrazia ha continuato a poggiare su una base caratterizzata da concentrazione della proprietà fondiaria, controllo estero della terra e aiuti strategici da parte di altri stati, tutte cose che hanno pregiudicato la sua indipendenza e la sua libertà politica e che si sono rivelate un disastro dal punto di vista umano. Durante il decennio democratico la lotta per la sindacalizzazione e per la riforma agraria fu motivata in parte dal desiderio di creare un elettorato di massa capace di formare la base istituzionale della democrazia. (73) Ogni mossa progressista da parte di Arévalo e di Arbenz suscitò la fiera ostilità dell'oligarchia locale, delle società multinazionali e del governo degli Stati Uniti. (74) Da quando nel 1947 fu consentito ai sindacati di organizzarsi, il giudizio fu che il comunismo era al potere o che minacciava di arrivarci, e la moderata ed efficace riforma agraria di Arbenz fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. (75) Gli Stati Uniti decisero di organizzare, finanziare e dirigere una vera e propria guerra psicologica e di dar vita a operazioni terroristiche che si conclusero con l'invio di un piccolo esercito mercenario che depose Arbenz e instaurò un "regime anticomunista".

Dal 1954 ad oggi in Guatemala non sono state possibili, non solo svolte radicali, ma nemmeno la riforma o l'instaurazione della democrazia. La ragione principale di questo fatto è che le forze a cui gli Stati Uniti hanno consegnato il paese nel 1954 «si sono opposte strenuamente a ogni cambiamento suscettibile di incidere, anche solo impercettibilmente, sulla loro posizione di privilegio» (76), tanto più che quelle forze, facendo tesoro della lezione del periodo 1945-54, avevano capito che in un sistema caratterizzato da disuguaglianze profonde la democrazia tende inesorabilmente alla riforma e minaccia il privilegio. Le brevi parentesi di provvisoria apertura verificatesi dopo il

1954 dimostravano chiaramente che ogni passo in questa direzione preludeva alla nascita di organizzazioni di tutela del proletariato urbano e dei contadini, all'insorgere di scioperi e alla formazione di partiti e organizzazioni riformiste e radicali. Come afferma Piero Gleijeses, «negli ultimi mesi del periodo di Arana [1970-74], la repressione aveva assunto un carattere più selettivo, e in diverse occasioni Laugerud [successore di Arana, 1974-78] si astenne dal reprimere gli scioperi con la forza». (77) Ma l'inconsistenza delle riforme attuate e l'emergere di pressioni e speranze nuove orientarono la classe politica verso altre scelte e, «data la natura del regime», l'ondata di terrore che seguì fu per la classe dirigente guatemalteca «la sola scelta logica». (78)

Un'altra ragione del fallimento dei tentativi di riforma e di democrazia è stata l'influenza degli Stati Uniti. Fu l'"establishment" americano a giudicare intollerabili il pluralismo e la democrazia degli anni 1945-54 e a decretare la fine dell'esperimento. (79) Nei successivi trentadue anni di guida statunitense, il Guatemala è diventato gradualmente uno stato terrorista il cui primato sul piano del ricorso all'uccisione sistematica dei civili ha ben pochi rivali e va detto che in certi momenti strategici, contrassegnati dall'appesantirsi degli interventi degli Stati Uniti, la sua tendenza al terrorismo ha conosciuto marcate accelerazioni. La prima si ebbe con l'invasione e la controrivoluzione del 1954 che, dopo un decennio di democrazia, reintrodusse in Guatemala il delitto politico e la repressione su larga scala. La seconda seguì l'emergere di un piccolo movimento di guerriglia all'inizio degli anni sessanta, quando gli Stati Uniti intrapresero sistematicamente un'opera di istruzione dell'esercito guatemalteco per prepararlo a fronteggiare le insurrezioni. Nel 1966 un altro piccolo movimento di guerriglia portò all'introduzione nel paese dei "berretti verdi" e scatenò una vera e propria guerra controinsurrezionale nel corso della quale perdettero la vita ben diecimila persone impegnate a dare la caccia a non più di trecento o quattrocento guerriglieri. A questo punto in Guatemala comparvero le squadre della morte e si incominciò a parlare di "desaparecidos". Negli anni settanta gli Stati Uniti introdussero il tirocinio sistematico della polizia, da cui seguì un'ulteriore istituzionalizzazione della violenza. La soluzione ai problemi sociali del Guatemala, problemi specificatamente attribuibili all'intervento del 1954 e alla forma di assistenza assicurata fin da allora dagli Stati Uniti,

è stata una condizione di terrore permanente. Con il Guatemala gli Stati Uniti hanno inventato lo "stato controinsurrezionale".

L'esercito, grazie al ruolo speciale che svolge nello stato controinsurrezionale, gradualmente ha visto accrescersi il proprio status e il proprio potere, al punto di acquisire la capacità istituzionale di governare la nazione. Come in molti altri paesi satelliti degli Stati Uniti, i militari si sono serviti del proprio potere per cogliere delle opportunità economiche e per rubare, direttamente o indirettamente. (80) Terrorismo, ruberie e arbitrio della classe militare raggiunsero un picco temporaneo - poi superato da Ríos Montt - durante il governo di Lucas García (1978-82). Questo periodo combaciò in parte con la breve parentesi della politica dei diritti umani di Carter, durante la quale il governo guatemalteco venne apertamente criticato e, su pressione del Congresso, si ebbe una parziale sospensione della fornitura di armi dagli Stati Uniti. (81) Tuttavia le relazioni con il Guatemala non furono ostili nemmeno negli anni di Carter: semplicemente lo si mise un po' in castigo come si fa nelle famiglie con i bambini birichini. La decisione del governo Carter di non fornire nuove armi al Guatemala dipende in parte dal fatto che il monellaccio non correva nessun pericolo. Ciò spiega perché a El Salvador, al contrario, dove l'amministrazione Carter nel 1980 intravede la possibilità di una vittoria della sinistra, il regime terroristico di destra poté contare ben presto sull'aiuto dell'alleato.

Negli anni di Reagan, i civili uccisi in Guatemala furono decine di migliaia: sparizioni e mutilazioni erano all'ordine del giorno. (82) Studi di Amnesty International, di Americas Watch e di altre organizzazioni di difesa dei diritti umani hanno documentato che la macchina militare procedeva a caso: indiscriminate uccisioni di contadini (in buona parte donne e bambini), trasferimenti forzati di centinaia di migliaia di coloni e di abitanti dei villaggi in virtuali campi di concentramento e arruolamento obbligatorio di centinaia di migliaia di persone nelle pattuglie civili. (83) Tuttavia Reagan, quando visitò il Guatemala nel 1982, dichiarò che il capo dello stato, Ríos Montt, era un convinto artefice della democrazia, ingiustamente accusato di calpestare i diritti umani. Due mesi prima A.I. aveva pubblicato un rapporto in cui documentava che in sessanta villaggi indios c'erano stati in tre mesi massacri di persone per un totale di oltre 2500 morti. (84)

La politica di Reagan verso il Guatemala, come anche verso il Sud Africa, fu di «impegno costruttivo». (85) Egli aveva cercato di

assicurare ai governi militari la fornitura di armi fin dall'inizio. Le uccisioni di massa che ne derivarono furono un puro e semplice inconveniente. Un metodo con cui l'amministrazione americana cercò di migliorare le relazioni degli Stati Uniti con i regimi del Guatemala fu quello di mentire sistematicamente sul loro comportamento nei confronti dei diritti umani (cosa nella quale Reagan non ebbe rivali). Stephen Bosworth, del Dipartimento di stato, nel luglio 1981 dichiarò davanti a una commissione del Congresso che il governo di Lucas García stava combattendo con successo i guerriglieri, ma lo faceva «cercando in ogni modo di risparmiare gli innocenti». (86) Il rapporto del Dipartimento di stato sui diritti umani per l'anno 1981 dichiarava impossibile stabilire a chi andasse la responsabilità di tutti gli omicidi che avvenivano in Guatemala e aggiungeva che l'elevato numero di "desaparecidos" doveva essere attribuito alla destra e alla sinistra, non al governo. Al contrario, A.I. nel febbraio 1981 dimostrò con dovizia di prove che le migliaia di uccisioni del Guatemala dovevano essere attribuite quasi interamente al governo, a cui andava anche la responsabilità delle vittime delle squadre della morte, che infatti venivano individuate in una *dépendance* del palazzo del governo sotto la supervisione diretta del presidente Lucas García. (87)

Con il rovesciamento di Lucas García improvvisamente, come per incanto, la linea dell'amministrazione Reagan cambiò, e Stephen Bosworth disse di «non aver parole per enfatizzare con il necessario vigore l'enorme e positiva differenza della nuova situazione dei diritti umani in Guatemala rispetto a quella del dicembre scorso». Melvyn Levitsky, deputato e collaboratore del segretario di stato per i diritti umani, dichiarò davanti a un'altra commissione del Congresso che «gli Stati Uniti non possono mantenere rapporti di collaborazione con un governo che fa uso della violenza contro il proprio popolo» come faceva il regime di Lucas García. (88)

Quando questi era al potere, Bosworth aveva affermato che il suo regime era mite e rispettoso degli innocenti, sicché il Dipartimento di stato non era in grado di stabilire a chi andassero attribuite le stragi. Deposto Lucas García, il Dipartimento di stato scopriva che era un assassino e assumeva nei suoi confronti un tono di severa censura morale. Insomma, il Dipartimento di stato implicitamente ammetteva di aver mentito e di aver contato sulla stampa per non essere sbugiardato. Naturalmente la ragione della svolta era la volontà di contribuire a dare

un'immagine positiva del successore, Ríos Montt. Sotto il suo governo, come ebbe a dire il portavoce del Dipartimento di stato John Hughes nel gennaio 1983, ci fu «una diminuzione vistosa» dei casi di violazione dei diritti umani. Ríos Montt è il capo di stato che Reagan disse essere ingiustamente accusato di tali violazioni. Ma, come abbiamo visto, A.I. ha invece chiarito che egli fu un assassino sanguinario e che i massacri di civili di cui si è macchiato non sono inferiori a quelli del predecessore.

Quando anche Ríos Montt fu a sua volta deposto, di nuovo il Dipartimento di stato cambiò linea. Ammise che sotto di lui nel 1982 c'erano state stragi terribili, ma affermò che "ora" la situazione era enormemente migliorata e che il governo stava dando prova di «maggiore sensibilità alla questione dei diritti umani». (89) Com'è evidente, ci troviamo davanti a regolarità che possono autorizzarci a formulare qualcosa di simile a una legge: se l'amministrazione vuole intrattenere rapporti di "impegno costruttivo" con uno stato terrorista, dirà sempre che al suo interno le cose vanno bene, anzi, che stanno migliorando; non appena questo regime verrà abbattuto, la sua pagella peggiorerà "ex post" per lasciare il posto a quella così ricca di umanità e di sensibilità del regime che gli è succeduto! Questo buffo quanto ripetitivo modello di apologia, applicato a ogni nuovo regime terrorista e abbinato com'è alla denigrazione "ex post" di quello appena tramontato, è un processo orwelliano che la stampa occidentale associa agli stati totalitari, ma che si realizza qui, negli Stati Uniti. Esso però può riprodursi solo se i mass media sono pronti a collaborare, ossia, nel nostro caso, solo se accettano innanzitutto di minimizzare o di ignorare la lunga serie dei delitti perpetrati in Guatemala. In un simile contesto, la denuncia dei cicli apologetici, le menzogne costruite in difesa del boia di turno e la stupefacente ipocrisia difficilmente guadagnerà la prima pagina.

Tenuto conto del ruolo degli Stati Uniti nella realizzazione e nella conservazione dello stato controinsurrezionale guatemalteco e del fatto che lo stato è impegnato a bloccare la crescita delle organizzazioni popolari (cioè, nella retorica orwelliana, è "anticomunista") e ha una forte presenza di economia statunitense, il modello della propaganda prevede che i media avranno un interesse molto blando per le vittime del regime e che il ruolo degli Stati Uniti nella sua evoluzione e nelle sue pratiche passerà pressoché inosservato. Prevede, inoltre, che i

rapporti sul Guatemala diffusi da Amnesty International e da altri gruppi di sostegno ai diritti umani verranno sottovalutati o senz'altro ignorati, anche se conterranno dati spettacolari e storie raccapriccianti. Quello che stiamo elaborando è un test probante della validità del modello, giacché i civili uccisi tra il 1978 e il 1985 sono stati all'incirca centomila, e lo stile adottato per consumare questi delitti ricorda da vicino quello di Pol Pot. Come ha osservato A.I. nel 1981 i corpi delle vittime sono stati trovati ammassati in burroni, buttati sui margini della strada o sepolti in tombe comuni. Migliaia di essi portavano i segni della tortura e quasi tutti sono stati uccisi per strangolamento con una garrota, per soffocamento con un cappuccio di plastica o con un colpo alla testa. (90)

In questo caso le aspettative del modello della propaganda saranno pienamente realizzate. Se osserviamo il confronto sintetizzato nella tavola 2.1 tra il trattamento riservato dai media ai ventitré religiosi caduti in Guatemala e quello di cui è stato fatto oggetto Popieluszko, notiamo che nel primo caso, relativamente al nostro campione di media, solo quattro delle ventitré vittime sono state ricordate per nome e che, sul "New York Times", queste ultime, insieme, hanno avuto all'incirca un ventesimo dello spazio che lo stesso giornale aveva dato al caso Popieluszko. Per ciò che concerne l'uccisione in Guatemala del prete americano Stanley Rother, il "New York Times" ha riferito il 5 agosto 1981 in un breve articolo di una pagina interna che tre uomini erano stati arrestati per essere interrogati sul delitto. Che sviluppo ebbero quegli arresti? Gli arrestati sono stati messi sotto processo? I lettori del "Times" non lo sapranno mai e il governo guatemalteco non ha mai dovuto affrontare nessuna domanda imbarazzante da parte della stampa non solo su questo caso, ma nemmeno sulle altre ventidue vittime.

A parte l'attenzione estremamente ridotta prestata all'uccisione dei preti guatemaltechi, gli articoli su questi eventi sono stati estremamente poveri di particolari e non hanno ingenerato né alimentato alcun senso di indignazione. (91) I pochi articoli più lunghi non contengono nessuna discussione né dell'importanza del colpo di stato del 1954 né delle relazioni, sul terreno delle esercitazioni e delle forniture, tra Stati Uniti e polizia ed esercito del Guatemala. (92) Al contrario presentano quasi invariabilmente i delitti come episodi di una guerra civile segnata dalle atrocità degli estremisti di destra e di sinistra (al riguardo, si veda la sezione sul vescovo Oscar Romero, pagg. 71-84). Un dispaccio A.P.

riportato sul "New York Times" del 16 maggio 1981 è intitolato "Quattro guatemaltechi trucidati in uno scontro tra organizzazioni di destra e di sinistra". L'articolo, che informa sull'uccisione di uno dei nostri ventitré preti, il reverendo Carlos Gálvez Galindo, dice: «Gli attacchi sembrano essere in relazione alla lunga lotta per il potere tra destra e sinistra». Un dispaccio U.P.I. comparso sul "Times" del 29 luglio 1981 e relativo all'uccisione del sacerdote Stanley Rother attribuisce l'attacco a estremisti di destra, non al governo guatemalteco.

Secondo "Time", Rother e i suoi parrochiani guatemaltechi «sono al centro di una guerra civile non dichiarata»; (93) ma le radici della guerra civile e il ruolo cruciale degli Stati Uniti nella decisione di impedire un pacifico cambiamento sociale e di creare invece le istituzioni della controrivoluzione permanente passano completamente sotto silenzio. Venendo meno al cliché consueto, per la verità, "Time" afferma che il governo è responsabile della «grande maggioranza» dei delitti e, cosa ancora più eccezionale, ricorda le prove offerte da Amnesty International del fatto che le squadre della morte paramilitari sono un'arma nelle mani del governo. L'articolo, però, non spiega né il campo d'azione né la qualità delle uccisioni e, come si è detto, continua a chiamare in causa la guerra civile. Ancora più compromettente è il quadro del dibattito sulla politica statunitense. Secondo "Time" «il Guatemala costituisce per l'amministrazione Reagan una delle sfide più serie sul terreno della politica estera: da un lato, si tratta di un paese vittima di un'insurrezione sponsorizzata da Cuba e quindi bisognoso degli aiuti degli Stati Uniti; dall'altro, ovviamente è un governo che viola i diritti umani». I due aspetti della sfida ricordati da "Time" sono un po' squilibrati: la tesi dell'appoggio cubano all'insurrezione è uno stratagemma da Guerra fredda di cui non è mai stata data nessuna prova, ma costituisce un utile motivo di propaganda che il Dipartimento di stato sfrutta regolarmente per distogliere l'attenzione dall'appoggio che esso assicura agli autori dei delitti. "Time" così lo pone sullo stesso piano di un'accusa estremamente grave e seria, e lo fa senza addurre alcuna prova, nemmeno la parola di un politico di secondo piano. Quel "dall'altro lato", per quanto seguito da "ovviamente", introduce una grossolana sottovalutazione della negatività dell'elemento segnalato. L'amministrazione Reagan ha scelto di sostenere e di difendere regolarmente un governo genocida che usava la politica del massacro per distruggere una rivolta esclusivamente indigena. Per

l'amministrazione Reagan, la sfida, diversamente da ciò che diceva "Time", era quella di far accettare alla gente il sostegno offerto ai responsabili di un massacro. "Time" ha fatto la propria parte chiamando in causa senza alcun distinguo la tesi dell'insurrezione sostenuta da Cuba e del serio dilemma che tale insurrezione poneva ai responsabili della politica americana.

Gli anni dell'olocausto, ossia quelli che vanno dal 1978 al 1985, hanno prodotto un flusso costante di documenti, per lo più frutto di gruppi di difesa dei diritti umani, che hanno fornito prove drammatiche dell'esistenza in Guatemala di un terrorismo di stato non molto lontano dal genocidio. Molti di questi documenti avevano potenzialità enormi come mezzi per informare e per scuotere la coscienza del pubblico; ma, come prevede il modello della propaganda, nel nostro campione di media sono stati trattati in modo da minimizzare il loro valore documentario e la loro capacità di suscitare e di diffondere l'indignazione. Prendendo come base di calcolo una selezione di dieci importanti rapporti sul Guatemala di Amnesty International e di Americas Watch pubblicati negli anni 1981-87, possiamo dire che solo quattro di essi hanno avuto una menzione nel nostro campione di media. (94) E questi quattro non sono approdati alla prima pagina e non sono diventati né materia di un editoriale né spunto per una campagna di stampa in cui trovassero uno spazio adeguato e suscitassero la giusta indignazione. Lo spettacolare rapporto di A.I. del 1981 dal titolo "'Disappearances': A Workbook", in cui viene descritto il terribile crescendo di un terrorismo di stato di stampo nazista, fu completamente ignorato dal nostro campione di media. Uguale destino ebbe il rapporto di A.I. del marzo 1985, "'Disappearances'... under the Government of General Oscar Humberto Mejía Víctores", che, se divulgato, avrebbe interferito efficacemente con l'immagine che i media avevano dato delle elezioni guatemalteche del 1984-85 come di strumenti di legittimazione (cosa di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo). Il rapporto di AW del 1985 sul Gruppo di mutuo soccorso fu ignorato al pari dello studio del 1987 sui diritti umani in Guatemala durante il primo anno di Cerezo. Sul Gruppo di mutuo soccorso torneremo nella prossima sezione. Come vedremo anche nel prossimo capitolo, i media parlarono dell'elezione di Cerezo in uno spirito di fiducia e di ottimismo, a dispetto delle precedenti esperienze elettorali del Guatemala e dei dubbi espressi dallo stesso Cerezo sulla sua capacità di governare. La scelta di ignorare la

retrospettiva di AW sui risultati effettivi della sua presidenza documenta l'incapacità dei media in generale di cogliere gli effetti delle elezioni nei paesi satelliti degli Stati Uniti (cosa che nel capitolo 3 documenteremo al riguardo di El Salvador).

In precedenza abbiamo descritto l'importante studio di A.W., "Guatemala Revisited: How the Reagan Administration Finds 'Improvements' in Human Rights in Guatemala", il cui tema più inquietante e importante era l'ammissione ex post da parte del Dipartimento di stato che la sua apologia del generale "precedente" era falsa. Questo illuminante documento fu ignorato da tutto il nostro campione di media tranne che dal "New York Times", che gli dedicò un articolo lungo tre pollici a pagina 7 con il titolo alquanto blando "Il gruppo dei diritti attribuisce agli Stati Uniti la colpa della situazione del Guatemala" (24 settembre 1985). L'autore dell'articolo afferma bensì che, a quanto sostiene il rapporto, l'amministrazione si è rifiutata di riconoscere i gravi abusi commessi in Guatemala sul terreno dei diritti umani, ma non fa menzione della tacita ammissione della menzogna "ex post". Segnalare questa circostanza, naturalmente, significava lasciar intendere che la fonte principale di informazione del "Times" era del tutto inaffidabile. L'ultimo capoverso dell'articolo, che rappresenta un quarto dell'insieme, riferisce una valutazione espressa dal Dipartimento di stato secondo cui A.W. «non è tanto un'organizzazione per la difesa dei diritti umani quanto un'istituzione politica». La sfrontata ipocrisia di questa insinuazione sarebbe stata chiara e clamorosa se l'articolo avesse riferito la sostanza della stringente argomentazione di A.W., cioè la tesi che l'amministrazione non si era limitata a fare l'apologia del terrorismo di stato in Guatemala, ma era anche dimostrabilmente disonesta.

Nella sua preoccupazione di proteggere i generali guatemaltechi nei loro attacchi terroristici alla popolazione, l'amministrazione Reagan giudicò offensive le prese di posizione di organizzazioni come Amnesty International e Americas Watch e nel 1981-82 montò una campagna sistematica per screditarle come formazioni politicamente schierate a sinistra. In una lettera datata 15 settembre 1982 diretta ad A.I. e al Washington Office on Latin America, l'assistente del segretario di stato Thomas Enders attaccò i documenti di queste organizzazioni dicendo che erano unilaterali e che rappresentavano altrettante apologie degli "attacchi feroci" e "terroristici" dei guerriglieri. Scrive Enders:

Nessuno può negare la possibilità [sic] che unità dell'esercito, contravvenendo alle consegne politiche ricevute, si siano lasciate coinvolgere nella violazione dei diritti umani. L'importante, però, è che dal 23 marzo il governo del Guatemala ha imboccato una strada nuova e ha fatto progressi significativi. (95)

Questa stupefacente difesa di un esercito in procinto di massacrare migliaia di civili fu fatta circolare in Guatemala come documento ufficiale degli Stati Uniti e fu pubblicata nella sua interezza sulla stampa guatemalteca, A.W. afferma:

Alla luce dei rischi corsi da coloro che hanno investigato sui diritti umani in un clima politico come quello del Guatemala, riteniamo che questo uso della lettera debba considerarsi insensato. A nostro parere esso dimostra ancora una volta che per il Dipartimento di stato, come per il governo guatemalteco, nessuno è neutrale in questo conflitto. Chi porta cattive notizie, con questo ragionamento, diventa un nemico e, come tale, se possibile, va pubblicamente screditato.

Americas Watch sottolinea altresì che le critiche rivolte dal Dipartimento di stato ad essa stessa e ad A.I. costituiscono una prova di incompetenza e, cosa ancora più importante, poggiano in larga misura sulla presunta verità delle dichiarazioni rilasciate dall'esercito guatemalteco (cioè sono frutto della stessa credulità che emerge con chiarezza dalla dichiarazione di Enders citata sopra). Come si è detto nel capitolo 1, il governo è nello stesso tempo suggeritore di attacchi polemici e fonte di informazioni. Questo episodio della storia del Guatemala è un'importante esemplificazione degli sforzi profusi dal governo nel tentativo di ridurre al silenzio le fonti di informazione concorrenti. E' interessante notare che il "New York Times" non ha mai menzionato né criticato questa sinistra campagna, anche se essa è stata condotta nel contesto di una politica di protezione di un gruppo di assassini. Come vedremo nel prossimo capitolo, la rivista "Time" ha preso parte alla campagna citando Americas Watch solo una volta sul Guatemala, e ha spiegato questa scelta dicendo che «è un gruppo controverso, spesso accusato di simpatie di sinistra» (il Dipartimento di stato, di cui "Time" si fida completamente, non viene mai associato ad aggettivi che possano suggerire un'idea di parzialità). Dal canto suo, il

"Washington Post" (4 dicembre 1982) ha pubblicato in una pagina interna un articolo di Terri Shaw sulla lettera di Enders in cui l'accusa del Dipartimento di stato viene enunciata nel titolo - "L'ambasciata rileva disinformazione sul Guatemala: secondo il rapporto degli Stati Uniti, i gruppi per i diritti umani sono strumentalizzati" - e nel testo. L'autore prende per buona l'affermazione dell'ambasciata che «il rapporto del Dipartimento di stato non era destinato alla pubblicazione» e non spende una parola sui pericoli a cui la circolazione di quelle accuse esponeva gli autori dell'indagine sui diritti umani. Permette ai gruppi per i diritti umani di insinuare che il Dipartimento di stato vuole screditarli, ma non parla mai di disinformazione a proposito delle sue dichiarazioni e non fa nessun esame serio del loro contenuto. Questo articolo, con la sua superficialità, esaurisce lo spazio che il nostro campione di media ha assicurato alla campagna del Dipartimento di stato. Il rapporto di Americas Watch "Human Rights in Guatemala: No Neutra! Allowed", che discute questa campagna e la lettera di Enders, non è mai stato menzionato.

2.6. La strage del Gruppo di mutuo soccorso in Guatemala

Per le agenzie che si sono assunte il compito di monitorare e di tutelare i diritti umani non è stato facile organizzarsi e sopravvivere nella "democrazia delle squadre della morte" di El Salvador e del Guatemala. Tra l'ottobre 1980 e il marzo 1983, cinque dirigenti della Commissione per i diritti umani di El Salvador sono stati catturati e uccisi dalle forze dell'ordine. Secondo le previsioni del modello della propaganda, i mass media degli Stati Uniti non avrebbero dato molto peso a questi delitti. Ebbene, questa previsione è confermata dai fatti. Un riscontro significativo è il seguente: il "New York Times" ha dedicato complessivamente a questi cinque delitti quattro articoli nelle pagine interne, (96) mentre nello stesso periodo ne ha dedicati ben trentacinque, e non sempre nelle pagine interne, a Natan Sharansky, attivista sovietico dei diritti umani. Questa disparità rispecchia un'attenzione selettiva che collima perfettamente con il nostro modello generale della propaganda e con l'analisi che ne discende del trattamento

riservato dai media rispettivamente alle vittime meritevoli e a quelle non meritevoli.

Per le organizzazioni dei diritti umani il Guatemala è stato un paese ancora più inospitale di El Salvador. Nel 1984 l'arcivescovo guatemalteco monsignor Próspero Penados del Barrio ha affermato che «oggi in Guatemala l'esistenza di un'istituzione a tutela dei diritti umani è impossibile». (97) In questo paese il fenomeno dei "desaparecidos" ha avuto inizio in forma istituzionale verso la metà degli anni sessanta e, con una stima complessiva di circa 40mila persone scomparse, (98) ha finito per raggiungere livelli unici nel mondo occidentale. Gruppi di protesta costituitisi per raccogliere informazioni e per ottenere giustizia sono stati eliminati mediante massacri organizzati dallo stato. Nel 1966, durante un breve periodo di maggiore apertura politica, l'Associazione degli studenti universitari (A.E.U.) si è dedicata alla raccolta di informazioni sui "desaparecidos" ricorrendo ai tribunali, ma dopo l'episodio raccapricciante dell'uccisione e dell'esposizione di 28 attivisti di sinistra da parte della polizia, il sistema tornò a chiudersi. Come precisa McClintock, «negli anni successivi molti studenti di giurisprudenza, leader e membri dell'AEU, furono braccati e uccisi». (99) Negli anni settanta L'A.E.U. organizzò una commissione di parenti dei "desaparecidos", con sede nell'Università nazionale di San Carlos. La commissione, precisa Americas Watch, «si sciolse dopo che, il 10 marzo 1974, un gruppo di uomini in borghese irruppe nel centro di consulenza legale presso l'Università, uccidendo a colpi d'arma da fuoco il suo principale organizzatore, l'avvocato Edmundo Guerra Theilheimer, direttore del centro». (100) Un altro gruppo, la Commissione nazionale per i diritti umani, fu creato verso la fine degli anni settanta dalla psicologa e giornalista Irma Flaquer, che "scompare" il 16 ottobre 1980, dopo che suo figlio era stato ucciso.

Secondo il gruppo parlamentare britannico per i diritti umani, solo nel 1984 in Guatemala si sono contati mediamente ogni mese oltre cento omicidi politici e quaranta sparizioni. (101) Queste cifre, peraltro, rappresentano quasi certamente una stima inferiore all'entità del fenomeno, giacché tengono conto soltanto delle sparizioni verificatesi a Città di Guatemala e dintorni. I delitti politici e le sparizioni avvengono molto più frequentemente nelle famiglie dei contadini e degli indios che non hanno risorse per protestare e sono particolarmente esposte alle ritorsioni.

In questo contesto di delitti, di paura e di fallimento di tutte le organizzazioni per i diritti umani, nel giugno del 1984 fu creato il Gruppo di mutuo soccorso, o G.A.M. Esso fu il frutto della disperazione di tutti coloro che, nella ricerca di notizie sui parenti scomparsi, erano disposti a correre rischi anche molto seri. Molti di essi venivano dalla sofferenza di ricerche frustranti e del tutto sterili. In Guatemala non esiste alcuna possibilità di tutela dei propri diritti pervia legale e gli appelli alla polizia o ai tribunali non servono a nulla. Un certo Hicho, alla ricerca di una figlia scomparsa, nei mesi trascorsi all'obitorio vide un centinaio di cadaveri e «in una percentuale dal settanta al settantacinque per cento dei casi essi recavano segni di torture». (102) Altri condussero le proprie ricerche battendo strade diverse. All'inizio del 1985 un ufficiale dell'esercito disse a una donna che il marito era ancora vivo e che se fosse andata a letto con lui l'avrebbe fatto tornare. La donna acconsentì e di lì a poco suo marito le fu restituito morto. (103)

L'obiettivo degli organizzatori del G.A.M. era quello di organizzare un'azione collettiva per conseguire una forza maggiore e di usarla per raccogliere informazioni e per ottenere qualche riparazione mediante le petizioni e la pubblicità. La loro speranza di riuscire a sopravvivere come gruppo e di ottenere qualche risultato poggiava, in parte, sul fatto che il capo dello stato, Mejía Víctores, era stato insediato dall'amministrazione Reagan con la nomea di riformatore, e che l'alleanza Reagan-Mejía Víctores era impegnata a dare al governo del paese un'immagine tale da indurre il Congresso ad allentare i cordoni della borsa. Il G.A.M. poteva contare su appoggi anche in Guatemala, in particolare su quello dell'arcivescovo Penados del Barrio e di altri gruppi ecclesiastici e laici, anche se ben pochi si sentivano in grado di alzare la voce in quel sistema di terrore sfrenato. Sul piano internazionale ricevette significativi appoggi politici da partiti progressisti e umanitari, nonché da gruppi di difesa dei diritti umani.

Trenta membri del neocostituito G.A.M. tennero una conferenza stampa a Città del Guatemala nel giugno del 1984, denunciando le sparizioni e invitando il governo a «intervenire immediatamente per consentire il ritorno dei "desaparecidos"». Verso la fine di giugno, e poi di nuovo all'inizio di agosto, furono celebrate messe nella cattedrale metropolitana per dar voce alla preoccupazione per la loro sorte. A inaugurare questa serie di iniziative era stato il rettore dell'Università,

Meyer Maldonado, e l'arcivescovo Penados. Alla messa di agosto presenziarono circa mille persone. Il primo agosto il gruppo si incontrò per la prima volta con il generale Mejía Vítores, che promise di fare ricerche sui "desaparecidos". L'8 e il 9 agosto il G.A.M. diede pubblicità a queste promesse mediante annunci a pagamento sui giornali principali del paese. In seguito il gruppo incominciò a richiamare l'attenzione della gente sul fatto che il governo non stava tenendo fede agli impegni del primo agosto e gradualmente passò ad altre iniziative. Nell'ottobre del 1984 sponsorizzò una marcia e una messa in cattedrale per i "desaparecidos" e fu la prima dimostrazione di massa in Guatemala dopo quella del primo maggio 1980, in occasione della quale molti dimostranti erano stati catturati per le strade e cento di essi erano stati uccisi o erano scomparsi.

L'organizzazione crebbe continuamente passando da poche famiglie alle 225 del novembre 1984, fino alle 1300 della primavera del 1986. I membri erano per lo più donne, in larga maggioranza contadine della campagna. E furono molto insistenti. Dopo le petizioni, le richieste, gli incontri e le marce iniziali, incominciarono a lanciare accuse specifiche e a «indicare pubblicamente elementi delle forze dell'ordine come responsabili diretti della cattura e della successiva scomparsa dei loro cari». (104) Solleccitarono inchieste, spiegazioni, giustizia. Fecero appello all'assemblea costituente e incominciarono a organizzare proteste al centro di Città del Guatemala battendo rumorosamente pentole e tegami e, a volte, occupando pacificamente gli edifici.

Naturalmente le richieste del G.A.M. rimasero totalmente inevase. L'assemblea non aveva alcun potere e aveva troppa paura per varare anche solo una mozione di appoggio. I membri della giunta militare, dal canto loro, si prendevano gioco del GAM. In pubblico, presente la stampa, Mejía Vítores affermò: «Non intendo sottrarmi alle responsabilità e sostengo che qualcosa si deve fare». Ma, quando la stampa si fu allontanata, disse: «Ho l'impressione che stiate accusando me. I "desaparecidos" noi non li abbiamo». «Voi li avete» gli fu replicato. «No, non li abbiamo» affermò nuovamente. (105) Dopo tutte quelle manifestazioni, i militari diedero segni di impazienza, e telefonate minacciose, lettere di avvertimento e forme esplicite di sorveglianza si moltiplicarono. Due giorni dopo lo scambio di battute tra Mejía Vítores e il G.A.M., furono ritrovati i corpi torturati di due

"desaparecidos" legati a membri del gruppo. Uno di essi giaceva davanti a casa con gli occhi strappati e il volto quasi irriconoscibile.

In un'intervista televisiva del 14 marzo 1985, Mejía Vítores affermò che il G.A.M. «è strumentalizzato dalla sovversione, giacché, se i suoi membri hanno dei problemi, si potrà cercare di risolverli. Anzi, essi hanno già avuto tutti gli aiuti per farlo». (106) Queste dichiarazioni furono seguite da una gran quantità di titoli di giornali che rinnovavano gli avvertimenti del governo e riproponevano la tesi della manipolazione del G.A.M. da parte di elementi sovversivi. A metà marzo, nel corso di un'intervista televisiva, fu chiesto al generale come intendesse procedere nei confronti del G.A.M. La sua risposta fu: «Lo saprete quando lo vedrete». (107)

Il 30 marzo 1985 il capo del G.A.M. Héctor Gómez Calito fu catturato, torturato e ucciso e i sei poliziotti che gli avevano fatto la posta finirono anch'essi assassinati poco dopo la sua morte. (108) Prima di morire, era stato bruciato con una fiamma ossidrica sul ventre e altrove, e picchiato sul volto così selvaggiamente da avere le labbra tumefatte, i denti rotti e la lingua tagliata. Successivamente, il 4 aprile, un altro dirigente del G.A.M., Maria Rosario Godoy de Cuevas, il figlio di due anni e il fratello di ventuno, furono presi, torturati e uccisi. La donna fu trovata con impronte di morsi sul seno e con la biancheria intima insanguinata. Al figlioletto erano state strappate le unghie.

Dal punto di vista giornalistico, l'uccisione dei due dirigenti del G.A.M., nonché del fratello e del figlio di uno di essi certamente era una notizia meritevole della massima attenzione. Le due vittime adulte avevano dato prova di un coraggio eccezionale, pari solo alla malvagità a cui si erano opposte. La nobiltà della loro causa appare a sua volta fuori discussione e le crudeltà da essi sofferte erano ancora più raccapriccianti di quelle subite da Popieluszko. Si aggiunga, ed è cosa della massima importanza, che questi sono delitti di cui noi portiamo una notevole responsabilità, essendo stati perpetrati da un governo che dipende da finanziamenti americani, sicché se noi avessimo scelto di condannarli e di premere sul nostro governo per prevenirli, la nostra azione avrebbe potuto esercitare una certa efficacia in termini di salvaguardia dei diritti umani. D'altro canto l'amministrazione Reagan stava cercando alacramente di stabilire rapporti più cordiali e collaborativi con il regime militare guatemalteco e, come si è detto, stava facendo di tutto per presentare il regime in una luce favorevole.

Ebbene, il modello della propaganda prevede che i mass media trattino con pacato distacco anche delitti efferati e orrendi come questi, e li lascino cadere ben presto nell'oblio; prevede, altresì, che, diversamente da quanto era avvenuto nel caso Popieluszko, si riservi loro un interesse molto blando, evitando di suscitare l'indignazione del pubblico (e di disturbare i piani dell'amministrazione). Queste aspettative hanno trovato ampia conferma nei fatti.

La tavola 2.3 mette a confronto il trattamento assicurato dai media a due eventi: la morte di Popieluszko e l'uccisione dei dirigenti del G.A.M. E' di immediata evidenza che nei due casi il trattamento della notizia è stato radicalmente diverso. Su "Time", "Newsweek" e C.B.S. News, le uccisioni dei membri del GAM non hanno neppure fatto notizia. Il "New York Times" non le ha ritenute degne né della prima pagina né di un editoriale di commento, limitandosi a frettolose segnalazioni. La prima notizia dei quattro omicidi è del 7 aprile 1985, confinata in un breve articolo a pagina 5 del giornale, in cui si ricorda che il cadavere di Maria Rosario Godoy de Cuevas era stato trovato nella sua vettura in fondo a un burrone, insieme a quelli del fratello e del figlio. Il "Times" non fornisce dettagli sulla condizione dei corpi e non menziona il fatto che al bambino erano state strappate le unghie né in questa nota né in alcun articolo successivo. (109) Ma gli articoli del "Times", tutti scritti da Stephen Kinzer, sono caratterizzati da un registro apologetico anche in un altro senso. Non si interessano, cioè, dei delitti: personalità delle vittime, dettagli sulle violenze subite, autore e ragione degli omicidi, strutture istituzionali e radici del clima di terrore di cui fanno parte. Con Popieluszko erano stati questi i temi toccati. Kinzer non dice quasi nulla sui dettagli della strage del G.A.M., ed è alquanto sbrigativo anche sulle vittime e sulle esperienze che le avevano portate ad aderirvi; altre questioni, come quella di chi fossero i responsabili dei delitti e di che cosa era stato fatto (o non fatto) per consegnarli alla giustizia, risultano essere state appena sfiorate. Kinzer dà per scontato che i delitti debbano essere attribuiti ad agenti dello stato, ma non lo dice esplicitamente, non discute la situazione di fondo e non fornisce indicazioni atte a consentire una valutazione del caso. Osserva "oggettivamente" la scena e cita alcune brevi dichiarazioni retoriche di sopravvissuti del G.A.M., controbilanciate da dichiarazioni dei generali che affermano di approvare la creazione del gruppo (un'ambigua mezza verità), di aver nominato una commissione di

inchiesta «che non ha trovato alcuna prova dell'esistenza di centri segreti di detenzione in Guatemala» (ma, naturalmente, senza accennare alla sua composizione, a eventuali controprove e ad aspetti della questione che potrebbero essere stati trascurati, per esempio il dato di fatto dei "desaparecidos" uccisi) e di non avere alcuna responsabilità per l'assassinio della Godoy, del fratello e del bambino, a loro parere vittime di un incidente automobilistico. Se Kinzer avesse fornito i dettagli delle ferite delle vittime, queste menzogne sarebbero apparse subito per ciò che erano e avrebbero a loro volta suggerito altri interrogativi.

Articolo dopo articolo, Kinzer ripete che il governo di Mejía Víctores si è impegnato a cedere il passo in breve tempo a un governo di civili e in tal modo ha contribuito a distogliere l'attenzione non solo dal succedersi dei delitti e dalle loro cause, ma anche dalla stessa strage del G.A.M. su cui stava informando i lettori. Evita, altresì, di dire che senso possa avere un governo di civili in un paese terrorista in cui, come lui sa bene, il potere vero resterebbe comunque nelle mani dei militari. (110) Nel caso Popieluszko, una volta stabilito che a commettere il delitto era stata la polizia, i media avevano dedicato molto spazio alla presentazione e alla discussione dell'apparato e dei metodi della polizia, nonché alla ricerca delle responsabilità a livelli superiori. Negli articoli di Kinzer questi temi non vengono neppure toccati. La struttura della macchina di morte operante in Guatemala e il suo funzionamento avrebbero potuto fornire materiale per servizi molto interessanti e non si può dire che mancassero particolari sulle sue operazioni. Ma tutto ciò non collimava con i programmi del governo e non rientrava negli schemi del "Times". Così viene ignorato anche il ruolo di Mejía Víctores: perché non ricordare gli avvertimenti da lui lanciati alla vigilia dei delitti e il suo potere discrezionale virtualmente illimitato di vita o di morte sulla cittadinanza? Ancora una volta, nel caso di alcune vittime i legami con i vertici non rientrano nel modello della propaganda. Kinzer riesce nell'intento di fare della strage del G.A.M. la componente di uno scenario naturale: qualcosa di doloroso ma inevitabile, un elemento della complessa eredità di un paese sconvolto, destinato a normalizzarsi non appena si insedierà il nuovo governo civile.

Nel tentativo di guadagnare appoggi all'estero, due leader sopravvissuti del G.A.M., Nineth de Garcia e Herlindo Hideo de Aquino, viaggiarono in Europa nel periodo marzo-aprile 1986, appena dopo l'insediamento del presidente civile eletto, il democratico cristiano

Vinicio Cerezo. Uno dei loro messaggi più importanti fu che durante i primi tre mesi della presidenza di Cerezo uccisioni e sparizioni non avevano conosciuto alcun rallentamento e che le squadre della morte erano riapparse e avevano ripreso a operare a Città del Guatemala. Per motivi di salute, Nineth de García cancellò la visita a Washington, D.C., e andò direttamente in aereo dall'Europa a Chicago, dove era previsto che ricevesse le chiavi della città dal sindaco Harold Washington. Ma quando si presentò alla dogana di Chicago, gli ufficiali dell'ufficio immigrazione e naturalizzazione la perquisirono, la interrogarono e la assillarono per due ore; uno dei funzionari della dogana la apostrofò come sovversiva e comunista. Le sequestrarono i documenti e la minacciarono di espulsione, anche se la visita prevista era breve e il visto valido. Questa accoglienza intimidatoria non fu senza effetti; infatti la donna prese l'aereo e andò direttamente in Guatemala. Al banchetto offerto dal sindaco partecipò in sua vece un amico, che ritirò per lei le chiavi della città dalle mani del sindaco Washington.

Questo incidente è rivelatore. E' molto improbabile che in circostanze analoghe Sharansky o Walesa avrebbero ricevuto un trattamento simile dall'Ufficio immigrazioni e naturalizzazioni. Ma se mai questo fosse accaduto, la stampa avrebbe scatenato un putiferio di proteste. (111) Quando a Chicago i sostenitori del G.A.M. tennero una conferenza stampa per denunciare il fatto, i media principali non parteciparono, e a nulla servirono i comunicati stampa né la lettera firmata dal senatore Daniel Patrick Moynihan a nome di un gruppo di membri del Congresso. La convergenza tra la politica dell'amministrazione Reagan verso il Guatemala e le priorità dei media fu completa. (Secondo due organizzatori della conferenza stampa di Chicago, il corrispondente del "New York Times" a Chicago, Steve Greenhouse, fu dettagliatamente informato dell'accaduto, ma il suo giornale non dedicò una parola all'incidente.)

Un comunicato stampa rilasciato dall'esercito guatemalteco il 17 settembre 1986 accusò il G.A.M. di condurre una campagna clandestina di menzogne [...], di insulti e di insolenze a carico dell'istituzione dell'esercito, una campagna che va ben oltre i confini della tolleranza e della libertà di parola. L'esercito non può tollerare la subdola truculenza delle manovre del G.A.M. [...] senza rischiare di compromettere l'immagine democratica internazionale del Guatemala. (112)

Sebbene minacce del tutto simili avessero preceduto l'uccisione di due dirigenti del G.A.M. nel periodo marzo-aprile 1984, i mass media degli Stati Uniti ignorarono completamente questa nuova informazione, e ciò a dispetto del fatto che il G.A.M., la Commissione statunitense per i diritti umani in Guatemala e relativi sostenitori avessero cercato di darle risonanza. Come in passato, anche oggi l'interesse scarso o nullo della stampa per queste vittime consente all'esercito di continuare a esercitare una vera e propria licenza di uccidere.

3.

Elezioni nel Terzo Mondo: strumento di legittimazione o evento privo di significato? Il caso di El Salvador, Guatemala e Nicaragua.

Le elezioni nei paesi del Terzo Mondo rappresentano un test eccellente della validità del modello della propaganda. Ci sono elezioni che si tengono negli stati satelliti e amici per legittimare i loro governanti e i loro regimi, e elezioni che si tengono in paesi osteggiati o nemici per legittimare "i loro" sistemi politici. Questa naturale distinzione è accentuata dal fatto che le elezioni nei paesi satelliti e amici spesso si tengono con il patrocinio degli Stati Uniti e con il loro sostegno organizzativo e promozionale. Così nella Repubblica Dominicana nel 1966, e periodicamente anche dopo, gli Stati Uniti hanno organizzato quelle che negli stati satelliti sono state chiamate "elezioni dimostrative", ossia elezioni aventi la funzione principale di accreditare nella popolazione la convinzione che l'intervento era dettato da intenzioni positive e di dimostrare che la popolazione del paese invaso e occupato accettava l'intrusione e aveva la possibilità di scegliere democraticamente. (1)

Le elezioni tenutesi a El Salvador nel 1982 e nel 1984 furono vere e proprie elezioni dimostrative, e quelle tenutesi in Guatemala nel 1984-85 furono fortemente volute dagli Stati Uniti per ragioni di immagine. Le elezioni tenute in Nicaragua nel 1984, al contrario, furono indette dal governo del paese per darsi una legittimità e contrastare i tentativi dell'amministrazione Reagan di destabilizzarlo e di rovesciarlo. Il governo degli Stati Uniti, quindi, cercò con ogni mezzo di metterle in cattiva luce.

Il modello della propaganda prevede che i mass media sostengano e favoriscano il punto di vista e il programma dello stato. Comunque stiano effettivamente le cose, quindi, le elezioni favorite verranno presentate come uno strumento di legittimazione, mentre quelle osteggiate saranno giudicate insignificanti, farsesche e prive di legittimità. A fare delle vicende che stiamo per presentare un altro test

importante del modello della propaganda è il fatto che le elezioni salvadoregne e guatemalteche del 1982 e del 1984-85, diversamente da quelle del Nicaragua, si tennero in una condizione di perdurante stato di terrore contro la popolazione civile. Per poter sostenere che le prime sono uno strumento di legittimazione e le seconde una farsa, i media dovranno usare nei due casi metri di valutazione diversi; in particolare dovranno evitare di chiamare in causa la situazione di terrore e di condizionamento degli elettori di El Salvador e del Guatemala. Come vedremo, i media hanno scrupolosamente rispettato queste consegne e hanno favorito moltissimo il conseguimento degli obiettivi dello stato.

Per dimostrare l'applicabilità del modello della propaganda in questi casi, prima descriveremo lo schema propagandistico delle elezioni che gli Stati Uniti hanno cercato di imporre ai media; successivamente descriveremo le condizioni di base in cui si sono tenute le elezioni nei tre paesi in questione; infine passeremo in rassegna il trattamento riservato dai media a ciascuna di esse.

3.1. Schemi di propaganda delle elezioni

Nelle elezioni da esso patrocinate il governo degli Stati Uniti ha impiegato tutta una serie di espedienti atti a porle in una luce favorevole. Ha inoltre indicato un insieme identificabile di questioni o di temi che vuole siano enfatizzati e di altri che vuole siano ignorati o messi in ombra. Una componente centrale nella gestione delle elezioni dimostrative è la manipolazione di simboli e programmi per darne un'immagine positiva. Il governo che patrocina le elezioni cerca di associare le elezioni stesse alla parola positiva "democrazia" e il regime militare che appoggia alla funzione di sostegno della macchina elettorale (e quindi della democrazia). Enfatizza altresì l'idea che tenere elezioni in condizioni di conflitto interno è una cosa meravigliosa e fa apparire un trionfo morale il fatto che l'esercito abbia accettato (sia pure con riluttanza) di sostenerle e di accettarne i risultati.

Il rifiuto dell'opposizione ribelle di partecipare alle elezioni viene presentato come un rifiuto della democrazia e come la prova delle sue tendenze antidemocratiche, e ciò anche se il "piano" stesso delle elezioni prevede l'esclusione dei ribelli dalla competizione. (2) Il

governo patrocinatore, inoltre, si appiglia a ogni invito dei ribelli a non partecipare alle elezioni e alle minacce di bloccarle, per trasformare le elezioni in una battaglia drammatica tra due parti: da un lato, l'esercito riconvertito alla democrazia e il popolo che vuole votare per la "pace", dall'altro i ribelli nemici della democrazia, della pace e del diritto di voto. Così l'epilogo drammatico delle elezioni è rappresentato dall'"affluenza alle urne", che misura la capacità delle forze della democrazia e della pace (cioè dell'esercito) di neutralizzare le minacce dei ribelli.

L'invio di osservatori ufficiali sulla scena delle elezioni serve ad assicurare il loro successo sul piano delle pubbliche relazioni. Nominalmente essi hanno il compito di controllare la correttezza delle operazioni. In realtà, però, la loro funzione è quella di assicurare una "parvenza" di correttezza mettendo in primo piano il programma del governo e orientando l'attenzione della stampa a una fonte affidabile. (3) Essi attestano la correttezza delle elezioni scrivendo di aver visto lunghe code di persone in attesa di votare e volti sorridenti, di non aver mai assistito a pestaggi e di aver ricevuto analoghe entusiastiche attestazioni dai funzionari degli Stati Uniti e dello stato satellite. (4) Ma questi elementi di superficie possono benissimo convivere con un'ingannevole messa in scena. La correttezza dipende da condizioni fondamentali create in precedenza, condizioni che è virtualmente impossibile accertare nel corso del breve giro guidato degli osservatori ufficiali. Tanto più che gli osservatori di elezioni patrocinate raramente pongono le domande giuste. (5) Se sono in grado di svolgere i propri compiti di relazioni pubbliche, è perché da un lato il governo sceglie osservatori che promettono di contribuire al conseguimento dei suoi obiettivi e ne pubblicizza il ruolo, e dall'altro la stampa presta loro un'attenzione deferente. (6)

Se ci sono cose di cui il governo non vuole che si parli in occasione di elezioni sponsorizzate, sono proprio i parametri fondamentali capaci di rendere un appuntamento elettorale significativo o insignificante prima ancora delle operazioni elettorali vere e proprie: libertà di parola e di assemblea, libertà di stampa, libertà di organizzare e di tenere in vita gruppi economici, sociali e politici intermedi (sindacati, organizzazioni di contadini, club politici, associazioni di studenti e di insegnanti, ecc), libertà di costituire partiti politici, di organizzarne gli iscritti, di avanzare candidature, di partecipare alla campagna elettorale

senza dover temere aggressioni gravi, e assenza di terrorismo di stato e di clima di paura tra i cittadini. Un'altra circostanza che si preferisce non venga messa a fuoco è costituita dalle coercizioni operanti nel giorno del voto, che spiegano perché mai si rechino a votare persone che non approvano né l'esercito né i suoi piani; in queste coercizioni rientrano anche i requisiti legali per il voto e le minacce implicite o esplicite per chi "non" vota. Altri esempi di questioni e di temi che, in ossequio al modello propagandistico del governo, devono essere ignorati o messi in ombra sono i seguenti: ruolo del governo degli Stati Uniti nell'organizzazione e nel finanziamento delle elezioni, campagna di propaganda interna per indirizzare il voto, veri e propri brogli, limitazione della libertà di informazione dei giornalisti che fanno servizi sulle elezioni ed eventuali minacce ai loro danni.

Un'altra questione che il governo preferisce non venga sollevata è quella dello scopo delle elezioni. Se tale scopo è di influire sulla popolazione degli Stati Uniti, rivelarlo potrebbe significare innescare dubbi sull'autenticità dell'operazione. Nel caso delle elezioni vietnamite del 1967 e di quelle salvadoregne del 1982 e del 1984, scopo delle elezioni non era semplicemente di placare l'opinione pubblica americana, ma anche di fuorviarla sui fini che si era impegnati a perseguire. In entrambi i casi si affermò che le elezioni avrebbero contribuito a propiziare una soluzione pacifica del conflitto, mentre l'intento era in realtà di aprire la strada a un'intensificazione della guerra. Chiunque avesse voluto proporre un'opzione di pace in Vietnam nel 1967 non sarebbe apparso un candidato serio; (7) e come si chiarirà in seguito, a El Salvador non ci fu nessun candidato sostenitore della pace né nel 1982 né due anni dopo, sebbene sondaggi e giornali continuassero a dire che la pace era la prima preoccupazione dell'elettorato. Questa circostanza mette chiaramente in luce due cose: innanzitutto, queste elezioni erano un vero e proprio inganno; in secondo luogo, era vitale che le intenzioni del governo che le patrocinava non venissero a galla.

In occasione di elezioni tenute in paesi osteggiati o nemici, il programma del governo statunitense è l'esatto opposto di quello appena illustrato. Le elezioni non vengono più considerate sinonimo di democrazia e la classe dirigente degli Stati Uniti non esprime più il proprio ammirato stupore per il fatto che, nonostante le avverse condizioni, si tengano le elezioni. Né tantomeno loda l'esercito per la

sua decisione di sostenerle e di rispettarne i risultati. Al contrario, in questo caso il fatto che il partito dominante derivi il proprio potere dal controllo dell'esercito e dal sostegno che lo stesso assicura al governo viene additato come un fattore di compromissione dell'integrità delle elezioni. L'opposizione da parte delle forze ribelli non dimostra più che l'opposizione respinge la democrazia; la partecipazione popolare alle elezioni non si configura più come uno scontro drammatico tra un esercito democratico e un'opposizione ribelle. Ora l'accento cade sugli obiettivi nascosti degli sponsor delle elezioni, obiettivi che di solito vengono identificati con la volontà di legittimare se stessi mediante la truffa elettorale.

Ma la cosa più importante è che cambia la lista dei fattori considerati rilevanti ai fini di una valutazione delle elezioni. Non si enfatizzano più certi aspetti di superficie - le persone in coda in attesa di votare e i loro volti sorridenti, la semplice meccanica delle elezioni e le personalità dei candidati - per puntare l'attenzione, invece, su quei parametri fondamentali che, nelle elezioni patrocinate, venivano totalmente esclusi dalla discussione e dalla considerazione. Come ha osservato il segretario di stato Shultz, «l'importante è che il processo delle elezioni venga osservato non solo nel momento in cui il popolo vota, ma in tutte le fasi preliminari, giacché sono queste a rendere significativo un appuntamento elettorale». E volendo chiarire meglio il proprio pensiero, Shultz affermava esplicitamente che, perché un evento elettorale sia realmente significativo, occorre che esistano «gruppi politici rivali» e che tali gruppi abbiano la possibilità di «costituirsi e di parlare al popolo, di far valere il diritto di assemblea e di accedere ai media». (8) Queste osservazioni sono state fatte in riferimento alle elezioni nicaraguensi del 1984. Nessun membro del Congresso, nessun commentatore dei media si chiese mai se questi criteri dovessero essere applicati anche alle elezioni previste nello stesso anno a El Salvador e in Guatemala.

Insomma, il governo ha usato un sistema quasi perfetto di "bipensiero" orwelliano: dimenticare un criterio «che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall'oblio finché serve». (9) Questo fatto a volte è stato anche esplicitamente riconosciuto, per esempio quando un diplomatico statunitense, parlando a membri della Associazione di studi latinoamericani (LASA), ha affermato:

Gli Stati Uniti non sono tenuti ad applicare lo stesso metro di giudizio a un paese il cui governo sia loro dichiaratamente ostile e a un paese come El Salvador che abbia un atteggiamento completamente diverso. In America Centrale il popolo [dei sandinisti] rischia di creare una situazione pericolosa per la stessa sicurezza degli Stati Uniti. Questa circostanza ci autorizza a cambiare i nostri criteri di valutazione. (10)

Ma anche ammesso che un governo possa adottare così sfacciatamente due pesi e due misure, un giornale che voglia attenersi a un criterio minimale di oggettività e che non faccia parte di un sistema di propaganda deve adottare un solo peso e una sola misura. Il problema ora è: nel trattare le elezioni di El Salvador, Guatemala e Nicaragua, i media degli Stati Uniti hanno usato un solo peso e una sola misura, oppure hanno preferito adeguarsi agli orientamenti del governo, presentando in una luce favorevole le elezioni a El Salvador e del Guatemala e denigrando invece quelle del Nicaragua?

3.2. Condizioni elettorali di base in El Salvador, Guatemala e Nicaragua (1982-85)

Tutti e tre questi paesi, negli anni 1982-85, in cui si tennero le elezioni, erano in balia di un grave conflitto: il Nicaragua era vittima di regolari incursioni da parte di contras organizzati e finanziati dagli Stati Uniti; El Salvador era dilaniato, nello stesso tempo, da un conflitto civile e da una guerra controinsurrezionale organizzata e finanziata dall'esterno (ossia dagli Stati Uniti); il Guatemala, come è stato notato, era diventato gradualmente uno stato controinsurrezionale, in cui una guerra permanente sortiva l'effetto di tenere la maggioranza degli indios e degli altri contadini al loro posto e la repressione violenta era diventata parte integrante del sistema politico.

Sebbene i tre paesi avessero la caratteristica comune di essere teatro di un conflitto in atto, le condizioni elettorali di partenza erano di gran lunga più favorevoli in Nicaragua che a El Salvador e in Guatemala per diverse ragioni. La prima e più importante è che in questi ultimi paesi al tempo delle elezioni l'esercito continuava a rendersi responsabile di stragi della popolazione civile, uccidendo decine di migliaia di persone,

spesso con forme estreme di sadismo, mentre in Nicaragua non accadeva nulla di simile. Queste circostanze assolutamente non controverse, almeno tra persone che abbiano un minimo di rispetto per la realtà dei fatti, determinano immediatamente due climi elettorali profondamente diversi. Nei paesi in preda al terrore di una violenta macchina di morte, sostenuta o gestita da una potenza straniera, le condizioni elettorali sono fatalmente compromesse fin dall'inizio ed è una circostanza, questa, che i media riconoscerebbero immediatamente qualora si verificasse nella sfera di influenza di qualche nemico ufficiale. (11)

Un'ulteriore distinzione, legata alla precedente, è che il governo sandinista in carica in Nicaragua era un governo popolare impegnato a servire i bisogni della maggioranza e, come tale, poteva permettersi di lasciare maggiore libertà di parola e di organizzazione. Il rapporto LASA sulle elezioni nicaraguensi nota che il programma dei sandinisti «implica una redistribuzione dell'accesso alla ricchezza e ai servizi pubblici. Lo stato si servirà del proprio potere per garantire l'appagamento dei bisogni fondamentali della maggioranza della popolazione». La «logica della maggioranza», continua il rapporto, implica anche il coinvolgimento di «larghi strati della popolazione nelle decisioni che promettono di influire sulla loro vita». (12) Osservatori qualificati hanno affermato che il governo nicaraguense ha perseguito questa logica, anche se questo fatto è stato escluso dalla stampa libera. Dopo aver citato l'osservazione della Banca mondiale che «i governi sono molto diversi tra loro quanto a impegno della loro leadership politica sul terreno del miglioramento delle condizioni del popolo e della promozione della sua attiva partecipazione al processo di sviluppo», Dianna Melrose, dell'agenzia di solidarietà per lo sviluppo Oxfam, afferma che, «tenuto conto dell'esperienza di collaborazione con settantasei paesi in via di sviluppo, il Nicaragua si è rivelato eccezionale per l'impegno profuso in questa direzione». (13) I governi di El Salvador e del Guatemala, invece, erano retti da élite che avevano combattuto disperatamente per decenni proprio per evitare i tipi di riforma che i sandinisti stavano attuando. Una repressione implacabile era da tempo lo strumento di cui esse si servivano, non senza l'appoggio determinato e incessante degli Stati Uniti, per tenere sotto controllo la gente sia a El Salvador che in Guatemala. Scopo della repressione era di indurre nelle persone un atteggiamento di apatia e di distruggere quelle

organizzazioni popolari che avrebbero potuto porre le basi per una reale democrazia. I sandinisti, al contrario, miravano a mobilitare la maggioranza e a coinvolgerla nella vita politica e potevano farlo perché obiettivo dei loro programmi era di servire la popolazione nella sua totalità.

Un terzo fattore molto importante per le condizioni elettorali di El Salvador e del Guatemala era che in questi due paesi il conflitto era interno, sicché la violenza contro la maggioranza della popolazione faceva tutt'uno con la battaglia politica. In Nicaragua il conflitto implicava un'aggressione sponsorizzata dall'esterno, un'aggressione che all'interno poteva contare su un appoggio molto limitato. I sandinisti potevano fare appello a sentimenti nazionalistici e mobilitare la gente contro il terrorismo organizzato dagli Yankee. I governi di El Salvador e del Guatemala al contrario non potevano farlo: il governo salvadoregno, in particolare, doveva fare i conti con una reazione nazionalistica di opposizione al dominio e alle intromissioni degli stranieri (in particolare degli americani) nei suoi affari, fatto che raggiunse l'assurdità quando Duarte, durante la sua visita a Washington nell'autunno del 1987, si coprì di ridicolo in tutta l'America Latina baciando continuamente la bandiera americana. I sandinisti, pur usando sempre più le maniere forti con i sostenitori interni dei contras man mano che il conflitto si allargava, trattarono sempre i dissenzienti nicaraguensi con notevole umanità, se non altro in relazione agli standard solitamente applicati in questa regione dagli Stati Uniti. (14) A El Salvador e in Guatemala le élite al governo non potevano permettersi tutta questa tolleranza e al loro interno la repressione fu istituzionalizzata mediante il ricorso sistematico al terrore.

Un quarto fattore che contribuì a rendere più favorevole la situazione elettorale del Nicaragua fu, paradossalmente, l'ostilità degli Stati Uniti e il potere della loro macchina di propaganda. Sulla libera stampa statunitense, ogni arresto e ogni atto vessatorio compiuto all'interno del Nicaragua veniva pubblicizzato e interpretato come prova della pessima qualità del governo sandinista. Nello stesso periodo di tempo, come si è detto nel capitolo 2, i regimi guatemalteco e salvadoregno potevano indulgere quotidianamente e massicciamente alla tortura, alla violenza, alla mutilazione e all'assassinio senza suscitare un'attenzione e un'indignazione anche solo lontanamente simili e senza suggerire conclusioni analoghe sulla qualità di questi regimi. In

tale contesto, il governo nicaraguense veniva continuamente sfidato ad adottare un comportamento accettabile, mentre i satelliti degli Stati Uniti erano liberi di uccidere a volontà senza costi politici seri.

A questo punto, esaminiamo brevemente la situazione di El Salvador, Guatemala e Nicaragua relativamente ad alcuni singoli requisiti di un libero confronto elettorale, per poi analizzare il modo in cui tali requisiti sono stati trattati dai media.

3.2.1. Libertà di parola e di assemblea

A El Salvador, la libertà di parola e di assemblea, come diritto, è stata legalmente sospesa con un ordine che decretava lo stato d'assedio il 7 marzo 1980. Il decreto n. 507 del 3 dicembre 1980 ha sostanzialmente distrutto lo stato di diritto consentendo alle forze armate di arrestare i cittadini senza accuse o prove a loro carico per un periodo di 180 giorni. In base a queste norme, nei trenta mesi precedenti le elezioni del marzo 1982 e prima delle elezioni del 1984, migliaia di civili furono arrestati, imprigionati, torturati, violentati e uccisi al di fuori di ogni procedura legale per presunte azioni e idee "sovversive". Lo stato di assedio fu abolito all'inizio del 1982 solo per i sei partiti partecipanti alle elezioni e tolto per tutti i salvadoregni dieci giorni prima delle elezioni, ma purtroppo la cittadinanza non fu informata della cosa se non dopo le elezioni, quando lo stato d'assedio venne reimposto. (15) A El Salvador la pratica di esporre corpi mutilati a monito per la cittadinanza divenne una procedura istituzionalizzata nei primi anni ottanta. Nel capitolo 2 abbiamo spiegato quanto sia stato difficile per gli Stati Uniti, a dispetto delle pressioni esercitate, ottenere che alcune figure di secondo piano venissero imprigionate, processate e condannate per l'uccisione di quattro cittadini americani. Nei confronti del terrorismo di stato i cittadini di El Salvador non avevano nessuna tutela se non quella assicurata loro dai guerriglieri nelle regioni sotto il loro controllo. L'incombente minaccia del ricorso a una violenza estrema da parte dello stato contro tutti coloro che avessero espresso opinioni anticonformiste fu molto grave a El Salvador sia nel 1982 che nel 1984, e naturalmente ciò è incompatibile con libere elezioni.

Analogamente in Guatemala, nel corso del 1984 e del 1985, come del resto da molti anni, gli interventi delle forze armate contro presunti sovversivi avvennero sempre completamente al di fuori del quadro giuridico del paese. I cittadini furono arrestati, torturati e uccisi a migliaia, senza alcuna tutela e senza alcun diritto di essere ascoltati e processati. Come a El Salvador, la mutilazione e l'esposizione dei corpi torturati divenne prassi corrente alla fine degli anni settanta e tale rimase nel corso degli anni ottanta. (16) I tribunali erano dominati dall'esercito: i militari, infatti, non avrebbero mai dato esecuzione né obbedito a un ordine del tribunale che essi non approvassero; dal canto loro i giudici, per ragioni di dipendenza e di paura, non erano disposti a sfidare le loro ire. Perfino il visconte Colville di Culross, che fu autore di un rapporto speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e che passava per un apologeta del regime guatemalteco, ricordò che dopo il 1980 più di ottanta membri dell'ordine giudiziario, del personale dei tribunali e della professione legale furono uccisi, e molti altri minacciati, e concluse che «eventi simili lasciano un segno quasi indelebile». (17) A documentazione della subordinazione dei tribunali, basterà ricordare due episodi: nel maggio 1983, Ricardo Sagastume Vidaure, allora presidente della Corte suprema, fu semplicemente rimosso su ordine dei militari per aver cercato di far rientrare nella legalità il personale militare. (18) Il 19 luglio 1984, il colonnello Djalmi Dominguez, responsabile delle pubbliche relazioni per l'esercito, dichiarò a "Prensa Libre" che l'esercito non avrebbe mai tollerato che dei militari venissero processati dai tribunali, quali che fossero i delitti di cui venivano accusati. (19)

All'inizio degli anni ottanta, dopo le uccisioni di massa e le distruzioni di villaggi del periodo 1980-83, moltissimi contadini vennero confinati in "villaggi modello" e in altri posti sotto il controllo dell'esercito, e oltre 800mila maschi furono fatti diventare obbligatoriamente membri delle pattuglie civili con funzioni militari sotto stretto controllo dell'esercito. Secondo il gruppo parlamentare inglese che visitò il Guatemala nel 1984, «il sistema delle pattuglie civili poggia sulla violenza e ha lo scopo di seminare il terrore [...]. Chiunque faccia qualcosa fuori del comune diventa immediatamente un sospetto, viene prelevato dalle pattuglie e portato al "destacamiento" dell'esercito. A condurre l'interrogatorio sono i militari, ma l'esecuzione dei sospetti spesso viene lasciata alle pattuglie civili». (20) I vescovi

Taylor e O'Brien, rappresentanti rispettivamente della Conferenza episcopale dei cattolici di Scozia e di quella di Inghilterra-Galles, dopo aver visitato il Guatemala nel 1984, riferirono che in tutte le regioni del paese che abbiamo potuto visitare la popolazione civile è sotto il controllo quasi totale dell'esercito e della polizia. Esiste anche una rete nazionale di pattuglie di difesa civile, di commissari dell'esercito e di informatori. Sono stati costituiti molti "villaggi modello" che in alcuni casi fungono da campi di internamento per la popolazione india proveniente dalle regioni che sono in preda a disordini. In generale il Guatemala assomiglia a un paese sotto occupazione militare. Uno dei nostri informatori ha riassunto la situazione dicendo che i militari hanno creato un sistema di "controllo strutturale". (21)

La Commissione interamericana dei diritti umani, al termine di una visita in Guatemala del maggio 1985, affermò che in questo paese non esiste libertà di parola e di assemblea:

Il diritto di assemblea e la libertà di associazione, sanciti dagli articoli 15 e 16 della Convenzione americana, sembrano cancellati o fortemente limitati; le misure di sicurezza attualmente in vigore nei poli di sviluppo e i rigidi controlli esercitati dalle pattuglie di difesa civile, infatti, impediscono ai residenti di prendere parte a qualsiasi assemblea o associazione sociale, ideologica e culturale. Queste riunioni, quando hanno luogo, sono sottoposte alla sorveglianza, alla supervisione e al controllo delle autorità, sicché di fatto non godono della libertà sancita dal diritto. (22)

In Guatemala, durante le elezioni del 1984-85, le dimostrazioni pubbliche erano lecite purché venissero comunicate con tre giorni di anticipo alle autorità militari e da esse approvate. Ma la norma di fatto non venne mai applicata. La delegazione dell'International Human Rights Law Group e il Washington Office on Latin America hanno osservato che, a parte le garanzie giuridiche poste a tutela delle elezioni l'esercito, le pattuglie di difesa civile e l'imperante clima di paura fanno sì che per molti guatemaltechi sia molto difficile organizzarsi e riunirsi. Un osservatore locale ha affermato che anni di terrore e di oppressione contro le organizzazioni locali hanno indotto alla resa l'intera popolazione rurale: «Solo in questo villaggio sono stati uccisi quattro

membri del C.U.C [lega dei contadini] e ora è alquanto difficile costituire qualsiasi gruppo». I posti di controllo delle pattuglie civili, della polizia e dell'esercito sulle strade e l'obbligo di esibire il permesso di viaggiare per i residenti dei villaggi modello impediscono i liberi movimenti. Nelle aree rurali le pattuglie civili scoraggiano le riunioni con la minaccia di segnalare i nomi dei partecipanti. (23)

Molti osservatori delle elezioni guatemalteche hanno rilevato che, sebbene le questioni più vitali del paese fossero la distribuzione delle terre e i diritti umani, nessun candidato ha mai discusso o invocato la riforma agraria, la ristrutturazione dell'esercito e una spiegazione per le decine di migliaia di casi di sparizione. Un consigliere democratico cristiano ha spiegato così questa circostanza al gruppo dei diritti umani: «Noi democratici cristiani non abbiamo sollevato tali questioni perché riteniamo che non sia questo il momento di avviare un confronto con l'esercito e con il settore privato». (24)

In breve, a dispetto del «momentaneo miglioramento sul piano della libertà di parola» verificatosi durante la campagna elettorale, il Guatemala non ha realizzato la prima condizione di un confronto elettorale libero. Le masse rurali hanno continuato a vivere sotto il terrore dell'esercito, traumatizzate dalle uccisioni di massa e dall'assenza di ogni traccia dello stato di diritto; i candidati, dal canto loro, non sono stati in grado di sollevare apertamente le questioni fondamentali della società.

Libertà di parola e diritto di assemblea sono stati limitati in Nicaragua nel 1984 per il timore di disordini sociali e per effetto di uno stato d'assedio terminato circa sei mesi prima delle elezioni del novembre 1984. Tuttavia tra i limiti imposti in Nicaragua e quelli prevalenti a El Salvador e in Guatemala ci sono differenze molto importanti. Innanzitutto in Nicaragua non si può dire che esercito e polizia arrestino regolarmente i presunti sovversivi per torturarli e per ucciderli. Né praticano l'esposizione sistematica dei corpi mutilati a scopo educativo. Quello che il gruppo dei diritti umani ha chiamato «il continuo ed esplicito terrore politico» vigente in Guatemala, basato su «numerosi e documentati massacri di interi villaggi», e quello che l'ex funzionario salvadoregno Leonel Gómez ha chiamato lo stato di «tremebonda passività» prevalente a El Salvador, in Nicaragua non esistono. In questo paese nel 1984 i dissidenti hanno avuto la possibilità di parlare senza dover temere per la propria vita, tant'è che la LASA ha

osservato: «Quando ci è capitato di passeggiare a Managua e in altre città, tutti i membri della nostra delegazione sono stati avvicinati almeno una volta da cittadini adirati. Spesso questi incontri si sono trasformati in litigi appassionati con passanti che si univano alla discussione [...]. Queste persone non si sentivano affatto intimidite». (25)

In Nicaragua la libertà di assemblea era limitata dalle difficoltà burocratiche, ma di nuovo, diversamente da ciò che accadeva a El Salvador e in Guatemala, non era affatto cancellata dal terrore di stato. La delegazione LASA ha dettagliatamente esaminato le accuse rivolte ai sandinisti di molestare gli incontri dei gruppi di opposizione e le ha giudicate in larga misura infondate, concludendo che i partiti contestatori «per lo più potevano tenere le proprie assemblee senza impedimenti da parte di dimostranti favorevoli al fronte sandinista». (26)

La nostra conclusione è che la prima condizione fondamentale per un libero confronto elettorale era parzialmente rispettata in Nicaragua, mentre non lo era affatto a El Salvador e in Guatemala.

3.2.2. Libertà di stampa

A El Salvador i soli giornali realmente critici verso il governo, "La Crónica del Pueblo" e "El Independiente", pur non essendo assolutamente giornali radicali, furono chiusi rispettivamente nel luglio 1980 e nel gennaio 1981: il primo dopo che il direttore e due impiegati furono uccisi e mutilati dalle forze dell'ordine, il secondo a seguito dell'arresto del personale e della distruzione degli impianti. Giornale e stazione radio della Chiesa cattolica sono stati ripetutamente costretti a chiudere da attacchi armati. Il principale movimento di opposizione non ha potuto farsi rappresentare da alcun giornale né da stazioni radio se non clandestinamente. Da quando ha preso il potere la giunta rivoluzionaria, sono stati uccisi più di trenta giornalisti. Una martellante campagna contro la stampa ha avuto luogo proprio in prossimità delle elezioni del 1982. Il 10 marzo di quell'anno una squadra della morte fece circolare una lista di proscrizione comprendente trentacinque giornalisti e il 18 marzo furono trovati i corpi mutilati di quattro

giornalisti olandesi. (27) Nessuno di questi quattro delitti fu mai risolto: in buona sostanza, si trattava di esecuzioni attuate sotto gli auspici dello stato.

In Guatemala tra il 1978 e il 1985 sono stati uccisi quarantotto giornalisti, (28) e molti altri sono stati sequestrati e minacciati. Uccisioni, sequestri e minacce sono diventati in questo periodo il principale strumento di controllo dei media. Come a El Salvador, nessuno è mai stato accusato e mandato sotto processo per uno di questi crimini, i quali quindi devono considerarsi a tutti gli effetti voluti o approvati dallo stato. In Guatemala nessun giornale e nessuna stazione radio o televisiva esprime le opinioni dei ribelli, della maggioranza degli indios o delle classi inferiori in generale. «Le varianti rispecchiano, tutt'al più, le sfumature di un orientamento rigidamente conservatore». (29) Stanti il clima di estrema paura e le minacce per chi si allontani dalla linea del potere, anche la stampa conservatrice si muove con molta cautela e si produce in continue autocensure. Tutti i temi più meritevoli di discussione in questa società terrorizzata vengono accuratamente evitati. (30)

In Nicaragua, di nuovo, non si ha notizia né di uccisioni di giornalisti per mano di terroristi di stato né di minacce di violenza personale. Nel 1984 le circa cinquanta stazioni radio esistenti erano per lo più di proprietà privata e alcune di esse trasmettevano notiziari in proprio; altri quattro produttori indipendenti fornivano programmi di informazione senza alcuna censura preventiva. Nel 1984 le radio e le televisioni straniere di carattere commerciale e di propaganda statunitense provenienti da Costa Rica, Honduras e da altri paesi avevano un'importanza crescente. (31) Due dei tre quotidiani del paese erano di privati: uno di essi, per quanto filogovernativo, non esitava a criticare programmi e scelte specifiche del governo, l'altro era violentemente ostile. Quest'ultimo, intitolato "La Prensa", rappresentava la piccola minoranza ultraconservatrice, sosteneva i contras e invocava un'invasione del paese sponsorizzata dall'estero; esso ha potuto operare per tutta la durata delle elezioni del 1984, anche se in regime di censura. La censura, peraltro, ha consentito la pubblicazione di manifesti dell'opposizione e di una lettera pastorale critica del regime. A El Salvador e in Guatemala, nessun giornale di questo tipo ha potuto esistere, nemmeno per brevi periodi, se non in forma clandestina.

Indubbiamente in Nicaragua i media sono stati sottoposti a diversi vincoli governativi, sotto forma di censura e di periodici controlli di emergenza, che hanno seriamente compromesso la libertà di stampa. (32) Va notato, però, che questo paese vive sotto la minaccia di un attacco esterno e in uno stato di belligeranza. John S. Nichols osserva che in virtù dell'Espionage Act del 1917 gli Stati Uniti avevano escluso dalla circolazione postale oltre cento pubblicazioni e avevano messo in prigione centinaia di persone sotto l'accusa di avere interferito con il reclutamento militare. Inoltre, tenuto conto del fatto che durante la Prima guerra mondiale gli Stati Uniti erano un sistema politico relativamente maturo e omogeneo, e non particolarmente esposto ai pericoli della guerra, si può ben dire che l'ampiezza dei dibattiti pubblici tollerati in Nicaragua durante i primi cinque anni della rivoluzione è stata notevole. A dispetto delle affermazioni del presidente Reagan, dello IAPA e di altri secondo cui in Nicaragua vigeva un controllo virtualmente totalitario dei media, bisogna riconoscere che il pluralismo del regime proprietario e delle opinioni è insolito per un paese del Terzo Mondo, soprattutto per un paese in guerra. (33)

La nostra conclusione è che la libertà di stampa, condizione necessaria per lo svolgimento di libere elezioni, era chiaramente assente a El Salvador e in Guatemala, mentre vigeva parzialmente in Nicaragua.

3.2.3. Libertà di organizzazione di gruppi intermedi

Il fatto forse più importante verificatosi a El Salvador nei due anni precedenti le elezioni del marzo 1982 fu la decimazione delle organizzazioni popolari e private che avrebbero potuto lanciare una qualsiasi sfida all'esercito e all'oligarchia. Come abbiamo osservato nel capitolo 2, a partire dalla fine del 1979 questo fu il principale obiettivo politico della giunta rivoluzionaria, che infatti fece uccidere migliaia di leader e distrusse o ridusse alla clandestinità moltissime organizzazioni. Il sindacato degli insegnanti fu decimato da centinaia di delitti; l'università occupata, saccheggiata e chiusa dall'esercito; organizzazioni studentesche e gruppi professionali distrutti da arresti e uccisioni. Tra l'ottobre 1979 e le elezioni del marzo 1982, perfino il sindacato dei contadini, che pure era sponsorizzato dall'A.F.L.-CIO (cioè da

fiancheggiatori del regime), ebbe un centinaio di organizzatori e di leader uccisi. (34)

Lo stesso avvenne in Guatemala, dove le organizzazioni intermedie - associazioni agrarie e professionali, sindacati, gruppi di docenti e studenti - furono oggetto di attacchi regolari da parte delle forze armate a partire dal 1954. Il processo di smobilitazione di tutte le istituzioni che minacciavano l'élite dominante conobbe il proprio culmine all'inizio degli anni ottanta, quando un decreto governativo dichiarò reato penale "l'associazione illecita". Sono illeciti, recitava il decreto, tutti i gruppi che «seguono un sistema o un'ideologia totalitaria o che ne dipendono» (ma evidentemente faceva eccezione l'ideologia dell'esercito e delle forze dell'ordine guatemalteche). Se un gruppo dovesse considerarsi illecito oppure no, dipendeva esclusivamente dall'esercito. Se il generale Mejía Vítores riteneva che le madri del G.A.M. fossero agenti della sovversione, queste potevano essere uccise (cfr. cap. 2). Periodicamente in Guatemala sono sorti sindacati, gruppi contadini e organizzazioni studentesche e professionali; ma non appena hanno avanzato con un po' di energia le proprie richieste, queste associazioni hanno finito per essere cancellate dal ricorso sistematico al delitto. Le elezioni del 1984-85 seguirono la più drammatica stagione di omicidi di massa che la storia del Guatemala moderno abbia conosciuto, stagione che coincide con i regimi di Lucas García, Ríos Montt e Mejía Vítores. Il risultato fu che nel 1985 il livello delle adesioni al sindacato era inferiore a quello del 1950, e altri gruppi urbani erano decimati o inattivi; la maggioranza dei contadini, ormai non inquadrata in nessuna organizzazione, era sotto il diretto controllo e la stretta sorveglianza dei militari.

Anche sotto questo profilo, il Nicaragua si distingue nettamente dai due paesi satelliti degli Stati Uniti. Sotto il governo sandinista, sindacati e organizzazioni contadine conobbero un rilancio. Ci fu un tentativo deliberato di mobilitare la popolazione e di spingerla non solo a partecipare all'assunzione delle decisioni a livello locale, ma anche a interagire con i leader dei livelli superiori. Come abbiamo notato in precedenza, l'Oxfam si è complimentata con il governo nicaraguense per lo sforzo compiuto in questo senso.

In che misura le organizzazioni popolari e professionali patrocinate dal Fronte sandinista di liberazione nazionale al governo sono indipendenti? Non è possibile che esse siano un veicolo della

propaganda e della coercizione dello stato? Questi sono interrogativi su cui la discussione è più che legittima. Oxfam America, al pari dell'organizzazione originaria che ha sede a Londra, li reputa costruttivi. Luis Héctor Serra sostiene che le organizzazioni popolari sono relativamente autonome e che il loro stretto legame con la dirigenza dell'F.S.L.N. «non compromette minimamente la loro capacità di dar voce alle preoccupazioni dei loro membri a livello locale». (35) La conclusione è che le organizzazioni popolari sono «profondamente democratiche in quanto hanno l'effetto di coinvolgere la popolazione nelle decisioni e di educarla alla partecipazione alla vita pubblica», (36) Quale che sia la valutazione generale che si intende dare delle organizzazioni popolari dell'F.S.L.N., si può ben dire che esse sono assolutamente diverse dai "poli di sviluppo" contadini del Guatemala, giacché questi ultimi sono chiaramente caratterizzati dal controllo dell'esercito mediante l'arma del terrore e dalla "non partecipazione" coatta.

La nostra conclusione è che nel periodo 1984-85 El Salvador e Guatemala non soddisfano la terza condizione fondamentale per l'espletamento di elezioni libere, mentre il Nicaragua la soddisfa almeno in misura significativa. (37)

3.2.4. Libertà di organizzare partiti, proporre candidati e partecipare alle campagne elettorali

Nelle elezioni del 1982 e del 1984 a El Salvador nessun partito della sinistra ha potuto organizzarsi e presentare candidati. Il Fronte Democratico (F.D.R.) aveva dovuto darsi alla latitanza da tempo. Nel novembre del 1980 cinque suoi dirigenti nazionali erano stati presi dalle forze paramilitari e ufficiali, e successivamente torturati, mutilati e uccisi. Un anno prima delle elezioni del marzo 1982, l'esercito pubblicò un elenco di 138 "traditori" in cui comparivano virtualmente tutti i politici di sinistra e di centrosinistra. Il colonnello Gutiérrez, potente membro della giunta, aveva stabilito che L'F.D.R. non poteva partecipare alle elezioni perché era un "avamposto" dei guerriglieri. L'invito all'F.D.R. e al Fronte marxista di liberazione nazionale a deporre le armi e a partecipare alle elezioni, quindi, era stato un

inganno. Questo fatto fu confermato dall'ammissione dell'ambasciata statunitense che L'F.D.R. non poteva partecipare alla campagna elettorale a El Salvador in condizioni di sicurezza e dal suggerimento di prendere parte al confronto per mezzo di videocassette inviate dall'estero! (38) Successivamente lo stesso Duarte, il candidato preferito dagli Stati Uniti, nel 1982 non poté fare campagna elettorale al di fuori di San Salvador per il timore di essere ucciso e negli anni 1980-84 furono uccisi decine di democratici cristiani. (39) Insomma, in quegli anni alla decimazione per omicidio politico non hanno potuto sottrarsi non solo i partiti radicali, ma anche quelli filostatunitensi moderatamente riformisti.

Un'altra circostanza che merita di essere sottolineata è che a El Salvador nessun partito che considerasse prioritario l'obiettivo di fermare la guerra aprendo i negoziati con i ribelli ha potuto né organizzarsi né presentare candidati. A rendere particolarmente importante la cosa è il fatto che nel 1982 giornalisti e osservatori erano concordi nel riconoscere che agli occhi della gente il risultato più positivo che le elezioni potessero dare era la pace. Lo slogan propagandistico con cui nel 1982 si cercò di sollecitare la partecipazione al voto fu "un voto contro le pallottole", dove la chiara implicazione era che il voto rappresentava una possibile strada verso una riduzione dell'uso delle armi. Ebbene, se nessun candidato pacifista fu messo in condizione di riuscire vincitore, quelle elezioni furono per ciò stesso un inganno.

I difensori di queste elezioni hanno argomentato che tra i candidati, specialmente tra D'Aubuisson e Duarte, c'erano differenze sostanziali, sicché gli elettori erano stati posti in condizione di compiere una scelta significativa. (40) Ma per ciò che concerneva la questione decisiva agli occhi dei salvadoregni - se combattere fino alla vittoria finale o cercare un accordo con i ribelli - D'Aubuisson e Duarte erano perfettamente allineati: entrambi appartenevano al partito della guerra ed erano divisi l'uno dall'altro solo da divergenze tattiche. E' vero che Duarte occasionalmente si era lasciato sfuggire qualche ammissione demagogica, dicendo che avrebbe parlato con i ribelli e avrebbe concluso la pace, ma non aveva mai chiarito quale fosse il suo programma di conseguimento della pace, non era mai andato oltre l'auspicio del dialogo (che, diversamente dai negoziati, non implica la possibilità di concessioni sostanziali) e soprattutto non aveva mai

rinunciato alla sua pregiudiziale: i ribelli dovevano prima deporre le armi e prendere parte alla "democrazia" creata da Duarte stesso e dall'esercito.

Duarte entrò a far parte della giunta in un momento di grave crisi nel marzo 1980, quando tutti i civili progressisti l'avevano lasciata e immediatamente dopo l'uccisione del ministro della Giustizia, il democratico cristiano Mario Zamora, per opera delle attivissime squadre della morte. Era chiaro che l'esercito e le squadre della morte a esso affiliate si erano imbarcati in una politica di massacri su larga scala. Duarte rappresentò la foglia di fico e la giustificazione di cui l'esercito aveva bisogno per la seconda "matanza". (41) E' nostra convinzione che Duarte non avrebbe mai avuto l'appoggio e la protezione degli Stati Uniti e non sarebbe mai sopravvissuto a El Salvador, se non avesse dichiarato chiaramente di condividere gli obiettivi fondamentali dell'amministrazione statunitense e dell'esercito salvadoregno. Dal 1980 in poi, Duarte accettò sempre in pieno l'obiettivo della soluzione militare, escludendo così ogni compromesso con i "sovversivi" (espressione, questa, che egli usa continuamente, come fanno l'esercito e i leader delle squadre della morte). Come osserva Raymond Bonner, la repressione del 1980 raggiunse un livello superato solo dalla [prima] "matanza" e fu un evento di gran lunga più raccapricciante di quanto di peggio si potesse immaginare sotto il generale Romero. [...] Verso la fine dell'anno il numero degli uccisi aveva raggiunto le novemila unità. Ogni giorno si trovavano corpi mutilati, mancanti delle braccia o della testa: dietro i centri commerciali, stipati in sacchi di iuta e abbandonati su polverose strade di campagna, lanciati in precipizi o in burroni. (42)

E mentre avvenivano tutte queste cose, Duarte, oltre che avallare con la propria presenza la facciata della "riforma", si complimentava regolarmente con l'esercito per il suo leale servizio. In una lettera pubblicata sul "Miami Herald" del 9 novembre 1981, scrisse che

le forze armate stanno combattendo una battaglia eroica contro un nemico crudele e impietoso, sostenuto da enormi risorse di aggressività ideologica. Tutto ciò procede parallelamente all'aggressione armata [...], la quale sarebbe un ulteriore passo avanti nel progetto di conquista della regione centroamericana che Mosca ha deciso di perseguire.

Immediatamente dopo, il suo obiettivo più ambizioso è la nazione nordamericana.

In breve, alla popolazione salvadoregna non è mai stata offerta l'opzione che la stampa stessa diceva essere il suo più vivo desiderio.

In Guatemala, come a El Salvador, nessun partito di sinistra ha partecipato all'elezione dell'assemblea costituente del 1984; solo un partito, peraltro alquanto debole e senza possibilità di successo, ha tentato la sorte nelle elezioni presidenziali del 1985.⁴³¹ I principali movimenti di guerriglia, naturalmente, erano al di fuori dell'orbita elettorale. Se presi, i loro leader sarebbero stati uccisi e naturalmente, in assenza di drastici cambiamenti delle condizioni elettorali e sociali di base, essi non avrebbero partecipato alla contesa. (44) Nel periodo 1980-83, perfino un partito centrista come la Democrazia cristiana aveva subito decine di omicidi, e il presidente del Guatemala, il cristiano democratico Vinicio Cerezo, è sopravvissuto a tre tentativi di uccisione noti. Stanti le norme già ricordate sull'"associazione illecita", nel 1984-85 nessun partito di sinistra avrebbe potuto essere ammesso alle elezioni.

La maggioranza dei contadini non era rappresentata né tutelata da alcun candidato. La Commissione guatemalteca per i diritti umani, un'organizzazione che non ha potuto funzionare nel suo paese, ha precisato che di partiti politici nazionali che parlino a nome di gruppi importanti come la classe lavoratrice o il popolo indigeno «non ce ne sono [...]. Di conseguenza questi settori sono istituzionalmente esclusi dal sistema politico». (45) Americas Watch osserva che una funzione del sistema delle pattuglie civili è quella di «assicurare la vigilanza e il controllo della popolazione locale, impedendo ogni forma di organizzazione politica indipendente». (46) Questa esclusione dei contadini da ogni opportunità politica ha avuto due riscontri importanti nelle elezioni del 1984-85: uno è che, nel registrarsi per le elezioni, solo il 3 per cento delle persone ha firmato come membro di un partito politico; il secondo, di gran lunga più significativo, è che nessun candidato alle elezioni ha invocato la riforma agraria, anche se tale riforma è una delle due questioni centrali del Guatemala (la seconda è rappresentata dal ricorso sistematico all'omicidio da parte dell'esercito, che non costituisce una questione elettorale solo perché tutte le parti in

gioco riconoscono che l'esercito resterà la sola forza di controllo, chiunque vinca).

Come era avvenuto con Duarte a El Salvador, la presenza di Vinicio Cerezo come candidato e poi come vincitore delle elezioni del 1985, pone un problema: Cerezo poneva davvero un'opzione significativa al pubblico degli elettori, tenuto conto dei vincoli della destra? Specialmente verso la fine della campagna e in occasione del secondo turno elettorale, Cerezo si diversificò dai suoi rivali esprimendo compassione per le masse e l'intenzione determinata di introdurre cambiamenti significativi sul terreno dei diritti umani e della povertà. Di quando in quando egli menzionò la necessità di una riforma strutturale, ma senza entrare nei dettagli e sottolineando che il primo requisito per intervenire in questo senso era il ristabilimento di un controllo civile. Su una cosa fu invece assolutamente chiaro: se eletto, inizialmente avrebbe avuto un potere solo nominale, che però si impegnava ad ampliare durante l'espletamento del mandato:

Le elezioni non comporteranno un trasferimento automatico di potere reale a favore del presidente. A passare di mano sarà solo il potere "formale". Ebbene, che possibilità avrò di consolidare questo potere? Non oltre il cinquanta per cento. (47)

Durante la campagna elettorale, Cerezo non affrontò mai direttamente la questione della riforma agraria e notizie giornalistiche circolate in Guatemala fecero intendere che egli aveva assicurato alla lobby degli agrari che la riforma non rientrava nei suoi programmi. (48) Analogamente non promise né di dar corso ad azioni legali a carico di chi si era macchiato di migliaia di delitti né di proporsi di smantellare lo stato controinsurrezionale. A quanto sembra, tra Cerezo e i militari c'è stata almeno una tacita intesa in virtù della quale il futuro presidente si impegnava a tenerli al riparo da ogni azione legale e a preservare il loro potere e la loro relativa autonomia; di fatto, se si fosse comportato diversamente, non avrebbe potuto sopravvivere. (49) Nel suo primo anno e mezzo di presidenza, Cerezo non ha compiuto nessun passo significativo in direzione di una riforma agraria, ha difeso vigorosamente l'esercito da chiunque gli chiedesse conto del suo operato, e non ha fatto nulla per smantellare le pattuglie civili, i poli di sviluppo e altre espressioni del terrore istituzionalizzato. (50) La situazione del Guatemala in tema di diritti umani «resta terribile», (51) a

dispetto di qualche lieve miglioramento (dovuto, almeno in parte, al fatto che una maggiore frequenza del ricorso al delitto non è più ritenuta utile). I poveri, per i quali egli aveva espresso tanta compassione nel corso della campagna elettorale, in termini di reddito reale hanno subito ulteriori perdite, giacché le "riforme" di Cerezo si sono adattate alle esigenze dell'esercito e dell'oligarchia. Egli è in rapporti molto freddi con il Gruppo di mutuo soccorso. Così la situazione politica dopo le elezioni dice chiaramente che Cerezo, in parte per effetto di intese pregresse ma ancora di più a causa di vincoli strutturali, è stato totalmente incapace di servire gli interessi del proprio elettorato. Nelle elezioni del 1984-85, Cerezo ha offerto al popolo guatemalteco l'opportunità di votare per un uomo apparentemente pieno di buona volontà e armato delle migliori intenzioni, ma incapace di corrispondere alle esigenze di democrazia osteggiate dai "veri" reggitori dello stato.

Nelle elezioni nicaraguensi del 1984 lo spettro dei candidati era molto più ampio di quello di El Salvador e del Guatemala, più ampio anche di quello solitamente offerto dagli Stati Uniti. (52) Partito democratico conservatore e Partito liberale indipendente lanciarono entrambi un forte appello per il rispetto della proprietà privata, per una riduzione del controllo governativo sull'economia, per l'eliminazione dei controlli sulla stampa e in generale sui media, e per una politica estera più duttile e di più marcato non allineamento. Entrambi poterono denunciare i sandinisti come responsabili della guerra e solleccitarono la depoliticizzazione dell'esercito e l'apertura di un negoziato con i contras. Arturo Cruz, dopo lunghi negoziati con i rappresentanti del governo, scelse di non candidarsi per le elezioni del 1984. Ma la sua fu una scelta libera e volontaria (anche se presa dietro pesanti pressioni degli Stati Uniti), (53) che non discendeva né da minacce fisiche alla sua persona né dalla constatata impossibilità di avere accesso alla popolazione, tutte cose che non si possono dire della posizione della sinistra a El Salvador e in Guatemala. (54)

L'F.S.L.N. aveva un forte vantaggio sui partiti d'opposizione in quanto partito al potere, impegnato a difendere il paese da attacchi esterni, reduce da una mobilitazione della popolazione per la realizzazione dei propri progetti di sviluppo. Secondo l'opinione espressa dal gruppo LASA, il suo vantaggio era lo stesso che i partiti al governo hanno dovunque:

A quanto sembra, L'F.S.L.N. ha tratto vantaggio dalla propria posizione di potere e, in qualche misura, ne ha abusato. Gli abusi, però, non sono stati sistematici; tenuto conto della loro natura e della loro frequenza, anzi, si può ben dire che non furono tali da compromettere l'efficacia della campagna dell'opposizione e da ingenerare dubbi sulla fondamentale validità della procedura elettorale [...]. In generale, in questa campagna L'F.S.L.N., per realizzare il disegno di trarre vantaggio dalla propria posizione di potere, ha fatto poco di più di quello che solitamente fanno dovunque (Stati Uniti compresi) i partiti al governo, e certamente molto "di meno" di quello che tradizionalmente fanno i partiti al governo degli altri paesi latinoamericani. (55)

La nostra conclusione è che in Nicaragua le possibilità dei candidati di presentarsi all'elettorato e di fare campagna elettorale nonché la gamma delle opzioni offerte sono state sostanzialmente più ampie che a El Salvador e in Guatemala. Inoltre, poiché in questi ultimi due paesi tutti i principali gruppi della sinistra non hanno partecipato alla competizione perché minacciati di violenza, le elezioni svoltesi al loro interno ancora una volta non soddisfano una condizione elettorale di base.

3.2.5. Assenza di terrorismo di stato e di un clima di paura

Nel periodo 1980-84 a El Salvador le squadre della morte hanno operato in piena libertà, d'intesa con l'esercito e con le forze dell'ordine. Nei trenta mesi precedenti le elezioni del 1982 il numero dei civili uccisi è stato mediamente di settecento al mese. Molte vittime sono state stuprate, torturate e mutilate. Tutti questi delitti sono stati consumati nella più completa impunità: solo l'uccisione delle quattro religiose americane, grazie alle pressioni del Congresso degli Stati Uniti, è approdata in un'aula di tribunale. Lo stesso William Doherty, dell'American Institute for Free Labor Development, da tempo sostenitore della politica statunitense a El Salvador, ha dichiarato davanti a una commissione del Congresso che in quel paese non era in funzione alcun sistema di giustizia. Dal canto suo, Leonel Gómez, ex dirigente del ministero per la Riforma agraria a El Salvador, poco tempo dopo attestò davanti alla medesima commissione che il terrorismo di

stato aveva ridotto la popolazione in una condizione di «terrore e passività». (56)

Non diversamente, in Guatemala la paura endemica ingenerata da anni di continua e sfrenata violenza dell'esercito era diventata un fatto dominante della vita nazionale. In un documento di Americas Watch risalente all'inizio del 1985 si legge:

Torture, uccisioni e sparizioni si succedono a ritmi frenetici, e milioni di contadini vengono sottoposti alla vigilanza e ai controlli rigorosi del governo per il tramite delle pattuglie civili e dei villaggi modello. Insomma, il Guatemala resta una nazione di prigionieri. (57)

Nel 1985 il Gruppo internazionale dei diritti umani ha descritto il Guatemala come «un paese in cui la maggior parte della popolazione vive in uno stato permanente di paura». (58)

Nel caso del Nicaragua, ricordiamo il fatto centrale che lo distingue dai paesi satelliti degli Stati Uniti: nel 1984 il suo governo non uccideva i civili (59) e i cittadini non avevano altro timore che quello proveniente dai contras e dagli Stati Uniti.

La nostra conclusione è che la quinta condizione per lo svolgimento di libere elezioni era soddisfatta in Nicaragua, ma non a El Salvador e in Guatemala. In termini più generali, a nostro giudizio si può dire che il Salvador e il Guatemala non soddisfacevano nessuna delle cinque condizioni per l'espletamento di libere elezioni, mentre il Nicaragua ne soddisfaceva alcune in modo pieno, altre in misura parziale.

3.3. Misure coercitive in Guatemala, a El Salvador e in Nicaragua

Come abbiamo osservato, nelle elezioni patrocinate dagli Stati Uniti l'affluenza alle urne viene interpretata come espressione dell'appoggio pubblico alle elezioni e ai loro sponsor; in quelle disapprovate (per esempio, in Nicaragua), questa chiave interpretativa viene abbandonata e l'affluenza viene o ignorata o considerata non significativa a causa della limitatezza delle opzioni offerte o delle minacce e delle coercizioni delle autorità. Ma il problema delle minacce e delle coercizioni deve

essere sollevato esplicitamente per tutti i casi in cui può verificarsi. Come abbiamo appena precisato, le elezioni a El Salvador si tenevano in presenza di un regime militare che aveva adottato come sistema di governo il ricorso alle uccisioni di massa dei "sovversivi" e che aveva creato un clima di paura. In tale situazione, se il governo appoggia le elezioni e le autorità militari locali fanno pressioni sul popolo perché vada a votare, è lecito pensare che una porzione significativa di adesioni al voto sia il prodotto di un'implicita coercizione. Il modello della propaganda prevede che i mass media non propongano mai questa tesi e di fatto questa tesi non compare.

A El Salvador nel 1982 e nel 1984 la partecipazione al voto era anche un obbligo di legge. La norma prevedeva, infatti, che la mancata partecipazione al voto venisse punita con una specifica sanzione pecuniaria e che le autorità locali verificassero se gli elettori avevano effettivamente votato. Tale controllo fu reso più facile consegnando agli elettori, in prossimità della consultazione, una carta di identificazione personale che veniva timbrata al momento del voto a conferma della partecipazione. Il cittadino fermato dall'esercito o dalla polizia doveva mostrare la propria carta d'identità per comprovare l'avvenuto adempimento del dovere patriottico. Appena prima delle elezioni del marzo 1982, il ministro della Difesa Garcia ammonì la popolazione dai giornali di San Salvador che la mancata partecipazione al voto sarebbe stata considerata un atto di tradimento. E in occasione delle elezioni del 1984, «governo e militari in prossimità della consultazione fecero circolare comunicati e manifesti in cui sottolineavano più l'obbligo di votare che la libertà del voto». (60) Stanti il clima di paura, l'obbligo di votare, l'introduzione del timbro sul documento, gli ammonimenti dell'esercito e le sue tradizioni in tema di trattamento dei "traditori", è chiaro che l'affluenza alle urne in occasione delle elezioni aveva una forte componente coercitiva. Questa circostanza è stata documentata anche dai sondaggi di osservatori indipendenti sulle ragioni della partecipazione al voto in questo paese. (61)

Come a El Salvador, anche in Guatemala la partecipazione al voto è un obbligo sancito dalla legge: chi non vota è condannato al pagamento di una multa di cinque "quetzales" (circa 2200 lire). Anche qui inserzioni pubblicitarie sponsorizzate dall'esercito denunciano come traditore chi non vota, o vota scheda bianca o nulla. (62) Il gruppo internazionale dei diritti umani riferisce che "molti" hanno espresso il

timore che non votare significhi esporsi alle rappresaglie: dopo le minacce dei militari nella settimana precedente le elezioni «c'era in molti la convinzione che la mancata partecipazione al voto sarebbe stata punita con pene molto più severe della multa di cinque "quetzales" prevista dalla legge». (63)

In Nicaragua, al contrario, è obbligatoria la registrazione al voto, ma "non esiste un obbligo legale di votare". La carta di registrazione dell'elettore presentata il giorno della consultazione veniva ritirata dal presidente di seggio in modo che la non partecipazione al voto, eventualmente documentabile con la mancanza della convalida non potesse essere usata per rappresaglie. (64) A giudizio degli osservatori della LASA gli elettori per lo più non davano segno di agire dietro la spinta di minacce coercitive: non erano tenuti a votare; erano sollecitati a farlo, ma non condizionati né da minacce né dall'epiteto di "traditori"; non esistevano nemmeno espedienti diretti per identificare chi non aveva votato e, diversamente da ciò che avveniva di routine a El Salvador e in Guatemala, il governo non uccideva i dissidenti.

In breve, in Nicaragua non esistevano le potenti misure coercitive di cui si erano dotati i governi di El Salvador e del Guatemala per costringere i cittadini a partecipare al voto.

3.4. Il Salvador: come i media degli Stati Uniti hanno trasformato una "folle macchina di morte" in strumento di tutela di una democrazia nascente

Nei loro servizi sulle elezioni salvadoregne del 1982 i mass media americani hanno riprodotto pedissequamente il punto di vista del governo. Vi trovarono ampio spazio le personalità dei candidati, le lunghe file di cittadini in attesa di votare, il presunto boicottaggio da parte dei ribelli e l'elevata affluenza. (65) Come ha messo in rilievo Jack Spence, «tutti i media, in particolare le televisioni, nei loro servizi sulle elezioni hanno avallato l'immagine di una consultazione che avveniva nel bel mezzo di violente azioni di guerriglia». (66) Warren Hoge e Richard Meislin, del "New York Times", hanno ripetuto giorno dopo giorno che i ribelli sembravano sul punto di rendere impossibili le elezioni; e Hoge è giunto ad affermare che «le elezioni hanno assunto

un significato che va al di là del loro esito, giacché i guerriglieri di sinistra hanno montato una campagna tendente a impedirle e a scoraggiare gli elettori dal partecipare al voto». (67) Questa frase da voce precisamente a una componente del quadro propagandistico del governo. Ma nei contributi di questi due autori, come in quelli di tutti gli altri, non viene mai citata alcuna fonte vicina ai ribelli che autorizzi ad attribuire loro l'intenzione di far fallire le elezioni. Il giorno delle elezioni non si sono registrate né uccisioni di elettori né attacchi ai seggi elettorali, e l'attività militare complessiva dei ribelli è stata inferiore alla media. In breve, la pretesa volontà dei ribelli di far fallire le elezioni tendeva a dare un'immagine falsa degli obiettivi della consultazione e dell'andamento della giornata; ma poiché si armonizzava felicemente con la lettura patriottica dell'evento, fu messa in grande rilievo, ripetutamente proposta e usata per delineare il quadro di uno scontro tra forze del bene e forze del male. (68) A fine giornata Dan Rather esclamò: «Un trionfo! Un milione di persone alle urne». Naturalmente si è ben guardato dal presentare come un trionfo il fatto che i sandinisti fossero riusciti ad attirare alle urne 700mila persone, cioè una percentuale più alta di popolazione, senza imporre per legge la partecipazione al voto. La lettura propagandistica del governo riconosce all'affluenza un'importanza molto elevata nelle elezioni salvadoregne e un'importanza pressoché nulla nelle elezioni del Nicaragua, e Rather la fa propria con la fedeltà tipica del servo sciocco.

Nessuno, né Rather né alcun altro analista dei media, ha mai informato i lettori che a El Salvador la partecipazione al voto era obbligatoria per legge; nessuno ha mai ricordato le minacciose affermazioni del ministro della Difesa, generale Guillermo García, apparse sui giornali di San Salvador, secondo le quali chi si fosse astenuto dal votare sarebbe stato considerato un traditore. (69) I punti di riferimento fondamentali esulano interamente dalle chiavi di lettura dei media. La distruzione di due giornali come "La Crónica" e "El Independiente" e l'uccisione di ventisei giornalisti in prossimità delle elezioni sono eventi che non trovano alcun posto nella discussione sulla qualità e sul significato della consultazione. (70) L'esercito e i suoi alleati avevano continuato per mesi e mesi a uccidere un gran numero di civili prima del marzo 1982 (e fin dentro questo mese); ebbene, questa circostanza, congiuntamente con la dichiarazione dello stato d'assedio, non poteva creare un clima di paura così grave da impedire la libertà del

dibattito e delle scelte? Nei media questo interrogativo affiora solo in forma implicita e molto raramente.

I candidati potevano confrontarsi liberamente e svolgere la propria campagna senza temere di essere uccisi? I ribelli potevano presentarsi e competere? In fin dei conti, se era in corso una guerra civile, i ribelli erano chiaramente la principale forza di opposizione. Di nuovo, i mass media sono sordi a questi interrogativi. Fingono che si tratti di un'esclusione priva di importanza o lasciano intendere che essa si spieghi con la volontà dei ribelli di boicottare le elezioni, anziché con il loro rifiuto di misurarsi in condizioni sfavorevoli alla libertà della competizione e di giocare con carte vistosamente truccate. I mass media del nostro campione non ricordano né la lista di proscrizione del marzo 1981 né l'affermazione di Gutierrez che all'F.D.R. non sarebbe stato permesso di presentare i propri candidati. E non una volta hanno suggerito che il "piano" delle elezioni fosse quello di creare una situazione elettorale di estrema coercizione e parzialità, e di servirsene per proporre la drammatica alternativa tra fallimento delle elezioni e affluenza trionfale. Il dubbio che i militari accettassero le elezioni perché non potevano perdere non li ha mai nemmeno sfiorati.

Warren Hoge, del "New York Times", ha riassunto così il ruolo dell'esercito:

I militari hanno un ruolo nelle elezioni? I membri dell'esercito non possono votare e le forze armate hanno il compito di proteggere gli elettori dalla violenza e di rispettare l'esito della consultazione. (71)

Si noterà che, per Hoge e per il "Times", le uccisioni di massa da parte dell'esercito a danno dei civili, nonché la distruzione e la smobilitazione di tutte, o quasi tutte, le organizzazioni popolari di El Salvador nei trenta mesi precedenti (cioè tutti gli eventi che hanno a che fare con quelle che il segretario di stato Shultz ha chiamato "condizioni preliminari di significanza" di una consultazione elettorale) non fanno parte del "ruolo" dell'esercito. Hoge presenta la funzione dell'esercito salvadoregno non solo prendendo per buona la formulazione ufficiale, ma anche evitando di lasciar intendere che tale funzione (al pari delle elezioni stesse) non aveva alcun senso in uno stato di terrore in cui la principale forza di opposizione era fuori gioco e solo i partiti della guerra potevano proporre candidati. In un sistema di informazione che

ha adottato il modello della propaganda, le forze dell'ordine degli stati satelliti «proteggono le elezioni»,⁷² mentre quelle degli stati nemici interferiscono con la libertà dei cittadini impedendo loro di votare senza condizionamenti.

Come si è notato in precedenza, osservatori e giornalisti presenti a El Salvador hanno riconosciuto concordemente che la popolazione era estremamente desiderosa di porre fine alla guerra e che anche la propaganda del governo aveva sottolineato che partecipare al voto significava propiziare il conseguimento di quell'obiettivo. Il motto con cui si era sollecitata la partecipazione al voto, infatti, era "non pallottole ma voti". Ma alle elezioni di El Salvador non partecipò alcun partito della pace. E terminate le elezioni la guerra riprese e le squadre della morte continuarono a imperversare. Queste circostanze da un lato avallano l'ipotesi che il vero scopo delle elezioni fosse quello di placare la popolazione degli Stati Uniti e di renderla disponibile a finanziare altre guerre e altro terrore, dall'altro smentiscono l'ipotesi che il popolo di El Salvador fosse stato posto in condizione di scegliere liberamente. Una stampa onesta avrebbe sottolineato che l'obiettivo delle elezioni - non pallottole ma voti - era stato mancato. Al contrario i mass media degli Stati Uniti non hanno sollevato la questione.

Né si può dire che l'esperienza del 1982 e i suoi risultati abbiano indotto i media a rivedere il proprio atteggiamento di acritica adozione del programma patriottico in occasione delle elezioni del 1984. Questo è un punto che riprenderemo in seguito facendo un confronto statistico sul modo in cui il "New York Times" ha seguito rispettivamente le elezioni di El Salvador e quelle del Nicaragua.

3.5. «Primo passo: il Guatemala sceglie la moderazione». (73)

Sebbene il governo degli Stati Uniti si sentisse coinvolto più superficialmente nelle elezioni guatemalteche del 1984 e del 1985 rispetto a quelle di El Salvador, l'amministrazione Reagan, come abbiamo visto nel capitolo 2, fece del proprio meglio perché i regimi delittuosi di Lucas García, Ríos Montt e Mejía Víctores dessero un'immagine positiva di se stessi e si adoperò per reintegrarli pienamente nell'alleanza del mondo libero. (74) Incoraggiò le elezioni

del 1984-85, fornì consulenti e sostegno finanziario per lo svolgimento delle elezioni, assicurò un'assistenza specialistica sul piano delle pubbliche relazioni e inviò in Guatemala alcuni osservatori ufficiali perché aiutassero il governo a presentare le elezioni in una luce favorevole. Dal punto di vista dell'amministrazione Reagan e dell'esercito al potere, le elezioni avevano lo scopo di modificare l'immagine internazionale del Guatemala e quindi di facilitare la concessione di aiuti e prestiti; ma di sforzi per svelare questo fatto se ne videro molto pochi.

Dato il sostegno di Reagan alla nuova immagine del paese, ma senza l'impegno determinato e l'appoggio propagandistico su cui aveva potuto contare il Salvador, la risposta dei media, come lasciava prevedere il modello della propaganda, fu di presentare le elezioni guatemalteche in una luce favorevole, ma con molti distinguo. In effetti a esse fu dedicata un'attenzione meno completa di quella assicurata alle elezioni salvadoregne; ciò che se ne diceva aveva un po' più contrappesi, ma lo schema apologetico fu nondimeno largamente dominante.

Una prova eloquente di parzialità può vedersi nella pronta accettazione da parte dei media del valore delle elezioni guatemalteche, a dispetto del fatto che esse avessero notoriamente l'obiettivo di "fare immagine" in un contesto di massacri e di prolungato governo dell'esercito, e nonostante l'introduzione nelle zone rurali di novità - massicci spostamenti di popolazione, villaggi modello e pattuglie di difesa civile - che erano evidentemente incompatibili con libere elezioni. Se tali elezioni si fossero tenute in uno stato nemico e in condizioni analoghe, si sarebbe detto senza mezzi termini che rappresentavano un puro e semplice esercizio di pubbliche relazioni e che non avevano alcun significato. (75) Nel caso del Guatemala, al contrario, si ricordarono molto raramente le pattuglie civili e i continui massacri, si ignorarono le fonti che segnalavano queste circostanze e si diede alle informazioni un tono complessivo cautamente fiducioso e ottimistico. Si disse concordemente che le elezioni del 1984 per un'assemblea costituente erano "incoraggianti", che costituivano un primo passo importante e che le elezioni presidenziali del 1985 «"hanno posto fine" [corsivo nostro] a più di trent'anni di dominio militare» ("Newsweek", 17 gennaio 1986). Dan Rather, su C.B.S. News, affermò che Cerezo era «il primo leader civile dopo trent'anni di governo militare quasi ininterrotto» (9 dicembre 1985). L'affermazione è

abbastanza ambigua, ma l'implicazione avallata direttamente da "Newsweek" era che a governare adesso era Cerezo, non l'esercito. Julio Méndez Montenegro era stato presidente civile del paese dal 1966 al 1970, ma non governò e finì per perdere ogni credito per essere stato in carica in un periodo che vide una vera e propria esplosione della violenza armata. Tenuto conto di questa esperienza pregressa, del fatto che i generali avessero chiarito che il governo civile era "un progetto" dei militari,⁷⁶ e delle stesse riserve esplicite di Cerezo sul proprio potere, un'informazione oggettiva avrebbe dovuto essere molto cauta riguardo alla presunta "fine" del governo militare.

Come nel caso di El Salvador, il governo sanguinario imposto al paese dai generali guatemaltechi non li delegittimò agli occhi dei mass media statunitensi né suggerì alcuna possibile giustificazione della causa dei ribelli. "Time", per esempio, notò (27 febbraio 1984) che i ribelli della sinistra «rappresentavano una sfida permanente per il regime»; tuttavia non solo non si interrogò sulle ragioni della loro opposizione, ma non suggerì nemmeno che i leader della rivolta costituivano la principale forza di opposizione e (come era stato riconosciuto per il Nicaragua) il fatto che essi potessero presentarsi candidati avrebbe costituito la cartina di tornasole della correttezza delle elezioni. Time, peraltro, oltre a evitare di mettere in rilievo che il regime rappresentava una sfida permanente alla sopravvivenza della popolazione, giunse ad avallare una sorta di semigiustificazione delle uccisioni di massa in Guatemala, lasciando intendere che esse rispondevano alla necessità indiscussa di porre fine alla rivolta: «Molte uccisioni» scrisse «sono legate ai successi di Mejía nella guerra contro i ribelli». L'espressione "legate ai" è un eufemismo apologetico con cui si cerca di mettere in ombra il fatto che i successi di Mejía poggiavano sulle uccisioni in massa di uomini, donne e bambini in centinaia di villaggi distrutti. (77) Su Mejía ci sono elementi di valutazione contrastanti, giacché agli omicidi di massa fanno da contrappeso diversi «miglioramenti in alcuni campi importanti» (giudizio del Dipartimento di stato, citato da "Time"). Mejía, scrive il settimanale, «riuscì a ottenere appoggi in quanto mantenne le promesse che aveva fatto dopo essere giunto al potere». Ma non dice mai né in che modo ha potuto stabilire che Mejía ottenne appoggi né da chi li ottenne, ammesso pure che abbia avuto appoggi diversi da quelli del Dipartimento di stato degli

USA. Sotto di lui la stampa era libera di parlare con franchezza? Si può dire che egli avesse posto in essere un sistema giudiziario efficiente?

Nel capitolo 2 abbiamo riportato la dimostrazione di Americas Watch che l'amministrazione Reagan, per argomentare la propria apologia di ogni generale terrorista guatemalteco appena giunto al potere, aveva modificato ripetutamente le proprie posizioni precedenti al punto di "riconoscere, sia pure tardivamente e tacitamente, di aver mentito". Questa circostanza non impedisce minimamente a "Time" di vedere nei pronunciamenti del Dipartimento di stato la verità autentica e quasi il canone in riferimento al quale valutare le altre posizioni. Così afferma, per esempio, che «Americas Watch, un gruppo di dubbia correttezza spesso accusato di simpatie di sinistra, ha chiamato il Guatemala "una nazione di prigionieri"». Il settimanale non si avventura in una valutazione indipendente della qualità delle fonti: soprattutto non mette mai in discussione il Dipartimento di stato nella convinzione che esso esprima la verità ufficiale e patriottica; denigra invece Americas Watch (che cita molto raramente e non senza toni di sbrigativa stroncatura) perché si contrappone alla propaganda ufficiale. La servile arrendevolezza della "Pravda" alle richieste del governo sovietico non ha nulla da invidiare al modo in cui "Time" dà notizia delle elezioni dimostrative. (78)

Le fonti di cui i mass media si servono per informare i propri lettori sulle elezioni del Guatemala si riducono quasi completamente a osservatori e diplomatici statunitensi, e a candidati politici e generali guatemaltechi. I portavoce dei ribelli - che in Nicaragua sarebbero considerati la principale forza di opposizione -, dei partiti piccoli, delle organizzazioni popolari e delle chiese, nonché i gruppi di difesa dei diritti umani e i comuni cittadini sono sostanzialmente ignorati dai giornali. "Time", "Newsweek" e C.B.S. News non intervistano quasi mai né i comuni cittadini né i portavoce dei ribelli. Stephen Kinzer, del "Times", pur avendo scritto qualche dozzina di articoli sul Guatemala nel periodo delle elezioni, solo una volta ha fatto posto a una fonte appartenente al campo dei ribelli. Nel giorno delle elezioni del 1984, però, ha parlato con un certo numero di comuni cittadini (e ciò ha conferito al quel servizio un tono molto meno ottimistico del solito).

La varietà estremamente ridotta delle fonti dei media deriva e al contempo rafforza la propensione ad adottare un punto di vista patriottico. Dirigenti e osservatori statunitensi esprimono sempre

ottimismo e fiducia quando parlano di elezioni patrocinate dal loro governo. In Guatemala sono moderatamente ottimisti anche i principali politici di minoranza, in quanto hanno buone possibilità di conseguire un potere almeno nominale. Di quando in quando, tuttavia, essi esprimono dei dubbi sul fatto che l'esercito lascerà il potere. Ciò fa sì che il dramma elettorale assuma un carattere un po' diverso da quello tipico di El Salvador. Qui, infatti, lo scontro è tra l'esercito democratico che "protegge le elezioni" e i ribelli antidemocratici che si rifiutano di deporre le armi e di partecipare. In Guatemala il quadro generale è diverso: il problema se i generali manterranno la promessa di starsene in caserma trova la sua soluzione trionfale nel fatto che effettivamente i generali se ne stanno in caserma e che a "governare" è un presidente civile che conquista il potere. Ben presto poi i media lasciano cadere il problema e non si occupano più di stabilire se davvero l'esercito abbia consegnato il potere a leader civili (così come a El Salvador non si interrogano più retrospettivamente sulla pace sognata dalla popolazione). Nella Polonia del gennaio 1947 e nel Nicaragua del 1984, nonché in generale negli stati nemici, l'attenzione si concentra sulla "sostanza" del potere e sulla questione se, e in quale misura, tale potere abbia determinato in anticipo i risultati elettorali, per esempio limitando la possibilità di componenti importanti dell'elettorato di concorrere per la carica e di competere efficacemente. Nulla di tutto questo in Guatemala.

Se i mass media avessero ampliato le proprie fonti, certe condizioni fondamentali avrebbero assunto un rilievo molto maggiore. Per esempio, prima delle elezioni del 1° luglio 1984 e di nuovo prima di quelle del dicembre 1985 la conferenza episcopale guatemalteca pubblicò una lettera pastorale in cui si affermava in termini espliciti e con dovizia di argomenti che le condizioni del paese non erano tali da consentire libere elezioni. La lettera pastorale dell'8 giugno 1984, in particolare, affermò che le pattuglie di difesa civile erano una forza «pronta a lasciarsi manipolare», parlò dei "desaparecidos" e della «corruzione inarrestabile» e affermò che le strutture sociopolitiche «non sono in grado di promuovere il benessere della società nel suo complesso» , (79) Ebbene, Stephen Kinzer menziona bensì questa denuncia in un articolo sul "Times" del 22 luglio 1984, ma lo fa, appunto, "dopo" le elezioni del primo luglio, e non la usa né per impostare una discussione sull'esistenza delle condizioni per elezioni

libere né per giungere a una valutazione della qualità delle elezioni. Inoltre, la sintesi da lui proposta delle ventisette pagine di questo rapporto, pur denunciando «torture, brogli elettorali, concentrazione della ricchezza e "massacri di intere famiglie"», ignora le specifiche critiche concernenti le condizioni in cui si erano svolte le elezioni. La lettera pastorale dell'episcopato guatemalteco è stata brevemente menzionata da "Time", ed è stata completamente ignorata da "Newsweek" e da C.B.S. News.

In occasione delle elezioni del 1985, i vescovi misero a punto un'altra energica presa di posizione, chiedendosi ancora una volta se in «una situazione così vicina alla schiavitù e alla disperazione» le elezioni potessero avere un significato. (80) La loro tesi è che in una realtà dominata dalle pattuglie di difesa civile, dall'«ideologia della sicurezza nazionale», dalla fame e dalla povertà non possono tenersi elezioni credibili:

Perché le elezioni possano dare i risultati sperati, non basta essere liberi nel momento in cui si depone la scheda nell'urna; occorre tutta una serie di condizioni sociali, politiche ed economiche particolari che sfortunatamente in Guatemala non si danno. Il nostro, infatti, è un paese in cui trionfa la violenza, si calpestano i diritti umani e le leggi fondamentali restano inapplicate. Di fatto un cittadino costretto, terrorizzato o minacciato non è in grado né di esercitare pienamente il proprio diritto di voto né di chiedere il voto degli altri in piena coscienza.

A quanto ne sappiamo questa lettera non è mai stata menzionata da alcun organo di stampa di una certa importanza né da altre pubblicazioni, e ciò anche se i vescovi sono su posizioni conservatrici, vengono giudicati credibili e rappresentano uno dei pochi organismi del Guatemala che non sia stato colpito dal terrorismo di stato.

Di voci dissenzienti in Guatemala ce ne sono state anche altre: esponenti politici dei partiti minori, quadri sindacali, gruppi di difesa dei diritti umani, avvocati e giuristi. Tutti quanti hanno segnalato in diverse circostanze che le condizioni del paese non erano compatibili con lo svolgimento di elezioni veramente significative. Né sono mancati eventi degni di nota che hanno avuto l'effetto di far luce su questa difficile situazione, ma per lo più sono stati completamente oscurati dai mass

media statunitensi. Il 4 luglio 1984, per esempio, (81) dal Messico la Commissione per i diritti umani in Guatemala pubblicò un documento in cui affermava che il significato delle elezioni andava visto nel contesto di tre fatti importanti: innanzitutto non erano stati rispettati i requisiti fissati dalle Nazioni Unite in un documento del 14 marzo per il riconoscimento della significatività di una procedura elettorale; in secondo luogo, alla sinistra era stata preclusa la partecipazione; e, in terzo luogo, nei trenta giorni precedenti le elezioni del primo luglio erano state uccise o erano scomparse ben 115 persone. Questa presa di posizione, al pari delle circostanze da essa ricordate, fu completamente ignorata dalla stampa degli Stati Uniti.

Ma di fatti da ricordare ce ne sono anche altri: il 3 maggio il generale Oscar Mejía Vítores rimosse Ricardo Sagastume Vidaure dalla sua carica di presidente dell'ordine giudiziario e della Corte suprema; l'11 aprile la magistratura aveva varato 157 decreti di concessione della libertà personale contro la detenzione a favore di altrettante persone arbitrariamente sequestrate e Sagastume aveva protestato con Mejía Vítores per le difficoltà frapposte ai procedimenti contro gli abusi dei militari; il 4 maggio Acisco Valladares Molina, capo del Partito populista, dichiarò che Sagastume era stato «licenziato come un dipendente qualsiasi»; l'8 maggio un comunicato dell'associazione guatemalteca degli avvocati affermò che in Guatemala non esisteva uno stato di diritto, come dimostravano la continua violazione dei diritti umani e l'esercizio incontrollato di un potere arbitrario; alla stessa data dell'8 maggio, almeno sedici alti magistrati, tra cui membri della Corte suprema e della Corte d'appello, si dimisero per protesta contro la rimozione di Sagastume.

Stephen Kinzer non ha mai analizzato sul "Times" nessuno di questi eventi e non si è mai interrogato sul loro significato. Lo stesso può dirsi dei corrispondenti degli altri mass media. Tutto ciò conferma la nostra ipotesi che, in occasione delle consultazioni elettorali dei paesi satelliti degli Stati Uniti, il problema dell'esistenza delle condizioni elettorali fondamentali, per esempio della presenza o dell'assenza di uno stato di diritto, non viene neppure posto. Ciò vale anche per altre condizioni strutturali rilevanti. Così Kinzer, pur ricordando di quando in quando le pattuglie di difesa civile, non descrive mai in modo particolareggiato né la loro composizione né i loro interventi, non tematizza mai i loro collegamenti con altre strutture istituzionali di controllo e omette di

segnalare il loro rapporto sistematico con il potere dell'esercito. Nel riferire i fatti principali concernenti le elezioni in Guatemala, Kinzer in particolare non cita quasi mai nessuno dei numerosi rapporti dedicati a queste istituzioni coercitive e al loro ruolo terroristico da Amnesty International, da Americas Watch e dal Gruppo per i diritti umani del parlamento inglese. Com'è noto, l'assemblea costituente eletta nel 1984 ha elaborato una nuova costituzione, ma Kinzer non si è mai occupato della natura della nuova carta, anche se essa consacrava il ruolo speciale dell'esercito e introduceva alcuni limiti strutturali alla libertà di stampa.

Kinzer, insomma, riferiva le notizie in un modo che collimava perfettamente con la posizione dell'ufficio di redazione del "Times" e con l'orientamento del governo statunitense. Il punto di vista della redazione del "Times" era che «i militari, al potere per la maggior parte degli ultimi 31 anni, hanno onorato la propria promessa di consentire la libera elezione di un presidente civile». (82) Gli articoli di Kinzer risalenti a questo periodo distillano lo stesso messaggio; uno di essi, del 10 novembre 1985, si intitola "Dopo trent'anni la democrazia in Guatemala ha una possibilità" e formula un'accurata ricostruzione di fatti che pure contengono implicitamente un giudizio finale. Tuttavia, se non erano rispettate le condizioni di base per lo svolgimento di libere elezioni, se il potere dell'esercito restava inalterato, e se tutte queste cose erano confermate in una costituzione scritta che lasciava l'esercito fuori dal controllo della legge e gli dava licenza di uccidere eliminando ogni vincolo da parte di una democrazia puramente nominale,⁸³ quel messaggio era falso. Kinzer poteva diffonderlo solo a patto di ignorare il caso Sagastume, le disposizioni istituzionali dello stato controinsurrezionale, i continui delitti e la paura onnipresente - cioè le condizioni essenziali per la realizzazione di libere elezioni - e di enfatizzare invece le espressioni di speranza, la regolarità delle procedure elettorali e le promesse dell'esercito, cioè esattamente il programma propagandistico proprio delle elezioni dimostrative.

In un articolo del 27 dicembre 1985 ("Il voto del Guatemala è di conforto ai partiti del Nicaragua"), che deve essere uno dei punti più grigi della sua carriera giornalistica, Kinzer giunge ad affermare che le elezioni del Guatemala dovrebbero essere prese a modello dal Nicaragua. Descrivendo una visita di Cerezo in Nicaragua, riferisce il suo incoraggiamento ai partiti dissidenti e in particolare l'affermazione che forse con la pazienza si riuscirà a porre fine al potere dei sandinisti

(quasi a lasciar intendere che in Guatemala aveva soppiantato i militari ed esercitava un pieno potere). L'articolo si conclude con le parole di un esponente dell'opposizione: «Ora Ortega è l'ultimo presidente dell'America Centrale che vesta un'uniforme militare, e questa singolarità promette di diventare sempre più stridente». Nell'articolo Kinzer non precisa mai né che il potere dell'esercito non è legato al fatto che il presidente dello stato vesta o no un'uniforme né che il predominio dell'esercito in Guatemala è ben lungi dall'essere stato soppiantato. Naturalmente non ricorda che l'esercito guatemalteco ha ucciso decine di migliaia di civili. Non riconosce neppure che le elezioni tenutesi in Nicaragua erano molto più aperte di quelle del Guatemala. Al contrario, questo è un fatto che i media, "New York Times" compreso, in armonia con gli imperativi dello stato, negano esplicitamente e ostinatamente.

Come nel caso di El Salvador, anche in quello del Guatemala i mass media americani non avanzano neppure l'idea che l'esclusione dei gruppi insurrezionali minasse il valore delle elezioni stesse. Kinzer, per esempio, ricorda sbrigativamente più volte che la sinistra era esclusa dalle elezioni, ma non discute mai le implicazioni di questa circostanza in termini di opzioni accessibili ai vari segmenti della società. Come coautore di un libro importante su questo tema, Kinzer conosce bene l'argomento. (84) I guatemaltechi in larga maggioranza sono poveri e sono stati interamente esclusi dalla rappresentazione e dalla partecipazione politica fino al 1954. L'insurrezione è emersa proprio dallo stato precario e dallo sfruttamento di questa massa, nonché dall'impossibilità pratica che nel paese prendesse avvio un processo democratico capace di alleviare ingiustizie e miseria. L'esercito al potere aveva consentito di accedere al governo e ai posti di responsabilità solo ai partiti e ai civili che, implicitamente o esplicitamente, accettavano di escludere dai programmi politici le questioni che stavano maggiormente a cuore alle masse dei poveri. Non è possibile stabilire in che misura i rivoluzionari potessero contare sull'appoggio popolare, ma se pensiamo che essi sposavano programmi chiaramente finalizzati agli interessi della popolazione in generale, che sono riusciti a tenere in vita la rivolta senza significativi aiuti esterni e che la reazione dell'esercito è stata una guerra che aveva per bersaglio virtualmente tutta la popolazione rurale, la pretesa dei ribelli di rappresentare la principale forza di opposizione sembra più fondata di quella di Arturo Cruz e dei suoi alleati della classe privilegiata nicaraguense. E se questi ribelli, al pari di qualunque

candidato che minacciasse l'esercito e l'oligarchia facendo appello alla maggioranza, non avevano alcuna possibilità di partecipare alle elezioni, come disconoscere che queste erano sostanzialmente un inganno? A sostenere energicamente questa tesi sia nel 1984 che nel 1985 è stata la conferenza episcopale guatemalteca; ma questa fonte rispettabile, diversamente da quanto è avvenuto ad Arturo Cruz e a Robert Leiken, è stata oscurata. Come era accaduto per le elezioni salvadoregne, anche queste non sono state valutate né "a priori" né "a posteriori" chiedendosi se soddisfacessero i requisiti fondamentali di un libero confronto elettorale. Per il governo statunitense, i ribelli non erano l'opposizione principale, il terrore di stato era semplicemente un inconveniente a livello di pubbliche relazioni e le elezioni sono state corrette. La trattazione che i mass media hanno riservato alla vicenda rispecchia fedelmente il programma propagandistico del governo statunitense.

3.6. Nicaragua: il contributo dei media al processo di delegittimazione delle elezioni

Diversamente da ciò che aveva fatto nei confronti di El Salvador e del Guatemala, l'amministrazione Reagan cercò in ogni modo di screditare le elezioni del Nicaragua: esse infatti minacciavano di legittimare il governo sandinista e di indebolire la causa del finanziamento di un esercito terrorista da parte degli Stati Uniti. Questi rimproveravano da tempo ai sandinisti di non tenere elezioni, ma il fatto che essi avessero deciso di tenerle fu considerato un inconveniente. Perciò dal momento in cui la macchina elettorale del Nicaragua mosse i primi passi, l'amministrazione Reagan incominciò ad avanzare dubbi sulla qualità della consultazione. Con la stessa determinazione con cui aveva cercato di offrire un'immagine positiva delle elezioni nei due stati satelliti, si impegnò invece a mettere le elezioni nicaraguensi nella peggior luce possibile. E i media, naturalmente, come prevede il modello della propaganda, si adeguarono spontaneamente all'orientamento governativo.

Si guardarono bene dal richiamare l'attenzione sulla condotta cinica di un governo come quello americano che prima ha criticato aspramente il Nicaragua perché non teneva le elezioni e poi ha fatto di tutto per

rinviarle o per screditarle. (85) La rivista "Time" giunge a esprimere il proprio disappunto perfino per l'assenza di «delegazioni ufficiali [di osservatori] delle più importanti democrazie occidentali» (19 novembre 1984), quasi che il rilievo rappresentasse un difetto delle elezioni stesse e non invece un riflesso del potere degli Stati Uniti. Alle elezioni nicaraguensi parteciparono circa 450 osservatori stranieri, alcuni dei quali con credenziali superbe, che poterono seguire le operazioni più liberamente e più lungamente di quanto avessero potuto fare gli osservatori statunitensi a El Salvador e in Guatemala. Ma "Time" e gli altri mass media non prestarono loro alcuna attenzione. (86)

L'uso che Kinzer fa degli osservatori merita un commento. Nel caso del Nicaragua, egli ha ignorato completamente non solo gli osservatori non ufficiali - molti dei quali, come si è detto, vantavano le migliori qualifiche possibili - ma anche quelli ufficiali del governo olandese appartenenti a partiti di centrodestra ed estremamente indulgenti verso le atrocità avvenute a El Salvador. Questi seguirono sia le elezioni salvadoregne che quelle nicaraguensi e ne conclusero che queste ultime «erano più aperte di quelle tenutesi a El Salvador: da un lato, infatti, esse hanno visto una partecipazione più elevata della popolazione, dall'altro tale partecipazione non ha comportato nessun rischio neppure per l'opposizione», sicché si può ben dire che «esse hanno confermato la legittimità del regime». (87) Scrivendo del Guatemala, al contrario, Kinzer cita il rapporto degli osservatori ufficiali sia per le elezioni del 1984 che per quelle dell'anno dopo, a dispetto della loro partigianeria e superficialità "(al riguardo, si veda l'analisi proposta nella appendice 1). Nel commentare le elezioni del 1984, egli ricorda il già citato rapporto dell'ufficioso Gruppo dei diritti umani, riportando l'affermazione che il meccanismo elettorale era «proceduralmente corretto», ma trascurando di riferire, qui come altrove, l'osservazione ricorrente che «la maggior parte della popolazione vive in uno stato di paura permanente» (pag. 4), alla luce della quale la «correttezza procedurale» perde gran parte del proprio significato.

Data l'assenza in Nicaragua di osservatori ufficiali designati dal governo degli Stati Uniti, i media si affidarono ancora più pesantemente del solito ai comunicati governativi americani. Un paragone tra la propaganda implicita dei mass media e i rilevamenti degli osservatori stranieri sulla scena del Nicaragua è illuminante. Noi lo istituiremo utilizzando allo scopo due rapporti. Il primo, della Delegazione

parlamentare interpartitica irlandese, si intitola "The Elections in Nicaragua, November 1984". La delegazione era composta da quattro persone, tre delle quali appartenenti a partiti di destra o di centrodestra, che hanno trascorso in Nicaragua diciassette giorni a cavallo delle elezioni. L'altro documento di cui ci serviremo è il già citato rapporto della delegazione inviata dalla LASA e composta da 15 membri, la metà dei quali poteva vantare una significativa esperienza sul campo nello stesso Nicaragua. Questa delegazione trascorse lì gli otto giorni precedenti le elezioni, spostandosi su un pulmino noleggiato secondo un itinerario liberamente scelto e, come recita la relazione, "parlando con tutti coloro che abbiamo deciso di accostare nonché con le molte persone che ci hanno spontaneamente avvicinato". (88)

3.6.1. Prevalenza dei toni negativi e dell'apatia

La rivista "Time" prende chiaramente ispirazione da Washington e non si sforza neppure di nascondere. Cita, infatti, John Hughes, che allora era addetto alle pubbliche relazioni del Dipartimento di stato (dopo essere stato giornalista del "Christian Science Monitor", con cui poi sarebbe tornato a collaborare): «Non sono state elezioni molto valide. [...] Si è trattato solo di una messinscena a favore dei sandinisti». (89) "Time" segue questa falsariga aggiungendo una serie di battute denigratorie: «I sandinisti vincono, come previsto [...]. Le elezioni nicaraguensi si sono svolte in un'atmosfera di indifferenza. [...] L'esito non è mai stato in dubbio. [...] Si è trattato di una specie di anticlimax» (tutte espressioni che ricorrono nel numero del 19 novembre 1984). Già in un articolo precedente (29 ottobre), "Time" aveva dato voce ad analoghi rilievi negativi: «Una campagna senza "suspense"»; gli elettori «sono troppo apatici per andare alle urne» (questa previsione era stata avanzata molto prima delle elezioni). E in entrambi gli articoli campeggiava anche la "paura" della gente. Completamente diversi, invece, i toni usati per le elezioni di El Salvador: «C'era innegabilmente il senso di un'opportunità da cogliere» (l'amministrazione Reagan, cioè, aveva fatto un grosso investimento nelle elezioni in termini di pubbliche relazioni); «centinaia di migliaia di persone [...] sfidavano le minacce, e a volte le pallottole, dei marxisti [dell'F.L.M.N.] per mettersi in coda

nelle file tortuose degli elettori davanti ai seggi per le più attese elezioni presidenziali del paese» (9 aprile 1984). (90) Stesso tono per le elezioni del Guatemala: «Un milione e ottocentomila elettori hanno affrontato con coraggio code di quasi quattro ore ai seggi, temporali tropicali e un sorprendente dispiegamento di opzioni politiche per esprimere il proprio voto nella più aperta e corretta competizione elettorale dell'ultimo decennio» (16 luglio 1984). Nei servizi di "Time" sulle elezioni dimostrative non compare mai né apatia né paura del potere "del governo".

Sulle pagine del "Times" Stephen Kinzer mostra un atteggiamento molto meno benevolo verso le elezioni del Nicaragua che verso quelle del Guatemala; commentando le prime, infatti, presta molta attenzione a oppositori come il candidato degli Stati Uniti Arturo Cruz (mentre in Guatemala aveva ignorato quasi completamente i partiti piccoli, i sindacalisti contestatori, i ribelli e i gruppi di difesa dei diritti umani), e rispetto al Guatemala trova un maggior numero di persone che vanno a votare per paura, scoperta davvero sorprendente, tenuto conto delle condizioni in cui aveva luogo il voto nei due paesi. (91) Insiste continuamente sui tentativi dei sandinisti di evitare il voto, sul fatto che l'esito era scontato, sulla lamentata interruzione di alcuni comizi elettorali, sulle accuse di scorrettezza e sul ritiro di candidati dell'opposizione. Come aveva detto la rivista "Time", gli elettori «se la prendono con filosofia», «l'entusiasmo è tutt'altro che universale», anzi «a volte non si vede affatto». Kinzer non istituisce un confronto tra le modalità elettorali, la gamma delle opzioni e le altre condizioni di base in Nicaragua e in Guatemala (o a El Salvador). Insomma, nei suoi servizi sulle elezioni in Nicaragua e in Guatemala tocca temi diversi e si adegua perfettamente al punto di vista propagandistico. (92)

Sul presunto negativismo e sull'apatia, sia la delegazione irlandese sia i rappresentanti della LASA hanno osservato che il voto in Nicaragua non era obbligatorio ed era assolutamente segreto. Perciò, come ha rilevato la delegazione irlandese, la ridotta percentuale di astensioni è particolarmente significativa e «confuta le previsioni di coloro che parlavano di larghi strati della popolazione ostili alle elezioni. Si aggiunga che la percentuale dei voti nulli (7,4 per cento) è analoga a quella che si riscontra alle elezioni di qualsiasi paese europeo con percentuale di analfabeti molto bassa» (pag. 7). La delegazione riferisce, tra l'altro, questo episodio:

Conversando con un vecchio che attendeva il proprio turno per votare in un seggio di campagna, un membro della delegazione chiese: «Che differenza c'è, secondo Lei, tra queste elezioni e le altre a cui ha partecipato?». La risposta fu: «Una differenza enorme». «In che senso?». Il vecchio si strinse nelle spalle: «Queste sono tutta un'altra cosa».

I media degli Stati Uniti non hanno mai incrociato nessuno che la pensasse come quest'uomo. E' interessante anche un'altra osservazione della delegazione irlandese:

Alcuni osservatori stranieri hanno detto che la gente che si reca ai seggi non sembra entusiasta della cosa. Ciò non può sorprendere, ove si pensi che queste persone devono fare lunghe code e aspettare pazientemente in piedi che venga il loro turno di andare dietro la tenda a dare il proprio voto. Un membro della delegazione che ha avuto l'opportunità di osservare il comportamento degli americani in occasione delle elezioni del loro paese giusto due giorni dopo, ha riferito che nemmeno lì il fatto di stare in coda suscitava grandi entusiasmi!

E' nostra convinzione che l'invariabile entusiasmo e l'ottimismo rilevati dai mass media americani in occasione delle elezioni nei paesi satelliti, al pari dell'apatia e del negativismo riscontrati in occasione delle elezioni in stati sfavoriti dagli Stati Uniti, non abbiano nulla a che fare con la realtà effettiva di questi paesi e debbano essere spiegati interamente con il programma propagandistico imposto loro dall'alto e con la conseguente censura delle opinioni e delle informazioni ritenute contrarie o poco funzionali allo scopo.

3.6.2. Mancato rilevamento della superiore qualità delle elezioni nicaraguensi

Quando si adotta un'informazione di taglio propagandistico, si presta molta attenzione alle caratteristiche delle elezioni nei paesi satelliti, ma molto poca a quelle dei paesi che si intendono denigrare. Questa regola trova una conferma anche nei casi in discussione. Il 9 aprile 1984

"Time" ha descritto dettagliatamente i complessi preparativi per le elezioni a El Salvador: le procedure per scongiurare il pericolo di brogli, nonché l'uso di urne di plastica trasparente e di matite indelebili, e la stampa delle carte d'identità. Eppure è risultato che queste procedure di voto altamente tecnologiche e computerizzate restavano misteriose a gran parte della popolazione, per metà formata da analfabeti. Ebbene, non è mai accaduto che "Time" o gli altri media americani sollevassero la questione della necessità di elevare il livello di istruzione per favorire elezioni più significative e consapevoli; e nessuno ha mai avanzato l'obiezione che l'uso di urne in plastica trasparente compromettesse la segretezza del voto o che la carta d'identità potesse diventare uno strumento di coercizione e quindi la spiegazione vera dell'alta affluenza degli elettori.

Il Nicaragua ha fatto sforzi notevoli per assicurare la segretezza del voto e per mettere a punto un sistema di votazione facile e intelligibile. Innanzitutto prima delle elezioni ha lanciato una massiccia campagna di informazione allo scopo di rendere più accessibile a tutti il materiale elettorale a stampa. E sia la delegazione della LASA che quella irlandese menzionano questa circostanza come un fattore molto positivo. Il Nicaragua ha altresì considerato una priorità l'elaborazione di un elenco completo degli elettori. Al riguardo la delegazione irlandese ha osservato: «In altri paesi dell'America Centrale, per esempio El Salvador e Guatemala, non sono state adottate queste misure per le elezioni, e si è discusso molto della validità dei loro registri; essi infatti erano basati su dati anagrafici ormai superati da tempo, su registri ufficiali che non rispecchiavano se non in misura incompleta i cambiamenti demografici e su altre fonti» (pag. 5). Il Nicaragua, tra l'altro, ricusò deliberatamente le urne trasparenti, la stampa delle carte d'identità, e qualsiasi altro meccanismo che potesse consentire alle autorità di accertare se e in che modo la persona aveva votato. Il rapporto LASA precisa:

Le schede elettorali erano stampate su robusta carta bianca opaca. La differenza rispetto alle elezioni dell'epoca di Somoza è enorme: allora si usavano schede traslucide, sicché virtualmente tutti davano per scontato che il voto non era segreto. Lo stesso problema si ripresentò a El Salvador in occasione delle elezioni del 1984, quando le schede di carta

sottilissima venivano lasciate cadere in urne trasparenti. Il voto del Nicaragua nel 1984 è stato veramente segreto (pag. 14).

In Nicaragua, inoltre, vigeva un sistema proporzionale che consentiva una rappresentanza parlamentare anche ai partiti minori, per i quali inoltre era abbastanza facile qualificarsi per la partecipazione alle elezioni. In Guatemala nel 1984 occorrevano quattromila firme, cioè un numero abbastanza elevato: per i partiti di opposizione era tutt'altro che facile raccoglierne tante in una società che ogni giorno assisteva a delitti politici.

Stephen Kinzer e i suoi colleghi non hanno mai segnalato queste differenze. In generale, nessuno ha mai contrapposto i meriti sostanziali delle elezioni nicaraguensi alle procedure vigenti nei paesi satelliti degli Stati Uniti, e ciò anche se si trattava di un confronto che avrebbe rivelato molti aspetti interessanti della situazione e sconfessato completamente il quadro interpretativo di quella politica reaganiana a cui i media si erano adeguati nei loro servizi. "Time", come si è osservato, menziona le discutibili procedure salvadoregne con toni ammirati. Il "Times" parla una volta sola delle urne trasparenti di El Salvador (Richard Meislin, 25 marzo 1984), riproponendo la linea ufficiale secondo la quale la loro adozione obbediva all'intento di evitare brogli. Le altre possibili spiegazioni passano sotto silenzio. "Newsweek" e C.B.S. News ignorano l'argomento.

3.6.3. I ribelli non sono più un fattore di disturbo e l'affluenza alle urne non rappresenta più il trionfo della democrazia

Nelle elezioni salvadoregne, la volontà dei ribelli di disturbare le elezioni era una componente centrale del quadro propagandistico del governo. Dal momento che i ribelli si opponevano alle elezioni, l'affluenza al voto dimostrava che il popolo li sconfessava e approvava invece l'esercito. Un'alta percentuale di partecipazione rappresentava il trionfo della democrazia e la sconfitta dei ribelli. Come abbiamo visto, i mass media hanno seguito questa linea senza alcun ripensamento. Nel caso del Nicaragua, invece, lo schema propagandistico viene rovesciato: i ribelli diventano i buoni e le elezioni volute dai cattivi appaiono

condannabili prima ancora di incominciare. I ribelli si oppongono alle elezioni e cercano di farle fallire; ma la partecipazione al voto e l'affluenza elevata non indicano più una sconfessione dei ribelli e l'approvazione dei sandinisti.

Ancora una volta i mass media americani seguono passivamente il modello interpretativo del governo, "anche se questa scelta comporta un vero e proprio rovesciamento degli schemi che essi avevano applicato nelle elezioni salvadoregne". Anche qui i contras e i loro sostenitori hanno sollecitato il pubblico ad astenersi dal voto e hanno interferito con il processo elettorale con un vigore almeno pari a quello dei ribelli di El Salvador (e certamente con più delitti). Per di più qui la sicurezza del voto era maggiormente tutelata, i cittadini potevano decidere liberamente di votare e di non votare e non esisteva l'obbligo di esibire la carta d'identità timbrata a documentazione della partecipazione al voto. I sandinisti, poi, non uccidevano quotidianamente comuni cittadini come facevano i governanti delle "democrazie delle squadre della morte". Perciò l'affluenza alle urne era molto più significativa nelle elezioni nicaraguensi che in quelle di El Salvador e del Guatemala, visto che in Nicaragua la gente era libera di astenersi dal voto e di votare per i partiti di opposizione.

I mass media statunitensi si sono sbarazzati di questo problema soprattutto con eloquenti silenzi. Hanno completamente ignorato la campagna dei contras e degli Stati Uniti a favore dell'astensione, una campagna condotta con minacce e attacchi ai seggi e agli addetti alla preparazione della consultazione; hanno rimosso la circostanza fattuale di una reale segretezza del voto e del diritto di "non" votare, (93) così come, parallelamente, a El Salvador avevano enfatizzato gli sforzi dei ribelli di far fallire le elezioni nel 1982 e nel 1984 e avevano ignorato l'esistenza dell'"obbligo" di votare e di altre forme di pressione per favorire il voto.

Mentre per il Salvador il "New York Times" aveva fatto del proprio meglio per esaltare la "sfida" rappresentata dall'opposizione dei ribelli e dalla loro presunta volontà di far fallire le elezioni, con il risultato di attribuire un significato speciale all'elevata affluenza alle urne del 1982, (94) per le elezioni del Nicaragua Stephen Kinzer non ha mai menzionato nemmeno una volta che i contras avevano attaccato molti seggi e avevano lanciato appelli radio per l'astensione. (95) Per lui questi fatti, al pari della campagna di discredito lanciata dagli Stati

Uniti, non rappresentavano una "sfida" capace di dare un senso all'affluenza registrata in Nicaragua.

Al contrario la delegazione irlandese segnalò che «i partiti del Comitato di coordinamento democratico [che erano espressione del mondo degli affari] si erano opposti alla registrazione degli elettori e avevano chiesto di boicottare la procedura» (pag. 5), e notò che undici sedi di seggi elettorali erano state chiuse a seguito di attività controrivoluzionarie (pag. 7). I cittadini, si legge nel rapporto della delegazione irlandese, hanno votato in massa «a dispetto del fatto che questa decisione poteva esporli a pericoli» - circostanza, questa, che rende significativa l'elevata affluenza degli elettori e che dimostra «l'importanza che la consultazione rivestiva agli occhi del popolo» (pag. 6). La LASA, a sua volta, ricorda i numerosi tentativi della principale forza di opposizione di sollecitare l'astensione e cita i messaggi trasmessi via radio dal Costa Rica con cui si diffidavano gli elettori dall'andare a votare, pena il pericolo di venire uccisi dai contras (pagg. 16, 18). Il gruppo osservò inoltre che «l'affluenza fu molto elevata» e rilevò che c'era «più entusiasmo nei quartieri a basso reddito che in quelli più benestanti».96 Come il settimanale "Time", anche la LASA rileva che l'affluenza non ha soddisfatto pienamente le aspettative dei dirigenti dell'F.S.L.N., ma diversamente da quello osserva che, «tenuto conto dei dati registrati in altre 11 tornate elettorali tenutesi recentemente in altrettanti paesi dell'America Latina, nonché di quelli relativi alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti nel 1984, può considerarsi molto buona» (pag. 16). (97)

In breve, i rapporti di questi due gruppi di osservatori discutono le interferenze dei ribelli in Nicaragua, l'affluenza alle urne e il suo significato. Al contrario, i mass media statunitensi, che pure avevano toccato tutti questi temi in riferimento alle elezioni salvadoregne (dove essi collimavano con lo schema propagandistico del governo), quando si occupano del Nicaragua li trovano completamente privi di interesse.

3.6.4. Un sussulto di sensibilità alla coercizione

Come si è detto, mass media e governo degli Stati Uniti, quando si sono occupati delle elezioni di El Salvador e del Guatemala, non hanno

mai preso in considerazione l'insieme delle misure coercitive in atto in questi paesi. Lo stesso si dica della paura ingenerata al loro interno dagli omicidi di massa e dall'assenza di uno stato di diritto. Coercizione e paura sono tornate in primo piano, invece, quando ci si è occupati del Nicaragua. Questo revival è stato illustrato con disonestà e ipocrisia sorprendenti su Time: il settimanale non aveva mai menzionato paura e pressioni come possibili spiegazioni dell'affluenza alle urne in occasione di elezioni patrocinate dagli Stati Uniti, nemmeno dopo l'uccisione di cinquantamila civili; ma quando incomincia a occuparsi del Nicaragua, non esita ad affermare che i «pugnaci» sandinisti «possedevano un monopolio terribile, quello della forza», e che era estremamente dubbio che essi «allentassero la presa», anche se ciò «rappresentava una condizione essenziale per una libera consultazione elettorale». Il corrispondente di "Time" in America Centrale, George Russell, giunge a far dire a un «diplomatico latinoamericano» che «dove non c'è libertà personale non può esserci democrazia» (8 ottobre e 14 maggio 1984). Non era mai accaduto che Russell e "Time" giudicassero pugnace il governo salvadoregno e gli attribuissero il terribile monopolio della forza; mai lo avevano invitato ad allentare la presa in vista della competizione elettorale; soprattutto non avevano mai detto né che a El Salvador ci fosse un deficit di libertà personale né che tale deficit avesse un rilievo per le elezioni. Al contrario, in Nicaragua, secondo "Time", «la pressione sui cittadini perché partecipassero al voto era elevata: molti temevano che, se non avessero obbedito, avrebbero perduto la preziosa cartella di razionamento». Inoltre «il governo aveva detto chiaramente di considerare la mancata partecipazione al voto come espressione di spirito controrivoluzionario». E in seguito, citando Ortega, riferì questa frase: «Tutti i nicaraguensi che sono realmente nicaraguensi andranno a votare. Quelli che non ci andranno sono traditori» (19 novembre 1984).

Come abbiamo segnalato, sia l'esercito guatemalteco che quello salvadoregno avevano ammonito il pubblico perché andasse a votare, ricordando che la partecipazione al voto era un obbligo di legge e che l'astensione costituiva tradimento. Queste affermazioni erano vere e proprie "minacce", mentre quella di Ortega era un insulto, non una chiara minaccia. Per di più questa è l'unica frase del genere che il giornale attribuisca a Ortega; e l'affermazione che il governo ha detto chiaramente che non votare significa dimostrarsi controrivoluzionari è

doppiamente disonesta: innanzitutto, nemmeno questa affermazione è una minaccia e, in secondo luogo, "controrivoluzionario" è un termine odioso coniato proprio da "Time". La posizione ufficiale del governo, "così come formulata nella legge", era che i nicaraguensi non erano obbligati a votare. "Time" semplicemente ignora il fatto, così come ignora la segretezza del voto e la mancanza di una carta d'identità che consentisse di verificare la partecipazione alla consultazione e quindi anche di dar corso a una minaccia, ammesso pure che qualcuno l'avesse pronunciata. Ignora altresì il fatto che mentre gli eserciti di El Salvador e del Guatemala uccidevano moltissime persone che, pur senza essere dei "rivoluzionari", erano in qualche modo di intralcio all'azione del governo, l'esercito nicaraguense non aveva mai fatto dell'omicidio uno strumento di lotta politica nemmeno nei confronti dei "controrivoluzionari". Insomma fa sfacciatamente propaganda.

Il presunto "fatto" addotto da "Time", secondo cui molte persone temevano di perdere la cartella di razionamento, è contestato dal rapporto LASA, che afferma: «Nelle interviste registrate in diversi quartieri di molte città non è mai emerso che le cartelle di razionamento venissero sequestrate o ritirate [...] per nessuna ragione». E' ben vero, continua il rapporto, che presso la Corte suprema elettorale erano state archiviate cinque segnalazioni di intimidazione con la minaccia di sequestro delle cartelle di razionamento, «ma nessuna di queste accuse era risultata fondata» (pag. 27). "Time" non riferisce la fonte delle sue informazioni e non da alcuna prova dei "molti" casi di cui parla.

In precedenza abbiamo notato che Stephen Kinzer riporta più casi di coercizione nelle elezioni del Nicaragua che in quelle del Guatemala e questo costituisce un risultato giornalistico davvero sorprendente, tenuto conto del fatto che sul peso reale e sulla natura della repressione nei due stati la documentazione è inequivocabile. La sua sottovalutazione del terrore di stato in Guatemala e della sua importanza come componente della qualità delle elezioni in tutti i loro aspetti - possibilità di competere per i candidati, libertà di parola e di stampa, esistenza di gruppi intermedi, paura endemica e significato dell'affluenza - si configura come un enorme inganno. Nemmeno i suoi servizi sul Nicaragua vanno esenti da gravi e diffuse mistificazioni della realtà delle cose: non segnala l'"assenza" né delle uccisioni di massa né delle misure coercitive in uso altrove e trascura di riferire che qui non si usano urne trasparenti, non si è introdotto alcun documento per controllare se i

cittadini hanno votato e non esiste l'obbligo di votare. In uno dei suoi quattordici articoli sulle elezioni in Nicaragua Kinzer inganna seriamente il lettore lasciandogli intendere che il voto è obbligatorio. Riporta, infatti, la seguente affermazione di un elettore: «Io ho sempre votato perché è pur sempre un obbligo. Naturalmente la legge dice un'altra cosa, ma dopo un po' ci si rende conto che votare è espressione di patriottismo e il patriottismo allunga la vita». (98) La fonte di Kinzer lascia intendere bensì che in Nicaragua non è legalmente obbligatorio andare a votare, ma non lo dice direttamente, e la sua enigmatica affermazione - che è poi il punto in cui Kinzer si avvicina di più al riconoscimento dell'assenza dell'obbligo di votare - è controbilanciata dall'implicito suggerimento dell'intervistato che la partecipazione al voto può essere motivata da qualche paura.

Sia la delegazione LASA che quella irlandese enfatizzano la maggiore tutela della segretezza che, come dice la prima, è stata «meticolosamente studiata per ridurre al minimo le possibilità di abusi» (pag. 15). Entrambe sottolineano anche che la legge non prevedeva l'obbligo di votare e che, contrariamente a ciò che diceva la propaganda statunitense a cui facevano eco "Time" e altri media, i fattori di coercizione al voto erano poco significativi. Gli abusi dei diritti umani compiuti dal governo che contribuivano a creare un clima di paura, recita il rapporto LASA, sono «ben poca cosa» se «paragonati a quelli operanti in altre nazioni della regione» (pag. 28). Di fatto, osservano, i nicaraguensi hanno più paura degli Stati Uniti e dei contras che del governo di Managua.

3.6.5. Viene alla ribalta la "principale forza di opposizione"

Come abbiamo visto, a El Salvador e in Guatemala, il fatto che i rivoluzionari non potessero candidarsi alle elezioni non turbava minimamente i giornali degli Stati Uniti. Lo stesso può dirsi dell'affermazione di Duarte nel 1981 che, quando l'anno prima egli era entrato a far parte della giunta, «le masse erano con i guerriglieri» (cosa che chiaramente farebbe di essi la principale forza di opposizione). (99) I media non fecero particolari meraviglie o scandali nemmeno quando in entrambi i paesi l'esercito uccise i leader dell'opposizione. A El

Salvador, l'esclusione dei ribelli faceva parte del piano elettorale del governo degli Stati Uniti; i ribelli, quindi, non erano la principale forza di opposizione: la loro esclusione dalle elezioni e la stessa uccisione dei loro capi non compromettevano il valore della consultazione. Nel caso del Nicaragua, al contrario, il governo statunitense elaborò un quadro interpretativo completamente diverso: qui l'esclusione dei ribelli da esso sponsorizzati e di ogni altro candidato costituiva un fatto così grave da compromettere la qualità delle elezioni. I media si lasciarono condurre al guinzaglio come cagnolini mansueti (più da salotto che da guardia).

La principale linea propagandistica fatta valere dagli Stati Uniti fu la presunta battaglia di Arturo Cruz per indurre i sandinisti a creare un sistema aperto in cui egli potesse competere in condizioni di uguali opportunità, l'indisponibilità dei marxisti-leninisti a fare concessioni adeguate, la decisione di Cruz di ritirarsi dal confronto elettorale e quindi l'esclusione della "principale forza di opposizione". Sennonché Cruz era la principale forza di opposizione solo all'interno del quadro propagandistico costruito dagli Stati Uniti e dai media: espatriato da tempo dal proprio paese (e ben presto passato, come lui stesso ha riconosciuto, sul libro paga della CIA), Cruz non aveva alcuna base popolare e in una libera elezione quasi certamente avrebbe conseguito risultati molto modesti. (10)0 Con ogni probabilità non è che egli intendesse davvero scendere in campo nella competizione elettorale; semplicemente, d'intesa con i suoi sponsor, agitava questa possibilità proprio per rendere possibile un uso efficace dello schema propagandistico. (101)

I mass media enfatizzarono pesantemente e acriticamente il dramma di Cruz, riservandogli uno spazio enorme: per un lungo periodo questo personaggio fu indicato come «forza principale di opposizione» o come il «principale avversario» del partito al governo (senza addurre nessuna prova di queste affermazioni) e la sua candidatura fu qualificata come «la cartina al tornasole delle intenzioni democratiche dei sandinisti» ("Time", 29 ottobre 1984). Per il "Times", senza di lui le elezioni sarebbero state una «mistificazione» (editoriale del 7 ottobre 1984) e i servizi del giornale collocarono Cruz, ossia la «forza principale di opposizione», nel bel mezzo della scena; questa posizione privilegiata, peraltro, gli consentì di denunciare regolarmente le procedure elettorali come una «farsa» o come una «mistificazione». (102) Per la verità il "Times" pubblicò anche un onesto articolo in una pagina interna in cui

si provava che Cruz non intendeva prendere parte alla consultazione e che nemmeno i suoi più stretti alleati nicaraguensi e la diplomazia degli Stati Uniti glielo avrebbero permesso; a giudizio del giornale la sua funzione, come abbiamo detto, era quella di screditare le elezioni fingendosi interessato e attirando su di sé l'attenzione della stampa. (103) Ma questo misurato articolo restò isolato e non interruppe il fuoco di fila della stampa sulla presunta esclusione del sedicente esponente principale dell'opposizione, che restò sempre il dramma centrale delle elezioni nicaraguensi.

Scegliendo per il Nicaragua di concentrare l'attenzione su una forza di opposizione principale solo presunta che aveva volontariamente deciso di non concorrere e per il Salvador di ignorare il principale movimento di opposizione "reale", escluso con la forza in base ad un piano del governo, i mass media semplicemente adottavano senza alcun filtro critico lo schema propagandistico del governo. Le fonti atte a rivelare le condizioni della principale forza di opposizione a El Salvador e il significato della sua esclusione, fossero esse salvadoregne o straniere, furono completamente ignorate. (104) Nel caso delle elezioni nicaraguensi, al contrario, a Cruz e agli esponenti del governo statunitense fu data la possibilità di esporre i propri programmi, che venivano presentati quotidianamente senza nessun commento sulla loro possibile falsità e sui loro possibili intenti di manipolazione, in perfetta sintonia con le aspettative del modello della propaganda.

L'amministrazione Reagan non si limitò a dare un posto sproporzionato a Cruz sui media; fece del proprio meglio per indurre a ritirarsi, anche con le bustarelle, altri candidati alle elezioni nicaraguensi, nell'intento di favorire l'attuazione della profezia di elezioni insignificanti. L'impudenza di un intervento simile da parte di una grande potenza fu veramente singolare, ma nei mass media americani questo fatto fu quasi completamente trascurato. Non lo denunciarono mai come antidemocratico, non lo collegarono alla campagna di Cruz (cosa che avrebbe fatto pensare a uno sforzo di screditare le elezioni con il boicottaggio) e non fecero mai notare che l'affluenza degli elettori era resa ancora più significativa proprio in virtù dell'attiva campagna orchestrata dagli Stati Uniti per screditare le elezioni. Il 31 ottobre 1984 Stephen Kinzer notò che alcuni ufficiali superiori avevano confermato la notizia dell'esistenza di «contatti regolari» con i partiti nicaraguensi. Il suo articolo si intitola "I partiti

nicaraguensi chiamano in causa i sandinisti e le pressioni degli Stati Uniti"; titolo e testo, quindi, pongono sullo stesso piano l'aiuto del governo ai suoi partiti politici nonché gli accordi stretti con loro e gli interventi degli Stati Uniti per indurre i partiti nicaraguensi a boicottare le elezioni! C.B.S. News, "Newsweek" e "Time" ignorano completamente il programma statunitense di corruzione. "Time" dà grande rilievo al numero dei candidati e alle rinunce di molti, ma non ricorda nemmeno una volta che questa decisione era stata incentivata dalla connivenza, dalle bustarelle e dalle pressioni degli Stati Uniti. Cita senza commento perfino il comunicato con cui il Dipartimento di Stato dichiarava di non aver mai «cercato di influire sull'esito delle elezioni» (19 novembre 1984). Tutte le prove del contrario finiscono nel buco nero dei silenzi. Nello stesso articolo si afferma che «gli Stati Uniti si erano impegnati a fondo per predisporre elezioni a cui tutti i partiti potessero partecipare liberamente» -che è indubbiamente un'audace creazione della fantasia.

In tema di ampiezza delle opzioni elettorali presenti in Nicaragua, la delegazione irlandese ha osservato che «la legge garantisce la partecipazione a tutti i partiti politici, quale che sia la loro ideologia». Questo interessante giudizio, peraltro, è stato confermato dalla partecipazione alle elezioni di una gamma di opinioni politiche molto più ampia di quella riscontrabile a El Salvador e in Guatemala (nonché negli stessi Stati Uniti).

Il rapporto LASA afferma che «nessuna delle tendenze politiche di una certa importanza si è vista negare l'accesso alla competizione elettorale del 1984» (pag. 18), cosa che non si può dire né di El Salvador né del Guatemala. Ebbene, è interessante notare che queste importanti circostanze relative alle norme legislative del Nicaragua e alla loro applicazione non sono mai state menzionate dai media né messe a confronto con la situazione degli stati satelliti.

A proposito di Cruz come esponente della "principale forza di opposizione", la delegazione irlandese sottolinea due fatti:

La delegazione non ha prove del fatto che questi tre partiti [ossia le tre piccole formazioni politiche legate a Cruz che hanno boicottato le elezioni] abbiano una significativa base elettorale nel paese. Parlando con molte figure politiche, compresi i rappresentanti dei partiti di opposizione riconosciuti, è emerso chiaramente che l'intenzione di

Arturo Cruz di presentarsi candidato alle elezioni era dubbia fin dall'inizio. [...] I membri della delegazione hanno appurato che questi tre partiti, a dispetto del risalto assegnato loro dalla stampa internazionale, non hanno una vera base popolare e non raccolgono che pochissimi consensi (pag. 7).

In secondo luogo, la delegazione irlandese sottolinea il fatto che la popolazione era libera di "non" votare e di votare scheda bianca e osserva che la bassa percentuale delle astensioni e delle schede bianche «a dispetto dell'astensionismo promosso» dai partiti di Cruz sconfessava la pretesa di questi ultimi di poter contare su una base elettorale seria (pag. 7). Il rapporto LASA giunge a conclusioni analoghe sulla base di un'analisi attenta delle prove raccolte. Afferma, infatti, che prove circostanziali segnalano che con ogni probabilità Cruz non aveva alcuna intenzione di concorrere veramente alle elezioni e che non aveva una base popolare, sicché, se si fosse candidato, probabilmente avrebbe rimediato una sonora sconfitta.

A posteriori Kinzer ammette questo fatto, ma lo fa con i soliti accenti propagandistici. «Il trionfo di Ortega non è mai stato in dubbio», scrive, sia perché «l'opposizione era frantumata» (e soprattutto, diversamente dall'organizzatissimo partito sandinista, non aveva nessuna base popolare, cosa che egli si guarda bene dal dire), sia «perché i sandinisti avevano il controllo dei meccanismi elettorali». Al pari di tutti gli altri giornalisti, peraltro, egli non offre neppure un brandello di prova a sostegno della tesi che il controllo dei meccanismi elettorali da parte dei sandinisti avesse trasformato le elezioni in una burla; né ha argomenti per contestare la conclusione della delegazione LASA che «L'F.S.L.N. non si è avvantaggiato della propria posizione di potere più di quanto non facciano di routine i partiti di governo in tutte le parti del mondo (Stati Uniti compresi)». Pochi giorni prima, Kinzer aveva intervistato Arturo Cruz attribuendogli l'affermazione che i sandinisti meritano fiducia per aver deposto Somoza e «per aver abbattuto barriere che dovevano essere abbattute, cosa che rappresenta una conquista irreversibile»; i sandinisti, infatti, «lavoravano nelle catacombe mentre noi dell'opposizione tradizionale avevamo perso i contatti con le crescenti aspettative delle masse». Anche se non lo scrive, Kinzer sa molto bene che ciò era vero anche al tempo delle elezioni del 1984 e che è per questo che la vittoria dei sandinisti non era

mai stata in dubbio. Questo pretestuoso disconoscimento delle elezioni del 1984 è uno dei molti contributi di Kinzer alla campagna di stampa tesa a contrapporre i presidenti eletti delle quattro "democrazie" dell'America Centrale al dittatore sandinista Ortega, cioè a un presidente eletto senza l'"imprimatur" del governo degli Stati Uniti. Il contesto specifico era la massiccia campagna di stampa tesa ad attribuire ai sandinisti il fallimento dell'accordo di pace di Città del Guatemala dell'agosto 1987, il tutto in perfetta armonia con le priorità dell'amministrazione Reagan, alla vigilia del voto del Congresso sul rinnovo degli aiuti ai contras. (105)

Il rapporto LASA sottolinea anche il fatto che Cruz - che effettivamente rappresentava i contras, un segmento della comunità affaristica locale e gli Stati Uniti - avrebbe potuto prender parte come candidato alle elezioni nicaraguensi non solo disponendo di finanziamenti alquanto ricchi e di facile accesso ai media, ma anche senza alcun timore per la propria incolumità. I contras, comunque, erano in grado di far sentire la propria voce nelle elezioni anche senza Cruz. Il rapporto LASA osserva:

A quanto ne sappiamo, in America Latina (o anche altrove) non è mai accaduto che gruppi che invocano il rovesciamento violento del governo in carica siano stati fatti partecipare alla competizione elettorale, specialmente quando si tratti di gruppi apertamente finanziati da una potenza straniera. Nel corso della campagna elettorale del 1984, invece, i contras hanno potuto far sentire la propria voce. Due partiti affiliati alla Coordinadora [la coalizione antisandinista], il P.S.D. e il P.L.C., sostennero la tesi che essi dovevano poter partecipare alle elezioni. E pur negando che tali partiti rappresentassero i contras, Arturo Cruz e la Coordinadora sembrarono sottoscrivere e promuovere la loro causa, sia in Nicaragua che altrove (pag. 18).

Il rapporto LASA discute anche abbastanza dettagliatamente l'intervento americano nelle elezioni, segnalando le terrorizzanti trasvolate di aerei statunitensi durante la campagna elettorale e gli sforzi compiuti dagli Stati Uniti per indurre i candidati a ritirarsi. Tra l'altro riferisce le testimonianze di esponenti politici conservatori e progressisti secondo i quali gli Stati Uniti avrebbero offerto somme notevoli di denaro per ottenere che i candidati si ritirassero dalla contesa.

3.6.6. Preoccupazione dei media per la libertà di stampa e di assemblea

Quando si è trattato delle elezioni del Nicaragua, governo e media degli Stati Uniti si sono interessati moltissimo non solo del diritto di ogni candidato di concorrere alle cariche pubbliche, ma anche di tutte quelle condizioni di fondo che pure avevano completamente ignorato per le elezioni di El Salvador e del Guatemala. Tutti gli organi di stampa - "New York Times", "Time", "Newsweek" e C.B.S. News - enfatizzano moltissimo i processi e le difficoltà del quotidiano La Prensa, ma anche se in occasione delle elezioni salvadoregne nessuno di essi aveva mai menzionato né la distruzione, accompagnata da violenza fisica e omicidi, di giornali come "La Crónica" e "El Independiente", né la lunga lista dei giornalisti uccisi. Dal canto suo "Time" attribuiva al governo le violenze di massa e le minacce dei comitati di difesa di quartiere, mentre a El Salvador e in Guatemala non aveva mai menzionato né ORDEN né le squadre della morte, ritenendo si trattasse di cose che non avevano a che fare con la qualità delle elezioni. In Nicaragua i media non si sono limitati a valutare le condizioni fondamentali di un libero confronto elettorale; hanno avanzato abbastanza esplicitamente la tesi che questo paese non le soddisfaceva. Queste valutazioni poggiavano quasi esclusivamente su citazioni di documenti ufficiali degli Stati Uniti e su pronunciamenti di Cruz o di suoi alleati. I media non hanno mai dimostrato né di avere un interesse autentico per tali questioni né di avere attinto a fonti di prova indipendenti.

Su C.B.S. News (3 novembre 1984), Richard Wagner, citando come al solito Arturo Cruz come rappresentante del «più forte partito di opposizione», dà la parola anche a un cittadino nicaraguense (senz'altro selezionato a caso) che dice: «Come si possono considerare libere queste elezioni, se non abbiamo libertà di parola e libertà di stampa?». Wagner afferma poi che, «a parte la censura», il paese presentava scarsità di cibo, un sistema di trasporti deteriorato, una coscrizione obbligatoria impopolare e l'opposizione della Chiesa; sicché, conclude, «evidentemente elezioni aperte e libere non sono neppure pensabili». Il cinismo di queste affermazioni è sorprendente: come mai chi le pronuncia non si chiede "perché" ci fossero scarsità di cibo e un sistema di trasporti deteriorato? Wagner, inoltre, perde di vista un'altra

distinzione tra il Nicaragua e il Salvador: il primo ha una «coscrizione obbligatoria impopolare», mentre nello stato di terrore di El Salvador non c'è nessuna coscrizione: c'è l'arruolamento forzato dei giovani residenti nei quartieri poveri, negli accampamenti per rifugiati e nelle zone rurali, mentre i figli di buona famiglia fanno la bella vita a San Salvador e a Miami (come avviene, peraltro, anche in Guatemala e nell'Honduras). Qui Wagner usa sfacciatamente due pesi e due misure. A El Salvador nel 1982 e nel 1984 erano molto più gravi sia la censura (che poteva arrivare fino all'eliminazione fisica) che la scarsità di cibo, il degrado del sistema dei trasporti e l'opposizione della Chiesa; inoltre, cosa ancora più rilevante ai fini della correttezza di un confronto elettorale, vigeva un regime di completa esclusione della forza di opposizione principale e di massiccio terrore di stato. Eppure C.B.S. News non aveva mai detto che in questo paese elezioni libere e aperte non erano neppure pensabili. (107)

Al contrario, la delegazione irlandese e il gruppo della LASA, specialmente quest'ultimo, affrontano i problemi appena segnalati, danno prova di averli esaminati seriamente e giungono a conclusioni che sono in netto contrasto con le valutazioni del governo e dei media degli Stati Uniti. Il rapporto LASA svolge un'ampia discussione dei comitati di difesa sandinisti, del peso della violenza di piazza e delle sue interferenze con la libertà di assemblea, e ne conclude che il numero complessivo dei disordini era «alquanto ridotto» e che gli incidenti più gravi si erano verificati prima dell'inizio della campagna elettorale. «A dispetto dell'infelice presa di posizione di Daniel Ortega su questo punto, nulla dimostra che L'F.S.L.N. persegua una coerente strategia di istigazione o di orchestrazione di tali incidenti» (pag. 24). Sui comitati di difesa il rapporto LASA conclude che, a quanto sembra, essi non rappresentano una rete spionistica; né ci sono prove che autorizzino a considerarli uno strumento di intimidazione dei cittadini (pag. 27). Il medesimo documento, poi, presenta altri due punti che la stampa libera ignora. Uno è che la commissione elettorale «ha fatto pubblicare sulla stampa annunci pubblicitari a pagamento per sollecitare i cittadini a rispettare i diritti di tutti i partiti politici a tenere manifestazioni senza interferenze» (pag. 24). Il secondo è che i comizi di Cruz erano stati sospesi d'autorità perché si tenevano in violazione della legge elettorale, la quale prevede che tali riunioni debbano preventivamente ottenere l'autorizzazione, in cambio della quale vengono poi protette dalla

polizia. «In altre parole, stante la decisione di non iscriversi alla campagna elettorale, Cruz e la Coordinadora stavano facendo politica al di fuori del quadro normativo delle protezioni create dalla legge elettorale» (pag. 25). Il rapporto LASA stabilisce anche un confronto tra le violenze verificatesi nel corso delle elezioni nicaraguensi e quelle emerse nei paesi appartenenti all'area geografica circostante; e la conclusione è che «prendendo come termine di paragone le altre nazioni della regione e tenuto conto del fatto che nel paese era in atto una guerra con i contras, tali abusi possono considerarsi abbastanza circoscritti» (pag. 28).

Il rapporto LASA si occupa anche della libertà di stampa, che considera uno degli aspetti più problematici delle elezioni. L'imposizione della censura, sostiene il rapporto, ha danneggiato la qualità e la credibilità delle elezioni, anche se l'argomento dei sandinisti che un paese in guerra «non può permettere a un giornale che sia strumento del nemico di pubblicare liberamente le proprie opinioni» (Sergio Ramírez) viene giudicata non del tutto irragionevole. Nondimeno, pur ammettendo che la censura non era esente da arbitrarietà e da legalismi, il rapporto concludeva che «l'opposizione poteva lanciare, e di fatto aveva lanciato, il proprio messaggio» (pag. 26). E il responso finale fu che le elezioni nicaraguensi «in riferimento agli standard sudamericani erano un modello di probità e di correttezza» (pag. 32).

I mass media americani non condividono questo giudizio, ma il fatto che essi evitino di riferire confronti e dati è decisamente sorprendente. La loro scelta di denunciare restrizioni alla libertà di stampa in Nicaragua, dopo avere ignorato completamente la questione a El Salvador, dove le restrizioni erano molto più forti, appare decisamente sorprendente. Questo processo di dicotomizzazione è interiorizzato a tal punto che gli autori, apparentemente inconsapevoli della propria parzialità, usano due pesi e due misure a volte nello stesso articolo. In una corrispondenza per il "New York Times" del 12 marzo 1984, "Scelte chiare a El Salvador, progetti nebulosi in Nicaragua", Hedrick Smith avanza la tesi che le scelte compiute a El Salvador sono state chiare, mentre in Nicaragua il problema è se in occasione delle elezioni i sandinisti rinunceranno o no a componenti significative di potere e di controllo. Secondo lui, i partiti salvadoregni, pur occupando lo spettro molto limitato che va dall'estrema destra al centrodestra, dimostrano di

aver compiuto scelte univoche, mentre in Nicaragua i partiti presenti alle elezioni, per quanto molto più diversificati lungo una gamma che va dalla destra all'estrema sinistra, non hanno saputo compiere scelte reali, anche se Smith si guarda bene dallo spiegare il senso concreto della propria affermazione. Un problema che egli invece non si pone mai è il seguente: a El Salvador l'esercito e gli Stati Uniti «rinunceranno o no a componenti significative di potere e di controllo» (nonché alla propria determinazione di combattere fino alla vittoria) in relazione all'esito delle elezioni?

A El Salvador sussistono le libertà necessarie per consentire elezioni veramente libere? Hedrick Smith pone la questione "solo" per il Nicaragua. Solo allora offre molti dettagli sia sul processo a "La Prensa", che sulla censura, sul monopolio sandinista del potere e sui limiti (a suo dire) imposti ai candidati dell'opposizione. Quando si occupa di El Salvador, al contrario, non dice una parola né sulle squadre della morte né sulle uccisioni di civili da parte dell'esercito né sulle leggi draconiane dello stato d'assedio. Quanti sono i giornalisti uccisi? Quanti i giornali soppressi? Quante le stazioni radio saltate in aria? Quanti i leader sindacali e i politici uccisi? Per le elezioni inscenate dagli Stati Uniti, questi interrogativi non hanno diritto di cittadinanza. Come portavoce "de facto" del suo governo, il commentatore del "Times" usa due pesi e due misure come Reagan e Shultz.

3.7. Dati a dimostrazione della parzialità dei media

Per dimostrare con più rigore la parzialità strutturale dei servizi dei media sulle elezioni del Terzo Mondo, le tavole 3.1, 3.2 e 3.3 mettono a confronto i temi toccati dal "New York Times" negli articoli sulle elezioni rispettivamente nicaraguensi e salvadoregne del 1984. Le tavole tengono conto dei programmi del governo statunitense sopra descritti. Le voci che compaiono nella parte superiore indicano i temi che il governo preferisce mettere a fuoco nelle elezioni patrocinate. Le voci che compaiono nella parte inferiore riguardano le condizioni di base e altri fattori negativi su cui nelle elezioni sponsorizzate si tende a sorvolare. La nostra ipotesi è che i media rispecchieranno i programmi del governo, cioè che nelle elezioni da esso sponsorizzate

enfaticizzeranno gli elementi della parte superiore e trascureranno le condizioni di base elencate nella parte inferiore, mentre nelle elezioni di paesi come il Nicaragua faranno il contrario.

Come emerge chiaramente nella tavola 3.1, nelle elezioni di El Salvador i servizi del "Times" privilegiano pesantemente i temi della parte superiore e trascurano le condizioni di base che fanno di un confronto elettorale un evento significativo. Vale la pena di osservare come il "Times" ignori totalmente le questioni della libertà di stampa, della libertà di organizzazione e dei limiti posti alle candidature di presentarsi alle elezioni. (108) La tavola 3.2 mostra come il "Times" ha trattato le elezioni nicaraguensi nello stesso bimestre coperto dalla tavola 3.1. E' evidente che il giornale ha concentrato l'attenzione sulle condizioni fondamentali di un libero confronto elettorale, cioè su temi ignorati in occasione delle elezioni salvadoregne. La tavola 3.3 offre un resoconto dei temi toccati dal "Times" durante le elezioni nicaraguensi in un periodo successivo dello stesso anno. Di nuovo, a dispetto di un'attenuazione dello scarto documentata dalle tavole 3.1 e 3.2, è chiaro che l'attenzione si concentra sulle condizioni di base rispecchiando scelte editoriali patriottiche. Poiché in Nicaragua le condizioni di base per una consultazione libera erano più favorevoli, la scelta di enfaticizzare questi fattori per il Nicaragua è la prova di una parzialità sistematica.

3.8. La crisi dei MIG. inscenata durante la settimana delle elezioni nicaraguensi

Come ha osservato "Newsweek" il 19 novembre 1984, «la storia della nave da carico [diretta in Nicaragua e sospettata di avere a bordo dei MIG] scoppiò per la prima volta la notte in cui si stavano commentando le elezioni»; ma "Newsweek" (al pari di "Time", "Times" e C.B.S. News) non avanzò mai il sospetto che la coincidenza fosse deliberata. Il Times, nell'ampia serie di servizi dedicati ai MIG che non c'erano, a un certo punto riferisce l'opinione di un dirigente del governo nicaraguense, secondo il quale la crisi era semplicemente un'operazione di pubbliche relazioni. Ma l'esplorazione della questione da parte del "Times" si fermò qui. Sebbene i MIG non ci fossero e la collocazione temporale dell'evento fosse perfetta per distogliere l'attenzione della gente da una consultazione elettorale riuscita, che l'amministrazione

Reagan aveva cercato di screditare, i media dell'élite della società americana non si posero interrogativi, nemmeno retrospettivamente. L'amministrazione sostenne che, nelle ore in cui la nave era stata caricata, l'osservazione via satellite era bloccata, sicché non si sapeva che cosa avesse imbarcato. I mass media presentarono questa circostanza come un fatto, senza fare il minimo sforzo per valutarne la consistenza.

I media scelsero invece di enfatizzare le valutazioni del governo americano su ciò che sarebbe potuto accadere "se" davvero il Nicaragua avesse ricevuto i MIG. In tal modo l'intera discussione si spostò sull'assunto che "i nicaraguensi" avevano "fatto" qualcosa (e qualcosa di intollerabile). "Newsweek", in un articolo retrospettivo intitolato "I MIG che non c'erano", aveva posto in rilievo questa frase: «La scelta di procurarsi aerei così avanzati fa pensare che il Nicaragua voglia minacciare i propri vicini». Ebbene, come riconosceva perfino il titolo principale dell'articolo, i MIG non erano stati caricati e la notizia era una costruzione dei funzionali statunitensi; ma ciò non ha impedito al giornale di utilizzare un fatto non esistente per imputare ai nicaraguensi un'intenzione. L'affermazione che essi, anziché pensare semplicemente a difendersi da un'invasione straniera, stavano valutando l'idea di diventare una minaccia per i propri vicini, era anch'essa una scelta editoriale patriottica. Nel testo di "Newsweek" compare anche questa affermazione: «Tutte le parti sembrano intente a giocare una partita molto goffa e molto pericolosa». Questa è una forma di imparzialità ingannevole. Così una persona che si riconosce essere stata falsamente accusata di rapina da parte di un aggressore potrebbe essere sospettata di «fare un gioco pericoloso» con quest'ultimo, ossia con l'autore stesso della testimonianza falsa. (109)

Nel bel mezzo di un articolo sulle elezioni in Nicaragua, il settimanale "Time" inserisce l'affermazione del governo che una nave carica di imballaggi del tipo usato per trasportare i MIG-21 stava dirigendosi verso un porto del Nicaragua. "Time" non è solito mettere in discussione nemmeno i più arrischiati stratagemmi propagandistici del governo e si produce in una ritrattazione retrospettiva solo quando il governo ammette tacitamente di avere deliberatamente mentito. Al pari di "Newsweek" e del "Times", "Time" lascia che sia il governo a proporre la linea interpretativa generale all'interno di un programma di pubbliche relazioni: "se" i nicaraguensi avessero fatto questo, avrebbero

sfidato gli Stati Uniti; in tal caso, com'è che noi reagiremmo? Quali sono le opzioni politiche che ci restano? E così via. La verità della notizia e la possibilità che la vicenda fosse uno stratagemma per sottrarre all'attenzione della gente le elezioni del Nicaragua non vengono nemmeno discusse. Naturalmente nessuno solleva mai il dubbio che questo intreccio faccia parte di una politica di aggressione contro una vittima indifesa.

Il solo organo di stampa a cui vanno riconosciuti dei meriti per il modo in cui ha trattato la crisi dei MIG è C.B.S. News. Il 6 novembre, Dan Rather aveva dato il via libera alla "notizia" dell'amministrazione che i MIG forse erano in viaggio e che si stava valutando l'opzione strategica di distruggerli. Il 7 e l'8 novembre, però, C.B.S. News, probabilmente rendendosi conto di essere stato ancora una volta "usato", ospitò la replica del ministro degli Esteri nicaraguense Miguel D'Escoto, che sottolineava l'assurdità della "minaccia" nicaraguense e il legame tra crisi dei MIG ed elezioni; nello stesso servizio venne posto in rilievo anche il rifiuto degli Stati Uniti di continuare a discutere le proposte di pace da parte di Contadora.

L'inganno dei MIG, comunque, fu un completo successo. Diffuse un'artefatta atmosfera di crisi, e le possibili opzioni contro l'ipotetica minaccia sandinista occuparono ben presto il centro dell'attenzione del pubblico. Le elezioni nicaraguensi passarono in secondo piano. Il rapporto LASA precisa che «sulla maggior parte dei media internazionali i risultati finali delle elezioni del Nicaragua non sono stati nemmeno riferiti e hanno finito per essere letteralmente sepolti da una valanga di servizi allarmistici sulla crisi» (pag. 31). La conclusione del rapporto è che il governo degli Stati Uniti ha ragione di sostenere che la procedura elettorale è stata manipolata; senonché a manipolarla è stato lo stesso governo degli Stati Uniti che, così facendo, ha cercato di screditare le elezioni che non voleva. Le elezioni di El Salvador e del Guatemala, almeno agli occhi dell'élite americana, erano riuscite nell'intento di legittimare i regimi sostenuti dagli Stati Uniti. Le elezioni del Nicaragua, sebbene molto più corrette delle prime, avevano mancato l'obiettivo grazie alla lealtà dei media.

3.9. Il ruolo degli osservatori ufficiali come strumento di rinforzo di una linea propagandistica

Gli osservatori ufficiali sono un esempio perfetto dell'uso di "esperti" e di "pseudoeventi" controllati dal governo per attirare l'attenzione dei media e per incanalarla nella direzione della linea propagandistica. Tale uso riesce regolarmente in occasione di elezioni dimostrative, indipendentemente dalla durata della permanenza degli esperti stessi nel paese in questione e dalla stupidità dei loro commenti (cfr. Appendice 1). I media danno per scontato che gli osservatori ufficiali meritino di essere fatti conoscere ai lettori: fanno notizia e il fatto che il governo li scelga da istituzioni prestigiose accresce la loro credibilità e fa sì che le loro osservazioni influiscano sull'opinione pubblica e sulle scelte politiche. La ragione di tutto ciò va cercata nel fatto che i pronunciamenti di queste persone appartengono alla categoria delle profezie autorealizzanti. Esse hanno effetto solo in virtù dell'attenzione che i media accordano loro. Quando gli osservatori ufficiali spendono la propria credibilità elogiando come corrette particolari procedure elettorali, senza prestare la minima attenzione alle condizioni di base, i media usano regolarmente tali valutazioni per i loro commenti e, così facendo, violano le norme dell'oggettività esattamente come quando, sull'esempio del "Times" e della "Pravda", recepiscono passivamente le veline del governo. (110)

Le elezioni del Nicaragua hanno richiamato in questo paese una quantità straordinaria di osservatori stranieri e di gruppi di esperti. Abbiamo già segnalato che "Time" ha menzionato 450 osservatori stranieri, anche se non ne ha citato nessuno (preferendo affidarsi, significativamente, alle veline del Dipartimento di stato). Come abbiamo visto, il Dipartimento di stato è sempre riuscito a far sì che i media adottassero i suoi schemi interpretativi, anche se in questo caso per farlo essi hanno dovuto prodursi in un clamoroso rovesciamento dei criteri impiegati nello stesso anno a El Salvador e in Guatemala. Facendo leva sul diversivo rappresentato dalla vicenda dei MIG, il governo è riuscito perfino a indurre i media a trascurare l'esito delle elezioni del Nicaragua. Queste convergenze hanno avuto l'effetto di istituzionalizzare menzogne gravi: per esempio, che in Nicaragua c'erano più coercizioni e meno scelte pluralistiche che a El Salvador e in

Guatemala, e che le elezioni di questi ultimi due paesi, diversamente da quelle del Nicaragua, erano uno strumento di reale legittimazione.

Se documenti come i rapporti degli inviati della LASA e della delegazione irlandese avessero ricevuto l'attenzione che meritavano, però, queste menzogne propagandistiche non avrebbero potuto attecchire. Per la verità la LASA aveva anche cercato di mettersi in contatto con i principali organi di stampa e di sollecitarli a fare la storia del loro rapporto, ma aveva raccolto solo dinieghi. Ebbene, il rapporto LASA probabilmente è la presentazione meglio documentata e più rigorosa che sia mai stata scritta sulla vicenda. I suoi autori possono considerarsi di gran lunga il gruppo maggiormente qualificato ad affrontare l'impresa, anche perché per metà avevano già esperienza del Nicaragua. Il loro documento può considerarsi il rapporto ufficiale dell'organizzazione più aggiornata sui problemi dell'America Centrale. Nel gruppo è rappresentata una ricca gamma di opinioni; l'orientamento complessivo è liberale e si accompagna a forti capacità critiche (ma soprattutto appare scevro di ogni parzialità e questo distingue il gruppo dagli altri osservatori ufficiali a cui i media hanno prestato tanta attenzione). Il rapporto LASA affronta tutte le questioni importanti, e su ciascuna di esse confronta e soppesa apertamente gli elementi di prova. Chiunque legga questo documento e scorra poi i resoconti delle elezioni nicaraguensi su "Time", "Newsweek" e "New York Times", resta colpito non tanto dalla differenza delle conclusioni, che pure è macroscopica, quanto dalla incomparabile superiorità del primo per profondità, equilibrio e oggettività. Ne emergono una ricostruzione molto seria della storia e del contesto, una presentazione completa dei meccanismi elettorali e una discussione articolata di tutte le questioni rilevanti, con tanto di comparazioni con altre elezioni. A nostro giudizio, una ragione importante per cui i mass media non hanno usato il rapporto LASA come fonte di informazioni è che esso contraddice punto per punto le tesi propagandistiche che i media avevano disseminato ogni giorno acriticamente. La credibilità, l'oggettività e la qualità di questo rapporto erano altrettanti fattori di disturbo: le istituzioni che perseguivano obiettivi sostanzialmente propagandistici, quindi, si sono trovate nella necessità di ignorarlo.

3.10. Nota conclusiva

Come abbiamo visto, nel 1984 le condizioni elettorali del Nicaragua erano molto più favorevoli di quelle di El Salvador e del Guatemala, tant'è che gli osservatori della LASA affermarono che, per gli standard latinoamericani, le elezioni nicaraguensi erano «un modello di probità e di equità».111 A El Salvador e in Guatemala non trovava soddisfazione nessuna delle cinque precondizioni fondamentali per la celebrazione di libere elezioni. In entrambi questi paesi, il terrorismo appoggiato dallo stato, che comprendeva anche l'uso di esporre in pubblico i corpi mutilati degli oppositori del regime, aveva mietuto vittime tra la popolazione fino al giorno delle elezioni. In entrambi la partecipazione al voto era obbligatoria per legge e la popolazione era tenuta a far firmare la propria carta d'identità a documentazione dell'avvenuta votazione. In entrambi l'opposizione principale era fuori dalla competizione per effetto di una disposizione di legge, nonché delle credibili minacce e dei piani del potere. Tuttavia, in perfetto accordo con la linea propagandistica dello stato, i mass media statunitensi videro nell'elevata affluenza alle urne in questi paesi il trionfo della scelta democratica, la riuscita legittimazione del regime attraverso le elezioni e l'atto di nascita di due "democrazie emergenti". A questo risultato i media erano giunti in larga misura semplicemente rifiutandosi di esaminare le condizioni di base di un confronto elettorale veramente libero e la loro applicazione alle elezioni nei paesi satelliti degli Stati Uniti. Solo in occasione delle elezioni nicaraguensi si sono occupati di questioni come la libertà di stampa, e l'hanno fatto in modo palesemente disonesto. Le elezioni nicaraguensi furono superiori da ogni punto di vista, ma i media le hanno giudicate nondimeno una mistificazione e hanno negato che potessero considerarsi una legittimazione dell'ordine costituito.

Tenuto conto del fatto che i mass media avevano già realizzato imprese analoghe in occasione di altre elezioni patrocinate dagli Stati Uniti, precisamente nel 1966 nella Repubblica Dominicana e nel 1967 in Vietnam, noi proponiamo come generalizzazione provvisoria la tesi che i mass media degli Stati Uniti vedranno sempre nelle elezioni sponsorizzate dal loro governo in paesi del Terzo Mondo "un passo verso la democrazia" e nelle elezioni in paesi che il loro governo cerca attivamente di destabilizzare una farsa e una mistificazione. Questo

naturalmente è ciò che il modello della propaganda prevede, anche se nei casi appena esaminati, tenuto conto dell'assenza di una coercizione esplicita, il grado di subordinazione agli interessi dello stato appare superiore a ogni attesa. I filtri producono risultati propagandistici che uno stato totalitario difficilmente riuscirebbe a superare.

Dopo essere riusciti a perpetrare un grande raggiro nell'interesse dello stato, negli anni successivi i media hanno provveduto a rafforzare l'immagine accreditata dal loro inganno. Così il Guatemala e il Salvador sono diventati "nuove democrazie" con "presidenti eletti". Il Nicaragua, al contrario, è rimasto una dittatura marxista-leninista che non ha un presidente eletto e che non permetterebbe mai che si tengano delle elezioni se non a condizione di essere costretta a farlo dalla forza degli Stati Uniti. Il primo dicembre 1987 il "New York Times", in un editoriale che incitava il governo a non tradire i democratici haitiani «infischandosene della povera e anarchica Haiti come di un caso disperato», afferma che una scelta simile «priverebbe di ogni peso le sollecitazioni di Washington per la celebrazione di libere elezioni in Nicaragua». Il linguaggio è oscuro e le osservazioni su Haiti ignorano, come da tradizione, il sostegno di Washington a Duvalier che aveva trasformato le elezioni nel proprio paese in una burla; ma è chiaro che il "Times" accetta la tesi di Reagan che in Nicaragua nel 1984 non si erano tenute elezioni libere e che gli Stati Uniti perseguivano l'obiettivo di celebrarle. Questa linea poggia su falsificazioni macroscopiche, ma il "Times" come gli altri media più importanti, in sintonia con la propria funzione propagandistica, per amore o per forza trova che la posizione del Grande Fratello sulle elezioni in America Centrale è vera. Come abbiamo sottolineato in precedenza, l'adesione dei media alla propaganda dello stato è estremamente funzionale. Come il governo del Guatemala ha potuto uccidere decine di migliaia di persone senza ripercussioni importanti in quanto i media riconoscevano trattarsi di vittime "non meritevoli di attenzione", così oggi gli aiuti ai terroristi di stato di El Salvador e del Guatemala, al pari del finanziamento degli attacchi dei contras agli obiettivi più esposti in Nicaragua, dipendono in misura determinante dal fatto che i media con il loro riconoscimento o disconoscimento del valore, pongono le premesse di una legittimazione o di una delegittimazione. Poiché il loro governo sponsorizza il terrore in tutti e tre questi stati (oltre che in Honduras), possiamo ben dire che i mass media statunitensi, a dispetto dell'immagine perbenistica che

cercano di dare di sé come nemici delle attività terroristiche, di fatto svolgono il ruolo di leali agenti del terrorismo.

4.

Il complotto K.G.B.-Bulgaria per l'uccisione del papa: la disinformazione del mercato libero come notizia

Nel caso delle elezioni di El Salvador, Guatemala e Nicaragua, il governo è stato protagonista nell'elaborazione degli schemi di analisi adatti e nella scelta dei fatti rilevanti, mentre il ruolo dei mass media è stato principalmente quello di far circolare le informazioni e di far sì che gli schemi del governo non venissero messi seriamente in discussione. Con l'attentato al papa del maggio 1981 e con le accuse che ne seguirono di un complotto ordito da K.G.B. e Bulgaria, i mass media hanno invece giocato il ruolo molto più importante di congegnare queste accuse e di tenerle in vita dall'inizio alla fine del caso. (1)

La vicenda, comunque, è stata per molti versi analoga: dopo l'evento si è costruito uno schema dominante che interpretava l'attentato al papa in un modo particolarmente funzionale alle esigenze dell'élite e dei gruppi dominanti. Ben presto ne seguì una campagna giornalistica che instillò nel pubblico, mediante la continua riproposizione di certe tesi, la linea propagandistica considerata utile. Il risultato fu che le chiavi di lettura alternative vennero ignorate e le fonti che sembravano avallare prospettive diverse furono senz'altro escluse dalla considerazione dei media. Si procedette poi a selezionare i fatti che confermavano il punto di vista dominante e a escluderne altri che pure avevano attinenza con la validità delle sue premesse. (2) Nello stesso tempo le fonti privilegiate, a cui era stato consentito di monopolizzare lo spazio dei mass media, protestavano vivacemente dicendo di non aver avuto la possibilità di far sentire la propria voce sopra lo strepito della propaganda sovietica. Quando la causa legale intentata in Italia contro i bulgari cadde al termine di un lungo processo, i media razionalizzarono il più possibile l'evento. Non fu condotta alcuna indagine retrospettiva e la vicenda fu lasciata cadere senza risolvere le contraddizioni.

A fare del complotto bulgaro un esempio così calzante e istruttivo del modello della propaganda è il fatto che tale complotto fin dall'inizio

non poggiava su alcuna prova credibile, anzi, aveva assunto aspetti veramente comici già molto tempo prima del processo di Roma. Ma i mass media continuarono a proporre inflessibilmente la propria tesi fino alla sua fine ingloriosa. Una sequenza analoga si svolse a Mosca, ma avendo come obiettivo polemico l'Occidente: un criminale divenuto mezzo pazzo dopo diciassette mesi di permanenza in una prigione sovietica e dopo alcune sedute amichevoli con il K.G.B. e un pubblico ministero, testimoniò che la cospirazione era stata architettata da funzionari dell'ambasciata americana, salvo poi ritrattare la propria testimonianza il giorno dopo. In Occidente una linea interpretativa simile sarebbe stata sonoramente fischiata senza che nessuno si prendesse la briga di esaminare le prove addotte. La tesi del complotto bulgaro, comunque, per quanto non meno assurda di questa, soddisfaceva il criterio dell'utilità.

Il caso ebbe inizio quando il 13 maggio 1981 Mehmet Ali Agca in piazza San Pietro sparò a papa Giovanni Paolo II e lo ferì gravemente. Agca era un killer turco da tempo membro dell'associazione dei Lupi grigi, appendice del Partito di azione nazionalistica di estrema destra. Inizialmente alcuni articoli della stampa occidentale riferirono che Agca era un criminale ricercato, fuggito da una prigione turca nel 1979, e che politicamente era sempre stato legato alla destra fascista. I motivi per cui aveva sparato al papa non erano chiari. Gli amici di Agca erano violentemente anticomunisti, sicché a prima vista l'idea di addebitare il delitto all'Est parve poco promettente.

I fattori che hanno consentito di elaborare la tesi del complotto K.G.B.-Bulgaria sono due. Il primo è che nei suoi viaggi attraverso l'Europa come membro del gruppo clandestino dei Lupi grigi - viaggi che lo portarono in dodici paesi diversi - Agca aveva soggiornato per un certo periodo in Bulgaria. Qui operavano anche trafficanti turchi, in rapporto con i Lupi grigi, che alimentavano il mercato clandestino degli stupefacenti. Tra Agca e i bulgari, quindi, c'erano dei "legami", fatti assolutamente secondari di cui, però, in seguito si sarebbe potuto fare buon uso.

Il secondo fattore è rappresentato dai bisogni della classe dirigente occidentale e dall'esplosione in Occidente di un fervore anticomunista accuratamente alimentato. In occasione della prima riunione dell'Istituto Jonathan a Gerusalemme nel luglio 1979, a cui partecipò una folta rappresentanza di politici e giornalisti occidentali (tra cui Claire

Sterling, George Will, George Bush e Robert Moss), (3) il tema principale di discussione imposto dal primo ministro israeliano Menahem Begin nel suo discorso di apertura e da molti altri fu l'importanza e l'utilità di enfatizzare la questione del terrorismo e di collegare il terrorismo all'Unione Sovietica. (4) Claire Sterling fece suo questo programma nel volume del 1981, "The Terror Network", che diventò la bibbia dell'amministrazione Reagan e della destra internazionale, e assicurò alla sua autrice lo status di esperto numero uno dei mass media su tale questione. Terrorismo e pericolo sovietico divennero i motivi fondamentali della campagna propagandistica dell'amministrazione Reagan iniziata nel 1981, che perseguiva l'obiettivo di sostenere il suo programma di potenziamento degli armamenti, di dislocazione di nuovi missili in Europa e di politiche interventistiche nel Terzo Mondo. Così l'attentato messo in atto da Agca nel maggio 1981 contro il papa ebbe luogo in un momento in cui importanti interessi occidentali erano alla ricerca di modi per collegare l'Unione Sovietica al «terrorismo internazionale». (5)

4.1. Il modello Sterling-Henze-Kalb

La reazione immediata della stampa alla notizia dell'attentato fu che le radici dell'evento sembravano portare all'ideologia e alla politica della destra turca, ma alcuni esponenti della destra colsero immediatamente l'opportunità di collocare le origini del complotto nel blocco sovietico. Solo sei giorni dopo il fatto, il servizio segreto italiano SISMI (Servizio per l'informazione e la sicurezza militari), fece circolare un comunicato in cui sosteneva che l'attacco al papa era stato annunciato da un funzionario sovietico a una riunione del Patto di Varsavia tenutasi a Bucarest, in Romania, e che Agca si era preparato alla missione in Unione Sovietica. In seguito si dimostrò che questa "informazione" era stata costruita dal SISMI o da qualche sua fonte, ma essa era ormai entrata a far parte di tutta una serie di interpretazioni del complotto che erano state avallate da un libro pubblicato in Germania Occidentale e che avevano trovato conferma in altre citazioni e fughe di notizie. (6)

Il "Reader's Digest" fiutò ben presto nel tentato assassinio del papa l'opportunità di impostare una campagna propagandistica e diede

l'incarico a Paul Henze, che era stato per molto tempo funzionario della CIA e specialista della propaganda, e a Claire Sterling di indagare sull'accaduto. L'articolo della Sterling, pubblicato sul "Reader's Digest" del settembre 1982, "Il complotto per l'uccisione del papa", diede il la a tutta una serie di contributi sul cosiddetto "complotto bulgaro", e le sue idee, insieme a quelle di Paul Henze, furono gli ingredienti principali del programma N.B.C.-T.V. "L'uomo che sparò al papa: uno studio sul terrorismo", condotto da Marvin Kalb e mandato in onda la prima volta il 21 settembre 1982.

Grazie alla grande diffusione del "Reader's Digest" e del programma N.B.C.-T.V. (che venne ritrasmesso, con qualche ritocco, nel gennaio 1983), nonché all'accettazione pronta, se non addirittura entusiastica, di questo punto di vista da parte degli altri grandi media, il modello Sterling-Henze-Kalb (d'ora innanzi S.H.K.), secondo il quale Agca era un agente dei bulgari (e indirettamente dell'Unione Sovietica), ben presto divenne la falsariga interpretativa dominante. (7) I media del nostro campione - "Newsweek", "Time", "New York Times" e C.B.S. News - accettarono tutti e usarono fin dall'inizio questo modello e si attennero costantemente ad esso fino alla fine del processo di Roma nel marzo 1986. Per tutto questo periodo essi hanno escluso punti di vista alternativi e una gran quantità di fatti che non rientravano nel loro schema. Con la ferma adesione alla linea S.H.K. di "Reader's Digest", "Wall Street Journal", "Christian Science Monitor" e N.B.C.-T.V., questa interpretazione conseguì ben presto una posizione dominante in tutti i grandi media.

Nella sintesi che elaboreremo in questa sezione e nelle prossime due, descriveremo il modello S.H.K., ne identificheremo i punti deboli e proporremo una linea alternativa capace di spiegare la confessione di Agca là dove essa chiama in causa i bulgari, linea alternativa che i media hanno preferito ignorare. Affronteremo poi dettagliatamente il problema della ragione per cui i media si sono adeguati al modello e analizzeremo la sua convergenza con il modello della propaganda.

Il modello S.H.K. presenta questi elementi essenziali:

1. "Movente". Secondo l'articolo della Sterling su "Reader's Digest", la motivazione preminente dell'attentato è il desiderio dei sovietici di indebolire la NATO, un desiderio da soddisfare coinvolgendo un turco nell'assassinio del papa: «Il turco era là, a San Pietro, per far capire alla cristianità che la Turchia islamica è un paese estraneo e vagamente

minaccioso che non dovrebbe stare nella NATO». Questa motivazione è stata integrata (e ben presto soppiantata) dalla tesi che con l'attentato si voleva contribuire alla repressione di Solidarnosc in Polonia, eliminando il suo più importante sostenitore. A un certo punto Paul Henze avanzò l'ipotesi che l'intento del K.G.B. non fosse quello di uccidere il papa, ma solo di ferirlo, a mo' di avvertimento, come in un film di James Bond. Dei possibili costi e dei rischi di un'avventura simile per il blocco sovietico non si sono mai occupati né la Sterling né Henze né Kalb.

2. "La prova del coinvolgimento sovietico e bulgaro". Prima della confessione di Agca e della sua identificazione dei bulgari nel novembre 1982, il solo elemento di prova a cui si appigliarono i teorici della linea S.H.K. fu il fatto che Agca aveva soggiornato in Bulgaria nell'estate del 1980 e che trafficanti di droga turchi legati ai Lupi grigi facevano affari in Bulgaria. Nel novembre 1982 Agca nominò tre bulgari come suoi complici e affermò di essere stato assoldato dai bulgari per compiere il delitto. Di queste transazioni egli non offrì alcuna prova credibile né poté portare testimoni, sicché la nuova "prova", dopo diciassette mesi di permanenza in una prigione italiana, si riduceva alle sue dichiarazioni.

3. "Gli assunti ideologici". Poiché la tesi dell'accusa era estremamente debole, specialmente prima della nuova confessione di Agca nel novembre 1982, i vuoti furono riempiti da assunti ideologici, in particolare dall'affermazione che questo è il tipo di cose che fanno i sovietici: Unione Sovietica e Bulgaria hanno cercato attivamente di «destabilizzare» la Turchia; (8) se non ci sono prove di questo, è perché i sovietici, che sono professionisti consumati, sanno fare sparire le proprie tracce e «sostenere plausibilmente la propria estraneità»; il K.G.B. ha assoldato Agca in Turchia e gli ha fatto assumere una copertura di destra per nascondere il fatto che era un agente del K.G.B.; inoltre, era ben vero che Agca aveva viaggiato in altri undici paesi, ma la sua permanenza in Bulgaria era stata cruciale, in quanto la Bulgaria è uno stato totalitario, dove la polizia sa tutto. Perciò la polizia non poteva non sapere chi fosse Agca e doveva averlo usato per i propri scopi. (9)

4.2. Difficoltà del modello Sterling-Henze-Kalb

Il modello Sterling-Henze-Kalb difettava completamente di prove credibili, poggiava su premesse puramente ideologiche e presentava non poche incoerenze interne. Ma via via che questi problemi emersero, si provvide a mutare le basi dell'accusa, talvolta fino a rovesciare completamente l'argomentazione. (10)

Un primo problema del modello è il movente bulgaro-sovietico. Al riguardo, va sottolineata l'assoluta follia della tesi originariamente avanzata dalla Sterling secondo cui il blocco orientale aveva complottato perché si pensasse che a sparare al papa era stato un fascista turco, e ciò allo scopo di mettere in cattiva luce la Turchia e allentare i suoi legami con la NATO. Non era sensato pensare che l'attentato di un fascista turco contro il papa potesse sortire l'effetto di guastare i rapporti della Turchia con i suoi alleati. Che la conservatrice leadership sovietica avallasse un piano così fantasioso, non appare plausibile nemmeno nel caso in cui il piano avesse avuto migliori probabilità di «successo». (11) Questa teoria, infatti, dava per scontato che Agca venisse catturato e identificato come turco, ma che non rivelasse di essere stato assoldato dai bulgari e dai sovietici. Successivamente la Sterling integrò la sua ricostruzione dicendo che, nei piani degli organizzatori, Agca avrebbe dovuto essere ucciso sulla piazza per assicurarsi il suo silenzio, ma un agente sorprendentemente incapace non era riuscito a portare a termine questa semplice missione. La teoria S.H.K. sostenne inoltre in vari momenti che, per impedire ad Agca di coinvolgere nella vicenda il blocco orientale, non lo si era informato dell'identità di chi l'aveva assunto. In seguito, quando Agca affermò di essere stato direttamente incaricato della missione dai bulgari a Roma, la Sterling e Henze passarono sotto silenzio l'incapacità del K.G.B. di conservare una parvenza di plausibile estraneità.

Alla fine i teorici della tesi S.H.K. sposarono definitivamente l'idea che il reale obiettivo del disegno bulgaro-sovietico era quello di soffocare il movimento polacco che faceva capo a Solidarnosc. Sennonché questa interpretazione non è meno incredibile della precedente, se si tiene conto della successione temporale degli eventi e di un'elementare analisi costi-benefici. Agca risulterebbe essere stato reclutato in Turchia molto prima della nascita di Solidarnosc. In una variante della ricostruzione della Sterling, Agca sarebbe stato reclutato

dai bulgari nel luglio del 1980, ossia, di nuovo, prima dello sciopero dei cantieri navali di Gdansk e quindi in un momento in cui Solidarnosc non costituiva ancora una minaccia per il controllo sovietico. I rischi e i costi di un tentativo di assassinio appaiono estremamente elevati; la sola diffusa credenza del coinvolgimento di Bulgaria e Unione Sovietica ha arrecato all'immagine di questi paesi danni notevolissimi, anche in assenza di prove credibili. Nemmeno i presunti benefici del progetto sono plausibili: l'assassinio del papa, specialmente se attribuito all'Unione Sovietica, avrebbe avuto l'effetto di scatenare e unificare i polacchi, rafforzando la loro opposizione a un regime chiaramente legato al governo sovietico. Contro la convenienza di affrontare tali rischi militavano anche i costi dell'operazione in termini di peggioramento dei rapporti con l'Europa occidentale, tema, questo, che nel 1981 era particolarmente sentito, giacché in quel periodo erano in discussione la creazione di un gasdotto dalla Russia e la collocazione in Europa occidentale di nuovi missili statunitensi. (12)

Un secondo problema del modello S.H.K. è che Agca aveva minacciato di uccidere il papa già nel 1979 in occasione di una visita papale alla Turchia, ossia di nuovo molto prima della fondazione di Solidarnosc. Questa circostanza fa pensare che Agca e la destra turca avessero del rancore verso il papa e una ragione per assassinarlo indipendentemente da ogni influenza sovietica. E' in parte proprio per questo che la Sterling, Henze e Kalb sostengono che Agca era stato reclutato dall'Unione Sovietica in Turchia in prossimità della visita del papa: a loro dire, l'obiettivo era di prepararlo all'esecuzione dell'attentato. Ma queste considerazioni da un lato sono speculazioni pure e semplici, prive della benché minima prova, dall'altro non spiegano perché non soltanto Agca, ma tutta la stampa fascista nel 1979 abbia osteggiato la visita del papa. E' pensabile che l'intera destra fascista fosse al servizio dell'Unione Sovietica? Questo argomento è stato toccato dai mass media una sola volta, nel corso del McNeil-Lehrer News Hour del 5 gennaio 1983, quando Paul Henze affermò senza incertezze di sorta che da parte della stampa «non c'era nessuna opposizione» alla visita del papa del 1979. Sennonché il giornalista turco Ugur Mumcu ha poi raccolto un'ampia collezione di citazioni della destra turca del tempo, dimostrando inequivocabilmente quanto la tesi di Henze fosse falsa. (13)

Un terzo problema del modello S.H.K. è che Agca era un convinto sostenitore della destra, sicché non era certo il candidato ideale a cui potessero rivolgersi dei governi comunisti. (Più probabile è, invece, che, una volta in prigione, egli abbia cercato di coinvolgere nella cospirazione i comunisti.) I tre giornalisti hanno cercato in tutti i modi di fare di Agca un mercenario senza radici, ma tutto quello che sono riusciti a provare è che egli non figurava tra i membri ufficiali dei Lupi grigi. (14) A questa organizzazione, però, appartenevano tutti gli amici, i collaboratori e i gruppi con cui ebbe a che fare dai tempi del liceo in poi, e nei suoi viaggi in Europa fino a quel fatidico 13 maggio 1981 egli si mosse sempre all'interno della loro rete. Una volta in prigione, Agca scrisse una lettera a Alparslan Turkes, capo del Partito di azione nazionalista della Turchia, proclamando la sua costante dedizione e lealtà alla causa comune. Questa lettera creò non pochi fastidi alla Sterling e a Henze, in quanto è in netto contrasto con la loro visione di un Agca apolitico, tant'è che la Sterling la liquidò senza prove come «contraffazione rozza e risibile». Il problema è, però, che la lettera di Agca fu ammessa come prova dalle autorità militari turche a un processo tenutosi ad Ankara, cosa che di solito la Sterling considera un attestato di autenticità. Sennonché essa non menziona questo fatto e non mette in discussione la propria tesi. Ugur Mumcu dedica cinque pagine del suo libro "Agca Dossier" a una dettagliata analisi della lettera a Turkes, descrivendo tra l'altro l'estrema cura con cui le autorità avevano cercato di stabilirne l'autenticità anche con l'aiuto di consulenti esterni. E la conclusione fu che la lettera era assolutamente autentica.

Un quarto problema del modello S.H.K. è la tesi che, tenuto conto dell'efficienza della polizia segreta bulgara, la presenza di Agca a Sofia non poteva esserle sfuggita, sicché egli non poteva non essere sul suo libro-paga. Questa presunta efficienza della polizia bulgara e sovietica è un assunto ideologico assolutamente privo di giustificazioni, anzi palesemente contraddetto dai fatti. Nulla dimostra che i bulgari abbiano mai identificato Agca, che peraltro viaggiava con passaporto falso. Inoltre, la tesi che la polizia bulgara sapeva ogni cosa fu refutata da un'importante testimonianza resa durante il processo di Roma il 22 settembre 1985, quando l'ufficiale dei Lupi grigi Abdullah Catli affermò che molti membri della sua organizzazione preferivano passare per la Bulgaria perché era facile nascondersi nella massa enorme di emigranti turchi che la attraversavano.

Un quinto problema per il modello S.H.K. è rappresentato dal fatto che, a quanto sembra, Agca avrebbe ricevuto il fucile dalla rete dei Lupi grigi, non dai bulgari, anche se presumibilmente a Roma per questi ultimi sarebbe stato molto facile fargliene avere uno. Nel suo articolo sul "Reader's Digest", la Sterling afferma che il fucile sarebbe stato messo nelle mani dell'attentatore da Horst Grillmaier, un trafficante d'armi austriaco che, secondo lei, dopo il 13 maggio 1981, per evitare problemi in Occidente, si sarebbe rifugiato dietro la cortina di ferro. Sennonché in seguito è emerso che Grillmaier era un ex nazista specializzatosi nel rifornire i trafficanti d'armi dei movimenti di destra, che non era affatto scomparso dietro la cortina di ferro e che il fucile di Agca era passato per diverse mani, prima di essergli consegnato da un amico dei Lupi grigi. A questo punto la Sterling affrontò il crollo della sua ricostruzione originale del ruolo di Grillmaier passando semplicemente a una nuova ipotesi cospiratoria: i bulgari, intelligentemente, avevano incaricato Agca di acquistare un fucile da un noto fascista per rafforzare la tesi che egli era un uomo di destra e che quindi non poteva avere rapporti con governi comunisti.

Una serie finale di problemi del modello S.H.K. sta nello straordinario livello di incompetenza e nelle sistematiche quanto grossolane violazioni del principio secondo il quale la polizia segreta bulgara e sovietica sarebbe abilissima nel sostenere la propria "plausibile estraneità", tutte cose che difficilmente possono coesistere con l'immagine di assoluta efficienza altrove avallata dal modello stesso. I tre sostenitori della teoria hanno ripetutamente affermato che sovietici e bulgari erano professionisti in grado di stare sulle orme del papa senza lasciarsi mai implicare nella vicenda. Ma la scelta di assoldare Agca, un criminale ricercato e mentalmente squilibrato, appare invece decisamente folle: nella probabile eventualità che egli venisse preso, come potevano sperare che la copertura non saltasse? Nella versione iniziale della Sterling, il K.G.B. "voleva" che egli venisse catturato, o almeno identificato, per screditare la Turchia. Dopo l'adozione del nuovo movente, quello di colpire Solidarnosc, il pericolo che il coinvolgimento bulgaro-sovietico venisse scoperto sarebbe parso estremamente grave. Eppure i bulgari e il K.G.B. avevano reclutato Agca e poi non erano riusciti a ucciderlo. Un'altra anomalia è la mossa di portare Agca a Sofia per le istruzioni del caso. Se era già stato reclutato in Turchia, portarlo in Bulgaria non significava compromettere

una copertura attentamente preparata? Se ciò è vero, la sua visita a Sofia non è un argomento "contro" il coinvolgimento sovietico e bulgaro?

La confessione di Agca del novembre 1982, con cui egli sostenne di far parte di una rete di bulgari, da un lato per i media occidentali ha consacrato istantaneamente come vera la tesi del complotto bulgaro, dall'altro ha mandato a monte il modello S.H.K. e la logica della "plausibile estraneità". Se, come ha confessato Agca, fosse stato vero che i bulgari erano con lui a Roma, che lo avevano scortato in piazza San Pietro a preparare l'attentato, che l'avevano ospitato nei loro appartamenti e addirittura che avevano partecipato direttamente all'azione, che fine avrebbe fatto la logica della copertura?

4.3. Un modello alternativo

Una spiegazione alternativa a quella del complotto bulgaro può essere derivata dalle domande che la stampa statunitense certamente avrebbe sollevato nel caso in cui si fosse definito uno scenario analogo a Mosca, ossia qualora Agca dopo aver ipoteticamente visitato per breve tempo gli Stati Uniti ed essere stato in una prigione sovietica per diciassette mesi per avere sparato a un grande personaggio sovietico, avesse poi confessato che tre membri dell'ambasciata statunitense erano suoi complici. In questo caso la stampa degli Stati Uniti avrebbe prestato molta attenzione sia alla convenienza della confessione ai bisogni della propaganda sovietica, che al ritardo di diciassette mesi con cui erano stati chiamati in causa gli americani e all'ovvia possibilità che Agca fosse stato incoraggiato o costretto a modificare la propria versione della vicenda. Nell'ipotesi che stiamo esaminando, i media avrebbero analizzato con la massima attenzione le condizioni di detenzione di Agca, le persone che l'avevano visitato in quella sede, la sua disponibilità a venire a patti con coloro che l'avevano catturato e, per finire, eventuali prove, desunte dalle sue testimonianze o da altre fonti, che egli era stato imbeccato. Il fatto che Agca avesse visitato altri dodici paesi uno dei quali erano proprio gli USA non sarebbe stato considerato un'indicazione forte del coinvolgimento della CIA e la stampa non avrebbe esitato a rilevare che una CIA dotata di un minimo

di competenza si sarebbe guardata bene dal portare Agca a Washington per istruirlo.

Il modello alternativo partirebbe bensì dallo stesso fatto della permanenza di Agca a Sofia, in Bulgaria, ma lo interpreterebbe diversamente. Quella visita viola l'assunto della "plausibile estraneità" e sarebbe particolarmente folle nel caso in cui il K.G.B. avesse già reclutato Agca in Turchia. D'altro canto essa fornisce al sistema di propaganda occidentale il necessario legame tra l'attacco terroristico di Agca a Roma e il blocco sovietico. La "convenienza" della confessione di Agca - per il leader socialista Craxi, per la Democrazia cristiana e i neofascisti italiani, nonché per un Reagan alla ricerca di un legame tra il "terrorismo internazionale" e l'Unione Sovietica - è di una trasparenza cristallina e a una stampa oggettiva avrebbe suggerito immediatamente la possibilità che siano state le domande rivolte al prigioniero Agca a sollecitare le risposte "appropriate". Altrettanto istruttivo è il ritardo con cui il turco aveva chiamato in causa i bulgari: diciassette mesi dopo essere entrato in una prigione italiana e sette mesi dopo aver deciso di "cooperare" con il magistrato inquirente Ilario Martella. Come mai aveva avuto bisogno di tutto questo tempo per chiamare in causa gli altri cospiratori? La Sterling ha cercato di spiegare questa circostanza dicendo che Agca sperava che i bulgari lo liberassero, sicché aveva lasciato loro il tempo necessario per farlo; si è sforzata inoltre di chiarire le altre rivelazioni e le successive ritrattazioni come segnali ai suoi presunti partner. Questi tentativi complessi e puramente congetturali di razionalizzare fatti in contrasto con il suo schema non rispondono a nessuna necessità; basta una spiegazione semplice e diretta basata sul carattere di Agca, sulle sue affiliazioni e sugli incentivi che (come vedremo) sappiamo essergli stati offerti. (15) Inoltre la spiegazione della Sterling non da conto del fatto che, molto tempo dopo nel corso del processo, quando fu chiaro che i bulgari non avevano risposto ai suoi presunti segnali, Agca non fornì alcun serio elemento di prova.

Un altro aspetto intrigante della confessione di Agca è che essa "venne dopo" la creazione e la larga divulgazione del modello S.H.K. Nel corso delle indagini su tutta questa vicenda emerse, infatti, che il prigioniero Agca, a parte altre modalità personali di comunicazione con il mondo esterno, aveva accesso a giornali, radio e televisione. Un'altra circostanza interessante offerta dalle indagini fu il fatto che il prigioniero «aveva un desiderio apparentemente insaziabile di notorietà

[...]. A un certo punto, nel corso degli interrogatori da parte degli inquirenti italiani, improvvisamente egli si chiuse nel silenzio quando i magistrati si opposero alla sua richiesta di lasciare che i giornalisti assistessero alla "confessione"». (16) Agca fu interrogato su un possibile complotto bulgaro molto tempo prima della sua confessione e certamente sapeva che gli inquirenti sarebbero stati ben felici di sentirglielo raccontare. Ebbene, nell'autunno del 1982 stampa e televisione gliene offrirono una versione giorno dopo giorno fin nei particolari.

In precedenza abbiamo ricordato che l'agenzia investigativa segreta italiana nota come SISMI, pochi giorni dopo l'attentato, aveva di fatto messo in circolazione una notizia falsa che legava i sovietici al tentativo di uccisione del papa. Allora a capo del SISMI c'era il generale Giuseppe Santovito, membro dell'organizzazione di estrema destra Propaganda Due, o P2; e il SISMI, al pari degli altri servizi segreti italiani, aveva nelle proprie fila molti membri della P2. Nel marzo 1981 in Italia era scoppiato uno scandalo legato alla P2 e in agosto Santovito fu costretto a lasciare il SISMI, ma ciò non intaccò minimamente il controllo del servizio segreto da parte dell'estrema destra.

Un tratto importante della politica italiana nel periodo 1966-1981 fu la protezione assicurata dai servizi segreti al terrorismo di destra all'interno di un programma designato come «strategia della tensione». (17) Un aspetto di questa strategia fu la realizzazione di attacchi terroristici di destra, che poi venivano regolarmente attribuiti alla sinistra, spesso con l'aiuto di documenti contraffatti e di informatori pronti a giurare il falso. Scopo della strategia era quello di polarizzare la società, di screditare la sinistra e di porre le premesse per un colpo di stato di destra. Alla realizzazione di questo programma presero parte molti membri della P2 in forza all'esercito e ai servizi segreti; ma i suoi obiettivi erano condivisi da una fascia molto più ampia della popolazione. Nel luglio 1984 una commissione parlamentare italiana pubblicò il proprio rapporto conclusivo sulla cospirazione della P2; il testo, unitamente ai volumi che raccoglievano le testimonianze raccolte, denunciò la politicizzazione dei servizi segreti, il frequente uso delle tecniche della disinformazione, nonché le frequenti connivenze con il terrorismo di destra, spesso chiaramente protetto. Nel luglio 1985 un tribunale bolognese pronunciò una sentenza in cui si dice che il SISMI e i suoi dirigenti si sono resi responsabili di numerose contraffazioni di

documenti e hanno contribuito a fuorviare le indagini sull'attentato terroristico di Bologna del 1980. (18)

Nel dicembre 1981 il SISMI ha partecipato a un lungo interrogatorio di Agca, durato per ben cinque ore, cercando di esplorare in particolare i suoi legami con il "terrorismo internazionale". Il giudice Martella nel suo lungo rapporto investigativo riconosce di aver parlato ad Agca della possibilità di una commutazione della sentenza in caso di "collaborazione alle indagini" e la stampa italiana citò il rapporto del legale dell'imputato e in particolare i termini del compromesso che gli era stato proposto. (19) Nella stampa europea e in quella italiana non conformista ci furono anche molti servizi su pressioni subite da Agca mentre era in prigione. Nel maggio 1983 un gruppo di giornalisti del londinese "Sunday Times" dichiarò che i servizi segreti «avevano fatto visita a Agca e l'avevano messo in guardia: una volta finito il regime di segregazione a cui era sottoposto "le autorità non erano più in grado di garantirgli l'incolumità"». (20) Secondo Orsen Oymen, un turco esperto del caso, il cappellano cattolico del carcere di Agca, padre Mariano Santini, lo avvicinava frequentemente e fu una delle persone che cercarono di indurlo a collaborare con le autorità. (21) Una possibile conferma delle pressioni esercitate da padre Santini si trova in una lettera di Agca al Vaticano datata 24 settembre 1982, in cui l'attentatore si lamentava vivacemente delle minacce alla sua vita da parte di un emissario del Vaticano.

Nel corso del processo di Roma, Giovanni Pandico, il testimone principale nel processo di Napoli ai capi della mafia e collaboratore di Raffaele Cutolo, un boss mafioso che era stato nella prigione di Ascoli Piceno con Agca, affermò nel corso di un'intervista (e successivamente in tribunale) che il turco era stato persuaso, imbeccato e praticamente costretto a coinvolgere i bulgari da Cutolo, Santini e altri. Pandico affermò altresì che Cutolo stesso era stato costretto con le minacce a intervenire su Agca e che ideatori della strategia erano due ex ufficiali del SISMI, Giuseppe Musumeci e Francesco Pazienza. Quest'ultimo, interrogato al riguardo, pur respingendo le accuse, fornì la propria versione dei fatti e in particolare riferì chi era stato nel SISMI a convincere Agca a parlare.

Fin dalle prime battute della vicenda fu chiaro a molti che Agca era stato imbeccato mentre era in prigione. Dopo un lungo (quanto inspiegato) silenzio, egli identificò i bulgari in un album fotografico

che, a quanto si dice, gli sarebbe stato mostrato per la prima volta il 9 novembre 1982. Ma in un discorso al parlamento italiano, il ministro della Difesa Lelio Lagorio affermò che Agca aveva identificato i bulgari nel settembre del 1982. Questa discrepanza non è mai stata spiegata, ma non è credibile che Agca abbia visto queste foto per la prima volta il 9 novembre. (22) Un elemento fondamentale della testimonianza di Agca fu la sua affermazione di aver visitato l'appartamento di Sergej Antonov, uno dei bulgari arrestati in quanto membri del "complotto", e di avervi conosciuto la moglie e la figlia; la veridicità della testimonianza fu documentata da molti particolari sottili sugli hobby di Antonov e sulle caratteristiche del suo appartamento. La difesa, tuttavia, riuscì a dimostrare che un dettaglio della sua descrizione della casa era sbagliato, anche se coglieva una caratteristica degli altri appartamenti della casa di Antonov, e questo fa pensare che ad Agca fossero state fornite informazioni basate sull'osservazione degli altri appartamenti. Ma soprattutto la difesa riuscì a stabilire che, nel periodo in cui il turco avrebbe conosciuto la signora Antonov, questa in realtà era fuori dal paese. Dopo la pubblicità data dai giornali a queste prese di posizione della difesa, il 28 giugno 1983 Agca ritrattò, negando di aver mai fatto visita ad Antonov e di aver conosciuto la sua famiglia. A quel punto i particolari che aveva dato sull'appartamento e sulla famiglia di Antonov non poterono trovare altra spiegazione se non nel fatto che egli era stato informato mentre era in prigione. Questa situazione si ripeté diverse volte, giacché in varie circostanze le sue informazioni sembrarono provenire da ufficiali e agenti del tribunale o della polizia. I giornalisti del londinese "Sunday Times" che hanno intervistato a Sofia uno degli accusati bulgari, hanno scritto che «quando gli fu chiesto da Martella in Bulgaria se avesse qualche caratteristica fisica particolarmente vistosa, Vassilev disse di avere un neo sulla guancia sinistra. In una confessione "successiva" come precisa Vassilev, "Agca descrisse il neo di cui avevo parlato io "con le stesse parole" usate da me"». (23)

Nel corso del processo di Roma svoltosi tra il 1985 e il 1986, non si trovò mai nessuna traccia del denaro che Agca disse di aver ricevuto dai bulgari; non fu mai identificata l'automobile che, a suo dire, i bulgari avrebbero usato per accompagnarlo a Roma; nessuno riuscì mai a produrre testimoni che avessero assistito ai suoi molti presunti incontri con i bulgari. Il suo fucile gli era stato consegnato attraverso la rete turca dei Lupi grigi, e i suoi incontri in Europa occidentale con

esponenti di questa organizzazione furono accertati con dovizia di prove. La nota trovata nelle tasche di Agca il 13 maggio 1981 non menziona nessun collaboratore e sembra comprendere un programma di massima per l'attentato e alcuni appunti per un viaggio in treno a Napoli.

In breve, con ogni probabilità, ad Agca furono offerte molte cose in cambio delle sue parole, e gli fu fatto capire che persone che potevano decidere del suo destino desideravano che egli coinvolgesse nell'attentato bulgari e sovietici. Egli poté accedere a quello che qui è stato chiamato modello S.H.K. anche prima della confessione, la quale così appare sospetta fin dall'inizio. Più plausibile e convincente fin dal momento del primo coinvolgimento dei bulgari sembrò invece un modello alternativo secondo il quale Agca sarebbe stato imbeccato a dare la sua versione mediante promesse e pressioni. Successivamente questo modello è apparso ancora più fondato, in quanto da un lato Agca ha ritrattato alcune deposizioni strategiche e dall'altro la tesi del complotto bulgaro non ha trovato la benché minima conferma. Conseguentemente il modello S.H.K., poco plausibile fin dall'inizio, è diventato ancora più insostenibile.

4.4. Accettazione acritica della tesi del complotto bulgaro da parte dei media

A dispetto della sua implausibilità e dell'assoluta inconsistenza delle prove su cui poggiava, la versione secondo cui Agca era stato assoldato dai bulgari e dal K.G.B. per uccidere il papa soddisfaceva il criterio dell'utilità. Perciò, come prevede la nostra tesi secondo cui i media riproducono il modello della propaganda, la stampa americana ha accettato come valida la versione, ha ignorato il modello alternativo e ha partecipato a una classica campagna propagandistica tesa ad accreditare agli occhi del pubblico il messaggio della colpevolezza bulgaro-sovietica. Alcuni esponenti dei mass media hanno partecipato all'elaborazione del messaggio, mentre altri hanno contribuito soltanto alla sua diffusione (nonché all'esclusione dei punti di vista alternativi e delle informazioni in contrasto con il quadro interpretativo proposto).

La campagna incominciò sul "Reader's Digest" del settembre 1982 con l'articolo della Sterling, immediatamente seguito dal programma televisivo della N.B.C. del 21 settembre 1982. Queste due teorizzazioni del complotto bulgaro conobbero una diffusione enorme e furono ulteriormente riproposte da tutti gli altri media sotto forma di sintesi della tesi principale, ma senza interrogativi atti a metterne in discussione la validità. Da quando nel novembre del 1982 anche Agca chiamò in causa i bulgari, i mass media incominciarono a occuparsi del complotto bulgaro in modo continuativo. La vicenda fu presentata esclusivamente seguendo la falsariga del modello S.H.K.; e fino alla conclusione del processo di Roma avvenuta nel marzo 1986, quasi nessuno dei media fece posto a scostamenti o prese di distanza significative. (24)

Il coinvolgimento dei bulgari da parte di Agca fu l'evento scatenante di un rinnovato interesse dei media per la vicenda: fornì, infatti, nuovi particolari sui bulgari stessi e sulle motivazioni della loro partecipazione (e di quella dei sovietici) all'attentato, nonché speculazioni sulle implicazioni politiche delle accuse, in caso di conferma. Una caratteristica importante di questa ondata di servizi è la superficialità: le accuse, lungi dall'essere fatte oggetto di una disamina seria, vengono disinvoltamente rilanciate e cucinate con un contorno casuale e vario di fatti e di opinioni, ma soprattutto senza deviazioni dal quadro interpretativo e senza accenni di sorta alla possibilità di spiegazioni alternative. Le accuse, se intese nel loro significato immediato e presentate superficialmente - cioè senza tener conto delle convenienze politiche, delle condizioni di detenzione in cui erano state lanciate, di possibili patteggiamenti, della plausibilità di versioni di segno opposto, del criterio della plausibile estraneità, ecc. - rappresentavano una sorta di conferma del modello S.H.K. E questa procedura, consistente in una reiterazione delle affermazioni di Agca, corredata da speculazioni estremamente superficiali a favore della tesi del complotto, fu la modalità principale con cui i mass media accettarono e portarono avanti la linea della propaganda.

Il prototipo di un'informazione tutta incentrata sul modello S.H.K. è costituito da un articolo su "Newsweek" del 3 gennaio 1983, dal titolo "Il complotto per l'uccisione di Papa Giovanni Paolo II". La motivazione di fondo dell'iniziativa bulgaro-sovietica, viene riproposta facendo leva su testimonianze favorevoli - «una soluzione precauzionale alternativa

all'invasione della Polonia» - senza mai affrontare temi come rapporto costi-benefici, natura della leadership sovietica e vantaggi della confessione di Agca per l'Occidente. (25) "Newsweek" anzi (riproponendo pedissequamente la linea S.H.K.) avanza l'opinione che l'attribuzione al blocco sovietico dell'attentato al papa sia motivo di grave imbarazzo per i governi occidentali. "Newsweek" non si interroga mai né sui diciassette mesi di ritardo della confessione di Agca né sulle sue condizioni di detenzione e non fa mai posto né qui né in servizi successivi alle tesi e alle informazioni comparse sul londinese "Sunday Times"; ignora altresì i dubbi avanzati dalla stampa italiana sulla possibilità che Agca, mentre era in prigione, avesse ricevuto promesse o minacce.

"Newsweek" attribuisce credibilità alle dichiarazioni di Agca avvalendosi di vari espedienti, per esempio riproponendole più volte nel corso della ricostruzione della vicenda, enfatizzando in due distinte sequenze investigative l'onestà, l'integrità e lo scrupolo del giudice Martella, citando le affermazioni di funzionali italiani che dichiarano di «avere le prove» del fatto che «Agca ha operato in stretto contatto con i bulgari» e sottolineando che «tutto fa pensare» che Agca «non sia pazzo». Ma l'espediente più importante è il già menzionato rifiuto di mettere in discussione le premesse dello schema S.H.K. e di ricorrere a uno schema alternativo.

"Newsweek" fa propria senza alcuna cautela critica tutta una serie di assunti ideologici dello schema S.H.K.: «Gli investigatori [leggasi Henze] ora ritengono» che probabilmente Agca usasse i Lupi grigi come copertura; Bulgaria e Unione Sovietica hanno cercato a lungo di «destabilizzare la Turchia facendo leva sul terrorismo» (ciò che costituisce una citazione diretta di Henze); a Sofia la presenza di Agca «non poteva essere sfuggita all'attenzione della polizia segreta bulgara» (dove si ripropone il frequente errore dello schema S.H.K. di dimenticare che, a dire dei suoi stessi autori, Agca era già stato reclutato in Turchia per assassinare il papa, e di pensare erroneamente che la polizia segreta bulgara potesse facilmente identificare i turchi di passaggio nel paese). "Newsweek" contrabbanda come dato di fatto acquisito che Agca «è stato aiutato da un gran numero di bulgari», anche se di questa circostanza non fornisce altra prova che le affermazioni dello stesso Agca, degli investigatori italiani e di Paul Henze. Parla di numerose transazioni tra Agca e cittadini bulgari a

Roma senza rendersi conto che tale comportamento cozzava con l'esigenza dei bulgari stessi di rendere plausibile la propria estraneità e senza battere ciglio di fronte alla follia dello scenario che evocava. Questo articolo di "Newsweek" - con la reiterazione di molti dettagli, con i complotti e sottocomplotti proposti con sicurezza ma senza fornire prove, con la citazione di molte autorità a sostegno delle accuse, con le apparenti aperture e, di quando in quando, con il riconoscimento che non tutto è ancora stato provato - è nondimeno estremamente significativo: è un pezzo di propaganda acritica che, se si eccettua un'espressione citata sopra, si limita rigorosamente a riproporre lo schema S.H.K.

All'inizio gli altri media più importanti si adeguarono uniformemente alla stessa falsariga, utilizzando in modo acritico e superficiale i tratti portanti del modello e trascurando del tutto gli interrogativi cruciali quanto ovvi sollevati dal modello alternativo. Dei 32 articoli riguardanti più o meno direttamente il complotto comparsi sul "New York Times" tra il primo novembre 1982 e il 31 gennaio 1983, dodici non avevano carattere informativo, ma si limitavano a riferire opinioni o speculazioni sul caso e, a volte, a registrare la riluttanza ad avanzare ipotesi. (Il "Times" arrivò a pubblicare un articolo il cui solo contenuto era che il presidente Reagan non aveva commenti da fare al riguardo.) Più rappresentativi furono l'articolo in prima pagina di Henry Kamm, "Bonn teme i legami della Bulgaria con i terroristi" (12 dicembre 1982) e quello di Bernard Gwertzman, "Gli Stati Uniti e il complotto bulgaro: interesse e perplessità" (26 dicembre 1982). Nella rubrica "News report", dopo le notizie di cronaca, alcuni individui si dicono «incuriositi» e «vivamente interessati», affermano che gli elementi di prova «non sono del tutto convincenti» o che «una prova risolutiva ancora non c'è». Quattro articoli di cronaca si sono occupati di argomenti marginali, per esempio il contrabbando in Bulgaria e i rapporti tra papato e Unione Sovietica. Dei restanti sedici articoli di cronaca più diretta, "solo uno" ha affrontato un fatto specifico, cioè l'arresto di Antonov a Roma. Gli altri quindici hanno per tema delle banalità: due, di Kamm, si intitolano rispettivamente "Il rammarico dei bulgari per lo scadimento della propria immagine internazionale" (27 gennaio

1983) e "Il giudice italiano ispeziona l'appartamento di un sospetto nell'ambito delle indagini sul caso bulgaro" (12 gennaio 1983). Tutte

queste presentazioni di opinioni, dubbi, curiosità, ipotesi e dettagli di secondaria importanza, hanno avuto l'effetto di creare un spesso cortina fumogena e, in tal modo, di tenere al centro dell'attenzione del pubblico la questione del possibile coinvolgimento sovietico. Nello stesso tempo le questioni cruciali riguardanti motivazioni, qualità delle prove, contesto turco e contesto italiano, sono state accuratamente evitate.

Nel corso degli anni seguenti, fino alla fine del processo nel marzo 1986, i mass media, con poche eccezioni di modesto rilievo, si sono adeguati rigorosamente e acriticamente allo schema S.H.K.: (26) non solo non si sono posti questioni alternative, ma si sono rifiutati di esaminare da vicino le premesse, la logica e gli elementi di prova che suffragano la versione. La ragione di questo fatto va cercata in parte nella straordinaria fiducia che i media hanno avuto per Sterling e Henze (ma anche per Kalb, in considerazione del suo ruolo di corrispondente della N.B.C.) e in parte nella loro riluttanza a porsi interrogativi atti a vagliare l'affidabilità di queste fonti.

4.5. Parzialità delle fonti "complotto bulgaro"

La Sterling, Henze e, in misura minore, Michael Ledeen hanno esercitato un influsso determinante sul modo in cui il complotto bulgaro è stato percepito dai mass media degli Stati Uniti. Ma in Italia essi hanno influito anche sul corso degli eventi, giacché la loro versione del ruolo della Bulgaria è stata fatta circolare nei giornali italiani prima che Agca chiamasse in causa i bulgari, e probabilmente ha influito anche sul giudice Martella. (27) La Sterling e Henze hanno monopolizzato l'attenzione dei media in virtù dell'ampia distribuzione dei loro articoli e dei loro libri sul caso e del fatto che essi hanno finito per essere usati massicciamente e acriticamente come esperti da stampa di élite, riviste, telegiornali e talk show. (28) In aggiunta al già citato articolo sul "Reader's Digest", la Sterling ha pubblicato tre contributi importanti sul "Wall Street Journal" e vari altri articoli sul "New York Times". Le sue opinioni sono state ripetutamente presentate su C.B.S. News, senza alcuna critica. A Henze fanno capo dodici dei quattordici articoli sul complotto bulgaro comparsi sul "Christian Science Monitor" tra il settembre 1982 e il maggio 1985, e i suoi scritti sono stati ampiamente

usati anche altrove. Il solo servizio sul complotto bulgaro apparso nello stesso periodo sul "Philadelphia Inquirer" è di Michael Ledeen. La Sterling, Henze e Ledeen complessivamente hanno coperto il 76 per cento del tempo dedicato a questo tema all'interno della trasmissione "McNeil-Lehrer News Hour". In occasione di queste conversazioni, non è stata rivolta loro nessuna domanda scabrosa o imbarazzante, né si sono sentite voci dissonanti, forse anche perché la Sterling e Henze si sono rifiutati di apparire sullo schermo (o di partecipare a dibattiti) insieme a persone di convinzioni opposte alle loro. Henze è arrivato a imporre che le domande da affrontare in trasmissione fossero approvate preventivamente da lui. Così la loro iniziale posizione di supremazia è stata ulteriormente potenziata da queste tattiche coercitive. (29)

Se poi ci poniamo l'interrogativo più profondo di quale sia la ragione della supremazia iniziale di questi esperti, credo che la risposta vada cercata nel potere dei loro sponsor e nella congenialità delle loro idee al mondo economico e ai grandi media. I loro messaggi hanno facilmente superato i filtri del sistema di propaganda. La ricerca della Sterling è stata finanziata e pubblicata dal "Reader's Digest", che le ha assicurato una diffusione enorme e una popolarità immediata. Le sue opinioni hanno trovato facili consensi tra i media conservatori; così la loro folta schiera di opinionisti e i gruppi di esperti e di consulenti a essi legati - per esempio, il Centro per gli studi strategici e internazionali di Georgetown (C.S.I.S.) e l'American Enterprise Institute - hanno ben presto sposato e divulgato le sue posizioni. L'amministrazione Reagan si trovò immediatamente in sintonia con lei, a dispetto delle sue frequenti accuse di codardia a carico della CIA e del Dipartimento di stato, rei di non perseguire con la necessaria aggressività il terrorismo e il complotto bulgaro! Lo stesso si dica del "New York Times", di "Time", di "Newsweek", di C.B.S. News e di molti altri organi di informazione. La Sterling è stata la più eminente e popolare banditrice del tema posto dalla conferenza dell'Istituto Jonathan nel luglio 1979 e caldeggiato dall'equipe dell'amministrazione Reagan: la necessità di creare un clima morale favorevole alla corsa agli armamenti e al sostegno globale dei combattenti controrivoluzionari per la libertà. (30) Anche Henze, già collaboratore della CIA e protetto di Zbigniew Brzezinski, fu finanziato dal "Reader's Digest". Quanto a Ledeen, era legato sia al csis che all'equipe politica di Reagan. Se i media mettono in circolazione le vere e proprie menzogne del Grande Trio - come peraltro hanno fatto

frequentemente - i potenti stanno tranquilli. Come ebbe a dire il funzionario di una rete televisiva a uno degli autori di questo libro, se qualcuno si fosse permesso di criticare la tesi del complotto bulgaro, «l'avrebbero incalzato senza pietà, non lasciandogli passare nulla; ma con la Sterling non c'erano problemi».

Di nuovo, in conformità con il modello della propaganda, ai mass media sembrava non interessare minimamente che la Sterling, Henze e Ledeen fossero fonti estremamente partigiane, che pretendessero di sottrarsi alla regola di provare le proprie affermazioni e che, di fatto, fossero agenti di disinformazione. Abbiamo visto in precedenza come la Sterling abbia liquidato la dichiarazione di fedeltà di Agca a Turkes e trattato la questione della provenienza del fucile usato per l'attentato al papa; di casi simili se ne potrebbero citare molti. (31) *Terror Network* è un libro davvero sorprendente per la credulità di cui l'autrice dà prova nell'accettare pari pari le dichiarazioni della polizia segreta israeliana, sudafricana e argentina e, ancora di più, quelle di un ex stalinista ceco passato in Occidente, Jan Sejna, (32) le cui prove a sostegno dell'esistenza di una rete di terrorismo sovietico provenivano da un documento confezionato dalla CIA per mettere alla prova la sua integrità! (33) Un tratto sorprendente di "Time of the Assassins" e di altri scritti della Sterling sul complotto bulgaro è la convinzione dell'autrice più volte ribadita che l'amministrazione Reagan e la CIA erano riluttanti a colpire la congiura rossa perché temevano di danneggiare il processo di distensione. (34) A dispetto dei suoi strabilianti successi editoriali e dell'accettazione acritica delle sue posizioni da parte della stampa statunitense, la Sterling lamentò che in Occidente «se si vuole entrare in certi ambienti ed essere accettati sul piano professionale, [...] occorre adeguarsi all'orientamento dominante e socialmente indispensabile» di dubitare del complotto bulgaro, orientamento che lei attribuiva al successo del K.G.B. nel propagandare un libretto di quaranta pagine sul complotto del giornalista sovietico Iona Andronov. (35)

Queste manifestazioni di ciarlataneria non hanno compromesso la credibilità della Sterling nella considerazione dei mass media. Il "New York Times", anzi, ha ospitato i suoi contributi in prima pagina e le ha assicurato un posto di corrispondente regolare per le "notizie" sul complotto bulgaro. Così facendo, il "Times" si è garantito una politica editoriale capace di filtrare le notizie degne di pubblicazione. I frutti di

tale politica furono chiari quando la Sterling il 10 giugno 1984 pubblicò in prima pagina un articolo sul rapporto del pubblico ministero Albano. La più importante informazione "nuova" del rapporto - ossia il fatto che il 28 giugno 1983 Agca aveva ritrattato una parte consistente della propria deposizione contro i bulgari - nella cronaca della Sterling veniva omessa, anche se l'autrice lasciava intendere evasivamente che l'attentatore aveva modificato punti non meglio precisati, che peraltro erano già stati «confermati». Tutto ciò era gravemente fuorviante. La visita di Agca all'appartamento di Antonov e l'incontro con la sua famiglia non erano mai stati confermati e i particolari da lui forniti al riguardo erano stati citati in precedenza dalla stessa Sterling e da Henze come prove cruciali della sua ricostruzione generale degli eventi. La ritrattazione, quindi, poneva l'importante questione di come Agca avesse appreso certi dettagli sull'appartamento di Antonov senza esserci mai stato. Ma sul "New York Times" tale questione non è mai stata seriamente affrontata. (36)

Paul Henze era stato a lungo funzionario della CIA e, per un certo periodo, capo della stazione operante in Turchia nonché specialista di propaganda. Secondo l'accusa che gli fu rivolta dall'ex capo della Repubblica Turca Bulent Ecevit, Henze nel corso della sua permanenza in quel paese aveva cercato di destabilizzarlo. (37) Nei suoi articoli sulla questione Henze non accenna minimamente alla sua partecipazione attiva alla vita della Turchia in qualità di funzionario del servizio segreto americano. I suoi scritti spiccano per la continua apologia del ruolo dell'esercito nella repubblica mediorientale, per la loro disonestà, (38) e per il fatto che il loro autore si sottrae apertamente al dovere morale di provare le proprie accuse contro l'Unione Sovietica. (39)

Michael Ledeen, come abbiamo visto nel capitolo 1, accusa i mass media di essere più inclini a credere a Gheddafi che al governo degli Stati Uniti, e di conferire maggiore risalto alle vittime del terrorismo di stato nei paesi satelliti degli Stati Uniti (Timor Est in Indonesia e Guatemala?) che a quelle di paesi radicali e nemici (Cambogia e Polonia?). Queste assurdità non gli hanno impedito di accedere ai mass media come esperto del complotto bulgaro e di mille altre cose. (40)

I mass media non si sono limitati a lasciare che queste fonti di disinformazione prevalessero: le hanno protette da rivelazioni che avrebbero messo a nudo il valore alquanto dubbio delle loro credenziali. Il fatto che Henze fosse stato a lungo funzionario della CIA non è stato

quasi mai menzionato dalla stampa (e, a quanto ci consta, mai dalla televisione); parimenti non sono mai state ricordate né le sue continue apologie del regime militare turco né il suo frequente ricorso alla menzogna. Quanto alla Sterling, i suoi numerosi errori di fatto, le sue folli argomentazioni e le sue ancor più strampalate opinioni politiche non sono mai state segnalate né ai lettori del "New York Times", di "Time" o di "Newsweek", né al pubblico di C.B.S. News e del McNeil-Lehrer News Hour; ma non basta: si è preferito stendere un velo di silenzio anche su questioni veramente degne di pubblicazione che hanno a che fare con le sue qualifiche professionali. I suoi numerosi attacchi all'attivista radicale francese assassinato Henry Curiel, per esempio, sfociarono in diversi processi che la videro imputata di diffamazione a Parigi. Il "New York Times" non ha mai menzionato questi processi per evitare di mettere in cattiva luce la propria collaboratrice; ciò sarebbe puntualmente accaduto non solo perché ha perso le cause in tutto o in parte ma anche perché la vicenda avrebbe consentito ai lettori di farsi un'idea delle sue fonti e dei suoi metodi. La Sterling aveva avuto gran parte delle proprie informazioni da un giornalista francese, George Suffert, un contatto dei servizi segreti francesi e sudafricani, che aveva avuto la compiacenza di collocare l'African National Congress in cima alla sua lista di organizzazioni terroristiche. Nel suo "Terror Network", la Sterling sostenne energicamente che Curiel era un agente del K.G.B.; ma il tribunale, sulla base della documentazione fornita dai servizi segreti francesi, ritenne che l'accusa fosse priva di fondamento. A scopo di difesa la Sterling ritrattò spiegando che la sua insinuazione di un contatto tra Curiel e il K.G.B. non era un'asserzione di fatto, ma una semplice "ipotesi". In ogni caso, il processo mise chiaramente in luce che l'autrice del libro, pronta com'era a diffamare un radicale ucciso, sulla base di fonti assolutamente inaffidabili di estrema destra, andava annoverata tra i professionisti della disinformazione.

Anche Michael Ledeen, attivista neoconservatore e maestro della disinformazione, è in buoni rapporti con il "Times" e ne ha ricevuto solide protezioni. Il suo libro "Grave New World" è stato recensito su questo giornale da William Griffith, "direttore itinerante" del "Reader's Digest" ed esperto di scienza della politica di orientamento conservatore, presso il Massachusetts Institute of Technology. Griffith ha giudicato la versione di Ledeen del complotto bulgaro pienamente convincente. (41) Ledeen fu in stretto contatto con Francesco Pazienza

nell'affare "Billygate" ed ebbe numerosi contatti con i servizi segreti e l'estrema destra italiani. Il fascista e capo della P2 Licio Gelli, nel periodo in cui era nascosto in Uruguay, incaricò uno dei suoi complici di consegnare un manoscritto a Ledeen. Pazienza ha affermato (e il capo del SISMI Santovito lo ha confermato) che Ledeen collaborava con il SISMI, in cui era noto con il numero di codice Z3. Dal SISMI egli ricevette oltre centomila dollari per i servizi resi, fra i quali rientra la fornitura di alcuni rapporti vecchi e ormai insignificanti dei servizi segreti statunitensi che poi il SISMI fece passare per propri. Il denaro riscosso da Ledeen finì poi su un conto bancario delle Bermude. I suoi intrighi in Italia furono così estesi e frequenti che nell'estate 1984 il nuovo capo del SISMI dichiarò al parlamento italiano che Ledeen era un «mestatore» e «persona non gradita in Italia». (42) Naturalmente il "Times" non ha mai rivelato nessuno di questi suoi trascorsi. (43)

4.6. Il programma della propaganda: domande non poste e fonti ignorate

Tra fonti usate, quadri di riferimento adottati e criteri di scelta delle informazioni esiste un legame molto stretto. Quando i mass media hanno scelto di far riferimento al trio Sterling, Henze e Ledeen, hanno con ciò stesso adottato un quadro di riferimento in cui è scontato che bulgari e sovietici siano colpevoli, che Agca fosse un mercenario apolitico e che a fare giustizia sia stato il diligente giudice Martella operante nella libera Italia. Nella campagna propagandistica che ne seguì, le difficili domande concernenti la qualità del modello S.H.K. semplicemente non sono state poste, e fonti e quadri di riferimento alternativi sono stati ignorati.

La distinzione, che già abbiamo usato nel capitolo precedente, tra ciò che rientra e ciò che non rientra nei programmi è ancora una volta utile e illuminante. Rientrano nei programmi le affermazioni di Agca, le considerazioni del giudice Martella sulle ultime deposizioni di Agca circa il coinvolgimento dei bulgari, l'opinione di Brzezinski al riguardo e la domanda rivolta da Judy Woodruff a Paul Henze, se è possibile che i sovietici «ci riprovino» (si imbarcano sempre in questo genere di cose, i russi, semplicemente questa volta l'hanno fatto con poca attenzione

pensando che «in Italia l'avevano passata liscia un sacco di volte»). (44) Come in occasione delle elezioni nel Terzo Mondo (di cui ci siamo occupati nel capitolo 3), i media preferiscono concentrare l'attenzione su dettagli superficiali concernenti i protagonisti della vicenda e sulla ristretta gamma delle opinioni maturate all'interno dell'"establishment" (con l'aggiunta di qualche brusca smentita da parte di funzionari bulgari e sovietici), così come sulle novità (le accuse di un pentito, una nuova confessione di Agca, il rapporto di un investigatore o di un pubblico ministero e le fughe di notizie riguardanti testimonianze o nuovi sviluppi previsti) che confermano la tesi interpretativa consacrata, qualunque sia la sua credibilità.

Non sono all'ordine del giorno, invece, le argomentazioni e i fatti che da un lato metterebbero in discussione la validità del fondamentale modello S.H.K., e dall'altro farebbero pensare al modello alternativo (che "incomincia" a delinearsi con interrogativi come questi: perché mai Agca si è risolto a confessare con un ritardo simile? Non è possibile e probabile che egli sia stato spinto a parlare?). Ebbene, noi qui passeremo in rassegna solo pochi importanti interrogativi ed elementi di prova che i mass media hanno escluso dalla loro attenzione.

Il modello S.H.K. ha i propri punti essenziali nella motivazione sovietica, nella permanenza di Agca a Sofia e nell'elevata professionalità delle polizie segrete sovietica e bulgara, sufficiente a rendere probabile la manipolazione di Agca in occasione di un eventuale passaggio in Bulgaria. Solo il programma della A.B.C. 20/20 del 12 maggio 1983 ha esplorato in modo sufficientemente approfondito la motivazione sovietica, a dispetto della continua reiterazione della linea S.H.K. da parte dei mass media. La redazione della A.B.C., infatti, si è preoccupata di accertare in Vaticano la fondatezza dell'affermazione di Marvin Kalb secondo cui il papa, in una nota inviata in Russia, avrebbe minacciato di dimettersi e di tornare in Polonia a guidare la resistenza a un'eventuale invasione sovietica. Il cardinale John Krol, parlando a nome del Vaticano, disse che «una lettera direttamente inviata dal papa a Breznev non solo non esisteva, ma avrebbe rappresentato una violazione grave delle procedure normali. E' assolutamente impensabile che il Santo Padre affermi: "Mi dimetterei"». Un'altra informazione assunta da A.B.C. presso il Vaticano era che il messaggio "orale" del papa a Breznev aveva avuto un tono conciliante. Questa spettacolare smentita di un elemento importante dello schema

S.H.K. fu ignorata da tutti gli altri media e morì insieme alla trasmissione che l'aveva resa nota. Parimenti nessun organo di informazione si preoccupò mai di fare un confronto tra presunti guadagni e presunti costi o rischi di un'eventuale sponsorizzazione di Agca da parte dell'Unione Sovietica.

Nessuno si soffermò a valutare la lettera con cui Agca nel 1979 aveva minacciato di uccidere il papa in occasione della sua visita in Turchia. La grottesca affermazione della Sterling che il K.G.B. aveva assoldato un turco per uccidere il papa allo scopo di danneggiare i rapporti della Turchia con la NATO non fu mai neppure messa in discussione. Allo stesso modo sfuggì all'esame dei media statunitensi il problema dell'autenticità della lettera di Agca a Turkes, che, riguardando le convinzioni politiche dell'attentatore, toccava un'altra premessa essenziale del modello S.H.K. Durante il processo, Abdullah Catli aveva affermato che la Bulgaria rappresentava un itinerario consueto nel cammino dei Lupi grigi verso l'Europa in quanto al suo interno era relativamente facile nascondersi nell'intenso andirivieni di turchi; ebbene, nemmeno questa testimonianza - che contraddiceva direttamente la tesi S.H.K. secondo cui la polizia segreta bulgara sapeva ogni cosa, sicché la permanenza di Agca a Sofia doveva rientrare in un progetto ufficiale della Bulgaria - fu mai ripresa dai servizi dei media statunitensi sul processo di Roma.

Ma le carenze più sorprendenti della trattazione riservata alle tesi fondamentali del modello S.H.K. sono legate al loro atteggiamento di credula ingenuità nei confronti delle speculazioni pseudoscientifiche del modello e del numero enorme di punti in cui esso violava i più elementari principi della plausibile estraneità. L'assurda tesi, priva della più labile traccia di prova, secondo cui Agca era stato reclutato in Turchia dal K.G.B. per un lavoro futuro e da allora aveva incominciato a darsi la copertura di agitatore di destra, quando venne data per vera, non fu né criticata né ridicolizzata. (45) L'assunto secondo cui Agca, dopo essere stato reclutato in Turchia, aveva coltivato attentamente nel proprio paese la propria copertura di destra, era in netto contrasto con l'affermazione che poi era stato portato a Sofia per prepararsi con un lungo tirocinio alla missione che l'attendeva: ebbene, anche questa contraddizione passò sotto silenzio. Quanto ai presunti rapporti che Agca avrebbe avuto a Roma con cospiratori bulgari, i media semplicemente si rifiutarono di discutere il fatto che in tal modo

venivano contraddette sia la presunta professionalità degli agenti bulgari che la copertura di Agca come membro di un'organizzazione turca di estrema destra.

Il modello alternativo e la probabilità che Agca sia stato non solo incoraggiato a parlare, ma anche imbeccato a dire ciò che ha detto, sono altrettante possibilità dissonanti che i mass media hanno accuratamente evitato di esplorare. Ma le cose che essi semplicemente hanno ignorato o rimosso sono molte: la "convenienza" del complotto, così tardivamente scoperto, per tanti interessi occidentali; l'enorme ritardo con cui sono stati chiamati in causa i bulgari; le condizioni di detenzione di Agca e i suoi contatti in prigione; le notizie di incontri, offerte e minacce con cui si è cercato di indurlo a parlare; le deviazioni della polizia e dei servizi segreti italiani. Si può ben dire che i media hanno soppresso tutta una serie di documenti importanti.

Una conferma eloquente di questo fatto ci viene offerta dal "Rapporto della commissione parlamentare sulla loggia massonica P2", pubblicato in Italia il 12 luglio 1984. Il documento descrive con dovizia di dettagli la diffusione capillare di questa massiccia cospirazione neofascista negli alti gradi dell'esercito, nei servizi segreti, nella stampa, nella magistratura, e altrove. Ovviamente si trattava di un testo estremamente interessante in sé, che, però, presentava anche non pochi agganci con il caso del complotto bulgaro, giacché si occupava di istituzioni direttamente interessate all'istruzione e alla conduzione del processo contro i bulgari. Ebbene, "New York Times", "Time", "Newsweek" e C.B.S. Evening News non lo hanno mai neppure menzionato.

Una seconda conferma importante si è avuta l'anno dopo, nel luglio 1985, quando il tribunale penale di Roma pubblicò la "Sentenza contro Francesco Pazienza et al.", in cui descriveva ripetuti episodi di corruzione da parte di ufficiali del SISMI, ivi compresa la contraffazione di documenti. Gli ufficiali del SISMI furono anche accusati di aver dato copertura agli agenti responsabili del sanguinario attentato del 1980 alla stazione di Bologna. Il tipo di complotti terroristici analizzato nel documento, insomma, era di quelli che sollecitano nei mass media un'attenzione frenetica quando possono essere attribuiti ai criminali adatti. Come abbiamo osservato in precedenza, ufficiali del SISMI avevano fatto visita a Agca in prigione e il 19 maggio 1981, ossia solo sei giorni dopo l'attentato al papa, il

SISMI aveva elaborato un falso documento tendente a coinvolgere nella vicenda l'Unione Sovietica. Ebbene, "Times", "Time", "Newsweek" e C.B.S. News non hanno mai segnalato questa contraffazione e la sentenza del tribunale del luglio 1985 fu appena menzionata in un articolo interno del "Times".

Questi silenzi, data la natura dei fatti sottratti all'attenzione del pubblico, fanno sorgere il sospetto che il processo italiano all'attentatore del papa fosse corrotto, che Agca possa essere stato in qualche modo indotto a parlare e che la tesi del coinvolgimento comunista gli sia stata suggerita. Un sistema di propaganda deciso a sfruttare il presunto complotto bulgaro naturalmente sarà portato a evitare questi documenti.

Altre circostanze virtualmente dimenticate dai mass media statunitensi per tutto il biennio 1982-83 sono le condizioni estremamente blande della detenzione di Agca e le frequenti notizie circolate sulla stampa italiana e su quella americana anticonformista di visite da parte di personale dei servizi segreti italiani. Nel giugno 1983, Diana Johnstone, responsabile del settore esteri del giornale "In These Times", propose al "New York Times" e al "Philadelphia Inquirer" di pubblicare un suo contributo personale in cui riassumeva le prove di visite dei servizi segreti, documentava il fatto che Agca era stato minacciato di veder finire molto presto le sue gradevoli condizioni di vita in prigione, nel caso in cui non avesse collaborato, e riferiva i termini del patteggiamento proposto dal giudice Martella. La proposta fu respinta, sicché sul "Times" e sul "Philadelphia Inquirer" - e, a quanto ne sappiamo, anche altrove - non apparvero mai commenti di questo tenore. Alcuni anni dopo, in un articolo sul "New York Times" del 17 giugno 1985, John Tagliabue, riportando la dettagliata descrizione di Pandico di come Agca fosse stato imbeccato durante la detenzione, descrive la prigionia dell'attentatore come «notoriamente permeabile». Ma fino ad allora il "Times" non l'aveva mai detto, né l'aveva mai considerato un fatto rilevante per la ricostruzione del caso.

Quando Agca nel novembre 1982 chiamò in causa i bulgari, l'integrità del processo investigativo-giudiziario italiano era già fortemente compromessa per tutta una serie di ragioni, (46) ma i mass media statunitensi non mostrarono alcun interesse alla cosa. Né si interessarono alle strane circostanze della celebre foto di Antonov, già ampiamente circolata nella stampa occidentale, in cui un Antonov somigliante e chiaramente riconoscibile è intento a osservare la scena di

piazza S. Pietro il 13 maggio 1981. La fotografia, affermò alla fine Martella, non ritraeva Antonov, ma un turista americano. Sennonché questo turista, che chiaramente aveva lo stesso aspetto di Antonov, non era mai stato identificato e il negativo della foto era impietabilmente scomparso. (47) Le alterazioni introdotte da Agca nella sua deposizione riguardo ai bulgari, con un Martella sempre generosamente pronto a consentirgli di cambiare versione sulla successione cronologica degli eventi del 13 maggio ogniqualevolta le controevidenze si facevano troppo forti, non stuzzicarono le attenzioni dei media. (48) La stessa deposizione del 28 giugno 1983 in cui Agca ritrattò l'affermazione di aver visitato l'appartamento di Antonov e conosciuto la sua famiglia non fu menzionata dai media se non un anno dopo, e anche allora non suscitò dubbi di sorta né sul caso in sé né sul lavoro investigativo di Martella. (49) Come poteva Agca conoscere certi particolari dell'appartamento di Antonov, se non c'era mai stato? Una stampa onesta non avrebbe lasciato che questo interrogativo cadesse nel vuoto. Il "New York Times" e la sua giornalista Claire Sterling, invece, l'hanno letteralmente rimosso. (50) Il resto della stampa semplicemente non manifestò interesse alla cosa.

Ma di fatti emersi nella generale indifferenza dei giornali ce ne furono diversi: basti ricordare la scoperta di Orsen Oymen che il Vaticano si era dato da fare per cercare di coinvolgere i bulgari e la circostanza, emersa nel corso del processo, che la Germania occidentale aveva cercato di corrompere Oral Celik, membro dei Lupi grigi, per indurlo a confermare la ricostruzione di Agca. Un'attenzione alquanto tiepida fu riservata anche alle segnalazioni di Pandico e Pazienza di un coinvolgimento della mafia e del SISMI nello sforzo di convincere Agca a parlare. E tutta questa massa di materiali che andavano accumulandosi sul processo italiano non fu mai inserita in un quadro d'insieme per una valutazione complessiva.

Il caso forse più clamoroso di disinformazione intenzionale è appunto quello relativo al faccendiere italiano ed ex membro del SISMI Francesco Pazienza. Ricercato per diversi delitti, Pazienza aveva lasciato l'Italia e nel 1985 viveva in esilio a New York, dove fu catturato e arrestato dal Servizio immigrazione e naturalizzazione. Pazienza era stato implicato con Michael Ledeen nel caso "Billygate" in Italia, ed era poi rimasto in contatto con lui quando era diventato uomo di fiducia del generale Haig in Italia all'inizio della presidenza Reagan. Pazienza era

stato anche stretto collaboratore del capo del SISMI Giuseppe Santovito. Dal 1983 in poi sulla stampa italiana circolò la notizia che Pazienza aveva avuto un ruolo nel convincere Agca a parlare e alla fine lui stesso accusò elementi del SISMI di aver suggerito all'attentatore turco quello che doveva deporre. Sebbene fosse facilmente raggiungibile per interviste nel carcere newyorkese in cui era detenuto, il "New York Times" lo ignorò completamente. Secondo noi, la ragione di questa scelta è che, se avessero parlato con lui, sarebbe stato difficile evitare di mettere a fuoco i suoi legami con Ledeen e con la Sterling (ossia con due giornalisti che il "Times" aveva usato come fonti, impegnandosi nel contempo a proteggerli). E chiaramente la cosa avrebbe gettato una luce sinistra sulla qualità delle fonti del giornale. Né va dimenticato che la storia di Pazienza avrebbe anche fatto luce sull'archiviazione di fatti concernenti la corruzione del SISMI e sollevato la questione delle deposizioni a comando. Tutto ciò avrebbe disturbato la linea della propaganda.

Il processo di Roma fu imbarazzante per i media occidentali: ben presto Agca dichiarò di essere Gesù e, cosa più importante, non riuscì a produrre prove convincenti a sostegno della sua tesi del coinvolgimento bulgaro. Le diligenti e ampie investigazioni del tribunale fecero emergere molti legami tra i Lupi grigi e Agca fino al momento dell'attentato, ma non riuscirono a trovare né prove dei suoi (presunti) numerosi abboccamenti con cospiratori bulgari a Roma, né denaro, né automobili, sicché alla fine il complotto non fu provato. Come abbiamo sottolineato, in aggiunta alle prove già disponibili delle assurde condizioni detentive adottate con Agca, agli incontri del 1981 con ufficiali dei servizi segreti e alle offerte di Martella, si verificò una continua accumulazione di segnalazioni e di prove da cui emergeva che Agca era stato indotto con pressioni a coinvolgere i bulgari. Ma al termine di una lunga serie di investigazioni e di un laborioso processo, a dispetto di queste circostanze e dell'impossibilità di provare la colpevolezza dei bulgari, i media occidentali si astennero dall'operare una seria ricostruzione del caso. Quasi uniformemente si nascosero dietro il fatto che un tribunale italiano aveva chiuso il caso per mancanza di prove, evitando di dire che aveva dimostrato l'innocenza dei servizi segreti bulgari. La possibilità che un tribunale e una giuria italiani risentissero di qualche pregiudizio verso il blocco orientale e di qualche parzialità a favore di quei potenti interessi occidentali che

avevano alimentato così energicamente la tesi del complotto bulgaro, non fu mai nemmeno accennata.

Un esercizio che i mass media hanno sempre evitato di fare una volta giunti alla fine della storia è stato di voltarsi indietro a considerare le proprie posizioni precedenti e quelle dei disinformatori per verificare fino a che punto tutti quanti avevano resistito all'accumularsi delle prove. Il 3 gennaio 1983 "Newsweek" aveva riportato l'affermazione di un funzionario italiano: «Abbiamo prove convincenti [che] Agca ha operato in stretto contatto con i bulgari»; il "New York Times" in un editoriale del 20 ottobre 1984 aveva affermato che «gli incontri con ufficiali bulgari di cui ha parlato Agca sono verificabili in diversi dettagli importanti». Se esistevano «prove convincenti» e dettagli «verificabili» molto prima del processo, perché mai in tribunale non erano stati prodotti? Perché dopo ulteriori enormi sforzi investigativi non c'erano ancora prove sufficienti per giustificare l'accusa? I mass media degli Stati Uniti non hanno mai neppure provato ad affrontare questi interrogativi. Per farlo, avrebbero dovuto interrogarsi seriamente sulla validità del modello S.H.K. e prendere in considerazione le spiegazioni alternative, cosa che i media non sono mai stati disposti a fare. Per loro il modello alternativo, plausibile fin dall'inizio e, nel marzo 1986, suffragato da una montagna di prove, era ancora la tesi del "complotto bulgaro". Ebbene, è nostra convinzione che, se un caso del genere fosse scoppiato sullo scenario moscovita, i media americani avrebbero trattato la questione in modo completamente diverso: avrebbero cioè ampiamente enfatizzato tutti gli interrogativi da noi sollevati. Ciò significa che il punto di vista effettivamente adottato dai media dall'inizio alla fine è sempre stato il punto di vista del governo degli Stati Uniti, - come vuole il modello della propaganda. Nell'analisi particolareggiata condotta nell'Appendice 3 dimostreremo che nulla è cambiato nemmeno dopo la fine del processo.

5.

Le guerre di Indocina: il Vietnam

I servizi dei media sulle guerre americane in Indocina hanno alimentato controversie accesissime, alcune analisi particolareggiate di pochi incidenti specifici e un numero ristretto di studi di carattere generale. (1) E' opinione molto diffusa che i media hanno fatto perdere la guerra sia perché hanno esposto tutta la popolazione ai suoi orrori, sia perché l'hanno presentata in un modo incompetente, scorretto e parziale che rispecchia la cultura d'opposizione degli anni sessanta. Nei servizi dei media sull'offensiva del Tet è stato visto il primo esempio di questa ostilità al potere costituito; un'ostilità, si disse, che mina le istituzioni democratiche e che deve essere repressa o dai media stessi o dallo stato.

Il modello della propaganda ingenera aspettative diverse. I suoi assunti ci autorizzano ad aspettarci che i media nelle loro interpretazioni della guerra diano per scontato che gli Stati Uniti sono intervenuti in nome di ideali generosi per difendere il Vietnam del Sud dalle aggressioni e dal terrorismo e per promuovere la democrazia e l'autodeterminazione. Riguardo al dibattito sul comportamento dei media, il modello della propaganda ci porta ad aspettarci che essi non verranno accusati né di acritica accettazione della teoria della benevolenza degli Stati Uniti, né di adesione indiscriminata alla linea ufficiale su tutte le questioni centrali, comportamenti di cui nemmeno ci si renderà conto. Al contrario, poiché il governo degli Stati Uniti in Indocina non ha conseguito tutti gli obiettivi che si era dato, emergerà il problema se i media non debbano essere piuttosto accusati di aver minato la nobile causa adottando un atteggiamento ostruzionista e di essere in tal modo venuti meno alla correttezza e all'oggettività.

Come vedremo, tutte queste aspettative sono state ampiamente confermate.

5.1. I confini della controversia

«Per la prima volta nella storia» scrive Robert Elegant «l'esito di una guerra non è stato deciso in campo di battaglia, ma sulla carta stampata e, ancora di più, sullo schermo televisivo»: la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam. La convinzione che la responsabilità degli insuccessi del governo degli Stati Uniti ricada sui media, e in particolare sulla televisione, viene espressa un po' dovunque. Essa è stata avallata e fatta circolare dall'organizzazione di destra per il controllo dei media Accuracy in Media (A.I.M.) nella sua trasmissione "Vietnam Op/Ed", messa in onda dalla televisione pubblica a completamento della sua stessa serie in tredici parti sulla guerra. (2) Secondo una versione più "moderata" di questa tesi, nel 1970 i media erano diventati «una nuova fonte importante di potere nazionale» a causa di un generale eccesso di democrazia, che contribuiva alla «riduzione dell'autorità governativa» nel paese e conseguentemente anche al «declino dell'influenza della democrazia» all'estero. I «più rilevanti interessi della società e del governo» esigono che, se i giornalisti non si impongono regole professionali, «la sola alternativa possa essere la regolamentazione da parte del governo» allo scopo di «ristabilire l'equilibrio tra governo e media». (3) Leonard Sussman, direttore esecutivo della Freedom House, commentando "Big Story", lo studio sponsorizzato dalla stessa Freedom House sui servizi dedicati dai media all'offensiva del Tet, descrive il carattere polemico dei rapporti tra governo e media come "normale", dandolo già per dimostrato senza ulteriori argomentazioni, ma poi si chiede: «E' giusto che le libere istituzioni siano destabilizzate dalla stessa libertà che sostengono?». (4) John Roche va oltre chiedendo che il Congresso indaghi «sul funzionamento di questi governi privati» che, per perseguire la propria missione anti-Johnson, sconvolgono l'equilibrio dei poteri, anche se teme che il Congresso «abbia troppa paura dei media» e del loro enorme potere per farsi carico di questo compito. (5)

John Corry, critico televisivo del "New York Times", difende i media: diversamente da ciò che sostengono i loro critici, afferma, essi non sono antipatriottici ma solo sconsiderati. A dispetto del loro atteggiamento oppositivo, non sono "aintiamericani"; al contrario, «rispecchiano un'importante componente della cultura giornalistica, letteraria e politica», in cui «la sinistra vince [...] per abbandono

dell'avversario», giacché «le sue idee costituiscono il quadro morale e intellettuale di larga parte della cultura»; e «la televisione, quando consente alla cultura di influenzare i suoi giudizi sugli eventi, diventa complice della sinistra». Tutto ciò, secondo Corry, avviene regolarmente. (6)

Nello stesso tempo, i portavoce dei media, pur ammettendo di peccare di eccesso di zelo quando, per onorare il proprio compito di cani da guardia del potere, esigono che il governo dia conto del proprio operato, difendono la propria volontà di indipendenza.

Secondo tradizione, il dibattito si svolge all'interno dei vincoli e dei confini illustrati dal confronto P.B.S.A.I.M. sulle reti televisive pubbliche. La trasmissione "Vietnam Op/Ed" organizzata da A.I.M. aveva accusato la Public Broadcasting System di «deliberata mistificazione della realtà» e di altre colpe, mentre i produttori del documentario ne difendevano la correttezza. Al dibattito prese parte una dozzina di commentatori tra cui figuravano veri e propri "falchi" insieme a critici alquanto misurati della guerra, come il generale Douglas Kinnard. (7) Il programma si concluse con un riepilogo dallo studio che aveva come protagonisti tre "cittadini intelligenti": il colonnello Harry Summers, dell'Army War College, un falco molto critico defila condotta di guerra, Peter Braestrup, uno dei censori più severi dei servizi dei media sulla guerra, e Huynh Sanh Thong, portavoce di quella che il moderatore chiamava «comunità sudvietnamita», volendo indicare la comunità in esilio.

L'ipotesi avanzata dal modello della propaganda, ma esclusa dal dibattito come impensabile, è che, quando si Occupano delle guerre americane in Indocina, i media sono sì sconsiderati, ma anche altamente patriottici nel senso speciale e fuorviante che, oggi come in passato, si attengono rigorosamente al punto di vista del governo ufficiale di Washington e a quello, a esso strettamente legato, dell'élite del mondo economico, in conformità con la «cultura politica, letteraria e giornalistica.» da cui «la sinistra» (ossia l'insieme delle opinioni divergenti che mettono in discussione gli assunti sciovinistici) è virtualmente esclusa. Il modello della propaganda prevede che ciò sia vero in generale, ossia che valga non solo per la scelta dei temi e del modo di trattarli, ma anche, ed è l'aspetto di gran lunga più importante, per presupposti generali con cui si affrontano le questioni e si presentano le notizie. Se c'è dibattito all'interno dell'élite dominante,

esso si rifletterà anche nei media, che, in questo senso limitato, potranno anche adottare un atteggiamento ostruzionistico nei confronti delle persone che detengono il potere e dar voce alle insoddisfazioni dell'élite nei confronti della politica del momento. Diversamente i media si scosteranno dalla linea dell'élite solo raramente e in misura limitata. Anche quando larghi strati della popolazione prendono le distanze dalle premesse del sistema dottrinale, com'è accaduto nel corso delle guerre di Indocina, un punto di vista che rispecchi per davvero una visione alternativa della storia in corso può emergere solo dagli sforzi eccezionali di persone particolarmente determinate e intellettualmente libere. E un punto di vista di questo tipo, frutto di un impegno serio e spesso individuale, difficilmente potrà essere sostenuto e applicato altrove e ciò costituisce un problema di estrema importanza per le persone veramente interessate alla democrazia interna e all'influenza della democrazia all'estero nel senso reale di queste parole.

Queste conclusioni sul conformismo dei media sono condivise in parte anche dai critici tradizionali. Così Leonard Sussman, della Freedom House, osserva che «l'intervento statunitense del 1965 ha avuto l'appoggio pressoché totale [...] della stampa». (8) E quando parlava di intervento del 1965, egli intendeva anche l'impiego di forze combattenti degli Stati Uniti in Vietnam, i bombardamenti regolari del Nord e i bombardamenti a tripla intensità del Sud nell'ambito di un programma di «guerra aerea totale all'interno del paese, a costo di mandarlo letteralmente in frantumi». (9) E' altamente significativo il fatto che la bontà della causa americana in Vietnam e la necessità di un intervento in piena regola non siano state messe apertamente in discussione né allora né prima. In quel momento rimasero aperte, naturalmente, solo questioni di tattica e di costi, e anche le discussioni che si tennero al riguardo sui grandi media presero in considerazione pressoché esclusivamente questi temi limitati. A partire dal 1965, i dissensi e le divisioni interne diventarono argomenti centrali dei servizi dei media, ma le posizioni concrete di dissidenti e oppositori ne furono virtualmente escluse. Coloro che prendevano le distanze dalle scelte del governo venivano presentati sostanzialmente come una minaccia all'ordine costituito; perciò non si discutevano le loro idee, ma solo la loro tattica. Concludendo la propria rassegna della trattazione della guerra da parte della televisione (ma la situazione era all'incirca la medesima nel campo della carta stampata), Daniel Hallin afferma: «Per

i media il movimento di opposizione alla guerra occupava il gradino più basso nella gerarchia degli attori politici legittimi e il suo peso sulla cronaca, al pari del suo accesso a essa, era ancora più limitato». (10) Tutto ciò corrisponde esattamente alle previsioni del modello della propaganda.

Man mano che la guerra procedeva, l'élite economico-politica maturò gradualmente la convinzione che l'intervento americano fosse stato un "tragico errore" che si stava rivelando troppo costoso. Questa circostanza allargò il terreno del dibattito comprendendo in esso tutta una serie di questioni strategiche fino ad allora escluse. La gamma delle opinioni che potevano accedere ai media si allargò per far posto a questi giudizi, ma la bontà della causa e la nobiltà degli intenti raramente furono messe in discussione. Al contrario, gli editorialisti spiegavano che le motivazioni idealistiche dei comandi politici e militari che «in tutta onestà avevano scelto come proprio il ruolo dei liberatori e degli alleati nella causa della libertà [...] avevano poche probabilità di prevalere su leader locali estremamente abili nell'arte di manipolare i propri protettori stranieri». (11) «I nostri vietnamiti» erano troppo corrotti e noi eravamo troppo deboli e ingenui per resistere alle loro manipolazioni; d'altro canto, «i loro vietnamiti» erano troppo scaltri e maligni. Come poteva l'idealismo americano avere la meglio in condizioni così sfavorevoli? Alla fine della guerra, i media liberali americani poterono dar voce al lamento che «le nobili speranze e l'ambizioso idealismo da cui era nata la nazione americana [...] erano stati castigati dall'incapacità dell'America a realizzare il proprio disegno in Indocina». (12) Ma dalle loro parole non trapelava nessun conflitto tra ambizioso idealismo e volontà di realizzare i propri disegni in paesi stranieri: era un modo di dire stereotipato.

Venendo ai servizi giornalistici veri e propri, l'accusa più grave formulata dall'influente studio della Freedom House sull'offensiva del Tet, e ripresa da altri opinionisti che condannano i media per il loro atteggiamento di aperta opposizione, è che quei servizi erano troppo pessimistici. Così torniamo ai fatti; ma la considerazione della logica dell'accusa mostra che essa, anche ammesso che sia giustificata, è perfettamente coerente con il modello della propaganda. Dopo Stalingrado, senza dubbio tra le gerarchie militari tedesche il pessimismo era aumentato. Parimenti le élite sovietiche a un certo punto hanno palesato i loro dubbi sull'opportunità di "difendere" l'Afghanistan

e sui costi dell'operazione, e alcuni forse si sono apertamente dichiarati pessimisti sulle probabilità di successo dell'impresa. Ma non interpreteremmo mai queste reazioni come un atto di infedeltà alla causa nazionale così come definita dalle autorità dello stato. L'accusa della Freedom House presuppone implicitamente ma chiaramente che i media devono non solo accettare il quadro complessivo della propaganda del governo, ma anche guardare con fiducia e ottimismo alle possibilità di successo di una causa considerata come indiscutibilmente onorevole e giusta.

Questo assunto fondamentale vale tuttora e continua a rappresentare il quadro di riferimento della discussione delle opinioni e della cronaca. I critici più aspri all'interno dei media dominanti, e di ciò che Corry chiama "la cultura", hanno affermato che la guerra era incominciata «con la volontà goffa ma seria di fare del bene», anche se già nel 1969 (ossia un anno dopo che il mondo economico americano aveva deciso a larga maggioranza che si trattava di un'impresa da liquidare al più presto) era diventato «evidente al mondo intero e a quasi tutti gli americani che l'intervento era stato un tragico errore» e che era un'illusione cercare di costruire «una nazione sul modello americano nel Vietnam del Sud»; l'argomento contro la guerra era che «gli Stati Uniti si erano fatti un'idea sbagliata delle forze culturali e politiche operanti in Indocina e non erano in grado di imporre una soluzione se non pagando un prezzo troppo elevato», secondo le parole di Anthony Lewis. (13) Il volume molto apprezzato di Stanley Karnow, il cui atteggiamento ricorda da vicino quello della serie televisiva della P.B.S., descrive la guerra americana come una "crociata fallita" intrapresa in vista di obiettivi nobili ma illusori e «motivata dalle intenzioni più elevate», precisamente dalla volontà di «difendere l'indipendenza del Vietnam del Sud». (14)

All'interno della "cultura", sarebbe davvero difficile trovare autori che critichino la politica asiatica degli Stati Uniti con maggiore severità di John King Fairbank, professore di cultura sinoamericana, Stanley Hoffmann, professore di dottrina dello stato a Harvard e Irving Howe, direttore di "Dissent". In occasione del discorso tenuto nella sua veste di presidente all'American Historical Association nel dicembre 1968, Fairbank affermò che il coinvolgimento degli Stati Uniti, che non esitò a qualificare come un disastro, era il risultato di «un eccesso di perbenismo e di benevolenza disinteressata», un errore frutto di una

visione sbagliata della situazione. Dal canto suo Howe spiegò: «Noi ci siamo opposti alla guerra perché credevamo, come ha scritto Stanley Hoffman [sic], che Washington poteva "salvare" il popolo del Vietnam del Sud dal comunismo solo a un costo che avrebbe dato al termine "salvare" il sapore di una beffa». In seguito Hoffmann spiegò che i nostri sforzi per «sostenere i sud-vietnamiti» sono stati minati dal modo in cui la guerra è stata combattuta, mentre i mezzi adottati per «scoraggiare ulteriori infiltrazioni da parte dei nordvietnamiti» sono sempre stati insufficienti; d'altro canto, gli Stati Uniti, «per dotarsi di mezzi sufficienti al conseguimento dell'obiettivo, avrebbero dovuto esporsi a gravi rischi esterni sia nei confronti dei potenziali avversari che nei rapporti con gli alleati». Di nuovo, in queste prese di posizione non c'è traccia di riconoscimento della possibilità di contestare i temi cari alla propaganda di stato. (15)

"Foreign Affairs", nel numero pubblicato nel 1985 in occasione del decimo anniversario della fine della Guerra del Vietnam, presenta sia la posizione dei falchi che quella delle colombe. Parlando a nome delle colombe, David Fromkin e James Chace affermano, senza argomentare la propria tesi, che «la decisione americana di intervenire in Indocina è scaturita dall'idea che gli Stati Uniti hanno il dovere di guardare al di là dei propri interessi puramente nazionali» e che, per onorare le proprie responsabilità globali, essi devono «servire gli interessi dell'umanità». Secondo loro «dal punto di vista morale, abbiamo scelto giustamente il minore dei due mali» opponendoci all'aggressione comunista portata dai vietnamiti in Vietnam, ma dal punto di vista pratico la nostra scelta è stata sbagliata perché «la parte con cui ci siamo alleati era esposta alla probabilità di perdere». Gli imperativi morali della nostra militanza a favore degli "interessi dell'umanità", però, non ci impongono di intervenire a rovesciare i governi che massacrano la propria popolazione, come hanno fatto il governo indonesiano, da noi sostenuto, nel 1965, e i governi salvadoregno e guatemalteco nel corso degli anni ottanta. Al contrario, secondo loro, il successo dei nostri alleati indonesiani nel distruggere con la violenza l'opposizione politica interna nel 1965 avrebbe dovuto indurci a riconsiderare la nostra politica in Vietnam. Citando McGeorge Bundy, consigliere di Lyndon Johnson per la sicurezza nazionale, essi affermano che dopo il 1965 il nostro impegno in Vietnam, visto con il senno di poi, è stato "eccessivo": lo prova il fatto che, in quello stesso anno, «in Indonesia prese il potere un

nuovo governo anticomunista che distrusse il Partito comunista [il solo partito politico di massa di quel paese]», massacrando incidentalmente diverse centinaia di migliaia di persone, per lo più contadini senza terra, e quindi "salvando" l'Indonesia in ossequio alle nostre "responsabilità globali" e al dovere di "servire gli interessi dell'umanità". (16)

Fromkin e Chace qualificano come "oppositori della guerra" - espressione con cui presumibilmente alludono a critici dalle opinioni degne di seria considerazione - le persone «convinte che "vincere" il nemico [il Vietnam del Nord] non basta finché il nemico stesso non si sottomette o non si arrende». I media, dicono, «hanno aperto gli occhi degli americani sul fatto che tutte le vittorie del generale Westmoreland non bastano ad assicurare un controllo reale sulla popolazione»; in tal modo hanno rafforzato la tesi degli "oppositori della guerra", delusi dalla nostra incapacità di controllare efficacemente la popolazione: «Non si può rimproverare ai media di aver messo a fuoco il problema; se il generale Westmoreland ne avesse conosciuto la soluzione, forse l'avrebbe rivelata al pubblico».

Al di fuori dell'insieme delle persone votate alla "causa", sia pure, magari, con qualche punta di scetticismo sulla fattibilità del progetto e sulla funzionalità dei mezzi impiegati, ci sono solo coloro che McGeorge Bundy una volta ha qualificato come "profeti disarmati", cioè quei pochi che avevano il coraggio di contestare le decisioni del gruppo dirigente che ha ideato la politica degli Stati Uniti in Vietnam. (17)

In generale, il dibattito sulla guerra, durante la guerra stessa o dopo la sua fine, se voleva raggiungere il grosso della popolazione, doveva mantenersi all'interno di alcuni confini: da un lato, il confine rappresentato dai "falchi", ossia dalle persone convinte che, con la necessaria determinazione, gli Stati Uniti erano in grado di «difendere il Vietnam del Sud», di controllarne la popolazione e quindi di creare in Indocina una «democrazia di stile americano»; (18) dall'altro quello rappresentato dalle "colombe", che dubitavano della possibilità di conseguire obiettivi così nobili a costi ragionevoli. (19) In seguito giunsero anche i "gufi", che preferivano osservare giudiziosamente il procedere degli eventi, senza cedere alle illusioni né dell'uno né dell'altro estremo di questa dilaniante controversia. I resoconti dei fatti e le loro interpretazioni sono sempre stati inquadrati entro questi limiti.

5.2. I "profeti disarmati"

Quando, verso la fine degli anni sessanta, il consenso dell'élite incominciò a incrinarsi, divennero più accettabili le critiche alla "nobile causa" ispirate dalla mancanza di successi militari. La categoria dei profeti disarmati continuò a comprendere solo coloro che si opponevano alla guerra per ragioni di principio, le stesse per cui si opponevano alle invasioni sovietiche dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e, poi, dell'Afghanistan. Ebbene, consideriamo ora quale sia il punto di vista da cui deve essere presentato l'intervento di una superpotenza perché l'aggressione venga riconosciuta come tale.

Nel caso degli interventi dell'Unione Sovietica, di controversie vere e proprie non ce ne sono state. E' vero, l'Unione Sovietica aveva preoccupazioni di sicurezza in Europa orientale; ci sono stati che hanno collaborato con i nazisti partecipando a un attacco all'Unione Sovietica che praticamente l'ha distrutta solo una generazione fa; tali stati ora servono da cuscinetto a una Germania Federale in pieno riarmo che fa parte di un'alleanza militare ostile e minacciosa. E' vero, l'Afghanistan confinava con regioni dell'Unione Sovietica le cui popolazioni potevano essere coinvolte in un "revival" di fondamentalismo islamico, e i ribelli, apertamente sostenuti da nemici mortali dell'Unione Sovietica, erano indubbiamente terroristi dediti all'oppressione e al fanatismo religioso, che hanno compiuto azioni violente nel paese e lo hanno attaccato ripetutamente da basi pakistane a partire dal 1973, ossia sei anni prima dell'invasione sovietica. (20) Ma queste complicazioni non giustificano minimamente il fatto che l'Unione Sovietica ha invaso la Cecoslovacchia, l'Ungheria e l'Afghanistan, ha tenuto la Polonia sotto il suo severo controllo, e così via. E' vero anche che i russi sono stati invitati a entrare in Afghanistan fin dal 1979, ma, come ha osservato correttamente l'inglese "Economist", «un invasore è un invasore, a meno che a invitarlo non sia un governo legittimo», (21) e il governo che l'Unione Sovietica aveva insediato per farsi poi invitare chiaramente non lo era.

Queste situazioni non hanno mai innescato controversie, né potevano farlo. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, al pari di casi precedenti di intervento sovietico nelle regioni occupate dall'Armata rossa in occasione della cacciata dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale, è sempre stata descritta come invasione e i fatti relativi

sempre riferiti in questi termini. L'ONU ha ripetutamente condannato l'aggressione sovietica dell'Afghanistan, indagato regolarmente sui suoi crimini e li ha denunciati. I giornalisti occidentali facevano servizi sulla guerra sposando il punto di vista dei ribelli impegnati a difendere il proprio paese da un attacco esterno ed entravano in Afghanistan con loro dai rifugi pakistani. I comunicati ufficiali sovietici venivano guardati non solo con scetticismo, ma anche con sdegno.

Nel caso dell'intervento statunitense in Indocina, un'interpretazione simile non è parsa concepibile a nessuno, con la sola eccezione dei profeti disarmati, e ciò anche se è ben fondata almeno quanto l'interpretazione corrente, e ovviamente corretta, dell'aggressione sovietica dell'Afghanistan. Va segnalato, inoltre, che nei due casi è radicalmente diverso anche il modo in cui giornalisti e commentatori presentano le vicende. Soffermiamoci per un momento sulla questione più significativa di come viene intesa la guerra, concentrandoci, per cominciare, sul tema più limitato della pratica giornalistica.

In netto contrasto con ciò che è avvenuto in occasione dell'aggressione sovietica, nel corso di tutta la guerra di Indocina per i giornalisti è stata prassi corrente riportare come fatti i comunicati di Washington, e ciò anche nei casi estremi in cui si sapeva che essi erano falsi. Questa prassi resistette anche nel periodo in cui, a quanto sembrava, i media erano diventati «una fonte nuova e importante di potere nazionale», tanto da rappresentare una minaccia per l'autorità del governo. Per menzionare solo un caso tipico risalente all'anno in cui, come abbiamo visto, questo status sembrò una conquista definitiva (cfr. pag. 214), nel marzo 1970 i media diedero notizia di un'invasione nordvietnamita del Laos sulla base di un discorso del presidente Nixon in cui si annunciava che le forze nordvietnamite in Laos erano passate improvvisamente da 50mila a 67mila unità. Nixon l'aveva affermato immediatamente dopo che l'addetto militare statunitense di stanza a Vientiane aveva presentato la sua relazione periodica, che riportava la prima delle due cifre - cosa che, come uno degli autori ha potuto constatare in prima persona, tra i corrispondenti di Vientiane ha suscitato qualche ilarità - ma l'invenzione del presidente fu nondimeno riportata come un fatto. Anche la cifra più bassa, tra l'altro, era gonfiata, ma nessuno l'ha mai rivelato. (22) Nel corso della guerra di Indocina, quando i comunicati ufficiali venivano messi in discussione, in generale lo si faceva sulla base di dati forniti sul campo da fonti militari

statunitensi, sicché notizie e commenti restavano in ogni caso all'interno di confini stabiliti dal potere del nostro paese."

E' accaduto molto raramente che i giornalisti americani si siano sforzati di vedere la guerra dal punto di vista del nemico -per esempio, dei contadini del Vietnam del Sud, del Laos o, più innanzi nel tempo, della Cambogia - o di accompagnarsi alle loro forze militari per descrivere la loro resistenza all'assalto americano. E quando è accaduto di poter disporre di documenti di questo tipo, li si è ignorati o comunque trascurati. Al contrario, dovendo fare un servizio sulla guerra dell'Afghanistan, si è sempre ritenuto opportuno o essenziale osservarla dal punto di vista delle vittime. Nel caso dell'Indocina, erano gli invasori americani a essere considerati vittime dell'"aggressione" dei vietnamiti e la guerra veniva descritta dal loro punto di vista. Anche i commenti successivi, al pari delle creazioni cinematografiche, giudicano la guerra in questi termini.

Anche le testimonianze dei profughi, che pure avrebbero potuto offrire indicazioni molto penetranti sulla natura dello scontro, sono state regolarmente ignorate. Il nemico del governo americano era anche il nemico della stampa, che non poteva nemmeno indicarli per nome: i "Vietcong", termine spregiativo della propaganda statunitense a Saigon, non il Fronte di liberazione nazionale; e quando usavano questa espressione, i giornalisti americani non lo facevano mai senza usare le virgolette; (24) essi parlavano correntemente di «aggressione comunista» (E.W. Kenworthy) da parte dei sudvietnamiti nel Vietnam del Sud e di volontà dei comunisti «di sovvertire questo paese» (David Halberstam) (25); e ciò anche se si trattava del "loro" paese, allora assoggettato a un regime imposto dagli Stati Uniti.

Si può ben dire che i servizi sulla guerra venivano in misura notevole da Washington. Alla fine del 1970, quando il processo di defezione dell'élite era ormai ampiamente avviato, Jules Witcover, corrispondente da Washington del "Los Angeles Times", descrisse così la città durante gli anni precedenti:

In quegli anni i corrispondenti riportavano diligentemente le comunicazioni del governo sulla Guerra del Vietnam e, quando era il caso, ne mettevano in discussione le incoerenze; ma fino a molto tempo dopo, quando il reale andamento delle operazioni e i dissensi non poterono più essere ignorati, ben pochi trovarono esperti e punti di vista

diversi da quelli ufficiali. Nei loro servizi sulla guerra, i giornalisti si limitarono a perseguire tre obiettivi fondamentali: riportare le comunicazioni del governo, verificare se erano vere e valutare se la linea di azione annunciata funzionava. Il gruppo agì con professionalità nell'espletamento del primo compito, ma diede cattiva prova di sé nel secondo e nel terzo. E la ragione di questo era evidentemente che troppi giornalisti, per far fronte a tutti e tre i propri compiti, chiedevano tutte le risposte alla medesima fonte: il governo. (26)

Quando le cose incominciarono ad andar male, la ricerca di punti di vista diversi da quelli ufficiali si concentrò su un terreno estremamente angusto, limitandosi a questioni di tattica, cioè al problema «se la linea di azione annunciata funzionava», visto rigorosamente nell'ottica degli interessi statunitensi e dando per scontate le premesse ufficiali.

Inoltre, la guerra degli Stati Uniti era apertamente sostenuta da alleati, alcuni dei quali (Australia, Thailandia e Corea del Sud) inviarono contingenti militari, mentre altri si arricchirono partecipando alla distruzione dell'Indocina. Nel caso del Giappone e della Corea del Sud, questa partecipazione contribuì significativamente al loro decollo verso lo status di primarie potenze economiche; ma anche Canada ed Europa occidentale trassero vantaggi dalla partecipazione alle operazioni militari. Diversamente da ciò che avvenne nel caso dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, L'ONU non condannò mai l'"intervento" degli Stati Uniti, non indagò sull'andamento delle operazioni militari e non denunciò i crimini commessi dagli occupanti. Questa circostanza costituisce una prova del potere e dell'influenza mondiale degli Stati Uniti. A dispetto di questi fatti, divenne pratica comune denunciare l'uso di due pesi e due misure da parte dell'ONU e dell'opinione pubblica mondiale, che avrebbero invece condannato l'"intervento" degli Stati Uniti in difesa del Vietnam del Sud e ignorato l'invasione sovietica dell'Afghanistan, regolarmente presentata (con un termine che i media tradizionali non hanno mai usato per le operazioni americane in Indocina) come genocidio.

Nel 1965, ossia al tempo dell'invasione statunitense su larga scala del Vietnam, quando ancora non era decollato il dibattito sulla correttezza del già massiccio "intervento", gli Stati Uniti non erano ancora riusciti a insediare un governo che potesse "invitarli" o che fosse disposto a farlo. E' chiaro che essi semplicemente "ci sono andati",

senza neppure la formalità di un invito o di un consenso da parte di un sedicente governo sovrano. Nondimeno Toni Wicker, che pure rappresenta la punta di diamante delle colombe del giornalismo americano, dopo avere spiegato che «gli Stati Uniti non hanno nessuna missione storica o divina di portare la democrazia ad altre nazioni», osserva che, però, le cose stanno diversamente quando si tratta di «mantenere la libertà» dove già esiste:

Quando è sollecitato da un invito del governo interessato, il sostegno a un regime democratico attaccato o sovvertito da forze repressive di destra o di sinistra è senz'altro giustificato, e ciò anche se, "come in Vietnam", la libertà da difendere è minima e i costi dell'operazione sono astronomici. (27)

Come commentatore dissidente, Wicker riconosce che la "libertà" che abbiamo difeso in Vietnam era minima e che i costi si sono rivelati troppo alti. Ma la teoria dell'invito resta sacrosanta e l'idea che noi stessi invece difendendo solo il nostro diritto di imporre la nostra volontà con la violenza esula completamente dalla sfera del pensabile. Per meglio valutare questa circostanza, supponiamo che nell'anno Duemila qualcuno, nel condannare la guerra dell'Afghanistan, riuscisse a dire soltanto che il sostegno dei sovietici al regime democratico afgano, che li aveva invitati, era giustificato, anche se la libertà da loro difesa era minima e i costi dell'operazione troppo alti. Ebbene, come lo giudicheremmo?

Torniamo a questo punto ai profeti disarmati, cioè a coloro che giudicano le guerre americane in Indocina con lo stesso metro che viene applicato al caso dell'aggressione sovietica. I fatti principali non sono in dubbio. Alla fine degli anni quaranta, le autorità statunitensi davano per scontato che, appoggiando lo sforzo della Francia di riconquistare le sue colonie indocinesi dopo la Seconda guerra mondiale, si opponevano alle forze del nazionalismo vietnamita rappresentato dal Viet Minh (Fronte dell'indipendenza del Vietnam), guidato da Ho Chi Min. Nel 1947 il Dipartimento di Stato affermò che Ho Chi Min «era diventato per la grande maggioranza della popolazione il simbolo del nazionalismo e della lotta per la libertà». (28) Nel settembre 1948, deplorò «la nostra incapacità di suggerire una soluzione praticabile del problema indocinese»; tale soluzione, si diceva, doveva tener conto del «fatto

spiacevole che il comunista Ho Chi Min è la figura più forte e forse più abile dell'Indocina e che ogni soluzione che lo escluda appare un rimedio dall'esito incerto», giacché con lui i comunisti «avevano assunto il controllo del movimento nazionalista», mentre obiettivo a lungo termine degli Stati Uniti era quello di «eliminare il più possibile l'influenza comunista in Indocina». (29) Tuttavia, gli Stati Uniti abbracciarono la causa della Francia contro il Vietnam, giungendo a sostenere, alla fine, all'incirca l'ottanta per cento dei costi della guerra e a prevedere, se la Francia avesse acconsentito, un attacco americano diretto.

Nel 1954, quando i francesi si ritirarono, gli Stati Uniti si diedero immediatamente da fare per sovvertire gli accordi di Ginevra che avevano posto le premesse per una riunificazione dell'intero Vietnam con le elezioni generali di tutto il paese previste per il 1956. Crearono, infatti, nel Vietnam del Sud uno stato satellite che, con il loro aiuto, doveva controllare, sostanzialmente con la violenza, la propria popolazione e respingere gli accordi di Ginevra. Il terrorismo di stato provocò una resistenza rinnovata e nel 1959 i quadri del Viet Minh operanti al Sud, per difendersi dalle decimazioni di cui erano fatti oggetto da parte delle forze militari organizzate dagli americani, furono autorizzati a ricorrere alla violenza e in tal modo sembrarono sul punto di provocare il crollo immediato del regime imposto dagli americani, regime che, a quel punto, aveva ucciso decine di migliaia di persone e spogliato dei propri beni molti contadini e buona parte delle élite urbane. David Hotham, corrispondente dal Vietnam per l'inglese "Times" e per l'"Economist", nel 1959 scrisse che il regime di Diem imposto dagli Stati Uniti ha distrutto ogni tipo di opposizione, comunista non meno che anticomunista. Ed è riuscito a farlo solo ed esclusivamente in virtù degli enormi aiuti in dollari inviatigli da oltre il Pacifico. Tali aiuti hanno mantenuto al potere un uomo di cui tutte le leggi delle vicende umane e politiche avrebbero previsto da tempo la caduta. I sostenitori principali di Diem sono in America, non nel libero Vietnam. (30)

Come ha ammesso il principale esperto di comunismo vietnamita del governo statunitense, Douglas Pike, le cui denunce dei "Vietcong" hanno spesso raggiunto il livello dell'isteria, il Fronte di liberazione nazionale «reputa che la lotta contro il governo del Vietnam del Sud e

gli Stati Uniti vada combattuta a livello politico e che il ricorso massiccio alla forza militare sia in sé illegittimo» fino a quando gli Stati Uniti e i loro clienti non li costringeranno «a rispondere alla forza con la forza per sopravvivere».31 Tra il 1961 e il 1962 l'amministrazione Kennedy intensificò la guerra nel Vietnam del Sud, impegnando direttamente le forze militari americane nei bombardamenti, nei lanci di defogianti e nella conduzione di truppe di combattimento. Queste iniziative rientravano nel progetto di chiudere diversi milioni di individui in campi di concentramento ("villaggi strategici") per difenderli con filo spinato e guardie armate dai guerriglieri, che gli ospiti dei campi, come gli Stati Uniti ammettevano, erano pronti ad appoggiare. Douglas Pike calcolò che il Fronte di liberazione nazionale poteva contare sull'appoggio di circa il cinquanta per cento degli abitanti, cosa che George Washington non avrebbe mai potuto dire, visto che non aveva mai avuto nessun appoggio da parte degli indigeni. Pike spiegò che di alternative politiche a questa strategia non ce n'erano, poiché il Fronte di liberazione era «l'unico partito politico di massa del Vietnam del Sud», e nessun altro gruppo, «a parte la possibile eccezione dei buddisti, riteneva di avere una dimensione e una forza tali da rendere consigliabile un'alleanza con loro: il rischio era di fare la parte del pesce piccolo mangiato dal pesce grosso». Quanto ai buddisti, gli Stati Uniti (come ebbe a dire l'ambasciatore Henry Cabot Lodge) li ponevano «sullo stesso piano dei comunisti confessi», e in seguito appoggiarono l'uso della forza per distruggere il loro movimento politico; l'idea era che, poiché forze politiche indipendenti di questo tipo sarebbero sfuggite a ogni controllo, bisognava eliminarle tutte. (32) In una storia militare molto fortunata, che è anche un trattato di giustificazione morale della guerra americana, Guenter Lewy descrive, in un modo che Orwell avrebbe apprezzato, le operazioni dell'aviazione americana all'inizio degli anni sessanta, dicendo che esse comportavano uccisioni indiscriminate e «il sacrificio di una gran quantità di uomini, donne e bambini assolutamente innocenti»: si sceglievano dei villaggi collocati in zone aperte e «li si sottoponeva a bombardamenti casuali da parte dell'artiglieria e dell'aviazione in modo da indurre gli abitanti a optare per la sicurezza dei villaggi strategici».33

Che il governo imposto dagli Stati Uniti fosse privo di ogni significativo appoggio popolare, lo sapevano tutti. John Paul Vann, esperto capo del programma di "pacificazione" degli Stati Uniti,

considerato da molti il più acuto conoscitore della situazione del Vietnam del Sud, nel 1965 scrisse:

Il governo attuale del Vietnam del Sud di fatto non ha una base politica popolare [...]. Esso è orientato allo sfruttamento dei contadini e delle classi più povere della popolazione urbana. Di fatto rappresenta la continuazione del sistema di governo coloniale dei francesi, con la sola differenza che ai francesi è subentrata la classe superiore vietnamita. [...] L'insoddisfazione della popolazione dei campi [...] alimenta un costante flusso di adesioni al Fronte di liberazione nazionale. (34)

All'inizio degli anni sessanta, virtualmente tutte le parti interessate, con la sola eccezione degli Stati Uniti, erano seriamente impegnate a scongiurare una guerra che sembrava sempre sul punto di scoppiare, promuovendo la neutralità del Vietnam del Sud, del Laos e della Cambogia. Ciò era vero anche per gli esponenti ufficiali del Fronte di liberazione nazionale, ossia per i "Vietcong" della propaganda statunitense, che in sostanza rappresentavano la componente meridionale del Viet Minh. Ma gli Stati Uniti erano decisi a impedire qualsiasi soluzione politica. Incapace di costituire un governo che avesse una qualsiasi base popolare nel sud del paese, gli Stati Uniti promossero un'espansione della guerra. E vi riuscirono intervenendo continuamente sulla scena politica del Vietnam del Sud in vista del conseguimento del proprio obiettivo: portare avanti i combattimenti fino alla creazione di un regime anticomunista disposto a sottostare alla sua volontà. Nel 1964 l'ambasciatore Lodge osservò: «E' ovvio che i generali sono tutto ciò che abbiamo». (35) Così li avremmo rimpiazzati finché non avessimo trovato quelli "giusti", cioè quelli disposti a obbedire agli ordini e a combattere, non a trattare. Uno dei primi successori di Diem scoprì che di lì a poco sarebbe diventato capo dello stato, quando, come riferì a un giornalista, «il mio consigliere americano mi disse che a Saigon era previsto un colpo di stato e che il nuovo presidente sarei stato io». Il generale Maxwell Taylor una volta parlò con schiettezza della necessità di «insediare un governo ragionevolmente soddisfacente» e, se non ne fossimo stati soddisfatti, aggiunse che avremmo potuto sempre sostituirlo o con civili o con una «dittatura militare». (36)

Al riguardo va notato che gli Stati Uniti, al termine di una lunga serie di interventi sui governi nello stato vietnamita satellite, finalmente erano riusciti nell'intento consegnando il potere a due ex collaboratori dei francesi, Ky e Thieu, il cui solo titolo di merito era il possesso delle qualità da loro richieste: disponibilità a combattere e riluttanza ad accettare soluzioni politiche. Ma i media continuarono a fingere che il governo del Vietnam del Sud fosse espressione di una libera scelta del suo popolo. (37) Così, il "New York Times" in un editoriale del 4 giugno 1966 osservò che «Washington non può decidere il futuro politico di Saigon, ma può continuare a promuovere la ricerca dell'unità tra tutti i movimenti politici sudvietnamiti fino alle elezioni di settembre». In realtà i governanti di allora erano stati imposti dagli Stati Uniti, le elezioni erano un'idea del governo americano e, com'è ovvio, i sudvietnamiti che (come aveva detto Pike, riferendosi al Fronte di liberazione nazionale) costituivano «il solo partito politico di massa del paese», non furono considerati un movimento politico sudvietnamita. Quando poi gli Stati Uniti parlavano di "unità", in realtà pensavano solo a porre le basi per una prosecuzione della loro guerra. Ma poiché tale obiettivo poteva essere raggiunto solo a patto di sopprimere tutti i movimenti popolari, nel 1966 la giunta militare, con l'approvazione e l'assistenza diretta degli Stati Uniti, disperse con la forza il più grosso gruppo non comunista, i buddisti organizzati, spianando la strada a un durevole governo di Thieu e Ky. Nonostante tutto questo, i media americani non dissero né che in questo modo era stata distrutta ogni premessa per la celebrazione di libere elezioni, né che il governo non eletto veniva mantenuto in carica solo perché i suoi obiettivi coincidevano con quelli dell'amministrazione statunitense, cioè che era un classico esempio di governo fantoccio. (38) Al contrario, per loro la giunta militare non cessò mai di essere il governo legittimo del Vietnam del Sud libero e indipendente e la parola "fantoccio" venne riservata agli agenti degli stati nemici.

Ma torniamo all'espansione delle attività belliche. Lo sforzo di ottenere dal Congresso i necessari finanziamenti colse l'obiettivo con la risoluzione del 7 agosto 1964, dopo l'incidente del golfo del Tonchino: essa autorizzava il presidente a «prendere tutte le misure necessarie a respingere ogni attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e a prevenire ulteriori aggressioni» da parte dei vietnamiti in Vietnam,

«virtualmente un assegno in bianco all'amministrazione per finanziare la guerra». (39)

All'inizio del 1965, gli Stati Uniti entrarono apertamente in campo e incominciarono i bombardamenti regolari del Vietnam del Nord nella speranza che Hanoi usasse la propria influenza per fermare la resistenza del Sud, nonché per giustificare l'"escalation" degli attacchi americani contro il Sud. Tali attacchi, infatti, esigevano qualcosa di più dell'"aggressione interna" da parte di quel Fronte di liberazione nazionale che l'ambasciatore dell'ONU Adlai Stevenson aveva additato come il nostro problema. (40) Nel 1965, al momento dell'invasione terrestre degli Stati Uniti, nel Vietnam del Sud (secondo i dati forniti da Bernard Fall) erano già state uccise 150mila persone, per lo più «vittime del peso schiacciante dei mezzi corazzati americani, del napalm, dei bombardamenti aerei e degli aggressivi chimici» o del terrorismo di stato voluto dai regimi protetti dagli Stati Uniti. (41) Dal gennaio 1965 gli americani impiegarono anche mercenari coreani, circa 300mila in tutto, che si macchiarono di brutali atrocità. A quanto sembra, la prima unità nordvietnamita regolare, un battaglione di quattrocento uomini, fu individuata verso la fine dell'aprile 1965 in una regione del Sud vicino alla frontiera. Fino all'offensiva del Tet del gennaio 1968, secondo fonti del Pentagono, le unità nordvietnamite, per lo più impegnate ad attirare le forze americane lontano dai centri abitati, erano presenti al Sud in numero grosso modo pari a quello dei mercenari thailandesi e coreani che terrorizzavano i sudvietnamiti, ma complessivamente erano di gran lunga soverchiate dagli americani.

Nel 1967 la guerra aveva creato tali e tante devastazioni che, come disse Fall, «il Vietnam come entità storica e culturale [...] rischia l'estinzione [...]». La campagna sta letteralmente morendo sotto i colpi della più grande macchina da guerra che sia mai stata messa in funzione in un territorio di queste proporzioni». (42) La strategia di distruggere il Vietnam del Sud viene considerata generalmente un successo. Il professore di Harvard e consulente del governo Samuel Huntington ha affermato che, «senza saperlo, gli Stati Uniti in Vietnam hanno trovato la risposta al problema delle "guerre di liberazione nazionale"», ossia urbanizzazione e mobilitazione forzata mediante una violenza così estrema da «produrre una migrazione massiccia dalla campagna alla città»; questa procedura ha avuto, tra l'altro, l'effetto di ostacolare la strategia maoista di organizzare la popolazione delle campagne (che

all'inizio di queste operazioni rappresentava l'ottanta per cento del totale) e di bloccare i Vietcong, «forza potente che non si può scacciare dalle sue basi logistiche se non distruggendole». (43)

L'offensiva del Tet del gennaio 1968, condotta quasi interamente da forze del Fronte di liberazione nazionale sudvietnamita in città e villaggi di tutto il paese, convinse l'élite degli Stati Uniti che la guerra si stava rivelando troppo costosa e che occorreva cambiare strategia optando prevalentemente per operazioni "a uso intensivo di capitale", utilizzando maggiormente un esercito mercenario indigeno (nel senso tecnico dell'espressione) e prevedendo un ritiro graduale delle forze statunitensi, che in quel lasso di tempo avevano il morale molto basso, cosa di cui le autorità militari si preoccupavano sempre più. Dopo l'offensiva del Tet, le forze statunitensi intrapresero la cosiddetta "campagna di pacificazione accelerata": in realtà un'operazione di sterminio di massa che demolì il Fronte di liberazione nazionale e gran parte di ciò che restava della società contadina, dando la morte a decine di migliaia di persone ed estendendo la distruzione del paese. Gran parte del Vietnam del Nord, specialmente la regione meridionale, assunse l'aspetto di un paesaggio lunare; il Laos fu sottoposto al più intenso bombardamento della storia, anche nelle regioni contadine del Nord, dove, come ebbe a riconoscere lo stesso governo americano, il bombardamento non aveva nessun rapporto con la guerra in corso nel Vietnam del Sud. Gli Stati Uniti bombardarono e invasero la Cambogia, distruggendo gran parte della campagna e spingendo i contadini esacerbatissimi ad abbracciare la causa dei Khmer rossi, che prima erano una forza marginale. Alla fine della guerra, in Indocina la guerra aveva fatto quattro milioni di morti o più, (44) lasciando dietro di sé una società e una terra completamente devastate. Successivamente la politica degli Stati Uniti fu quella di impedire la ripresa della regione, rifiutando riparazioni, aiuti e scambi commerciali, e impedendo analoghi interventi da altre fonti. Non completamente, però: negli anni ottanta gli aiuti americani ai Khmer rossi, a quanto sembra, furono di parecchi milioni di dollari. (45)

Se applichiamo i principi che abbiamo giustamente adottato nei confronti dell'aggressione sovietica, la conclusione sembra ovvia. Gli Stati Uniti hanno attaccato il Vietnam del Sud, probabilmente già a partire dal 1962 e scopertamente nel 1965, estendendo la propria aggressione a tutta l'Indocina con effetti letali e di lungo periodo. I servizi giornalistici e i commenti di varia natura su questi fatti, se non

prendono le mosse dal riconoscimento di queste circostanze essenziali, sono pure e semplici apologie di un'aggressione criminale e terroristica. Gli Stati Uniti hanno difeso il Vietnam del Sud nello stesso senso in cui l'Unione Sovietica ha difeso l'Afghanistan.

Ma dal punto di vista dei media, o della "cultura", un evento come l'attacco statunitense al Vietnam e al resto dell'Indocina nella storia non esiste. Nella saggistica corrente sarebbe difficile cogliere anche solo un vago cenno a questo evento; e inutilmente si cercherebbe il riconoscimento del fatto che la storia possa esser letta anche in questa luce. Il punto di vista dei media, insomma, è lo stesso della "Pravda", che presumibilmente non ha mai parlato di un'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma solo di difesa dell'Afghanistan da "banditi" sostenuti dalla CIA. C'è stato un momento in cui l'attivismo pacifista ha avuto grande fortuna; ma nemmeno allora si è imposta all'interno del mondo intellettuale una reale opposizione alla guerra basata sul principio che l'aggressione è moralmente esecrabile, (46) ossia sulla ragione universalmente adottata nel caso dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968. E ciò per una ragione molto semplice: l'aggressione degli Stati Uniti non è stata riconosciuta come tale. Durante la guerra si è dibattuto il problema se i nordvietnamiti fossero colpevoli di aggressione ai danni del Vietnam del Sud e, come abbiamo visto, anche i sudvietnamiti furono accusati di "aggressione interna" (Adlai Stevenson). Al contrario, il problema se gli Stati Uniti fossero colpevoli di aggressione per i loro attacchi diretti al Vietnam del Sud prima e all'Indocina poi, "non è mai stato discusso". Questi fatti intriganti attestano lo schiacciante predominio del sistema di propaganda dello stato e la sua capacità di stabilire i termini della riflessione e della discussione anche per coloro che credono di aver assunto un atteggiamento ostruzionistico. Gli scostamenti dei media da questi principi interpretativi di fondo sono stati trascurabili; durante il corso della guerra e negli anni immediatamente successivi, anzi, sono risultati letteralmente nulli.

In un articolo illuminante intitolato "Lessons of Running Viets' War", pubblicato nell'agosto 1987, Stanley Karnow, esperto corrispondente dall'Asia e autore di un'apprezzata storia liberale della Guerra del Vietnam, sostiene che l'errore degli Stati Uniti è stato quello di rendere il popolo vietnamita troppo dipendente da loro. (47) A sua volta, anche il popolo vietnamita ha commesso l'errore di «abbandonarsi

a un compiaciuto senso di dipendenza dagli Stati Uniti», pensando che essi non si sarebbero mai ritirati e dimenticando che i clienti piccoli possono essere sacrificati. Nel quadro interpretativo patriottico di Karnow, i sudvietnamiti che hanno combattuto l'invasione statunitense non vengono mai menzionati, anzi non sono nemmeno considerati sudvietnamiti, anche se, a parere di specialisti e funzionali americani, essi rappresentavano la maggioranza della popolazione e la sola forza politica seria, e a dispetto del fatto che un gruppo selezionato di americani abbia ripetutamente riconosciuto che «francamente oggi noi non siamo abbastanza forti per competere con i comunisti sul terreno prettamente politico». (48) Un Karnow sovietico senza dubbio avrebbe potuto dar voce a concetti analoghi e dire che l'Unione Sovietica ha lasciato che gli afgiani si appoggiassero eccessivamente al suo potere.

Sulla base dei criteri che a buon diritto applichiamo alle azioni dell'Unione Sovietica o di altri nemici ufficiali, non c'è altro da dire su media e Indocina. Ogni ulteriore discussione si porrebbe sullo stesso piano della questione minore se la "Pravda" riportasse correttamente i fatti sulla "difesa sovietica dell'Afghanistan". Un funzionario del Partito comunista che avesse adottato il punto di vista della Commissione trilaterale o della Freedom House, avrebbe accusato la "Pravda" di pessimismo eccessivo o di atteggiamento eccessivamente oppositivo, responsabile di favorire la sconfitta finale e di propiziare il passaggio dell'Afghanistan a elementi feudali dediti al terrorismo, a un'intollerabile repressione delle donne e al fanatismo religioso, e decisi a "marciare su Gerusalemme". Oppure, se avesse scoperto che i servizi erano sufficientemente ottimistici e non troppo distorti, avrebbe elogiato la "Pravda" per la sua precisione e oggettività. Ma tutto ciò non ha senso, qualunque cosa si riesca a scoprire. Qualora emergesse che il principio fondamentale della propaganda di stato - ossia che l'URSS è intervenuta in Afghanistan per difenderlo da un attacco terroristico - è stato adottato come quadro interpretativo obbligato di ogni altra cronaca e discussione, una valutazione seria dei media sarebbe finita. Ciò è vero anche nel caso dell'aggressione americana in Indocina.

Non possiamo dire che il modello della propaganda sia totalmente verificato nel caso delle guerre di Indocina: in esso, infatti, non si vede una subordinazione così straordinaria, ampia e senza eccezioni al sistema propagandistico dello stato ed è un risultato abbastanza stupefacente. Ancora più sorprendente per la cultura intellettuale

dell'Occidente è la nostra difficoltà a percepire i singoli fatti il cui significato risulta addirittura impensabile.

Nondimeno, affrontiamo ora la questione più limitata del trattamento riservato dai media alla storia recente dell'Indocina, tenendo presente che a questo punto incominciamo a occuparci di questioni relativamente meno importanti e senza dimenticare la critica centrale e decisamente devastante formulata: l'accettazione pervasiva, docile e spontanea da parte dei media di tutta una serie di assunti patriottici è così allarmante da rendere ogni ulteriore commento, nella migliore delle ipotesi, marginale e secondario.

5.3. Analisi più ravvicinata dei primi stadi della guerra

La "prima guerra di Indocina", combattuta dai francesi e dai loro alleati e finanziata in larga misura dagli Stati Uniti, terminò con gli accordi di Ginevra del 1954, che stabilirono una divisione del paese al diciassettesimo parallelo, in attesa della riunificazione da realizzare mediante elezioni entro due anni. Gli americani si impegnarono a non ostacolare la realizzazione di questi accordi.

Ben presto, però, essi, in collaborazione con il regime satellite insediato al Sud, impedirono l'applicazione delle intese raggiunte, poiché da tutte le parti si dava per scontato che le elezioni avrebbero portato a un Vietnam unificato sotto il governo del Viet Minh. «Fonti del servizio segreto americano affermavano unanimemente che Diem [il capo del governo imposto dagli Stati Uniti al Sud] avrebbe perso le elezioni» conclude George Kahin dopo aver esaminato attentamente i documenti a sua disposizione. In base agli accordi di Ginevra, il Viet Minh aveva accettato di raccogliere le proprie forze nelle regioni settentrionali da esso controllate, impegnandosi a «trasferire la lotta per il potere sul Vietnam dal piano militare a quello politico, ossia su un terreno in cui i leader del Viet Minh sapevano di poter contare, rispetto ai francesi e ai loro alleati vietnamiti, su una superiorità ancora più netta che su quello militare. [...] Per il Viet Minh questo era il cuore degli accordi di Ginevra». (49)

La risposta segreta degli Stati Uniti agli accordi di Ginevra, percepiti come un disastro, fu un piano per tornare all'azione militare (senza

escludere nemmeno, in caso di necessità, attacchi alla Cina) nell'eventualità di «sedizioni o ribellioni locali dei comunisti non costituenti attacco armato», in esplicita violazione della Carta dell'ONU che, in caso di attacco armato, limita l'uso della forza all'autodifesa, in attesa di una risposta da parte del Consiglio di sicurezza. Questa decisione cruciale, presentata in modo così falso da risultare irriconoscibile nei "Pentagon Papers" e generalmente ignorata, raccomandava anche operazioni contro la Cina, «azioni segrete su larga scala e di grande efficacia» in tutta l'Indocina (compreso il Vietnam del Nord), la rimilitarizzazione del Giappone, lo sviluppo della Thailandia, considerata «il punto focale delle operazioni segrete e psicologiche degli Stati Uniti nel Sudest asiatico» e così via. (50) Il segretario alla Difesa Robert McNamara in un memorandum per il presidente Johnson osservò che «dopo il 1954, solo la presenza degli Stati Uniti ha reso possibile il mantenimento dell'unità del Sud [...] e ha consentito a Diem di rifiutarsi di dare attuazione all'accordo che prevedeva libere elezioni in tutto il paese per il 1956». (51)

Sulla base di un'analisi attenta dell'attività dei media durante questo periodo, Howard Elterman osserva che il "New York Times" e i tre settimanali del nostro campione «nell'arco di sei mesi a cavallo tra il 1955 e il 1956 non hanno dato virtualmente nessuna notizia» della politica statunitense di minare l'applicazione degli accordi di Ginevra. Le stesse accuse comuniste che rilevavano questa circostanza furono menzionate occasionalmente nelle pagine interne e liquidate come propaganda, anche se di fatto si trattava di una propaganda veritiera. Quando si ammise che le previste elezioni non si sarebbero tenute, si giustificò la cosa chiamando in causa il terrorismo e l'irreggimentazione comunista. Il "Times" (2 giugno 1956) descrisse il Vietnam come un paese «diviso in due parti: un regime comunista al Nord e un governo democratico al Sud» e per «governo democratico» si intendeva la dittatura sanguinaria e corrotta di Diem. Newsweek denunciò «ampie infiltrazioni nel Vietnam del Sud» di sostenitori dell'implacabile disegno del Viet Minh, mentre "U.S. News & World Report" accusò Ho Chi Min di «organizzare nuove aggressioni rosse nel Sudest asiatico». (52)

Più in generale, per tutto il 1956 «la stampa ha fatto sì che i lettori vedessero nella guerra uno scontro tra comunismo e mondo libero», osserva Susan Welch sulla base di un'analisi di diversi grandi giornali.

Ho Chi Min e il Viet Minh venivano presentati sbrigativamente come «agenti di Mosca e di Pechino impegnati a raccogliere appoggi alla causa soprattutto con il terra re e la forza (anche se, di quando in quando, non si manca di chiamare in causa il fascino del messaggio nazionalistico)», mentre la Francia era un «valoroso alleato [...] che combatteva al fianco degli Stati Uniti per preservare la libertà e la giustizia in Asia», una causa che, dopo gli accordi di Ginevra, veniva portata avanti solo dagli Stati Uniti. Editorialisti e opinionisti non hanno mai messo in discussione il punto di vista dell'amministrazione. Un entusiasmo tutto particolare per la causa fu messo in luce dalla stampa liberale, «i cui servizi di cronaca rafforzarono i preconcetti del governo»; la stampa, infatti, «per le informazioni si affidava quasi esclusivamente a fonti ufficiali». Lo spazio dedicato all'Indocina, a parte un picco nel 1954, fu alquanto limitato e ben presto sarebbe diventato ancora più blando; tuttavia «i termini del futuro dibattito sulla politica degli Stati Uniti si consolidarono in quel periodo proprio sulla stampa». (53)

Dopo essere riusciti a mandare a vuoto gli accordi di pace, gli Stati Uniti e il regime da essi creato tornarono a dedicarsi alla repressione interna, uccidendo decine di migliaia di persone e imprigionandone altrettante. (54) Joseph Buttinger, sostenitore e consigliere di Diem, parla di "massicce spedizioni" con cui nel 1956 si disunissero villaggi, uccidendo centinaia o migliaia di contadini, mentre altre decine di migliaia di persone venivano arrestate dai soldati in regioni «controllate dai comunisti senza il minimo uso della forza»; tutti questi fatti, riconosce Buttinger, vennero «tenuti segreti al popolo americano» e tali restano ancora. (55)

Obiettivo principale della repressione fu la resistenza antifrancesa, il Viet Minh, che alla fine degli anni cinquanta risultò decimato. Le ragioni del ricorso alla violenza erano molto semplici e sono state ampiamente documentate. (56) Tale ricorso rappresentava la sola risposta possibile ai successi del Viet Minh, ricostituito come Fronte di liberazione nazionale, nell'organizzare i contadini. Dopo questi successi agli Stati Uniti non restò che un'unica opzione: abbandonare la battaglia sul piano politico, dove erano deboli, e trasferirla su quello della violenza, dove erano forti. A dispetto del terrorismo organizzato dal governo americano, il Partito comunista continuò a invocare l'azione politica. La bozza di strategia per l'anno successivo inviata al Sud alla

fine del 1958 continuava a perorare la causa della battaglia politica, escludendo l'uso delle armi. (57) Come ha documentato Jeffrey Race, quando nel 1959 il Partito comunista finalmente autorizzò l'uso della violenza per autodifesa in risposta agli appelli del Viet Minh del Sud, il massacro non poté più continuare indisturbato e l'autorità del governo ben presto conobbe un tracollo. Tuttavia «il governo ha terrorizzato la popolazione molto più del movimento rivoluzionario, per esempio, distruggendo il vecchio Viet Minh con l'artiglieria, attaccando i "villaggi comunisti" e facendo retate di "simpatizzanti comunisti"».

A conferire forza al movimento rivoluzionario, continua Race, era il fascino dei suoi programmi costruttivi: per esempio, la riforma agraria che «prospettava una distribuzione della terra molto più larga di quella prevista dal governo, ma senza i massacri e il terrore che nella mente dei lettori occidentali sono associati agli interventi di riforma agraria dei comunisti». Al contrario, «in Vietnam a generare violenza non è stato tanto il partito quanto il governo, nel suo tentativo di far tornare al loro posto i signori della terra», cosa, questa, che ripropone un'altra associazione consueta, ma non nella mente dei lettori occidentali. A beneficiare maggiormente delle politiche redistributive attuate furono soprattutto gli strati più bassi della popolazione. Diversamente da ciò che avveniva nei territori amministrati dal regime satellite degli Stati Uniti, percepito come forza esterna da segmenti importanti della popolazione, il potere venne decentrato e posto nelle mani degli abitanti del luogo: «La cosa che attirava di più nel movimento rivoluzionario era che esso prometteva di costituire una società nuova in cui ci sarebbe stata una "redistribuzione" individuale dei valori, e ciò in termini non solo di potere e di status, ma anche di disponibilità di beni materiali». Nella provincia di Long An, vicino a Saigon, che fu studiata approfonditamente da Race, l'F.L.N. si affermò all'inizio degli anni sessanta, mentre l'apparato governativo e le sue forze armate si dissolsero senza conflitti violenti, logorati dall'organizzazione e dalla propaganda del Fronte. Alla fine del 1964, alcune parti della provincia furono dichiarate zona franca e all'inizio del 1965 «le forze rivoluzionarie avevano avuto la meglio in quasi tutte le aree rurali di Long An». (58)

Le prime unità di "aggressori nordvietnamiti" entrarono nella provincia nel 1968 al tempo dell'offensiva del Tet. In effetti, fino all'estate del 1969, quando la campagna di pacificazione accelerata

riuscì a decimare la resistenza indigena, fonti degli Stati Uniti parlarono di circa ottocento nordvietnamiti «contro un totale stimato di 49mila soldati e truppe di supporto vietcong» nell'intero delta del Mekong. (59)

Questo quadro, al pari di ciò che esso implica, era sostanzialmente invisibile al pubblico americano ed è così remoto dalle attenzioni dei media che una campionatura di dati non servirebbe a nulla. Se si eccettua la letteratura specialistica e dissidente, ciò resta assolutamente vero anche oggi.

Il contesto dell'osservazione di McNamara riportata sopra sul ruolo cruciale degli Stati Uniti nell'impedire le elezioni e il processo di unificazione concordati a Ginevra è rappresentato dalla «diffusione di un orientamento neutralista e antibellicista nelle aree controllate da Saigon» durante il 1964. Ciò avvenne in un periodo in cui virtualmente tutte le fazioni vietnamite, e in generale l'opinione pubblica internazionale, erano alla ricerca di una soluzione politica tra i vietnamiti, che avrebbe scongiurato la guerra imminente, voluta invece dagli Stati Uniti proprio perché nel Vietnam del Sud non avevano nessuna base politica. (60)

Nel 1963 gli Stati Uniti rovesciarono il regime di Diem sia perché lo consideravano inetto nella conduzione della guerra sia perché temevano che stesse orientandosi a una soluzione negoziata con l'F.L.N. Naturalmente nessuno si illudeva che gli sforzi statunitensi di proseguire ed estendere lo scontro militare avrebbero potuto contare sull'appoggio della popolazione. Riguardo ai generali, che, come aveva riconosciuto l'ambasciatore Lodge nel gennaio 1964, «sono tutto ciò che abbiamo», i demiurghi della politica americana sapevano molto poco. William Bundy, che ben presto sarebbe diventato assistente del segretario di stato per l'Estremo Oriente, in seguito osservò che «di fatto noi sapevamo ben poco di come la pensavano i cittadini del Vietnam [...]. Noi volevamo una cosa veramente molto semplice: un governo che continuasse a combattere». Ma i generali non volevano continuare a combattere. Al contrario, al pari del primo ministro insediato perché fungesse da copertura civile al regime militare, «volevano giungere il più presto possibile a un trasferimento della lotta per il potere al Sud dal piano militare a quello politico» in vista di «un accordo negoziato tra gli stessi partiti vietnamiti senza intervento americano». A loro giudizio, l'F.L.N. «era formato in maggioranza da non comunisti» e appariva molto indipendente dal controllo di Hanoi, sicché un accordo politico

tra i sudvietnamiti, in sostanziale armonia con il programma ufficiale dell'F.L.N., era fattibile. (61)

Ma tutto ciò non parve accettabile agli Stati Uniti. Il presidente Johnson spiegò all'ambasciatore Lodge che la sua missione era di «demolire l'idea della neutralizzazione dovunque essa mettesse fuori la testa», giacché, come osservò l'ambasciatore Maxwell Taylor, assumere una posizione di neutralità «significava spalancare la realtà politica interna alla partecipazione dei comunisti», innescando un processo democratico (qui, come sempre) intollerabile agli Stati Uniti, a meno di non riuscire a determinare in anticipo l'esito desiderato, stabilendo la giusta distribuzione delle forze. (62) Secondo l'ambasciatore Taylor, l'esito peggiore sarebbe stato un governo deciso a «cercare un largo consenso» e quindi anche a «perseguire un accordo con il Fronte di liberazione». Dopo la fine della guerra, Paul Warnke, consulente legale del Pentagono, formulò la seguente critica retrospettiva: «Per gli Stati Uniti, accettare un compromesso e permettere alle forze indigene di portare avanti il proprio progetto significava perdonare loro di aver decretato la fine del regime anticomunista da noi sostenuto a Saigon per vent'anni».

Il segretario generale dell'ONU U Thant nell'autunno del 1964 tentò un negoziato con l'appoggio di Mosca e di Hanoi e con il consenso dei vietnamiti e di altri, ma Washington lo respinse. Per ciò che riguarda i media, vale la pena di ricordare che «il "New York Times" diede bensì notizia del tentativo di U Thant del 1964, ma solo quando tutto era finito, cioè il 9 marzo 1965, quando gli Stati Uniti avevano già inaugurato la guerra aerea contro il Nord e sbarcato le prime forze di terra americane in Vietnam». (63)

La posizione degli Stati Uniti nel corso di tutta la guerra fu che ai mezzi pacifici si doveva pensare «dopo, "ma solo dopo", aver messo il nemico sotto pressione» (William Bundy, 11 agosto 1964, corsivo nel testo). Prima la violenza, poi - forse - il ricorso ai mezzi pacifici voluti dai trattati internazionali e dal diritto dei popoli. Nel 1961 le elezioni previste dagli accordi di Ginevra furono ufficialmente descritte in un libro bianco del Dipartimento di stato come una trappola astutamente collocata che gli Stati Uniti erano riusciti abilmente a evitare e in cui gli stessi ispiratori del 1964 non avevano nessuna voglia di cadere, se non dopo che la violenza avesse assicurato loro il conseguimento dei propri obiettivi. (64) Da allora gli strateghi della politica americana si

dedicarono a un'intensificazione della guerra contro il Nord nella speranza di riuscire a trovare un compenso alla loro debolezza politica.

Questa visione degli eventi e del loro significato non approdò mai ai mass media, che si attennero sempre alla linea ufficiale secondo la quale gli Stati Uniti stavano mettendo in atto misure moderate tese a «rafforzare il Vietnam del Sud contro gli attacchi dei comunisti» e a difenderlo dalla loro aggressione. (65)

Secondo la versione del "New York Times", gli Stati Uniti erano impegnati a condurre «la battaglia del mondo libero per il contenimento dell'aggressività comunista» (Robert Trumbull), a difendere il Vietnam del Sud «dall'attacco di sostituti dell'esercito russo e dei guerriglieri di Vietnam del Nord e del Sud» (Hanson Baldwin), esattamente come i francesi avevano combattuto una guerra durata sette anni e mezzo contro comunisti ispirati e finanziati dall'esterno. All'inizio del 1965 il presidente Johnson decise di «potenziare la resistenza alle infiltrazioni di Vietcong nel Vietnam del Sud» (Tom Wicker). I Vietcong «si infiltravano» nel loro stesso paese, mentre noi «resistevamo» a questa loro aggressione. Poiché i guerriglieri sudvietnamiti «cercavano di sovvertire questo paese» (David Halberstam), era naturale che il "Times" appoggiasse come necessario il programma dei villaggi strategici, a dispetto della coercizione e della brutalità che comportava. Esso fu «praticato con la massima umanità possibile» per offrire ai contadini «una migliore protezione contro i comunisti» (Halberstam, Homer Bigart). Il fatto che i contadini appoggiassero gli "aggressori" sudvietnamiti e le ragioni per cui lo facevano furono completamente ignorati. Hallin commenta che dall'inizio del 1961 al settembre 1963 sul "New York Times" compaiono solo due cenni estremamente fugaci alla questione della proprietà della terra. (66)

Mentre la carta stampata di quando in quando dava spazio alle opinioni e alle impressioni degli ufficiali dell'esercito americano di stanza in Vietnam, attirando su di sé adirate condanne per "antiamericanismo" e "disfattismo", la televisione era più obbediente. Così «il capo dell'ufficio affari pubblici del Pentagono poté assicurare a Kennedy che la rete [N.B.C.] era stata persuasa che sarebbe stato "contro gli interessi degli Stati Uniti" mandare in onda un servizio in cui venivano ripresi "i maltrattamenti riservati da soldati sudvietnamiti a prigionieri vietcong, alla presenza di un capitano dell'esercito americano". Il direttore dei servizi giornalistici della N.B.C. si è

impegnato a evitarne la proiezione" sia nell'ambito della trasmissione in cui era già stata prevista sia in altri successivi». (67)

Come ebbe a osservare Hallin nella sua analisi dei servizi del "Times", finché l'espansione della guerra nel 1965 non incominciò a suscitare qualche preoccupazione, F.L.N. e Repubblica democratica del Vietnam del Nord «furono trattati quasi esclusivamente come due armi del comunismo internazionale». «Il termine "guerra civile" venne usato a partire dal 1965 [...] quando incominciò ad apparire il termine "aggressione", a volte tra virgolette», ovviamente in riferimento all'aggressione vietnamita in Vietnam, giacché l'idea di un'aggressione americana era inimmaginabile, e tale restò anche in seguito. Ma la preoccupazione per l'"aggressione" vietnamita non venne mai meno; si chiede per esempio James Reston, discutendo quello che considerava il punto centrale: «Com'è, dunque, che potremo arginare questa aggressione sovversiva?». Analogamente alla televisione, che è ancora più conformista della carta stampata, Peter Jennings, mostrando un filmato del Pentagono su un attacco dell'aviazione americana, commentò: «Questo è il futuro che attende l'aggressione comunista in Vietnam»; e Jack Perkins della N.B.C., in un servizio su un attacco aereo con cui «un villaggio che si segnalava sfrontatamente come vietcong con bandiere e altri simboli» era stato letteralmente spazzato via, non esitò a giustificarlo come necessario: «L'intero villaggio si era ribellato contro gli americani e quindi è stato distrutto». Si dà per scontato che, in una regione del Vietnam in cui «tutto da anni è vietcong», gli americani abbiano il diritto di improvvisarsi saccheggiatori. Un servizio televisivo sull'operazione Attleboro ha descritto gli scontri come «un nuovo episodio della lotta per preservare la democrazia». (68)

Riassumendo, dalla fine degli anni quaranta gli Stati Uniti hanno sostenuto la guerra di conquista francese; poi hanno sconvolto l'assetto politico concordato a Ginevra nel 1954 e insediato un regime satellite terroristico nella parte meridionale del paese, staccato a questo scopo dal resto del territorio nazionale; nel 1962 hanno scatenato un'aperta aggressione contro il Vietnam del Sud e brigato disperatamente per impedire la soluzione politica voluta da tutti i vietnamiti; nel 1965 hanno invaso il paese innescando una guerra aerea e terrestre che ha devastato l'Indocina. In tutto questo periodo i media hanno presentato

l'intervento americano interamente nella cornice prevista dal modello della propaganda.

Naturalmente ci sono persone che esigono livelli di lealtà allo stato ancora superiori a questi, e per loro il fatto che le critiche di ufficiali dell'esercito americano in Vietnam a volte abbiano raggiunto il grande pubblico televisivo è espressione di un intollerabile spirito critico che rispecchia le propensioni di sinistra della "cultura". Ma lasciando da parte questa interessante prospettiva, possiamo ben dire che, relativamente al periodo in esame, l'idea che i media abbiano fatto perdere la guerra è respinta anche se è corretto concludere che essi hanno incoraggiato gli Stati Uniti a iniziare e a proseguire una guerra di aggressione che poi avrebbero considerato una tragedia o un errore, ma senza riconoscere il proprio fondamentale contributo alla promozione del consenso pubblico a favore delle politiche che avrebbero finito per deplorare. Dati il conformismo e l'obbedienza dei media nel periodo cruciale in cui sono state fermamente e irrevocabilmente poste le basi per l'aggressione statunitense, non stupisce né che il pubblico si sia preoccupato così poco di ciò che stava per scatenarsi né che l'opposizione sia stata così blanda da apparire del tutto insignificante. Solo un ricercatore estremamente lucido e appassionato avrebbe potuto farsi un'idea sufficientemente chiara di ciò che avveniva in Indocina.

Pertanto, gli atteggiamenti del pubblico dopo i bombardamenti del Vietnam del Nord nel febbraio 1965 - bombardamenti che volevano essere una rappresaglia per gli attacchi alle installazioni militari americane da parte dei Vietcong - non possono certo stupire. Alla domanda «Chi c'è, secondo te, dietro gli attacchi dei Vietcong?» il 53 per cento degli intervistati ha puntato il dito contro i comunisti cinesi, il 26 per cento contro il Vietnam del Nord e il 7 per cento ha parlato di guerra civile. (69) In una situazione come questa, una domanda ovvia sarebbe stata la seguente: «Perché, secondo te, la resistenza meridionale sta attaccando le installazioni militari statunitensi nel Vietnam del Sud?». Ma in realtà in nessun settore dell'opinione pubblica americana sarebbe stato possibile sollevare un interrogativo simile, anche se, qualora lo si fosse applicato all'invasione sovietica dell'Afghanistan, avrebbe trovato una risposta facile e corretta. Di fatto, perfino nei momenti di più febbrile attività dei movimenti pacifisti e oggi stesso - ad anni di distanza, quando si dovrebbe ormai riuscire a osservare i fatti con un certo distacco - sarebbe assolutamente impossibile sollevare

questa semplice e ovvia domanda e rispondere, nei media che vanno per la maggiore e in gran parte della "cultura".

In questa tetra documentazione noi vediamo chiaramente le conseguenze della cieca obbedienza dei media in un paese con enormi risorse di violenza.

5.4. Le corrispondenze della guerra

Non appena l'invasione statunitense crebbe in dimensioni e intensità, l'Indocina fu invasa da corrispondenti di guerra, molti dei quali riferirono con onestà e coraggio quello che vedevano e sentivano. Con rare eccezioni, però, essi diedero della guerra l'immagine che se n'erano fatta i militari americani sul campo o quella che veniva confezionata nelle conferenze stampa. Nelle redazioni degli Stati Uniti prevalse sempre la versione di Washington fino a quando le divisioni dell'élite interna non allargarono la gamma del dibattito.

Molte volte i giornalisti non hanno nascosto le atrocità compiute dalle forze militari americane, ma hanno dato l'impressione di non percepirle come atrocità e certamente non hanno espresso l'orrore e l'indignazione a cui avrebbero dato voce se gli Stati Uniti o i loro satelliti non ne fossero stati gli autori ma le vittime. (70) Malcolm Browne cita un funzionario degli Stati Uniti che descrive gli attacchi dei B-52 al Sud come «le incursioni più efficaci mai compiute dall'inizio della guerra»:

Ognuno dei crateri creati dalle bombe è circondato di cadaveri, di equipaggiamenti distrutti e di persone sbalordite e sanguinanti. Vicino a uno di questi buchi erano sparsi 40 o 50 uomini, tutti nelle loro verdi uniformi nordvietnamite, ma senza armi e in evidente stato di choc. Mandammo là un elicottero con armamento pesante che ben presto mise fine alle loro sofferenze. (71)

La convenzione di Ginevra prevede che «i membri delle forze armate che abbiano deposto le armi o che siano fuori combattimento per malattia, ferite, detenzione o altre cause, siano trattati in tutte le circostanze con umanità». E non ci sono limiti all'orrore a cui si da

voce, ancora oggi, per il trattamento riservato dai comunisti ai piloti statunitensi catturati durante le operazioni aeree che hanno distrutto gran parte del Vietnam del Nord. Ma le vittime che il "New York Times" sta descrivendo sono vietnamiti che hanno aggredito gli americani in Vietnam. Quindi non c'è ragione di farsi troppi scrupoli.

Reazioni altrettanto contenute accompagnarono le corrispondenze del 1965 sulle incursioni dei B-52 nel popoloso delta del Mekong, a dispetto del fatto che esse causarono la morte di un numero altissimo di civili e fecero fuggire verso le aree controllate dal governo orde di rifugiati ormai «incapaci di sopportare più a lungo i continui bombardamenti». (72) Come spiegò Sidney Hook nel condannare Bertrand Russell, reo di mettere alla berlina queste azioni meritorie presentandole come deliberate atrocità degli americani, queste vittime rientrano nella categoria delle «vite umane andate accidentalmente e sfortunatamente perdute nel corso delle operazioni con cui le forze militari americane hanno cercato di aiutare i sudvietnamiti a respingere le incursioni del Vietnam del Nord e dei suoi partigiani». (73) Senza dubbio osservazioni analoghe ricorrevano nei commenti sull'Afghanistan della "Pravda", a opera di commissari del popolo profondamente ammirati per l'umanitarismo di cui davano prova quando condannavano coraggiosamente i crimini degli Stati Uniti e dei loro alleati nelle riviste sovietiche.

Ma oltre che evitare ogni reazione a queste e analoghe atrocità, la stampa non ha fatto il benché minimo sforzo per collocarle nel contesto degli eventi che le hanno immediatamente precedute e le ha rese così inintelligibili. Tra il pubblico la consapevolezza dello sfondo era decisamente limitata, giacché i media avevano adottato in modo così totale gli obiettivi e il punto di vista del governo da non preoccuparsi nemmeno di ricostruire compiutamente i fatti. Con il procedere della guerra, le stesse fonti governative incominciarono a fornire prove sempre più eloquenti delle ragioni per cui gli Stati Uniti, come abbiamo appena mostrato, avevano fatto ricorso alla violenza nel "popoloso delta" come altrove. Ma questi materiali, essendo in contrasto con l'immagine preferita secondo cui gli Stati Uniti erano impegnati a difendere il Vietnam del Sud dal terrore e dall'aggressione comunista, influirono molto blandamente sulla cronaca e sui commenti, finendo per essere usati solo occasionalmente per illustrare le difficoltà affrontate dagli Stati Uniti nel combattere per la nobile causa.

La ragione per cui gli Stati Uniti fecero ricorso alla violenza fu assolutamente chiara quando nel 1965 ci fu l'invasione vera e propria, ma sarebbe risultata tale anche prima a chiunque si fosse seriamente sforzato di accertare i fatti. Come si è osservato in precedenza, a costringere gli Stati Uniti a spostare la battaglia dal terreno politico, su cui erano deboli, a quello della violenza, su cui erano forti, erano stati i successi politici e sociali del Viet Minh meridionale (F.L.N., i "Vietcong"). La loro scelta fu quindi una risposta tipica a un dilemma classico.

In questo contesto la strategia americana diventa facilmente comprensibile: il ricorso alle incursioni aeree dei B-52 nel delta e altrove aveva lo scopo di distruggere le basi civili del nemico locale e, conseguentemente, di promuovere la creazione dei villaggi strategici e di accentuare ulteriormente il terrore. I media degli Stati Uniti continuarono bensì a riferire le atrocità che ne seguirono, ma dal punto di vista degli aggressori. Per avere informazioni sulle zone che erano in mano al nemico sudvietnamita, occorreva rivolgersi alla stampa straniera, per esempio, ai servizi dal delta del Mekong inviati nell'autunno 1967 dal corrispondente filoccidentale Katsuichi Honda alla stampa giapponese, in cui venivano descritti gli attacchi contro villaggi indifesi portati da cannoniere che incrociavano sul Mekong e da elicotteri con armamento pesante, «sparando a caso sulle abitazioni dei contadini» e «usando i contadini come bersaglio, quasi si stesse facendo una battuta di caccia»: «danno la caccia agli asiatici [...]». E' in questo stravagante sport che va cercata la ragione per cui i reparti di chirurgia delle città del Mekong traboccano di feriti». I servizi di questo giornalista giunsero solo nelle mani di coloro che frequentavano la letteratura pacifista; non approdarono mai sulle pagine dei giornali "imparziali", che non avevano alcun interesse a vedere che aspetto potesse avere la guerra dal punto di vista delle vittime vietnamite degli attacchi portati dagli Stati Uniti e dalle forze da essi insediate. (74)

I media continuarono a descrivere le atrocità in modo blando e distaccato, evitando di farne una questione controversa o di derivarne interrogativi morali; di fatto, non considerandole atrocità, ma nello stesso tempo comportandosi in modo completamente diverso nei confronti della violenza dei nemici ufficiali. Lo stimato cronista Joseph Harsch descrive le frustrazioni di un pilota americano impegnato a

lanciare bombe sulla frondosa giungla senza nessun risultato visibile e senza la soddisfazione di sapere se ha colpito il bersaglio:

Il bombardamento di una diga idroelettrica è un'altra cosa. Produce un'esplosione gigantesca che dall'alto puoi vedere dovunque ti trovi. E poi c'è il crollo della diga, l'acqua che si sprigiona dalla breccia e, sul suo cammino, inonda enormi distese di terra coltivata e villaggi. Il pilota che colpisce una diga idroelettrica torna in caserma appagato. Su imprese simili si fanno romanzi e film. [...] Quando bombardi una diga, allaghi interi villaggi, fai annegare le persone, distruggi i raccolti ed elimini una fonte di energia [...]. Quando distruggi una diga, fai del male alla gente. (75)

Nondimeno, conclude, è meglio bombardare camion, anche se l'alternativa, molto più soddisfacente, ma respinta per ragioni tattiche, non sarebbe in contrasto con nessuna esigenza morale. Nel Vietnam del Sud la scelta tattica incontestata fu quella di bombardare le dighe e di distruggere virtualmente ogni cosa, come avvenne nella penisola di Batangan, dove, nel gennaio 1969, con un rastrellamento degli americani dodicimila contadini (compresi, a quanto sembra, i sopravvissuti del massacro di My Lai) furono cacciati dalle proprie case e trasportati in barca in un accampamento senza acqua vicino a Quang Ngai, sul cui ingresso campeggiava la scritta: "Grazie per averci liberati dal terrore comunista". Il "Times" riferì che i rifugiati «erano vissuti per molti mesi in grotte e bunker» poiché «il pesante bombardamento aereo americano e il cannoneggiamento da parte della Marina e dell'artiglieria» avevano distrutto le loro case; i jet americani «avevano fatto saltare anche una diga per privare i nordvietnamiti [sic] di una risorsa alimentare». La diga non fu più riparata, sicché a due anni di distanza «l'acqua salata del Mare Cinese Meridionale continua a sommergere i campi dove un tempo cresceva il riso». La ragione di queste azioni fu spiegata così da un funzionario americano: «Si trattava di comunisti e quindi dovevano essere cancellati». Ciò spiega anche perché la regione fu lasciata in rovina: «Le colline che guardano dall'alto le risaie inondate, un tempo disseminate di capanne, sono [...] piene di frammenti di bombe, di mine, di granate di artiglieria inesplose» e «coperte di crateri profondi quasi 20 piedi creati da bombardamenti dei B-52». (76)

I bombardamenti di dighe nel Vietnam del Nord, di cui pure a volte la stampa ha parlato, (77) "erano" una questione controversa, al pari di tutti gli attacchi aerei al di sopra del diciassettesimo parallelo. La ragione è che queste iniziative potevano comportare costi elevati sia in considerazione di una possibile risposta cinese o sovietica, considerata un'eventualità preoccupante e pericolosa, sia in ragione del loro impatto sull'opinione pubblica internazionale. (78) Il terrorismo statunitense contro i sudvietnamiti, al contrario, non sollevò mai problemi simili e quindi procedette senza grosse preoccupazioni e, a quanto sembra, esattamente secondo i piani. Nei "Pentagon Papers" troviamo ampie discussioni e dibattiti approfonditi sull'"escalation" dei bombardamenti contro il Nord, mentre non c'è quasi nulla sulle azioni molto più distruttive compiute al Sud - bombardamenti, defogliazione, distruzione di aree enormi con "Rome plows" [bulldozer di grandi dimensioni] - dove pure eravamo impegnati a "salvare" la popolazione dall'"aggressione". Nei confronti del Vietnam del Sud, la sola questione ampiamente dibattuta nei documenti è quella dell'impiego delle truppe americane, di nuovo in considerazione dei costi per gli Stati Uniti. (79)

L'eccezione più notevole alla facile tolleranza delle atrocità perpetrate ai danni dei sudvietnamiti è rappresentata dal massacro di My Lai (marzo 1968), riferito immediatamente dall'F.L.N. insieme ad altri massacri ancora non conosciuti e commentati. I particolari dell'evento furono rivelati a Parigi nel giugno 1968, ma non approdarono ai media fino al novembre 1969 a dispetto dell'enorme impegno profuso dal mitragliere di elicottero Ronald Ridenhour per divulgare la storia, che giunse finalmente al grande pubblico, grazie alla costanza di Seymour Hersh, in occasione di una massiccia dimostrazione tenutasi a Washington, quando l'attenzione dei media si concentrò sulla protesta contro la guerra. Il massacro fu una nota a pie di pagina alla campagna di pacificazione accelerata che seguì l'offensiva del Tet e nel contesto parve trascurabile. Più rivelatore fu il modo in cui venne trattato il massacro di novanta civili nella vicina My Khe, quando fu scoperto dalla commissione di indagine Peers sul massacro di My Lai: le accuse contro l'ufficiale responsabile vennero lasciate cadere in quanto l'accaduto, si disse, era il frutto di una normale operazione bellica nel corso della quale un villaggio era stato distrutto e la popolazione uccisa o forzatamente trasferita. Una decisione che ci dice tutto quello che

occorre sapere sulla guerra americana nel Vietnam del Sud, ma che allora passò senza commenti. (80)

Mentre la nazione seguiva con trepidazione il processo al tenente William Calley per la parte che aveva avuto nel massacro di My Lai, un nuovo rastrellamento condotto nella stessa zona allontanò dalle loro case circa sedicimila contadini. Un anno dopo l'accampamento in cui con questa operazione erano stati fatti rifugiare i sopravvissuti di My Lai fu quasi completamente distrutto dai bombardamenti aerei e di artiglieria, ma la distruzione fu attribuita ai Vietcong. (81) Anche questi eventi passarono pressoché inosservati e nessuno chiese di indagare su di essi; cosa del tutto ragionevole, visto che si trattava, di nuovo, di operazioni di routine.

Il personale medico del vicino ospedale gestito da canadesi riferì di aver saputo immediatamente del massacro di My Lai, ma di non avergli dato eccessiva importanza in quanto si trattava di un fatto tutt'altro che straordinario in una provincia (Quang Ngai) che era stata quasi completamente distrutta dalle operazioni militari americane. L'ufficiale di grado più elevato che affrontò l'accusa di massacro di fronte alla corte marziale, il colonnello Oran Henderson, affermò che «ogni brigata ha la sua My Lay nascosta da qualche parte», solo che «non ogni brigata ha un Ridenhour» che riferisca l'accaduto. (82) Per lo stesso motivo nemmeno elementi ben informati del movimento di pace hanno riconosciuto un rilievo particolare al massacro di My Lai.

Le ragioni della grande notorietà che poi assunse questo particolare massacro furono spiegate da Kevin Buckley, responsabile dell'ufficio di Saigon di "Newsweek", facendo riferimento all'operazione "Wheeler Wallawa", che, a quanto si disse, aveva fatto diecimila morti (comprese le vittime di My Lai), elencati nel bollettino ufficiale:

Un esame complessivo dell'accaduto avrebbe rivelato che l'incidente di My Lai rappresentava un'applicazione particolarmente raccapricciante di una linea d'azione più generale che ha prodotto gli stessi risultati in tempi e luoghi diversi. Naturalmente, la colpa non avrebbe dovuto ricadere su un povero tenente. A essere aberrante fu il trattamento riservato a William Calley, non l'operazione "Wheeler Wallawa".

In questa operazione, il problema vero, come ebbe a scrivere Buckley alla sede americana di "Newsweek", non era «l'uso indiscriminato della potenza di fuoco», come spesso si dice, ma, al contrario, di aver fatto «programmaticamente un uso del tutto discriminante di tale potenza, dirigendola su zone popolate»; ciò è accaduto non solo in questa operazione, ma anche in molte altre, per esempio in quella che va sotto il nome di "Speedy Express", che, prevedendo incursioni di B-52 specificamente dirette su villaggi, causò la morte di migliaia di civili e il trasferimento di molti altri in accampamenti per rifugiati e prigionieri. Un esperto funzionario americano, citato da Buckley, ha posto a confronto My Lai e le imprese della Nona divisione di fanteria, concludendo che si tratta di operazioni analoghe:

Quanto a civili uccisi, la Nona divisione ha fatto di peggio. I risultati complessivi delle sue operazioni in questo campo sono raccapriccianti. Nell'insieme ha prodotto orrori più tragici di My Lai. Ma la De divisione faceva queste stragi di civili alla spicciolata e ne dava conto molto tempo dopo. Per lo più le faceva di notte e mediante bombardamenti aerei. Tali stragi inoltre vennero approvate dal comando, proprio in considerazione del numero elevato delle vittime [...], che rappresentava il risultato inevitabile della linea politica di quell'unità. (83)

In breve: il massacro di My Lai, quando si verificò, fu ignorato. E la stessa attenzione molto maggiore di cui è stato fatto oggetto in seguito è una forma più sottile di occultamento delle atrocità della guerra. Un'informazione onesta, inconcepibile nei media o nella "cultura" in generale, avrebbe cercato le responsabilità molto più in alto che nel tenente Calley; sennonché era molto più utile concentrare l'attenzione sulle azioni di soldati semplici semifolli in certe raccapriccianti situazioni militari in cui ogni civile vietnamita poteva sembrare un nemico minaccioso. My Lai, a parte alcune rare eccezioni, non bastò a indurre i media a cogliere la natura profonda della guerra, né li convinse a dedicare l'attenzione necessaria ai molti eventi consimili verificatisi nella regione che avrebbero consentito di rendersi conto della loro assoluta ordinarietà. Il massacro di My Lai è stato reso straordinario da un'arbitraria interruzione dell'attenzione e dal rifiuto di indagare al di là

di limiti angustamente circoscritti. Qualcuno è arrivato perfino a far leva sull'attenzione circoscritta ma dramatizzata su My Lai per dimostrare la coscienza dell'America davanti alle provocazioni del nemico. Nel 1973, un servizio del "New York Times" da My Lai, nel descrivere la penisola di Batangan sotto il fuoco americano, ormai distrutta dai bombardamenti e dalle operazioni dell'artiglieria, dopo aver precisato che i suoi abitanti «generalmente erano fautori dei Vietcong», afferma: «Grossi cannoni sparano sulla penisola come hanno fatto un'infinità di volte negli otto anni in cui le forze americane, sudcoreane e sudvietnamite hanno cercato di "salvarla"». L'articolo riporta le parole di alcuni abitanti del villaggio che accusano gli americani di avere ucciso molte persone da quelle parti; a questo punto il giornalista aggiunge il suo pensoso commento: «Questa gente non si rende conto di "che cosa significhi il nome My Lai per gli americani"». (84)

La critica corrente secondo la quale i media hanno fatto perdere la guerra attribuisce le responsabilità più grosse alla televisione. L'analista televisivo Edward Jay Epstein descrive l'accusa in questi termini:

Negli ultimi dieci anni, quasi ogni sera, gli americani hanno seguito la Guerra del Vietnam alla televisione. Non era mai avvenuto prima nella storia che una nazione consentisse ai cittadini di vedere nel proprio soggiorno, senza censure di sorta e a colori, scene di combattimento, distruzioni e atrocità. Poiché la televisione è diventata la principale e la più creduta fonte di informazione per la grande maggioranza degli americani, generalmente si dà per scontato che la continua presentazione di questa guerra alla televisione sia uno strumento per plasmare l'opinione pubblica. L'affermazione che la televisione, mostrando la terribile verità della guerra, ha disilluso gli americani è diventata quasi un truismo ed è entrata a far parte della retorica corrente dei dirigenti televisivi. [...] Questa è anche l'opinione prevalente di coloro che hanno governato la nazione negli anni della guerra [...]. Così, a seconda che questo apprezzamento venga dai falchi o dalle colombe, la televisione è stata o rimproverata o lodata per aver promosso la disillusione del pubblico americano nei confronti della guerra. (85)

Al riguardo sono stati condotti vari studi che suggeriscono una chiave di lettura molto diversa. Su alcune di tali questioni torneremo quando discuteremo i servizi dei media sull'offensiva del Tet; fin d'ora,

però, vale la pena di osservare che queste valutazioni correnti prestano il fianco ad alcuni problemi seri. Supponiamo che alcuni ricercatori sovietici abbiano condotto un'indagine sul trattamento riservato dai giornali alla guerra dell'Afghanistan per stabilire se la "Pravda" debba essere rimproverata o lodata per aver disilluso il pubblico sovietico nei riguardi della guerra. Ebbene, si può dire che tale indagine sia significativa in assenza di una considerazione dei costi e della correttezza morale dell'operazione?

Epstein rileva un evidente problema logico nelle valutazioni dominanti: per i primi sei anni in cui la televisione si è occupata del conflitto, a partire dal 1962 e sempre più fino al 1967, secondo i sondaggi «il pubblico americano ha approvato la Guerra del Vietnam». Successivamente, un sondaggio Harris del 1967 per "Newsweek" ha appurato che «il 64 per cento dell'ampio campione nazionale ha dichiarato che la televisione l'aveva reso più favorevole all'impegno americano, mentre solo il 26 per cento ha dichiarato che aveva accentuato la sua opposizione». La conclusione della rivista è che «la televisione ha incoraggiato una forte maggioranza del pubblico a sostenere la guerra».

La recensione svolta da Epstein del proprio e di altri sondaggi sui servizi giornalistici e sui commenti televisivi durante questo periodo spiega perché le cose siano andate effettivamente così. «Fino al 1965» scrive «i conduttori televisivi hanno sostenuto unanimemente gli obiettivi americani in Vietnam» e molti di essi si sono descritti come "falchi" fino alla fine, mentre la più celebre "colomba", Walter Cronkite, applaudì «la coraggiosa decisione di fermare l'avanzata del comunismo in Asia» nel 1965 e successivamente sottoscrisse l'iniziale impegno statunitense ad «arrestare l'aggressione comunista dovunque essa sollevasse la testa». Di fatto, nel corso della guerra, come peraltro dopo di essa, il quadro propagandistico del governo statunitense è sempre stato accettato senza riserve e senza scostamenti significativi. Quanto alla carta stampata, le controversie si sono limitate a questioni di tattica e al problema dei costi, quasi esclusivamente dei costi per gli Stati Uniti.

I conduttori televisivi, peraltro, non si sono limitati ad accettare il quadro interpretativo disegnato dalle autorità dello stato; hanno anche palesato ottimismo sulla riuscita della guerra americana di difesa dall'aggressione vietnamita in Vietnam. Epstein cita l'opera di George

Baily, che afferma: «I dati raccolti in questo studio dimostrano che i servizi dal fronte e i comunicati governativi in generale hanno dato l'impressione che gli americani, almeno fino all'offensiva del Tet del 1968, avevano il controllo della situazione, attaccavano e mantenevano l'iniziativa», quadro, questo, che i conduttori televisivi accettavano. La televisione, inoltre, «ha messo a fuoco i progressi» delle forze di terra americane rafforzando questo messaggio con «filmati, forniti dal Pentagono, sui bombardamenti del Nord» e «suggerendo nel contempo l'idea che gli americani erano anche impegnati nella ricostruzione del Sud»; ciò anche se, in realtà, come si può inferire da tutta una serie di elementi di prova raccolti e presentati al di fuori di ogni contesto e di ogni interpretazione, stavano procedendo a una distruzione sistematica. Il rapporto Huntley-Brinkley della N.B.C. ha affermato che «l'esercito americano non era in Vietnam per distruggere, ma per costruire» e ciò rappresenta, secondo gli autori, una «verità centrale da sottolineare».

A rendere particolarmente false e ipocrite queste presentazioni è il fatto, già segnalato, che "nel Sud" furono usate senza vincoli significativi le forme più avanzate e crudeli di devastazione e di uccisione - napalm, defoglianti e Rome plows - giacché qui la popolazione non era in grado di far sentire la propria voce, mentre al Nord, dove sussisteva il pericolo di una pubblicità internazionale negativa e di complicazioni politiche, almeno le aree visibili nei pressi dei maggiori centri urbani vennero risparmiate. (86)

Per ciò che riguarda i servizi giornalistici, «tutte e tre le reti [N.B.C., A.B.C. e C.B.S.]» osserva Epstein «hanno messo a punto direttive molto chiare su come regolarsi nella trasmissione di filmati di soldati americani uccisi o di civili vietnamiti sofferenti [...]. I produttori dei servizi giornalistici serali della N.B.C. e della A.B.C. hanno affermato di aver ordinato ai direttori di escludere le immagini eccessivamente macabre o particolareggiate». La C.B.S. adottò disposizioni analoghe, che, secondo l'ex presidente di C.B.S. News, Fred W. Friendly, «contribuirono a proteggere il pubblico dall'orrore della guerra». «Il carattere relativamente incruento della guerra illustrata dalla televisione ci aiuta a comprendere perché soltanto una minoranza delle persone intervistate per il sondaggio Lou Harris-"Newsweek" aveva affermato che la televisione ha aumentato la loro insoddisfazione per la guerra»; questi servizi, aggiunge Epstein, hanno diffuso l'immagine di «una guerra pulita, efficace e tecnologica» che è stata «rudemente scossa

dall'offensiva del Tet nel 1968». Come si è già detto, la N.B.C. aveva smesso di trasmettere immagini del duro trattamento riservato ai prigionieri vietcong dietro esplicita richiesta dell'amministrazione Kennedy.

In tutto questo periodo, inoltre, «i servizi televisivi hanno puntato l'attenzione quasi esclusivamente sull'impegno americano». Poche le interviste a militari e leader civili del Vietnam del Sud. E «nei servizi giornalistici americani i Vietcong e i nordvietnamiti erano pressoché inesistenti».

Una celebre eccezione alla scelta di dare un'immagine asettica della guerra è rappresentata dal servizio di Morley Safer, trasmesso il 5 agosto 1965 dalla C.B.S., in cui compaiono "marines" americani intenti a dar fuoco alle capanne del villaggio di Cam Ne usando degli accendini. Queste immagini scatenarono una campagna semiufficiale del Pentagono che cercò in ogni modo «di screditare il documento televisivo e di sconfessare il corrispondente come antipatriottico». Ma un'indagine sistematica sui servizi giornalistici della televisione condotta da Epstein e dal professore del Wisconsin Lawrence Lichty ha provato che «le trasmissioni televisive che hanno fatto spazio a immagini di brutalità degli americani verso i sudvietnamiti, come quelle riguardanti gli abitanti di Cam Ne, possono contarsi sulle dita di una mano», (Lichty) «anche se in questo periodo i villaggi distrutti nel Vietnam del Sud furono diverse centinaia». «La storia di Cam Ne è famosa in quanto è l'eccezione che conferma la regola».

I soldati che tornavano in patria raccontavano storie diverse, sicché divenne sempre più chiaro (sia pure per canali diversi dalla televisione) che la guerra era sanguinosa e brutale. Presero piede così non solo la disillusione, ma anche, in una vasta componente della popolazione sempre più fuori controllo, una reazione molto più forte e appropriata.

«L'immagine televisiva di un graduale progresso della guerra» continua Epstein «fu improvvisamente mandata in frantumi dall'offensiva comunista» del Tet nel gennaio-febbraio 1968, quando i militari perdettero «il controllo dei movimenti dei corrispondenti dal Vietnam» e i giornalisti poterono uscire dai loro alberghi e finirono per trovarsi «volenti o nolenti nel bel mezzo di sanguinosi combattimenti». Per un breve periodo, essi inviarono servizi girati sul posto che furono mandati in onda in sostituzione «delle immagini al solito attentamente filtrate di una guerra ordinata e controllata». La politica di «evitare agli

spettatori la vista dei primi piani raccapriccianti di americani feriti, di mucchi di cadaveri e di morti» in breve tramontò, anche se i servizi giornalistici continuarono a essere preparati negli studi americani, perché quelli provenienti dal Vietnam, come ebbe a dire il produttore della N.B.C. Robert Northshield, apparivano «troppo forti». Questi servizi indussero Walter Cronkite ad affermare, in un controverso rapporto di cui torneremo a occuparci, che la guerra era giunta a un «sanguinoso punto morto».

L'offensiva del Tet convinse le élite degli Stati Uniti che la guerra stava diventando troppo costosa per il paese e il governo si orientò alla cosiddetta politica di "vietnamizzazione", cioè procedette a massacri su larga scala nell'intento di distruggere la resistenza indigena e le sue basi civili, avviò l'espansione della guerra al Laos e alla Cambogia e diede inizio ai negoziati con il Vietnam del Nord. «Conseguentemente le reti televisive modificarono di nuovo il taglio dei propri programmi, ponendo al centro di essi non più i campi di battaglia del Vietnam, ma i tavoli dei negoziati parigini [...]. A tenere banco erano i negoziati, non i combattimenti», spiegò Northshield, e aggiunse che «continuare a presentare servizi sulla guerra era come mettere a nudo una contraddizione e confondere il pubblico». «Decisioni analoghe furono prese anche da altre reti» aggiunge Epstein; tutte quante, infatti, «alla fine del 1969 nei loro servizi non privilegiarono più i combattimenti, ma la "vietnamizzazione" della guerra» e i negoziati di Parigi. La campagna di pacificazione accelerata che seguì l'offensiva del Tet, una delle più decisive e sanguinose operazioni della guerra degli Stati Uniti contro il Vietnam del Sud, fu oggetto di un'attenzione alquanto blanda.

Secondo Epstein, «tra i servizi degli anni del decollo e dell'espansione della guerra (1962-1967) e quelli degli ultimi anni (quando l'opposizione alla guerra raggiunse l'apice) c'è una differenza marcata [...]. Fino al 1968 la trattazione televisiva degli eventi del Vietnam fu in larga misura dominata dai militari e in generale rispecchiò un'iniziativa americana controllata che sembrava sul punto di dominare la campagna e di eliminare i Vietcong. Raramente i riflettori vennero puntati su altri aspetti della vicenda come le sofferenze dei civili vietnamiti». Durante l'offensiva del Tet, il tono delle informazioni cambiò: gli americani parvero essere sulla difensiva, colpiti e profondamente frustrati; successivamente, quando alla fine del 1968 ebbero inizio i negoziati, fu privilegiato il racconto della ritirata

americana. Queste differenze, tuttavia, sono fuorvianti. Se si escludono i servizi in diretta messi in onda durante l'offensiva del Tet, gli scostamenti dal principio che la guerra doveva essere presentata dal punto di vista della posizione ufficiale di Washington furono del tutto marginali, anche se è vero che, dopo il Tet, tale punto di vista si diversificò notevolmente per l'emergere di divergenze tattiche all'interno dell'élite americana.

A conclusioni analoghe giunge Daniel Hallin nella sua ricerca sui servizi giornalistici dal 1965 al trattato di pace del gennaio 1973. Fino all'offensiva del Tet, le televisioni «sostennero smaccatamente la politica americana in Vietnam», superando in condiscendenza anche i servizi pur "molto docili" della carta stampata. Come Epstein, anche Hallin rileva che dopo il Tet si è verificato un drastico cambiamento che «rientra in una svolta di più ampia portata, insieme causa ed effetto dell'infelice andamento della guerra. Tale svolta ha interessato diversi livelli, gli uffici del Pentagono, Main Street, gli Stati Uniti e le basi militari della provincia di Quang Tri» e ha risentito in modo particolarmente cruciale delle forti preoccupazioni emerse nel 1968 nel mondo della finanza e approdate ai cambiamenti della politica governativa statunitense a cui si è fatto cenno. «Prima del Tet, gli editoriali televisivi erano a favore della politica dell'amministrazione in proporzione di quasi quattro a uno; dopo il Tet, si schierarono contro in proporzione di due a uno», rispecchiando in tal modo le divisioni emerse anche all'interno dell'"establishment". Hallin riporta l'intervista in cui Max Frankel, direttore del "New York Times", afferma: «Noi siamo un'istituzione dell'"establishment", e ogni volta che cambia il nostro punto di riferimento naturale, cambiamo anche noi». Questo fenomeno interessò anche la televisione e non può certo sorprendere - anzi, conferma il modello della propaganda - il fatto che la sua fervente lealtà all'amministrazione sia cambiata quando «i bastardi dell'"establishment" decisero di togliersi dai pasticci», come ebbe a dire amaramente Lyndon Johnson dopo che "i saggi" nel marzo 1968, sulla scia dell'offensiva del Tet, gli ebbero consigliato di abbandonare la speranza di una vittoria militare e di disimpegnarsi dal conflitto. (87)

Di regola, la televisione presentò gli eventi nei termini di «una sorta di commedia morale [...], di drammatico contrasto tra il bene, rappresentato dall'offensiva di pace americana [del 1966], e il male, rappresentato da Hanoi». I servizi, relativamente incruenti, ponevano al

centro dell'attenzione i successi dei "buoni": giovani americani in azione regolarmente presentati come "uomini coraggiosi", "i migliori del mondo", eroi trasudanti competenza, umanità e ottimismo, impegnati a combattere contro l'"aggressione comunista", a "difendere la democrazia" e a "conquistare il cuore e la mente" del prossimo prendendosi cura dei civili malati e feriti dopo che il loro villaggio era stato incendiato e distrutto - giustamente distrutto, visto che vi erano state trovate riserve di munizioni e che «ciò provava in modo inequivocabile che veniva usato dai Vietcong» (Greg Harris, N.B.C.-T.V., 27 ottobre 1967). Il tema del razzismo «era chiaramente troppo delicato per essere toccato», aggiunge Hallin, osservando di non aver trovato «nessun commento all'ostilità di molti soldati americani verso tutti i vietnamiti», a dispetto del fatto che tale ostilità «rappresenti un tema preminente nei ricordi dei veterani della guerra».

Al centro dell'attenzione c'erano gli americani: soldati che difendevano coraggiosamente il Vietnam, medici che si prendevano cura dei feriti, funzionari della pacificazione impegnati nella ricostruzione dopo i disastri prodotti dal terrorismo comunista. "I nostri vietnamiti" erano pressoché ignorati, al pari dei loro problemi politici, economici o sociali; e «i contadini comparivano nei servizi giornalistici solo come vittime e prezzo del conflitto». L'opposizione politica all'interno del Vietnam veniva ritratta con grande ostilità, al pari dei movimenti pacifisti americani: l'una e gli altri rappresentavano «le forze dell'anarchia [...] in marcia» (Walter Cronkite, C.B.S.-T.V., 31 marzo 1966). Le elezioni, per quanto ridotte a una penosa burla, vennero presentate come un trionfo della democrazia: un'iniziativa coraggiosamente portata a termine contro gli attacchi dirompenti del terrorismo vietcong. (88)

Le morti di civili, sottostimate o considerate l'effetto collaterale inevitabile di "un lavoro che andava fatto", erano comunque tali da non sollevare nessuna questione morale. Osservando il bombardamento aereo di un villaggio di "pervicaci" sostenitori dei Vietcong, dopo che una colonna di soldati americani aveva aperto il fuoco su di esso, Jack Perkins, della N.B.C., commentò: «Non hanno fatto nessuna discriminazione tra una casa e l'altra. Non potevano, né dovevano. L'intero villaggio si era ribellato agli americani, quindi l'intero villaggio veniva distrutto», correttamente e giustamente. In un servizio successivo

sull'incidente di Cam Ne, Dan Rather offre un commento che Hallin cita come esempio di "tono scandalistico", il più duro che egli presenti:

i "marines" si sono imposti a Cam Ne con la forza, non con il programma di pacificazione [...]. Qui questo programma non è stato applicato. E finché ciò non avverrà, qui come in una quantità di altri posti nel Vietnam del Sud, nessuno potrà sentirsi tranquillo su questa piccola sporca guerra.

In breve: finché ci sarà resistenza alla violenza americana, noi non potremo proseguire serenamente nelle nostre attività quotidiane. Questi commenti ci fanno comprendere, forse, perché mai Rather passi tra le colombe per un coraggioso avversario della guerra e tra i falchi per un "pericoloso contestatore". Dal canto suo, Walter Cronkite ha parlato di un «urgente appello dei Vietcong» alla Croce rossa internazionale «per averne assistenza medica e chirurgica», dicendo che esso «lasciava chiaramente intendere che le nostre incursioni aeree e i rastrellamenti della nostra fanteria stanno producendo danni di ogni tipo in tutto lo "schieramento rosso"». (89)

I servizi sulle vittime civili aumentarono a partire dal 1966, raggiungendo la frequenza massima nel 1968. Poi diminuirono nettamente in coincidenza con il lancio da parte degli Stati Uniti della sanguinosa campagna di pacificazione accelerata, di cui Hallin non si occupa, presumibilmente perché essa fu in larga misura ignorata dalla televisione che, in sintonia con le priorità di Washington, aveva spostato la propria attenzione sui tavoli dei negoziati parigini. I servizi sulle morti dei civili aumentarono di nuovo nel 1972, quando esse poterono essere attribuite all'offensiva nordvietnamita e alla "risposta" degli Stati Uniti. In un documentario della C.B.S. del 1971 intitolato "Cambiamenti nella guerra di Indocina", Charles Collingwood parla dei progressi della campagna di pacificazione nella provincia di Kien Hoa, nel delta del Mekong - «un tempo roccaforte del Fronte di liberazione nazionale» osserva Hallin. All'inizio del 1969 questa provincia era stata il bersaglio dell'operazione Speedy Express, una delle più brutali iniziative belliche degli americani in un'area che si era organizzata sotto il controllo del Fronte di liberazione senza alcuna partecipazione nota dei nordvietnamiti e che aveva finito per essere conquistata grazie alla terribile potenza di fuoco della Nona divisione. L'azione militare era

stata intensissima: attacchi aerei con bombe al napalm, esplosivi ad alto potenziale, bombe antiuomo, bombardamenti con B-52, cannoneggiamenti da parte dell'artiglieria ventiquattr'ore su ventiquattro con un'intensità «che sfugge a ogni stima», intervento di elicotteri armati «che hanno battuto sistematicamente la zona giorno e notte» infliggendo al nemico «moltissime perdite, forse le perdite più significative»: circa undicimila, secondo il comando americano, con 748 armi catturate (il che la dice lunga su chi erano gli uccisi). (90) Collingwood osserva compiaciuto i progressi dell'opera di pacificazione, pur notando con disappunto che restavano delle sacche di resistenza. «E' un po' come quando Saint Louis avanzava verso la frontiera» replica il suo accompagnatore, un consulente del governo americano, con un paragone forse più esatto di quanto probabilmente immaginasse. (91)

In contrasto con l'immagine eroica e umanitaria dei soldati americani impegnati a difendere la democrazia, il Fronte di liberazione nazionale e i nordvietnamiti vengono ritratti «in modo assolutamente stereotipato [...] come crudeli, spietati e fanatici». Dei dodici commenti positivi che Hallin dichiara di aver trovato sulla stampa dall'inizio alla fine della guerra, «dieci riguardavano l'efficienza delle forze nemiche: questo è l'unico elemento dell'immagine televisiva del nemico che abbia registrato un cambiamento sostanziale» nel corso della svolta seguita all'offensiva del Tet: esso rispecchia le preoccupazioni dell'"establishment" sulle possibilità di successo dell'esercito americano. «A non cambiare è la fosca rappresentazione del male». Quando le forze statunitensi incendiavano i villaggi, lo facevano in stato di necessità, giacché si trattava di coperture e di basi logistiche dei Vietcong. I risultati dei bombardamenti di saturazione da parte dei B-52 erano "una tragedia della guerra". Ma quando una granata di artiglieria nordvietnamita nell'ottobre 1970 colpì un orfanotrofio di An Hoa, George Watson, della A.B.C., commentò con orrore: «Nessuno si aspettava il massacro, l'irrazionale strage inflitta dai nordvietnamiti ad An Hoa». Sebbene le perdite di civili fossero nella stragrande maggioranza dei casi il risultato di bombardamenti americani, le responsabilità dei nemici, nella presentazione della televisione, superavano per 10 a 7 quelle degli americani; la loro "'calcolata' politica del terrore" era in netto contrasto con il carattere legittimo, ancorché sfortunato, degli effetti collaterali delle operazioni americane. Le

operazioni militari del nemico erano terrorismo. Riferendo l'episodio di una pattuglia americana caduta in un'imboscata vietcong, Peter Jennings, della rete A.B.C., parlò di «un'altra piccola ma [e qui fece una pausa per accentuare l'effetto drammatico] straziante strage dei Vietcong» (ottobre 1965). Nordvietnamiti e Vietcong erano regolarmente qualificati come selvaggi, brutali, sanguinari, fanatici, suicidi, folli, la feccia delle zone infestate dai comunisti vietcong e quindi bisognose di essere bonificate dai liberatori americani. (92)

Stile e tecnica sono quelli familiari della propaganda di stato di tutti i tipi.

Soprattutto, afferma Hallin concludendo la propria analisi, la televisione non si è mai scostata dall'interpretazione ufficiale della guerra come «battaglia per la difesa della democrazia dall'aggressione». Nei primi anni si dava per scontato che

noi avremmo certamente vinto non solo perché eravamo più forti, ma anche perché chiaramente ragione e diritto erano dalla nostra parte. La televisione sostenne questa tesi con forza, forse con più forza del pubblico stesso. Le cose non andarono così e alla fine la televisione diede la cattiva notizia. Ma non spiegò mai "perché", dal momento che non ha mai riesaminato gli assunti sulla natura della guerra che aveva contribuito a propagare nei primi anni. Così al pubblico la cattiva notizia dev'essere sembrata incomprensibile all'incirca come una fantomatica passata "sconfitta americana" in Asia: la "perdita" della Cina.

Pertanto, non sorprende (93) che il fallimento americano sia stato attribuito dal pubblico al "tradimento" degli americani o alla loro "scarsa determinazione", frutto della scelta dei media di non appoggiare con sufficiente fervore la nostra giusta causa.

Ciò spiega perché il grande pubblico sia parso pronto ad accettare la favola di un tradimento dei media. Ma per ciò che riguarda l'élite della cultura la spiegazione va cercata altrove, cioè in una "forma mentis" totalitaria che considera inadeguato anche l'effettivo elevato livello di subordinazione dei media allo stato e vi vede una minaccia all'ordine e al privilegio da parte delle «forze dell'anarchia... in cammino».

5.5. Analisi di alcuni eventi cruciali della guerra

5.5.1. L'incidente del Golfo del Tonchino

Verso la metà del 1964, tra i vietnamiti stava maturando sempre più l'idea di una soluzione politica negoziata, mentre gli Stati Uniti erano impegnati a tramare con crescente disperazione contro quelle che i documenti interni descrivevano come "negoziazioni premature". La ragione, per dirla francamente, era che gli Stati Uniti erano politicamente isolati, essendo in contrasto con il Fronte di liberazione nazionale, con l'opposizione non comunista e perfino con i generali. L'idea dell'amministrazione era che occorreva espandere la guerra verso il Nord per «ottenere che la Repubblica Democratica nordvietnamita collaborasse a mettere fine all'insurrezione dei Vietcong» e per «persuaderla o costringerla a sospendere ogni aiuto ai Vietcong e a usare il proprio ascendente per indurli a desistere» (ambasciatore Maxwell Taylor). In quel torno di tempo, i servizi di informazione americani giungevano alla conclusione che «le componenti essenziali della forza dei comunisti nel Vietnam del Sud restano indigene». (94)

Gli Stati Uniti diedero inizio alle operazioni militari organizzate contro il Vietnam del Nord il primo febbraio 1964 (OPLAN-34A), usando sudvietnamiti e mercenari di "paesi terzi", presumibilmente, secondo Kahin, «soprattutto nazionalisti cinesi». Queste operazioni erano ufficialmente intese a produrre «distruzione, guasti economici e vessazioni». (95) Il 30 e il 31 luglio navi della Marina di Saigon attaccarono le isole nordvietnamite, provocandone una protesta ufficiale, presentata alla commissione internazionale di controllo il 31 luglio. Il 2 agosto il cacciatorpediniere statunitense "Maddox", che svolgeva attività di spionaggio elettronico nella zona, entrò nella fascia di mare di dodici miglia che secondo il Vietnam del Nord faceva parte delle sue acque territoriali. Al "Maddox" fu intimato l'alt da navi nordvietnamite in perlustrazione che spararono alcuni colpi di avvertimento. Ne seguì una battaglia nel corso della quale il cacciatorpediniere americano fu colpito una volta e le navi da pattuglia nordvietnamite furono danneggiate o distrutte anche con l'aiuto dell'aviazione americana. Il 3 agosto, il segretario di stato Dean Rusk mandò un cablogramma (segreto) all'ambasciatore Taylor in cui

afferitava: «Noi crediamo che le attività previste dall'OPLAN-34A stiano spaventando Hanoi, e l'incidente del "Maddox" vuole colpire proprio i loro sforzi per resistere a queste attività». Il "Maddox" tornò nella zona insieme al cacciatorpediniere "Turner Joy" il 3 agosto, e il 3 e 4 agosto vascelli di Saigon bombardarono alcuni impianti costieri del Vietnam del Nord, «probabilmente» osserva Kahin «una struttura attivata e identificata dalla sorveglianza elettronica del cacciatorpediniere». Il 4 agosto, secondo alcune fonti, i due cacciatorpedinieri statunitensi sarebbero stati attaccati dalle navi da pattuglia nordvietnamite, ma il capitano del "Maddox" John Herrick non ne sapeva nulla, tant'è che in un comunicato via radio affermò che «tali notizie appaiono molto dubbie» e che «in realtà il "Maddox" non ha fatto nessun avvistamento», raccomandando poi «una valutazione completa della situazione prima di prendere qualsiasi iniziativa». Altre indicazioni successive fanno pensare che quasi certamente non c'era stato nessun attacco. (9)

Il 5 agosto il presidente Johnson denunciò pubblicamente «l'aperta aggressione in alto mare» portata contro gli Stati Uniti, mentre Vietnam del Nord e Cina affermavano che «il cosiddetto secondo incidente del Golfo del Tonchino del 4 agosto non è mai avvenuto» (comunicato del governo cinese). Il 5 agosto aerei statunitensi bombardarono installazioni nordvietnamite e distrussero alcune navi da pattuglia del Vietnam del Nord. Dopo la testimonianza con cui il segretario alla difesa Robert Mc-Namara dichiarò falsamente che il "Maddox" «stava operando in acque internazionali con normali compiti di pattugliamento come quelli che svolgiamo continuamente in tutto il mondo», il Congresso approvò all'unanimità una risoluzione (che al Senato ebbe due soli voti contrari, di Wayne Morse e di Ernest Gruening) con cui si autorizzava il presidente «a prendere tutte le iniziative necessarie a respingere ogni attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e a prevenire ulteriori aggressioni». In seguito questa risoluzione del 7 agosto fu sfruttata per intensificare gli attacchi americani. (97)

«L'incidente del Golfo del Tonchino» osserva Hallin «è un classico del trattamento dell'informazione nel periodo della Guerra fredda [...]. Le notizie dei due incidenti del golfo furono, praticamente da ogni punto di vista, [...] o fuorvianti o semplicemente false» oltre che del tutto funzionali alle necessità dell'esecutivo statunitense in quel momento cruciale. Il "New York Times" aveva parlato di missioni di

sabotaggio contro il Nord non più tardi del 23 luglio e aveva dato notizia della protesta di Hanoi del 2 agosto per un attacco ad alcuni villaggi nordvietnamiti da parte dell'aviazione laotiana, ma degli incidenti del Golfo del Tonchino non avevano dato notizia né il "Times" né il "Washington Post", e «non solo nei giorni in cui essi si erano verificati, ma nemmeno nelle settimane successive, se non in qualche inserto poco appariscente sulle "dichiarazioni" di Hanoi [riportate esattamente, ma poi lasciate cadere] e in un riferimento indiretto» comparso in un articolo di James Reston. Gli elementi di fatto riferiti erano "oggettivi", in quanto riportavano correttamente i comunicati del governo americano, senza sollevare questioni e senza ricostruire la retroscena della vicenda; citavano inoltre marginalmente le smentite dei comunisti, riferendo gli eventi nel modo in cui Washington desiderava che venissero percepiti. (98)

Nelle settimane successive, il "Times" pubblicò un certo numero di brevi note sulle accuse e sulle osservazioni contenute nei servizi generalmente accurati provenienti dal Vietnam del Nord, servizi che venivano respinti e scartati, mentre titoli e articoli in prima pagina presentavano la falsa versione di Washington come un fatto, accompagnandola con una serie di speculazioni sui motivi per cui Hanoi aveva mandato poche navi da pattuglia all'attacco della potente Settima flotta degli Stati Uniti. I retroscena continuarono a essere ignorati o relegati in note marginali nelle pagine interne. La critica del senatore Morse venne menzionata e subito lasciata cadere. Nessun cenno sui dubbi dell'amministrazione che l'incidente del 4 agosto non avesse mai avuto luogo. (99)

I settimanali si attennero ancora più rigidamente alla linea della propaganda governativa, al punto di ammannire racconti vividi e drammatici dell'incidente del 4 agosto, che chiaramente non era mai avvenuto. Le critiche puntuali dei senatori Gruening e Morse furono costrette in poche righe e liquidate come risposte "prevedibili" dell'"irascibile" Morse. La loro accusa che la risoluzione del Golfo del Tonchino era stata preparata prima dell'evento a cui doveva rispondere non destò nessun interesse e fu lasciata ugualmente cadere senza ulteriori indagini. Le reazioni cinese e nordvietnamite furono bollate come una spaccata dei comunisti, «fremanti di odio e di ostilità verso gli Stati Uniti» ("Newsweek"), e come «trovate propagandistiche» ("U.S. News and World Report"). Nessun settimanale considerò la

possibilità che a provocare l'incidente del 2 agosto fossero state le azioni degli Stati Uniti o che a Washington ci fossero dubbi sull'attacco del 4 agosto, e ciò anche se alcuni fatti rilevanti erano stati registrati (il 31 luglio, per esempio, il settimanale "Time" da notizia delle missioni condotte in Vietnam del Nord da squadre di sabotatori paracadutati). La versione del governo degli Stati Uniti è stata adottata come verità indiscutibile, escludendo la necessità di qualsiasi ulteriore discussione o indagine. (100)

Già allora, peraltro, c'erano buone ragioni per nutrire dei sospetti sulla versione del governo americano e la stampa estera non mancò di rendersene conto. "Le Monde" registrò le prese di posizione pubbliche di tutte le parti in causa e analizzò le indicazioni fattuali note. Ciò non fu fatto né dal "Times" né dal "Post", che si limitarono a far propria la falsa versione di Washington e a liquidare con una frettolosa menzione le fondate "accuse" dei comunisti. (101) A Londra il "New Statesman" propose le versioni statunitense e cinese, compreso il (corretto) resoconto cinese delle iniziative statunitensi-sudvietnamite che avevano preceduto gli incidenti e l'accusa che il primo era stato voluto da Washington e che il secondo in realtà non c'era mai stato, concludendo che «gli incidenti in Vietnam non sembrano così semplici come facevano pensare i primi titoli» (sostanzialmente un ridimensionamento della cosa). Negli Stati Uniti furono due organi di stampa di sinistra - il "National Guardian", con ben cinque articoli di un certo peso, e "I.F. Stone's Weekly" - a fornire il resoconto più ampio, corretto e accurato degli eventi. In contrasto con la febbrile retorica dei grandi settimanali, il "National Guardian" semplicemente descrisse i fatti noti e concluse chiedendosi se la scaramuccia del 2 agosto non fosse stata provocata e se il presunto incidente del 4 agosto fosse realmente avvenuto. Presentò, inoltre, correttamente gli antefatti e la versione comunista, sollevando gli interrogativi del caso. Ampio spazio fu dato anche a un commento del senatore Wayne Morse e alle dichiarazioni del generale sudvietnamita Ky sulle missioni di sabotaggio nel Vietnam del Nord. Anche "I. F. Stone's Weekly" riportò fedelmente i fatti, aggiungendo poi alcuni precedenti di rilievo ignorati dai media più importanti. (102)

In breve, gli organi di informazione nazionali, dominati da passione sciovinistica, non sono stati in grado di fornire una trattazione minimamente adeguata di questo evento cruciale; al contrario, i lettori della stampa straniera e alternativa e quelli così sofisticati da trattare i

media come un sistema di disinformazione capace di travisare la realtà - una realtà che, forse, con la determinazione e l'impegno necessari può essere vista per quello che è - hanno maturato un atteggiamento di ragionato scetticismo. L'analista dei "Pentagon Papers" descrive questi eventi come un punto fermo importante e osserva che «la risoluzione approvata dal Congresso in occasione della crisi del Tonchino ha assicurato l'appoggio della nazione virtualmente a qualsiasi azione militare». (103)

La disponibilità dei media a fungere da veicolo della propaganda governativa ha contribuito a spingere il paese verso quella che poi sarebbe stata considerata "la tragedia" del Vietnam. La reazione del Congresso e del pubblico ha posto le basi per la vera e propria invasione compiuta all'inizio del 1965, assicurando l'appoggio necessario a coloro che assistevano con segreta preoccupazione agli «sforzi dell'F.L.N. di pervenire a un'intesa politica favorevole ai comunisti» usando l'espedito della neutralità e di una coalizione governativa (Maxwell Taylor, 10 agosto 1964), e che guardavano con preoccupazione a «intese pasticciate di Saigon e Vientiane con i rossi» (John McNaughton, ottobre 1964), cioè a un possibile accordo politico, secondo la lettura che i servizi di informazione avevano dato del programma del Fronte: «Cercare la vittoria mediante una "coalizione neutrale" anziché con la forza delle armi». (104) Quando gli Stati Uniti, all'inizio del 1965, estesero la guerra per cercare di salvare la propria posizione al Sud, i media continuarono a offrire un appoggio totale, in sintonia con quello che era stato «il principio-guida della politica estera americana fin dal 1945», nella formulazione che ne aveva dato il celebre commentatore liberale del "New York Times" James Reston:

Nessuno stato userà la forza militare o la minaccia della forza militare per conseguire i propri obiettivi politici. Fa parte integrante di questo principio l'affermazione che gli Stati Uniti -qualora la cosa si riveli necessaria e utile - useranno la propria influenza e il proprio potere contro ogni stato che venga meno a questo principio.

Ebbene, in Vietnam, agli occhi dei media, era in gioco proprio questo, sicché, si diceva, gli Stati Uniti «sono impegnati a contrastare lo sforzo dei comunisti di conseguire il potere con la tecnica più astuta della sovversione militare». (105)

Nel mondo orwelliano del giornalismo americano, lo sforzo di cercare una soluzione politica con mezzi pacifici si identifica con l'uso della forza militare, mentre l'uso della forza da parte degli Stati Uniti per impedire una soluzione politica è un nobile gesto in difesa del principio-guida che esclude come illegittimo l'uso della forza militare.

Da allora gli Stati Uniti si sono imbarcati in una guerra lunga e brutale per conseguire i propri obiettivi in Vietnam, in tal modo distruggendo gran parte dell'Indocina e lasciando dietro di sé un retaggio di cui non sarà mai possibile sbarazzarsi. Finalmente, nel gennaio 1973, essi accettarono formalmente un trattato di pace virtualmente identico agli accordi tra vietnamiti che essi avevano bloccato con la violenza nel 1964. Quegli anni, però, non erano passati invano: l'F.L.N. era stato demolito; in Indocina non restava ormai quasi nulla al di fuori del Vietnam del Nord e ciò aveva posto le premesse del dominio nordvietnamita dell'Indocina stessa, esattamente ciò che avevano previsto, molto tempo prima, i profeti disarmati. La responsabilità di questi tragici eventi ricade in misura decisamente notevole sui media e la trattazione da essi fornita dell'incidente del Golfo del Tonchino, con il conseguente "assegno in bianco" per ulteriori aggressioni consegnato dal Congresso al governo, lo dimostra in modo esemplare.

5.5.2. L'offensiva del Tet

I servizi forniti dai media sull'offensiva del Tet costituiscono la chiave di volta della tesi secondo la quale i media stessi avrebbero fatto perdere la guerra a causa dell'incompetenza con cui avrebbero svolto il compito di informare sugli eventi e della parzialità antigovernativa con cui avrebbero dato voce al proprio desiderio di opporsi all'autorità. L'autorevole "dimostrazione" di questa tesi è consegnata allo studio in due volumi di Peter Braestrup, finanziato dalla Freedom House. La ricerca, durata oltre sei anni e frutto della collaborazione di una ricca rosa di studiosi e di esperti illustri e del sostegno finanziario di due dozzine di enti tra grandi imprese e sindacati, fu salutata come "opera monumentale" da Don Oberdorfer in un articolo di prima pagina di una rivista del "Washington Post" intitolato: "La svolta del Tet: come un 'grande evento' televisivo può cambiare il nostro modo di pensare". Il

professor John P. Roche, della Fletcher School of Law and Diplomacy della Tufts University, "intellettuale in servizio permanente" dell'amministrazione Johnson, ha descritto lo studio della Freedom House come «uno dei prodotti principali del giornalismo investigativo e della ricerca accademica dell'ultimo quarto di secolo [...] un'indagine analitica e meticolosa sull'incompetenza, se non sulla malevolenza, dei media». In una discussione relativamente critica ospitata nella rubrica delle recensioni domenicali del "Times", Edwin Diamond ne loda l'«analisi accurata e approfondita del modo in cui la Guerra del Vietnam è stata presentata agli americani dai principali responsabili della sua immagine pubblica» e vi vede una doviziosa indagine epistemologica, condotta da giornalisti e analisti estremamente coscienziosi, che solleva interrogativi profondi su «come noi sappiamo ciò che sappiamo», rivelando come «le parzialità derivanti da assunti giornalistici e pratiche organizzative correnti» abbiano contribuito a minare la posizione degli Stati Uniti nel Vietnam agli occhi del Congresso e del pubblico in generale. Analogamente, Charles Mohr riferisce che in una conferenza «di vecchi falchi e di vecchie colombe» tenutasi alla North Carolina University nel decimo anniversario dell'offensiva del Tet, «il giornalismo è stato fatto oggetto di forti critiche controbilanciate solo da una difesa pressoché muta». Le critiche sono venute da Braestrup, che «ha illustrato pacatamente il tema del suo recente libro, Big Story», e dai falchi che hanno preso parte alla discussione, «mentre alcuni dei giornalisti presenti hanno reagito solo in modo molto sommessamente». L'opera viene regolarmente citata dagli storici di ogni tendenza come un classico studio sull'analisi dell'offensiva del Tet offerta dai media, e come «uno studio per certi versi non meno importante della battaglia stessa» che qui «viene analizzata in modo approfondito» (R.B. Smith). (106)

Anche Oberdorfer accetta come provata la conclusione di Braestrup che è stato il "grande evento televisivo" a cambiare le nostre idee sulla guerra. I soli commenti che cita, sia pure indirettamente, accettano questo giudizio (Roche e altri di cui non viene fatto il nome). In generale nell'opinione corrente si dà per scontato, senza porsi grossi problemi, che questo notevole e dotto contributo abbia dimostrato ciò che intendeva dimostrare, anche se non tutti ritengono che abbia realmente smascherato la malevolenza dei media o l'esistenza di assunti

giornalistici e pratiche organizzative che attesterebbero l'atteggiamento ostruzionistico" dei media verso il potere costituito.

Braestrup ritiene di avere provato che i servizi dei media sull'offensiva del Tet sono "un caso estremo" di risultati professionalmente "insoddisfacenti" da parte dei media: «Considerando retrospettivamente le cose, si può ben dire che raramente il giornalismo contemporaneo si è allontanato così vistosamente dalla realtà dei fatti» come quando ha presentato «il quadro della disfatta degli alleati». (Qui il termine "alleati" da un lato è regolarmente usato per indicare gli statunitensi invasori, le forze locali da essi organizzate e le milizie in larga misura mercenarie da essi introdotte a sostegno delle operazioni militari americane in Indocina; dall'altro è frutto di una scelta intesa a sfruttare le connotazioni positive legate all'uso che se n'è fatto nella Seconda guerra mondiale, dove gli alleati hanno sconfitto le potenze dell'Asse.) «La scelta di presentare l'arretramento di un contendente [loro] come una sconfitta per l'altro [noi] e di farne una crisi importante sul piano internazionale non può certo considerarsi un trionfo per il giornalismo americano»: esso «dapprima ha gridato che il paziente stava morendo, poi, qualche settimana più tardi, ha incominciato a sussurrare che dava qualche segno di ripresa; ma le sue ultime parole, pronunciate sottovoce e nel bel mezzo della clamorosa reazione alle grida iniziali, non furono udite da nessuno». In questa operazione, secondo Braestrup, a distinguersi in negativo è stata la televisione, i cui sussurri incominciarono a circolare verso la fine di febbraio. La conclusione è che questi errori di comunicazione riflettono «lo stile giornalistico più volatile, incoraggiato dalle esortazioni e dai complacimenti del "management", che è diventato estremamente popolare dalla fine degli anni sessanta» e che si accompagna a «una tendenza spesso irragionevole a scovare conflitti, a credere tutto il male possibile del governo e dell'autorità in generale, e quindi a dividere gli attori di ogni vicenda in "buoni" e "cattivi"». E dei "cattivi", naturalmente, fanno parte le forze statunitensi in Vietnam, il complesso militare-industriale e la CIA, mentre la schiera dei "buoni", agli occhi dei media, sarebbe costituita presumibilmente dai comunisti, i quali, osserva sardonicamente Braestrup, hanno goduto sempre di protezioni e di apprezzamenti eccessivi. La previsione più credibile, aggiunge, è che «continui a prevalere l'attuale stile volatile: ciò comporta la triste possibilità che, se il management della stampa non correrà ai ripari, a

farlo saranno degli esterni, ossia i tribunali, la Commissione federale per le comunicazioni o il Congresso». Di fatto a questo implicito suggerimento fecero eco, in seguito, la proposta di Roche di istituire una commissione di inchiesta in seno al Congresso e gli ammonimenti, già citati ("Big Story", I, pagg. 705 e segg.), della Commissione trilaterale.

La tesi Braestrup-Freedom House ha due componenti essenziali: (1) la trattazione dell'offensiva del Tet dimostra l'incompetenza e l'atteggiamento ostruzionista dei media; (2) avendo presentato una vittoria americana come una sconfitta, i media sono responsabili del tramonto delle sicurezze americane e della successiva sconfitta degli Stati Uniti. La seconda componente ha avuto un impatto drammatico e ha determinato in larga misura i termini del successivo dibattito sul quarto potere e sui pericoli che il suo peso sociale e lo stile "anni sessanta" del suo odio "cieco" o "irragionevole" per l'autorità rappresentano per la stessa sopravvivenza delle libere istituzioni e della democrazia.

La prima componente della tesi è comunemente accettata anche da coloro che negano la seconda. Così George Herring, pur respingendo la "tesi della pugnalata nella schiena», osserva: «I media erano chiaramente ostili alla guerra e a Johnson, e i servizi sull'offensiva del Tet sono stati quasi sempre fuorvianti»; queste «distorsioni dei media» hanno contribuito ad alimentare le preoccupazioni del pubblico e la crescente scontentezza popolare per la guerra, aggiunge Herring, anche se non sono stati questi i fattori determinanti nella decisione di Johnson di procedere, dopo il Tet, a un progressivo disimpegno e all'apertura dei negoziati. (107)

L'analisi argomentata dei fatti dimostra che le due componenti della tesi della Freedom House sono entrambe implausibili. Per quanto riguarda la seconda, come vedremo, la sua falsità nei confronti dell'opinione pubblica è ammessa dallo stesso studio della Freedom House e le pagliuzze a cui si cerca di farla appoggiare chiaramente non la reggono. Quanto alla prima componente, si può ben dire che, dal punto di vista della competenza squisitamente professionale nel riferire i fatti in circostanze confuse e difficili, la stampa ha dato una prova senz'altro accettabile, se non eccezionale; il confronto con i rapporti interni delle autorità militari americane, nella misura in cui li conosciamo, è tutto a suo favore. Ma se affrontassimo la questione sulla base degli interrogativi di più vasta portata che abbiamo discusso in

precedenza - cioè se valutiamo i media adottando gli stessi criteri che correttamente faremmo valere dovendo parlare, poniamo, dell'invasione sovietica dell'Afghanistan - ci renderemmo immediatamente conto che essi hanno grosse colpe e che tali colpe sono le stesse previste dall'analisi del modello della propaganda. Lo stesso esempio scelto dalla Freedom House e da altri critici appartenenti alla destra sciovinista come la prova più convincente delle loro accuse di fatto dimostra l'esatto opposto: ossia offre un'altra documentazione schiacciante della subordinazione dei media al sistema propagandistico dello stato. (108)

Lo stesso studio della Freedom House documenta in modo ampio e convincente queste conclusioni e contiene moltissimi elementi atti a confutare punto per punto le sue tesi specifiche. In considerazione del ruolo importante che questo studio e la tesi che esso sostiene hanno svolto nell'ideologia recente, metteremo in risalto con particolare attenzione l'abisso che divide da un lato la sua interpretazione complessiva dei fatti e, dall'altro, l'insieme dei documenti che (in parte) presenta per suffragarla. (109) Commenti e sintesi, infatti, spesso offrono un'interpretazione fuorviante dei contenuti dei documenti descritti o sono vere e proprie mistificazioni. L'analisi, punteggiata dall'inizio alla fine di amaro sarcasmo, se posta in relazione con le prove effettivamente presentate, appare del tutto inconsistente. Una volta corretti gli innumerevoli errori e i commenti approssimativi o decisamente sbagliati, della tesi non resta nulla. I sardonici riferimenti al "giornalismo da uomini di paglia", alle "esclusive della C.B.S." e simili, per additare presunti misfatti dei media, sono sempre fuori luogo. Analizzando i fatti caso per caso, anzi, appare senz'altro più corretto parlare in questi termini di "esclusive della Freedom House".

Prima di passare ai dettagli, sarà bene mettere accuratamente a fuoco gli assunti di fondo che guidano questa indagine. Come abbiamo osservato, per Braestrup e per la Freedom House, della schiera degli "alleati" fanno parte gli Stati Uniti, il governo satellite del Vietnam del Sud e varie altre forze (in larga misura mercenarie) mobilitate dagli Stati Uniti e provenienti da Corea del Sud, Thailandia, Australia e Cina nazionalista. L'etichetta "sudvietnamiti" comprende il governo satellite degli USA e le sue forze armate, organizzate, equipaggiate, preparate e dirette dagli Stati Uniti, ma esclude il Fronte di liberazione nazionale e i suoi sostenitori, anche se il governo americano, confortato in questo dai suoi specialisti, sapeva benissimo che il regime da esso insediato non

aveva nessun appoggio popolare, mentre i suoi oppositori costituivano una forza "politica" così potente da rendere impensabile ogni accordo di pace. Nella versione Braestrup-Freedom House affiorano assunti patriottici così profondamente radicati da non venire mai messi minimamente in discussione, anzi nemmeno notati; così si dà assolutamente per scontato che gli Stati Uniti avevano il diritto di compiere operazioni militari in Vietnam del Sud per sradicare l'F.L.N. e distruggere la società contadina su cui poggiava, che il governo americano perseguiva l'obiettivo della democrazia e dell'autodeterminazione e che le sue forze davano protezione e sicurezza alla popolazione. Conseguentemente passa del tutto inosservato il fatto che i servizi giornalistici recensiti sono costruiti interamente sulla base di queste premesse patriottiche. L'indagine della Freedom House non è in grado di cogliere la fondamentale parzialità filogovernativa dei media in quanto dà per scontate tutte le premesse della dottrina del governo. Qui c'è davvero una buona dose di cecità, ma non di quella di cui parla Braestrup. Secondo noi, si può dire anzi che qui Braestrup adotta quello che noi, nel capitolo 3, abbiamo chiamato "programma patriottico" anche più ciecamente dei media che lui condanna. Come abbiamo spiegato nel capitolo 1, la funzione di un cane da guardia come la Freedom House è proprio quella di far sì che la stampa si muova entro i confini di questo programma patriottico.

L'offensiva del Tet del gennaio 1968 ebbe inizio il 21 con l'assedio da parte dell'esercito regolare nordvietnamita di una base militare statunitense nei pressi di Khe Sanh, vicino al diciassettesimo parallelo. Ben presto fu chiaro a tutti che scopo dell'attacco era quello di allontanare le forze statunitensi dai centri popolati: scopo raggiunto, giacché il generale Westmoreland inviò forze di combattimento nelle regioni del nord. Il 31 gennaio tutte le città principali e 36 dei 44 capoluoghi di provincia, insieme a numerose altre città, furono attaccate contemporaneamente dalle forze di resistenza del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud ("Vietcong") con il sostegno di elementi dell'esercito regolare del Nord. Gli effetti di questa azione concertata sono stati succintamente esposti da Wallace Thies nella sua dotta ricerca sulla strategia con cui gli Stati Uniti hanno cercato di piegare la resistenza di Hanoi:

Anche se in seguito i comandanti dell'esercito statunitense avrebbero detto che l'offensiva era stata prevista e che le pesanti perdite subite dagli aggressori si erano risolte in una grande vittoria degli alleati, l'offensiva di fatto arrecò loro una pesante sconfitta. Per fronteggiare la minaccia nelle province settentrionali e per evitare di subire a Khe Sanh una sconfitta come quella di Dien Bien Phu, circa la metà di tutti i battaglioni di manovra di stanza nel Vietnam meridionale venne schierata nel I Corpo d'armata [al Nord]; l'altra metà, insieme al grosso delle unità di combattimento dell'esercito regolare del Vietnam del Sud, fu schierata a difesa delle città allo scopo di fronteggiare la possibilità di una seconda ondata di attacchi. Il risultato fu che la campagna passò automaticamente sotto il controllo dell'F.L.N., il programma di pacificazione venne tumultuosamente sospeso e le perdite subite da nordvietnamiti e Vietcong nel corso dei primi attacchi vennero ampiamente compensate dal reclutamento da essi condotto nelle campagne senza impedimenti di sorta nel corso delle settimane successive. (110)

I Servizi volontari internazionali, che conoscevano molto bene la situazione delle zone rurali, all'inizio del 1968 per "ragioni di sicurezza" ritirarono gran parte dei propri lavoratori agricoli. Un loro esponente, in febbraio, osservò: «Il numero dei luoghi in cui possiamo collocare un volontario in condizioni di sicurezza negli ultimi mesi sono notevolmente diminuiti» e un altro - smentendo le valutazioni ottimistiche dell'alto comando americano e di Washington, prontamente sposate senza il minimo dubbio dai media alla vigilia dell'offensiva del Tet - aggiunse: «Come sapevamo tutti quanti, in campagna le condizioni di sicurezza peggioravano continuamente». Secondo i calcoli di un senatore sudvietnamita, confermati dalle stime contenute nelle relazioni del servizio di informazioni americano, dopo il Tet il governo controllava "solo un terzo del paese", mentre gli altri due terzi erano nelle mani dell'F.L.N. (111)

L'offensiva del Tet, come ebbe a dire il sottosegretario all'aviazione Townsend Hoopes, lasciò Washington in uno stato di «preoccupata confusione e incertezza» ed «ebbe il curioso effetto di rivelare gli uni agli altri, come sotto il lampo di un flash, gli scettici e i dissenzienti» all'interno del Pentagono. Mentre il generale Westmoreland perseverò nelle sue valutazioni ottimistiche, sebbene apparissero ormai

chiaramente sconfessate dalle prove dello stabile radicamento dell'F.L.N. nel Sud a dispetto dei devastanti attacchi americani alla società contadina, i circoli ufficiali di Washington ebbero reazioni completamente diverse. Riassumendo il punto di vista di questi ambienti, George Herring osserva che in privato

Johnson e i suoi consiglieri apparivano colpiti dalla vastità e dalla rapidità dell'offensiva [...]. Le stime dei servizi di informazione erano molto più pessimistiche di quelle di Westmoreland [...]. Come riferì in seguito il generale Maxwell Taylor, sulle discussioni che avvenivano alla Casa bianca aleggiava un'atmosfera cupa e deprimente, e il generale Wheeler paragonò lo stato d'animo di quei giorni a quello ingenerato dalla prima battaglia di Bull Run ai tempi della Guerra civile. (112)

Il Generale Wheeler riferì che «ormai i Vietcong controllano gran parte della campagna» e che la situazione era particolarmente negativa nel delta del Mekong. I gruppi di analisi della situazione operanti nel Pentagono, dal canto loro, giunsero alla conclusione che «il nostro controllo della campagna e la nostra difesa delle aree urbane ora è sostanzialmente ai livelli del periodo precedente l'agosto 1965», quando, come aveva affermato il generale Westmoreland, gli Stati Uniti erano a un passo dalla disfatta. Una relazione storico-militare del governo americano sull'offensiva nel delta del Mekong, ultimata nell'aprile 1968, concluse che «l'offensiva del Tet contro il Quarto Corpo d'armata ha avuto un effetto devastante sul programma di pacificazione». Come vedremo, queste valutazioni interne sono decisamente più pessimistiche di quelle dei media, che pure, sulla base dei parametri della Freedom House, vengono accusati di eccesso di pessimismo.

Vale la pena di osservare, per inciso, che nel territorio controllato dal Quarto Corpo d'armata (comprendente il delta del Mekong), secondo il segretario alla Difesa McNamara «non c'erano unità regolari nordvietnamite»; lo studio della Freedom House, invece, afferma che «nella regione più meridionale del delta era in atto una guerriglia tra Stati Uniti e Vietcong», e più in generale che Hanoi «stava nuovamente per destinare a questa zona forze notevoli (più divisioni) allo scopo di alimentare attacchi concertati» un po' in tutto il Vietnam del Sud (I, 24). (113) Sono state queste valutazioni a scatenare la campagna di massacri,

condotta nelle zone rurali del delta e altrove, nota, come si è detto, come campagna di pacificazione accelerata dopo il Tet.

Peraltro, già prima dell'offensiva del Tet, McNamara aveva affermato in una conversazione privata che la vittoria militare era un obiettivo irragionevole e che occorreva cambiare la condotta della guerra. Clark Clifford, che fu chiamato a sostituirlo dopo il Tet, aveva condiviso a lungo questi dubbi e, in seguito, peggiorò ulteriormente le proprie valutazioni sulla base dei nuovi elementi di prova di cui poté disporre e delle conclusioni dei saggi a cui Johnson aveva affidato il compito di fare il punto della situazione. (114) Dean Acheson, che presiedette questo gruppo di falchi provenienti dal mondo degli affari e dalla politica, fece proprio il pessimismo di Clifford e «consigliò a Johnson di rallentare le operazioni di terra, di ridurre i bombardamenti e di cercare con ogni mezzo di porre fine alle ostilità senza abbandonare il Vietnam del Sud». I saggi, «dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili consultando i funzionari del corpo diplomatico e i vertici dell'esercito, confermarono le valutazioni di Acheson. [...] L'opinione comune, nella sintesi formulata da uno dei membri del gruppo, risultò essere che "questa guerra non è suscettibile di una conclusione militare né oggi né in futuro"» sicché «Johnson deve procedere a un graduale disimpegno dal conflitto». (115)

Si osserverà che a questo punto insorgevano alcuni problemi molto seri concernenti la seconda componente della tesi della Freedom House, ossia l'idea che le colpe dei media avevano indotto la gente a opporsi alla guerra, incrinando la determinazione del governo e impedendo agli Stati Uniti di conseguire i propri obiettivi (apprezzabili per definizione). Per provare quella che abbiamo chiamato "la pugnalata nella schiena", occorrerebbe dimostrare in primo luogo che l'opinione pubblica è stata indotta a passare dall'approvazione all'opposizione dai servizi dei media e in secondo luogo che media e opinione pubblica hanno avuto un ruolo significativo nella svolta della politica governativa. Ebbene, queste due affermazioni sono entrambe insostenibili.

Sull'andamento dell'opinione pubblica lo studio refuta in modo decisivo la sua stessa tesi. Il rapporto comprende un capitolo di Burns Roper sui sondaggi di opinione da cui emerge, come ammette Braestrup, che «non c'è nessuna prova di un rapporto diretto tra i toni dominanti dei media all'inizio del 1968 e i cambiamenti dell'opinione pubblica americana di massa nei confronti della Guerra del Vietnam»;

quel che si può dire è che, dopo un'iniziale ondata di entusiasmo per l'iniziativa del presidente e una parentesi di «frustrazione e di rabbia nei confronti del nemico» a partire dall'offensiva del Tet, c'è stato un costante «spostamento del pubblico sulle posizioni delle colombe». Un esame più ravvicinato dei dati offerti dalla pubblicazione della Freedom House confuta ancora più radicalmente la tesi da essa stessa sostenuta. La prima reazione all'offensiva del Tet, nel periodo in cui l'incompetenza e l'ingiustificato pessimismo dei media avrebbero toccato l'apice, fu «un aumento dell'aggressività bellicistica del pubblico americano»: «La risposta immediata [...] fu che occorreva rafforzare ulteriormente la resistenza [cioè che gli Stati Uniti dovevano opporsi con determinazione raddoppiata agli attacchi dei sudvietnamiti nel Vietnam del Sud] e intensificare il proprio impegno». Il pensiero più comune fu: "Che cosa aspettiamo a fare piazza pulita di tutto?". Successivamente, in febbraio e in marzo, quando i media, secondo la Freedom House, avrebbero incominciato a "bisbigliare" la verità della vittoria americana, «prese piede una reazione decisamente negativa verso il modo in cui il presidente gestiva la guerra e verso la guerra stessa; si delineò, inoltre, una netta avversione alle iniziative militari più aggressive degli Stati Uniti». All'inizio di febbraio, quando l'impatto delle presunte distorsioni e del pessimismo dei media avrebbe toccato il punto più alto, l'opinione pubblica si spostò in direzione dei falchi, mentre quando alla fine di febbraio i media avrebbero corretto i propri precedenti errori, l'opinione pubblica sarebbe tornata sulle posizioni di prima dell'offensiva; e in aprile, quando l'offensiva era ormai finita e gli "errori" potevano considerarsi corretti (sia pure troppo sottovoce), si registrò un netto spostamento a favore delle posizioni delle colombe. Nel trimestre aprile-maggio-giugno i dati dei sondaggi di opinione tornarono ai livelli precedenti l'offensiva del Tet. «Osservando l'evolversi delle cose in questo arco temporale più ampio, si direbbe che la linea evolutiva costante del nostro atteggiamento verso la guerra» - quella di un'evoluzione verso la posizione delle colombe dopo un picco iniziale di fortuna dei falchi durante il periodo del pessimismo dei media - «non abbia risentito dell'offensiva del Tet se non nei termini di un'increspatura lieve e momentanea». Il Tet fu solo "un incidente" che ebbe l'effetto di «segnalare al pubblico che la guerra non andava bene, che le fiduciose previsioni di Washington andavano valutate con cautela, e ciò contribuì a confermare quello spostamento dell'opinione

pubblica verso l'opposizione alla guerra che era già in atto da tre anni». (116)

Di fronte a questa confutazione radicale di una componente essenziale della loro tesi - senza la quale essa perderebbe ogni significato anche nel caso in cui l'altra componente conservasse la propria validità - gli analisti della Freedom House ripiegano sostenendo che il comportamento perverso dei media, pur non avendo influito sul pubblico in generale, ha pesato «sulla leadership della nazione» (Burns), tesi più sicura, visto che, come essi ammettono, al riguardo non esistono dati. Il direttore dello studio, Leonard Sussman, conclude che «l'offensiva del Tet, così come è stata presentata dai media, sembra aver inciso più sui politici di Washington e sulla stessa amministrazione che sugli atteggiamenti della popolazione verso la guerra» (I, XXXIV). Gli errori dei media, insomma, non hanno intaccato il sostegno popolare alla guerra, anzi, l'hanno caso mai rafforzato; tuttavia hanno indotto a una valutazione sbagliata della situazione non solo il governo, ma anche il consigliere presidenziale Clark Clifford e la commissione di saggi provenienti dalle élite dell'economia, della politica e dell'esercito, compresi alcuni ex comandanti supremi delle forze statunitensi ed esperti di media come Dean Acheson, Henry Cabot Lodge, McGeorge Bundy, Douglas Dillon, Robert Murphy, ecc. Quello che ci si chiede di credere è che la loro decisione di procedere verso il disimpegno in una situazione da essi giudicata ormai gravemente compromessa non era frutto di consultazioni con i militari, di rapporti dei servizi informativi e di tutte le conoscenze di cui potevano disporre i più elevati livelli decisionali di Washington, ma scaturiva dalle parole pronunciate da Walter Cronkite al telegiornale della sera. (117)

In breve, anche la seconda componente della tesi della Freedom House - quella che ha drasticamente influito e continua a influire sulla svolta a destra delle élite del dopo Vietnam e che ha posto le premesse del successivo dibattito sull'atteggiamento dei media e sulle sue nefaste conseguenze - può dunque essere liquidata tranquillamente come infondata. Pertanto si deve concludere che i media o sono stati irrilevanti o hanno continuato a operare all'interno dei confini generali del sistema ideologico approvato, ciò che confuterebbe anche la prima componente della tesi. Tutto ciò che resta dello studio della Freedom House è la possibilità che i media siano stati incompetenti (e perfino malevoli), ma inefficaci. Si noti che qui la tesi incappa nello stesso

problema logico delle accuse concernenti la televisione: se è vero che essa è influente come si pretende che sia, allora tutto fa pensare che fino al 1967 essa abbia incoraggiato la grande maggioranza degli spettatori ad appoggiare la guerra.

Per valutare i brandelli restanti della tesi della Freedom House, riprendiamo l'analisi dei servizi dei media sull'offensiva del Tet chiedendoci, questa volta, se con i loro sforzi costanti, ancorché del tutto inefficaci, di minare l'autorità, essi abbiano effettivamente stravolto la realtà dei fatti.

Usando senza risparmio la propria potenza di fuoco, gli Stati Uniti riuscirono a riguadagnare il controllo delle piccole e grandi città del paese. La città di Hué, sottratta alcuni mesi prima alla sua stessa popolazione dalle trippe del governo sudvietnamita con l'appoggio degli americani per prevenire la crescita dei movimenti popolari che chiedevano la democrazia e una soluzione politica negoziata, (118) fu distrutta nella misura dell'ottanta per cento dai bombardamenti, perdendo sotto le proprie rovine, a detta del sottosegretario all'aviazione statunitense Townsend Hoopes, ben duemila civili; i "marines" calcolarono le "perdite comuniste" in oltre cinquemila persone, mentre Hoopes afferma che una "parte notevole" della forza comunista di mille uomini che si era impadronita della città era riuscita a fuggire. Ciò lascia facilmente comprendere chi fossero le persone comprese nelle "perdite comuniste". In maggio, l'Agency for International Development stimò che erano morti sotto le rovine circa quattromila civili, per lo più vittime dell'artiglieria americana. (119)

Nel delta del Mekong, «i colpi dell'artiglieria e dell'aviazione hanno raso al suolo circa metà delle abitazioni di My Tho, una città di 80mila abitanti; e il capoluogo di provincia Ben Tre, con 140mila abitanti, è stato decimato con la giustificazione, come ebbe a dire un colonnello americano con una frase che fu forse la più citata durante la guerra, che per salvare la città, bisognava distruggerla». (120) (La provincia è quella di Kien Hoa, devastata successivamente nel corso della campagna di terrore seguita al Tet, si veda a pag. 254.) Il comando degli Stati Uniti ammise che il nemico era formato in larghissima misura da membri dell'FLN, non da nordvietnamiti. Il numero delle persone catturate o uccise era pari a cinque volte il numero delle armi sequestrate: un'indicazione eloquente di chi fossero veramente "i nemici". Il segretario alla Difesa McNamara stimò che l'esercito

nordvietnamita alla fine del 1967 comprendeva da 50mila a 55mila uomini, per lo più dislocati nelle regioni del Nord, ma con una porzione di diecimila soldati distribuiti in unità di combattimento Vietcong. Complessivamente l'esercito del Vietnam del Nord aveva grosso modo la stessa consistenza delle forze di paesi terzi (per lo più mercenari coreani, mobilitati dagli Stati Uniti perché prendessero parte all'invasione del Vietnam del Sud) e corrispondeva all'incirca al dieci per cento delle forze americane, formate da oltre cinquecentomila uomini (dal calcolo, però, sono esclusi i massicci contingenti impegnati nell'attacco al Vietnam e al Laos dal mare e dai rifugi americani dislocati in Thailandia, nelle Filippine e nel Guam, con l'impiego di mezzi di distruzione che superavano di gran lunga tutti gli altri usati in Indocina). (121)

Come si è detto, l'offensiva del Tet non si limitò a ridurre alla più nera disperazione la classe dirigente di Washington e a convincere le élite degli Stati Uniti che non restava nessuna speranza realistica di conseguire una vittoria militare in Vietnam a costi accettabili; cambiò anche il carattere dell'informazione e dei commenti dei media, che incominciarono a rispecchiare i nuovi atteggiamenti dell'élite. I corrispondenti americani dal Vietnam poterono offrire della guerra testimonianze di prima mano, dandone un'immagine molto diversa da quella asettica filtrata dal controllo dei comandi dell'esercito. I commenti dei media, in armonia con l'opinione dell'élite, incominciarono a riconoscere apertamente che le previsioni ottimistiche disinvoltamente avallate da Washington erano sbagliate e che bisognava attendersi ancora una guerra lunga e dura.

Ma i servizi giornalistici dal fronte e i commenti dei media non si scostarono mai dalle linee direttrici del sistema propagandistico dello stato. Nel riferire l'attacco a Ben Tre e a My Tho nel delta, per esempio, la stampa osservò che esso fu condotto dalla fanteria, mentre le città venivano colpite da bombardieri, elicotteri con armamento pesante, navi pattuglia della Marina e dall'artiglieria stessa, allo scopo di estirpare i Vietcong, cioè i guerriglieri sudvietnamiti che, come ebbe a dire un ufficiale americano citato da Bernard Weinraub, «probabilmente vivevano in mezzo al popolo». Tuttavia i servizi giornalistici dissero che i comandi erano convinti della necessità di «radere al suolo la città» con jet ed elicotteri ad armamento pesante, specialmente i quartieri più poveri e popolosi, «per salvare gli altri e preservare la vita di migliaia di

persone» (Lee Lescaze): quelle minacciate non dai guerriglieri dell'F.L.N. che vivevano con loro, ma dalle forze americane che le "difendevano" da quelli. A seguito dell'offensiva del Tet, spiegò Weinraub, «Ben Tre poté contare su una protezione limitata» e, per proteggerla, fu necessario trasportarvi per elicottero truppe della Nona divisione di fanteria statunitense e compiere «incursioni aeree e bombardamenti con elicotteri e con l'artiglieria». Ben Tre, aggiungeva, «è da tempo una roccaforte dei Vietcong» e a volte «viene considerata un luogo di riposo e di svago dei guerriglieri», mentre i villaggi circostanti, «che si pensa siano controllati da loro, sono stati rasi al suolo dai bombardamenti, dagli attacchi di artiglieria e dal fuoco degli elicotteri armati degli alleati». In città «il mercato è in macerie e vicino alle case circostanti, sventrate dalle bombe, le donne stanno sedute sotto il sole del pomeriggio, avvolte negli scialli, a piangere i propri morti». Dal canto suo «My Tho, con le sue case per metà distrutte, odora ancora di morte», grazie all'efficace protezione assicurata dai difensori americani. (122)

In ogni caso si dà per scontato che quando si parla di sudvietnamiti si intendono le forze preparate, armate e rifornite dal solo elemento straniero presente nel delta, non i guerriglieri sud-vietnamiti che vivono in mezzo alla popolazione nelle loro "roccaforti vietcong", da cui gli Stati Uniti stanno "proteggendo" la popolazione con bombardamenti feroci delle zone residenziali.

Si ricorderà che qui stiamo valutando la seconda componente della tesi della Freedom House, ossia l'affermazione che i media, nel desiderio di contrapporsi all'"establishment", hanno cancellato la vittoria americana. In realtà, essi hanno riferito le vicende in un modo estrinsecamente corretto, ma mantenendosi sempre nel quadro del sistema propagandistico del governo, un quadro che, dato il vergognoso servilismo di fondo, non viene mai messo in discussione. E' facile immaginare quale sarebbe stata la reazione dei nostri organi di informazione di fronte ad analoghi comportamenti da parte della stampa nazista o sovietica. Il commento finale di Braestrup che «una società libera merita di meglio» dai propri media (I, 728) è senz'altro corretto, ma in un senso del tutto diverso.

Per tutta la durata della guerra, il punto di vista dei media ha continuato a rispecchiare le impressioni e gli atteggiamenti dell'esercito americano. Al riguardo è significativa questa osservazione di un

funzionario americano: «I Vietcong hanno occupato i villaggi da noi pacificati solo allo scopo di attirare su di essi l'attenzione degli alleati e di farli bombardare. E' a causa della loro presenza che sono stati distrutti». (123) Lo stesso servizio del "New York Times" sulla provincia di Binh Dinh - la "vetrina" dell'opera di pacificazione - dice chiaramente che tutto ciò avveniva, senza che la stampa ne desse notizia, molto prima dell'offensiva del Tet: «Le mosse compiute dal nemico in dicembre - seguendo quello che alcuni militari considerarono un piano per indebolire l'avversario in vista dell'offensiva - scatenarono un'ondata di incursioni aeree degli alleati sui villaggi. Centinaia di case furono distrutte».

La resistenza militare statunitense, per usare la terminologia della Freedom House, fu la stessa anche altrove. In un servizio da Saigon, Robert Shaplen racconta:

All'incirca dodici aree separate tra loro, comprendenti forse sessanta o settanta condomìni, furono completamente distrutte con il fuoco. Erano quasi tutte zone residenziali [...]. A produrre il disastro furono alcuni attacchi con i razzi da parte di elicotteri armati americani o di altri aerei, anche se non era mancato il contributo dell'artiglieria e dei combattimenti da terra [...]. Un moderno stabilimento tessile da dieci milioni di dollari, contenente quarantamila filatoi, fu completamente distrutto dalle bombe, perché si sospettava che fosse un nascondiglio dei Vietcong. (124)

Il corrispondente di "Le Monde" Jean Claude Pomonti osservò che

il solo modo di eliminare il controllo dell'F.L.N. sui quartieri popolari era quello di distruggere fisicamente e sistematicamente i quartieri stessi. Per liberarsene, l'aviazione ha dovuto radere al suolo molte zone residenziali. Per sottrarsi ai bombardamenti, decine di migliaia di rifugiati si sono riversati nel centro della città. (125)

Charles Mohr, che la Freedom House addita come forse il miglior corrispondente dal Vietnam, scrive che «in alcune città, per esempio Hué, Vinhlong, Bentre e Mytho, quando le forze alleate accerchiate decisero di abbattere i Vietcong che li stavano attaccando colpendo le loro sedi logistiche, furono prodotte distruzioni spaventose». L'articolo

riferisce la seguente affermazione di un funzionario americano a Saigon: «Il governo ha vinto le ultime battaglie, ma è importante considerare come ha vinto. Dapprima avevano vinto i Vietcong, che in alcune città avevano preso possesso di ogni cosa, con la sola eccezione delle sedi del comando militare americano e dell'esercito sudvietnamita». (126) Quando parla di "governo", egli pensa al governo del Vietnam del Sud, che "ha vinto" grazie alla potenza e alle truppe degli Stati Uniti.

Come dimostra l'articolo appena citato, la tesi ufficiale americana secondo cui l'offensiva del Tet si era risolta in una disfatta dei comunisti ebbe ampia risonanza, anche se la percezione dei funzionari governativi americani di un'iniziale vittoria dei Vietcong non nasceva certo dal pessimismo che era stato rimproverato ai servizi tipici dei media in quel periodo. «I giornalisti in generale hanno accettato la tesi ufficiale secondo cui il Tet è stato una sconfitta militare per i nordvietnamiti e per l'F.L.N.» scrive Daniel Hallin concludendo la sua recensione di stampa e televisione. E' il caso di Walter Cronkite, che il 14 febbraio alla C.B.S. aveva affermato: «La cosa è semplice e chiara: i Vietcong hanno subito una sconfitta militare». (127) La sua presa di posizione non poteva essere più esplicita.

Questi fatti non collimano molto con la presentazione che viene data dalla Freedom House. L'accusa era che i media avevano «gridato ai quattro venti» fin verso la fine di febbraio che la sconfitta del nemico era «una sconfitta degli alleati», salvo poi ammettere «bisbigliando» e «a bassa voce» che le cose non stavano affatto così - esercitazione, questa, in cui si erano distinti la televisione e, soprattutto, l'arcicriminale Walter Cronkite. (128) E sarebbe stata proprio questa incompetenza o malevolenza grossolana la spiegazione di fondo della «cieca disponibilità [...] a credere tutto il male possibile del governo e dell'autorità in generale». Sennonché nel mondo reale le cose erano andate in modo completamente diverso, e così anche l'ultimo brandello della tesi della Freedom House scompare. Di essa resta in piedi, per ora, soltanto l'accusa di incompetenza rivolta agli autori dei servizi dal Vietnam. Ce ne occuperemo in appendice.

Qualcuno penserà che, nella valutazione del significato dell'offensiva del Tet, la questione posta dal funzionario degli Stati Uniti citato sopra di "come questi hanno vinto" non è meno importante di quella di "chi ha vinto". Ma questa idea non ha mai sfiorato né

Braestrup né i suoi collaboratori al tempo della loro ricerca. Lo dimostra uno studioso di scienza della politica come Milton Sacks, specialista del Vietnam e a suo tempo consulente del governo sudvietnamita, particolarmente apprezzato per aver «fornito una prospettiva storica» allo studio della Freedom House (I, XXIII). Nel febbraio 1968, infatti, scrisse senza ulteriori commenti:

In termini convenzionali, oggi sembra chiaro che l'offensiva del Tet per i comunisti si è risolta in una sconfitta militare. Hanno sacrificato la vita di migliaia dei loro soldati senza conquistare una sola provincia o una sola città di una certa importanza. (129)

Al contrario i funzionari governativi statunitensi erano stati colpiti dal fatto che F.L.N. ed esercito nordvietnamita avevano mandato in frantumi il programma di pacificazione e occupato vaste zone precedentemente controllate dagli "alleati", lasciandosene scacciare solo a prezzo di attacchi ancora più violenti alla società civile sudvietnamita. Essi temevano che non sarebbe stato facile convincere la popolazione che responsabili della distruzione e dei massacri compiuti dagli americani fossero i comunisti. Il problema, come ebbe a dire in aprile Mare Riboud, di "Le Monde", in una corrispondenza da Hué, era che i favori della popolazione sembravano andare decisamente, non all'esercito del Vietnam del Sud, ma a quello del Nord e all'F.L.N., e che gli americani erano oggetto dei risentimenti più profondi e indignati a causa dei "bombardamenti ciechi e sistematici" che avevano fatto di Hué una "città assassinata"; questa reazione, peraltro, poteva essere in parte un lascito dell'odio e dei rancori insorti qualche mese prima in occasione della conquista di Hué da parte dell'esercito sudvietnamita, appoggiato dagli americani. (130) Un operatore dei Servizi volontari internazionali intervistato da "Newsweek" afferma: «Per quanto la cosa possa sembrare incredibile, non c'è un solo vietnamita tra quelli che ho incontrato a Saigon e nel delta che attribuisca ai Vietcong la colpa di ciò che è accaduto nelle ultime due settimane» e l'ultimo numero della rivista pubblicato nel periodo del Tet conteneva un servizio su Hué in cui emergeva di nuovo la sorpresa per questa inesplicabile reazione:

Inoltre, sorprendentemente, sono ben poche le persone che puntino il dito accusatore contro i nordvietnamiti. «Quando i soldati dell'esercito

nordvietnamita sono stati qui» ha detto uno studente «si sono comportati con correttezza e disciplina, molto meglio delle truppe governative, degli americani e persino dei Vietcong».

Dal canto suo, Don Webster, in un servizio da Hué del 12 febbraio, nel bel mezzo della riconquista della città da parte dei "marines", scrisse: «La speranza è che il popolo vietnamita attribuisca la responsabilità di tutti questi danni ai comunisti, non agli americani». Due giorni prima, John Lengel, dell'agenzia A.P., aveva scritto che non è ancora possibile valutare l'entità dei danni [...]. Ma alcuni osservatori esperti ritengono che la devastazione di Hué si ritorcerà contro i comunisti. Per poter sperare che ciò avvenga - essi dicono - occorrerà lanciare un massiccio e immediato programma di ricostruzione, accompagnato da una guerra psicologica tesa a far ricadere le colpe sui comunisti. (131)

Braestrup scrive la parola "devastazione" in corsivo, a dimostrazione della parzialità e delle prevenzioni antiamericane dei media. Un commento sembra superfluo.

Mentre i media americani raramente prendono le distanze dal quadro interpretativo del sistema propagandistico del governo, altri non se ne fanno condizionare: è il caso, per esempio, del corrispondente di "Le Monde" già citato e del giornalista fotografo inglese Philip Jones Griffiths, il quale, concludendo le sue riflessioni sulle scene ritratte in quei giorni, scrisse che le migliaia di vittime civili della riconquista di Hué «sono state uccise dall'uso più isterico dell'artiglieria americana che si sia mai visto», anche se poi sono state commemorate come «vittime di un massacro comunista». (132)

Per renderci pienamente conto della natura delle accuse della Freedom House, possiamo chiederci in che modo si sia svolta l'indagine voluta da John Roche. Chi altri viene implicato nei terribili misfatti che la Freedom House registra con indignazione? In cima alla lista certamente vanno posti il generale Westmoreland e il comando statunitense a Saigon, colpevoli di aver pronosticato l'imminente successo dei Vietcong (per altri esempi, si veda l'Appendice 3), insieme con William Bundy, assistente del segretario di stato per l'Estremo Oriente, per il suo estremo pessimismo. Secondo lui, l'offensiva del Tet «stava mandando a pezzi il Sud, specialmente nella zona in cui era

iniziata l'opera di pacificazione» e concludeva per una volta che «i sudvietnamiti erano finiti», e «avevano avuto ciò che si meritavano» - dove, come al solito, del gruppo dei "sudvietnamiti" non facevano parte le persone impegnate a difendere il proprio paese dall'invasione americana. Queste conclusioni, che si uniformano alla parodia dei media elaborata dalla Freedom House, non erano state suggerite dalla stampa, ma dalle relazioni di esperti operanti in Vietnam, sicché presumibilmente anche questi ultimi vanno inseriti nella lista (I, 625). Per ragioni analoghe anche Lyndon Johnson era colpevole per essere parso «in qualche misura "psicologicamente colpito" dalla minaccia a Khe Sanh e dagli attacchi alle città del Vietnam», conclude Braestrup (I, 626,630). Lo stesso può dirsi anche dei suoi consiglieri civili per l'"atmosfera cupa e deprimente" che aleggiava tra di loro e per il loro stato d'animo da "battaglia di Bull Run", nonché dell'autore della già citata relazione storico-militare del governo americano, di Dean Acheson e degli altri saggi che, a causa dello stesso "ingiustificato pessimismo" per cui la Freedom House condanna i media, avevano caldeggiato una svolta nella conduzione della guerra. Nelle fila dei colpevoli dovrebbero rientrare anche l'ambasciatore Ellsworth Bunker, secondo il quale l'offensiva aveva «interrotto per ora l'opera di pacificazione», e lo stesso consigliere per la pacificazione, reo di avere affermato che in quella che doveva essere la vetrina della pacificazione «la pacificazione non esisteva» (II, 184-86).

Altri candidati a far parte della schiera dei colpevoli compaiono nei "Pentagon Papers". E' il caso del generale Wheeler, che il 27 febbraio, mentre Walter Cronkite speculava sul «sanguinoso punto morto» a cui secondo lui era giunta la guerra (attirandosi così le ire della Freedom House), descriveva al presidente la situazione in questi termini:

In campagna il nemico agisce con relativa libertà, reclutando una gran quantità di persone e anche mettendo degli infiltrati nelle unità e nel personale dell'esercito del Vietnam del Sud. Probabilmente si riavrà prontamente dai colpi subiti; i suoi rifornimenti sono adeguati e il suo intento in questo momento è di tenere in vita la carica della sua offensiva [...]. L'esercito della Repubblica del Vietnam del Sud ora sta sulla difensiva nei pressi delle città e c'è motivo di chiedersi con preoccupazione fino a che punto riuscirà a reggere una pressione sostenuta. L'attacco iniziale è quasi completamente riuscito in una

dozzina di punti, dove la disfatta è stata evitata solo dalla pronta reazione delle forze statunitensi. Insomma, per un attimo è parsa un'eventualità vicinissima. Senza dubbio il programma di pacificazione ha subito una grave battuta d'arresto [...]. Attualmente i Vietcong controllano gran parte della campagna [...]. Il comando militare degli Stati Uniti in Vietnam stima che la presenza delle forze americane sarà richiesta in molti luoghi per assistere l'esercito sudvietnamita e per incoraggiarlo a lasciare le città e ad affrontare la campagna. Ciò è vero soprattutto nel delta.

I servizi giornalistici che Braestrup mette alla berlina raramente sono stati pessimistici come queste note del presidente del Comitato misto dei consulenti della Casa Bianca. Prevedibilmente, infatti, la sua breve relazione ha indotto Johnson a dare inizio al «riesame completo e radicale dell'intera strategia degli Stati Uniti e del loro impegno in Vietnam» di cui parlano i "Pentagon Papers" . (133)

Ma non è escluso nemmeno che al declino delle "libere istituzioni" abbia contribuito con il suo pessimismo anche la CIA e che per questo debba essere sottoposta a indagine. Una memoria della CIA del primo marzo, presumibilmente del tutto indipendente dalle influenze di Walter Cronkite, sollevò gravi dubbi sia sul governo sudvietnamita che sul suo esercito e prevede che di lì a poco «l'uno e l'altro non sarebbero più stati in grado di far fronte ai propri compiti istituzionali in alcune parti del paese», sicché «tutto il peso della guerra sarebbe caduto sulle spalle delle forze statunitensi». Come aveva detto Cronkite solo alcuni giorni prima, anch'essi si aspettavano che nel giro di dieci mesi si sarebbe arrivati a un "punto morto". Gli analisti del Pentagono, giungendo alla stessa conclusione che Braestrup falsamente attribuisce ai media (cfr. Appendice 3), dissero che l'offensiva «sembra aver cancellato una volta per tutte il programma [di pacificazione]» e che «il nostro controllo della campagna e la nostra difesa delle aree urbane ora è sostanzialmente ai livelli del periodo precedente l'agosto 1965». Fu in considerazione della gravità di questa situazione e non, come afferma Braestrup, dei successi americani che gli esperti del Pentagono raccomandarono quella che poi sarebbe stata chiamata "vietnamizzazione".

Ma gli analisti civili del Pentagono non condividono con la stampa soltanto l'ingiustificato pessimismo. Un'altra loro colpa, per esempio, è

quella di aver citato la famosa affermazione che «l'America distruggeva il Vietnam del Sud per salvarlo», che Braestrup condanna senza riserve. Nell'elenco delle persone da mettere sotto accusa ci tocca comprendere anche il colonnello Herbert Schandler, da cui Braestrup trae le proprie informazioni in merito alla richiesta dei generali Wheeler e Westmoreland di inviare altre truppe in Vietnam. Schandler, che secondo Braestrup era l'anonimo autore della sezione dei "Pentagon Papers" in cui erano stati raccolti questi materiali, aveva descritto come «un'analisi sorprendentemente accurata» un articolo del "New York Times" di Neil Sheenan e Hedrick Smith che invece, secondo Braestrup, era un esempio conclamato di informazione "distorta e incompleta" (I, 581, 613). Nella lista dei cattivi vanno poi compresi gli autori dell'"Epilogo" ai "Pentagon Papers" per aver valutato in termini pessimistici il prezzo da pagare per la vittoria militare dopo l'offensiva del Tet e per aver considerato illusori i progressi compiuti.

Dati i criteri di valutazione della Freedom House, la categoria delle persone che non minacciano le "libere istituzioni" è davvero alquanto ristretta, il che a qualcuno può apparire suggestivo.

E' davvero significativo che la critica principale rivolta ai media dallo studio della Freedom House sia l'eccessivo pessimismo. Innanzitutto perché la si propone senza fare riferimento a nessun termine di paragone, nemmeno ai più classici, ossia ai rapporti interni all'amministrazione provenienti dal campo di battaglia e alle analisi del servizio informazioni e dei funzionari di Washington, ancora più pessimistici dei media. Ma la logica dell'atto d'accusa contro i media è rivelatrice anche per un'altra ragione: secondo i suoi autori, i media di una società libera devono non solo accettare senza discussioni i principi del sistema dottrinale dello stato - cosa che nel nostro caso essi hanno sempre fatto, sebbene la Freedom House non se ne occupi e quasi non se ne accorga - ma devono farlo con un grado di entusiasmo e di ottimismo superiore a quello dei servizi di informazione americani, dei comandi militari, dei saggi di Johnson e delle personalità di maggiore spicco del mondo militare, politico ed economico che pure traggono le proprie informazioni da tutta la gamma delle fonti di conoscenza del governo. Una concezione davvero molto interessante di "società libera".

Vien voglia di chiedersi in che modo la visione della Freedom House del ruolo della stampa libera in una libera società sarebbe stata applicata da commissari sovietici al caso del settimanale di grande

diffusione "Ogonyok" che, in una serie di lunghi articoli, presentò un quadro fosco della guerra in Afghanistan, raccontandola con crudo realismo, parlando del «morale molto basso e delle diserzioni tra le unità afgane», raccontando i «duri scontri tra le truppe scelte sovietiche e i guerriglieri afgani» e lasciando intendere che «estese aree del paese sono sotto il loro controllo». Questi articoli, peraltro, accennavano ripetutamente al fatto che «l'uso di droghe è comune tra le truppe russe in Afghanistan» e comprendevano estratti del diario di bordo dei piloti di elicottero in cui vengono descritti «l'aspetto e l'odore dei corpi carbonizzati dei loro colleghi» e da cui si evince che, da quando i guerriglieri hanno incominciato a ricevere dall'Occidente armi sofisticate, «le perdite di piloti e di elicotteri sono alquanto elevate». Un'altra notizia che trapela da quegli articoli è che i terroristi si finanziavano producendo droghe per il mercato internazionale (circostanza, questa, verificata anche da osservatori occidentali). Ma per l'URSS sarebbe stato un atto di crudeltà ritirarsi da quel paese senza offrire garanzie alla popolazione: «Una ritirata sovietica» come dicono gli afgani intervistati dalla rivista «lascerebbe l'intera nazione in preda a una guerra intestina». L'articolo non si limita a riproporre la falsariga dei media statunitensi, come queste citazioni lasciano intendere. Descrive un attacco dei guerriglieri afgani ai villaggi sovietici: proviamo a chiederci che reazione ci sarebbe stata nel nostro paese alla notizia di un attacco Vietcong a una cittadina del Texas. Ma agli occhi della Freedom House è ovvio che i direttori dei media meritano di essere severamente censurati per il loro "atteggiamento ostruzionistico", per il loro "pessimismo", per lo "stile volatile" adottato, con ciò aprendo le porte alla «preoccupante possibilità che, ove a prendere l'iniziativa di correre ai ripari non siano i direttori editoriali, debba farlo qualcuno dall'esterno [per esempio il potere politico]».134 Effettivamente, nel gennaio 1988, il generale Dimitri T. Yakov, ministro della Difesa sovietico, applicò i principi della Freedom House e di Braestrup alla stampa sovietica, censurandone l'atteggiamento ostruzionista e criticando aspramente "Ogonyok" e la "Literaturnaya Gazeta" per aver pubblicato articoli sulla guerra afgana che minavano la fiducia della gente nell'armata sovietica e facevano il gioco dell'Occidente. (135)

Alla luce della documentazione fornita dallo studio della Freedom House e di tutta una massa di altre circostanze che esso ignora, sembra ragionevole trarre queste conclusioni: durante l'offensiva del Tet e nelle

settimane successive, i media hanno svolto il proprio lavoro in modo assolutamente decoroso, dando prova talvolta di grande professionalità. In generale i loro servizi hanno dato un'immagine ingannevole della guerra, avendo fatto proprie senza discuterle e senza accorgersene le linee di fondo del sistema propagandistico dello stato, e questo ha comportato distorsioni gravi, ma l'accuratezza della loro trattazione della guerra non ha nulla da invidiare a quella delle informazioni riservate a cui potevano attingere le più alte autorità ufficiali di Washington, e ciò anche se giornali e televisioni - forse perché erano portati a fidarsi dei comunicati ufficiali e non conoscevano le valutazioni in corso all'interno dell'amministrazione - sono sempre stati meno allarmisti. I servizi dal Vietnam hanno portato i commentatori della stampa a trarre, grosso modo, le stesse conclusioni dei più importanti consiglieri di Johnson; la presentazione che i media hanno fatto degli eventi del Vietnam ha influito debolmente sull'opinione pubblica, se non forse nel senso di incoraggiarne l'aggressività e, com'è naturale, di radicare ancora di più gli orientamenti fondamentali e per lo più impliciti del sistema propagandistico.

Come vedremo nell'Appendice 3, un esame più ravvicinato della questione rende queste conclusioni ancora più convincenti e, nello stesso tempo, dimostra che lo studio della Freedom House, a dispetto dell'accoglienza lusinghiera di cui fu fatto oggetto, rivela (per usare un eufemismo) un'incompetenza totale.

Qui abbiamo preso visione della dimostrazione elaborata dai critici a sostegno della loro tesi di un presunto "atteggiamento ostruzionistico" dei media, in tal modo scendendo sul terreno da essi scelto e valutando le prove da essi considerate come le più solide a favore della loro posizione. Ebbene, la loro documentazione conferma ancora una volta il modello della propaganda e supera i test più severi che possano essere adottati. Il modello trova un riscontro anche nel modo in cui la Freedom House svolge la propria funzione di "macchina d'assalto" nel tentativo di costringere i media a una conformità ancora più totale alle esigenze propagandistiche del governo con metodi che sono la parodia del giornalismo onesto (per non parlare della verità storica). Il tutto, naturalmente, nell'interesse della "libertà".

5.5.3. Gli accordi di pace di Parigi

L'offensiva del Tet convinse larghi settori dell'opinione pubblica più informata che i costi dell'impegno degli Stati Uniti in Vietnam erano troppo elevati. Lyndon Johnson perse consenso. Per effetto del programma denominato "sospensione dei bombardamenti", e così indicato dai giornali, i bombardieri cessarono di colpire obiettivi nordvietnamiti e incominciarono a bersagliare il Laos, dove distrussero l'indifesa società contadina dei villaggi sparsi nel Nord, e poi la Cambogia, dove replicarono lo stesso programma con un'intensità ancora più orrenda. Le forze statunitensi intrapresero la violenta e distruttiva campagna di pacificazione accelerata del dopo-Tet nel Vietnam del Sud. I bombardamenti - secondo le proposte avanzate nell'aprile 1967 dal direttore del programma di pacificazione Robert Komer - furono intensificati «per accelerare l'attuazione dei programmi per i rifugiati nell'intento deliberato di privare i Vietcong di una base di reclutamento», (136) Fu messo a punto il programma Phoenix per distruggere con il terrore le infrastrutture dell'F.L.N. I combattimenti a terra vennero affidati alle forze vietnamite rifornite e dirette dagli Stati Uniti; esse subentrarono ai soldati di leva americani che furono ritirati. In sostanza si ripeteva lo schema tipico delle guerre coloniali con cui i francesi avevano cercato di riconquistare l'Indocina. E finalmente gli Stati Uniti accettarono di imboccare la strada dei negoziati, pur non rinunciando ancora all'idea di impedire l'unificazione del Vietnam e di mantenere l'Indocina, Vietnam del Nord escluso, all'interno del sistema globale statunitense.

Naturalmente non era questo l'obiettivo più ambizioso perseguito dagli Stati Uniti. Alla fine degli anni cinquanta essi speravano ancora in un'unificazione del Vietnam sotto una leadership anticomunista e lo stesso regime satellite insediato al Sud secondo il primo e non emendabile articolo della sua costituzione, fu sempre considerato il governo di tutto il Vietnam. Ma alla fine degli anni sessanta, se non prima, ci si convinse che l'obiettivo più ambizioso che si potesse realizzare fosse il controllo dell'Indocina con esclusione del Vietnam del Nord. Come abbiamo visto, la strada di una pacifica soluzione diplomatica rimase aperta a lungo, ma gli Stati Uniti non l'avevano imboccata perché ritenevano che fosse in contrasto con l'obiettivo

essenziale di preservare uno stato sudvietnamita "indipendente" satellite dell'America.

Nell'ottobre 1972 i negoziatori di Parigi avevano elaborato un piano di accordo in nove punti. Ma il presidente Nixon avanzò delle obiezioni e spinse Thieu e il governo di Saigon a dichiararsi assolutamente contrari. La speranza di Nixon era di rinviare la prosecuzione dei negoziati fino a novembre, quando si sarebbero tenute le elezioni presidenziali ed egli avrebbe goduto di maggior potere. (137) Il rinvio avrebbe anche reso possibile la spedizione di altri armamenti, cosa che certamente gli accordi avrebbero vietato.

Nell'intento di indurre Nixon a firmare gli accordi, il Vietnam del Nord ne divulgò i termini in una trasmissione radiofonica. In una conferenza stampa a Washington, Kissinger affermò che Radio Hanoi aveva dato informazioni del tutto corrette e aggiunse la seguente parafrasi: «Come è stato precisato da Radio Hanoi, le autorità attualmente in carica nel Vietnam del Sud resteranno al loro posto e continueranno ad avere la responsabilità della politica interna e estera». In tal modo Kissinger cercava di insinuare l'idea che, secondo gli accordi correttamente illustrati da Hanoi, le autorità attualmente in carica avrebbero continuato a governare il Sud e avrebbero in qualche modo trovato un'intesa con l'altro "partito", il cui status restava misterioso. Sennonché, ciò che aveva precisato Radio Hanoi - "correttamente" secondo l'ammissione di Kissinger - era tutta un'altra cosa, ossia che «le due amministrazioni attualmente presenti nel Vietnam del Sud resteranno in carica con le loro rispettive funzioni interne ed esterne», dove le "due amministrazioni" erano rispettivamente il governo filostatunitense e il Partito rivoluzionario del popolo derivato dall'F.L.N. Una volta realizzata l'intesa, questi due partiti avrebbero dovuto procedere alla riunificazione «da realizzare gradualmente con mezzi pacifici e senza nessuna interferenza esterna» (ossia americana).

Le differenze tra le due prese di posizione sono cruciali. Fin dai primi giorni infuriò la polemica sulla questione se «il popolo sudvietnamita avrebbe deciso da sé il futuro politico del Vietnam del Sud», come prevedeva il piano in nove punti di ottobre, o se gli Stati Uniti avrebbero preteso il riconoscimento del governo del regime satellite come unico governo legittimo del Sud, in armonia con la versione kissingeriana degli accordi che Kissinger stesso in teoria aveva

accettato, versione che chiaramente si scostava in modo radicale dal testo. (138)

Anche l'annuncio di Kissinger che «la pace è a portata di mano», pronunciato pensando alle imminenti elezioni presidenziali degli Stati Uniti, si rivelò un plateale inganno. Come aveva chiaramente rivelato questa fondamentale distorsione dei termini dell'accordo, gli Stati Uniti sembravano sul punto di prendere le distanze dall'intesa raggiunta e di disconoscerla. Successivamente Nixon spiegò: «Abbiamo dovuto servirci [della conferenza stampa di Kissinger] per impedire la manovra propagandistica nordvietnamita [consistente nel rendere pubblici i termini dell'accordo] e per far sì che fosse la nostra versione dell'accordo a raggiungere il grande pubblico». (131)) Questo obiettivo fu sostanzialmente raggiunto; com'era prevedibile i media fecero propria la versione di Kissinger senza riconoscere che essa era diametralmente opposta ai termini del piano in nove punti, anche se i fatti erano evidenti a chiunque si fosse preso la briga di consultare i testi, peraltro facilmente disponibili, delle due dichiarazioni.

A quel punto gli Stati Uniti procedettero a grosse spedizioni di armi al Vietnam del Sud e, nel contempo, avanzarono la richiesta di sostanziali modifiche agli accordi di ottobre. Hanoi, al contrario, insistette pubblicamente perché quegli accordi venissero firmati. Di questi eventi i media adottarono la versione regolarmente sposata dal segretario di stato americano, presentando un Kissinger preso tra due avversari irrazionali, Hanoi e Saigon. Seguirono, il giorno di Natale, i bombardamenti di Hanoi e di Haiphong, che provocarono danni enormi e anche la perdita di varie dozzine di B-52 (sui numeri esatti c'è stata contestazione, ma l'evento colpì molto il Pentagono). I bombardamenti di Natale, inoltre, sortirono l'effetto di sollevare grosse reazioni di contrarietà in tutto il mondo, anche se i media continuarono ad attenersi all'interpretazione di Washington. Così Stanley Karnow scrisse che «evidentemente lo scopo primario del bombardamento di Hanoi da parte di Nixon» era quello di «costringere il Vietnam del Nord a tornare al tavolo delle trattative», versione davvero curiosa di fatti perfettamente noti. (140) Dopo il fallimento militare e politico dei bombardamenti di Natale, il governo degli Stati Uniti firmò gli accordi di pace di gennaio, i cui termini erano virtualmente gli stessi che aveva respinto nell'ottobre precedente e, cosa ancora più significativa, nella sostanza coincidevano

con le proposte avanzate dall'F.L.N. all'inizio degli anni sessanta, le stesse che avevano causato tanta indignazione a Washington e spinto il governo degli Stati Uniti non solo a intensificare la guerra per impedire una soluzione politica, ma anche, e di conseguenza, a distruggere l'Indocina, a fare milioni di morti e a devastare interamente tre paesi. Ma allora l'Occidente ritenne che questa catena di eventi non fosse un'evenienza così grave.

La sceneggiata che aveva avuto luogo in ottobre fu ripetuta in gennaio. Quando il 24 gennaio si annunciò che era stato raggiunto l'accordo, la Casa bianca diramò un comunicato ufficiale e Kissinger tenne una lunga conferenza stampa in cui spiegò chiaramente che gli Stati Uniti stavano meditando di respingere tutte quelle clausole degli accordi che l'amministrazione era stata costretta a firmare, presentando una versione che li contraddiceva esplicitamente su tutti i punti cruciali. Con un'altra stupefacente dimostrazione di servilismo, i media accettarono ciecamente la versione Kissinger-Casa bianca, così da far apparire che fosse il nemico vietnamita a violare gli accordi sottoscritti.

Si ricorderà che tutto questo avvenne nel periodo in cui, secondo la Freedom House, i media avevano toccato il livello più alto di opposizione militante all'autorità dello stato. Cerchiamo ora di ricostruire brevemente questa vicenda davvero singolare.

Gli accordi di Parigi impegnavano «gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi a rispettare l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam nei termini in cui esse erano state riconosciute dagli accordi di Ginevra del 1954 sul Vietnam» (art. 1). In attesa della riunificazione del Vietnam, che deve essere «realizzata gradualmente con mezzi pacifici [...] e senza interferenze esterne», la linea di demarcazione militare al diciassettesimo parallelo deve considerarsi «solo provvisoria e non costituisce confine politico o territoriale» (art. 15). Al Sud esistono "due partiti sudvietnamiti" paralleli ed equivalenti, il Governo del Vietnam e il Partito rivoluzionario del popolo. Questa è la componente centrale degli accordi, che comprendeva una specificazione dettagliata delle responsabilità e degli impegni dei due partiti sudvietnamiti: essi avevano il compito di realizzare la riconciliazione nazionale con mezzi pacifici in una situazione di piena libertà democratica, mentre i «paesi stranieri non imporranno al popolo sudvietnamita nessuna scelta o personalità politica», e in particolare gli Stati Uniti «non proseguiranno nel loro impegno militare né

interverranno negli affari interni del Vietnam del Sud» (art. 9c, 4). «I due partiti sudvietnamiti si impegnano a rispettare il cessate il fuoco, a mantenere la pace in Vietnam del Sud, a risolvere ogni divergenza con il negoziato e a evitare ogni conflitto armato» (art. 10). Essi, inoltre, procederanno a «realizzare la riconciliazione e la concordia nazionale, a mettere fine all'odio e alle contese, a proibire ogni atto di rappresaglia e di discriminazione a danno degli individui o delle organizzazioni che hanno collaborato con l'una o con l'altra parte» e, in generale, a «rispettare le libertà democratiche», che vengono enunciate insieme alle procedure tese ad assicurare la riconciliazione intrapresa dai due partiti sudvietnamiti (artt. 11,12). Gli accordi impegnano i due partiti a «non accettare l'introduzione in Vietnam del Sud né di truppe, consiglieri militari e personale militare anche solo tecnico, né di armamenti, munizioni e materiale bellico» e prevedono il ritiro totale di tutto questo personale entro sessanta giorni. «Essi risolveranno la questione delle forze armate vietnamite in Vietnam del Sud [...] senza interferenze esterne» (artt. 5, 7,13).

Nella sua conferenza stampa del 24 gennaio, Kissinger chiarì che gli Stati Uniti si riservavano il diritto di fornire al Vietnam del Sud «tecnici civili specialisti di alcune branche militari». E così una volta effettuato il ritiro delle proprie forze militari dopo la firma degli accordi, procedettero a mantenere o a introdurre "ex novo" in Vietnam 7200 "civili a contratto" con il compito di provvedere «alla manutenzione, alla logistica e alla formazione militare, tutte cose a cui prima provvedeva l'esercito americano». Molte di queste persone erano militari in pensione e tutte quante dovevano sottostare alla supervisione di un generale di divisione degli Stati Uniti. (141) Le clausole concernenti il personale tecnico furono immediatamente vanificate al pari dell'impegno degli Stati Uniti ad astenersi da ogni intervento negli affari interni del Vietnam del Sud.

In un discorso del 23 gennaio, Nixon annunciò che il Governo del Vietnam sarebbe stato riconosciuto come unico governo legittimo del Vietnam del Sud, in tal modo calpestando gli articoli 9c e 4 e lo stesso principio fondamentale dell'intesa secondo il quale i due partiti vietnamiti paralleli ed equivalenti dovevano procedere a un accordo senza nessuna interferenza degli Stati Uniti e senza nessun tentativo da parte loro di imporre una qualsiasi scelta politica al popolo del Vietnam del Sud. Il 24 gennaio, nella sua "Sintesi degli elementi fondamentali

degli accordi sul Vietnam", la Casa bianca annunciò che «il Governo del (Sud) Vietnam continua a esistere ed è riconosciuto dagli Stati Uniti; la sua struttura costituzionale e la sua leadership restano intatte e immutate» (la ragione della parentesi è che questa "struttura costituzionale" identifica quel governo come il governo di tutto il Vietnam). Questa "struttura costituzionale", peraltro, poneva fuori legge il secondo dei due partiti paralleli ed equivalenti, al pari del "neutralismo filocomunista" e di ogni forma di espressione mirante a diffondere idee, slogan e programmi comunisti. Il governo sudvietnamita, infatti, annunciò subito dopo che queste azioni "illegali" sarebbero state impedito con la forza, mentre il presidente Thieu affermava che gli accordi di Parigi erano solo un cessate il fuoco, né più né meno. (142) Con queste dichiarazioni, gli Stati Uniti e il loro regime satellite vanificarono il principio fondamentale degli accordi e respinsero nettamente la clausola che impegnava i due partiti sudvietnamiti a perseguire la riconciliazione e la concordia nazionale con mezzi pacifici e senza ricorrere alla forza e a misure repressive.

In breve, gli Stati Uniti annunciarono subito, chiaramente e senza equivoci che intendevano disattendere tutte le clausole fondamentali contenute nel pezzo di carta che erano stati costretti a firmare a Parigi.

Kissinger cercò di confondere le cose nella conferenza stampa del 24 gennaio, riprodotta integralmente nel "New York Times". (143) Noi, affermò mentendo, «abbiamo ottenuto cambiamenti sostanziali» rispetto al piano in nove punti dell'ottobre, e in tal modo offrì un'implicita giustificazione dei bombardamenti del Natale precedente. Disse, inoltre, che «la ragion d'essere di tutta quanta la guerra civile» è la questione di «quale sia il governo legittimo del Vietnam» e «se abbia senso, anche solo temporaneamente e in attesa dell'unificazione, un Vietnam del Sud». Gli Stati Uniti, diceva, hanno conseguito i propri obiettivi su questi punti ottenendo «specifici riferimenti alla sovranità del Vietnam del Sud» e «al diritto del popolo sudvietnamita all'autodeterminazione». Anche la definizione dello status della linea di demarcazione, secondo Kissinger, costituiva un successo diplomatico del governo.

Tutte queste affermazioni sono clamorosamente false. Il testo degli accordi rispecchia la posizione del Vietnam del Nord e del Partito rivoluzionario del popolo (ex F.L.N.) su tutti i punti menzionati da Kissinger, mentre la sua insinuazione che gli accordi avrebbero consentito agli Stati Uniti di riconoscere il governo sudvietnamita

satellite come "governo legittimo del Vietnam del Sud" è manifestamente in contraddizione con gli articoli che egli aveva appena sottoscritto, al pari del suo tentativo di avallare l'idea che la "guerra civile" fosse tra Vietnam del Nord e del Sud. La clausola fondamentale degli accordi di Parigi stabilisce che governo e Partito rivoluzionario del popolo sono "due partiti sudvietnamiti" paralleli ed equivalenti, su cui incombe l'obbligo di promuovere l'unificazione con il Nord abrogando la linea di demarcazione, che è provvisoria e non ha nessuno status politico. Kissinger cerca di confondere tra loro due cose distinte: la "sovranità 'del' Vietnam del Sud" e la "sovranità 'sul' Vietnam del Sud"; è chiaro che è stata questa seconda questione, non la prima, a costituire fin dall'inizio la ragion d'essere della guerra civile, e gli accordi hanno nettamente riconosciuto la posizione del "nemico", secondo la quale il problema doveva essere affrontato e risolto dai due partiti sudvietnamiti senza alcuna interferenza esterna, come era già previsto nel piano in nove punti dell'ottobre precedente. (144)

Come già in ottobre, queste torbide manovre avevano uno scopo, che fu chiaramente enunciato da Nixon: quello di «far sì che al pubblico giungesse il più possibile la nostra versione degli accordi». Ebbene, anche questo disegno riuscì. I media sposarono senza eccezione (almeno per ciò che ne sappiamo noi) la versione Kissinger-Casa bianca degli accordi, e questo consentì loro addirittura di interpretare l'insistenza del Vietnam del Nord e del P.R.P. sul rispetto di quanto pattuito come un tentativo di denuncia dei patti stessi. Così Joseph Kraft, che era un liberale e una colomba, scrisse che la responsabilità della successiva violazione del cessate il fuoco era in gran parte dei comunisti, giacché «Hanoi non ha mai abbandonato il progetto di unificare tutto il Vietnam»: Hanoi, cioè, non ha mai abbandonato il progetto di far valere le clausole di Ginevra del 1954, ora esplicitamente reiterate dagli accordi di Parigi del gennaio 1973. (145) Da colomba coerente, però, aggiunge che «la stessa responsabilità ricade anche sul presidente Thieu», ma naturalmente si guarda bene dall'attribuire responsabilità a Washington. Al momento di chiarire le ragioni principali della violazione del cessate il fuoco, egli parla delle azioni militari dei comunisti al Sud e della spedizioni di armi, senza fornire alcuna prova; come vedremo la realtà dei fatti è completamente diversa.

Tom Wicker, che da voce alla posizione liberale più intransigente, scrive:

La politica americana, che non ha mai accettato gli accordi di Ginevra, ha insistito, invece, che il Vietnam del Sud è una nazione legalmente costituita che è stata sovvertita e invasa da un'altra potenza. E questo punto di vista fa parte integrante dei documenti che alla fine hanno prodotto il cessate il fuoco. (146)

Evidentemente anche Wicker adotta la versione di Kissinger, che è in esplicita contraddizione con i documenti diplomatici. Per ciò che riguarda lo status del Vietnam del Sud, infatti, questi semplicemente ribadiscono le posizioni sostenute da sempre dall'F.L.N. e da Hanoi.

In "New Republic", Stanley Karnow scrisse che «i Vietcong considerano il P.R.P. un'amministrazione parallela», non rendendosi conto che a riconoscergli questo status non sono solo loro: "gli accordi di Parigi appena firmati dal governo degli Stati Uniti" assegnavano al P.R.P. uno status esattamente parallelo a quello del governo. (147) In "Newsweek", Stewart Alsop proclamò che, se il "capolavoro" rappresentato dall'accordo Nixon-Kissinger «reggerà più o meno intatto, potremo dire di aver vinto la guerra»: ebbene, questo è vero nell'interpretazione Nixon-Kissinger degli accordi, ma disconosce i termini reali delle clausole di Parigi, da cui discende, invece, che gli Stati Uniti hanno abbandonato i propri obiettivi militari e accettato nella sostanza le richieste del nemico vietnamita. Nel medesimo numero "Newsweek" prosegue spiegando che ora Hanoi

ha accettato che Nord e Sud siano divisi da un'intangibile linea di demarcazione e in tal modo ha tacitamente riconosciuto la legittimità del regime di Saigon [...]. Ugualmente vitale è stata per l'amministrazione Nixon la specifica menzione della sovranità del governo di Saigon, che è un altro punto su cui è prevalsa la linea americana. Hanoi ha finalmente ammesso, per usare le parole di Kissinger, che «c'è un'entità politica chiamata Vietnam del Sud». In un senso importante, la disputa su questo punto costituiva la stessa ragion d'essere della guerra. (148)

Come mette immediatamente in evidenza un confronto con il testo appena citato, queste valutazioni sono false in ogni loro punto e lo sono in modo totale e trasparente, anche se collimano con la fuorviante

versione kissingeriana degli accordi fatta propria senza alcun filtro critico dai media leali.

Una stampa indipendente e onesta avrebbe annunciato gli accordi di gennaio con titoli quali: "Gli Stati Uniti manifestano l'intenzione di violare gli accordi firmati a Parigi". Una stampa informata avrebbe osservato, inoltre, che gli accordi di Parigi recepivano le clausole respinte dagli Stati Uniti a Ginevra vent'anni prima, nonché la sostanza dei principi contenuti nel programma dell'F.L.N. dei primi anni sessanta: ossia sostanzialmente gli stessi che, invocati dai vietnamiti in generale, avevano indotto gli americani, decisi a bloccare la loro intesa politica, a lanciare l'"escalation" della guerra. Al contrario la stampa statunitense si limitò ad adottare la versione di Washington, senza menzionare mai che essa contraddiceva gli accordi su tutti i punti essenziali, ponendo in tal modo le premesse di una ripresa della guerra, che poi effettivamente ci fu. Ancora una volta, i media hanno contribuito a innescare nuova violenza e nuove sofferenze, facendo propria la versione degli eventi elaborata da Washington: in questo caso, tacendo il fatto che tale versione era palesemente in contraddizione con documenti che chiunque poteva consultare. Occorrerebbero ricerche davvero molto complicate per trovare un esempio più clamoroso di subordinazione dei media al potere dello stato.

Il seguito degli eventi era prevedibile, e fu effettivamente previsto dalla stampa alternativa: la situazione, infatti, riproduceva analoghe circostanze del passato in cui avevano operato gli stessi fattori. Come dopo gli accordi di Ginevra del 1954, i comunisti, che (sulla carta) avevano riportato una vittoria politica, cercarono di portare avanti la battaglia politica, mentre gli Stati Uniti e il loro governo satellite ricorsero immediatamente alla forza militare per sconvolgere i termini degli accordi di Parigi. Questi fatti furono riferiti dai giornalisti più seri operanti sulla scena del Vietnam, in particolare da Daniel Southerland, il quale, a conclusione di ampie investigazioni, osservò che «la stragrande maggioranza dei casi di operazioni offensive contro territori occupati dalla parte avversa è da imputarsi alla responsabilità del governo di Saigon», il quale, infatti, «reputa di avere il diritto di recuperare territori perduti nel 1972, nonostante il cessate il fuoco». Il servizio si conclude con tutta una serie di esempi, che comunque ricorrono anche negli articoli di altri giornalisti. (149) Il governo degli

Stati Uniti informò con soddisfazione il Congresso che «il governo di Saigon ha dato buona prova di sé durante le operazioni dopo il cessate il fuoco», aggiungendo «ben 770 villaggi all'elenco di quelli che sottostavano al suo controllo» dopo gli accordi. Ciò costituiva una palese violazione del trattato, ma questo fatto passò del tutto inosservato. Il governo sudvietnamita, comunque, con queste iniziative aumentò la propria popolazione di un milione di abitanti, sia pure spendendo in munizioni sedici volte più dei propri nemici e usando i nuovi equipaggiamenti fornitigli dagli Stati Uniti per massicce operazioni militari, comprendenti sistematici bombardamenti di zone di pertinenza del P.R.P. per impedire ai rifugiati di rientrare in esse, come previsto dagli accordi. (150) I media attribuirono la responsabilità di questi eventi ai comunisti o, in seconda istanza, anche a Saigon, ma mai agli Stati Uniti, sebbene questi avessero annunciato l'intenzione di venir meno agli accordi e ora esprimessero compiacimento per il fatto che le azioni militari avevano conseguito l'obiettivo.

Quando i nordvietnamiti finalmente risposero alla violenza del governo del Sud e degli Stati Uniti, tale governo in breve crollò. La cosa scatenò l'indignazione, ancora non del tutto esaurita, del governo americano e dei media: ai loro occhi, questa drammatica dimostrazione della perfidia dei comunisti era la prova del fatto che la loro intenzione era sempre stata quella di distruggere il governo libero e indipendente del Vietnam del Sud e di imporre al suo popolo la tirannia comunista, in tal modo rafforzando ulteriormente il principio che "dei comunisti non ci si può fidare".

Questa utile lezione, ampiamente convalidata dalla complicità con cui i media hanno coperto il trasparente inganno del governo, com'era prevedibile, fu messa a frutto anche in seguito quando lo stesso governo americano decise di conseguire i propri scopi con la violenza. Un'applicazione drammatica fu quella approdata ai media nell'agosto 1987, quando i presidenti dell'America Centrale scompigliarono la strategia di Washington mettendo a punto un accordo politico che impediva agli Stati Uniti di battere la strada collaudata consistente nel ricorrere alla forza per compensare la debolezza politica. Intendendo sabotare in ogni modo questo accordo, il Dipartimento di stato elaborò un progetto la cui prima mossa fu quella di convocare a Washington gli ambasciatori dell'America Latina. Qui venne loro presentata «una copia degli accordi di Parigi del 1973, negoziati per porre fine al

coinvolgimento degli Stati Uniti nella Guerra del Vietnam», riferisce il "Wall Street Journal", che aggiunge: «Successivamente i nordvietnamiti sono venuti meno ai patti sottoscritti». La sfortunata esperienza del Vietnam, conclude il "Journal", dimostra che gli accordi con i comunisti valgono meno della carta su cui sono scritti, e rappresenta una componente dello "scetticismo" dell'amministrazione nei confronti degli accordi dell'America Centrale. Come riferì Neil Lewis nell'articolo principale di prima pagina del "New York Times", agli invitati venne consegnato in copia il testo degli accordi di Parigi del 1973 «considerato un caso di scuola su come un accordo dalle clausole ambigue possa essere sfruttato e addirittura ignorato da un governo comunista». Seguiva una sintesi della conclusione della vicenda: «In violazione degli accordi del 1973, il Vietnam del Nord invase il Vietnam del Sud e unì le due parti del paese sotto le proprie bandiere». (151) Questa vicenda rivela con la massima chiarezza quanto sia utile, per un governo, poter contare su ricostruzioni storiche attente e funzionali, preparate da media leali e sensibili ai bisogni del potere.

La rassegna di questi eventi ci porta a confermare nella sostanza le conclusioni già precedentemente enunciate, sebbene, ancora una volta, le prestazioni dei media - sia pure in un periodo che, a quanto si dice, avrebbe dovuto rappresentare l'apice della loro indipendenza e del loro atteggiamento ostruzionistico - vadano molto al di là delle previsioni del modello della propaganda, mettendo in luce non solo il previsto rispetto della norma dell'obbedienza alle autorità dello stato, ma addirittura un livello di subordinazione tipico degli stati totalitari. Come in passato, il servilismo dei media ha contribuito significativamente a far sì che in Indocina continuassero i massacri e che il governo americano potesse sfruttare "l'esperienza del Vietnam", così come questa era stata filtrata dai media, per nuovi esercizi di terrorismo internazionale. Le prove davvero notevoli che i media hanno offerto di sé hanno inoltre posto le premesse per l'interpretazione, destinata a prevalere dopo la guerra, della ragion d'essere della guerra stessa e dei motivi per cui gli Stati Uniti non erano riusciti a conseguire i propri obiettivi. Ma di questo tema ci occuperemo nella prossima sezione.

5.6. La Guerra del Vietnam in retrospettiva

Nell'aprile 1975 la guerra finì e il trentennale conflitto entrò in una nuova fase. L'Indocina, ridotta in macerie dagli eserciti stranieri dopo un secolo di guerre coloniali, aveva di fronte problemi pressoché insolubili di ricostruzione. Anche negli Stati Uniti la classe dirigente aveva problemi di ricostruzione, ma quella a cui essa doveva procedere era una ricostruzione diversa, ideologica: si trattava di rieducare una popolazione interna che aveva perduto la propria fede nella nobiltà di intenti e nella benevolenza rassicurante delle élite responsabili della politica del paese. Occorreva superare quelle che Norman Podhoretz, riecheggiando Goebbels, chiamava "le malsane inibizioni contro l'uso della forza militare", o, se si preferisce, la terribile "sindrome del Vietnam", finalmente guarita (così sperava Podhoretz) dall'esaltante trionfo dell'esercito statunitense a Grenada. (152) Tutto ciò rientrava in un problema più generale sentito dall'élite occidentale come "crisi della democrazia" e legato al fatto che la popolazione, normalmente passiva, minacciava di prendere parte attiva al sistema politico, in tal modo mettendo a repentaglio privilegi e potere. (153) Un obiettivo ulteriore era quello di impedire la ripresa delle società devastate dagli attacchi americani, in modo da consolidare la parziale vittoria già conseguita con la loro distruzione.

Come abbiamo visto, verso la metà degli anni sessanta i media svolsero lealmente la propria funzione di sostegno alla violenza di stato, e l'attacco statunitense all'Indocina non incontrò nessuna significativa opposizione popolare. Certo, nel 1964 la popolazione aveva votato in una proporzione di 2 a 1 a favore del "candidato della pace", ma questi, mentre assicurava di non volere un allargamento della guerra, poneva le premesse di una rapida "escalation" prevista per il dopo-elezioni. Ciò illustra molto bene la natura della politica elettorale in una società priva di veri e propri partiti di opposizione e di una stampa indipendente e critica. Nondimeno, l'entusiasmo delle istituzioni ideologiche nei confronti della rapida intensificazione degli sforzi americani per "difendere il Vietnam del Sud dall'aggressione interna" contribuì a contenere le insofferenze del pubblico, mentre l'esercito invasore statunitense superava le 500mila unità e conseguiva qualche successo: a un certo punto, infatti, sia pure a costo di sacrifici tremendi, sembrò che esso fosse in grado di «schiacciare il nemico con il suo stesso peso»,

come ebbe a dire Robert Komer (denominato "Blowtorch" ossia "fiamma ossidrica"), responsabile del programma di "pacificazione" e, anni dopo, funzionario della Human Rights Administration. (154)

Nel 1967 il sentimento popolare cambiò e il pubblico incominciò a diffidare dell'intesa falchi-colombe, per la quale esistevano solo i problemi di tattica e di opportunità che tanto angustiarono il governo. Il segretario alla Difesa McNamara nel maggio 1967 fece presente in via riservata al presidente che l'espansione della guerra americana «rischiava di spaccare in due l'opinione pubblica e perfino di indurre le "colombe" a saltare il fosso della legalità: massicci rifiuti di rispondere alla chiamata alle armi, di combattere, di collaborare o peggio». (155) Al tempo dell'offensiva del Tet, il comitato misto di consulenza si disse preoccupato «della nostra capacità di affrontare possibili vasti disordini civili nei mesi a venire» e discutendo dell'opportunità di destinare al Vietnam altre truppe, si preoccupò di assicurare la presenza in patria «di forze sufficienti a controllare eventuali disordini civili», tenuto conto anche «della Guardia nazionale operante alle dipendenze degli stati e del governo federale nonché delle truppe dell'esercito statunitense». Lo stesso Pentagono ammonì che ulteriori richieste di truppe avrebbero potuto «causare un aumento dei casi di renitenza alla leva e crescenti disordini nelle città», esponendo il governo al rischio di «provocare una crisi interna senza precedenti». Già da prima il Pentagono aveva manifestato il timore che, tenuto conto della diffusa opposizione alla guerra da parte di giovani, diseredati, donne e segmenti dei ceti intellettuali, l'estensione della guerra di terra anche oltre il Vietnam del Sud potesse innescare episodi di massiccia disobbedienza civile. «La vista di migliaia di manifestanti pacifici affrontati dalle truppe in tenuta da combattimento» nel corso di «massicce dimostrazioni contro la guerra» e di «nutrite marce sul Pentagono» nell'ottobre 1967 è stata un grosso motivo di disturbo, ha osservato l'analista dei "Pentagon Papers". (156) All'inizio degli anni settanta il graduale ritiro di soldati sempre più demoralizzati dal fronte della guerra determinò una riduzione della protesta visibile, ma la "sindrome del Vietnam" non venne mai meno. Ancora nel 1982, il settantadue per cento delle persone (ma una percentuale molto inferiore di "opinion makers" e, a giudicare da altri elementi di prova indicati sopra, virtualmente nessun esponente dell'élite intellettuale americana) pensava che la Guerra del Vietnam fosse «non solo un errore, ma un atto profondamente crudele e

immorale»: questa disparità di valutazione tra la gente e i suoi leader persisteva ancora nel 1986. (157)

Il problema principale che le istituzioni ideologiche si trovarono ad affrontare al termine del conflitto fu quello di convincere un pubblico disorientato che la guerra era stata «non tanto un delitto morale, quanto una manifestazione di clamorosa stupidità militare: si era commesso l'errore di lanciare mezzo milione di soldati in una guerra che non poteva essere vinta»: queste parole sono dello stimato corrispondente del "New York Times" Homer Bigart, che stigmatizzava nello stesso tempo l'indisponibilità di Gloria Emerson ad adottare questa visione aggiornata. (158) Nella mente del pubblico, lo scopo della guerra doveva essere quello di «impedire l'annessione del Vietnam del Sud da parte del Vietnam del Nord» (John Midgley), giacché «il vero nemico, naturalmente, era il Nord, rifornito e sostenuto dall'Unione Sovietica e dalla Cina» (Drew Middleton), (159) tutte cose in netto contrasto con la realtà dei fatti. Un tema fondamentale di discussione fu quello dei costi della nobile impresa per gli Stati Uniti; così Robert Nisbet descrive il piacere intellettuale che gli derivò dalla lettura di «un'opera di storia veramente esemplare» contenente un capitolo sugli anni sessanta, in cui «veniva dato un particolare risalto alla Guerra del Vietnam e ai suoi devastanti effetti sugli americani», che ovviamente erano le sole vittime degne di rispetto. (160) Diffondere le opinioni dell'élite non è mai stato un problema, giacché si trattava di posizioni dominanti ovunque, e chiaramente coloro che le facevano proprie univano al privilegio un facile accesso ai media. Ma anche il pubblico ne è rimasto corrotto.

Un ruolo ancillare nel conseguimento di questo obiettivo è stato svolto dalla prassi di tener nascoste al pubblico le devastazioni lasciate in eredità dagli Stati Uniti all'Indocina. A questo argomento tutt'altro che banale i media americani dedicano solo pochi cenni sparsi. Limitandoci al solo Vietnam, i morti sono stati probabilmente oltre tre milioni. In un articolo intitolato "Studi recenti dimostrano che le incursioni sul Vietnam sono state un fallimento", Charles Mohr osserva che, secondo le stime della CIA, i bombardamenti sul Vietnam del Nord nel 1967 hanno prodotto ben oltre trentamila morti in gran parte civili. (161) A partire dal 1961 i programmi di distruzione dei raccolti hanno prodotto esiti devastanti: irrorazione aerea di prodotti chimici, operazioni di terra miranti a distruggere frutteti e dighe, devastazione del terreno con trattori giganteschi (i cosiddetti "Rome plows") che

«cancellavano colture agricole, canali di irrigazione, villaggi di contadini e intere zone residenziali agricole», lasciando dietro di sé un terreno «spoglio, grigio e senza vita», come recita un rapporto ufficiale citato da Arthur Westing che mette a confronto queste operazioni con la distruzione di Cartagine al termine delle guerre puniche, riconoscendole però "più efficienti". «Le conseguenze ecologiche, economiche e sociali delle operazioni belliche di defogliazione sono state enormi, sicché, per porvi rimedio, occorrerà l'impegno di diverse generazioni». Nei "vuoti paesaggi" del Vietnam del Sud, la ripresa richiederà molto tempo, ammesso pure che sia possibile; né è possibile stimare gli effetti umani di una presenza di diossina tossica «che supera i livelli medi dei gruppi esposti del Nord America in una misura che va dal 300 al 400 per cento». (162)

Al Sud furono danneggiati o distrutti da nove a quindicimila villaggi, insieme a circa venticinque milioni di acri di terra coltivata e a dodici milioni di acri di foresta. Furono uccisi circa un milione e mezzo di capi di bestiame. La guerra ha lasciato anche circa un milione di vedove e ottocentomila orfani. Al Nord le sei città industriali sono state danneggiate (e tre di esse rase al suolo), al pari di ventotto delle trenta città capoluoghi di provincia (dodici delle quali completamente distrutte), 96 delle 116 città sedi di distretto e 4000 dei circa 5800 comuni. I capi di bestiame uccisi ammontano a quattrocentomila e gli acri di terreno coltivato distrutti a oltre un milione. Gran parte del territorio è un paesaggio lunare dove la gente vive nell'indigenza con razioni di riso inferiori a quelle del Bangladesh. La SIPRI, un istituto di ricerca svedese, al termine di un'analisi degli effetti ambientali della guerra, ha concluso che «gli effetti di debilitazione ecologica prodotti da questi attacchi saranno di lunga durata». L'autorevole gruppo ambientalistico svizzero I.U.C.N. (International Union for Conservation of Nature and Natural Resources) afferma che l'ecologia del paese, lungi dall'essere sulla via della guarigione sta peggiorando ulteriormente, sicché se non si investiranno miliardi di dollari per ricostruire il suolo distrutto, si potrebbe andare incontro a una vera e propria catastrofe; ma un compito così monumentale potrà essere affrontato solo se gli Stati Uniti si risolveranno a offrire contributi sostanziosi a titolo di riparazione - cosa che, dato il clima culturale di abissale ignoranza, di sciovinismo e di perbenistico perseguimento dell'interesse nazionale, appare del tutto impensabile. La distruzione delle foreste ha aumentato

la frequenza delle inondazioni e dei periodi di siccità e aggravato le conseguenze dei tifoni; i danni arrecati dalla guerra ai sistemi di irrigazione (alcuni dei quali, al Sud, sono stati completamente distrutti dai bombardamenti) e ad altre infrastrutture agricole sono ancora in attesa di rimedi. Il rapporto nota che «i gruppi umanitari e ambientalisti, specialmente negli Stati Uniti, quando hanno chiesto al governo americano l'autorizzazione a prestare assistenza al Vietnam, si sono scontrati con la resistenza ufficiale dell'amministrazione e con le mille difficoltà frapposte dalla burocrazia»: del tutto naturale, se è vero che gli Stati Uniti restano impegnati a far sì che la loro "opera" non venga cancellata dalla ricostruzione dei paesi distrutti. (163)

Nei servizi dei media che vanno per la maggiore, di questi temi o delle analoghe devastazioni "cartaginesi" del Laos e della Cambogia non c'è traccia. Al contrario, con scelta conformistica e farisaica, i problemi di ricostruzione, ulteriormente aggravati da catastrofi naturali e dalle nuove fiammate di guerra a cui gli Stati Uniti hanno dato tutto l'appoggio che potevano dare, vengono attribuiti esclusivamente alla brutalità e alla stoltezza dei comunisti. Il solo tema di interesse che i media statunitensi hanno continuato a coltivare dopo la guerra è stato il recupero delle salme degli americani che si presumeva fossero stati uccisi in azioni belliche; il fatto che i vietnamiti si preoccupassero di altre cose fu considerato un'ulteriore dimostrazione della loro insensibilità morale.

In uno dei suoi sermoni sui diritti umani, il presidente Carter spiegò che al Vietnam noi non dobbiamo nulla, che non ci incombe alcun dovere di assistenza, in quanto «la distruzione è stata reciproca», (164) e questa affermazione, a quanto ne sappiamo, non è stata commentata se non dagli autori di questo libro: questo fatto la dice molto lunga sul clima culturale prevalente. Alcuni pensano che in passato un debito morale c'è stato, ma che ora è stato ampiamente ripagato. In un articolo intitolato "Il debito verso gli indocinesi sta innescando un drenaggio fiscale", Bernard Gwertzman cita un funzionario del Dipartimento di stato secondo il quale «a questo punto gli Stati Uniti possono dire di aver pagato il proprio debito morale per aver partecipato alla guerra dalla parte di chi l'ha persa». L'osservazione, passata senza alcun commento, è illuminante: noi non dobbiamo nulla agli indocinesi né per i massacri di massa perpetrati, né per aver lasciato tre paesi in rovina, né per i milioni di mutilati e di orfani, né per i contadini che ancora oggi

muoiono per l'esplosione di ordigni lasciati da noi. Il nostro debito morale è legato esclusivamente al fatto che non abbiamo vinto. Con questa logica, se i russi avessero vinto in Afghanistan, non avrebbero avuto nessun debito morale verso quel paese. Ma procedendo oltre, com'è che abbiamo pagato il nostro debito morale per non aver vinto: Offrendo una nuova sistemazione ai rifugiati vietnamiti in fuga dalle terre che avevamo distrutto, «ciò che costituì», seconde Roger Winter, direttore del Comitato per i rifugiati degli Stati Uniti, «una delle più gigantesche e drammatiche imprese umanitarie della storia». Ma «vincendo il proprio orgoglio» continue Gwertzman «alcuni nell'amministrazione Reagan e nel Congresso stanno nuovamente alzando la voce per chiedersi se davvero il debito di guerra sia stato pagato». (165)

Ma i media non si accontentano di sostenere che la "distruzione reciproca" cancella ogni responsabilità per una serie di delitti di guerra che va annoverata tra le più gravi dell'era moderna. Arrivano a sostenere che gli autori di questi delitti sono la parte lesa. Alcuni titoli sono eloquenti: "I vietnamiti cercano di ingraziarsi gli americani. Ma devono farne ancora molta di strada". "E' ora che i vietnamiti diano prova di un po' di buon; volontà" afferma Charles Printz, della Human Rights Advocates International, in riferimento ai negoziati sui bambini nati da relazioni tra militari americani e donne vietnamite che rappresentano una piccola frazione delle vittime dell'aggressione americana. Barbara Crossette aggiunge che i vietnamiti non hanno dato prova di molta disponibilità sulla questione del recupero delle salme di soldati americani, anche se il loro comportamento potrebbe migliorare: «Sugli americani dispersi, ci sono stati progressi, ma lenti». Il problema irrisolto della guerra è quello di stabilire che cosa i vietnamiti abbiano fatto a noi: dal momento che in Vietnam noi ci siamo limitati a difenderci dall'aggressione interna", ha senso considerarci loro vittime.

In una derisoria presentazione dei "lamenti" vietnamiti per il mancato miglioramento dei rapporti degli Stati Uniti con loro, Barbara Crossette parla della loro «tendenza a esagerare continuamente l'importanza del Vietnam per gli americani» in un articolo dal titolo significativo: "I vietnamiti sono a corto di realismo". Non si rendono conto, spiega con supponenza imperialistica, di essere irrilevanti. Gli interessi americani in Vietnam, continua, si riducono alla nostra naturale indignazione per l'invasione della Cambogia da parte di Hanoi (per

rovesciare l'alleato Pol Pot) e all'insufficiente disponibilità del paese «sulla questione dei militari americani dispersi dopo la fine della guerra». Citando una dichiarazione del Pentagono, spiega che «il Vietnam ha accettato di restituire le salme di altri venti militari» ed esprime la speranza che i comunisti «si impegnino nella soluzione di questa annosa questione umanitaria». Riporta poi le parole di un funzionario asiatico che afferma: «Lo sappiamo tutti che da qualche parte essi hanno i resti degli americani. [...] Se i leader di Hanoi vogliono che la ricostruzione poggi su basi solide, dovranno essere corretti nei rapporti con gli Stati Uniti». E quando un funzionario vietnamita osservò che non si può chiedere a persone che muoiono di fame di dedicare il proprio tempo e le proprie energie alla ricerca dei resti dei piloti americani uccisi mentre cercavano di distruggere il loro paese, senza promettere in cambio qualche aiuto in cibo, il portavoce del Dipartimento di stato, Phyllis Oakley reagì con indignazione: «L'idea di condizionare la restituzione delle salme all'assistenza alimentare ci offende». Gli Stati Uniti sono così profondamente rispettosi degli imperativi e dei valori morali da non poter permettere che ideali così nobili vengano inquinati dall'associazione con richieste e preoccupazioni così banali e indecenti. (166) In un clima culturale in cui si possono dire cose simili senza provocare nessuna reazione, è veramente difficile prendere una posizione qualsiasi.

Secondo lo schema interpretativo dei media e dello stato, il Vietnam del Sud (cioè il regime satellite insediato da noi) ha perduto la guerra nei confronti del Vietnam del Nord, cioè del nemico ufficiale, giacché gli attacchi degli Stati Uniti contro il Sud ufficialmente non ci sono stati. «Il nemico è sempre stato il Nord, non i Vietcong» proclama John Corry riferendo il succo di un libro bianco della N.B.C. sulla guerra, (167) e indicando nello stesso tempo l'atteggiamento largamente dominante nella grande stampa. Corry considera con indignazione il fatto che qualcuno voglia mettere in discussione questa verità superiore e, a riprova dell'assurdità di quella che chiama «mitologia liberale», cita la battaglia della valle di Ia Drang del novembre 1965:

In quel momento fu chiaro che il nostro nemico era il Vietnam del Nord. Tuttavia la mitologia liberale insiste che a condurre la guerra furono solo i Vietcong, per lo più onesti contadini.

Corry non fa nessun nome né di liberali che abbiano descritto i Vietcong come "onesti contadini", giacché non ce n'è nessuno, né di liberali che abbiano negato l'ingresso di truppe nordvietnamite nel Vietnam del Sud nel novembre 1965, giacché di nuovo non ce n'è nessuno. Inoltre a quel tempo e per diversi anni ancora tra gli oppositori della guerra c'erano ben pochi liberali classici. L'argomentazione di Corry della tesi dell'aggressione nordvietnamita, tuttavia, è la più radicale che si sia mai vista.

Il libro bianco della N.B.C. rientra in tutta una serie di retrospettive con cui è stato celebrato il decimo anniversario della fine del conflitto. Si intitola: "La guerra finita male. Una lezione per gli americani". (168) Queste commemorazioni retrospettive ci danno un'idea precisa della cultura intellettuale prevalente. La loro caratteristica saliente è legata non già a ciò che in esse c'è, ma a ciò che non c'è: le guerre americane in Indocina. E' l'esempio classico di un Amleto senza il principe di Danimarca. In queste ampie trattazioni (come del resto, in generale, nei commenti del dopoguerra proposti dai media, ma anche dal cinema e dalla letteratura), a parte poche affermazioni sparse, le rare allusioni alla guerra sono dedicate alle sofferenze degli americani invasori. Il "Wall Street Journal", per esempio, parla dei 180 milioni di dollari pagati dalle compagnie chimiche come indennizzo alle vittime del "fattore Orange", cioè ai soldati americani, non alle vittime sudvietnamite le cui sofferenze pure erano state e restano molto superiori. (169) Questi fatti stupefacenti sono così significativi da non poter essere sopravvalutati.

Qualche occasionale flash sulla realtà delle cose, tuttavia, c'è. Il settimanale "Time" apre il suo servizio ricordando i traumi dei soldati americani di fronte a un nemico che

di giorno si dissolveva nei villaggi, confondendosi con gli altri vietnamiti. Il mistero della sua identità ha fatto impazzire i soldati americani. Chi era l'uomo non visto che ha sparato da dietro la fila degli alberi o quello che ha sistemato un filo che attraversa il sentiero ed è collegato a una mina Claymore? E chi la donna che faceva il bucato o il bambino che nascondeva un granata?

Senza dubbio lagnanze analoghe ricorrono nella stampa nazista riguardo ai Balcani.

Il significato di questi fatti non viene quasi mai percepito. "Time" giunge a dire che la «sovversione era orchestrata da Mosca»; per questo gli Stati Uniti dovevano mandare truppe per "difendere" il Vietnam del Sud, afferma la rivista facendo eco alle fantasie costruite nel mondo della cultura, per esempio da Walt Rostow, secondo il quale Stalin si era rivolto «a Est per spalleggiare Mao e per infiammare i comunisti nordcoreani e indocinesi» nell'intento di «realizzare l'equilibrio del potere in Eurasia». (170)

Dall'inizio alla fine della guerra i gruppi dell'élite restarono leali alla causa, limitandosi a esprimere qualche dissenso in occasione dei bombardamenti del Vietnam del Nord, i quali apparivano problematici solo perché evocavano il pericolo di un'estensione della guerra alla Cina e all'URSS, ai cui attacchi gli Stati Uniti dovevano sottrarsi. Secondo la memoria già citata di McNamara, il problema più grosso era proprio questo. E questa era considerata la sola questione seria anche tra i critici "rispettabili" della guerra. Il massacro di innocenti è un problema solo per le persone emotive o irresponsabili, nonché per gli «attempati "adolescenti" che vivono nelle università e vedono nella scelta di "giocare alla rivoluzione" un espediente per ringiovanire». (171) Le persone decenti e rispettabili tacciono e obbediscono, dedicandosi ai propri affari, preoccupate solo che l'inaccettabile minaccia alla fine possa raggiungere anche loro - atteggiamento, questo, non privo di precedenti storici. Diversamente dai contestatori della guerra, spiegano due commentatori, «gli americani patriottici e dotati di senso del decoro hanno chiesto - e nella persona di Ronald Reagan hanno anche chiaramente ottenuto - un ritorno all'orgoglio e al patriottismo, alla riaffermazione dei valori e delle virtù che erano state calpestate dalla controcultura innescata dal Vietnam». (172) In sostanza quello che viene invocato è un ritorno alle marce e alle parate in cui si cantavano le lodi dei capi impegnati a fare il loro dovere, come in Indocina e a El Salvador.

Il grado di servilismo della stampa americana emerge con chiarezza in tutte le retrospettive del decimo anniversario della fine della guerra, e ciò in virtù non solo dei silenzi riservati alla guerra, ma anche dell'interpretazione che ne viene data. Il "New York Times" parla con beffarda ironia dell'"ignoranza" del popolo americano e osserva che solo il sessanta per cento di esso sa che gli Stati Uniti «erano schierati con il Vietnam del Sud»: effettivamente lo erano, ma nel senso in cui la

Germania nazista era schierata con la Francia, e la Russia con l'Afghanistan. Poiché noi in Vietnam eravamo impegnati in una difesa della libertà (Charles Krauthammer), i critici di questa impresa nobile, ancorché non priva di lati oscuri, dovevano considerarsi alleati di Hanoi: questa la tesi dell'interpretazione ufficiale. Il fatto che l'opposizione all'aggressione americana in Vietnam del Sud, o alla stessa lotta contro il Nord non implicasse parteggiare per Hanoi - così come opporsi all'aggressione sovietica dell'Afghanistan non significava appoggiare né le forze feudali né la resistenza afghana né il Pakistan né gli Stati Uniti - sfugge completamente alla mente di questi intellettuali ben indottrinati. La retrospettiva del "Times" afferma che il Vietnam del Nord «agli occhi di alcuni intellettuali americani aveva l'esclusiva della rettitudine morale». Ma di tali accuse non viene fornito nessun esempio e nessuna prova: la realtà delle cose viene, come sempre, scrupolosamente ignorata. I detrattori del movimento della pace vengono citati, denunciando come esso sia incorso «in un abbaglio morale di proporzioni terrificanti» e che vari «ex attivisti della pace hanno saltato il fossato ideologico» e ora «si stanno schierando con i cristiani conservatori» di orientamento reaganiano. Ma a coloro che vengono accusati di questi "terricanti" delitti non viene offerta nessuna opportunità di spiegare le ragioni della propria opposizione all'aggressione e ai massacri degli Stati Uniti. Né è consentito loro di assegnare il posto appropriato nella storia a coloro che condannano l'"abbaglio morale" di opporsi all'aggressione americana e a coloro che si autoincensano per gli occasionali conati di protesta che ebbero quando i costi della guerra divennero troppo alti. Abbiamo letto che gli oppositori della guerra «brandivano i principi morali e ignoravano la complessità della situazione», ma, com'era avvenuto per tutto il corso della guerra, non ci è mai stato detto nulla delle loro ragioni. (173) Un'affermazione ricorrente è che in tutti questi anni le critiche di principio alla guerra avevano avuto accesso ai media più diffusi. In realtà essi ne furono quasi completamente esclusi, e ora ci si parla dei loro presunti delitti, ma non ci si consente di sentire le loro parole: è esattamente ciò che è lecito aspettarsi da un sistema di indottrinamento che persegue l'obiettivo di tenere privilegiati e autorità al riparo da ogni valutazione critica.

Il "Times" ci informa che il Vietnam «ora occupa un ruolo preminente nella zona e rappresenta, in un certo senso, la Prussia del

Sudest asiatico», tant'è che a partire dal 1975 ha «lanciato una serie di attacchi feroci contro i propri vicini». Il riferimento è all'invasione vietnamita che (dopo due anni di attacchi di confine da parte della Cambogia) ha rovesciato il regime di Pol Pot, che ora gli Stati Uniti, a dispetto delle affermazioni di segno opposto, sostengono. Il "Times" si dice indignato dell'aggressione di stampo prussiano che ha rovesciato il regime, nostro alleato, dei Khmer rossi, e della tesi avanzata dai vietnamiti che Pol Pot deve essere escluso da una soluzione politica delle questioni aperte; ma il lettore che sfogliasse le sue pagine troverebbe ben poche indicazioni fattuali su tali questioni. Di quando in quando, in questi anni, altri paesi hanno lanciato una serie di feroci attacchi contro i propri vicini: è il caso di Israele, con l'invasione del Libano nel 1978 e nel 1982, ma in quanto paese satellite degli Stati Uniti, Israele ha ereditato una sorta di diritto di aggressione e quindi non merita le taglienti critiche riservate al Vietnam per il rovesciamento del regime di Pol Pot. In ogni caso, come ha spiegato il "Times" per l'occasione, escludendo al solito l'opinione dei libanesi come ovviamente irrilevante, l'invasione del Libano era in realtà una "liberazione". (174)

Il "Times" riconosce che durante le guerre di Indocina gli Stati Uniti sono stati presi dalla vergogna: la vergogna della sconfitta. La vittoria, si tenta di farci credere, avrebbe cancellato la vergogna: le aggressioni e le atrocità, che pure il "Times" registra, non evocano nessuna vergogna. Al contrario, gli Stati Uniti, intervenendo in Indocina, pensavano di "resistere" ai comunisti: come abbiano "resistito" ai vietnamiti impegnati a difendere le proprie case dai loro attacchi, il "Times" non lo spiega.

Che in Indocina gli Stati Uniti abbiano perso la guerra è un fatto innegabile ("Wall Street Journal"), ripetuto senza remore in tutte le retrospettive e in generale nei commenti americani. La verità è più complessa, anche se, per capire perché lo sia, occorre sottrarsi al quadro del sistema propagandistico ed esplorare una documentazione molto ricca che, però, non compare nei programmi e nelle motivazioni di trent'anni di impegno militare statunitense in Indocina. Ebbene, questa documentazione dimostra una cosa molto importante da comprendere, ossia che la conclusione da trarre è un'altra.

Gli Stati Uniti in Indocina non hanno conseguito i propri obiettivi più ambiziosi, ma hanno ottenuto una vittoria parziale. A dispetto delle

considerazioni di Eisenhower e di altri sulle materie prime del Vietnam, obiettivo principale degli Stati Uniti non era l'Indocina, ma bloccare l'effetto domino, il carattere dimostrativo di uno sviluppo indipendente che avrebbe potuto "diffondere il contagio" alla Thailandia e oltre, magari giungendo perfino a coinvolgere il Giappone in un "nuovo ordine" da cui gli Stati Uniti sarebbero stati esclusi. (175) Questa minaccia fu scongiurata: gli Stati Uniti infatti hanno fatto capire a tutti che «una guerra di liberazione [...] è costosa, pericolosa e condannata al fallimento» (audizione davanti al Congresso del generale Maxwell Taylor, consigliere di Kennedy). (176) I paesi dell'Indocina si accontenteranno di sopravvivere; non infetteranno le regioni vicine, come si era temuto, e non metteranno in pericolo con i loro successi economici e sociali il quadro generale dell'ordine globale; quindi non negheranno all'Occidente la libertà di sfruttarli. Vale la pena di osservare, di passaggio, che questa interpretazione dell'aggressione americana, pur essendo suffragata da prove molto solide, (177) non ha lasciato nessuna traccia nelle storie popolari e nelle retrospettive, poiché queste idee non si armonizzano con l'immagine della guerra come espressione di benevolenza dispiaciuta addolorata. Di nuovo, qui entra in funzione il principio orwelliano che l'ignoranza è una forza.

Mentre procedevano a estirpare il "contagio" dello sviluppo indipendente in Indocina, gli Stati Uniti si accinsero per necessità a presidiare la seconda linea di difesa. Nel 1965 appoggiarono un colpo di stato militare in Indonesia (la pedina più importante, a parte il Giappone, nel domino americano): liberali americani e la Freedom House elogiarono "i drastici cambiamenti" realizzati in quel paese, vedendo in essi la prova del diritto americano di difendere il Vietnam del Sud demolendolo, e quindi incoraggiando i generali indonesiani a impedire che il contagio attecchisse anche da loro. (Il fatto che in quei "drastici cambiamenti" rientrassero il massacro di centinaia di migliaia di contadini senza terra e la distruzione dell'unico partito politico di massa non li turbò.) Nel 1972 gli Stati Uniti appoggiarono il rovesciamento della democrazia nelle Filippine, scongiurando in tal modo il pericolo di veder nascere un capitalismo a livello nazionale e insediando un regime che si reggeva sul terrore e sulle torture di stato secondo il collaudato modello latinoamericano. Nel 1973 suscitarono qualche preoccupazione alcuni moti di ispirazione democratica in Thailandia: per tutta risposta, gli Stati Uniti ridussero gli aiuti

economici e incrementarono gli aiuti militari in vista del colpo di stato che ebbe luogo, con il loro appoggio, nel 1976. La Thailandia ha avuto un ruolo particolarmente importante nel sistema regionale statunitense fin dal 1954, quando il Consiglio di sicurezza nazionale, in risposta agli accordi di Ginevra, elaborò un piano di sovversione e di aggressione contro l'intero Sudest asiatico, in cui la Thailandia avrebbe dovuto rappresentare il punto focale dell'azione e, successivamente, la base principale per gli attacchi al Vietnam e al Laos. (178) Nella sua retrospettiva personale pubblicata sul "Times", il direttore dei "Pentagon Papers" Leslie Gelb osserva che dieci anni dopo la fine della guerra «a dispetto della sconfitta del Vietnam la posizione degli Stati Uniti in Asia è forte» come non era mai stata dal termine della Seconda guerra mondiale. Citando analisti politici appartenenti ai ranghi dell'alta burocrazia governativa e al mondo della cultura, osserva che è grazie all'appoggio americano che «Thailandia e Indonesia [...] sono riuscite a organizzarsi politicamente, economicamente e militarmente per reprimere ogni insorgenza comunista». Sviluppi analoghi si registrarono nelle Filippine e nella Corea del Sud, che fu pure salvata da un colpo di stato militare appoggiato dagli Stati Uniti nel 1972. (179) La stampa economica era giunta alle stesse conclusioni anni prima, durante gli ultimi stadi della guerra. (180)

In breve, in un'Indocina completamente distrutta, gli Stati Uniti hanno ottenuto un'importante vittoria regionale. Tale vittoria è stata particolarmente significativa in Vietnam del Sud, dove le forze rivoluzionarie di origine contadina sono state decimate e la società rurale demolita. «Il distretto di Cu Chi, vicino a Saigon, dove i rivoluzionari avevano una maggioranza schiacciante» osserva Paul Quinn-Judge «aveva mandato sedicimila uomini e donne a combattere per il Fronte di liberazione nazionale. Circa 9 900 di essi non sono mai tornati». Qualcosa di simile avvenne in tutto il Sud. «I vuoti lasciati dai morti» aggiunge «costituirono un grosso problema per il nuovo regime. Il Sud fu privato dei giovani quadri preparati, disciplinati e presumibilmente impegnati che avrebbero formato la struttura portante della nuova amministrazione. In molti settori fu spazzato via quasi completamente il ceto dirigente [...]. L'elevato numero delle perdite mise ulteriormente alla prova le limitate capacità finanziarie e organizzative dello stato». (181) La vittoria degli Stati Uniti sulla società in larga prevalenza rurale del Vietnam del Sud, che fu sempre

considerata il nemico principale, pose le premesse per il passaggio del potere dagli americani al Vietnam del Nord (come previsto anni prima dalla letteratura ampiamente irrisa del movimento pacifista), (182) offrendo il destro agli americani ipocriti per dimostrare che questa prevedibile conseguenza della guerra da essi sostenuta confermava l'opportunità di "difendere il Vietnam del Sud" dagli aggressori del Nord. Nelle città ingrossate da milioni di rifugiati, i più fortunati e corrotti sopravvivevano con un sussidio americano a un livello che non aveva nessun rapporto con la capacità produttiva ormai distrutta del paese: altro problema pressoché insolubile che poté essere convenientemente addossato ai comunisti. Come è stato documentato dall'opera storicamente più affidabile elaborata sulla base di fonti vicine o interne all'apparato governativo (v. sez. 5.3, pagg. 231-239), le forze rivoluzionarie avevano conseguito la vittoria in molte aree rurali fin dal tempo dell'invasione statunitense facendo appello ai contadini. Ma «molte conclusioni [di quest'opera] sono state invalidate dagli eventi del dopo-Tet» osserva il corrispondente del "New York Times" dall'Asia Fox Butterfield, con un evasivo riferimento al fatto che questo successo politico sarebbe stato cancellato dalla selvaggia esplosione di follia omicida di massa che contraddistinse la reazione statunitense all'offensiva del Tet. (183)

Che gli Stati Uniti in Indocina abbiano riportato una sconfitta è la percezione naturale di coloro che nutrono ambizioni sconfinite, per i quali si parla di sconfitta in riferimento agli obiettivi più elevati, non tenendo conto di quelli più modesti. La percezione di una sconfitta "tout court" nelle retrospettive dei media e in commenti analoghi si spiega in parte in questi termini e in parte in riferimento al presunto obiettivo di "difendere la libertà" enfatizzato dalla propaganda ufficiale e fatto proprio dalle istituzioni ideologiche.

La politica degli Stati Uniti dopo la guerra ha perseguito l'obiettivo di consolidare la vittoria massimizzando le sofferenze e le oppressioni degli abitanti dell'Indocina, cosa che sembra alimentare una sorta di ulteriore maligna soddisfazione. Poiché "la distruzione è stata reciproca", come dimostrerebbe facilmente un viaggio che facesse tappa a New York, Boston, Vinh, la provincia di Quang Ngai e la Piana delle Giare, noi abbiamo il diritto di negare riparazioni, aiuti e scambi commerciali e di bloccare i fondi per lo sviluppo. Il sadismo americano è sorprendente al pari della mancanza di reazione da parte dei media.

Nel 1977, quando l'India cercò di mandare un centinaio di bufali al Vietnam per ripopolare le mandrie distrutte dalla violenza americana, gli Stati Uniti minacciarono di abolire gli aiuti del programma "cibo-perla-pace", mentre la stampa, a dimostrazione della barbarie comunista, pubblicò fotografie di contadini che trainavano l'aratro. Queste fotografie probabilmente erano un falso dei servizi di informazione della Thailandia, ma immagini identiche avrebbero potuto benissimo essere riprese in tutta l'Indocina. L'amministrazione Carter (a dispetto di ciniche dichiarazioni di segno opposto) giunse a negare il riso al Laos il cui sistema agricolo era stato distrutto dai bombardamenti americani. Nel 1983 a Oxfam America non fu dato il permesso di mandare dieci pompe solari per l'irrigazione alla Cambogia. Nel 1981 il governo statunitense cercò di bloccare una spedizione di materiali scolastici e di strumenti didattici alla Cambogia da parte della Chiesa mennonita. (184)

Un breve rapporto contenuto in "Christian Science Monitor" afferma che gli Stati Uniti hanno bloccato spedizioni internazionali di cibo al Vietnam durante una carestia verificatasi dopo la guerra: secondo fonti diplomatiche, essi hanno usato l'arma del cibo «per punire il Vietnam dell'occupazione della Cambogia».

Due giorni dopo il corrispondente del "Times" Henry Kamm concluse il suo giro in qualità di responsabile del settore diplomatico in Asia con un lungo articolo in cui commenta con tristezza il «grave abbassamento del tenore di vita in Indocina»; in Vietnam, dice, «sono rari perfino gli animali da lavoro», mentre in altre zone della regione per inspiegabili ragioni «si assiste a un continuo anche se diseguale elevamento del tenore di vita». In trentacinque paragrafi riesce a non dire una sola parola sugli effetti della guerra americana e sulla politica postbellica americana, opportunamente indicata dalla "Far Eastern Economie Review" come politica di "dissanguamento del Vietnam". (185)

La principale retrospettiva sulla guerra proposta dalla televisione è stata la premiata trasmissione in tredici parti della P.B.S. intitolata "Television History" del 1983, prodotta con la collaborazione della televisione inglese e francese, seguita nel 1985 da una rubrica di confronto con i lettori, "Vietnam Op/Ed", che comprendeva la critica di Accuracy in Media e la discussione dei due documentari da parte di un gruppo dichiaratamente schierato dalla parte dei falchi. (186) Il dibattito

si mosse entro limiti ben definiti. A un estremo c'erano coloro che difendevano la serie P.B.S. riconoscendone la correttezza e la completezza; all'altro c'erano i critici, secondo i quali essa aveva narrato la «guerra dei buoni nazionalisti, rappresentati da Ho Chi Min, contro i cattivi imperialisti americani impegnati a schiacciare le legittime aspirazioni del popolo sudvietnamita» (Reed Irvine, presidente di A.I.M.). Il moderatore, "l'uomo che sta in mezzo", concluse la discussione sottolineando l'importanza del fatto che «al pubblico venissero presentate visioni contrastanti della Guerra del Vietnam, nel momento in cui finalmente la nazione nella sua interezza cercava di farsi un'idea più precisa dell'unica guerra perduta della nostra storia». Qui noi non svolgeremo una recensione né delle critiche di A.I.M. (187) né di un "dibattito" che ripropone molte delle accuse discusse in precedenza. (Il solo esempio con cui Irvine documenta la tesi che «il nemico è riuscito a usare a proprio favore i nostri media, grazie al fatto che questi sono liberi e non sottostanno a nessun controllo» è la loro presentazione dell'offensiva del Tet, che ha «trasformato in una nostra sconfitta quella che in realtà è stata una brillante vittoria militare».) Qui ci interessano maggiormente i contenuti della serie e il fatto che essa pone dei confini all'analisi critica della "crociata fallita", intrapresa per motivi "nobili", ma "illusori", tant'è che il volume parallelo della P.B.S. descrive gli sforzi statunitensi di «difendere l'indipendenza del Vietnam del Sud». (188)

Nel presentare la guerra americana, la serie della P.B.S. si sforza di essere equilibrata, di presentare tutte le posizioni senza sposarne nessuna. Più duramente sono invece trattati i francesi, presentati come colonialisti brutali. Nei loro confronti non si nota nessuno sforzo di equidistanza. Peter Biskind commenta:

Ho Chi Min e i suoi seguaci, finché combattono con i francesi, vengono chiamati "ribelli", "nazionalisti" o indicati come "la resistenza vietnamita"; appena arrivano gli americani, essi divengono invariabilmente "i comunisti" o semplicemente "il nemico". Mentre Bao Dai è "l'imperatore playboy insediato dai francesi", Nguyen Cao Ky e Nguyen Van Thieu sono semplicemente "il governo". Mentre le truppe francesi appena liberate dai campi di prigionia giapponesi si lanciano in un'azione punitiva, arrestando e attaccando i vietnamiti, le truppe americane si trovano coinvolte nel dubbio massacro di Thuy Bo.

Lo sforzo di tenere una posizione di equilibrio è documentato, per esempio, dalle parole con cui il narratore conclude il quarto episodio, che riguarda l'"escalation" promossa da Johnson nel 1964-65 e la prima comparsa al Sud di unità nordvietnamite verso la metà del 1965. Dopo aver presentato Lyndon Johnson e alcuni portavoce del governo, il narratore afferma:

Johnson l'ha chiamata invasione. Hanoi l'ha chiamata liberazione. Nell'autunno del 1965, tre reggimenti nordvietnamiti si sono concentrati nell'altopiano centrale. Erano passati quasi due anni da quando Johnson aveva confermato la volontà statunitense di difendere il Vietnam del Sud. Erano passati quasi due anni da quando Ho Chi Min aveva rinnovato il proprio impegno a favore della liberazione del Sud. Ora i loro due eserciti erano pronti a misurarsi l'uno con l'altro. Per la prima volta, nella battaglia della valle di la Drang, gli americani affrontavano i nordvietnamiti direttamente. Per la prima volta i B-52 facevano da supporto alle truppe in campo. E per la prima volta, per gli americani, Vietnam significava una nuova grande guerra.

E' vero. Qui c'è equilibrio. Ma un equilibrio tutto particolare. Lo spettatore può bensì credere, con Johnson, che il Vietnam del Nord ha invaso il Sud o, con Ho Chi Min, che il Vietnam del Nord combatte per liberare il Sud. Ma non può credere che gli Stati Uniti abbiano invaso il Vietnam del Sud, e ciò anche se due episodi dopo scopre che essi l'hanno bombardato fin dal 1961. Al contrario, deve assumere come dato di fatto indiscutibile che l'intento degli Stati Uniti era di difendere il Vietnam del Sud.

Per valutare gli esiti di questo sforzo di "equilibrio", vale la pena di osservare che durante l'estate precedente i fatti citati (1965), cinque mesi dopo che gli Stati Uniti avevano dato il via ai bombardamenti regolari sul Vietnam del Nord, il Pentagono aveva stimato che i sessantamila soldati americani allora impiegati fronteggiavano una forza di combattimento nemica di quarantottomila persone, formata per il novantasette per cento da guerriglieri sudvietnamiti ("Vietcong"). Pochi mesi dopo la battaglia della valle di la Drang, nel marzo 1966, il Pentagono calcolò che nel Sud c'erano tredicimila soldati nordvietnamiti e 225mila Vietcong a fronte di 210mila soldati americani e di ventitremila soldati di paesi terzi (per lo più sudeoreani), che si

aggiungevano ai 690mila militari dell'esercito regolare del Vietnam del Sud. (189) Tenuto conto di tutte queste circostanze e della storia precedente, era possibile immaginare un punto di vista completamente diverso dal quadro interpretativo proposto e chiaramente più corretto: gli Stati Uniti stavano incrementando i loro attacchi contro il Vietnam del Sud. Ma una tesi simile va oltre il presunto equilibrio della serie televisiva e questa circostanza fa sì che essa, sui punti più essenziali e cruciali, debba essere fatta rientrare in quel sistema propagandistico del governo che ormai ci è familiare. Una critica dell'aggressione statunitense (che chiaramente fu la componente fondamentale della guerra) è esclusa come impensabile, anche se si può ammettere che «per i comunisti di Hanoi, la presenza americana al Sud era un altro atto di aggressione» (IV episodio). All'F.L.N. del Sud non viene consentito di esprimere alcuna opinione al riguardo e l'episodio si conclude con una solenne dichiarazione di Lyndon B. Johnson. (190)

Non è che si nascondano interamente dei fatti. Così il V episodio ("L'America si assume le proprie responsabilità") si apre con l'affermazione di un soldato semplice americano che osserva come «soldati dell'esercito regolare sudvietnamita e Vietcong appartengano allo stesso popolo, alla stessa razza, alla stessa cultura; eppure i primi sembrano spauriti codardi mentre gli altri sono pronti a combattere anche in condizioni di schiacciante inferiorità» in quello che è chiaramente il loro paese. Un maggiore dell'esercito americano, parlando della provincia di Binh Dinh, osserva che «non è mai stata in mani amichevoli» "fin dal 1946", avendo sempre dovuto sottostare al controllo dei Vietcong, cosa questa che ha costretto gli americani a ricorrere alla loro terribile potenza militare e a trasformare una giungla estremamente folta in un paesaggio lunare. Ma la semplice verità che questi fatti implicano non può essere detta né percepita.

L'equilibrio appare preservato anche nella presentazione "da entrambi i punti di vista" di ciò che accadde nel villaggio di Thuy Bo nel gennaio 1967, dove al produttore inglese Martin Smith fu mostrato il luogo in cui, a detta degli abitanti, era stato compiuto un massacro analogo a quello di My Lai, uno dei molti da essi lamentati, con un centinaio di donne e bambini uccisi. Fox Butterfield riferisce che, diversamente da ciò che emergeva dall'"equilibrato" servizio della P.B.S., gli inglesi che partecipavano alla produzione della serie sostennero che «l'attacco dei "marines" [a Thuy Bo] doveva considerarsi

un crimine di guerra». Questa incapacità degli inglesi di mantenere l'equilibrio discendeva da ciò che un operatore del progetto chiamò «il loro atteggiamento moralistico, che li rendeva ansiosi di accentuare gli aspetti immorali della guerra a spese dell'accertamento dei fatti», che chiaramente escluderebbe un "atteggiamento moralistico". (191) In questa puntata della trasmissione, i "marines" raccontano la propria versione di un assalto a un villaggio difeso dai Vietcong. Successivamente gli abitanti del villaggio danno la loro versione completamente diversa (ma molto più in breve, giacché nella trascrizione essi occupano 35 righe contro le 90 dei "marines") che faceva dell'episodio un vero e proprio massacro di civili feriti e catturati. La sequenza si conclude con il racconto di un marine di ciò che avvenne poi per "normale procedura": «Abbiamo dato fuoco al villaggio usando i loro distillati, stanato i vietnamiti da tutti i buchi in cui si erano nascosti [con granate e fucili] e disperso gli animali, maiali e polli, per la campagna, come facciamo normalmente», specialmente dopo tre giorni di battaglia in condizioni brutali.

E la trasmissione prosegue nello stesso spirito. Si dice che «l'aviazione americana ha lanciato sul Vietnam del Sud una quantità di bombe pari a sei volte quella lanciata sul Nord comunista» e che «per lo più le truppe nemiche erano formate da uomini originari del Sud» (vili episodio), ma non se ne trae nessuna conclusione al di fuori di questa: bombardando il Vietnam in questa curiosa maniera e con questa intensità (il tonnellaggio delle bombe lanciate sul Vietnam è stato il doppio di quello delle bombe lanciate sulla Germania e sul Giappone nel corso della Seconda guerra mondiale), gli Stati Uniti cercavano di «impedire al Vietnam del Nord di mandare soldati e rifornimenti al Sud». Eppure, secondo i dati forniti dal governo americano (VII episodio), nel 1967 furono ben 140mila coloro che riuscirono a passare dal Nord al Sud, pari a circa la metà dei mercenari sudcoreani e a una piccola frazione degli americani impegnati a distruggere il Vietnam del Sud.

Il programma di assassinio politico denominato "Phoenix" viene lungamente giustificato dal suo direttore, William Colby, secondo il quale esso non era affatto ciò che era. E, per dare alla trasmissione un tono equilibrato, vengono riportati alcuni commenti di critici dell'esercito e di un operatore dei servizi di assistenza che descrivono torture e uccisioni all'apparenza casuali. Le operazioni seguite

all'offensiva del Tet vengono passate completamente sotto silenzio. Dopo l'elezione di Nixon nel 1968, quando questi veri e propri stermini assunsero ritmi e dimensioni inusitate, a detta della trasmissione «la guerra continuò»: «Le bombe erano razzi vietcong, le vittime, civili di Danang», uccisi dai Vietcong e dai nordvietnamiti.

Dopo l'interruzione dei negoziati nell'ottobre 1972, a quanto ci si dice, «il Nord era ancora intransigente» cioè chiedeva che gli accordi venissero firmati, ma ciò viene ignorato. Rinnovando la prassi ben nota di scaricare su altri le proprie responsabilità (v. sez. 5.5.3., pagg. 281-291), si aggiunge, però, che «anche il Vietnam del Sud considerava gli accordi inaccettabili». I termini dell'intesa del gennaio 1973 vengono riportati, ma senza dire che il governo americano annunciò subito l'intenzione di ignorarli, come poi fece. Ci si dice, invece, che «per i nordvietnamiti e i Vietcong la guerra non era finita» poiché «il Vietnam era ancora diviso». Le cose erano andate in modo completamente diverso, come sappiamo. Una presentazione più rispettosa della verità, ancorché breve, ricorre nel XII episodio, dove pure il ruolo degli Stati Uniti viene riconosciuto solo indirettamente: «L'America era ancora legata al Vietnam del Sud», dice il narratore senza rendersi conto che questa identificazione del governo sudvietnamita con il Vietnam del Sud da parte degli Stati Uniti e della P.B.S. rappresentava una violazione esplicita degli accordi firmati a Parigi.

«Attualmente gli americani» aggiunge il narratore «per lo più ritengono che la guerra abbia comportato costi troppo elevati», soprattutto in termini di vittime americane: «Oggi essi pensano che nessun americano debba più morire per il Vietnam». Al di fuori di questi americani ci sono solo quelli secondo i quali «è giusto che altri americani muoiano per il Vietnam». In realtà gli americani erano morti per il Vietnam nello stesso senso in cui i giovani russi sono morti per l'Afghanistan; ma le persone in grado di percepire questo fatto e che si erano opposte alla guerra non tanto in considerazione dei suoi costi, quanto perché la consideravano una scelta moralmente sbagliata, sono escluse dalla categoria degli americani.

Anche qui, come in tutte le retrospettive dei media, al movimento di opposizione alla guerra viene concesso pochissimo spazio. Si citano bensì alcuni attivisti, ma si consente loro di discutere esclusivamente questioni di tattica. Lo stesso Eugene McCarthy, che pure in questa presentazione risulta essere la figura di maggiore spicco del movimento,

compare solo per pronunciare questa battuta: «A questo punto credo sia chiaro che è stato un errore lasciarci coinvolgere nella guerra». Un'affermazione del tutto corretta, tenuto conto che la colomba preferita dei media non aveva mai criticato seriamente la guerra ed era destinata a scomparire prontamente dalla scena dopo che ebbe mancato l'obiettivo di conseguire un qualche potere politico, così dimostrando di nuovo quali fossero i suoi veri scopi. James Fallows compare solo per descrivere "lo spirito dei tempi" riassunto nella volontà di «cercare una via d'uscita indolore, per salvare la pelle». In realtà, questa posizione è ben lungi dall'esprimere "lo spirito dei tempi", anche se rappresenta una componente di questo spirito, molto più accettabile per l'opinione dominante dell'opposizione coraggiosa e di principio di migliaia di giovani. Questi giovani costituivano un fenomeno intollerabile e sono stati quindi esclusi da questa commemorazione storica. Come osserva Peter Biskind, pur con tutta la buona volontà di disegnare una posizione equilibrata e «a dispetto del fatto che [la serie della P.B.S.] preferisse chiaramente le colombe ai falchi, è stata la destra, non la sinistra, a determinare il taglio politico di questi filmati» e quindi a far prevalere l'opinione dell'élite.

Concludendo la propria recensione della serie, Biskind afferma: «La verità è che la guerra è stata un delitto, non una tragedia. La tragedia è che questo filmato non ha il coraggio di dirlo». Ciò vale in generale per tutti i commenti retrospettivi: a loro dire, la guerra (come la stragrande maggioranza degli americani continua a credere) è stata un tragico errore, ma non una scelta radicalmente sbagliata e immorale. E certamente, sempre a loro giudizio, non è stata un'aggressione criminale, che, al contrario, sarebbero pronti a riconoscere nel caso in cui questa catena di eventi rientrasse nelle responsabilità di governi diversi da quello degli Stati Uniti e di paesi alleati o satelliti.

Ciò che intendiamo sottolineare non è tanto che queste retrospettive non pervengano a quelle che a noi, come alla stragrande maggioranza della popolazione, sembrano conclusioni ovvie; il punto più significativo e istruttivo è che l'obiezione di principio alla guerra, intesa come scelta radicalmente sbagliata e immorale e come vera e propria aggressione criminale - un crimine di guerra - "non può essere espressa". Non fa parte dello spettro delle tesi che possono partecipare alla discussione. Nei media la critica di principio non può svolgere né le

sue ragioni né le sue conclusioni. Non è presente neppure per farsi confutare. E' un'idea impensabile.

Tutto ciò mette di nuovo in chiara luce quanto i media siano ancora lontani dal considerarsi un libero sistema di informazione e di discussione, indipendente dall'autorità dello stato e dagli interessi dell'élite.

6.

Le guerre di Indocina: Laos e Cambogia.

Gli accordi di Ginevra del 1954 assicurarono una soluzione politica alla questione del Laos e della Cambogia. Entrambi i paesi, tuttavia, furono coinvolti nell'attacco statunitense all'Indocina, con conseguenze devastanti. E in entrambi i casi un notevole contributo è venuto dai media.

6.1. Il Laos

In Laos, come in Vietnam, gli Stati Uniti hanno fatto ciò che era in loro potere per impedire una soluzione politica. E' quanto riconosce con franchezza l'ambasciatore Graham Parsons in occasione della sua audizione presso il Congresso: «Per sedici mesi ho cercato in ogni modo di impedire una coalizione». In violazione degli accordi di Ginevra, gli Stati Uniti vararono poi una missione militare con copertura civile, capeggiata da un militare in abiti borghesi; inoltre, per stabilire il proprio controllo sul paese, concessero molti aiuti finanziari. Per farci un'idea dell'entità e degli scopi di questi aiuti, basti pensare che il Laos «era l'unico paese al mondo in cui gli Stati Uniti finanziassero il bilancio militare al cento per cento». (1)

Tuttavia, nel 1958, al termine delle sole elezioni degne di questo nome nella storia del paese, si insediò un governo di coalizione. A dispetto degli sforzi profusi dagli Stati Uniti per prevenire questo esito, le elezioni furono vinte agevolmente dalla sinistra. Nove su tredici candidati dei guerriglieri del Pathet Lao ottennero un seggio all'assemblea nazionale insieme a quattro candidati dei neutralisti di sinistra (che l'ambasciatore Parsons chiamò "compagni di viaggio" dei primi). Così i comunisti e i loro compagni di viaggio ottennero tredici dei ventuno seggi in palio. La percentuale più alta di suffragi andò al

leader del Pathet Lao, principe Souphanouvong, che fu eletto presidente dell'assemblea nazionale.

Le pressioni degli Stati Uniti - tra cui, decisiva, la sospensione degli aiuti - portarono ben presto al rovesciamento del governo con un colpo di stato realizzato da neutralisti filooccidentali, che promisero fedeltà al mondo libero e manifestarono l'intenzione di mettere al bando il partito politico del Pathet Lao (Neo Lao Hak Sat), stracciando gli accordi da cui era nata la coalizione. Il nuovo governo fu a sua volta rovesciato da un uomo della CIA, il generale di estrema destra Phoumi Nosavan. Il gruppo appoggiato dagli Stati Uniti, dopo aver vinto le elezioni del 1960, agì con una crudeltà tale da lasciare sbalorditi perfino gli osservatori più favorevoli al governo americano. Scoppiò così la guerra civile, in cui URSS e Cina appoggiarono una coalizione che comprendeva virtualmente l'intero spettro politico, con la sola esclusione dell'estrema destra, appoggiata dagli Stati Uniti. Secondo le valutazioni del governo americano, «nella primavera del 1961 l'N.L.H.S. sembrava in grado di impadronirsi di tutto il paese», soprattutto perché controllava la campagna, dove (come scrisse con disappunto il giornalista australiano fieramente anticomunista Denis Warner) (2) «un'organizzazione da esso diligentemente costruita copriva gran parte dei diecimila villaggi sparsi nel territorio nazionale». La questione era quella di sempre: gli Stati Uniti e i loro fautori erano militarmente forti ma politicamente deboli.

Riconoscendo di essersi cacciati in una difficile situazione politica, gli Stati Uniti accettarono di prendere parte a una nuova conferenza di Ginevra che nel 1962 propose un nuovo accordo. Anche questo, però, non fu rispettato e la guerra civile riprese con nuovi schieramenti e con una crescente partecipazione degli Stati Uniti e dei loro alleati, da una parte, e del Vietnam del Nord, dall'altra, congiuntamente a un allargamento della guerra del Vietnam. Le operazioni militari americane clandestine ebbero inizio nel 1961 e i bombardamenti regolari degli Stati Uniti incominciarono nei primi mesi del 1964: l'operazione "Barrel Roll", diretta contro il nord del Laos, fu iniziata nel dicembre 1964, diversi mesi prima dei bombardamenti regolari sul Vietnam del Nord, e intensificata nel 1966, raggiungendo livelli straordinari a partire dal 1968 con la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam. In realtà si trattò di una redistribuzione degli attacchi, giacché gli aerei fino a quel

momento inviati sul Vietnam vennero destinati alla distruzione del Laos. (3)

Lo spazio dedicato dai giornali agli interventi nel Laos durante il primo periodo fu molto ampio: come osservò l'analista dei "Pentagon Papers", sul "New York Times" giunse a superare di oltre tre volte quello riservato al Vietnam, nel 1961. Ma i contenuti offerti erano spesso assurdi. La sospensione degli aiuti economici, che fu lo strumento fondamentale con cui gli Stati Uniti provocarono la caduta del governo eletto nel 1958, per esempio, non fu mai nemmeno accennata dalla stampa nazionale; ci si limitò a registrare gli eventi, non senza qualche commento fuorviante che rispecchiava gli inganni di Washington. (4) Bernard Fall ha fornito un'esposizione dettagliata e sarcastica di alcuni degli incidenti più grotteschi, comprese le invenzioni che hanno contribuito a innescare le crisi più gravi e a determinare un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti in Thailandia e in Indocina. Veramente meritevoli di considerazione sono anche i trepidanti servizi di Stewart Alsop su azioni militari comuniste in larga misura inventate. (5)

Con l'"escalation" della guerra, il Laos divenne «solo un'escrescenza sul corpo di quel maiale che è il Vietnam», come disse Dean Rusk, o «uno spettacolo bellico secondario», come preferì esprimersi Walter Haney. La stessa cosa sarebbe poi toccata alla Cambogia. Di fatto, le guerre americane furono tre: il bombardamento del sentiero di Ho Chi Min al Sud; la distruzione della società contadina nel nord del Laos, che, come gli Stati Uniti ammisero, non aveva alcun rapporto con la guerra in corso nel Vietnam del Sud; e la guerra clandestina tra una forza mercenaria guidata dalla CIA, con sede logistica fra le tribù delle montagne, e il Pathet Lao, appoggiato dal Vietnam del Nord, apparentemente nella stessa misura dei thailandesi e di altri mercenari che appoggiavano gli Stati Uniti. Mentre il bombardamento del Laos meridionale fu segnalato dai giornali, la guerra clandestina e il bombardamento del nord sfuggirono all'attenzione, con la sola eccezione di alcuni racconti di aggressioni nordvietnamite, spesso fantasiosi e riferiti senza nessun vaglio critico. (6)

Nel luglio 1968 il corrispondente di "Le Monde" dal Sudest asiatico, Jacques Decornoy, pubblicò ampi servizi sui bombardamenti del Laos settentrionale di cui era stato testimone oculare. Il Laos, scrive, «è diventato un mondo privo di rumori, i villaggi circostanti sono

scomparsi e gli abitanti vivono nascosti sulle montagne. [...] Mettere fuori la testa dal proprio nascondiglio è sempre pericoloso, di giorno e di notte» a causa dei bombardamenti incessanti con cui si persegue «la distruzione scientifica delle zone in mano al nemico». Segue la descrizione delle «rovine immobili e delle case deserte» del capoluogo del distretto di Sani Neua, bombardato per la prima volta dall'aviazione americana nel febbraio 1965. Questo centro popoloso era stato in buona parte raso al suolo e Decornoy, arrivandoci, osservò le rovine fumanti per le recenti bombe al fosforo, gli enormi crateri sparsi un po' dovunque, le chiese e le case demolite, i resti delle bombe dirompenti lanciate dagli americani per ottenere più vittime civili possibili. Entro un raggio di trenta chilometri, «nei villaggi non è stata risparmiata nemmeno una casa. I ponti sono stati distrutti e i campi vicino ai fiumi sono disseminati di crateri».7 Dopo gli articoli di Decornoy non poterono più esserci dubbi sul fatto che l'aviazione americana stava sferrando un colpo mortale contro la società civile del Laos settentrionale. Queste testimonianze della terribile distruzione in atto vennero ripetutamente portate all'attenzione dei media, ma furono ignorate o, più precisamente, soppresse. Gli attacchi statunitensi, poi descritti come bombardamenti segreti all'interno di una guerra programmata a tavolino, furono effettivamente segreti non solo a causa della doppiezza del governo, che negò ogni responsabilità, ma anche per la complicità della stampa.

I media non si sono limitati a trascurare informazioni sugli attacchi sferrati dall'aviazione americana contro una società civile inerme; quando si dava notizia dei bombardamenti, si fornivano anche false spiegazioni, per discolpare gli Stati Uniti. Così, quando nel 1969 le notizie dei bombardamenti del Laos incominciarono a filtrare, si disse che avevano come obiettivo le piste di infiltrazione dei nordvietnamiti in Vietnam del Sud (il "sentiero di Ho Chi Minh") e, più tardi, che con i loro interventi gli aerei statunitensi provvedevano a fornire un supporto tattico alle forze governative impegnate a combattere gli aggressori nordvietnamiti: un messaggio diametralmente opposto a quello delle testimonianze di Decornoy, e una versione molto più tollerabile di fatti inaccettabili. (8)

Da uno spoglio dell'annata 1968 del "New York Times" non emerge alcuna menzione dei bombardamenti, a parte qualche breve cenno alle lagnanze del Pathet Lao (22 e 31 dicembre 1968). Il 18 maggio 1969,

invece, il "Times" ne dà finalmente notizia, ma precisando che i bombardamenti «avevano come obiettivo le vie di comunicazione attraverso le quali i nordvietnamiti mandavano al Sud rifornimenti e uomini da infiltrare, e in particolare il cosiddetto sentiero di Ho Chi Minh». Un articolo del 14 giugno afferma che «gli aerei americani stanno bersagliando diversi obiettivi in tutto il Laos, specialmente lungo il sentiero di Ho Chi Min, nell'intento di disperdere il Pathet Lao, il movimento dei ribelli laotiani al comando dei comunisti, e di arrestare il flusso dei rifornimenti ai nemici stanziati in Vietnam del Sud». Il 16 luglio Charles Mohr spiegò che i bombardamenti erano «diretti contro le vie di infiltrazione che portano dal Vietnam del Nord al Vietnam del Sud passando attraverso il Laos». Un articolo del 28 luglio parla di «duecento sortite di bombardieri al giorno sul nordest del Laos» dirette contro forze nordvietnamite, e il 2 agosto Hedrick Smith aggiunge da Washington che gli Stati Uniti «hanno attaccato concentrazioni di nordvietnamiti in Laos». Il 25 agosto T.D. Allman parlò non solo di missioni dei bombardieri americani con funzioni di supporto tattico alle forze governative alle prese con i nordvietnamiti, ma anche di «attacchi di disturbo contro le postazioni dei comunisti in tutto il nordest del Laos» primo accenno a fatti che esulavano dalla versione approvata. Ulteriori articoli sul supporto tattico prestato dall'aviazione americana e sulla necessità di impedire i vettovagliamenti dal Vietnam del Nord compaiono il 7 settembre, seguiti dal servizio di Allman sui successi di un'offensiva governativa con forze «integrate da soldati thailandesi», sostenuta «dal più massiccio bombardamento americano che si sia mai visto in Laos» (18 settembre). Seguirono corrispondenze da Washington e da Vientiane (19, 20, 23, 24 e 30 settembre) in cui si confermava che l'aviazione americana stava fornendo supporto tattico a missioni militari governative sudvietnamite e bombardava le vie di infiltrazione dal Vietnam del Nord. Il dispaccio dell'agenzia France-Presse del 23 settembre, però, parla di «bombardamenti nelle zone del Pathet Lao da parte dell'aviazione americana», lasciando intendere chiaramente che gli obiettivi andavano al di là delle vie di infiltrazione e del sostegno ad altre azioni militari, cosa che a Parigi e a Vientiane era di pubblico dominio, ma che sui giornali americani non era mai comparsa.

In breve, gli attacchi terroristici condotti nel Laos settentrionale, pur essendo noti, rimasero esclusi dall'attenzione della stampa e in generale le informazioni trasmesse al pubblico furono, a dir poco, inconsistenti e

fuorvianti. Elterman osserva che, dal punto di vista dei media, la guerra in Laos e in Cambogia restò virtualmente invisibile fino a tutto il 1969. Fa eccezione il giornale di sinistra "National Guardian", l'unico che ha dato informazioni adeguate su ciò che stava realmente accadendo. (9)

Il primo ottobre 1969, il "New York Times" finalmente pubblicò un servizio di T.D. Allman, le cui apprezzate corrispondenze sulla guerra avevano avuto un notevole risalto negli Stati Uniti: ora, affermava Allman «bersagli principali degli Stati Uniti erano l'economia dei ribelli e il tessuto sociale»; a causa dei bombardamenti americani la popolazione durante il giorno era costretta a nascondersi in caverne e tunnel, sicché ora per il Pathet Lao «era ben difficile combattere una "guerra di popolo": infatti, poteva contare su un numero sempre più ridotto di sostenitori». Non meno importante, scriveva, è il fatto che «i bombardieri americani, grazie alla loro capacità di distruggere, qualsiasi città, ponte, strada e qualsiasi assembramento di soldati o civili nemici» avevano assicurato un pieno controllo del territorio. (10)

Tuttavia anche questa conferma di ciò che nei ristretti circoli pacifisti si sapeva da tempo e che la grande stampa aveva scientemente soppresso, passò senza suscitare reazioni particolari. Nei mesi precedenti l'esercito clandestino della CIA aveva operato un rastrellamento nella Piana delle Giare, evacuando tutti i civili rimasti nelle zone vicino a Vientiane: le loro storie strazianti furono largamente ignorate dai giornali importanti, anche se non mancarono di lasciare qualche traccia altrove. (11)

Walter Haney, un americano che conosceva il laotiano, raccolse una serie di interviste ai rifugiati che anche l'ambasciatore statunitense nel Laos, William Sullivan, giudicò seria e corretta. In questo libro sono riportate come «la più concisa descrizione dei bombardamenti» le osservazioni di un ufficiale dell'ONU nel Laos.

Nel 1968 l'intensità dei bombardamenti fu così elevata da rendere impossibile ogni forma di vita organizzata nei villaggi. Questi si spostarono gradualmente verso la periferia e i dintorni, per poi trasferirsi in zone sempre più interne della foresta man mano che le incursioni aumentavano fino a raggiungere l'apice nel 1969. I jet arrivavano quotidianamente e distruggevano ogni struttura stabile. Alla fine non restò in piedi assolutamente nulla. Gli abitanti vivevano in

trincee, in buchi e caverne. Lavoravano la terra soltanto di notte. Tutte le persone intervistate, senza nessuna eccezione, hanno visto il loro villaggio completamente distrutto. Nell'ultima fase i bombardamenti miravano alla distruzione sistematica delle basi [materiali] della società civile. (12)

Uno studio elaborato da una sottocommissione istituita da Kennedy concluse, con parole tristemente confermate dai fatti, che uno degli scopi principali dei bombardamenti americani era quello di distruggere le infrastrutture fisiche e sociali delle zone in mano al Pathet Lao. (13)

Sulla distruzione del Laos settentrionale ci sono stati anche servizi di giornalisti occidentali che ne sono stati testimoni oculari, ma pubblicati oltre oceano. T.D. Allman fece un volo sulla Piana delle Giare verso la fine del 1971 e la descrisse come vuota e devastata dal napalm e dai bombardamenti di saturazione dei B-52 con cui si è cercato di cancellare nella zona ogni forma di vita umana: «La vegetazione è stata interamente distrutta e i crateri sono innumerevoli», sicché spesso, in mezzo alle «infinite chiazze di terra smossa e come arata dai ripetuti bombardamenti», è impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Nello stesso periodo il "Washington Post" pubblicò un'intervista del segretario all'Aviazione Robert Seamans in cui, tra l'altro, diceva di «non aver visto nel Laos nessun segno di bombardamenti indiscriminati»: sono i nordvietnamiti a essere brutali, sicché il popolo non è contro gli Stati Uniti, al contrario». Il giornalista australiano John Everingham nel 1970 fece un viaggio nel Laos passando da un villaggio morente all'altro della tribù Hmong; egli ricorda che a questi abitanti, «così ingenui da fidarsi della CIA», veniva ora offerto «un viaggio di sola andata in elicottero verso la morte» nell'esercito clandestino della CIA in ciò che restava di un paese dove i bombardamenti «avevano trasformato più di metà della superficie in una regione di rovine carbonizzate, dove la gente teme il cielo» e in cui «in eredità ai comunisti non è stato lasciato nulla che sia ancora in piedi o in vita». Nessun giornale statunitense, a parte qualche piccola testata pacifista a tiratura molto limitata, dimostrò tanto interesse da pubblicare il suo servizio, anche se in seguito qualcuno pianse sulla sorte infelice degli ultimi Hmong, presentandoli come vittime del comunismo. Il 7 ottobre 1970, il "Bangkok World" pubblicò un rapporto dell'agenzia A.P. sui bombardamenti il cui scopo, vi si diceva, era di cancellare le città e nel 1972 articoli di analogo tenore

comparvero a volte sulla stampa americana. (14) Successivamente Nayan Chanda, reduce dalla Piana delle Giare, scrisse che dall'alto «si aveva l'impressione di un paesaggio lunare butterato dai crateri delle bombe, a triste testimonianza degli anni di guerra che hanno spogliato il paese delle sue costruzioni e della sua gente», una catastrofe prodotta da «sei anni di bombardamenti segreti da parte dell'aviazione americana». Scendendo a terra «i segni della morte e della distruzione sono ancora più vistosi»; lo stesso capoluogo di provincia, come già riferito dai rifugiati, peraltro regolarmente ignorati, «è stato completamente raso al suolo». Seguendo la prassi instaurata dai volontari americani durante la guerra, al termine del conflitto operatori statunitensi addetti al soccorso cercarono di portare informazioni ai media sulle condizioni del Laos, ma con pochi risultati. Come hanno privatamente riferito agli autori di questo libro, i loro resoconti sono stati gravemente distorti dai giornalisti del "New York Times" che hanno fatto ampio uso di espedienti tipici del mestiere, come le omissioni di singole parole o la soppressione di intere parti del discorso. (15)

Il governo statunitense ufficialmente negò tutto, continuando a ingannare la gente anche dopo che la realtà delle cose fu fatta conoscere in modo dettagliato a tutti coloro che volevano esserne informati. Molti considerarono la guerra nel Laos un successo (senatori Jacob Javits e Stuart Symington) o addirittura "un successo spettacolare" (ex ufficiale della CIA nel Laos ThomasMcCoy). (16)

Le ampie analisi dei rapporti sui rifugiati scritti da alcuni giovani volontari americani non hanno nulla da invidiare per ampiezza e cura ai successivi studi sui profughi della Cambogia che ebbero tanta fortuna in Occidente dopo la presa del potere da parte dei Khmer rossi. Ma le loro storie, per quanto raccapriccianti e pertinenti, hanno suscitato scarso interesse, e i materiali pubblicati, comparsi soprattutto al di fuori della stampa di larga diffusione, furono ignorati e ben presto dimenticati. Le notizie sul terrorismo americano non erano funzionali alla politica del sistema. La scelta dei media di non riferire fatti che nel 1968 erano ormai facilmente accettabili e di non approfondirli quando, nel 1969, risultarono ormai innegabili, contribuì al successo del disegno di fuorviare il pubblico e favorì la prosecuzione dell'opera di distruzione.

Al termine della guerra, il commentatore di A.B.C. News Harry Reasoner esprime la speranza che il Laos e il suo "popolo gentile" potessero tornare alla loro pacifica esistenza dopo «le pagliacciate della

CIA e la colpevole invasione dei nordvietnamiti». '7 Nelle "pagliacciate della CIA" rientrava la distruzione dell'economia e della struttura sociale dei ribelli nel Laos settentrionale, con un numero imprecisato di morti in regioni che non potranno mai riaversi dalla catastrofe, e la decimazione dei Hmong che furono reclutati dalla CIA e poi abbandonati quando non servivano più. Alla "colpevole invasione dei nordvietnamiti" non può essere attribuito nulla che sia lontanamente paragonabile a questo, benché abbiano commesso anch'essi atrocità quali l'uccisione, nel marzo 1968, di dodici militari dell'aviazione americana nella base radar vicino al confine nordvietnamita, che veniva usata per dirigere i bombardamenti sul Vietnam del Nord e le operazioni dei mercenari. (18)

Il "New York Times", alla fine della guerra nel Laos, ha tracciato un bilancio concludendo che erano state uccise 350mila persone, più di un decimo della popolazione, e che un altro decimo era stato sradicato dalla propria terra nel corso di questa «lotta fratricida assurda a proporzioni tragiche a seguito dell'intervento di contendenti esterni». Sennonché alla "lotta fratricida" avrebbe potuto benissimo porre fine il governo di coalizione insediato nel 1958, se non fossero intervenuti i "contendenti esterni" e soprattutto gli Stati Uniti, il cui ruolo in questa pretesa analisi storica appare completamente ignorato o presentato in modo del tutto fuorviante. Il "Times" continuò a fingere che i bombardamenti americani fossero diretti contro le vie di approvvigionamento dei nordvietnamiti e nient'altro. Eventi cruciali della storia reale scompaiono o vengono presentati in modo grossolanamente ingannevole. I servizi successivi continuarono regolarmente a tacere sul ruolo degli Stati Uniti nell'opera di devastazione e sui "problemi" del dopoguerra, attribuiti ai soli comunisti e ciò, alla luce di fatti storici indubitabili, costituisce una vergognosa mistificazione. (19)

Ancora una volta, il comportamento tutt'altro che encomiabile dei media ha una spiegazione facile e naturale nel modello della propaganda.

6.2. La Cambogia

6.2.1. Il decennio del genocidio

Negli anni settanta pochi paesi hanno sofferto come la Cambogia. Il "decennio del genocidio", com'è stato definito dalla Commissione di inchiesta finlandese, (20) consta di tre fasi, le cui terribili conseguenze interessano un arco temporale che giunge fino ai nostri giorni.

Fase 1: dal 1969 all'aprile 1975, bombardamenti americani, la cui intensità non ha nessun precedente storico, e una guerra civile sostenuta dagli Stati Uniti lasciano il paese in rovina. Sebbene il Congresso nell'agosto 1973 avesse deliberato di porre fine ai bombardamenti, la partecipazione del governo americano al massacro continuò fino alla vittoria dei Khmer rossi nell'aprile 1975. (21)

Fase 2: dall'aprile 1975 fino a tutto il 1978 la Cambogia fu sottoposta al governo sanguinario dei Khmer rossi (Kampuchea democratica), rovesciato dall'invasione vietnamita della Cambogia nel dicembre 1978.

Fase 3: il Vietnam introduce in Cambogia il regime di Heng Samrin, ma la coalizione K.D., formata principalmente dai Khmer rossi, continua a godere del riconoscimento internazionale, con la sola eccezione del blocco sovietico. Ricostituitisi con il sostegno della Cina e degli Stati Uniti nei pressi del confine con la Thailandia, i guerriglieri, la sola forza militare funzionante della K.D., continuarono a svolgere in Cambogia attività che di norma, quando hanno per bersaglio un governo amico, vengono considerate terroristiche.

A questo punto ci occuperemo del travaglio della Cambogia in questi anni terribili e del modo in cui esso è stato presentato dai media, partendo da alcune osservazioni preliminari per poi analizzare in modo più particolareggiato le fasi appena enunciate.

6.2.2. Problemi di scala e di responsabilità

I media e in generale il mondo della cultura hanno trattato le tre fasi del decennio del genocidio in modi molto diversi che collimano con le aspettative del modello della propaganda. La fase 1, di cui gli Stati Uniti sono i principali responsabili, è stata scarsamente trattata e analizzata sia mentre era in corso sia in seguito, e non è mai stata descritta nei termini di perentoria condanna riservati invece alla fase 2. Potremmo dire che il gran numero di cambogiani uccisi, feriti e traumatizzati in questo periodo appartiene al novero delle vittime "non meritevoli di attenzione".

La fase 2, l'era di Pol Pot, è quella dell'olocausto, fin dall'inizio paragonata alle peggiori atrocità di Hitler e di Stalin. Le sofferenze delle vittime, questa volta "meritevoli di attenzione", furono ampiamente divulgate e con grande indignazione.

La fase 3 confermò lo status della Cambogia, sottoposta al dominio vietnamita, come paese vittima dell'aggressione comunista. In quanto nemici dichiarati degli Stati Uniti, i vietnamiti sono diventati i cattivi della situazione, responsabili delle indicibili condizioni del paese e di un'aggressione non provocata. Nello stesso tempo gli Stati Uniti appoggiarono la Cina, alleata della Cambogia, nella spedizione punitiva contro il Vietnam del febbraio 1979 e contribuirono alla ricostituzione dell'esercito sconfitto di Pol Pot.

Durante i primi stadi della fase 3, si disse che «in Cambogia i vietnamiti stanno perpetrando un "genocidio" silenzioso», accusa sottoscritta in uno studio demografico della CIA, secondo il quale nel primo anno del governo di Heng Samrin la popolazione era diminuita di settecentomila unità. (22) Questo nuovo olocausto fu costruito sulla base di gravi fraintendimenti della documentazione disponibile. Lo ha dimostrato Michael Vickery in una risposta a William Shawcross, che aveva parlato di "fine della Cambogia", (23) ma non prima che quell'idea distorta lasciasse il segno nella coscienza popolare, sicché travisamenti e vere e proprie contraddizioni persistono tuttora. Nel suo "Quality of Mercy" Shawcross ammette con Vickery che le grandi carestie di cui si era parlato in un primo tempo (24) non c'erano mai state in Cambogia, ma successivamente scrisse che al regime di Heng Samrin «doveva essere attribuita la responsabilità di aver creato le premesse della carestia successiva». La contraddittorietà di queste

interpretazioni fu notata da uno studioso della Cambogia, l'australiano Ben Kiernan, il quale suggerì una parziale spiegazione: «E' vero, come aveva proclamato il governo di Heng Samrin a metà del 1979, c'era un pericolo di carestia. Ma fu scongiurato dal modesto quanto cruciale raccolto del dicembre-gennaio, che Shawcross a malapena menziona, e dal massiccio programma di aiuti internazionali, che egli denigra in continuazione». (25)

Il desiderio di additare a tutti la crudeltà del Vietnam e la sua decisione di mettere fine alla Cambogia, la disponibilità ad accettare per buone fonti notoriamente inaffidabili, (26) e la tendenza a sorvolare sulle prove dell'inconsistenza delle accuse hanno una facile spiegazione nell'ostilità americana (e di tutto il blocco occidentale) verso il Vietnam, che ha indotto gli Stati Uniti a schierarsi tranquillamente dalla parte di Pol Pot e a trasformare le proprie presunte preoccupazioni per i cambogiani in sollecitudine per le vittime dell'occupazione vietnamita.

La fase 3 ha anche implicazioni per la politica interna statunitense, importanti nell'economia del nostro discorso. Con un esercizio davvero intrigante, tipico delle campagne di propaganda a supporto del sistema, i media furono accusati di aver passato sotto silenzio gli orrori della fase 2. Tale accusa illustrata nell'influente "Quality of Mercy" di William Shawcross, innescò molti commenti sul tema "Olocausto e coscienza moderna", che costituiva il sottotitolo del libro appena citato, e sull'indifferenza dei popoli civili alle atrocità in atto. Più avanti, nella sezione 6.2.8., torneremo sul valore di queste accuse. Per ciò che riguarda la fase 1, l'accusa di aver taciuto sulle atrocità è più che fondata, ma non è mai stata sollevata né allora né poi, né è mai accaduto che quel periodo fosse indicato dalla grande stampa come olocausto o genocidio. La fase 1 non solo non ha dato luogo a richieste di interventi internazionali o di processi per crimini contro l'umanità, ma da allora è stata quasi completamente dimenticata. Nelle loro analisi retrospettive anche i critici più intransigenti all'interno della grande stampa attribuiscono la distruzione della società cambogiana durante la fase 1 agli anni di guerra e alle «sconsiderate politiche di intervento della Casa bianca». Tutto qui. (27) La questione dei bombardamenti della Cambogia emerse bensì durante le audizioni del Watergate, ma ciò su cui si insistette maggiormente fu che il Congresso non ne era stato informato.

Michael Vickery propone un interessante confronto per un giornalista investigativo realmente interessato ai problemi della regione: il confronto tra la Cambogia durante la fase 3 e la Thailandia, un paese «che non ha avuto nessuna guerra, nessuna invasione straniera, nessun bombardamento a tappeto e nessuna rivoluzione, destinatario di massicci investimenti stranieri e che ha sempre goduto della simpatia delle maggiori potenze occidentali», ma dove le condizioni della società contadina si sono rivelate così terribili che «a partire dal 1980 anche agli abitanti dei villaggi nei pressi del confine, furono distribuiti i viveri previsti dagli aiuti internazionali per i profughi cambogiani, perché le loro condizioni, con grande stupore del personale di assistenza straniero, si sono rivelate ben poco migliori di quelle dei profughi». (28) Un confronto simile non è mai stato approfondito da nessuno, né ci si è mai preoccupati di analizzare i rapporti elaborati allora, e subito opportunamente spariti, sulle decine di migliaia di bambini, spesso sotto i dieci anni, che lavoravano come schiavi nelle aziende agricole thailandesi, trasformate in qualcosa di molto simile ai campi di concentramento; (29) parimenti non si è mai indagato sulle normali condizioni della vita contadina nella regione, ora esposta ai visitatori dei campi profughi che venivano a osservare le conseguenze del terrorismo comunista e a tributare la loro compassione alle vittime.

Oggi è difficile formulare una stima affidabile dell'entità dei massacri e delle distruzioni consumate durante le prime due fasi di vere e proprie stragi di massa del decennio del genocidio e a complicare le cose è intervenuta la vera e propria orgia di falsificazioni che obbediscono a fini politici fin troppo ovvi. (30) La Commissione di inchiesta finlandese ha stimato che durante la fase 1 sono morte circa seicentomila persone su una popolazione di oltre sette milioni e che circa due milioni di abitanti sono andati a ingrossare le fila dei profughi. (31) Per la fase 2, essa presenta una stima realistica di vere e proprie esecuzioni che va da settantacinquemila a centocinquantamila persone, a cui va aggiunto circa un milione di vittime di massacri e fame, malattia ed eccesso di lavoro. L'analisi di Vickery è il più attento tentativo di fare chiarezza nella situazione confusa che si è creata. Per la fase 1, egli accetta come plausibile il numero di oltre cinquecentomila vittime della guerra, calcolato sulla base delle stime della CIA e inferiore alle conclusioni della Commissione (v. nota 31), e di circa settecentocinquantamila «decessi sopra la norma, dovuti alle condizioni

create dalla K.D.», con un numero di esecuzioni che dovrebbe collocarsi tra le duecentomila e le trecentomila e una diminuzione della popolazione complessiva in questo periodo di circa quattrocentomila unità. (32)

Queste stime, che, a quanto sappiamo, sono le più affidabili presentate dalla stampa, fanno pensare che nella fase 2 l'entità del genocidio sia stata un po' maggiore che nella fase 1, ma non radicalmente diversa. Ma sarà bene ricordare che le vittime di questa seconda fase vanno attribuite in parte alle condizioni lasciate dalla guerra statunitense. Alla fine della guerra, le morti per fame nella sola Phnom Penh erano circa centomila all'anno, e il ponte aereo statunitense che teneva in vita la popolazione fu immediatamente sospeso. Fonti vicine al governo americano prevedero che, in caso di cessazione degli aiuti statunitensi alla Cambogia, ci sarebbe stato un milione di morti. Un medico occidentale operante a Phnom Penh nel biennio 1974-75 scrisse:

Questi bambini sono una generazione perduta. La denutrizione ne falcidia il numero e ne compromette le capacità mentali. Così la guerra, oltre che distruggere una generazione di giovani uomini, sta distruggendo anche una generazione di bambini.

L'ambasciata statunitense calcolò che alla fine della guerra il riso disponibile a Phnom Penh sarebbe bastato per non più di qualche settimana. L'ultimo rapporto dell'organizzazione U.S. Aid afferma che nel 1975 il paese era stato vittima della carestia, avendo visto morire a causa della guerra il settantacinque per cento degli animali da tiro, e che la seminagione del riso per il raccolto successivo, previsto di lì a otto mesi, doveva essere portata a termine «dal duro lavoro di persone malnutrite». Il rapporto prevedeva inoltre per l'anno seguente «fame diffusa, lavoro in condizioni di schiavitù e razioni da fame per metà della popolazione del paese», nonché, «per i prossimi due o tre anni, ossia finché la Cambogia non fosse tornata a essere autosufficiente nella produzione di riso [...], una situazione di privazioni e di sofferenza generale». (33)

C'è poi la questione degli effetti dei bombardamenti sui Khmer rossi e sulla società contadina che ha sempre rappresentato la loro base sociale, affrontata da tutti gli analisti seri. Lo specialista della Cambogia Milton Osborne conclude che il terrorismo comunista fu «sicuramente

una reazione ai terribili bombardamenti delle regioni in mano ai comunisti» da parte dell'aviazione americana. Un altro studioso della Cambogia, David Chandler, commenta che i bombardamenti «hanno fatto di milioni di giovani cambogiani altrettanti combattenti di una crociata antiamericana»; quei bombardamenti, infatti, «avevano distrutto in buona parte il tessuto della società cambogiana prebellica e avevano consegnato al C.P.K. [cioè ai Khmer rossi] gli ingredienti psicologici di una rivoluzione sociale violenta, vendicativa e implacabile», di una «lotta di classe tra "il popolo dei poveri", che erano stati bombardati, e il "popolo nuovo", che aveva trovato riparo dai bombardamenti e quindi si era schierato, agli occhi del C.P.K., con gli Stati Uniti». «L'intransigenza francese aveva trasformato i nazionalisti in comunisti», osserva Philip Windsor, mentre «la crudeltà degli americani ora ha trasformato i comunisti in fanatici totalitari». (34) Si può discutere del peso che questo fattore può aver avuto nel determinare la politica dei Khmer rossi, nell'invelenire il popolo dei poveri che costituiva la società contadina e nell'indurre questa gente a ricorrere alla forza contro tutti coloro in cui vedevano dei collaboratori alla distruzione del loro paese e alla persecuzione, o peggio, dei contadini poveri. Ma nessuno può dubitare che si tratti di un elemento importante.

Dopo una ponderata valutazione di questi elementi, sembra corretto dire che le responsabilità degli Stati Uniti e quelle di Pol Pot nel decennio del genocidio grosso modo si equivalgono.

Della fase 1 del genocidio si conosce molto poco. L'interesse per l'accertamento dei fatti è sempre stato molto scarso, sia allora che in seguito. Il rapporto della Commissione di inchiesta finlandese, data la povertà delle informazioni disponibili, dedica a questo tema tre sole pagine frettolose. La fase 2 è stata studiata molto più intensamente, sicché ora siamo in grado di stabilire nella sostanza la realtà dei fatti. David Chandler e Ben Kiernan osservano che, grazie al grande interesse riservato a questo periodo, «noi conosciamo la vita quotidiana della popolazione sotto il governo dei Khmer rossi, considerato un regime di "eremiti", molto meglio di quella del regime più aperto della fase immediatamente precedente (1970-75) e della stessa epoca di Sihanouk (1954-70)». (35) A dispetto di questo già forte squilibrio nella conoscenza delle varie fasi, il Cambodia Documentation Center di New York privilegia anch'esso il secondo periodo del genocidio. La differenza enorme delle fonti di informazione disponibili per le due fasi

e la progressiva accentuazione del divario sono chiaramente spiegabili nei termini del modello della propaganda.

Se si escludono i circoli maoisti, peraltro del tutto marginali, nessuno ha mai dubitato del fatto che il regime dei Khmer rossi, sotto la guida del leader Pol Pot, si sia macchiato di atrocità raccapriccianti. Ma la valutazione dell'entità e della natura di questi crimini non è stata unanime.

Gli specialisti del Dipartimento di stato che si sono occupati della Cambogia, di fronte alle accuse ampiamente pubblicizzate nel 1977, non hanno fatto mistero del proprio scetticismo - e giustamente, si direbbe con il senno di poi, viste le indagini successive. La "Far Eastern Economie Review" fece leva su fonti della CIA per motivare la sua tesi, nel gennaio 1979, che durante il periodo di Pol Pot le condizioni di vita della popolazione erano migliorate e il suo valido corrispondente Nayan Chanda, illustrando i precedenti dell'invasione vietnamita, riferì che «secondo alcuni osservatori, il regime cambogiano, se avesse avuto una tregua di un anno, sarebbe stato in grado di accreditare un'immagine interna e internazionale più affidabile e avrebbe reso difficile, se non impossibile, l'invasione vietnamita». (36)

La diversità delle valutazioni persistette anche dopo le ampie testimonianze dei profughi in Thailandia nel 1979 e le visite alla Cambogia, da cui vennero anche le prime informazioni significative sugli anni 1977-78. A un'estremità, Pol Pot continuò a essere descritto come l'inventore di nuove modalità di genocidio, paragonabili ai peggiori eccessi di Hitler e di Stalin. All'altra troviamo invece le valutazioni positive formulate dopo la guerra da Douglas Pike, specialista del governo statunitense e ora responsabile degli Archivi per l'Indocina della University of California, studioso "indipendente" molto apprezzato dalla Freedom House e anche dal "New York Times" che vede in lui un rappresentante esemplare della nuova cultura non ideologica. Nel novembre 1979, Pike descrisse Pol Pot come il leader "carismatico" di una «rivoluzione contadina sanguinosa, ma riuscita grazie a un appoggio popolare sostanzioso ancorché minoritario» sotto il quale «statistiche alla mano, la maggior parte dei contadini [...] non ha fatto esperienza di gravi brutalità». (37) Uno studio demografico condotto dalla CIA nel 1980 assegna l'epoca delle esecuzioni di Pol Pot al periodo che va dal suo insediamento al gennaio 1977, mentre del biennio 1977-78 dice solo che «con ogni probabilità le condizioni di

vita non cambiarono rispetto al 1976», anche se nel periodo in cui fu intrapreso questo studio era noto che il 1977 e il 1978 erano stati di gran lunga gli anni peggiori, dominati com'erano dalle purghe interne e dall'"escalation" del conflitto con il Vietnam in un momento in cui gli Stati Uniti stavano iniziando la propria politica di avvicinamento alla Cina e a Pol Pot. La CIA conclude che nel periodo del D.K. tra gli anziani e la popolazione rurale, che erano la base stessa della nuova società rivoluzionaria dei Khmer rossi, c'era consenso al governo, e la popolazione conobbe un lieve incremento. Valutazioni ulteriormente diverse furono formulate da un fedele alleato degli Stati Uniti, Deng Xiaoping, che nel dicembre 1978 emerse in Cina come uomo forte del partito e ben presto diede corso al proprio piano di punire il Vietnam e che rimase il principale sostenitore di Pol Pot. Ebbene, nel 1984 egli si oppose strenuamente al tentativo di rimuovere i Khmer rossi dal loro ruolo di leader della coalizione K.D., dicendo in uno slancio di entusiasmo politico: «Non capisco perché alcuni vogliano allontanare Pol Pot. E' vero che in passato ha fatto degli errori, ma ora è impegnato a combattere contro gli aggressori vietnamiti». Questa presa di posizione di Deng ha trovato l'appoggio dell'amministrazione Reagan (v. la sezione 6.2.7.) (38)

A parte questi esempi di interpretazioni positive del periodo di Pol Pot, ci sono anche le mitizzazioni, di cui ci occuperemo più avanti.

6.2.3. Una terra non così gentile: un po' di storia

L'immagine idilliaca della Cambogia diffusa a partire dagli anni settanta racconta che questa "terra gentile" con il suo "popolo sorridente" aveva conosciuto poche sofferenze prima che il paese venisse risucchiato nella guerra di Indocina e poi assoggettato all'"autogenocidio" di Pol Pot. La realtà è diversa. Dietro il famoso "sorriso dei Khmer", come osservò Charles Meyer, consigliere francese del principe Sihanouk, si nasconde molta aggressività e violenza. (39) Vickery osserva che le cronache del passato «abbondano di esecuzioni pubbliche, imboscate, torture, incendi di villaggi ed emigrazioni forzate», ma soprattutto presentano distruzioni, torture e uccisioni come eventi quotidiani e non attribuiscono agli organi istituzionali alcun

intervento. I contadini delle regioni interne della Cambogia, pressoché sconosciuti agli studiosi occidentali e alla popolazione urbana, vivevano in condizioni di estrema violenza e di odio verso gli oppressori provenienti dall'esterno del villaggio.

Durante la guerra francese di riconquista della fine degli anni quaranta, «una porzione notevole della popolazione rurale, forse non meno di un milione di persone, [...] era stata forzatamente ridistribuita in gruppi formati "ex novo"». L'enorme fiume umano formato dai profughi in cammino verso Phnom Penh durante la fase 1 del decennio del genocidio, non fu la prima migrazione di massa della storia recente del paese, continua Vickery, e aggiunge che è una storia davvero singolare quella che considera gli spostamenti della popolazione in fuga dalle bombe americane e dai combattimenti selvaggi come meno orrendi, o più "normali", della forzata evacuazione messa in atto nel 1975 quando l'esercito contadino dei Khmer rossi conquistò la città. Leader della resistenza antifrancese dopo la Seconda guerra mondiale descrivono il piacere di compiere atrocità orrende come una normalità nei costumi khmer. Negli stessi anni, le forze governative al comando di Lon Nol, che all'inizio degli anni settanta sarebbe stato alla testa di un governo satellite appoggiato dagli Stati Uniti, man mano che i francesi si ritiravano dai villaggi ne prendevano possesso compiendo stragi inaudite; non mancarono prove di forza individuali come quella di sollevare i bambini per i piedi e farli a pezzi. Questi gesti «probabilmente non erano stati dimenticati dagli abitanti del luogo sopravvissuti e poi entrati nelle truppe dei Khmer rossi», le cui atrocità successive, collocate sullo sfondo di una "terra gentile", suscitarono tanto scalpore in Occidente. «Per l'80-90 per cento della popolazione rurale cambogiana» conclude Vickery «arbitrarietà della giustizia, morte violenta, oppressione politica, uso della religione per fini politici e reazione antireligiosa, violenta o acquiescente che fosse, erano fatti comuni della vita molto prima della guerra e della rivoluzione degli anni settanta». Queste condizioni non suscitarono nessun interesse in Occidente. «Le invenzioni dello stile di governo di Pol Pot "in nuce" erano già tutte presenti» conclude Vickery «pronte a essere dirette prima di tutto verso la popolazione urbana» al termine di una guerra che fu, in larga misura, «uno scontro tra città e campagna, in cui la città lottò sempre più con il solo intento di preservare i propri privilegi, ignorando le sofferenze delle aree rurali». (40)

E' superfluo osservare che gli Stati Uniti fecero ricorso a tutti i loro strumenti di violenza in difesa del privilegio urbano. Ma in realtà questo obiettivo era di secondaria importanza. Per loro la distruzione della Cambogia rurale era strumentale rispetto all'obiettivo di mantenere al potere il regime satellite di Saigon.

Diversamente da ciò che era avvenuto per il Laos e per il Vietnam, gli accordi di Ginevra non prevedevano nessun riconoscimento alla resistenza antifrancesa della Cambogia e questa decisione lasciò molta amarezza. Il paese fu governato dal principe Sihanouk fino al marzo 1970, quando egli fu spodestato da un colpo di stato appoggiato dagli Stati Uniti. (41) Fino ad allora, Sihanouk aveva cercato di mantenere un difficile equilibrio sia interno che esterno. All'interno represses la sinistra e le rivolte contadine e cercò di mantenere le distanze dalla destra, anche se in tutto il paese il potere era in larga misura nelle mani delle élite urbane di destra. Nelle relazioni internazionali, cercò di preservare una certa neutralità in una zona che stava per essere travolta dal progressivo allargamento della guerra di Indocina, che secondo lui si sarebbe conclusa con una vittoria dei comunisti. (42)

Gli sforzi con cui Sihanouk cercò di mantenere la neutralità non furono apprezzati dagli Stati Uniti e dai loro alleati. Le truppe di Diem attaccarono le regioni di confine fin dal 1957 e non mancarono neppure provocazioni thailandesi. Nel 1959, un tentato colpo di stato, probabilmente appoggiato dalla CIA, come pensarono quasi tutti in Cambogia, fu sventato. Questa circostanza deve essere vista nel contesto del programma generale di destabilizzazione della regione da parte degli Stati Uniti negli anni seguiti agli accordi di Ginevra, in cui rientrano anche il colpo di stato e l'invasione appoggiati dalla CIA per rovesciare Sukarno in Indonesia nel 1958, la rimozione del governo eletto in Laos nello stesso anno, e i tentativi di battere la resistenza antifrancesa nel Vietnam del Sud e di consolidarvi la dittatura di Diem, allo scopo di bloccare l'applicazione degli accordi di Ginevra. Nel 1963, proprio mentre gli Stati Uniti stavano intensificando con crescente violenza operazioni e manovre clandestine in Laos per impedire una soluzione politica del problema del Vietnam del Sud, le forze dei Khmer Serei, sostenute dalla CIA, attaccarono la Cambogia da basi sudvietnamite e thailandesi. Nel 1966 i Khmer Serei «dichiararono guerra alla Cambogia e rivendicarono la responsabilità delle incursioni nelle regioni di confine». (43)

Gli attacchi sferrati dagli eserciti degli Stati Uniti e di Saigon contro postazioni e villaggi di confine della Cambogia si intensificarono all'inizio degli anni sessanta, causando ogni anno centinaia di morti. Successivamente, soprattutto dopo le sanguinose operazioni militari dell'esercito americano in Vietnam del Sud all'inizio del 1967, contadini e guerriglieri vietnamiti cercarono rifugio nelle regioni confinanti con la Cambogia, scatenando le ciniche accuse di Washington, riprese dai media, di un'invasione comunista della neutrale Cambogia. Secondo molte fonti, al tempo del colpo di stato che nel 1970 rovesciò Sihanouk, molti vietnamiti erano sparsi nelle zone di confine, fino a una distanza massima di venti chilometri dalla frontiera di stato. Le prime prove di uno sconfinamento vietnamita in Cambogia si ebbero verso la fine del 1967 con la scoperta di alcuni accampamenti nei pressi di un tratto di confine non segnalato. Ebbene, mentre negli Stati Uniti si parlò con indignazione di aggressione nordvietnamita, la versione interna alla classe politica di Washington risultò molto più sfumata. Dai "Pentagon Papers" apprendiamo che già nel maggio 1967 - parecchio tempo dopo le operazioni statunitensi che avevano causato gli sconfinamenti - alti ufficiali del Pentagono pensavano che la Cambogia «stesse diventando sempre più importante come base di rifornimento, per ora di cibo e di medicine, ma forse in seguito di munizioni». Un anno prima, un gruppo di indagine era stato mandato sul posto dal governo di Washington a studiare la fondatezza delle accuse. La conclusione fu che erano senza fondamento. Sennonché i membri della missione si imbarcarono in un villaggio cambogiano (uno dei molti, secondo la popolazione locale) che era appena stato teatro di un attacco di elicotteri americani con armamento pesante. A quel punto, seguendo un copione ormai sperimentato, data la presenza di testimoni oculari americani (compresa C.B.S.-T.V.), il governo ammise ciò che prima aveva sempre negato.

Il governo cambogiano riferì molti di questi incidenti. I suoi rappresentanti all'ONU, infatti, lamentarono che il 24 febbraio 1967 «un consistente contingente militare formato da americani, sudvietnamiti e sudcoreani era entrato nel territorio cambogiano e aveva fatto fuoco sul villaggio khmer di Chrak Kranh», che era stato invaso, dato alle fiamme dalle truppe americane e sudvietnamite e occupato fino al 3 marzo. Nell'aprile 1969 le piantagioni di caucciù furono distrutte dai defolianti lanciati nel corso di un attacco aereo. Nel gennaio 1970 un libro bianco del governo cambogiano denunciò migliaia di questi incidenti, fornendo

il numero dei morti, fotografie, date e altri particolari, e osservando, tra l'altro, che dopo i bombardamenti e gli attacchi da terra di americani e sudvietnamiti nel paese non era stata rilevata la presenza di Vietcong.

Sulla stampa statunitense non c'è traccia di tutto ciò - nemmeno del libro bianco del governo cambogiano, anche se le informazioni erano consegnate a documenti ufficiali e a fonti straniere assolutamente affidabili e facilmente accessibili. La letteratura del movimento per la pace fu prevedibilmente ignorata. (44) Ancora una volta la violenza fu attribuita alla parte sbagliata.

La reazione occasionale dei media a queste incursioni è istruttiva. Il 25 marzo 1964, il corrispondente del "New York Times" Max Frankel, poi direttore editoriale, diede notizia di un attacco dell'esercito governativo sudvietnamita al villaggio cambogiano di Chantrea con carri armati e bombardieri, che lasciò sul terreno morti e feriti. Le forze dell'esercito vietnamita erano accompagnate da consiglieri statunitensi, compreso un pilota dell'esercito estratto dai rottami del proprio aereo da ricognizione abbattuto nel corso dell'azione. Diplomatici che avevano assistito alla scena confermarono che «a Chantrea era atterrato almeno un elicottero addetto al trasporto di truppe con tre americani a bordo». Frankel ne restò indignato: la Cambogia aveva avuto l'impudenza di domandare delle riparazioni, lasciando Washington «allarmata e adirata, ma confusa». Il titolo del suo articolo recita: "La Cambogia pesta i piedi agli Stati Uniti: come molte piccole nazioni mette a dura prova la politica della pazienza". Chiedendo riparazioni per le atrocità americane, tuonava Frankel, stava seguendo l'esempio di Castro: «Tra le nazioni deboli è invalso l'uso di pestare i piedi a quelle grandi [...]. A guidare la muta all'attacco della grande potenza in questi giorni è una delle nazioni più piccole del Sudest asiatico, il regno di Cambogia» con il suo «bravo, cocciuto e capriccioso leader», che a giudizio di Washington «non ha né i numeri né il temperamento richiesti dal ruolo». Nonostante tutto, comunque, «l'istinto dell'amministrazione è stato di cercare di salvare l'indipendenza di questa nazione giovane e ribelle, e ciò suo malgrado e, a volte, a dispetto della volontà dei suoi leader». Frankel osserva inoltre che Washington veniva messa continuamente in imbarazzo «dagli sforzi con cui la Cambogia sta cercando di costringere gli Stati Uniti a partecipare a una grande conferenza che metterebbe in allarme i nostri alleati thailandesi e vietnamiti». La conferenza richiesta avrebbe dovuto risolvere questioni

di confine e garantire la neutralità cambogiana in un momento in cui gli Stati Uniti stavano invece disperatamente cercando di bloccare gli sforzi tesi alla neutralizzazione del Vietnam del Sud, del Laos e della Cambogia, per dare libero corso alla guerra, unico rimedio alla loro debolezza politica. Ma, conclude Frankel, gli Stati Uniti si opporranno a questo progetto.

Questo classico del paternalismo colonialista rispecchia molto bene lo stato d'animo generale del tempo. Lo stesso può dirsi del rifiuto di dare notizie banali come quelle sui sistematici attacchi alla Cambogia da parte degli americani e dei sudvietnamiti regolari, che non hanno lasciato tracce nella storia degli Stati Uniti se non sulle pagine della letteratura dissidente.

6.2.4. Fase 1: la distruzione della Cambogia da parte degli Stati Uniti

Il 18 marzo 1969 ebbero inizio i ben noti "bombardamenti segreti". Una settimana più tardi, il 26, il governo cambogiano condannò pubblicamente i «bombardamenti quasi quotidiani della popolazione cambogiana delle regioni di confine», causa di un gran numero di morti e distruzione, protestò che tali attacchi colpivano pacifici contadini cambogiani e chiese che «questi atti criminali di ostilità fossero immediatamente e definitivamente sospesi». Il 28 marzo il principe Sihanouk convocò una conferenza stampa in cui negò enfaticamente la notizia, circolata negli Stati Uniti, secondo cui egli non si sarebbe opposto ai bombardamenti americani di obiettivi comunisti all'interno delle frontiere cambogiane. «Vittime delle bombe americane» disse «sono state persone inermi e innocenti [...] l'ultima incursione, in particolare, ha colpito i contadini khmer, colpendo soprattutto donne e bambini». Concluse lanciando un appello alla stampa internazionale: «Vi chiedo risolutamente di divulgare all'estero questa chiara presa di posizione della Cambogia: noi ci opporremo in ogni caso ai bombardamenti sul territorio cambogiano, quale che ne sia il pretesto».

(45)

Non sorprenderà che l'appello sia rimasto inascoltato. Anzi, le notizie di tutti questi eventi a tutt'oggi non sono mai approdate alla

stampa. Unica eccezione, la letteratura dissidente. (46) La posizione ufficiale adottata da difensori e critici dei bombardamenti è che «Sihanouk non protestò» (William Shawcross). Nel 1973, quando i bombardamenti segreti divennero di dominio pubblico, si disse che Sihanouk li aveva privatamente autorizzati per colpire basi vietnamite poste nelle vicinanze del confine. Vero o falso che sia, ciò non toglie che l'appassionato appello di Sihanouk, che si riferiva ai bombardamenti dei contadini khmer, era stato ignorato. Inoltre, come abbiamo osservato in precedenza, «commentatori e analisti dei media possono trarre le conclusioni che vogliono dalla varietà degli elementi di cui dispongono; di certo, però, tale varietà non li autorizza a sopprimere elementi cruciali, in questo caso la volontà di Sihanouk di dare un rilievo internazionale alla sua protesta contro i bombardamenti americani della società civile». (47)

Passando in rassegna questo periodo nel suo "Cambodia: Year Zero", François Ponchaud osserva che Sihanouk «dai microfoni di Radio Phnom Penh disse che i bombardamenti americani delle basi vietcong erano uno scandalo e un delitto, ma non ingannò nessuno». Qui a essere vittime di un inganno sono Ponchaud e i suoi lettori: Sihanouk denunciò pubblicamente i bombardamenti e gli altri attacchi ai "contadini khmer", e non solo dai microfoni di Radio Phnom Penh, ma in documenti pubblici e in appelli alla stampa internazionale. Nel suo "Sideshow", Shawcross dice solo che la Cambogia «continuò a denunciare» gli attacchi dell'aviazione e dell'artiglieria statunitensi per tutto il 1969, «ma non fece pubblica menzione degli attacchi dei B-52» (pag. 94) e questo è vero, ma per le ragioni ripetute nel paragrafo precedente, questa circostanza è irrilevante. (48)

Nel maggio 1969, William Beecher informò di incursioni di B-52 su «depositi di munizioni e campi base di Vietcong e nord-vietnamiti in Cambogia», citando fonti americane. E, ignorando gli appelli di Sihanouk e la sua protesta per l'uccisione dei contadini khmer, soprattutto donne e bambini, sia pure non per gli attacchi alle basi militari vietnamite, affermò che «la Cambogia non ha fatto nessuna protesta». Commentò inoltre che «in passato forze americane e sudvietnamite a volte avevano sparato oltre il confine, chiamando anche in appoggio caccia ed elicotteri ad armamento pesante per rispondere al fuoco proveniente da unità nemiche di stanza in quelle zone», ma ignora il fatto un po' più importante che l'Aviazione americana e l'esercito

americano-sudvietnamita-sudcoreano, come testimoniato dal governo "amico" della Cambogia, avevano attaccato villaggi cambogiani. Il titolo di questo articolo recita falsamente: "Incursioni americane in Cambogia. Nessuna protesta". L'articolo di Beecher creò costernazione a Washington, ponendo le premesse della prima fase di quello che sarebbe diventato lo scandalo Watergate. Come abbiamo commentato altrove, «è davvero sorprendente che l'articolo di Beecher, l'unico a dare queste informazioni e per di più in modo inadeguato, venga ora portato come prova a sostegno della tesi che la stampa in questo periodo, a dispetto dei crimini di Richard Nixon, ha fatto fronte onorevolmente al proprio compito». (49)

Ancora una volta, l'"escalation" della guerra contro la Cambogia nel 1969 coincise con analoghi sviluppi dell'azione militare in Laos e in Vietnam. La reazione generale fu la medesima dovunque. Dopo l'offensiva del Tet, la campagna di pacificazione accelerata, che distrusse completamente la base civile dell'F.L.N., fu considerata così poco interessante da essere passata sotto silenzio in tutte le retrospettive di carattere divulgativo. Per ciò che riguarda le guerre del Laos e della Cambogia, dopo aver recensito gli articoli dei media principali, Elterman osserva che, a parte la stampa alternativa, «nel 1969 esse sono rimaste pressoché invisibili ai media, e ciò proprio mentre stavano toccando un'intensità inedita in coincidenza con la "sospensione dei bombardamenti" dell'aviazione americana in Vietnam del Nord». (50)

Nel marzo 1970, la Cambogia finì per essere coinvolta irreversibilmente nel massacro che stava straziando l'Indocina. Il 18 marzo Sihanouk fu rovesciato «non per effetto di una rivoluzione, ma di un colpo di mano della classe superiore» orchestrato «per interessi di opportunismo interno e politico» con «l'appoggio almeno indiretto» degli Stati Uniti, ma non è escluso che l'intervento americano sia stato più determinante. (51) Due giorni dopo iniziarono le operazioni dell'esercito e dell'aviazione del Vietnam del Sud nella provincia di Svay Rieng, ai confini con il Vietnam; tali operazioni continuarono fino al mese successivo e il 29 aprile si conclusero con l'invasione statunitense-sudvietnamita, condotta con estrema brutalità, a volte segnalata dai media che furono particolarmente inorriditi dal comportamento delle forze regolari sudvietnamite. A fare il maggior numero di vittime civili furono le incursioni dell'aviazione, in particolare i bombardamenti americani, che raserò al suolo o colpirono

gravemente città e villaggi. (52) Un effetto dell'invasione fu di spingere le forze vietnamite ad addentrarsi nel territorio cambogiano, dove incominciarono a sostenere la crescente resistenza dei contadini contro i leader del colpo di stato. Un secondo effetto, descritto dal corrispondente statunitense Richard Dudman, che dopo la sua cattura da parte della resistenza cambogiana fu testimone diretto di questi eventi, fu che «bombardamenti e distruzioni spinsero gli abitanti della campagna su posizioni più radicali, facendone una base rivoluzionaria monolitica, convinta ed efficace». (53) A questo punto la Cambogia era precipitata nella guerra civile, con crescenti barbarie da entrambe le parti.

I bombardamenti continuarono a ritmi molto elevati dopo il ritiro delle forze americane dalla Cambogia. Verso la fine del 1971, una commissione di indagine del General Accounting Office concluse che i bombardamenti degli Stati Uniti e dell'esercito di Saigon erano «una causa significativa dell'elevato numero di morti tra civili e profughi» e valutò che quasi un terzo della popolazione complessiva (sette milioni di abitanti) era costituito da profughi. Il servizio informazioni americano riferì che «ciò che spaventava maggiormente la popolazione dei villaggi era la possibilità di attacchi indiscriminati da parte dell'artiglieria e dell'Aviazione»; rapporti di rifugiati e altre fonti confermano che queste erano le principali cause di morte e di fuga. (54)

All'inizio degli anni settanta, le informazioni su ciò che stava accadendo nella società contadina della Cambogia erano scarse, ma non inattuabili. Innanzitutto c'erano molti profughi con le loro storie da raccontare, anche se i media non mostrarono interesse alla cosa. C'era anche il racconto di un testimone oculare, lo specialista francese del Sudest asiatico Serge Thion, che aveva trascorso due settimane in regioni controllate dalla guerriglia cambogiana. Le sue corrispondenze furono offerte al "Washington Post", che le respinse. (55) Esse peraltro non contenevano nulla più di ciò che emergeva dai servizi e dalle retrospettive sulla vita delle città laotiane bombardate o su situazioni analoghe verificatesi in Vietnam dall'inizio alla fine della guerra.

Come nel Laos, l'intensificazione della guerra risultò in larga misura invisibile ai media. Passando in rassegna le pubblicazioni della stampa nazionale in un periodo di cinque mesi dall'inizio del 1972, Elterman scoprì che «nell'indicare le vittime della guerra, "New York Times" e

"Time" tenevano conto soltanto dei militari caduti in azioni belliche e quasi sempre solo in relazione al Vietnam, paese del quale, peraltro, ignoravano le morti di civili e di profughi. [...] Durante l'inverno e la primavera del 1972, la guerra della Cambogia e del Laos fu ignorata ancora più del solito. In compenso nei servizi sulla guerra di Indocina si diede uno spazio maggiore all'offensiva nordvietnamita nel Vietnam del Sud e ai bombardamenti statunitensi di Hanoi e di Haiphong [...]. Nella prima metà del 1972, "Time" diede maggiore spazio alle vittime civili dell'Irlanda del Nord che a quelle della guerra di Indocina». (56)

Nel frattempo la demolizione sistematica della Cambogia continuava, e i Khmer rossi, che fin qui erano stati un elemento marginale, incominciarono a rivelarsi una forza significativa, grazie anche all'appoggio importante dei contadini delle regioni interne, sempre più colpiti dal terrorismo statunitense. Quanto al regime di Lon Noi, sostenuto dagli americani, Vickery precisa che la sua mentalità da paese satellite e la conseguente arretratezza «lo portarono a subire, o addirittura a incoraggiare, la devastazione del paese, frutto di uno dei più crudeli e aggressivi massacri della guerra moderna; Lon Noi quindi assunse sempre più l'aspetto del traditore, e ciò proprio mentre l'esercito contadino vittorioso dava prova di aver spezzato i vecchi legami di dipendenza e veniva consapevolmente organizzato e indottrinato per ridare fiducia agli individui, ai gruppi e all'intera nazione». (57)

All'inizio del 1973 i bombardamenti americani raggiunsero un'intensità tale da autorizzare a parlare di genocidio, come fece del resto la Commissione di inchiesta finlandese. Nel periodo di cinque mesi seguito alla firma degli accordi di Parigi, il numero dei bombardamenti fu pari a quello di tutti e tre gli anni precedenti; (58) e si mantenne a questo livello finché in agosto il Congresso non ne impose la sospensione, anche se i cannoneggiamenti e i lanci di granate sui villaggi di campagna da parte dell'esercito del regime continuarono intensamente fino alla fine della guerra con l'appoggio, la guida e le munizioni degli Stati Uniti. Oltre un milione di profughi lasciò Phnom Penh, che diventò una specie di città degli orrori, mentre la campagna era completamente distrutta; i bombardamenti dei B-52 erano stati deliberatamente puntati «sulle aree più densamente popolate del paese», cioè su quelle in cui le mappe dell'aviazione mostravano «migliaia di miglia quadrate di aree densamente popolate e fertili [...] segnate in nero dall'inondazione»: quando Shawcross parlava di «sconsiderate politiche

di intervento della Casa bianca» pensava proprio a questo. (59) Nel frattempo i metodi dei Khmer rossi divennero estremamente duri e violenti. Questa circostanza emerge da diversi studi, in particolare da un'indagine sui profughi di Kenneth Quinn, dello staff del Consiglio di sicurezza nazionale, che peraltro non ipotizza mai una relazione causale tra l'intensificazione dei bombardamenti di saturazione e la maggiore violenza dei Khmer rossi. Timothy Carney, uno dei tre principali specialisti del governo americano sulle questioni della Cambogia (Quinn, Carney, Charles Twining) osserva altresì che «a volte nel 1973 il partito sembrò deciso ad accelerare i propri programmi di alterazione della società khmer» per ragioni che non furono mai dette. (60)

6.2.5. La fase 1 nei media

Durante questo periodo le vicende della Cambogia furono ampiamente trattate dai media e non si può dire che la stampa abbia lesinato le informazioni su ciò che stava accadendo nelle regioni sottoposte alle atrocità dell'aviazione americana. Non occorre imbarcarsi in una difficile spedizione ai confini tra Thailandia e Cambogia per trovare profughi disposti a raccontare quello che sapevano; ma le vittime della fase 1 del decennio del genocidio, accalate nei bassifondi di Phnom Penh o di altre città o villaggi a cui erano approdate, non erano più interessanti di quelle che vivevano nei miserabili accampamenti della periferia di Vientiane, a meno che non avessero da raccontare qualche storia di terrorismo da parte degli insorti cambogiani (i vietnamiti, infatti, ormai da tempo non erano più alla ribalta). (61) Padre Ponchaud, che visse in mezzo ai contadini e seguì con intensa simpatia la loro sorte, non ha scritto né libri né articoli, ma, quando giunse il momento, ci informò delle atrocità dei Khmer rossi. Lo stesso accadde con molti altri che, in seguito, avrebbero dato voce alla loro accorata partecipazione alle sofferenze dei cambogiani vittime del terrorismo dei Khmer rossi. Nessuno, invece, cercò di indagare sulle condizioni della popolazione rurale durante la fase 1 del genocidio e di divulgare i risultati del proprio lavoro; eppure uno sforzo in questo senso avrebbe potuto influire in modo decisivo sui programmi di distruzione della Cambogia e questo fatto merita qualche riflessione.

L'immagine classica della fase 1, così come emerge dai media, è all'incirca quella tracciata dai brani che riportiamo qui di seguito. «Fino alla svolta del 1973 [...], all'apparenza i cambogiani erano persone sorridenti e piene di garbo», (62) ma in seguito il loro stato d'animo fu dominato dall'apatia, dalla rassegnazione, giacché «contadini poveri, profughi e soldati» (il più delle volte reclutati dalle comunità di poveri e rifugiati) avevano la netta impressione che «i loro leader fossero impotenti a difenderli dalle avversità umane e naturali». (63) Poiché «il governo si muove in modo malfermo sulle rovine della repubblica democratica» da esso stesso creata con il colpo di stato che ha rovesciato Sihanouk, in tutti prevale un atteggiamento di fatalismo. (64) Gli americani cercano di «dare ai cambogiani un po' di fiducia nei loro capi», ma con poco successo, sicché «il morale della gente da tempo non fa altro che peggiorare». Comunque, a Phnom Penh non si respira tanto il senso di un'emergenza da fronteggiare, quanto il profondo fatalismo insito nella mentalità buddista e induista tipica della Cambogia; (65) questo atteggiamento, comunque, non sembra influire più di tanto sui "nemici", la cui determinazione di fronte alla terribile potenza militare scatenata contro di loro sconcerta gli americani. Resta comunque «l'opinione che all'ultimo minuto gli americani salveranno i cambogiani, perché da soli non sono in grado di salvarsi». «Attualmente le conversazioni con i cambogiani hanno quasi sempre un unico tema: il timore che l'esercito demoralizzato crolli non appena il 15 agosto avrà termine il bombardamento americano.» L'imminente sospensione dei bombardamenti spaventa i cambogiani a causa dei «recenti continui successi delle truppe nemiche» contro forze schiacciati. Nel suo servizio finale di sintesi da Phnom Penh, alla fine dei bombardamenti americani, Sidney Schanberg sollevò la «questione chiave ancora senza risposta: com'è possibile che gli insorti, senza piani propri e senza l'insostituibile appoggio dell'artiglieria su cui può contare il governo, con poche armi e scarsi armamenti mobili [...], siano riusciti non solo ad arginare le forze governative più che doppie, ma anche a respingerle e a sostenerne l'offensiva per sei mesi senza nessuna tregua?». «Poiché gli insorti non sono superuomini, i loro successi devono avere un'altra spiegazione.» Forse essi sono così determinati e capaci perché «sono meno fatalisti dei Khmer che li appoggiano» e «sono convinti di poter cambiare la situazione» (funzionario di ambasciata statunitense). Sotto questo profilo, i nemici sono molto diversi dai "cambogiani dei

villaggi": questi di solito non fanno politica, «non hanno nessuna voglia di schierarsi da una parte particolare; tutto quel che desiderano è di essere lasciati soli a coltivare i propri campi, a pescare, a sfamare la propria famiglia e, di quando in quando, a celebrare una festa buddista».

(66)

La guerra civile, quindi, contrappone "i cambogiani" ai "nemici", cioè ai contadini cambogiani, che certamente non erano così pieni di garbo nemmeno prima dei bombardamenti statunitensi del 1973. I cambogiani, fatalisti e rassegnati, o desiderano essere lasciati soli ("i cambogiani dei villaggi") o sperano che gli Stati Uniti intervengano a salvare loro e il loro governo, mettendo al sicuro la democrazia ("i cambogiani" in generale). I nemici combattono con successo contro forze schiaccianti sconcertando gli americani - che peraltro erano rimasti ugualmente sconcertati quando erano impegnati a costruire la "democrazia" in Vietnam del Sud, in America Centrale e in molti altri paesi. Poiché queste sono le conclusioni a cui giungono quasi tutte le conversazioni con i cambogiani, se ne deve concludere che fossero abbastanza realistiche, almeno se per "cambogiani" intendiamo quelli che non erano i nemici di cui parlava la stampa obiettiva, così come non lo erano quei sudvietnamiti che collaboravano con gli aggressori statunitensi.

Il punto di vista è il solito, sia pure forse un po' più grossolano, tenuto conto di quello che avrebbe potuto passare per la testa di quei cambogiani che non erano cambogiani durante la fase 1 del genocidio. I profughi che inondarono Phnom Penh e altre aree in cui erano giunti i corrispondenti americani furono ignorati. Per farci un'idea di questo fatto sorprendente, basterà passare in rassegna le corrispondenze di questi mesi al "New York Times", innanzitutto quelle dell'inviato Sydney Schanberg, vincitore del premio Pulitzer, che per ciò che riguarda la Cambogia finì per essere considerato, più di ogni altro corrispondente americano, la coscienza dei media.

Schanberg arrivò a Phnom Penh nel maggio 1973, quando i bombardamenti avevano raggiunto la massima intensità, che continuò fino alla sospensione di metà agosto. Durante questo periodo, il "Times" pubblicò ventisette sue corrispondenze dalla Cambogia, in molti casi lunghe e dettagliate, insieme a una rubrica in cui esprimeva il suo disprezzo per il cosiddetto "gruppo dei corrispondenti internazionali"

che passavano il proprio tempo a intervistarsi reciprocamente all'Hotel Le Phnom. (67)

Schanberg parla bensì fin dall'inizio dei profughi che inondano la città, ma, quando li intervista, non fa mai domande che tocchino le condizioni di vita sotto i bombardamenti. Una «benestante donna cambogiana» afferma che «i bombardamenti sono terribili», ma non si dice «spaventata, bensì solo seccata: svegliano regolarmente mio figlio, nel bel mezzo della notte, costringendomi ad alzarmi» (3 maggio). Al contrario agli abitanti dei villaggi che desiderano essere lasciati soli non viene offerta nessuna opportunità di dar voce alle proprie più gravi preoccupazioni, se non con poche battute isolate; e alla possibilità che i profughi avessero atteggiamenti diversi dalla paura nei confronti di quei combattenti determinati che «credono di poter cambiare la situazione» non viene riservata una sola parola, anche se era noto che essi avevano solide basi nella società contadina ridotta a pezzi dai bombardamenti di saturazione. Com'era accaduto nel Laos alcuni anni prima, ai profughi si facevano semplicemente raccontare le storie sbagliate, esattamente il tipo di storie che non lasciano tracce, se uno non ha sufficiente interesse per indagare sulla situazione reale.

Scorrendo in bell'ordine gli articoli di Schanberg alla ricerca di materiali pertinenti, scopriamo che il quinto (11 maggio) cita un diplomatico occidentale che afferma: «Fuori di qui uomini americani su aerei americani stanno bombardando a ritmi sostenutissimi questo paese» e osserva che l'Aviazione americana «non sempre riceve risposte corrette» sulla presenza di civili nelle aree da colpire «dai comandanti cambogiani» che dirigono il fuoco dei caccia bombardieri. Pertanto le inevitabili morti di civili vanno addebitate ai cambogiani, anche se al riguardo «non esistono cifre affidabili», ma naturalmente ci si guarda bene dal chiedere ai profughi di colmare le lacune dell'informazione attingendo alle proprie esperienze personali. I due articoli successivi (24 e 27 maggio) sono gli unici che si occupino direttamente degli effetti dei bombardamenti nella campagna. Il primo parla di "estese" distruzioni frutto di bombardamenti che hanno cancellato tutta una serie di villaggi, insieme alla principale strada di collegamento, spesso non lasciando in piedi nemmeno un brandello di muro per miglia e miglia; «alcuni sopravvissuti» aggiunge «vagano disperati in mezzo alle macerie, sbalorditi dall'accaduto, evitando i crateri e scavando tra i detriti». Un gruppo proveniente dalla provincia di Svay Rieng, confinante con il

Vietnam, riferisce della distruzione di sette villaggi, con molti morti. «Queste persone con gli occhi pieni di terrore, sradicate dai bombardamenti, hanno moltissime cose da dire» commenta Schanberg, ma il suo articolo non dice nulla di queste loro storie. Spiega, invece, che «senza dubbio la settima squadra dell'Aviazione cerca con ogni mezzo di non fare vittime civili, almeno al di fuori della regione orientale del paese, un terzo del totale, che è saldamente nelle mani del nemico». Se fanno morti, la colpa è degli ufficiali dell'esercito cambogiano che chiedono interventi dell'aviazione americana «senza preoccuparsi quasi per nulla della vita dei civili e della salvaguardia dei beni». Il secondo articolo, riferendo le parole di un diplomatico occidentale, ci informa che «i profughi parlano spesso dei bombardamenti» che hanno distrutto i villaggi e atterrito tutti gli abitanti. Alle parole dei profughi viene riservato lo spazio di due frasi: la prima è una richiesta "stranamente educata": «Sarei molto contento se il governo smettesse di mandare gli aerei a bombardarci»; la seconda è l'invito di un monaco agli Stati Uniti e agli altri governi a evitare la distruzione totale della Cambogia.

Ai profughi non viene più data la parola fino al quindicesimo articolo (26 luglio): quel che ne emerge è il vivido racconto di un attacco terroristico alla popolazione civile da parte delle forze comuniste, che hanno bersagliato la periferia di Phnom Penh. Un bambino in lacrime spiega come al fratellino sia stata tagliata una mano, e parla della soglia e della strada insanguinate a testimonianza di una barbarie comunista lontanissima dalla scrupolosa efficienza del comando americano. Il diciannovesimo articolo (5 agosto) narra di un'ondata di migliaia di nuovi profughi in fuga dagli assalti del nemico, e il ventunesimo (7 agosto) descrive un gruppo di soldati cambogiani intenti a saccheggiare un villaggio riconquistato che, con le case abbattute dalle granate, «sembrava colpito da un uragano con la lingua di fuoco», ma non dice una parola sugli abitanti ormai fuggiti. Seguono tre articoli (7, 9 e 12 agosto) che descrivono in modo ampio e dettagliato il bombardamento del villaggio di Neak Luong, nel corso del quale furono uccisi, per errore, molti soldati governativi con relative famiglie. Questo è il solo bombardamento americano che sia stato riprodotto in un film, "Urla del silenzio", la sola rappresentazione della fase 1 del genocidio, un episodio accettabile perché frutto di errore.

Vi sono altre diciotto corrispondenze dalla Cambogia. Vanno dal 25 marzo al 18 agosto. (68) Una cita l'abitante di un villaggio che afferma: «I bombardieri uccideranno pure i comunisti; ma per farlo stanno uccidendo tutti gli altri» (Browne, 11 aprile), l'unico esempio di reazione da parte delle vittime, anche se in un altro articolo viene descritto un soldato cambogiano che piange la moglie e i dieci figli uccisi per errore nel bombardamento di Neak Luong (10 agosto).

Su un totale di quarantacinque articoli, compresi i ventisette di Schanberg, solo tre offrono l'opportunità alle vittime dei bombardamenti americani di pronunciare qualche frase per descrivere quanto stava accadendo in Cambogia. Non un solo servizio cerca di esplorare le reazioni dei profughi accampati nei pressi dell'Hotel Le Phnom, a Battambang o nei campi assai più miseri nella campagna vicina. Nessun giornalista ha mai cercato di dare il senso di ciò che deve essere accaduto sotto i frenetici bombardamenti di quei mesi. Si ricorderà che nella sola Phnom Penh c'era quasi un milione e mezzo di profughi provenienti dalla campagna, e molti di essi certamente dovevano avere diverse cose da dire sui momenti più caldi della fase 1 del genocidio. Un lettore poteva rendersi conto delle terribili cose che stavano accadendo nella campagna cambogiana, ma il loro senso non poteva che restargli oscuro. In ogni caso, gli americani, a parte l'errore di bombardare una volta il villaggio sbagliato, sono esplicitamente esclusi da ogni responsabilità.

Nel prosieguo della fase 1 il genocidio continuò nelle stesse forme. Sulla stampa, soprattutto straniera, (69) gli orrori di Phnom Penh a volte sono stati descritti con grande efficacia, ma lo sforzo di stabilire che cosa stava accadendo nelle aree occupate dai nemici del governo americano, e quindi anche della stampa americana, è stato pressoché nullo. Virtualmente l'intero paese dei "cambogiani" si concentrò nei centri urbani, ingrossati da un'enorme ondata di profughi che, però, rimasero nascosti né più né meno di quelli dei brulicanti bassifondi di Saigon e degli accampamenti intorno a Vientiane.

Al momento dell'evacuazione da Phnom Penh dopo la vittoria dei Khmer rossi, i corrispondenti occidentali poterono rendersi conto per un attimo di ciò che era avvenuto in campagna. Il giornalista inglese Jon Swain riassume così le sue impressioni:

Qui gli Stati Uniti devono spiegare molte cose, e non solo in termini di vite umane e di pesanti danni materiali; la durezza e l'indignazione tutt'altro che cambogiane degli individui in nero che stanno governando ora questo paese, o quello che ne resta, sono ugualmente un prodotto degli indiscriminati bombardamenti americani che hanno indurito e scolpito la loro mente, e del pensiero di Marx e di Mao. L'evacuazione di massa dalle città non è frutto di una deliberata campagna del terrore; al contrario testimonia l'organizzazione dei poveri, l'inconsapevolezza della situazione e la brutalizzazione prodotta in questo popolo da una guerra lunga e crudele. [...] Qui [in campagna], come in qualsiasi altro posto che abbiamo potuto vedere, la distruzione è stata totale. Non c'è più un ponte intatto. Le case rimaste in piedi sono un'eccezione rara. A quanto mi dicono, gli abitanti dei villaggi per lo più hanno trascorso questi anni di guerra vivendo quasi permanentemente sotto terra, in bunker, per sottrarsi ai bombardamenti [...]. Tutto il paesaggio è disseminato di crateri provocati dalle bombe lanciate dai B-52 americani; città e villaggi sono rasi al suolo. A tutt'oggi non ho ancora visto una pagoda intatta. (70)

Queste parole richiamano da vicino le testimonianze offerte nel 1970 dai profughi della Piana delle Giare, nel Laos. Le une e le altre sono state quasi completamente escluse dai giornali di grande diffusione.

Così terminò la fase 1 del genocidio. Negli anni successivi, coloro che avevano trasmesso frammenti rigorosamente selezionati di queste storie dell'orrore diedero voce alla propria amarezza: la Cambogia, dissero, era stata dimenticata. Nel decimo anniversario della presa del potere da parte dei Khmer rossi, Sydney Schanberg scrisse due articoli intitolati "Cambogia dimenticata". Nel primo spicca questa frase: «Alle grandi potenze i cambogiani interessano molto poco, oggi come nel 1970»; il secondo critica aspramente la tesi avanzata da Richard Nixon nel 1985 che non c'era stato nessun bombardamento terroristico indiscriminato, ma solo attacchi aerei estremamente circoscritti contro obiettivi militari nemici. Ecco il commento di Schanberg: «Chiunque abbia visitato gli accampamenti di profughi in Cambogia e abbia parlato con i civili sopravvissuti ai bombardamenti sa bene quale massacro fosse avvenuto»; «i Khmer rossi» aggiunge «erano una forza insignificante quando la guerra fu portata in Cambogia nel 1970 [...]». Per crescere e trovare consensi, avevano bisogno di una guerra. E le superpotenze - compreso questo paese, con le incursioni ordinate da

Nixon nel 1970 e con i massicci bombardamenti che seguirono - fornirono loro la guerra e un materiale di cui alimentarsi». Schanberg, però, non dice quali altre superpotenze, a parte "questo paese", invasero la Cambogia e la sottoposero a massicci bombardamenti. Con uguale imparzialità, noi potremmo deplorare il contributo delle superpotenze, URSS compresa, alla distruzione dell'Afghanistan, o, se si preferisce, condannare tutte le grandi potenze, Germania nazista compresa, per le vittime dei campi di sterminio, che Schanberg ricorda in un altro articolo dello stesso mese intitolato "La risposta è il ricordo". Un'altra cosa che evita di commentare è l'immagine che i lettori delle sue corrispondenze si erano fatta della vita della campagna cambogiana durante il periodo della massima esposizione ai bombardamenti. (71)

Anche altri autori sottolineano che "la risposta è il ricordo". Commentando la premiazione del film "Urla del silenzio", Samuel Freedman scrive che «mentre i sopravvissuti all'Olocausto hanno contribuito a perpetuare il ricordo dell'infamia nazista, il genocidio cambogiano sta ormai per essere dimenticato» e il riferimento, qui, è alla fase 2 del genocidio, giacché la fase 1 era già stata dimenticata senza problemi. (72) Il "New York Times" ci ricorda che «la Cambogia resta forse la vittima più miserevole delle guerre di Indocina», presa come fu nella morsa delle forze di Pol Pot e di quelle di Hanoi: quando Pol Pot attaccò i villaggi vietnamiti, infatti, Hanoi vide in questa mossa «il pretesto lungamente atteso per invadere il paese»; e in seguito, «il fatto che Pol Pot avesse costituito all'interno della Cambogia [ma in realtà soprattutto in Thailandia] un esercito di trentamila Khmer rossi» diventò un ulteriore pretesto per rimanerci. «L'inimmaginabile massacro, l'invasione, la brutale occupazione, furono seguiti da carestie e pestilenze», tutte attribuibili ai comunisti, anche se ad aggravare le sofferenze «aveva contribuito il cinismo delle grandi potenze», non meglio identificate. Quanto agli Stati Uniti, «quando i guerriglieri vietcong fecero della Cambogia neutrale il proprio rifugio, essa fu ridotta in frantumi dalle bombe americane e trascinata in una guerra che sperava di evitare». Tutto qui. In un commento successivo, il direttore ammette bensì che «i sanguinosi attacchi aerei, seguiti da una rivoluzione brutale, dalla carestia e dalla guerra civile» hanno ridotto la Cambogia in rovina, ma «se c'è una cosa che non può essere dimenticata, è il massacro scatenato dai Khmer rossi» seguito dagli

interventi di Hanoi che hanno soggiogato e impoverito la Cambogia: ossia la fase 2 e la fase 3 del decennio del genocidio. (73)

La risposta è il ricordo, ma solo quando il ricordo ha i contenuti giusti e questi contenuti sono fuori di casa.

6.2.6. L'era di Pol Pot

La fase 2 del decennio del genocidio ebbe inizio con la presa del potere da parte dei Khmer rossi nell'aprile 1975. Nel giro di poche settimane essi furono accusati dalla stampa statunitense di "barbara crudeltà" e di "politiche genocide" paragonabili allo sterminio sovietico dei kulak e all'"arcipelago gulag". (74) Ciò avvenne quando il numero dei morti era forse di qualche migliaio; il mezzo milione di morti o più della fase 1 del genocidio non aveva mai meritato un commento simile, né queste valutazioni dei primi giorni della fase 2 (come, in generale, del seguito di essa) furono mai accompagnate da una riflessione sulle conseguenze della guerra americana, che erano state previste dagli stessi funzionari della missione e (come già riferito) dagli addetti ai soccorsi operanti sul campo, o dal riconoscimento di un possibile rapporto causale tra la guerra americana contro la società rurale della fase 1 e gli orrori della fase 2.

Qui non documenteremo l'ondata di rabbia e di indignazione da cui i Khmer rossi sono stati investiti fin dall'inizio e non ci occuperemo nemmeno degli elementi di prova su cui essa poggiava, giacché l'abbiamo già fatto in modo particolareggiato altrove. (75) Ci limitiamo a sottolineare alcune circostanze documentate in quella sede: l'indignazione, che fu immediata e totale, toccò l'apice all'inizio del 1977 e, fino alla caduta di Pol Pot, si basò quasi esclusivamente su elementi di prova riguardanti il periodo fino alla fine del 1977, ma specialmente il biennio 1975-76; (76) se si eccettuano pochi giornalisti informati, gli specialisti di questioni cambogiane del Dipartimento di stato e probabilmente la maggioranza del limitato gruppo degli accademici cambogiani (cioè quasi tutti coloro che possedevano gli elementi per formulare un giudizio), le accuse più gravi ed estreme vennero formulate e proclamate con grande sfoggio di indignazione per le atrocità comuniste la cui genuinità può essere misurata mediante un

confronto con la reazione alla fase 1 del genocidio e con la valutazione delle responsabilità statunitensi; per il periodo in questione, i dubbi sulla fondatezza di quelle valutazioni, quasi completamente soppressi nei media, si sono rivelati pienamente giustificati; gli elementi di prova del genocidio comunista sono di una tale inconsistenza che, se fossero stati usati a fondamento di analoghe accuse relative alla fase 1 o ad altre atrocità americane, sarebbero stati liquidati con derisione. In tali elementi rientrano interviste e fotografie contraffatte, affermazioni falsamente attribuite a funzionari dei Khmer rossi, che furono continuamente ripetute anche dopo che l'inganno era stato scoperto, false stime del numero delle vittime, basate su studi citati in modo erroneo, che nondimeno divennero verità indubitabili e tali restarono anche dopo che furono pubblicamente riconosciute come invenzioni. Fra queste prove figuravano anche rapporti sui profughi altamente selettivi, che ignoravano moltissime testimonianze, compresi studi dettagliati di accademici cambogiani non suscettibili di sfruttamento per quella che ben presto divenne una campagna di propaganda finalizzata a una mistificazione di proporzioni sbalorditive. (77)

Come abbiamo già osservato fin dal primo paragrafo della nostra precedente recensione di questo materiale, cui qui ci limiteremo a fare qualche specifico riferimento, «la documentazione delle principali atrocità e dell'oppressione, non presenta nessuna difficoltà, potendo far leva principalmente sulle testimonianze dei rifugiati». Senza dubbio «le prove delle atrocità commesse in Cambogia sono solide e spesso raccapriccianti» e documentano un elevatissimo numero di vittime; «dall'accertamento dei fatti risulta che le condanne più severe sono giustificate», ma ciò «non toglie nulla alla correttezza delle conclusioni da noi raggiunte, ossia che i fatti disponibili sono stati selezionati, modificati e talvolta inventati per creare una certa immagine da proporre alla popolazione. Questa posizione appare solida e chiara, e non può risentire di eventuali scoperte future sulla Cambogia». Come abbiamo ripetutamente sottolineato in questo studio sulla politica e l'ideologia statunitense, la nostra attenzione è sempre stata puntata sugli Stati Uniti, non sull'Indocina; il nostro obiettivo non era di «accertare dei fatti concernenti il dopoguerra in Indocina» sulla base della documentazione disponibile, ma di esaminare le costruzioni messe a punto sulla base di tale documentazione e di analizzare in che modo essa sia stata rifratta «passando attraverso il prisma dell'ideologia occidentale. Ciò costituisce

un obiettivo molto diverso». (78) Le conclusioni a cui siamo pervenuti in quella sede restano valide. A quanto ne sappiamo, non sono emersi né errori né affermazioni fuorvianti né omissioni. (79)

La messa a nudo di questo impressionante esercizio di propaganda ha suscitato molta indignazione. Ma ciò non può stupire: analoga reazione, e per le stesse ragioni, hanno suscitato in ambito sovietico le prese di posizione con cui i dissidenti hanno rivelato agli Stati Uniti, a Israele e ad altri nemici ufficiali del loro paese, le invenzioni della propaganda. Sennonché, in uno studio di denuncia delle atrocità dei Khmer rossi (un fatto sempre rimosso) che riproponeva le stesse caratteristiche della propaganda occidentale che noi avevamo studiato, alcuni indignati commentatori ci hanno descritto come «apologisti dei Khmer rossi». (80) Una nuova ondata di falsificazioni, spesso non suscettibili di critica, ci fu quando i giornali si rifiutarono di concedere spazio alle nostre repliche. Qui non recensiremo questi nuovi esercizi di propaganda; ci limiteremo a dire che essi offrono un'espressione interessante di quella che, in altri contesti, viene descritta come mentalità totalitaria: non basta denunciare i nemici ufficiali, bisogna anche tutelare il diritto di mentire al servizio del potere. La reazione alla nostra sfida di questo sacro diritto collima di nuovo perfettamente con le aspettative del modello della propaganda, collocandosi accanto all'attacco della Freedom House ai media, rei di non aver servito la politica dello stato con il vigore e l'ottimismo necessari.

All'inizio del 1977, le denunce dei "massacri senza precedenti compiuti in una terra gentile" dai Khmer rossi e addirittura dell'"autogenocidio" di quella sfortunata popolazione si estesero dalle riviste a grande diffusione - "Reader's Digest" (con decine di milioni di lettori) e "T.V. Guide" (con una circolazione di diciannove milioni di copie) - alla "New York Review of Books" e ai media in generale, per non dire del fortunato libro di John Barron e Anthony Paul in cui i due autori avevano rifiuto i loro articoli su "Reader's Digest", e dello studio di François Ponchaud già menzionato e spesso citato a sproposito. Materiali analoghi continuarono a circolare abbondantemente sulla stampa e sui settimanali, tra cui il "New York Times Magazine". I documenti relativi al periodo 1977-78 divennero accessibili soprattutto dopo l'abbattimento del regime dei Khmer rossi da parte dei vietnamiti, ossia dopo la fine della fase 2, innescando nuova indignazione contro il presunto genocidio perpetrato dai "prussiani dell'Asia".

Il quadro creato da questo coro di denunce, a partire dai primi giorni della Kampuchea democratica nel 1975, viene descritto sarcasticamente da Michael Vickery come "la visione globale standard". Secondo questa visione, prima della vittoria dei Khmer rossi dell'aprile 1975, la Cambogia era stata una "terra gentile" (Barron e Paul), abitata da un «popolo gentile anche se impressionabile [...] desideroso soltanto di vivere in pace nel proprio regno lussureggiante di foreste» (Jack Anderson), una regione in cui «la fame era quasi sconosciuta» (Henry Kamm). Ma nel 1975 «i cambogiani, un tempo così giovali e accomodanti» furono sottoposti al duro regime dei Khmer rossi, i quali decisero che tutti coloro che non avevano accettato il loro governo prima della vittoria potevano essere eliminati, giacché di loro non c'era più bisogno, nemmeno se, così facendo, in tutta la Cambogia fosse sopravvissuto soltanto un milione di Khmer. (Autore di questo quadro è Donald Wise, che riporta presunte affermazioni dei Khmer rossi notoriamente false.) (81)

Secondo tale stereotipo, nel periodo precedente il 1977, su cui si basano le conclusioni appena riferite, il gruppo dirigente dei Khmer rossi sposò una politica di sterminio e di distruzione sistematica di ogni forma di vita sociale e culturale organizzata, a eccezione del gulag, retto dai nove uomini del vertice, comunisti formati a Parigi, senza sensibilità alle condizioni locali e senza altra motivazione se non un inspiegabile sadismo e il dogma marxista-leninista. All'inizio del 1977, si disse che si erano vantati di aver ucciso circa due milioni di persone (Jean Lacouture nella "New York Review of Books"). Questa cifra continuò a rappresentare lo standard anche dopo che Lacouture, di lì a qualche settimana, l'ebbe ritirata, confessando che essa veniva da un'errata lettura della sua fonte (Ponchaud) e che il numero effettivo dei morti era nell'ordine delle migliaia, ma aggiungendo anche di non trovare particolarmente significativa la differenza tra migliaia di uccisi e il vanto di due milioni. Questo episodio esemplifica in modo abbastanza chiaro l'atteggiamento dominante, in questo periodo e dopo, verso i fatti. Altrettanto eloquente è l'affermazione successiva di Lacouture che non ha alcuna importanza stabilire «esattamente chi ha pronunciato una frase disumana». Alle origini della vicenda c'erano alcune frasi disumane che egli aveva attribuito a dirigenti dei Khmer rossi, ma che risultarono essere traduzioni sbagliate, inventate di sana pianta dalla sua fonte (Ponchaud) o apparse non in una rivista cambogiana, come egli

asseriva, ma in un settimanale thailandese, malamente tradotto da Ponchaud, che fece dire all'intervistato il contrario di ciò che egli intendeva dire. La cifra di due milioni, comunque, fu poi aggiornata a tre milioni o più, spesso citando la propaganda di guerra vietnamita. Questi esempi sono davvero rivelatori.

Non tutti si sono uniti al coro. Le eccezioni più sorprendenti sono costituite dalle persone che avevano un accesso privilegiato alle informazioni, cioè soprattutto gli specialisti di questioni cambogiane presso il Dipartimento di stato. La loro opinione, tratta dagli elementi di prova allora disponibili (ossia soprattutto da documenti provenienti dal Nordovest dello stato), era che i casi di morte, addebitabili a qualsiasi causa, erano dell'ordine delle decine se non delle centinaia di migliaia, e che per lo più erano dovuti a malattia, denutrizione e alla svolta rapida e brutale, non al genocidio di massa. Queste conclusioni provvisorie furono quasi interamente ignorate dai media - con un'eccezione importante - semplicemente perché non erano utili al perseguimento dell'obiettivo del momento. Anche le testimonianze dei profughi, che non si conformavano alla visione standard, furono ignorate. Oltre oceano, i giornalisti che conoscevano bene l'Indocina, in particolare Nayan Chanda, offrirono un quadro più sfumato della situazione. (82)

Nel suo studio molto particolareggiato, in cui illustra la situazione regione per regione, Vickery dimostra che la visione globale standard è tutt'altro che solida e che i pochi che l'hanno considerata con scetticismo avevano sostanzialmente ragione per il periodo in questione, anche se nel biennio 1977-78 effettivamente si creò una situazione abbastanza vicina a quella descritta: è il periodo delle purghe brutali all'interno del partito e dell'intensificazione della guerra con il Vietnam. Nello stesso tempo, però, egli avanza la tesi logica e ovvia che «i documenti relativi al biennio 1977-78», di cui si poté disporre solo dopo la conquista vietnamita nel 1979, «retrospettivamente non giustificano quel modo di vedere», giacché esso poggiava sulla documentazione del periodo 1975-76 «e il fatto che i vietnamiti nel 1979 abbiano adottato a sostegno della propria causa alcune delle peggiori storie della propaganda occidentale non dimostra che quelle storie fossero vere». (83) Studi recenti affermano che i peggiori massacri, compresi quelli attestati dalle fosse comuni e dagli orribili mucchi di teschi trovati dai giornalisti che entrarono in Cambogia dopo la conquista vietnamita, avvennero nella

zona orientale vicino al confine vietnamita tra la metà e la fine del 1978.
(84)

La natura della partecipazione emotiva dell'Occidente alle disgrazie della Cambogia durante la fase 2 del genocidio diventa ancora più chiara, come fenomeno socioculturale, se la si confronta con la reazione destata dalle atrocità analoghe e simultanee di Timor. Qui, come nella fase 1 del genocidio cambogiano, gli Stati Uniti portano la responsabilità principale delle atrocità che, volendo, avrebbero potuto ridurre o arrestare. Al contrario, nella Cambogia governata dalla K.D., in cui la colpa poteva essere attribuita al nemico ufficiale, essi non erano in grado di fare nulla; come fu sottolineato dagli esperti del governo quando George McGovern nell'agosto 1978 chiese un intervento internazionale, suscitando l'ilarità dei media. (85) E' significativo che né McGovern né alcun altro uomo politico raccomandò un intervento simile contro gli Stati Uniti durante la fase 1 del genocidio o contro l'Indonesia e gli Stati Uniti al tempo delle atrocità di Timor: a queste atrocità, infatti, gli Stati Uniti (e in misura molto più limitata altre potenze) avevano assicurato il proprio sostegno materiale e diplomatico. Parimenti non c'è stata nessuna richiesta di un intervento internazionale quando gli eserciti di El Salvador e del Guatemala, all'inizio degli anni ottanta, procedettero al massacro del proprio popolo con l'appoggio entusiastico degli Stati Uniti.

Il parallelismo tra Timor e la fase 2 del genocidio cambogiano è particolarmente sorprendente e di quando in quando è stato sottolineato anche dopo gli eventi in questione. Le scuse che furono addotte dai media a giustificazione del rifiuto di riferire il massacro in corso a Timor, di protestare contro di esso o di cercare di fermarlo sono molto istruttive in questo contesto. Così William Shawcross respinge la tesi del tutto ovvia della necessità di trattare nello stesso modo gli eventi di Timor e quelli della Cambogia, dando «una spiegazione strutturalmente più seria» dell'operato dei media: a suo dire, Timor sarebbe un caso diverso per «la scarsità, almeno relativa, delle fonti» e l'impossibilità di accedere ai profughi. (86) Ebbene, Lisbona è a due ore di volo da Londra; né si può dire che l'Australia sia molto più difficile da raggiungere del confine cambogiano-thailandese, ma i molti abitanti di Timor che si rifugiarono a Lisbona e in Australia furono completamente ignorati dai media, i quali continuarono a preferire i "fatti" offerti dal Dipartimento di stato e dai generali indonesiani. Analogamente i media

ignorarono studi accessibilissimi provenienti da fonti certamente non meno affidabili di quelle usate per giustificare l'indignazione ideologicamente utile contro i Khmer rossi e non fecero tesoro di testimoni altamente credibili recatisi a New York e a Washington con altri documenti, ecclesiastici e non. L'attenzione dei media per gli eventi di Timor si esaurì rapidamente proprio mentre si verificava, con l'appoggio decisivo degli Stati Uniti, un crescendo terribile di massacri. La ragione reale e "strutturalmente seria" della diversità della portata e dei contenuti della trattazione giornalistica nei due casi non è difficile da individuare (v. capitolo 1), anche se poco rassicurante per l'opinione occidentale, e diventa persino ovvia quando si considera una gamma più vasta di casi che portano alle medesime conclusioni. (87)

6.2.7. La fase 3 in Indocina: la Cambogia e il dissanguamento del Vietnam

Nel 1987 i moralisti occidentali tacevano mentre i loro governi assicuravano all'Indonesia i mezzi per continuare la campagna di terrore e di repressione a Timor. Nello stesso tempo gli Stati Uniti, come si dice in una nota informativa del Dipartimento di stato al Congresso (1982), appoggiano la coalizione K.D., in larga misura formata dai Khmer rossi, per la sua continuità con il regime di Pol Pot. La ragione di questa diversa reazione ai guerriglieri Fretilin di Timor, impegnati a resistere all'aggressione indonesiana, e ai Khmer rossi, impegnati ad attaccare la Cambogia da basi thailandesi, è stata spiegata anch'essa dal Dipartimento di stato: la coalizione dei Khmer rossi è indiscutibilmente più rappresentativa del popolo cambogiano di quanto i Fretilin lo siano di quello timorese. (88) Non occorre più allora rompersi la testa per spiegare l'incoerenza della politica estera americana alla fine degli anni settanta tra l'atteggiamento assunto verso Pol Pot e il trattamento riservato ai generali indonesiani: il primo odiato e disprezzato per i massacri consumati sotto il suo governo nella fase 2 del genocidio; i secondi, amici e alleati cordialmente riforniti e sostenuti mentre a Timor, nello stesso periodo, perpetravano massacri analoghi. Questa apparente incoerenza, che per un certo periodo, all'inizio degli anni ottanta, turbò anche i direttori del "Wall Street Journal", (89) è stata

felicemente risolta e alla fine l'America ha dato il proprio sostegno sia ai Khmer rossi che ai generali indonesiani.

Il sostegno assicurato dagli Stati Uniti ai Khmer rossi non ricevette molta attenzione da parte dei media, i quali non dedicarono molto spazio nemmeno alla posizione vietnamita: quello a cui si è giunti, a loro dire, era un accordo politico tra cambogiani che escludeva i leader dei Khmer rossi, ossia Pol Pot e il suo stretto collaboratore Ieng Sary. (90) Come si è osservato, fonti governative qualificavano come "ampio" il sostegno statunitense ai Khmer rossi. Inoltre, l'amministrazione Reagan, seguendo «la direttiva cinese anziché quella del Sudest asiatico», si è rifiutata di sostenere gli sforzi con cui i suoi alleati asiatici miravano a «ridimensionare il peso dell'alleato della Cina, cioè del deposto regime di Pol Pot, rafforzando guerriglieri e gruppi politici non comunisti». (91) Nayan Chanda nel 1984 ha affermato che gli Stati Uniti avevano «più che raddoppiato il proprio sostegno finanziario alle forze di resistenza», soprattutto mediante fondi destinati all'assistenza umanitaria che poi i loro alleati, ripetendo un copione ormai consueto, destinavano all'acquisto di armi. (92) La versione ufficiale secondo la quale i fondi erano destinati esclusivamente alla resistenza non comunista (solitamente priva di ogni efficacia) è un'autentica finzione. «A Phnom Penh l'esercito di Sihanouk e la resistenza non comunista di Son Sann non godono di nessuna considerazione», recita un articolo di James Pringle per la "Far Eastern Economie Review" dalla capitale cambogiana. «Questa gente non fa altro che starsene nelle vicinanze del confine a bere Coca-Cola» ha affermato un competente diplomatico del blocco sovietico. In un servizio dal confine thailandese, Barbara Crossette riferisce che «camion carichi di uomini e ragazzi, centocinquanta o duecento per volta, lasciano le zone controllate dai Khmer rossi di Pol Pot e passano in Cambogia», dove le provviste di viveri e di munizioni «vanno a integrare le riserve dei Khmer nell'interno del paese»; la speranza era che, una volta ritirati i vietnamiti, come deciso dall'ONU, essi potessero prevalere con la forza delle armi e con il terrore. Un portavoce dell'esercito nazionale di Sihanouk a Bangkok ha commentato: «Il nostro problema più grosso, a questo punto, è di riuscire a cacciare i vietnamiti senza far tornare i Khmer rossi», la conseguenza più probabile della politica statunitense. Richard Holbrooke, già assistente del segretario di stato, ribadendo un'osservazione già avanzata da diversi giornalisti, ha affermato che gli

Stati Uniti «finiranno per riconsegnare il potere a Pol Pot e alla sua gente». Dith Pran, collaboratore cambogiano di Sidney Schanberg, il cui racconto delle sofferenze del suo popolo sotto il terrore della K.D. ha costituito la fonte ispiratrice del noto film "Urla del silenzio" e di molti servizi dei media, ha trovato non poche difficoltà a far giungere al pubblico la sua tesi che «dare armi americane [alla resistenza khmer] è come buttare benzina sul fuoco» e che questa è l'ultima cosa di cui la Cambogia aveva bisogno. Dal canto suo David Hawk ha affermato che «la notizia secondo cui funzionari e addetti militari dell'amministrazione Reagan provenienti dall'ambasciata americana di Bangkok hanno visitato "enclaves" dei Khmer rossi è di pubblico dominio». (93)

Le ragioni per cui gli Stati Uniti hanno deciso di sostenere la coalizione K.D. dislocata in basi thailandesi vanno al di là della "continuità" con il regime dei Khmer rossi. Una ragione più sostanziale è stata illustrata dal nostro alleato Deng Xiaoping nel 1979: «Costringere i vietnamiti a restare in Cambogia è una mossa saggia, perché, così facendo, li si espone a sofferenze sempre maggiori e si impedisce loro di estendere il proprio controllo a Thailandia, Malesia e Singapore». (94) La scelta di dissanguare il Vietnam per impedirgli di riprendersi dai colpi subiti nella lotta con l'Occidente, inoltre, aveva altri vantaggi: contribuire ad aumentare le sofferenze e la repressione degli indocinesi voleva dire dimostrare retrospettivamente la bontà della nostra "nobile crociata" degli anni precedenti. Come abbiamo già precisato, i cambogiani erano vittime meritevoli di attenzione quando a terrorizzarli erano i Khmer rossi nella fase 2 del genocidio e hanno continuato a esserlo quando l'invasione vietnamita ha posto termine alla fase 2, anche se, a quel punto, il cast dei personaggi era cambiato: ora gli Stati Uniti erano alleati della Cina e sostenevano i Khmer rossi. Dopo alcuni tentativi di accusare di genocidio i vietnamiti, la condanna del nemico ufficiale fu diretta alle terribili azioni dei "prussiani dell'Asia", che, secondo i direttori del "New York Times", rovesciando Pol Pot, hanno soggiogato e impoverito la Cambogia. Come si ricorderà, in precedenza si era detto che di tutti gli orrori degli anni passati, comprese le atrocità della fase 1, «una cosa non può essere cancellata: le stragi dei Khmer rossi». Evidentemente a Washington queste cose avevano perso molta della propria importanza ora che le milizie di Pol Pot, nella dottrina di Reagan, avevano assunto il ruolo di forze di resistenza. Trovare un solo osservatore serio della scena

cambogiana disposto a confermare che i vietnamiti hanno ridotto la Cambogia a un livello inferiore a quello del periodo K.D., come sembrano lasciar intendere questi commenti, sarebbe stata un'impresa disperata. Al contrario, coloro che si interessavano della Cambogia per se stessa e non per il ruolo che essa poteva giocare all'interno di qualche esercizio di propaganda, affermavano che «per la gente ora la vita è molto migliore che sotto l'alleanza denominata Kampuchea democratica»; (95) alcuni specialisti di storia cambogiana sono arrivati a dire che il regime vietnamita era migliore di tutti quelli che l'hanno preceduto. A dispetto delle atrocità crescenti che sotto il governo di Pol Pot furono di scena nel biennio 1977-78 e delle sanguinose incursioni in Vietnam compiute in quegli anni dalle forze cambogiane, (96) una ragione morale per condannare l'invasione vietnamita naturalmente c'è. Ma è un po' difficile prendere sul serio questo argomento, quando ad avanzarlo sono persone che condannano l'Occidente per non aver intrapreso azioni più incisive per "salvare" i cambogiani da Pol Pot, anche perché, come la storia insegna, tale soccorso sarebbe rientrato in un disegno utilitaristico né più né meno dell'invasione vietnamita. Davvero non è il caso che ci attardiamo oltre su questa tesi, visto che a sostenerla è gente che ha tollerato o applaudito aggressioni sanguinose, quando esse favorivano il conseguimento di determinati obiettivi: com'è il caso, tanto per menzionare gli esempi più eloquenti, dell'invasione indonesiana di Timor, della "liberazione" del Libano da parte delle forze israeliane nel 1982 (come l'ha chiamata il direttore del "Times") e della "difesa del Vietnam del Sud".

6.2.8. La fase 3 in America: il grande silenzio e la potenza nascosta della sinistra

Tornando sul fronte interno, si può ben dire che la fase 3 illustra le previsioni del modello della propaganda in un modo ancora diverso. La verità sulla reazione dei media e dell'ambiente culturale in generale alle atrocità di Pol Pot e il contrasto abissale con situazioni analoghe in cui la responsabilità fondamentale ricadeva sugli Stati Uniti, non è uno spettacolo gradevole da contemplare. Quando i fatti sono troppo schiacciati per poter essere contestati, la strategia migliore è di

ignorarli. Poiché questo obiettivo è stato perseguito con l'alacrità di sempre, ora possiamo osservare con meraviglia che «l'Occidente si è accorto delle sofferenze della Cambogia nell'autunno 1979» (William Shawcross) e continuare a meditare sulla curiosa incapacità dell'Occidente, come sempre incline all'autoflagellazione, di percepire le atrocità dei suoi nemici. (97) Questo modo di procedere ha caratterizzato anche la fase 3 della triste storia della Cambogia.

«Durante i massacri di massa dei Khmer rossi a metà degli anni settanta ha trionfato il silenzio» (Floyd Abrams) e «le storie atroci provenienti dalla Cambogia dopo il 1975 semplicemente non sono state credute» (David Hawk). Tutto ciò in un periodo in cui le accuse di genocidio di taglio hitleriano o staliniano rimbalzavano dal "New York Times" e dal Washington Post, per trovare un'eco su "Reader's Digest", "T.V. Guide", "The New York Review of Books" e sui media in generale. «L'Occidente ha scoperto l'orrore di ciò che è accaduto solo dopo l'invasione vietnamita» ("The Economist"), e «fuori dalla Cambogia, quasi nessuno, di destra o di sinistra, ha avuto sentore [degli orrori del regime di Pol Pot] nel momento in cui essi venivano perpetrati (1975-78)» (Conor Cruise O'Brien). Queste affermazioni risalgono al periodo in cui Jimmy Carter stigmatizzava Pol Pot come «il peggiore profanatore dei diritti umani del mondo intero» e il ministero degli Esteri inglese condannava il regime come colpevole «della morte di centinaia di migliaia di persone». (98) Qualcuno potrebbe pensare che affermazioni così insolitamente indignate non potessero non suscitare almeno un moto di condanna, ma significherebbe sottovalutare la capacità delle istituzioni ideologiche di chiamare a raccolta le persone sotto le bandiere di una causa: in questo caso la causa della soppressione della verità sulla reazione occidentale al decennio del genocidio e ad altre atrocità.

Il silenzio sulle atrocità di Pol Pot era già stato un tema insistente della stampa proprio nel momento in cui l'indignazione per i delitti del dittatore era giunta all'apice. In un importante articolo pubblicato dalla rivista "Time" il 31 luglio 1978, David Aikman sosteneva che l'esperimento di genocidio attuato dai Khmer rossi era ignorato dalla stampa, e aggiungeva un motivo inedito destinato a essere ripreso con entusiasmo nelle ricostruzioni storiche successive: «in Occidente ci sono intellettuali così infatuati dai Moloch gemelli del nostro tempo - "liberazione" e "rivoluzione" - che riescono a difendere ciò che è

accaduto in Cambogia». «Alcuni pensatori di oggi hanno coperto queste vergogne, come George Bernard Shaw e altri intellettuali occidentali hanno spalleggiato l'opera di brutale ingegneria sociale compiuta in Unione Sovietica negli anni trenta.» Sull'identità di questi teorici e intellettuali l'articolo sorvola, e ciò per la semplice ragione che nessuno rientra nella descrizione data, anche se "Time", allo scopo di confortare la sua utile tesi, ha cercato inutilmente prese di posizione favorevoli al regime di Pol Pot da parte di attivisti dell'opposizione alla guerra.

In realtà il silenzio dell'Occidente e la difesa di Pol Pot da parte degli intellettuali occidentali sono inequivocabilmente confutati da massicci elementi di prova ben noti, ancorché ignorati dalla cultura intellettuale dominante. Ma questo livello di mistificazione al servizio di una nobile causa non fu ritenuto sufficiente: le due tesi furono così combinate da William Shawcross in un'ispirata impresa propagandistica che sconfina decisamente nella farsa. (99) Il nuovo contributo riscosse molto entusiasmo e molti dei commenti appena citati sono tratti da recensioni del suo libro o vi si sono ovviamente ispirati.

Nel suo studio "Cambodia, Holocaust and Modern Conscience", Shawcross medita sul relativo silenzio dell'Occidente di fronte alle atrocità dei Khmer rossi. I fatti sono radicalmente diversi, ma l'idea che l'Occidente ignori le atrocità comuniste mentre si tormenta per le proprie è molto più allettante per la coscienza occidentale. A questo punto Shawcross adotta la seconda tesi di Aikman, applicandola in modo ingegnoso alla spiegazione del meccanismo che starebbe alla base della riluttanza dell'Occidente ad affrontare le atrocità comuniste, un tratto importante della vita dell'uomo occidentale. Il silenzio sulla fase 2 del genocidio, argomenta, è frutto dello «scetticismo (per usare un termine eufemistico) manifestato dalla sinistra occidentale verso le storie provenienti dalla Cambogia dell'alleanza K.D.. L'espressione più convinta e frequente di tale scetticismo fa capo a Noam Chomsky [secondo il quale] dal momento della vittoria dei Khmer rossi nel 1975, la stampa occidentale, in collusione con i governi occidentali e con quelli asiatici non comunisti, in particolare con la Thailandia, ha inscenato una campagna di propaganda "vasta e senza precedenti" contro i Khmer rossi». (100)

Per rafforzare questa posizione, Shawcross aggiunge quella che considera una citazione, ma senza indicare una fonte identificabile, e ciò per due buone ragioni. La prima è che la frase citata non esiste, (101)

sebbene la sua stessa versione, con il riferimento alla triste realtà della Cambogia sotto il governo dei Khmer rossi, mini la sua tesi di fondo. La seconda è che la fonte della citazione manipolata è un'opera pubblicata nel novembre 1979, quasi un anno dopo la caduta del regime di Pol Pot. Se Shawcross avesse indicato la data, sarebbe subito emersa la questione di come l'espressione convinta e frequente di tale scetticismo potesse aver intimidito governi e media dal 1975 al 1978. Si aggiunga che noi abbiamo sempre detto chiaramente e apertamente che le atrocità di cui si parlava erano raccapriccianti, forse ancora più raccapriccianti delle invenzioni che circolavano sulla stampa.

Si noti che Shawcross avrebbe potuto benissimo citare esempi reali di scetticismo; per esempio quello degli analisti del Dipartimento di stato nel momento in cui il furore della politica governativa raggiunse l'apice, o quello che traspare nei commenti retrospettivi di Douglas Pike e di altri autori citati in precedenza (pagg. 325-326) o, ancora, i giudizi dei giornalisti durante la fase 2, quando suggerirono che «per i Khmer rossi è molto difficile governare il paese con mezzi diversi dalla coercizione» e perfino che «il terrorismo viene impiegato come sistema di governo», che i profughi «non sembravano in condizioni particolarmente negative», e che, se, come si dice, i Khmer rossi stanno perpetrando un'atrocità, allora bisogna riconoscere che «tale atrocità non è incominciata in aprile [1975], ma semplicemente che allora è entrata nel suo sesto anno» (William Shawcross). (102) Ma questa verità chiaramente non sarebbe stata funzionale agli scopi della propaganda. (103)

Forse a tacitare l'Occidente sono stati altri casi di espressione convinta e frequente di tale scetticismo. Shawcross saggiamente evita esempi, perché, come sa molto bene, la sua fonte principale, Ponchaud, aveva lodato moltissimo Chomsky «per il suo atteggiamento responsabile e per la precisione» di cui aveva dato prova nei suoi scritti sulla Cambogia, in riferimento alla recensione del suo libro nel 1977 e alla corrispondenza inedita da lui visionata che tocca in modo esauriente tutti gli eventi del periodo del governo K.D. (104) Così Shawcross vorrebbe farci credere che a tacitare l'Occidente sia stato un singolo articolo comparso nel 1977 su "The Nation", in cui gli autori lodano il libro scritto dalla sua fonte principale, Ponchaud, come «serio e degno di essere letto [...] con le sue raccapriccianti registrazioni dei racconti dei profughi sulla barbarie del trattamento riservato loro dai Khmer

rossi», e con il suo riconoscimento del fatto che, come peraltro ammisero gli specialisti del Dipartimento di stato e altre fonti informate del tempo, non siamo in grado di trarre nessuna conclusione sul livello reale delle atrocità commesse.

Ciò non toglie che, nel nostro unico articolo a cui Ponchaud allude avevamo espresso davvero scetticismo, e non solo su certe ricostruzioni che erano già state ritirate in quanto frutto di mistificazioni, ma anche su altre che restavano da valutare. Così, nel recensire Ponchaud, abbiamo espresso scetticismo sulla sua stima delle morti causate dai bombardamenti americani, che ci apparve eccessiva e probabilmente frutto di un'interpretazione sbagliata dei numeri da lui citati; abbiamo sollevato dubbi su alcune frasi attribuite ai Khmer rossi, di cui egli (e, dopo di lui, altri) aveva fatto un punto cruciale della sua ricostruzione, ma che in altre occasioni aveva presentato in forme diverse e che alla fine ammise non avevano nessun fondamento. (105) E' davvero strano che il nostro scetticismo, quando riguarda certe accuse contro gli Stati Uniti, non susciti alcun commento, anche se espresso solo come sospetto, mentre quando riguarda accuse rivolte ai Khmer rossi, per quanto basato su prove documentali ed espresso con cautela, scateni un vero e proprio linciaggio, come quando Vickery parla di un commento «incompetente e disonesto», anzi «spesso scurrile». (106) La diversità delle due reazioni è facilmente spiegabile. Si da per scontato che l'azione degli Stati Uniti debba essere raccontata con cura scrupolosa e rispettando anche le sfumature, perciò il nostro impegno ad adeguarci a questi requisiti è semplicemente dovuto e non merita commento (cosa giustissima). Al contrario, l'azione dei nemici ufficiali non merita tutti questi scrupoli; anzi, mettere in discussione i piani propagandistici concepiti a servizio del potere è un crimine imperdonabile.

Si noti che, quand'anche lo scetticismo della sinistra occidentale, a cui Shawcross allude, fosse esistito per davvero e avesse avuto una consistenza significativa, l'idea che potesse avere le conseguenze da lui descritte, pur venendo da persone sistematicamente escluse dai media e dai dibattiti della grande stampa, è talmente audace da suscitare verso il suo creatore un moto di ammirazione. Shawcross sostiene poi che questo presunto scetticismo di sinistra non solo ha ridotto al silenzio media e governi occidentali, ma ha impedito all'Occidente di rispondere in modo significativo alle atrocità dei Khmer rossi. Questa tesi è troppo ridicola per meritare un commento e noi possiamo valutare la serietà

con cui Shawcross l'ha avanzata, ricordando che in quel momento il suo problema era che cosa si potesse fare, avendo, come egli aveva, facile accesso a tutti i grandi media. Ebbene, nel suo scritto non c'è alcun suggerimento (107) e ciò per la semplice ragione che né lui né nessun altro poteva pensare a qualcosa di utile. Naturalmente chi ponesse a confronto da un lato, la fase 1 del genocidio e, dall'altro, la fase 2 e oltre, rapportata agli eventi di Timor, nonché gli innumerevoli altri casi in cui l'accusa di Shawcross potrebbe rivestire un certo valore, si renderebbe conto che si tratta di situazioni completamente diverse. Osservare questo esercizio e la reazione da esso innescata può insegnarci molte cose su "olocausto e coscienza moderna".

Secondo Shawcross questo "scetticismo di sinistra" - al pari delle enormi conseguenze che esso ha avuto grazie all'influenza della sinistra sulle istituzioni dell'Occidente - va attribuito in parte alla propaganda vietnamita. «I portavoce [del Vietnam]» scrive «hanno ridimensionato i racconti dei profughi sul comportamento dei Khmer rossi, e in tal modo hanno colpito la loro credibilità, soprattutto agli occhi della sinistra occidentale», (108) che naturalmente, secondo il dogma consolidato, prende le imbeccate da Hanoi e ne ripete pedissequamente le teorie. E' interessante notare come Shawcross insinui che l'influenza di Hanoi ormai va al di là dei suoi accoliti. E perché no? Una volta stabilito che la sinistra occidentale ha ridotto al silenzio media e governi, perché non andare oltre e dire che la propaganda vietnamita ha l'enorme potere di plasmare l'opinione pubblica anche al di fuori di questi cenacoli pericolosi? Naturalmente Shawcross non finge neppure di provare quello che dice e ciò perché sa perfettamente che la sua interpretazione è pura e semplice fantasia, dall'inizio alla fine.

Questa stravagante spiegazione del presunto silenzio dell'Occidente va archiviata insieme ad altre analoghe: che a perdere la Cina sono stati i comunisti del Dipartimento di stato, che i media con il loro atteggiamento ostnizionistico minacciano le basi stesse della democrazia, e via dicendo. Eppure la sua divulgazione non ha suscitato commenti ironici, ma grande entusiasmo. David Hawk, per citare solo un esempio tipico, osserva che Shawcross «attribuisce l'indifferenza del mondo all'influenza di accademici contrari alla guerra e di attivisti della sinistra americana, che hanno disconosciuto i delitti dei Khmer rossi, denigrato i rapporti sui profughi degli anni successivi al 1975, e denunciato i giornalisti che hanno fatto conoscere queste cose». (109)

Egli accetta come valida la tesi, ma non cita nessuna prova né dell'indifferenza alle atrocità, che venivano denunciate al mondo come genocidio, né del comportamento da lui attribuito alla sinistra americana; ma soprattutto non spiega i meccanismi in virtù dei quali questo comportamento, ammesso che fosse una realtà, avrebbe potuto influire anche solo marginalmente sui grandi media. Le mitologie, quando sono adatte e funzionali, non hanno bisogno né di prove né di logica. Non richiedono nemmeno coerenza personale: Hawk era allora funzionario di Amnesty International (A.I.) e specialista del Sudest asiatico; ebbene, il rapporto annuale di A.I. per il 1977 afferma che il numero delle esecuzioni capitali in Cambogia quell'anno era stato più basso che nell'anno precedente e, pur fornendo indicazioni sul numero delle persone condannate a morte o scomparse, ne parla come di un fenomeno contenuto. Il rapporto annuale del 1978, pur segnalando un livello di violenza più marcato, sottolinea che i resoconti dei profughi, che costituiscono una delle fonti principali di informazione, «sono spesso imprecisi e contraddittori», in tal modo collocando A.I. e Hawk nella categoria Shawcross-Hawk di coloro che hanno «denigrato i rapporti sui profughi degli anni successivi al 1975». E' così facile fare del moralismo retrospettivo.

Shawcross, poi, sviluppa ulteriormente la propria tesi in un senso alquanto interessante. (110) Per provare che i commentatori occidentali si sono rifiutati di riconoscere che quello dei Khmer rossi era un governo marxista-leninista, afferma che il giornalista inglese John Pilger paragona continuamente i Khmer rossi ai nazisti, rimuovendo il fatto che egli mette esplicitamente le loro azioni sullo stesso piano del terrorismo staliniano. (E' quanto avviene nella risposta di Pilger a una delle molte recensioni in cui venivano ripetute le invenzioni di Shawcross.) (111) Shawcross, poi, prosegue osservando che gli autori di questo libro «avrebbero creduto per anni» che «i profughi sono inaffidabili e che la CIA stava inventando un bagno di sangue per poter dire "Noi l'avevamo detto"». E a documentazione della sua affermazione, cita un nostro articolo ("The Nation", 1977) che, come qualsiasi altro nostro contributo, non accenna minimamente a una tesi simile. Allora, come in seguito, siamo stati chiari ed espliciti: dalle interviste con i profughi emergeva senza ombra di dubbio che le atrocità dei Khmer rossi erano state gravi e spesso raccapriccianti e che, «nel caso della Cambogia, non è per nulla difficile documentare atrocità e

oppressione, specialmente ove si faccia tesoro delle testimonianze dei profughi». (112) A sostegno della tesi di una nostra presunta negazione dell'affidabilità dei profughi, Shawcross cita il nostro commento sulla necessità di valutare con prudenza le loro dichiarazioni, dimenticando di dire che quelle parole erano una citazione di Ponchaud, la sua fonte principale ed esprimevano un truismo corrente. Il suo riferimento alla tesi di una CIA che inventa un bagno di sangue è pura fantasia, anche se potremmo aggiungere che, quando egli scriveva quelle pagine (e il nostro libro era già stato pubblicato), Michael Vickery dimostrò che il servizio di Barron-Paul sul "Reader's Digest" era frutto in parte proprio di un intervento disinformativo della CIA. (113) Shawcross sostiene poi, «in opposizione a Chomsky e Herman», che il governo americano «non fu un promotore» della propaganda contro i Khmer rossi. Ebbene, noi non abbiamo mai sostenuto che il governo americano abbia avuto un ruolo qualsiasi nell'orchestrare la disinformazione, da noi documentata, messa in atto da Shawcross e da altri; anzi, di fatto ci siamo affidati a relazioni del Dipartimento di stato, considerandole le fonti più plausibili di cui in quel momento potessimo disporre. L'elenco delle contestazioni potrebbe continuare.

Ma Shawcross e gli altri che sono profondamente scandalizzati dal nostro disconoscimento del diritto di mentire a favore dello stato preferito fanno molto bene che le critiche all'opinione dissidente non hanno bisogno di nessuna prova e che le accuse ideologicamente utili reggono semplicemente in virtù della continua ripetizione. E ciò anche quando sfidano il ridicolo, com'è il caso della tesi che la sinistra americana, durante il periodo di Pol Pot, avrebbe messo a tacere l'intero Occidente.

Le accuse di Shawcross ad altri avversari seguono la medesima falsariga, e non è escluso che ciò costituisca un fattore del fascino del suo messaggio. Così, proseguendo nel tentativo alla moda di attribuire la responsabilità principale della continuazione della tragedia cambogiana al Vietnam e non alla politica sconsiderata dei responsabili della fase 1 del genocidio, allora impegnati a sostenere Pol Pot, Shawcross giustifica il sostegno americano a Pol Pot come reazione naturale alle iniziative vietnamite. Tenuto conto dell'invasione della Cambogia da parte di Hanoi e della successiva condotta dei vietnamiti, spiega, la Cina e i paesi aderenti all'ASEAN, l'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico), nonché i loro partner occidentali, furono

costretti «a ricorrere a ogni possibile pressione su Hanoi» per indurla a rinunciare al progetto «e i vietnamiti non potevano non prevedere che tra le forme di dissuasione ci sarebbe stato anche l'appoggio ai Khmer rossi». Così, se Cina e Stati Uniti sostennero Pol Pot, come peraltro avevano fatto con altri tenaci campioni dei diritti umani e della pace come i governi di Indonesia e Thailandia, la colpa era dei vietnamiti, ai quali, tuttavia, questa analisi non può essere applicata, in quanto essi sono perennemente intenti ad attuare a sangue freddo strategie bellicose in un mondo in cui non esistono minacce cinesi o americane, o, se esistono, sono prevedibili (e quindi scusabili). Secondo Shawcross, «il Vietnam, a partire dal momento dell'invasione della Cambogia, con il suo comportamento raramente ha fatto pensare di voler cercare un compromesso che prevedesse l'eliminazione dei Khmer rossi dal novero delle forze vitali della Cambogia, come precisamente volevano i paesi dell'ASEAN e i loro partner occidentali». «E' impossibile prevedere se una proposta simile [da parte di Hanoi] sarebbe stata accettata dai cinesi o dai paesi dell'ASEAN, ma il punto è che essa non è mai stata avanzata» afferma Shawcross con assoluta certezza. "4 In realtà Hanoi ha ripetutamente offerto la propria disponibilità a ritirarsi in cambio dell'insediamento di un governo indigeno, ponendo la sola condizione di escluderne i vertici dei Khmer rossi. Se si trattasse di proposte serie o no, non lo sappiamo e non lo sapremo mai, giacché esse sono state respinte dall'alleanza Deng-Reagan e, non senza dubbi e tentennamenti, dai paesi dell'ASEAN. Il fatto che tali proposte siano state rifiutate per portare avanti il sostegno a Pol Pot non ha lasciato traccia nei media e ciò non può stupire. Ma di tutte queste circostanze si può ben dire, volendo essere molto cauti, che certamente non suffragano l'analisi di Shawcross.

Con un ulteriore sforzo di rovesciare ogni colpa sulle spalle del nemico ufficiale, Shawcross afferma che i vietnamiti «hanno dimostrato di fidarsi più dei torturatori che delle loro vittime, promuovendo i primi a posti di responsabilità e dando loro nuovo potere». La sola prova di questa affermazione sta nella storia, raccontata due volte nel libro, di un'anziana donna incontrata dall'autore in Cambogia che «spiegò con grande amarezza come il Khmer rosso che le aveva ucciso il figlio viveva, impunito, nel villaggio vicino». In seguito l'episodio fu riproposto da Shawcross anche nella "New York Review of Books", provocando la reazione di Ben Kiernan che aveva partecipato

all'incontro facendo da interprete tra l'autore e la donna. Ebbene, Kiernan, citando il testo della conversazione registrata, rivelò che la donna aveva detto solo che l'omicida era scappato via in un distretto vicino, lasciando anche intendere che viveva nella paura di essere punito, non che era stato promosso in una nuova posizione di autorità. A dispetto di queste indicazioni chiarificatrici, Shawcross mantenne le proprie posizioni, sia pure con qualche ridimensionamento: alcuni ufficiali da lui incontrati, dice, gli sembrarono «alquanto sgarbati» e secondo la sua logica questo basta a provare la sua tesi. (115) Questi esempi sono tipici e ben rappresentativi. (116)

6.2.9. Sintesi conclusiva

Prima del decennio del genocidio, il trattamento della Cambogia da parte dei media fu quello previsto dal modello della propaganda, come avvenne peraltro, in forma decisamente drammatica, durante le prime due fasi di questo terribile periodo e anche oltre. Nella fase 1 le testimonianze dei profughi furono considerate prive di interesse, e di quel periodo sappiamo solo che ci furono grandi massacri ed enormi distruzioni, o poco più. Nelle ricostruzioni giornalistiche questa fase non fa parte dell'olocausto e non viene considerata genocidio; la sua genesi è dimenticata. Durante la fase 2, il mito della "terra gentile" dominò per tutto il 1975, e ruolo e responsabilità degli Stati Uniti in ciò che allora avvenne furono quasi sempre cancellati o rimossi, anche se è vero che non tutti si abbassarono a questo livello di volgarità. Si cercarono con sollecitudine le testimonianze dei profughi, ma solo se suffragavano la versione accreditata; le valutazioni degli specialisti del Dipartimento di stato e di altri commentatori competenti, da cui emergeva un quadro più sfumato (e retrospettivamente senz'altro corretto) furono accantonate come prive di utilità. Ci furono massicce campagne di indignazione che raggiunsero l'apice all'inizio del 1977, quando comunque il numero delle vittime si mantenne al di sotto di quello della fase 1, con episodi di disinformazione decisamente illuminanti. (117) Gli orrori del biennio 1977-78, furono minimizzati o sottovalutati negli ambienti governativi ufficiali, e il successivo appoggio degli Stati Uniti a Pol Pot venne lasciato in ombra.

La fase 3 si è sviluppata su due binari. Una fantasiosa ricostruzione, che si mantiene al livello di correttezza (o, meglio, di scorrettezza) fin qui esibito dai media, sostiene che lo "scetticismo di sinistra" ha dominato così potentemente l'opinione pubblica e i governi occidentali da indurli al silenzio per tutto il periodo della coalizione K.D.. La grande fortuna di questa tesi, a dispetto della qualità delle prove su cui poggia e della sua manifesta assurdità, costituisce un altro esempio di come versioni implausibili, se utili alla causa, possano diventare rapidamente dogma consolidato. Il dramma della Cambogia ha aperto una nuova fase nella politica dell'Occidente in Indocina, ma ora l'indignazione non era più verso Pol Pot, bensì verso i nuovi oppressori che avevano rovesciato il suo regime. Gli Stati Uniti assunsero il ruolo di protagonisti nell'orchestrare il nuovo quadro politico, così gli interessi della Cina si combinarono alla volontà americana di dissanguare il Vietnam con una rinnovata esibizione della coscienza dell'Occidente, opportunamente piegata a escludere la fase 1 e i suoi effetti a lungo termine e a mettere in ombra il ruolo americano di sostegno a Pol Pot facendo leva, almeno in parte, sugli alleati cinesi che, peraltro, sono stati di una franchezza ammirabile nel precisare la propria posizione. Questa benevolenza, accortamente incanalata, riuscì a mantenere attive le forze di Pol Pot e a colpire non solo il Vietnam, ma anche, incidentalmente, il sofferente popolo cambogiano ed è questa la cosa più grave. I soccorsi e i viveri inviati alla Cambogia nel biennio 1979-80 hanno arrecato sollievo ai cambogiani più provati, ma hanno favorito anche le forze di Pol Pot e quindi compromesso la ripresa della Cambogia se non addirittura la sua autonomia. Ma sono aspetti che richiederebbero indagini più approfondite.

A parte le reazioni indubbiamente sincere di molte persone di fronte alle scene di atrocità opportunamente selezionate e trasmesse dai media, la sola conclusione razionale che emerge da tutta questa illuminante rassegna è che, se l'Occidente è stato preso dall'orrore per le atrocità dei Khmer rossi durante la fase 2, ciò non è avvenuto per effetto di un improvviso moto di compassione per il destino del popolo sofferente della Cambogia -come mette sufficientemente in luce la documentazione giornalistica relativa alla fase 1 e ad altri momenti - ma perché i Khmer rossi potevano risultare utili al dolce scopo di permettere una giustificazione retrospettiva dei crimini precedentemente perpetrati dai francesi e dagli americani in Indocina e facilitare la

ricostruzione dell'ideologia occidentale dopo il trauma del Vietnam. In tal modo si rendeva possibile il superamento della terribile "sindrome del Vietnam" e la creazione delle premesse per un'America rinnovata dedita alla sua vocazione storica di difendere libertà e giustizia. Per la medesima ragione, i fatti veri sono, e rimangono, di scarso interesse.

7.

Conclusioni.

Difendendo i media dall'accusa di essere diventati troppo indipendenti e troppo potenti per il bene generale, Anthony Lewis, del "New York Times", scrive:

La tutela della stampa [da parte del primo emendamento] non è fine a se stessa, ma ha lo scopo di consentire il funzionamento di un sistema politico libero. In fondo, ciò di cui ci si preoccupa non è il giornalista o l'editore, ma la formazione di cittadini in grado di criticare il governo.

Quando parliamo di libertà di stampa «è in gioco la libertà di svolgere una funzione per conto della collettività». (1) Lewis cita poi il giudice Powell della Corte suprema, che aveva osservato: «Nessun individuo può procurarsi da solo le informazioni che gli sono necessarie per far fronte intelligentemente alle proprie responsabilità politiche [...]. Consentendo al pubblico di esercitare un controllo significativo sui processi della politica, la stampa assolve una funzione cruciale nel conseguimento degli obiettivi sociali del primo emendamento». Dal canto suo, il giudice Gurfiein, nel difendere il diritto del "New York Times" di pubblicare i "Pentagon Papers", visto che la cosa non comportava pericoli per la sicurezza, ma tutt'al più qualche imbarazzo, aveva sostenuto: «Le persone che esercitano un'autorità o un potere devono sopportare una stampa anche litigiosa, ostinata e onnipresente, allo scopo di preservare i superiori valori della libertà di espressione e del diritto delle persone all'informazione».

Noi non accettiamo la tesi che la libertà di espressione debba essere tutelata per la sua utilità, ossia in quanto strumento per conseguire scopi superiori; al contrario, essa è un valore in sé. Ma a parte questo, le sonore dichiarazioni che abbiamo appena riportato esprimono non solo aspirazioni valide, ma anche certamente l'immagine. La nostra

preoccupazione in questo libro è stata quella di indagare sui rapporti tra questa immagine e la realtà.

In contrasto con la concezione classica che vede nei media una realtà litigiosa, ostinata e onnipresente, alla ricerca della verità e indipendente dall'autorità, noi abbiamo illustrato e applicato un modello di propaganda, secondo il quale i media perseguono bensì uno scopo sociale, ma non quello di consentire al pubblico di esercitare un controllo significativo sui processi della politica, fornendogli le informazioni necessarie a far fronte con intelligenza alle proprie responsabilità politiche.

Al contrario, la finalità sociale dei media è piuttosto di inculcare e difendere i progetti economici, sociali e politici dei gruppi privilegiati che dominano la società e lo stato. I media servono al conseguimento di questo scopo in molti modi: selezionando i temi, distribuendoli secondo una scala di priorità e di importanza, inquadrando le questioni, filtrando le informazioni, scegliendo enfasi e toni, e mantenendo il dibattito entro i confini di premesse accettabili. Noi abbiamo cercato di dimostrare in tutta una gamma di casi cruciali che, nella pratica concreta dei media, le aspettative di questo modello sono realizzate e spesso notevolmente superate. Quando il giudice Hughes, citato anche da Lewis, afferma che, perché i processi democratici funzionino in modo significativo, «è necessaria una stampa vigile e coraggiosa», dice una cosa che noi condividiamo completamente. Ma i fatti passati in rassegna in questo libro ci dicono che queste esigenze dei processi democratici non sono soddisfatte neppure in modo approssimativo.

Spesso si dice che i media non sono stati sempre indipendenti, vigili e franchi con l'autorità come sembrano essere oggi; a quanto si dice, le esperienze della generazione passata avrebbero insegnato ai media a esercitare «il potere di scavare nella vita della nazione e di mettere a nudo tutto ciò che si ritiene lo meriti», senza riguardo per le pressioni esterne e per le imposizioni dell'autorità (Lewis). Poiché, quindi, sarebbe questo il periodo che pone una sfida al modello della propaganda, è su di esso che noi abbiamo concentrato la nostra attenzione. Molti esempi discussi appartengono al decennio in cui, a quanto si diceva, i media liberali operavano in una condizione di confronto polemico con un'amministrazione conservatrice a cui era lecito prevedere che si opponessero vigorosamente. Evitando di selezionare solo casi eccezionali, abbiamo attinto a piene mani.

Abbiamo scelto di esaminare da vicino casi che rappresentassero sfide serie e credibili per il nostro modello, quelli che, secondo i critici, dimostrerebbero che i media sono andati troppo in là nello sfidare l'autorità, al punto che, se si vuole salvare la democrazia, bisogna mettere loro un freno: per esempio, il modo in cui si è trattato l'offensiva del Tet, che, secondo alcuni sarebbe l'illustrazione più chiara degli eccessi dei media negli anni settanta e ottanta. Ebbene, anche questi casi dimostrano la subordinazione dei media alle esigenze del sistema propagandistico dello stato: all'apice della presunta indipendenza dei media, quando la Guerra del Vietnam entrò nella sua fase conclusiva e i media minacciavano la presidenza Nixon, la subordinazione a tali esigenze non è mai venuta meno. Lo dimostrano chiaramente i servizi e gli articoli dedicati al trattato di pace di Parigi del 1973, che rappresentano uno dei casi più conclamati di mistificazione della realtà basata sull'acritica reiterazione delle posizioni ufficiali e sull'adesione ai dettami dello stato.

Potremmo illustrare la nostra tesi anche con un altro caso, richiamato spesso da coloro che difendono la visione corrente dell'opposizione dei media al potere: l'affare Watergate. Per i critici dei media, questo incidente dimostra i loro irresponsabili eccessi; per coloro, invece, che li difendono con orgoglio, dimostra la loro indipendenza dall'autorità superiore e la fedeltà ai valori del giornalismo professionale. Qual è, allora, la lezione del Watergate?

Lo scandalo principale del Watergate, così com'è stato raccontato dalla grande stampa, fu che l'amministrazione Nixon aveva ordinato a un gruppo di piccoli criminali di penetrare nel quartier generale del Partito democratico, per ragioni che restano oscure. I democratici rappresentano potenti interessi, con solide basi nel mondo degli affari e della finanza. Le azioni di Nixon, quindi, destarono scandalo. Il Partito socialista dei lavoratori, che pure è un partito politico legale, non rappresenta interessi forti. Perciò quando si seppe, esattamente nel momento più caldo del Watergate, che l'F.B.I. aveva intralciato le sue attività con violazioni di domicilio e altre misure per un decennio, non ci fu alcuno scandalo, anche se si trattava di una violazione continua del principio democratico, molto più seria di quelle emerse nel corso delle udienze del Watergate. Per giunta questi comportamenti politici erano solo una piccola parte di programmi governativi molto più ampi e riguardanti molte amministrazioni, con cui si mirava a scoraggiare

azioni politiche indipendenti, a fomentare la violenza nei ghetti e a neutralizzare alcuni movimenti politici popolari che stavano incominciando a coinvolgere nell'attività politica componenti sociali generalmente emarginate. (2) Questi programmi occulti e illegali furono rivelati in tribunale e altrove nel periodo del Watergate, ma non furono mai messi all'ordine del giorno di sedute del Congresso e nei media ricevettero un'attenzione molto blanda. Nemmeno la complicità dell'F.B.I. nell'assassinio politico di un organizzatore delle Pantere nere a Chicago destò particolare rumore. Uno scandalo in piena regola ci fu invece quando venne scoperta la "lista dei nemici" di Nixon, un elenco di persone potenti che erano state denigrate in privato, ma senza subire altre conseguenze. Come abbiamo osservato, l'impegno degli Stati Uniti nel dare inizio e nel portare avanti la fase 1 del decennio del genocidio in Cambogia interferì con il processo del Watergate, benché marginalmente: non perché centinaia di migliaia di cambogiani erano stati massacrati in quello che fu un crimine di guerra di proporzioni colossali, ma perché il Congresso non ne era stato informato e ciò configurava una violazione dei suoi privilegi; anche questa circostanza non fu considerata così grave da essere inserita nel capo di imputazione finale. Ciò vale non soltanto per il Congresso, ma anche per i media e per quei loro servizi investigativi che "hanno costretto" un presidente a dimettersi (Lewis), ossia per quella che, a seconda del punto di vista dell'osservatore, viene considerata la più notevole prova di indipendenza o di arroganza dei media.

La storia è stata così cortese da fornirci un "esperimento controllato" per stabilire che cosa esattamente fosse in gioco nel periodo del Watergate, quando l'atteggiamento di sfida dei media raggiunse l'apice. La risposta è chiara e precisa: i gruppi di potere sono in grado di difendersi e secondo gli standard dei media il fatto che la loro posizione e i loro diritti vengano minacciati costituisce scandalo. Al contrario, finché illegalità e violazioni dei principi democratici colpiscono gruppi marginali e le aggressioni dell'esercito americano mietono vittime in regioni remote del mondo, o provocano danni pesanti a carico di quelle popolazioni, l'opposizione dei media è completamente assente. (3) Ecco perché Nixon ha potuto spingersi così oltre: a dargli un illusorio senso di sicurezza è stato esattamente il fatto che i cani da guardia avrebbero abbaiato solo quando egli avesse minacciato i privilegiati.

Le medesime lezioni ci vengono dallo scandalo Iran-contras e dalla reazione dei media. (4) Anche allora a fare scandalo fu il fatto che l'amministrazione Reagan risultò aver violato le prerogative del Congresso, non il fatto che avesse liquidato con disprezzo il giudizio della Corte internazionale di giustizia, secondo la quale gli Stati Uniti, con il loro attacco al Nicaragua, si erano resi colpevoli di uso illegale della forza e di violazione dei trattati, ossia di aver infranto la norma più universale della terra e del diritto consuetudinario internazionale. Materia delle inchieste del Congresso e dei servizi dei media non furono quell'appoggio e quel sostegno economico al terrorismo di stato nell'America Centrale che nel decennio precedente erano costati circa duecentomila vite umane. Queste cose infatti erano state fatte in sintonia con l'opinione comune dell'élite e quindi furono prontamente sostenute dai media: lo abbiamo visto nel corso della nostra comparazione tra il destino delle vittime considerate meritevoli di attenzione e di quelle che non lo sono, nonché tra i diversi modi in cui vengono presentate le elezioni a seconda che avvengano in stati satelliti o in stati considerati nemici. (5)

Nel caso della Guerra del Vietnam, come abbiamo mostrato nel capitolo 5, quegli stessi critici che condannano i media per il loro presunto atteggiamento ostnizionistico riconoscono che essi hanno nondimeno continuato a sostenere quasi universalmente la politica americana anche "dopo" che gli Stati Uniti avevano finito per schierare nell'"intervento" in Vietnam del Sud un elevato numero di militari e "dopo" che il contingente americano ebbe subito pesanti perdite e comportato spese per montagne di dollari. Le stesse proteste dell'élite erano affiorate solo quando i loro membri videro minacciati i propri interessi. Solo allora all'interno dei media si diede inizio a una nuova valutazione dell'iniziativa americana in termini di costi e benefici. Ma durante il periodo del crescente coinvolgimento americano, che finì per rendere difficile un disimpegno, i cani da guardia di fatto incoraggiarono i ladri ad agire indisturbati in quella terra lontana, a bombardarla e a distruggerla senza alcun ritegno.

Insomma, quegli stessi comportamenti per cui si è lodata l'indipendenza dei media o criticato il loro zelo eccessivo, illustrano esattamente il contrario. In contrasto con l'idea ricorrente di una stampa ostruzionista che attacca coraggiosamente un esecutivo forte ma non altrettanto saggio, la mancanza di interesse e di zelo investigativo nei

media, l'insufficienza delle informazioni sull'accumularsi di violazioni sempre più gravi della legalità da parte del governo hanno regolarmente permesso, o addirittura incoraggiato, violazioni ancora peggiori; e il fatto che alla fine, quando fu chiaro che la situazione costituiva una minaccia anche per gli interessi dell'élite, i media abbiano saltato la barricata è la prova che essi avevano sempre agito in nome della politica. Queste osservazioni confermano le conclusioni documentate in questo libro.

L'attuale livello di subordinazione dei media all'autorità dello stato spesso viene considerato insufficiente dai loro detrattori. Ne abbiamo discusso alcuni esempi. Così la Freedom House e altri individui ed enti, preoccupati di proteggere l'autorità dello stato da un pubblico impiccione, imputano ai media un entusiasmo insufficiente nel sostenere le crociate ufficiali e la stessa debole sfida lanciata all'autorità durante la guerra del Vietnam e nel periodo del Watergate andò di pari passo con l'affiorare di preoccupazioni per il loro eccessivo potere. Di solito, le limitate e saltuarie manifestazioni di dissenso vengono considerate pericolose e sconsigliabili. Questa percezione a volte assume la forma di visione paranoide di un potere di sinistra capace di vincere ogni resistenza nel proprio cammino: è il caso dell'appello con cui Claire Sterling e altri, che hanno dominato gli spazi dell'informazione sul complotto bulgaro, hanno chiesto di poter essere ascoltati al di sopra dei rumori della propaganda sovietica. Un caso ancora più eloquente è la fantasia costruita da Aikman e Shawcross, e prontamente riproposta da molti altri, secondo la quale nell'epoca di Pol Pot la sinistra aveva messo a tacere media e governi internazionali. In realtà le atrocità dei Khmer rossi innescarono un coro potente di proteste che arrivò a un livello di mistificazione e di manipolazione delle informazioni decisamente grave. Il significato di questi fatti e della tesi del silenzio imposto dalla sinistra contrasta con il reale silenzio da parte dei media in quello stesso periodo sulle analoghe atrocità di Timor, per non dire delle distrazioni e delle omissioni riguardanti la prima fase del decennio del genocidio. E si noti che in questi due casi gli Stati Uniti erano responsabili degli eventi e le proteste avrebbero potuto ridimensionare o addirittura far finire vere e proprie atrocità su larga scala.

Il modello della propaganda spiega prontamente anche questo tipico doppio trattamento. Le atrocità dei Khmer rossi potevano essere

attribuite al nemico comunista, con il risultato di ottenere esiti propagandistici molto positivi, sebbene non si potesse fare nulla, e nemmeno fu proposto, per le vittime cambogiane. Diffondere l'idea della mostruosità dei comunisti sarebbe stato utile anche in vista della successiva partecipazione degli Stati Uniti al terrore e alla violenza, come nelle crociate in America Centrale in cui essi si sarebbero imbarcati di lì a poco. A El Salvador gli Stati Uniti appoggiarono la giunta sanguinaria nella sua lotta contro quella che veniva presentata come "la sinistra di Pol Pot", mentre Jeane Kirkpatrick parlava con terrore delle minacce che «potevano venire da guerriglieri ben equipaggiati che per fanatismo e violenza ricordano alcuni seguaci di Pol Pot» e ciò poco dopo che l'arcivescovo aveva diffuso una denuncia in cui affermava che gli amici della Kirkpatrick in giunta stavano conducendo «una guerra di sterminio e di genocidio contro una popolazione civile priva di ogni difesa». (6) Alcuni giornalisti sono più prudenti: William Buckley, per esempio, osserva che «i sandinisti hanno deciso di procedere a un genocidio contro il proprio popolo», andando nella direzione di Pol Pot, pur senza aver ancora raggiunto il suo livello. (7) L'utilità delle manifestazioni di indignazione contro le atrocità di Pol Pot emerge in tutta evidenza dal modo in cui il destino di queste vittime meritevoli è stato immediatamente sfruttato per giustificare l'organizzazione statunitense di atrocità che, di fatto, sono paragonabili a quelle di Pol Pot.

Le informazioni sulle atrocità perpetrate a Timor Est, invece, lungi dal rivestire questa utilità, potevano riuscire dannose. A compierle era stata l'Indonesia, nazione satellite degli Stati Uniti, sicché gli Stati Uniti avrebbero potuto limitarne l'intensità o addirittura sopprimerle. Ma l'attenzione all'invasione indonesiana avrebbe creato imbarazzo a un leale alleato e rivelato il ruolo cruciale degli Stati Uniti come sostegno militare e diplomatico all'aggressione e al massacro. Chiaramente la circolazione di notizie su Timor Est non sarebbe stata di alcuna utilità; anzi, avrebbe contrariato importanti gruppi interni di potere. Così i mass media e la comunità intellettuale in genere incanalarono i propri impulsi caritatevoli in altre direzioni. In Cambogia, non a Timor.

Come abbiamo sottolineato a più riprese, i media americani non funzionano come il sistema di propaganda di un regime totalitario. Essi permettono, anzi incoraggiano, il dibattito acceso, la critica e il dissenso, ma alla condizione che restino fedelmente all'interno del

sistema di presupposti e di princìpi che costituiscono l'opinione comune dell'élite: tale sistema è così forte da venire interiorizzato in modo in larga misura inconsapevole. Nessuno ha insegnato ai media a enfatizzare la Cambogia e a ignorare Timor Est. Essi si sono messi naturalmente a gravitare attorno ai Khmer rossi e ne hanno parlato con libertà, (8) e altrettanto naturalmente hanno espunto le informazioni sulle atrocità indonesiane a Timor Est e sulla responsabilità americana nell'aggressione e nei massacri. Non hanno fornito né fatti né analisi suscettibili di far capire alla gente i nuclei portanti o i fondamenti della politica del governo verso la Cambogia e Timor, e in tal modo hanno fatto sì che il pubblico non potesse esercitare alcuna influenza significativa sulle decisioni prese. Tutto ciò spiega molto bene quali siano gli obiettivi istituzionali "reali" dei media relativamente alle questioni importanti per il potere costituito: non già consentire al pubblico di esercitare un controllo significativo sui processi politici, ma al contrario scongiurare questo pericolo. Nei casi presi in esame, come in tanti altri, il pubblico è stato condotto per mano e guidato dall'alto mediante i messaggi e i silenzi estremamente selettivi dei mezzi di informazione. L'analista dei media W. Lance Bennett afferma:

Il pubblico è esposto a potenti messaggi persuasivi dall'alto ed è incapace di comunicare significativamente con i media in risposta a tali messaggi [...]. I leader hanno usurpato enormi quantità di potere politico e ridotto il controllo popolare sul sistema usando i media per produrre appoggio, condiscendenza o anche vera e propria confusione in mezzo al pubblico. (9)

Ai fini della nostra analisi vale la pena di sottolineare che i media di norma danno il loro contributo indipendente, senza essere necessariamente usati secondo le modalità e per le ragioni discusse qui. Un altro analista dei media, Ben Bagdikian, osserva che la parzialità istituzionale dei mass media privati «non si limita a proteggere il sistema economico. Priva il pubblico di una possibilità di comprendere il mondo reale». (10) Questa conclusione è suffragata dagli elementi di prova passati in rassegna in questo libro.

A conferire una plausibilità iniziale al modello è l'assunto non particolarmente controverso che il campo dell'informazione è un libero mercato guidato. In sostanza, i media privati sono imprese importanti

che vendono un prodotto (lettori e spettatori) ad altri operatori commerciali (gli inserzionisti). I media nazionali per loro natura hanno come obiettivo, e servono, l'opinione dell'élite, cioè di quei gruppi che da un lato presentano un profilo ottimale per l'attività pubblicitaria e dall'altro giocano un ruolo decisionale nella sfera privata e in quella pubblica. I media non potrebbero soddisfare le esigenze di audience della loro élite, se non presentassero un'immagine tollerabilmente realistica del mondo. Ma il loro obiettivo istituzionale esige anche che l'interpretazione del mondo offerta rispecchi gli interessi e i valori dei venditori, degli acquirenti e delle istituzioni governative e private dominate da tali gruppi.

Il modello della propaganda ci aiuta anche a comprendere in che modo il personale dei media si adatti e venga adattato alle esigenze del sistema. Dati gli imperativi dell'organizzazione commerciale e il funzionamento dei vari filtri, la conformità ai bisogni e agli interessi dei settori privilegiati è condizione essenziale di successo. Nei media, come in altre istituzioni importanti, coloro che non mostrano di condividere i valori e i punti di vista richiesti saranno considerati "irresponsabili", "ideologici" o comunque persone devianti e tenderanno a esserne esclusi. Le eccezioni non mancano, ma il modello è pervasivo e ampiamente accettato. Coloro che si adattano, magari in forma del tutto onesta, sono liberi di esprimersi senza dover sottostare a un rigido controllo manageriale e potranno correttamente asserire di non subire alcuna pressione al conformismo. Per coloro che hanno adottato i principi richiesti dall'obiettivo istituzionale per cui lavorano, i media sono un luogo di libertà. Vi si possono trovare individui semplicemente corrotti che svolgono il ruolo di "fattorini" dello stato o di qualche altra autorità, ma non è questa la norma. (11) Sappiamo per esperienza personale che molti giornalisti sono perfettamente informati di come funziona il sistema e utilizzano occasionali aperture per offrire informazioni e analisi che in qualche misura si scostano dall'opinione generale dell'élite, plasmandole, però, in modo da farle rientrare a grandi linee nei requisiti normativi vigenti. Ma questo livello di consapevolezza critica certamente non è la regola. La regola è rappresentata dalla convinzione che a prevalere sia la libertà; cosa vera, peraltro, per coloro che hanno interiorizzato i valori e i punti di vista richiesti.

Queste osservazioni rivestono un'importanza notevole. Non è difficile capire perché i giornalisti guatemaltechi non abbiano dato notizia delle atrocità commesse negli anni ottanta: i costi di eventuali scelte anticonformistiche da parte di giornalisti indipendenti sono stati drammaticamente illustrati da una cinquantina di cadaveri. Per capire perché molti giornalisti americani evitino questi temi e arrivino al punto di presentare il Guatemala come un modello per il Nicaragua (v. pag. 150), occorre invece una spiegazione ulteriore, e ciò vale anche in innumerevoli altri casi simili, che talvolta abbiamo analizzato dettagliatamente. Il modello della propaganda ci fornisce appunto uno strumento per comprendere questo fenomeno pervasivo.

Tuttavia, non esiste un modello unico in grado di spiegare in tutti i particolari una realtà complessa come il funzionamento dei mass media nazionali. A nostro giudizio, il modello della propaganda coglie le caratteristiche essenziali del processo, ma non spiega molte sfumature e molti effetti secondari. Per arrivare a tanto, occorre chiamare in causa altri fattori. Alcuni di questi fattori sono in conflitto con l'obiettivo istituzionale dei media così come emerge dal modello della propaganda, altri gli sono funzionali. Nella prima categoria rientrano la partecipazione umana e la correttezza professionale dei giornalisti, due cose che spesso li orientano in direzioni inaccettabili all'interno delle istituzioni ideologiche. Sarebbe un errore sottovalutare il peso psicologico della scelta di rimuovere verità ovvie e di sostenere le dottrine vigenti (e magari distorte) della benevolenza, degli inspiegabili errori, della bontà di intenzioni, dell'innocenza offesa, e così via, in presenza di prove schiaccianti incompatibili con queste premesse patriottiche. Le tensioni che ne scaturiscono a volte trovano una limitata espressione, ma più spesso vengono consapevolmente o inconsapevolmente rimosse con l'aiuto di sistemi di credenze che permettono il perseguimento di angusti interessi, quali che siano i fatti.

Nella categoria dei fattori funzionali al conseguimento dell'obiettivo istituzionale dei media troviamo innanzitutto il patriottismo, il desiderio dominante di avere una buona opinione di noi stessi, delle nostre istituzioni e dei nostri capi. Considerandoci come individui dalla condotta buona e corretta, ne traiamo la conseguenza che anche le nostre istituzioni si comportino nello stesso modo: un argomento che spesso appare persuasivo anche se è un evidente "non sequitur". Un fattore che rafforza la premessa patriottica è la convinzione che a

governare siamo noi, "il popolo", uno dei principi fondamentali che ci vengono inculcati fin dall'infanzia, ma che risulta poco significativo, come ci rivela l'analisi del sistema politico e sociale. Il conformismo ha dei vantaggi reali che vanno al di là delle gratificazioni e dei privilegi. A uno che scelga di denunciare Gheddafi, i sandinisti, o l'OLP, non viene chiesto di produrre prove credibili. Lo stesso avviene se uno ripete dottrine convenzionali sulla nostra società e sul suo comportamento: per esempio, affermare che il governo degli Stati Uniti persegue il nobile obiettivo di promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Al contrario, un'analisi critica delle istituzioni americane, del loro funzionamento interno e delle loro attività sul piano internazionale, deve soddisfare criteri molto più esigenti: criteri che a volte potrebbero essere a malapena rispettati persino sul terreno delle scienze naturali. Chi intende sostenere certe idee deve lavorare sodo, addurre solidi argomenti a favore della loro credibilità, costruire prove rigorose, produrre una documentazione ampia: tutte cose superflue, finché ci si mantiene all'interno del quadro di presupposti proprio dell'opinione prevalente. A parte le gratificazioni legate alla conformità e i costi di un'onesta diffidenza, non può stupire che le persone disposte a intraprendere uno sforzo simile siano così poche.

A favore della scelta dell'obbedienza militano anche altre considerazioni. Un giornalista o un commentatore che non voglia esser costretto a lavorare troppo duramente può sopravvivere, e anzi farsi una reputazione, pubblicando informazioni (ufficiali o no) tratte da fonti riconosciute; (12) ma, se uno non si accontenta di accettare come fatti le costruzioni della propaganda di stato, queste opportunità gli sono negate. La struttura tecnica dei media sembra fatta apposta per promuovere l'adesione alle convenzioni: tra due spot pubblicitari, o in settecento parole, non si può dire nulla che sfidi il punto di vista corrente, senza veder emergere assurdità difficilmente evitabili se non si ha l'opportunità di riflettere sui fatti e di svolgere argomentazioni adeguate. Sotto questo profilo, i media statunitensi sono alquanto diversi da quelli della maggior parte delle altre democrazie industriali, e questa loro peculiarità si riflette nell'angustia delle opinioni e delle analisi che propongono. Chi intende assumere un atteggiamento critico deve essere disposto ad affrontare un apparato di diffamazione contro il quale non c'è possibilità di appello e ciò costituisce un fattore di inibizione decisamente forte. Ma i fattori di questo tipo sono molti, tutti

legati alle caratteristiche strutturali essenziali messe in luce dal modello della propaganda, ma nondimeno meritevoli di esame ravvicinato. Il risultato è un potente sistema di induzione alla conformità, alle esigenze del privilegio e del potere.

In ultima analisi, i mass media statunitensi sono istituzioni ideologiche efficaci e potenti che svolgono una funzione di propaganda al sistema, facendo leva sulle forze del mercato, sugli assunti interiorizzati e sull'autocensura, senza ricorrere a significative coercizioni dall'esterno. Negli ultimi decenni, tale sistema di propaganda è diventato ancora più efficiente grazie alla nascita dei grandi network televisivi nazionali, alla concentrazione delle testate, alle pressioni della destra su radio e televisioni pubbliche, e allo sviluppo quantitativo e qualitativo delle pubbliche relazioni e delle capacità di gestire le informazioni.

Tale sistema, tuttavia, non è onnipotente. Il predominio del governo e dell'élite sui media non è riuscito a scongiurare né la sindrome del Vietnam né, in generale, l'ostilità pubblica al coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nell'opera di destabilizzazione e di rovesciamento di governi stranieri. Il massiccio sforzo propagandistico e disinformativo dell'età di Reagan (uno sforzo che rispecchia in larga misura l'opinione dominante dell'élite) è riuscito nel suo intento principale di mobilitare l'appoggio della gente ai paesi terroristici satelliti degli Stati Uniti (le cosiddette "democrazie nascenti"), demonizzando nello stesso tempo i sandinisti ed estromettendo dal Congresso e dai mass media ogni controversia che andasse al di là del dibattito tattico sui mezzi da impiegare per far tornare il Nicaragua alla normalità e contenere l'aggressività con cui cercava di difendersi da un assalto distruttivo e sanguinoso degli Stati Uniti su tutti i fronti. Non è riuscito, invece, nell'intento di assicurare l'appoggio dei cittadini alla guerra, anche solo per procura, al Nicaragua. Anzi, quando la curva dei costi per gli Stati Uniti incominciò a impennarsi e la guerra per procura accompagnata dall'embargo e da altre pressioni riuscì a restaurare anche in Nicaragua la "normalità" di miseria e di sofferenza, a far fallire riforme ben riuscite e a cancellare le promettenti possibilità emerse nei primi anni dopo il rovesciamento di Somoza, alleato degli Stati Uniti, anche l'opinione dell'élite si convertì, per la verità alquanto bruscamente, ad altre modalità più efficaci di perseguimento dei fini condivisi. (13) I parziali fallimenti dell'ampio e ben organizzato sforzo propagandistico dello

stato e parallelamente l'insorgere di un attivo movimento di opposizione popolare con accessi molto limitati ai mass media, hanno avuto un ruolo determinante nel rendere impercorribile la strada di un'invasione diretta del Nicaragua e nell'orientare lo stato ad agire in modo sotterraneo, cioè a optare per operazioni clandestine illegali che sfuggissero agli occhi della popolazione interna, naturalmente con la complicità dei media. (14)

Inoltre, mentre da un lato si sono verificate importanti svolte strutturali in direzione di una centralizzazione e di un rafforzamento del sistema di propaganda, dall'altro sono entrate in gioco controforze dotate di maggiori possibilità di accesso ai media. Il decollo delle comunicazioni via cavo e via satellite, a dispetto di un iniziale predominio degli interessi commerciali, ha indebolito il potere dell'oligopolio dei network televisivi e offerto maggiori opportunità ai gruppi locali. Negli Stati Uniti sono già in funzione all'incirca tremila canali accessibili al pubblico che offrono ventimila ore settimanali di programmi prodotti localmente e ci sono anche produttori e distributori nazionali di programmi per canali satellitari (per esempio, la Deep-Dish Television) e centinaia di fornitori locali, per la verità quasi sempre perseguitati da problemi finanziari. Le organizzazioni popolari e di pubblico interesse devono conoscere le opportunità (anche organizzative) di questi media e cercare di avvalersene. (15) Nel nostro paese, una possibilità finora sottoutilizzata di accesso diretto ai media è costituita dalle stazioni radio e televisive senza fini di lucro. In Francia, molti gruppi locali hanno stazioni radio proprie: un caso meritevole di segnalazione è quello della cooperativa progressista Longo Mai, nella Provenza settentrionale, la cui stazione, Radio Zinzine, grazie a una programmazione non-stop, è ormai un'importante istituzione della comunità e contribuisce a informare e a coinvolgere molti agricoltori e contadini prima del tutto isolati. Le potenzialità delle radio non commerciali emergono con chiarezza nelle zone del paese in cui operano stazioni come Pacifica Radio, che offrono un'informazione di respiro mondiale, servizi approfonditi e spazi di dibattito e di discussione che generalmente i grandi media escludono. Radio e televisione pubblica, a dispetto dei gravi danni subiti nell'età di Reagan, rappresentano anch'esse un canale alternativo di cui tutte le persone interessate a contestare il sistema di propaganda dovrebbero cercare di promuovere la rinascita e il miglioramento. (16) La continua

commercializzazione delle frequenze di proprietà pubblica è una linea di tendenza che dev'essere energicamente contrastata. Alla lunga, un ordinamento politico democratico esige un controllo dei media molto più vasto e più ampie possibilità di accesso. Una discussione seria di questo problema e la previsione di una radicale riforma dei media devono entrare di prepotenza nei programmi politici e figurare ai primi posti nella scala di priorità dei movimenti progressisti. (17)

L'organizzazione e l'autoeducazione di gruppi motivati all'interno della comunità e nei luoghi di lavoro, il loro collegamento e il loro attivismo, continuano a essere fermenti essenziali del cammino verso la democratizzazione della nostra vita sociale e la promozione di cambiamenti sociali significativi. Potremo continuare a sperare di avere media liberi e indipendenti solo nella misura in cui questi fermenti riusciranno a operare con successo.

APPENDICE 1

Le elezioni in Guatemala nei rapporti degli osservatori ufficiali degli Stati Uniti.

In occasione delle elezioni previste in Guatemala per il primo luglio 1984, l'amministrazione Reagan inviò un gruppo di osservatori presieduto dal deputato repubblicano Ralph Regula e composto da altri due membri del Congresso, Jack Hightower (democratico del Texas) e Mickey Edwards (repubblicano dell'Oklahoma), dai segretari di stato Jack Brier, del Kansas, da Ed Simcox, dell'Indiana, da padre Kenneth Baker, direttore della "Homiletic and Pastoral Review" di New York, da John Carbaugh, avvocato di Washington, da Jesse Friedman, dell'American Institute of Free Labor Development, da Tom Kahn, della American Federation of Labor and Congress of Industrial Organization, da Max Singer, della Potomac Organization e da Howard Penniman, specialista per le elezioni dell'American Enterprise Institute. (1) Il gruppo, che si sarebbe trattenuto in Guatemala per un periodo molto breve, il giorno delle elezioni fu portato in giro per il paese in elicottero a "osservare" l'andamento delle operazioni. Al termine stilò una breve relazione e tenne una conferenza stampa il 2 luglio. La relazione e la trascrizione della conferenza stampa furono messe in circolazione dall'ambasciata statunitense a Città del Guatemala il 18 luglio 1984. Esse costituiscono la base della discussione che segue.

Sebbene il Guatemala da anni fosse messo sotto accusa dalle organizzazioni per i diritti umani che gli rimproveravano il ricorso su vasta scala all'omicidio politico e un numero altissimo di "desaparecidos", le parole "omicidio" e "desaparecidos" non comparvero in nessuno degli interventi dei dieci osservatori alla conferenza stampa. Allo stesso modo non s'è mai sentito parlare di: dottrina della sicurezza nazionale, legge sulle associazioni illecite, terrorismo di stato, squadre della morte, massacro, tortura, trasferimenti coatti, pattuglie di difesa civile, libertà di stampa e requisiti per il voto. Nessuno degli osservatori dubitò dell'autenticità delle risposte "positive" dei contadini guatemaltechi alle domande poste loro da quei visitatori stranieri che non parlavano la loro lingua e che erano stati catapultati in

elicottero in un paese sottoposto all'occupazione militare. Tutti i membri del gruppo ritennero di essere perfettamente in grado di valutare i veri sentimenti degli elettori osservando le lunghe file delle persone in attesa di votare, le espressioni dei loro volti e analizzando poche risposte offerte a visitatori sotto scorta ufficiale. Nessuno di essi dissentì dalla conclusione che le elezioni erano state corrette e apprezzate dal popolo, una vera e propria testimonianza del suo desiderio di partecipare e di esprimere il proprio sentimento patriottico, e un primo passo verso la democrazia. Non fu omesso alcun cliché delle elezioni dimostrative: gli osservatori cancellarono la storia precedente e non valutarono minimamente l'esistenza delle condizioni di base di un libero confronto elettorale.

Qui di seguito viene presentato un piccolo campione degli stereotipi offerti dagli osservatori delle elezioni del Guatemala.

1. Persone piene di speranza: un punto di partenza molto positivo. Secondo la delegazione presieduta da Ralph Regula, questa circostanza rappresenta «un inizio promettente [...], un primo passo». Padre Kenneth Baker notò nella gente «un grande senso di fiducia nel futuro [...], uno stato d'animo improntato alla speranza». Questo rilievo fu confermato anche da Jack Brier che segnalò «un atteggiamento di fiducia nel futuro, anche se non necessariamente accompagnato dalla certezza che le elezioni avrebbero dato risultati apprezzabili». (Come Brier abbia potuto desumere una distinzione così sottile dalle risposte tradotte di pochi elettori resta un mistero.) Tom Kahn affermò che «molti lavoratori con cui abbiamo parlato mentre erano in fila in attesa di votare ci hanno confessato di nutrire grandi speranze, di vedere nelle elezioni un primo passo». Durante la conferenza stampa fu chiesto a Kahn se aveva intervistato gli operai della Coca-Cola in lotta. Non l'aveva fatto. L'enorme calo delle iscrizioni ai sindacati e la decimazione dei loro capi, frutto del ricorso al delitto, non vengono menzionate né da lui né dal suo collega dell'A.I.F.L.D. Jesse Friedman.

2. Le code degli elettori in paziente attesa. Gli osservatori furono profondamente impressionati dalla «pazienza con cui le persone aspettavano il proprio turno per votare» (Regula). Howard Penniman registrò la «straordinaria pazienza degli elettori in attesa del voto». Dal canto suo, Ed Simcox notò che gli elettori «lasciavano le proprie case e,

fin dalle prime ore del mattino, formavano lunghe code dove aspettavano il proprio turno per due, tre e talvolta quattro ore». «Ad impressionarci immediatamente sono state le lunghe code» confermò Hightower. Tom Kahn si dice particolarmente colpito «dalla calma e dall'ordine che regnavano ai seggi».

Le code e la pazienza degli elettori, naturalmente, sono assolutamente compatibili con il fatto che a votare fosse una popolazione terrorizzata che desiderava sopra ogni cosa sopravvivere. Gli osservatori ufficiali, che non menzionano una sola volta lo spettacolare terrorismo di stato che regnava in Guatemala, si limitano a "dare per scontato" che gli elettori attendessero pazientemente il proprio turno in coda per ragioni positive.

3. L'imperativo patriottico. Il motivo dominante delle prese di posizione del gruppo degli osservatori è che i cittadini del Guatemala desiderano votare per patriottismo: essi sono leali al governo terrorista e militarizzato che Ronald Reagan e il Dipartimento di Stato trovano accettabile. Max Singer afferma: «Ho avuto la netta sensazione che i guatemaltechi considerino la partecipazione al voto importante per loro stessi». (E questo è senz'altro vero; solo che Singer non valuta la possibilità che l'importanza della partecipazione al voto abbia la propria spiegazione nella paura e nel desiderio di evitare sanzioni da parte di un esercito onnipotente.) Regula affermò che gli elettori aspettavano pazientemente «nella convinzione che, votando, avevano l'opportunità di partecipare alla scelta dell'assemblea costituente». E Simcox ribadisce: «Essi sapevano che la scelta patriottica era quella di votare; che la partecipazione era importante per il loro paese». Tom Kahn osservò che le persone in coda con cui aveva parlato «esprimevano un grande senso di orgoglio nazionale».

4. Assenza di segni di coercizione. Padre Kenneth Baker affermò che «l'atmosfera generale non recava alcun sintomo di intimidazione». In che modo egli abbia avuto questa impressione e perché mai ritenesse trattarsi di un'impressione affidabile, visto che riguardava un paese straniero visitato per un giorno soltanto e sotto scorta militare, non è dato sapere. Affermò, inoltre, che i vescovi avevano invitato il popolo a votare, ma non disse nulla delle ampie considerazioni con cui avevano sostenuto che un confronto elettorale significativo non poteva aver

luogo in un ambiente segnato dalle sparizioni, dal terrore e da catastrofiche condizioni socioeconomiche. Jack Brier disse di non aver visto «assolutamente nessuna violenza» e «nessuna traccia evidente di un coinvolgimento militare diretto». Un problema che egli non affronta è che, una volta che la pacificazione fosse stata portata a termine, la conferma delle scelte dell'esercito non avrebbe più richiesto alcuna violenza, né coinvolgimento militare diretto. In Unione Sovietica in occasione delle elezioni non si notava assolutamente né l'una né l'altra cosa. Brier finge di credere che sia importante l'eventuale violenza espressa nel giorno delle elezioni e ignora che è invece la prolungata violenza pregressa ad annullare ogni protezione istituzionale e a produrre una popolazione terrorizzata. (2) Dal canto suo, Mickey Edwards riconosce bensì in Guatemala una presenza militare, ma nega che fosse oppressiva: «Non abbiamo rilevato nulla che facesse pensare a pressioni o intimidazioni sul popolo di quel paese». Sulla fondatezza della sua tesi è lecito avanzare dubbi. (3)

5. Un'affluenza sorprendente. Jack Brier parlò di «un'affluenza sorprendentemente elevata» e Ed Simcox affermò che una partecipazione del 60-70 per cento rappresentava «un dato statistico incredibilmente positivo». Ebbene, il fatto che in Guatemala la partecipazione al voto è obbligatoria l'ha notato perfino l'ambasciata statunitense (che peraltro cerca di minimizzare questa circostanza citando un funzionario guatemalteco secondo cui raramente questa norma viene fatta rispettare). Gli osservatori ufficiali, invece, non menzionano né l'esistenza di questo obbligo legale né il fatto che i cittadini fossero tenuti a esibire l'attestazione apposta sulla propria carta di identità dell'avvenuto soddisfacimento dell'obbligo. A maggior ragione, ovviamente non parlano né delle intimidazioni dell'esercito né di un ambiente generale contrassegnato da massacri e sparizioni.

6. Miglioramento della situazione perciò che riguarda il rispetto dei diritti umani. Mickey Edwards, membro del Congresso, rilevò che «chiunque osservasse con oggettività la situazione, si renderebbe conto che, per ciò che riguarda il rispetto dei diritti umani, negli ultimi due o tre anni il paese ha fatto registrare un miglioramento eccezionale». Non dice, tuttavia, sulla base di quali osservazioni oggettive egli avanzi questa tesi. Dal canto suo, Max Singer afferma: «Per quanto mi è dato

di capire, il rispetto dei diritti umani in Guatemala sta migliorando». In parte questa circostanza, aggiunge, trova la sua spiegazione nell'indebolimento di quel movimento di guerriglia che in passato ha rappresentato una seria minaccia a tali diritti. Quando, nel corso della conferenza stampa, gli fu chiesto in che modo avesse determinato tale circostanza, la sua risposta fu: «Dalle parole dei contadini che ho intervistato».

7. Ragione delle schede bianche e nulle. Le schede deposte nell'urna sono risultate bianche o nulle in una percentuale pari a circa il 26 per cento, ossia in una porzione di gran lunga superiore ai voti ottenuti da ogni partito singolarmente preso. Questa circostanza sembra in contrasto con l'idea che il popolo guatemalteco si sia messo in coda davanti ai seggi per entusiasmo patriottico. Tuttavia Howard Penniman spiegò che l'alto numero di schede bianche o nulle andava collegato al diffuso analfabetismo, senza menzionare nessun'altra possibilità. Perché mai il tasso di analfabetismo fosse così elevato trent'anni dopo che gli Stati Uniti avevano salvato il Guatemala restituendolo alla libertà è un'altra questione su cui gli osservatori preferiscono sorvolare.

8. Invocazione di ulteriori aiuti. Gli osservatori diedero prova della propria obiettività, e i due rappresentanti del mondo del lavoro Kahn e Friedman anche del loro impegno a sostegno dei principi liberali, riconoscendo che queste elezioni erano solo «un primo passo» e che una democrazia compiuta come quella recentemente costituita a El Salvador (Regula) era ancora di là da venire. Alcuni membri del gruppo sollecitarono aiuti ulteriori e immediati. Mickey Edwards, in particolare, affermò che per l'esercito guatemalteco sarebbe stato molto utile «fare esperienza dei valori e del modo di procedere americano».4 Gli altri furono più vaghi, ma riconobbero che le elezioni erano state corrette e significative, sicché meritavano il riconoscimento e il sostegno degli Stati Uniti.

In breve, gli osservatori ufficiali degli Stati Uniti hanno svolto il proprio compito in un modo, insieme, caricaturale e tipico. Il rapporto del gruppo fu citato da Stephen Kinzer sul "New York Times", e altrove sulla stampa statunitense, come una fonte di informazione affidabile sulle elezioni in Guatemala. Al contrario, il rapporto ufficiale della

Latin American Studies Association sulle elezioni in Nicaragua, scritto da specialisti dopo un'indagine intensiva di otto giorni, non fu mai menzionato né da Kinzer né dai suoi colleghi.

APPENDICE 2

Sintesi finale di Tagliabue sul complotto bulgaro.

Un caso esemplare di parzialità.

Per mettere in luce in un altro modo la qualità propagandistica dell'attenzione riservata dai media al complotto bulgaro, esamineremo nel dettaglio l'articolo di John Tagliabue, "Verdict on Papal Plot, But No Answer" ("Attentato al papa: verdetto senza risposte"), pubblicato sul "New York Times" il 31 marzo 1986. Il contributo, che costituisce una sintesi finale e quasi una "storia" del caso, frutto del maturo giudizio del veterano corrispondente del "Times" assegnato al processo di Roma, illustra in modo esemplare la sistematica parzialità che, secondo noi, a parte poche eccezioni, ha caratterizzato i servizi dei media sul complotto. Un esame ravvicinato mostra come l'articolo di Tagliabue incorpori tutti gli elementi del modello interpretativo Sterling-Henze-Kalb, selezioni le notizie in armonia con i requisiti di tale modello ed eviti, invece, i fatti e le interpretazioni in contrasto con esso. (1)

La chiave di lettura: un caso "irrisolto".

L'archiviazione decisa dal tribunale di Roma della causa contro i bulgari impose al "Times" di mettere a punto una chiave di lettura. Per anni, infatti, il giornale aveva sostenuto la plausibilità della tesi del complotto bulgaro e ora si trovava a misurarsi con il proscioglimento deciso da un tribunale. La soluzione fu di aggrapparsi a quella particolare caratteristica del sistema giudiziario italiano per cui un imputato può essere dichiarato non colpevole "per mancanza di prove". Così, come suggerisce il titolo dell'articolo, c'è stato un verdetto, ma non una risposta, e Tagliabue inizia subito con il dire che si tratta di un caso irrisolto. Si sarebbe potuto enfatizzare il fatto che i bulgari erano risultati "non colpevoli" per mancanza di prove e sottolineare che il diritto occidentale esige prove positive di colpevolezza. Ma il "Times"

non era disposto ad ammettere la sconfitta dopo che da cinque anni andava sostenendo la loro colpevolezza.

Tagliabue, inoltre, tende a ridimensionare la decisione della corte presentandola come un evento previsto e tutt'altro che sorprendente. «Sono ben poche le persone che hanno provato sorpresa alla lettura del verdetto» afferma. Eppure, tenuto conto della sicurezza con cui la Sterling e i suoi collaboratori avevano affermato che dietro il complotto c'erano i bulgari e dell'affermazione di Paul Henze che le prove «erano andate continuamente accumulandosi al punto che ormai restava ben poco spazio al dubbio», (2) l'assoluzione dei bulgari avrebbe dovuto essere una sorpresa.

Una chiave di lettura alternativa poteva essere questa: dopo tre anni di indagini e un lungo processo finanziato con le risorse dello stato italiano, a dispetto del forte interesse dell'Italia e dell'Occidente a provare la colpevolezza dei bulgari, la pubblica accusa non è riuscita a convincere la giuria. Tuttavia si è preferito assicurare una soddisfazione parziale agli interessi costituiti e ai loro veicoli di propaganda parlando di una sentenza di assoluzione per mancanza di prove, anziché con formula piena. Da allora le agenzie di propaganda avrebbero presentato il caso nell'ottica messa a punto da Tagliabue.

Difesa del sistema giudiziario italiano.

Dall'inizio alla fine della vicenda, i mass media americani avevano lasciato in ombra le prove della compromissione delle istituzioni italiane nel procedimento giudiziario contro il complotto bulgaro. Martella, giudice per le indagini preliminari, era sempre stato presentato come un modello di probità, nonostante alcuni fatti contrastanti. (3) Inserendosi in questo filone, Tagliabue dedica uno spazio sproporzionato a tessere lodi gratuite quanto irrilevanti a Martella (a cui viene anche dedicato un sottotitolo). La sua affermazione che «poche persone hanno osato attaccare il magistrato» è assurda, giacché ai testimoni convocati in tribunale viene chiesto solo di dare indicazioni concrete sui fatti del caso; essi non hanno alcuna possibilità di opporsi al magistrato che si occupa delle indagini preliminari. Solo la difesa dei bulgari aveva titolo ad attaccare Martella, e di fatto lo fece con interventi efficaci nelle sedute dal 4 all'8 marzo 1986, interventi di cui il

"Times" al pari degli altri media non ha dato notizia. Tagliabue precisa che, sebbene il processo avesse solo il compito di verificare le indicazioni offerte dalle indagini preliminari, in realtà aveva svolto moltissimo lavoro investigativo "ex novo". Ciò farebbe pensare che la corte abbia constatato manchevolezze e insufficienze nel lavoro investigativo di Martella, ma questo è un punto che Tagliabue non affronta mai.

L'abbandono del processo da parte di Agca.

Una componente importante del quadro apologetico è il fatto che Agca, dopo aver fornito una versione giudicata coerente del complotto fino all'inizio del processo, con un voltafaccia improvviso si rifiutò di testimoniare. Tagliabue dedica molto spazio a questa circostanza e suggerisce che il comportamento sempre più bizzarro di Agca «probabilmente aveva lo scopo di neutralizzare gli sforzi della corte». A suo dire, il pubblico ministero non era riuscito a superare questa difficoltà: così la sconfitta dell'accusa fu attribuita al comportamento di Agca, non alla debolezza del quadro accusatorio.

In realtà, le deposizioni di Agca erano iniziate molto lentamente, con diverse contraddizioni e dozzine di ritrattazioni, che, complessivamente, trovano la migliore spiegazione possibile in imbeccate provenienti da informazioni esterne e nel tentativo di Agca di indovinare quello che Martella e la stampa volevano sentirgli dire. Non c'è ragione di pensare che Agca abbia mai offerto una versione coerente del complotto bulgaro. A quanto sappiamo, al contrario, la sua versione cambiò continuamente e la stesura finale non risultò essere altro che la sintesi arbitraria di Martella stesso. (4)

Anche la tesi secondo cui il comportamento di Agca sarebbe diventato più inaffidabile nel corso del processo è del tutto infondata. Era sempre stato bizzarro, solo che la segretezza delle sue prime deposizioni aveva oscurato questa circostanza: dalla lettura del rapporto di Martella sappiamo che già prima dell'inizio del processo egli aveva affermato di essere Gesù e aveva manifestato altri sintomi di squilibrio. Falsa è pure l'affermazione di Tagliabue che nel corso del processo Agca si rifiutò di collaborare. In realtà, Agca aveva periodicamente interrotto la propria partecipazione alle sedute quando la sua

testimonianza diventava troppo incoerente, ma poi era sempre tornato alla sbarra dei testimoni e aveva risposto a un gran numero di domande. Un'ipotesi che Tagliabue non valuta mai è che se le affermazioni di Agca fossero state frutto di imbeccate dall'esterno e/o di fantasie, in un processo a porte aperte sarebbe stato smascherato e immediatamente incriminato.

Un'altra domanda che Tagliabue non si pone mai è la seguente: anche ammesso che Agca avesse deciso di tacere (il che non è vero), visto che esistevano pur sempre le ampie indagini svolte da Martella e il suo rapporto, perché mai la corte non avrebbe potuto procedere secondo le indicazioni già acquisite fino a chiudere positivamente il caso? Come mai non si è riusciti a produrre un solo testimone che confermasse i numerosi incontri dell'imputato e i suoi viaggi con i bulgari a Roma? Perché l'automobile che sarebbe stata noleggiata dai bulgari non è mai stata trovata? E dov'è il denaro che sarebbe stato dato ad Agca? Tagliabue non se lo chiede.

Parziali conferme del racconto di Agca.

Nel suo articolo Tagliabue descrive alcune presunte conferme parziali del racconto di Agca. La prima è che «Ozbey ha dichiarato che i bulgari intendevano servirsi di Agca per sparare al papa, ma non si fidavano di lui». Ma questa non è una parziale conferma, se l'esito finale è stato che i bulgari non l'hanno assoldato. Si aggiunga che, secondo il racconto di un altro giornalista presente alla testimonianza di Ozbey, questi non aveva affatto dichiarato alla corte che i bulgari intendevano servirsi di Agca. A quanto racconta Wolfgang Achtner, della sede romana di A.B.C.-T.V. News, Ozbey aveva dichiarato solo che i bulgari «avevano ascoltato con interesse, ma si erano comportati con indifferenza» (secondo la traduzione dell'interprete turco in tribunale), o «avevano ascoltato con interesse, ma non l'avevano preso sul serio» (secondo la traduzione dello stesso Achtner). In breve, si direbbe che Tagliabue abbia falsato la testimonianza.

L'altra parziale conferma sarebbe che «Catli accennò a oscuri contatti segreti con il servizio informazioni della Germania Occidentale e a pagamenti ai turchi implicati nelle indagini per scopi non meglio specificati». Questa vaga affermazione non menziona neppure il

complotto contro il papa e non conferma proprio nulla, nemmeno parzialmente. La più importante indicazione offerta da Catli al riguardo è la descrizione del tentativo della polizia della Germania Occidentale di corrompere il presunto complice di Agca, Oral Celik, perché andasse in Germania e confermasse le deposizioni del turco. Ma ciò conferma l'ipotesi della corruzione dei testimoni, di conseguenza Tagliabue lo ignora. La sola deposizione di Catli riguardante i servizi segreti chiama in causa il leader dei Lupi grigi Ali Batman: questi gli avrebbe detto di aver saputo dalla polizia segreta tedesca di un incontro in Romania delle potenze del Patto di Varsavia e della decisione, presa in quella circostanza, di uccidere il papa. Ma, con le sue parole, egli chiaramente non faceva altro che rivelare il contenuto del documento del 19 maggio 1981 contraffatto dal SISMI. Così la presunta parziale conferma della tesi del complotto avanzata da Agca non è altro che una diceria basata su un documento contraffatto.

Vale la pena di sottolineare, inoltre, che Tagliabue cita queste "parziali conferme" della versione di Agca, ma non dedica una parola a tutte le sue deposizioni rimaste prive della benché minima dimostrazione.

La componente bulgaro-sovietica.

Due dei trentadue capoversi dell'articolo di Tagliabue riguardano la pista sovietica, secondo la quale l'URSS avrebbe pagato Agca perché cercasse di assassinare il papa «allo scopo di spezzare la resistenza di ispirazione religiosa al governo comunista della Polonia». Qui Tagliabue, seguendo una collaudatissima tradizione del "Times", non dà assolutamente spazio a nessuna possibile controargomentazione. Anche ammesso che i sovietici fossero riusciti a nascondere ogni traccia di questa trama, sarebbero stati accusati di essere gli ispiratori dell'iniziativa e ne avrebbero portato ogni colpa, con il risultato di rafforzare l'ostilità polacca e di danneggiare enormemente i rapporti diplomatici e commerciali con l'Europa occidentale. L'operazione, insomma, prometteva molti rischi e nessun beneficio. (5)

A chi è giovato il complotto bulgaro? E chi ne è stato danneggiato? Il caso poteva trovare spiegazione in qualche filone occidentale? Seguendo la linea S.H.K., Tagliabue non si pone queste domande. Ma

certamente, quando Agca fu imprigionato in Italia, i protagonisti occidentali della Guerra fredda, inducendo Agca ad attribuire la tentata uccisione del papa all'Oriente, avevano tutto da guadagnare e nulla da perdere. Tagliabue ricorda che la tesi del complotto bulgaro affiorò in un momento di estrema difficoltà delle relazioni USA-URSS, ma osserva che questa circostanza aumentava la credibilità del complotto agli occhi dell'Occidente, e non accenna minimamente alla possibilità che la tardiva confessione di Agca possa trovare "spiegazione" nella sua utilità agli strateghi occidentali della Guerra fredda.

Il soggiorno bulgaro di Agca.

Ecco un punto critico degli scenari Sterling-Times, che ricompare enfaticamente nella ricostruzione di Tagliabue: «Ha soggiornato due mesi in Bulgaria». Naturalmente il giornalista si guarda bene dal dire che Agca aveva soggiornato anche in altri undici paesi. E, come ha sempre fatto il "Times", non riferisce nemmeno in questo articolo la testimonianza resa a Roma da Catli, secondo la quale i Lupi grigi preferivano raggiungere l'Europa passando per la Bulgaria, perché il grosso transito di turchi in questo paese consentiva loro di nascondersi più facilmente. Tagliabue non osserva nemmeno che portare Agca per un lungo soggiorno a Sofia per i bulgari significava violare la regola della "plausibile estraneità", ossia impedire loro di sostenere realisticamente la propria estraneità. Ciò è ancora più evidente per la scelta di mandare dei bulgari ad aiutare Agca a Roma. Tagliabue non discute di plausibile estraneità. Non nota nemmeno che il soggiorno di Agca a Sofia offriva ai propagandisti occidentali un argomento "prima facie" molto forte per sostenere che dietro l'attentato c'era il blocco orientale e per indurre Agca a fare la confessione desiderata.

Il coinvolgimento bulgaro in Turchia.

Tagliabue afferma che «a quanto si diceva» i bulgari in Turchia sostenevano sia la destra che la sinistra nell'intento di «creare instabilità» in un conflitto «che vedeva nettamente contrapposti violenti terroristi di sinistra e la loro controparte di destra». Questo è un mito

della Sterling che il giornalista del "Times", con quel suo «a quanto si diceva», pretende di far passare per prova. Mettere sullo stesso piano destra e sinistra come causa delle violenze turche degli anni settanta è un vero e proprio falso storico: nella grande maggioranza dei casi gli attacchi violenti furono sferrati dai Lupi grigi, sotto la protezione della polizia e dell'esercito. Tagliabue, inoltre, omette di ricordare che l'estrema destra di fatto aveva preso parte al governo nel 1977 e intratteneva molti legami con l'esercito e con i servizi segreti. La tesi che la Bulgaria avrebbe sostenuto sia la destra che la sinistra non ha mai trovato conferma in nessuna prova. Un'altra cosa di cui non fa menzione, anche se si trattava di fatti e non solo di dicerie, è che i legami degli Stati Uniti con l'esercito turco, i servizi segreti e il fascista Partito d'azione nazionalista erano fatti comprovati, e che gli atti terroristici della fine degli anni settanta erano stati molto funzionali agli interessi americani.

La questione chiave: come faceva Agca a sapere tante cose?

La questione chiave per Tagliabue è la seguente: «Come faceva Agca a sapere ciò che sapeva e quando l'aveva saputo?». Effettivamente è una questione importante, ma ce ne sono molte altre che egli avrebbe potuto sollevare, se si fosse mosso al di fuori del quadro interpretativo S.H.K. Perché Agca aveva aspettato tanto tempo a chiamare in causa i bulgari? Aveva subito coercizioni? Oppure era stato indotto a parlare con promesse e incentivi? Perché ha dovuto fare tante ritrattazioni importanti? Non è sospetto il fatto che, quando finalmente parlò, disse esattamente ciò che gli inquirenti volevano sentirgli dire? Che dire di un processo in cui un testimone (Agca) è regolarmente in contatto con fonti di informazione esterne e può mentire e ritrattare senza subire alcuna sanzione?

"Perfino gli avvocati dei bulgari ammettono..."

Affrontando il problema di come Agca sapesse tante cose, Tagliabue dedica un solo capoverso alla possibilità che egli fosse stato imbeccato, mentre pone in grande risalto il fatto che disponeva di molte

informazioni: numeri di telefono, abitudini personali, soprannomi. A detta di Tagliabue, la spiegazione più semplice di questa circostanza è che egli avesse accesso a libri, giornali, riviste e altri documenti provenienti dall'esterno. E' interessante notare che l'articolo non fa menzione dei numerosi contatti che Agca ebbe in prigione con servizi segreti e mafia, nonché con agenti ed emissari del Vaticano. Agca aveva perfino scritto una lettera al Vaticano per lamentare le pressioni che i suoi emissari (anch'essi legati alla mafia) esercitavano su di lui in prigione, ma il "Times" aveva taciuto a lungo questo fatto. Queste visite spiegano in modo esauriente la facilità con cui Agca poté raccogliere informazioni mentre era in prigione. Ma ammettere fatti simili per Tagliabue significava inoltrarsi in un territorio pericoloso.

Un altro interrogativo importante è il seguente: come poteva Agca conoscere tanti particolari sull'appartamento di Antonov, "visto che in seguito confessò a Martella di non esserci mai stato"? La difesa dei bulgari e di Antonov dimostrò con dovizia di argomentazioni che le informazioni fornite da Agca sull'appartamento di Antonov non erano mai state divulgate nei media prima della sua deposizione. Quindi doveva essere stato imbeccato da qualcuno. Alla stessa conclusione portava l'errore di identificazione compiuto da Agca quando descrisse come tipica dell'appartamento di Antonov una caratteristica degli altri appartamenti del palazzo, che quello non aveva. Il commento di Tagliabue è che «perfino gli avvocati dei bulgari ammettono» che Agca ha nominato cose che non poteva aver saputo dai giornali, quasi che queste parole, anziché costituire una prova di corruzione del testimone, segnassero un punto a suo favore. Su questa circostanza il suo modo di fare informazione non poteva essere più disonesto.

"La versione più infame..."

Alla possibilità che il testimone fosse stato imbeccato da qualcuno Tagliabue dedica un solo capoverso, alla fine dell'articolo, in cui si limita a enunciare la tesi, senza citare elementi di prova a suo favore, anche se ce n'erano molti. (6) E lo fa servendosi di due espedienti tipici della propaganda: qualifica sarcasticamente questa ipotesi come «la più infame» e aggiunge che si tratta della versione «adottata dai commentatori di sinistra e dai governi del blocco sovietico». In verità

anche Tagliabue, in alcune corrispondenze precedenti, aveva menzionato la deposizione in cui il capo mafia Giovanni Pandico aveva dichiarato di aver assistito alla corruzione del testimone, ma ora preferisce rimuovere ogni fatto o documento a sostegno di ipotesi diverse per attenersi agli ingredienti della versione S.H.K.: il bravo giudice Martella, Agca traditore di turno, il filone sovietico, il soggiorno di Agca in Bulgaria e la sua conoscenza dei dettagli dell'appartamento di Antonov. Qualunque altra circostanza viene fatta rientrare nelle interpretazioni "infami" o cancellata per difendere la credibilità della linea sposata da lui e dal suo giornale.

Agca ha giovato ai bulgari.

In chiusura del suo articolo Tagliabue riporta l'affermazione di uno degli avvocati di Agca, secondo cui «i bulgari dovevano essere grati» al suo assistito. Ecco un'altra delle tesi preferite di Tagliabue: Agca aveva fatto deliberatamente fallire il processo, impedendogli di arrivare a una reale conclusione. Tale tesi discende dalla teoria della Sterling secondo la quale le oscillazioni di Agca erano in realtà altrettanti segnali per i bulgari, minacce o apprezzamenti con cui l'imputato chiedeva il loro aiuto per uscire di prigione. Tagliabue aveva già seguito questa linea nei suoi articoli precedenti e la riprende implicitamente nel suo bilancio finale, anche se si trattava di un espediente privo di fondamento della Sterling. (7) Che cosa intendeva negoziare Agca durante il processo? Si aspettava forse che i bulgari lo facessero evadere o ammettessero il loro coinvolgimento nel caso, facendo un patto che prevedesse il suo rilascio? E ammesso che egli intendesse sabotare il processo per guadagnarsi i loro favori, una volta constatato che i bulgari si rifiutavano di aiutarlo, perché mai alla fine non decise di vendicarsi? Tagliabue non si pone mai questi interrogativi.

Questo è un caso tipico di propaganda travestita da informazione. Esso appare punteggiato di menzogne, ma le menzogne sono meno importanti delle altre distorsioni sistematiche. Tagliabue e il "Times" inquadrano la questione in termini di probabile colpevolezza dei bulgari e cercano di indicare i fattori che hanno impedito al processo di giungere a questa conclusione, senza naturalmente prendere in considerazione l'ipotesi che un caso bulgaro non sia mai esistito. Essi si

rifiutano di discutere sia il fatto che incontri e trattative con i bulgari non hanno mai trovato alcuna conferma sia la questione della plausibile estraneità, che non viene mai neppure menzionata. Ripropongono diversi elementi del modello S.H.K., senza notare incongruenze o fatti incompatibili con esso. Ignorano le prove che suffragano l'ipotesi della corruzione del testimone. Usano un linguaggio diffamatorio nei confronti di chi sostiene argomentazioni diverse dalle loro, giungendo a manipolare parole e fatti per dar loro il senso desiderato. L'articolo di Tagliabue è un testo esemplare da usare per corsi sulla propaganda e la parzialità dei media.

APPENDICE 3

Braestrup e la sua Big Story: alcune esclusive della Freedom House.

Nella sezione "L'offensiva del Tet" (pag. 260 e segg.), abbiamo studiato quella che è stata regolarmente considerata la prova dell'"atteggiamento ostruzionistico" dei media nei confronti del potere costituito e abbiamo recensito lo studio della Freedom House in cui viene argomentata tale accusa. Come abbiamo visto, in realtà anche in questo caso il comportamento dei media rispecchia le aspettative del modello della propaganda e le principali tesi avanzate dal volume cadono sotto il peso delle stesse prove presentate per sostenerle. Rimane la possibilità che l'analisi dell'offensiva del Tet offerta dai media, sebbene subordinata alle esigenze dell'élite, denunci incompetenza professionale. Ebbene, un esame più ravvicinato di questa accusa ci mostrerà che è anch'essa priva di fondamento: una volta corrette le "esclusive" della Freedom House, scopriremo che i servizi dei media sono professionalmente apprezzabili, ed è la Freedom House a mostrare un livello grave di incompetenza. Il fatto che tale studio sia stato preso sul serio e abbia costituito il punto di partenza di molte discussioni successive è davvero inquietante.

Secondo la Freedom House, i casi più estremi di incompetenza giornalistica sono stati i commenti televisivi e "Newsweek" ed è quindi da loro che incominceremo la nostra recensione. Un esempio su cui Braestrup torna più volte è lo speciale della C.B.S. di mezz'ora, ampiamente reclamizzato, trasmesso il 27 febbraio a cura di Walter Cronkite ("Big Story", I, pag. 158). Secondo Braestrup, la valutazione di Cronkite qui è che «le truppe americane dovrebbero presidiare la campagna» (i, pag. 645). Nella premessa al volume, Leonard Sussman osserva correttamente: «Noi non ci aspettiamo che il lettore accetti per fede le nostre analisi e i nostri giudizi» e quindi nel secondo volume vengono riportati «i testi integrali di molti dei servizi discussi» (i, pag. x). Seguendo il suo consiglio, apriamo il secondo volume, dove troviamo il testo completo dello speciale di Cronkite (pag. 180 e segg.), ma nulla che assomigli anche solo lontanamente alla valutazione attribuitagli da Braestrup.

In questa importante trasmissione, afferma Braestrup, «Cronkite sembra dire che, dopo l'offensiva del Tet, le distruzioni, i profughi e la sospensione dell'opera di pacificazione, rappresentano per gli alleati una sconfitta così grave da costringere il presidente Johnson a sedersi al tavolo dei negoziati» (I, pag. 158). Cronkite non dice affatto questo. Riferisce che «sull'entità del successo o del ripiegamento ci sono dubbi», osservando opportunamente che «circa gli obiettivi dell'azione dei comunisti e la misura del loro successo i pareri degli esperti non sono unanimi». Di certo, aggiungeva, i nemici hanno mancato molti obiettivi, ma in una terza fase essi «potrebbero recuperare quello che hanno perso nelle prime due». E pronunciando un giudizio qualificato come «congetturale, personale e soggettivo» Cronkite afferma di «non essere in grado di dire [...] chi ha vinto, chi ha perso» e in che misura. La sua conclusione è che gli Stati Uniti probabilmente «si sono arenati in una posizione di stallo» e che uno storico forse direbbe che la battaglia del Tet è finita con un pareggio, ma «dire che siamo stati sconfitti significherebbe arrendersi a un irragionevole pessimismo». Cronkite non dice mai che Johnson sarà costretto dalla sconfitta a sedersi al tavolo dei negoziati, bensì che, se siamo allo stallo, «la sola via d'uscita ragionevole sarà di negoziare non come vincitori, ma come avversari che si sono battuti degnamente e che hanno onorato il proprio impegno di difendere la democrazia facendo del proprio meglio». Si noterà la tipica affermazione della propaganda governativa sugli obiettivi americani, immemore di circostanze fattuali, ancora una volta di portata enorme, come la volontà del governo americano di minare la democrazia e di distruggere tutte le forze popolari in Vietnam del Sud - dall'F.L.N., alla "terza forza" buddista, e così via - in nome dell'assunto, apertamente riconosciuto, che le forze politiche mandate al potere dalla violenza statunitense non possono sopravvivere a una competizione politica. Si noti altresì che in questi commenti, che la Freedom House deride, Cronkite giunge sostanzialmente alla medesima conclusione cui era pervenuto il generale Wheeler, presidente del Comitato misto dei consulenti della Casa bianca, nella sua relazione al presidente degli Stati Uniti il giorno stesso della trasmissione di Cronkite; né va dimenticato che queste indicazioni avrebbero trovato conferma un mese dopo nelle indicazioni dei consulenti del presidente.

Va detto anche che due settimane prima, Cronkite, valutando l'impatto dell'offensiva comunista sulla base di fonti statunitensi e

vietnamite, aveva affermato: «Il dato principale e più semplice è il seguente: i Vietcong hanno subito una sconfitta militare» (i, pag. 158). Analogamente, in uno speciale del 10 marzo trasmesso dalla N.B.C.-T.V., altra trasmissione ripetutamente condannata da Braestrup, Howard Tuckner aveva affermato che «sotto il profilo militare, gli alleati hanno vinto» (I, pag. 159). Lo stesso fecero molti altri giornalisti.

Nell'atto d'accusa della Freedom House lo speciale di Cronkite viene indicato come un caso di particolare gravità: un esempio tipico della consequenzialità tra prove e conclusioni caratteristica di questo studio.

Braestrup chiama in causa anche un commento televisivo di Robert Schakne trasmesso il 28 febbraio, di cui offre la seguente parafrasi: «In breve, a questo punto, dati i gravi insuccessi di Saigon, gli Stati Uniti dovrebbero accollarsi per intero il peso della guerra, compreso quel programma di pacificazione che ormai appare definitivamente compromesso» (I, pagg. 562-63). Braestrup sostiene altresì che Schakne ha attribuito «questa argomentazione» a Robert Komer e la qualifica in modo canzonatorio come «un'esclusiva della C.B.S.». In realtà, questa argomentazione è un'altra "esclusiva della Freedom House". Secondo Braestrup, Schakne aveva detto che probabilmente Komer era a Washington con il generale Wheeler per chiedere l'invio di nuove truppe «allo scopo di poter rimettere in moto il programma di pacificazione». Il giorno precedente, Wheeler aveva chiesto di portare il numero dei soldati americani in Vietnam da 525mila a 731 756, dicendo che la preoccupazione principale, a questo punto, era che «indubbiamente il programma di pacificazione ha subito una grave battuta d'arresto», che «ora i Vietcong controllano gran parte della campagna» e che «occorrerà inviare forze americane in molti posti per assistere l'esercito sudvietnamita e per incoraggiarlo a lasciare città grandi e piccole e a riprendere possesso della campagna». (1) Ebbene, non solo la versione offerta da Braestrup dell'argomentazione di Schakne le assomiglia molto poco, ma le sue parole sono state, a dir poco, sottovalutate.

A questo punto Braestrup prosegue sostenendo che Cronkite «ha ripreso questa argomentazione quasi alla lettera, ma è pervenuto a una conclusione ancora più forte» in una trasmissione radiofonica del 28 febbraio. Nella trasmissione in realtà non c'è traccia dell'argomentazione di Braestrup. Il passo dell'intervento di Cronkite che più le si avvicina è costituito dall'affermazione che «"presumibilmente l'ambasciatore

Komer ha raccontato una triste storia al presidente Johnson"» (corsivo di Braestrup). In quella circostanza Cronkite aveva ripercorso diligentemente i fatti principali presentati da Komer in una conferenza stampa di quattro giorni prima. La sua conclusione era stata che «probabilmente oggi l'ambasciatore Komer ha chiesto al presidente Johnson di inviare in Vietnam altre truppe americane allo scopo di poter occupare permanentemente i villaggi e mantenere la promessa di garantire sicurezza [sic] ai loro abitanti, promessa che i vietnamiti da soli chiaramente non sono in grado di onorare». (Come al solito l'F.L.N. non è fatto di vietnamiti.) A parte il tacito presupposto propagandistico che gli abitanti dei villaggi desiderassero essere protetti nei confronti dell'F.L.N., la riflessione di Cronkite che le truppe americane dovevano tener fede a una promessa che l'esercito regolare sudvietnamita "da solo" chiaramente non era in grado di onorare non sembra affatto irragionevole. Basti pensare che tre giorni prima il generale Westmoreland aveva detto che «probabilmente occorreranno altre forze statunitensi» (il, pag. 159) e che, potenziando il nostro contingente, «potremo più efficacemente impedire al nemico il conseguimento dei suoi obiettivi»; quattro giorni prima Komer aveva descritto l'offensiva del Tet come «una grave battuta d'arresto» dell'opera di pacificazione; il giorno prima, Cronkite aveva presentato un'intervista televisiva in cui il capitano Donald Jones, consigliere responsabile della pacificazione nel distretto considerato il suo punto chiave aveva affermato che «in gran parte del distretto la pacificazione resta un obiettivo lontano», sicché lavorare in quella zona era impossibile (speciale della C.B.S.-T.V. del 27 febbraio) e lo stesso giorno il generale Wheeler aveva chiesto un notevole aumento delle truppe schierate in Vietnam, in parte per fronteggiare il fatto che «ora la campagna è in larga misura sotto il controllo dei Vietcong».

La Freedom House non dedica le proprie esclusive solo a radio e televisione. Qui di seguito ne diamo alcuni esempi.

Con trasparente intento di derisione e di disprezzo, lo studio ci informa che, a parte George McArthur (A.P.) e Don Oberdorfer (Knight), «nessuno ha dato notizia di ciò che è avvenuto ai civili di Hué sotto il governo dei Vietcong» (I, pag. 299). Eppure, dimostrando ancora una volta un notevole talento per le autocontraddizioni, Braestrup cita articoli e servizi su esecuzioni, sequestri, sepolture di civili uccisi in fosse comuni, ecc, operati a Hué sotto il governo dei

Vietcong, facendo leva su tutta una serie di agenzie e giornali: "Newsweek", U.P.I., "Washington Post", William Ryan, Reuters, "New York Times", "Time", "London Times" e la trasmissione Today della N.B.C. (I, pagg. 277, 281-84, 472). A pag. 283, Braestrup scrive che «i network televisivi, a giudicare dalla nostra documentazione, non hanno mai nemmeno menzionato le esecuzioni»; a pag. 472 contraddice la sua stessa affermazione osservando che il 28 febbraio «in chiusura di un servizio filmato da Hué [...] al termine della battaglia» la rubrica Today «accennò al massacro di Hué con questa affermazione: "Centinaia di lavoratori statali furono uccisi e gettati in fosse temporanee"». Non sembra poi un cenno così esile. Questo è lo stile con cui la Freedom House tratta le prove.

Numerosi articoli e servizi sul massacro di Hué, citati contraddittoriamente da Braestrup, hanno riportato la stima ufficiale secondo cui in quella città erano stati uccisi da trecento a quattrocento dipendenti statali, precisando, peraltro, nel commento di Gareth Porter, che tale massacro «rappresentava solo la decima parte dei civili morti nel corso dei combattimenti» sicché «non poteva considerarsi l'evento più importante». Il corrispondente aggiunge poi che «a fare del massacro di Hué un evento importante è stata la divulgazione che ne fece Douglas Pike, addetto alla propaganda dell'ambasciata americana, con un pamphlet pubblicato alla fine del 1969 su richiesta dell'ambasciatore americano a Saigon Ellsworth Bunker». Lo studio di Pike, ottenne molte segnalazioni dai media e da allora diventò il testo di riferimento delle versioni standard dell'episodio, a dispetto del dubbio valore della fonte: «Poiché Pike aveva tratto quasi interamente le proprie informazioni da fonti governative di Saigon, senza fare altre verifiche, la stampa avrebbe dovuto mostrare maggiore distacco critico nei confronti del suo libro» osserva molto correttamente Porter, il quale aggiunge inoltre che alcuni documenti fatti circolare dalla missione statunitense del 1971 «contraddicono Pike su tutti i punti importanti». Secondo l'ex analista della CIA Frank Snepp, «l'idea di un bagno di sangue è un tipico caso di creazione dal nulla»: la vicenda fu pubblicizzata sulla stampa da funzionali americani «allo scopo di suscitare all'estero un moto di simpatia per i sudvietnamiti». Come ebbe a dire John Lengel dell'agenzia A.P. nel suo rapporto da Hué, (2) la storia, secondo i suggerimenti di navigati osservatori, «rientra in un

programma di guerra psicologica tendente a mettere in cattiva luce i comunisti».

Braestrup accetta come corretta l'analisi di Pike e la posizione del governo americano, senza addurre né prove né argomentazioni. In una nota a pie di pagina osserva bensì che «il resoconto di Pike è stato contestato da D. Gareth Porter, della Cornell University, ammiratore dell'FLN e, per un breve periodo, osservatore a Saigon», ma liquida la questione come «non particolarmente controversa» (I, pagg. 285-86). Pike, al contrario, è descritto come uno «specialista dei Vietcong dalla mentalità aperta e indipendente, appartenente alla United States Information Agency» (I, pag. 196). (3) Nulla viene detto sulla dettagliata analisi critica delle tesi di Pike svolta da Porter, uno dei pochi studiosi americani che si sia occupato del Vietnam. Analogamente, Leonard Sussman dà per scontato, senza alcuna argomentazione, che la posizione corretta sia quella del governo e afferma che «le più gravi esecuzioni sistematiche di civili» sono state operate dai Vietcong, dimenticando il massacro di migliaia di civili (poi attribuiti in gran parte ai Vietcong) perpetrato a Hué dai bombardamenti americani. (4) Un'altra circostanza che non viene segnalata è la curiosa collocazione temporale dei servizi che da allora sono diventati la versione standard del massacro di Hué, pochi giorni dopo il tardivo approdo alla stampa del massacro di My Lai, verso la fine del novembre 1969, quando

ufficiali dell'esercito di stanza a Saigon fecero circolare documenti inediti sottratti a Vietcong catturati da cui si evinceva che, durante l'offensiva di Hué del febbraio 1968, i comunisti avevano ucciso quasi 2900 vietnamiti. A quanto dissero gli ufficiali, quei documenti erano rimasti sepolti nell'archivio dell'esercito americano a Saigon per diciannove mesi, ossia fino a quando non erano stati portati alla luce a seguito delle richieste di informazioni di un corrispondente. «So che tutto ciò può sembrare incredibile» aggiunse un ufficiale «ma è la verità.» (5)

In questa nostra recensione noi non ci occuperemo delle vere e proprie omissioni dello studio della Freedom House; vogliamo solo sottolineare, ancora una volta, che abbiamo tra le mani non un'opera di storia, ma un esempio di propaganda governativa.

Sul "New York Times" (11 febbraio 1968), Max Frankel commentò che pressioni operanti negli Stati Uniti e nel Vietnam «sembrano aver rafforzato la tentazione di un'ulteriore "escalation" militare» (i, pag. 584, dove la frase viene riportata da Braestrup come esempio di argomento fittizio, messo lì apposta per essere agevolmente contestato). In realtà, la misurata affermazione di Frankel era del tutto corretta. Come precisa lo stesso Braestrup, «Wheeler e Westmoreland convenivano che era giunto il momento di adottare una strategia più coraggiosa per il Vietnam e che occorreivano più uomini per ottenere risultati più significativi: solo così sarebbe stato possibile procedere a incursioni nel Laos, in Cambogia e magari anche nel territorio del Vietnam del Nord appena al di sopra della zona smilitarizzata». Che senso ha allora l'accusa di voler proporre un argomento solo per vederlo facilmente contestare? La ragione è, obietta Braestrup, che un maggior impegno degli Stati Uniti nella guerra «difficilmente poteva rappresentare una prospettiva "attraente" per Johnson» (corsivo suo) e difficilmente poteva considerarsi una richiesta di Frankel. A detta di Braestrup, inoltre, Frankel nel suo articolo lasciava intendere «che un'"escalation" - in particolare una chiamata alle armi della riserva - era probabile» (I, pag. 586). L'articolo di Frankel non compare nel volume complementare dei documenti, ma esaminandolo ci si accorge che la tesi di Braestrup è un'altra esclusiva della Freedom House senza alcuna giustificazione nel testo di Frankel, che, infatti, si segnala solo per la classica reiterazione della tesi propagandistica del governo secondo cui l'intera operazione aveva lo scopo di portare sicurezza al popolo del Vietnam del Sud - sia pure bombardando i villaggi con i B-52 o scatenando contro di loro proprio in quel periodo la Task Force Barker a My Lai e dintorni nell'ambito di un programma generale di distruzione della provincia di Quang Ngai, eccetera.

Dopo la televisione, l'obiettivo polemico preferito di Braestrup è "Newsweek", di cui sarà bene che analizziamo più da vicino le colpe. In quello che Braestrup descrive come «un notevole rapporto di "Newsweek" sul regime Thieu-Ky», un servizio speciale del 18 marzo intitolato "Vietnam: un aggiornamento", la rivista commenta molto correttamente che «la riforma agraria, che costituisce la componente essenziale di ogni progetto che voglia guadagnarsi il leale appoggio dei contadini, non è stata affrontata seriamente» (i, pagg. 534-36). Ciò costituiva un'ovvietà per tutti, dagli alti comandi dell'esercito americano

in Vietnam ai funzionali di Washington. Braestrup, al contrario, commenta: «La logica di "Newsweek" è, ancora una volta, impenetrabile. Certamente né "Newsweek" né i contadini vietnamiti si aspettavano che il regime affrontasse seriamente la riforma agraria all'indomani dell'offensiva del Tet». Ebbene, è evidente a tutti che il settimanale, in questo aggiornamento, intendeva presentare un quadro generale, non già trattare specificatamente il breve segmento di un mese seguito all'offensiva del Tet.

Secondo Braestrup «nel periodo febbraio-marzo 1968, "Newsweek" accenna di passaggio all'"astuto" generale nordvietnamita Giap, ai "tenaci" regolari del Vietnam del Nord, all'"inquietante" attività nemica e, in generale, a un avversario senza difetti e senza cedimenti» (I, pag. 229). In realtà, invece, l'11 marzo "Newsweek" aveva presentato un'analisi in cui i comunisti apparivano «ancora in preda alla confusione caratteristica di tutte le operazioni militari» e che proseguiva descrivendo l'inspiegabile insuccesso del loro tentativo di far saltare un ponte strategicamente importante, la loro incapacità di usare adeguatamente le forze disponibili tenendone viva la tensione, l'errata valutazione del sentimento popolare e della tattica americana e sudvietnamita, l'inadeguata preparazione delle truppe, eccetera; e giungeva alla conclusione che «i comunisti hanno mancato quasi tutti i loro obiettivi» (II, pag. 216 e segg.). L'articolo della settimana successiva, commentando la battaglia di Khe Sanh, riferiva il giudizio di un marine secondo cui «Charlie ha perso un'occasione d'oro» per aver adottato una tattica sbagliata. La tesi che "Newsweek" avrebbe dato l'immagine di un «avversario senza difetti e senza cedimenti» è un'altra esclusiva della Freedom House.

Che dire delle altre colpe di "Newsweek"? Se appare eccessiva la qualifica di "astuto" riservata al generale Giap, basterà porre a confronto questo trattamento con quello riservatogli da Douglas Pike in un articolo considerato da Braestrup «un contributo eccellente», dove Giap viene descritto come «un maestro della tattica militare», «uno dei migliori generali del Ventesimo secolo», (I, pag. 196 e segg.). Quanto alla tenacia dei nordvietnamiti e alla loro inquietante attività, basterebbe un confronto con i rapporti regolari del comando militare americano e con le vaste testimonianze di veterani del Vietnam.

Braestrup afferma che «fino al marzo 1968 sarebbe del tutto inutile cercare nei media descrizioni del nemico da cui risulti che la sua

strategia, la sua tattica, la sua esecuzione, il suo zelo e i suoi armamenti fossero meno che impeccabili»; «le analisi e i racconti di guerra del "Times" presentano regolarmente il nemico come astuto, tenace, ascetico, infallibile e minaccioso; e da questo punto di vista il giornale può vantare una nutrita compagnia» (I, pagg. 186, 216). A parte "impeccabile" e "infallibile", che rappresentano altre due esclusive della Freedom House, gli aggettivi che compaiono qui possono desumersi dai rapporti militari e sono ineccepibili. La tesi che i media hanno presentato regolarmente il nemico come infallibile viene sostenuta da pag. 186 a pag. 231, dove però compare anche, com'è nel costume della Freedom House, tutta una serie di documenti che la contraddicono: esempio dopo esempio, si accumulano testi che dimostrano l'esatto opposto di quello che l'autore si propone di dimostrare. I media, infatti, riferiscono di volta in volta che i Vietcong si sono «indubbiamente» alienati le simpatie della popolazione, hanno causato «massacri indiscriminati» e «completamente frainteso lo stato d'animo dei sudvietnamiti»; hanno «grossi problemi di reclutamento» e «creano danni enormi»; (6) «hanno mancato i loro obiettivi principali»; e una volta rilevano che i Vietcong catturati si sono perduti a Saigon, credendo che sarebbero stati ben accolti. (Queste annotazioni compaiono nello studio di Braestrup sotto il titolo "Televisione: in lode dei Vietcong".) I Vietcong, infine, non avrebbero saputo «né ottenere né proteggere» informazioni importanti. E così via. L'immagine che emerge dalla stampa, insomma, non è affatto quella di un nemico infallibile o impeccabile.

Si noterà, anche, che secondo la Freedom House una stampa libera, decisa a difendere la propria oggettività, non può limitarsi a vedere in coloro che resistono all'attacco americano il nemico o l'avversario; deve anche astenersi dal descrivere il nemico come energico, risoluto e coraggioso. A quanto sembra, per giocare correttamente il proprio ruolo in una libera società, secondo le direttive della Freedom House i media non devono mai sottrarsi neppure per un momento a quel servizio al paese che gli stati totalitari esigono e si assicurano con la forza.

Il grande impatto suscitato da questo studio è legato all'impressione che esso sia frutto di inedita ricchezza documentaria e di analisi costate risorse enormi. Sennonché, presi singolarmente, gli esempi non reggono a un esame serio. Eccone un breve elenco tutt'altro che esaustivo. (7)

Sulla pacificazione, «commentatori radiofonici e televisivi sono andati molto al di là delle informazioni disponibili suggerendo ciò che di peggio e di più drammatico si potesse pensare». A riprova della tesi vengono portati tre esempi (I, pag. 565). Howard Tuckner, della N.B.C.-T.V., ha riferito da New York le opinioni di «funzionali del servizio informazioni degli Stati Uniti» e di «alcuni esponenti americani in Vietnam», e lo ha fatto in modo corretto, come ammette Braestrup in una nota, aggiungendo che si trattava delle opinioni «della CIA "di Washington"» e di «alcuni giovani funzionali del CORDS alquanto scoraggiati». Secondo i criteri della Freedom House, non è opportuno citare correttamente fonti simili. Il secondo esempio è rappresentato da un servizio radiofonico della C.B.S. che viene criticato solo perché «depresso», ossia in sintonia con lo stato d'animo dei responsabili della pacificazione in Vietnam. Il terzo esempio è tratto da uno speciale della N.B.C.-T.V. in cui Dean Brelis afferma all'incirca che non sappiamo che cosa stia accadendo nelle zone rurali, «possiamo solo immaginarlo»; e «le città non sono più sicure e forse non lo sono mai state». (8) Affermazioni del tutto insignificanti e, certo, lontanissime dalle conclusioni scandalizzate di Braestrup.

Nella presentazione di Braestrup abbondano esempi di quello che egli chiama «giornalismo fittizio». Così rimprovera ai media di aver sostenuto che il programma di pacificazione è naufragato, mentre la sua conclusione è che, «quantunque duramente colpito, non è affatto "morto" [...]. La realtà è sfumata; non si può parlare di un disastro psicologico o militare» (I, pag. 716). Peccato che invece i media, come dimostrano i documenti da lui addotti a sostegno della sua tesi, avessero sempre sostenuto esattamente che il programma di pacificazione aveva subito un duro colpo, ma non era morto. Su questo punto, anzi, essi si erano trovati in contrasto con il Pentagono, il quale al riguardo, come vedremo, aveva una visione più pessimistica della realtà. Il giornalismo fittizio di Braestrup può impressionare lettori poco attenti che scorrano superficialmente il testo, soffermandosi solo sulle conclusioni più drammatiche, ma non poggia su alcuna prova né dimostra alcunché.

Braestrup a volte parla con sarcasmo di «intuizione della psicologia vietnamita», per esempio quando Morley Safer, osservando i "marines" intenti a incendiare le capanne dei contadini di Cam Ne, afferma che un contadino che si sia vista la casa bruciata dai nostri soldati troverà difficile credere che «noi stiamo dalla sua parte» (I pag. 43). Come

poteva Safer fare questa affermazione? Potrebbe darsi che ai contadini la vista delle fiamme riuscisse gradevole. Non sempre, però, gli affondi psicanalitici vengono derisi. E' il caso delle affermazioni del generale Westmoreland quando spiega che «gli abitanti delle città sono profondamente indignati con i Vietcong, colpevoli di aver violato la sacralità del periodo del Tet e di aver adottato metodi di lotta che hanno danneggiato le città» (II, pag. 164) o quando si sofferma a illustrare lo «stato d'animo» dei contadini (I, pag. 78). Si noti che Safer non viene criticato per aver accettato il tacito assunto che la stampa è un'agenzia dell'esercito invasore («"noi" stiamo dalla sua parte»).

Braestrup sostiene che «nei giornali e alla T.V., nel secondo giorno dell'attacco, la battaglia dell'ambasciata è diventata l'"intera" offensiva del Tet» (corsivo suo; I, pag. 126); ma questa presunta prova dell'incompetenza dei media è completamente confutata dai documenti presentati nel libro. Egli sostiene inoltre che i media, nella confusione creata dal primo attacco, hanno esagerato il successo dei Vietcong sostenendo che essi erano entrati nell'ambasciata. E' un vero peccato che Braestrup non abbia messo a confronto i resoconti della stampa né con i rapporti della polizia militare (da cui risulta che i nemici sparavano contro i soldati americani dall'interno dell'ambasciata) né con il messaggio del 716° battaglione di polizia militare che recita: «Il generale Westmoreland chiama e ordina con priorità assoluta di "riconquistare" l'ambasciata americana» (I, pag. 92; corsivo nostro). E' davvero curioso vedere Braestrup esprimere indignazione davanti a una stampa che riferisce esattamente le parole di Westmoreland, della polizia militare coinvolta nella battaglia e di altri testimoni e che non si affida solo ai resoconti successivi di Westmoreland stesso (la sua certezza che l'ambasciata era stata occupata non rientra certo nell'elenco degli errori citati da Braestrup). Una lettura attenta dei documenti, tenuto conto della confusione del momento, mostra che i servizi dei media erano stati sorprendentemente corretti; ciò non toglie, peraltro, che la profonda conclusione di Braestrup appaia ineccepibile e colga brillantemente un aspetto importante del lavoro giornalistico: «I primi rapporti sono sempre in parte sbagliati».

Lo studio sostiene ripetutamente che i media sono stati vendicativi o portati a contrapporsi scetticamente alle dichiarazioni del governo con spirito di rivalsa. Una possibilità alternativa è che questa reazione riflettesse un inedito realismo. Braestrup, per esempio, riconosce che

«Westmoreland era in errore quando (nel novembre 1967) sottovalutò pubblicamente il nemico» (I, pag. 69) e cita molte altre dichiarazioni false o fuorvianti in quanto eccessivamente ottimistiche, per esempio la previsione avanzata da Robert Komer di «un costante progresso della pacificazione» una settimana prima dell'offensiva del Tet (I, pag. 72, parafrasi di Braestrup). In parte, come ben sapevano i vertici militari e il mondo politico di Washington, lo shock prodotto dall'offensiva del Tet nacque proprio dalla fiducia dei media nelle precedenti dichiarazioni del governo, clamorosamente smentite dagli eventi.

Ma occorre aggiungere che le prese di posizione del generale Westmoreland durante l'offensiva furono tutt'altro che persuasive. Così egli affermò che «gli undici comandanti della divisione vietnamita [...] avevano in pugno le proprie unità», mentre un giornalista ci informa che uno di essi «durante gli attacchi del Tet si lasciò prendere dal panico» (I, pagg. 454-55). In un'altra circostanza Westmoreland affermò che i rilievi avanzati da più parti di errori e di esagerazioni nel conteggio dei cadaveri rappresentavano «una delle grandi distorsioni della guerra» da parte dei media, mentre, tutt'al più, si poteva parlare di «imprecisioni relativamente modeste» (II, pag. 163). Sennonché i suoi stessi generali avevano opinioni diverse. Douglas Kinnard, per esempio, riferì che secondo il 61 per cento degli intervistati il conteggio dei cadaveri è stato spesso gonfiato e che solo per il 26 per cento esso era ragionevolmente corretto. Secondo altre risposte i dati erano «un falso assolutamente inaffidabile», «smaccate bugie», «una macchia all'onore dell'esercito» e «grossolanamente esagerati da molte unità militari in considerazione dell'incredibile interesse manifestato da persone come McNamara e Westmoreland». Forse dietro la diffidenza dei giornalisti c'erano anche altre ragioni, diverse dal desiderio di vendetta. (9)

Per dimostrare come la stampa si fosse sforzata fino ai limiti dell'assurdo per trovare immagini sconvolgenti, Braestrup cita la storia raccontata da "Time" del tentativo del nemico di scavare un tunnel a Khe Sanh «"come era avvenuto nei pressi di Dienbienphu"» (I., pag. 435; corsivo suo), in generale ridicolizzando l'analogia, ma dimenticando di ridicolizzare l'osservazione del comandante della Marina, generale Cushman, secondo il quale «il nemico stava scavando trincee e mettendo in pratica altri trucchi del mestiere che aveva imparato a Dienbienphu» (I, pag. 403).

«Per come lo si conosceva in America, tutto il Vietnam era in fiamme e stava per essere ridotto in rovine, e tutti i civili vietnamiti erano rifugiati senza casa» afferma Braestrup (I, pag. 234) con la sua tipica fantasiosa retorica. E ancora: «Sulle porzioni di Saigon, di Hué e di altre città "risparmiate dalla guerra", non esiste nemmeno uno spezzone di pellicola» (corsivo suo). Ciò dimostrerebbe che i servizi sono stati partigiani, favorevoli al nemico. Viene da chiedersi quanti filmati e quante fotografie di pacifici villaggi inglesi e di tranquille città hawaiane siano comparsi sui media per controbilanciare i bombardamenti di Coventry e di Pearl Harbour.

Braestrup cerca le cause dell'«assoluzione dei Vietcong» dall'accusa di «aver ucciso molti civili e di aver causato l'esodo dei profughi» (I, pag. 234), trascurando il fatto che, prima di cercare la causa di "x", occorre dimostrare che corrisponde a verità. In questo caso, non è così. I servizi che egli cita accusano regolarmente i Vietcong delle sofferenze dei civili ed enfatizzano le loro atrocità. E lui stesso precisa che «"Time" e "Newsweek" attribuiscono tali responsabilità ai Vietcong» presenti a Saigon (I, pag. 246), come peraltro altrove. Un articolo di "Newsweek" è intitolato "La settimana di terrore dei Vietcong" (12 febbraio) e descrive l'esecuzione di civili a Saigon da parte di alcune squadre Vietcong (I, pag. 490). Secondo un cliché ricorrente, i media accusavano i Vietcong di «aver portato pallottole e bombe nel bel mezzo di aree densamente popolate, causando massacri indiscriminati di civili presi nel fuoco incrociato dei contendenti e privando una seconda volta di una casa profughi che avevano trovato riparo nelle città» (da "Time", in I, pag. 246). I media quindi hanno fatto propria la propaganda del governo statunitense che addossava la colpa delle uccisioni e delle distruzioni dell'esercito americano al nemico, dimenticando di aggiungere che i profughi erano approdati in città per sottrarsi alle massicce violenze americane e che la creazione di una generazione di rifugiati era un obiettivo strategico dell'esercito americano. (10) Sul "New York Times" Charles Mohr scrisse che, «lanciando attacchi urbani, i Vietcong si sono resi responsabili della morte dei civili» e a sostegno della sua affermazione riporta l'opinione di alcuni funzionari americani secondo cui «certamente la popolazione sarà indignata con i guerriglieri per la loro insensibilità e il loro disprezzo della vita umana» (i, pag. 243). Dal canto loro, A.P., "Washington Post", N.B.C. e altri media accusavano i Vietcong di

essere causa di distruzioni, di usare i civili come scudi, di impedire loro di fuggire in occasione di attacchi nemici, di averne uccisi molti, ecc, spesso sulla base di prove del tutto inconsistenti che, se fossero state usate a sostegno delle atrocità degli americani, avrebbero scatenato la derisione della Freedom House. Con una tipica mistificazione della realtà delle cose, Braestrup sostiene che la N.B.C.-T.V. «ha attribuito le morti verificatesi a Saigon "solo" alla decisione militare degli alleati di "uccidere o di sacrificare alcune persone" per salvare in cambio le altre» (corsivo nostro), citando l'affermazione di Howard Tuckner secondo cui, «per proteggere la grande maggioranza della popolazione [...], non avevano altra scelta che di ucciderne o di sacrificarne una parte», affermazione ovviamente del tutto diversa dalla parafrasi di Braestrup e degna di nota solo per il ricorrere del solito tema della "protezione" delle vittime (I, pag. 249).

In generale i media, lungi dall'assolvere i Vietcong, fanno quanto possono per addossare loro le morti e la distruzione causate dalle forze statunitensi impegnate, come voleva il dogma imperante, a "proteggere" e a "difendere" il Vietnam del Sud e la sua popolazione. Mentre le informazioni in sé erano abbastanza corrette, il quadro e la prospettiva d'insieme presentati dai media erano invariabilmente incredibili nella loro stretta adesione alle esigenze del sistema propagandistico dello stato. E', di nuovo, un fatto decisamente rivelatore che, secondo i criteri della Freedom House, questo servizio reso allo stato risulti inconsistente, anzi decisamente insufficiente.

Le sintesi più generali offerte dallo studio vanno molto al di là delle prove portate per suffragarle. Così rovina e distruzione «sono state presentate come prove e simboli di una sconfitta storica (variamente indicata o definita) delle forze alleate» (I, pag. 621). «Gli americani, in considerazione dell'uso massiccio che hanno fatto della loro potenza militare su poche città, sono stati implicitamente rappresentati come cinici vandali intenti a distruggere l'intero Vietnam [...], mentre l'uso indiscriminato che i Vietcong hanno fatto della loro artiglieria e i massacri da loro perpetrati a Hué, hanno trovato un'indulgente sottovalutazione» (I, pag. 286). I temi dominanti dei media «delineano una vera e propria sconfitta degli alleati» (i, pag. 705) e «dopo il Tet la stampa gridò che il paziente stava morendo» (I, pag. 714). E così via. Tutte queste citazioni bastano a mostrare in che misura le valutazioni contenute nello studio siano fondate. Come è già stato detto, inoltre, i

servizi dei media in generale rispecchiavano i comunicati dell'esercito statunitense, anche se spesso erano meno drastici nel riconoscere i successi del nemico. Braestrup non ignora questa circostanza. Scrive, per esempio, che «in febbraio i portavoce del comando militare americano a Saigon avevano suggerito la tesi, subito approdata sulla stampa, che, anche dopo la "prima ondata", non c'era alcun limite logistico, organizzativo o umano che impedisse al nemico di colpire dove voleva ("Nessun posto era più sicuro")» (I, pag. 190). E in un altro passo riconosce che «per lo più i servizi degli inviati speciali dai luoghi di combattimento, per quanto rari e limitati, in febbraio erano meno allarmanti dei comunicati ufficiali del comando militare americano a Saigon» (I, pag. 334). Di fatto, le conferenze stampa dei vertici militari hanno sostanzialmente lo stesso contenuto dei servizi dei media. Così, il generale di brigata John Chaisson, il 3 febbraio, descrisse «una battaglia reale» svoltasi a Hué, «dove i Vietcong avevano in pugno la città», come «un'offensiva perfettamente riuscita nelle fasi iniziali», «coordinata in modo sorprendentemente efficace», «estremamente intensa» e condotta con «un'audacia straordinaria». Naturalmente i media avevano un contenuto e uno stile più vari, ma nello studio della Freedom House affermazioni simili sarebbero state liquidate semplicemente come isteriche o accusate di essere vere e proprie mistificazioni. Se davvero, come sostiene John Roche, questa è una delle grandi opere della cultura contemporanea, allora si può ben dire che il livello di tale cultura è estremamente modesto.

LO SPECCHIO IN PEZZI: IL CASO ITALIANO

di Alberto Leiss e Letizia Paolozzi.

«La folla addolorata cantava davanti a Westminster, muovendo le candeline nel vento, e io mi chiedevo, un po' sognante, un po' terrorizzato, se non stavamo assistendo al primo, vero esempio di socialismo reale in mondovisione». Il paradosso di Marc Augé su "Le Monde", al momento del funerale di Lady D, andrebbe recapitato a Chomsky. Come funziona - se ancora funziona -la «fabbrica del consenso» nell'epoca globale?

Nel mondo bipolare, allo sfoggio ideologico della propaganda degli stati del socialismo reale si contrapponeva il potere molto strutturato dell'apparato politico, economico, militare dell'Occidente. Un Occidente "propagandistico", certo, in quanto persuasore occulto. E adesso che il Muro è crollato, che c'entra la paradossale metafora di Augé sul "socialismo reale"? Vuol dire che il "modello della propaganda" è stato introiettato non solo dai media ma anche dal popolo? Che è diventato universale?

E se le tante lacrime, le tante "candles in the wind", se, insomma, l'emozione planetaria cavalcata dallo show business, e il tormento autocritico dei media sul perché di tanta enfasi, fossero la spia di un progressivo venir meno delle categorie di interpretazione nate nel mondo disegnato a Jalta?

Lo scombussolamento delle griglie di lettura del dopoguerra lo tocchiamo con mano. Le grandi narrazioni che identificavano Occidente e Oriente sono più flebili. Anche nel campo dei vincitori c'è una crisi profonda dell'autorità della politica tradizionale, delle mediazioni - la Chiesa, i partiti - che fornivano identità su misura. La stessa organizzazione del potere militare, pur guidata dall'Impero americano, conosce una complessa fase di ristrutturazione internazionale.

Oggi la divisione in blocchi non esiste più. Bisogna chiedersi, allora, se le tipologie con cui Chomsky definisce il modello di propaganda

dell'informazione ci aiutano ancora a comprendere il funzionamento dei media.

Senza dubbio questo sistema resta condizionato dalla struttura economica e aziendale delle imprese di informazione. Anzi, quest'ultime evolvono verso forme inedite di concentrazione a livello globale, e di interconnessione tra le reti e le varie tecnologie dell'era digitale. A dominare è la logica del profitto, ma l'apertura di spazi di comunicazione impensabili appena qualche anno fa - boom di Internet - e la dimensione sempre più globalizzata dei messaggi e delle immagini veicolate da giornali, T.V., computer, stanno producendo mutamenti nelle mentalità e nei comportamenti, sia nei consumatori, sia nei produttori di informazione; oltretutto le due figure possono sovrapporsi sempre più facilmente grazie alle nuove tecnologie, con effetti di trasformazione ancora poco esplorati.

Senza dimenticare il condizionamento esercitato dalla pubblicità. Reale e virtuale si sovrappongono, come nel film "The Truman Show". Anche se proprio dall'America abbiamo imparato che i consumatori reagiscono, agitando la legge, contro i poteri dei persuasori occulti.

Nel modello della propaganda di Chomsky, la rete delle fonti di informazione dominanti, legate al governo e all'apparato militare e industriale, ha una grande forza. Che non è scomparsa. Non siamo al "declino dell'Impero americano", ma possono determinarsi, anche al suo interno, smagliature e debolezze, proprio per le dimensioni globali dei nuovi compiti dei vincitori, e perché è venuta meno la minaccia dell'«Impero del male» comunista.

D'altra parte, tutti i regimi politici basati sullo stato nazionale stanno conoscendo fasi più o meno acute di crisi, schiacciati dall'internazionalizzazione dell'economia, e da tendenze anti-centralistiche che si sviluppano su basi locali.

L'esplosione-implosione del sistema-mondo nato dalla Seconda guerra mondiale, sembra, semmai, dar luogo a una proliferazione di "fonti", a volte tanto forti quanto inaffidabili e partigiane, mentre la dissoluzione degli stati produce conflitti tragici e oscuri come quelli balcanici - anche nel Kosovo si è ripetuto l'inventario doloroso e incerto delle fosse comuni e delle vittime più o meno meritevoli di attenzione - accompagnati da piccole e grandi strategie propagandistiche opposte, oppure da lunghi blackout sui massacri, come quelli in Africa, spesso rimossi dal sistema dell'informazione.

Ancora, l'uso di campagne aggressive contro i media, per condizionarli quando dimostrano un atteggiamento troppo critico, può affiorare nella contestazione ormai generale delle insufficienze di giornali e T.V., alla quale stiamo assistendo in forme sempre più spettacolari.

Infine, la linfa ideologica dell'anticomunismo, spirito vitale della propaganda occidentale durante la Guerra fredda, ha perso il suo nemico. Questo non vuol dire che non si producano nuovi ideologismi - le sorti magnifiche e progressive del mercato - capaci di guidare i più forti apparati del potere economico e politico. Eppure la stessa dinamica economica della finanziarizzazione postfordista, sempre più esplicita, e i suoi effetti in tempo reale - i massimi livelli dell'"establishment" finanziario hanno perso il sonno sorvegliando le conseguenze della tempesta asiatica e di quella russa - scuotono gli assunti ideologici più estremi della vulgata neoliberista.

Una lettura statica dell'analisi di Chomsky aprirebbe la porta a una semplice idea di dilatazione mondiale del potere americano, e della sua capacità propagandistica. Ma al centro dell'Impero sta succedendo qualcosa di bizzarro. Nel cinema, anzitutto. In "Sesso e potere" gli uomini della Casa bianca inventano guerre virtuali per distrarre l'attenzione della gente dagli scandali sessuali del presidente. Il bombardamento vero in Sudan e Afghanistan ordinato da Clinton dopo gli attentati alle ambasciate americane in Africa e dopo i primi seri guai del sexgate, ha spinto i distributori a far tornare nelle sale cinematografiche il film. Nella "Seconda guerra civile americana" sono i media a enfatizzare i conflitti etnici; in "Mad City", è il disagio sociale a venire registrato, ma inesorabilmente distorto dalla logica spettacolare e competitiva della T.V. Nell'ultimo James Bond, "Il domani non muore mai", la Spectre diventa un network televisivo globale.

Eccoci al cuore del problema: i media come parabola del male. Avremmo dunque una Hollywood improvvisamente chomskyana?

Certo è che le ultime notizie dagli Stati Uniti registrano una crisi di credibilità dei mezzi di comunicazione. Il 53% dei lettori, secondo un sondaggio di "Newsweek", crede «solo a qualcosa» o «molto poco» di ciò che viene riportato da giornali e TV. Molto si è parlato di Stephen Glass, l'inviato della rivista "The New Republic" che inventava di sana pianta le sue storie. Oppure della columnist nera del "Boston Globe", Patricia Smith, costretta a dimettersi perché i suoi editoriali erano pieni

di aneddoti fasulli. Il peggio sarebbe successo alla C.N.N., dove la producer April Oliver è stata licenziata per aver prodotto un programma-scandalo sull'uso da parte dell'esercito americano dei gas nervini contro i disertori in Vietnam, episodio smentito dal Pentagono, e sul quale la C.N.N. non ha potuto esibire prove sufficienti. Ne ha fatto le spese anche la credibilità dell'anchorman Peter Arnett - famoso per le corrispondenze dalla Guerra del Golfo - che aveva prestato il suo volto al programma, senza averne verificato il contenuto. Tuttavia, potremmo guardare a tanta severità anche da un punto di vista opposto: c'è chi vuole normalizzare il ruolo critico dei media. Se, per esempio, come ha continuato ad affermare la Oliver, fosse vero che gli USA usarono il gas nervino e che il Pentagono è riuscito a mettere sotto accusa perfino una star come Peter Arnett?

Curiosa contraddizione. Mentre da un lato si enfatizza il potere dei media, dall'altro cresce la diffidenza nei loro confronti. L'attacco era venuto dallo stesso presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che, inseguito ovunque dalle accuse del sexgate, prima di essere indotto a chiedere scusa per le sue abitudini sessuali, aveva affermato di leggere sulla stampa «soltanto le precisazioni».

Intanto, nella vecchia Europa, un gruppo di intellettuali francesi contesta la credibilità dell'informazione con toni neo-apocalittici. Pierre Bourdieu è capace di far vibrare le corde autocritiche del giornalismo quando descrive l'assoggettamento all'audience e si scaglia contro la regina dei media, la televisione.

Non è tanto la riflessione quanto una sorta di autoflagellazione tra addetti ai lavori a essere privilegiata. Non da oggi. Da Karl Kraus in poi, gli "intellettuali esperti", i giornalisti-editorialisti non hanno fatto altro che battersi il petto. La televisione, per Bourdieu, è diventata «un formidabile strumento di mantenimento dell'ordine simbolico dato». Serge Halimi, in un piccolo best seller, "Les nouveaux Chiens de garde", descrive il comportamento di una trentina di famosi giornalisti parigini, custodi dei media, strenui apologeti del mercato, difensori del pensiero unico neoliberista, di cui sostengono l'inevitabilità, sottraendosi al dibattito pubblico e alla presa di posizione fuori dai limiti consentiti. In qualche modo, Halimi riprende il discorso di Chomsky, quando accusa i nuovi cani da guardia di servire gli interessi dei padroni del mondo, da Bill Gates a Ted Turner, o di tessere le proprie reti tra la stampa scritta, la radio e la televisione, per consolidare

il proprio ruolo di unici depositari spettacolari della lettura autorizzata della società, della politica, dell'economia.

Fermiamoci un attimo, però. Sentirsi dalla parte giusta, cavalcando una ideologia di sinistra, privilegiando le affermazioni sulle informazioni, aiuta davvero a evitare lo scoglio di un giornalismo supino? Nella figura del cittadino-spettatore, che ha sostituito il militante impegnato, si deve proprio leggere solo passività e condizionamento?

Dopo la morte di Lady D si è risvegliato, praticamente a livello mondiale, un grande dibattito sul ruolo dei media. I tabloid inglesi - i più feroci del mondo - hanno promesso: non pubblicheremo mai più fotografie che possano violare la vita privata dei reali. La controversia sulle responsabilità dei paparazzi nella morte regale ha provocato un autodafé generalizzato. Per la quantità di pagine dedicate al caso è stato messo sotto accusa persino il sobrio "Le Monde". In Italia ha fatto discutere il titolo d'apertura de "L'Unità" "Scusaci principessa", che accusava l'insaziabilità dell'informazione intorno alla vita privata di Lady D, inseguita fino all'ultimo dai fotoreporter.

Come interpretare l'esplosione di critiche rivolte all'informazione nell'Occidente "vittorioso"?

Di fronte alla mondializzazione, si mondializza l'informazione stessa, con il proliferare di strumenti di comunicazione, lo sviluppo dell'informatica, della simulazione e l'allargamento generalizzato delle tecnologie dell'illusione. Arrivano nuove teorie ottimistiche - l'enfasi del vicepresidente USA Al Gore sulle autostrade informatiche, il mondo digitale come migliore dei mondi possibili secondo Bill Gates - che riecheggiano la filosofia del progresso al tempo delle battaglie per l'"Enciclopedia" e la libera circolazione delle idee. O la fede dei seguaci di Saint-Simon, nella prima metà dell'Ottocento, sulla possibilità di interconnettere l'universo per mezzo del vapore e dell'elettricità.

La critica a questo ottimismo globale indica, invece, l'esistenza di differenze culturali incancellabili e di diseguaglianze relative. Le une e le altre potrebbero approfondirsi proprio in ragione della ricchezza di tecnologie e di sapere che si va concentrando nella Global Business Community.

Tramontata l'eccessiva fiducia nella bontà di un intervento pubblico da parte degli stati, si apre l'interrogativo del se e del come, nel regno del privato e del mercato, le nuove forme di esclusione possano essere

combattute. La rivoluzione elettronica cambia radicalmente la politica, e aumenta esponenzialmente il peso dell'opinione pubblica. La missione dei media sarebbe quella di formare l'opinione pubblica senza barriere e manipolazioni. Ma il giornalismo ha ancora il ruolo di quarto potere, strumento nelle mani del cittadino, capace di sorvegliare il potere esecutivo, legislativo, giudiziario? Le critiche opposte eppure convergenti descrivono in realtà un effetto di impazzimento-spaesamento. Forse perché il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, e la chomskyana "fabbrica del consenso" ha perso rilevanza strategica. Si ritrova con il motore imballato. Sarà questo il motivo per cui si esalta tanto per le vicende sessuali di Clinton, o per la favola della principessa morta?

Magari la spiegazione è insieme più semplice e più radicale. La funzione prevalente del sistema dei media è quella di "specchio". Uno specchio spesso opaco e deformante. Ma in questo specchio oggi si riflette una crisi verticale dei vecchi sistemi di potere e di autorità, dai governi nazionali ai partiti e ai sindacati, dalla Chiesa alla famiglia e al rapporto tra i sessi. L'immagine riflessa non è bella, e anche questo spiega l'insofferenza per i media, l'attacco sempre più violento al loro linguaggio. Insofferenti i leader politici, ostili i soggetti che si sentono esclusi. Marginalizzati da un'informazione incapace di raccontare la società, di vedere in anticipo quanto sta cambiando nel mondo.

Eppure i giornali e la T.V. possono riflettere i mutamenti sociali più rapidamente di qualsiasi altro strumento. La comunicazione - secondo Armand Mattelart - diventa il paradigma stesso della conoscenza, e quindi del potere.

Non è un caso che in molte democrazie occidentali gli equilibri tra i poteri si siano rotti, negli ultimi tempi, a vantaggio del potere mediatico, sempre più spesso intrecciato con quello giudiziario.

L'Italia, da questo punto di vista, è un caso emblematico. Il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica dopo il crollo del muro di Berlino, è stato segnato dall'intreccio-conflitto per il controllo di una larga fetta del sistema dei media. La guerra tra i partiti e tra alcuni gruppi imprenditoriali ha avuto per oggetto la fine del monopolio pubblico televisivo, lo sviluppo della T.V. commerciale, e il possesso di giornali e case editrici. Non per caso questo è stato il teatro dell'irresistibile ascesa politica del maggiore imprenditore privato nel campo dei media, Silvio Berlusconi. Il rischio di un'involuzione

telepopulistica della democrazia italiana impressionò molto a livello internazionale. Anche per la concomitanza con il fenomeno americano di Ross Perot.

Ma il caso italiano è paradigmatico anche per il modo in cui la crisi della politica è stata accompagnata, e in gran parte determinata, dal protagonismo del potere giudiziario contro la corruzione, amplificato e drammatizzato dai media, che poco si sono emancipati da una scelta di rispecchiamento ed enfattizzazione, spesso faziosa, quando hanno dovuto affrontare fenomeni e conflitti nuovi e imprevisi.

Così nel caso Di Bella, per l'allarme sociale suscitato dall'Aids, o di fronte alla reazione collettiva suscitata dalla pedofilia. In queste diverse situazioni si può rintracciare una costante: il venire meno di un'autorità costituita e di un senso comune consolidato creano un vuoto. In questo vuoto stenta a crescere un discorso pubblico consapevole. Il rimedio all'ansia sociale provocata dall'emergenza viene piuttosto cercato nella legge. E questo genera un pericoloso cortocircuito tra opinione pubblica, decisione politica e intervento della magistratura. La responsabilità dei media qui è davvero grande.

Si potrebbe dire che siamo di fronte a un modello di propaganda passiva. Quasi che i giornalisti siano disorientati di fronte a un mondo che non offre più le certezze del passato.

Prima conseguenza di questo terremoto è la perdita di quella distanza che c'è tra la realtà e la sua rappresentazione. L'avvenimento in sé si trova squalificato. Non conta la sostanza e le sue determinazioni spaziotemporali, ma lo choc della rivelazione istantanea. La ricerca a effetto. A detrimento dei fatti.

Tutto ciò in una situazione geopolitica che era e resta una periferia, per quanto rilevante, del sistema di potere e della fabbrica del consenso di cui ci ha parlato Chomsky. L'Italia, comunque - anche per questo va considerata un caso significativo - è il paese in cui ha pesato in modo particolare e a lungo un'opacità impenetrabile rispetto ad alcuni degli episodi più tragici della vita politica, dalle stragi del terrorismo nero, al delitto Moro, sino alla vicenda del D.C.-9 precipitato a Ustica, in ragione della sua delicata e strategica collocazione tra blocco occidentale e orientale, tra Europa e Medio Oriente.

Quando l'audience fa giustizia.

Nel cuore della interminabile "transizione italiana" sta un evento giudiziario-politico-mediatico che non ha ancora cessato - alla fine del 1998 - di produrre effetti destabilizzanti. Il 21 novembre 1994 viene recapitato un avviso di garanzia a Silvio Berlusconi, capo del governo, mentre presiede a Napoli un vertice internazionale dell'ONU sulla criminalità. L'accusa è quella di aver corrotto a più riprese, come responsabile della Fininvest, tra il 1989 e il 1991, uomini della Guardia di finanza. Il "Corriere della sera" è l'unico giornale a uscire in anticipo con la notizia. Clamore enorme, anche per la rilevanza della sede internazionale in cui Berlusconi è raggiunto dall'avviso, e per la sua immediata pubblicità. Quando, quattro anni dopo, Berlusconi subisce la prima condanna da parte del tribunale, esplode la polemica retrospettiva. Il capo dell'opposizione lamenta di essere stato vittima allora di un golpe politico-giudiziario che di lì a poco avrebbe provocato la fine del suo governo. Riemerge un particolare: il procuratore capo del pool, Saverio Borrelli, aveva informato dell'avviso di garanzia il presidente della Repubblica, Scalfaro, per la rilevanza politica e istituzionale dell'iniziativa. Ma lo aveva fatto solo a poche ore dalla consegna materiale del documento e, per sua esplicita ammissione, nella fretta e sotto l'urgenza determinata dal timore che ci fosse comunque una "fuga di notizie". Sulla fuga di notizie dalla Procura al quotidiano milanese - ennesimo episodio di condanna per avviso di garanzia a mezzo stampa nella vicenda di Tangentopoli - sarà aperta la solita inconcludente inchiesta.

Questo aspetto della vicenda non muta l'interrogativo sulle responsabilità penali di Berlusconi, e sul peso del conflitto di interessi che accompagna sin dall'origine la sua carriera politica. Tuttavia, è emblematico del cortocircuito perverso scattato tra conduzione delle inchieste sulla corruzione politica e intervento dei mass media sin dall'inizio, nel 1992, della vicenda di Tangentopoli. La nascita di Mani pulite per iniziativa del pool dei magistrati milanesi si accompagna, infatti, alla parallela formazione di un "pool" di cronisti giudiziari delle principali testate giornalistiche e televisive che seguono le inchieste diventando di fatto portavoce dell'azione dei P.M. Alla domanda brutale di alcuni (pochi) giornalisti sull'eccessiva dipendenza dell'informazione dalle fonti forti, costituite in questo caso dai magistrati, non giunge

nessuna risposta. Comincia ad agire, attorno alle inchieste che vanno decapitando la vecchia classe dirigente, una fabbrica del consenso che, se all'inizio può corrispondere anche a una reazione alle resistenze del ceto politico, finisce poi con il contribuire specularmente allo spaccarsi del mondo dei media e dell'opinione pubblica in due partiti faziosamente contrapposti. Il primo quasi sempre pregiudizialmente a favore dell'opera dei magistrati, anche quando i metodi usati fanno dubitare del pieno rispetto delle regole di uno stato di diritto. Il secondo, altrettanto pregiudizialmente contrario, in nome dei principi del "garantismo".

A tanti anni di distanza, questa spaccatura si è puntualmente riprodotta nell'inchiesta con l'accusa di usura contro l'arcivescovo di Napoli Michele Giordano, approdata ai media con le immagini e le polemiche sulla pattuglia di telecamere pronte a riprendere i militari che dovevano perquisire la Curia partenopea.

L'agognato bipolarismo del sistema politico italiano rischia così di trasformarsi in una strana divaricazione tra giustizialisti e ultragarantisti, che solo in parte coincide con la più tradizionale articolazione sinistra-destra. Il circolo vizioso si aggrava dal momento che il sistema dell'informazione è in gran parte dominato da interessi economici e politici opposti. Silvio Berlusconi controlla la televisione commerciale, un quotidiano nazionale come "Il Giornale", il gruppo editoriale Mondadori, che stampa uno dei settimanali più diffusi, "Panorama", e anche il combattivo "Foglio" di Giuliano Ferrara appoggia la sua linea. Ma non si può dimenticare che gli organi di informazione impegnati contro il conflitto di interessi del Cavaliere, e nell'appoggio ai magistrati che lo perseguono - il quotidiano "La Repubblica" e il settimanale "L'Espresso" - dipendono da un gruppo imprenditoriale, De Benedetti-Caracciolo, in concorrenza con Berlusconi. E ciò può valere anche per quotidiani come "La Stampa" e il "Corriere della Sera", legati alla Fiat e a Cesare Romiti. I due maggiori quotidiani italiani - "La Repubblica" e il "Corriere della Sera" - hanno contribuito non poco, nella prima fase di Mani pulite, a consolidare l'idea di una rivoluzione politica in Italia che sarebbe stata positivamente condotta dalla magistratura. Gli entusiasmi, soprattutto nelle stanze del "Corriere della Sera," si sono raffreddati quando nella rete delle indagini sono caduti, dopo i politici, anche i rappresentanti del gotha imprenditoriale che, in Italia, coincide con la proprietà di gran parte del sistema dei media.

Soprattutto, di fronte a una catena di eventi così sconvolgenti per il sistema politico ed economico del paese, da parte dell'informazione e dei suoi operatori non c'è stato alcun accenno a un sussulto di autonomia, né una presa di distanza. Quando, in tempi più recenti, l'ex direttore del "Corriere" Paolo Mieli ha tentato una riflessione autocritica su quel periodo, ha suscitato una dura reprimenda di Giampaolo Pansa dalle colonne dell'"Espresso". Ed è significativo che uno dei magistrati più intransigenti del pool, Pier Camillo Davigo, abbia scritto che nessun organo di informazione - né tra quelli "favorevoli" ai magistrati, né fra quelli "contrari" - ha saputo accompagnare in questi anni la vicenda di Tangentopoli svolgendo un serio lavoro di approfondimento sul fenomeno della corruzione politica e sui possibili rimedi.

Se il sistema politico rischia di incartarsi sulla questione giustizia - come dimostrano il fallimento della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, e l'estrema difficoltà, o forse impossibilità, che il Parlamento incontra ad aprire una riflessione autonoma su Tangentopoli e sul problema del finanziamento della politica - il sistema dell'informazione non è riuscito finora a fare molto di meglio. Si è limitato a osannare, o combattere con accanimento ossessivo, la figura-simbolo di Mani pulite, Antonio Di Pietro, ex P.M. passato alla politica. Quasi tutti i quotidiani hanno pubblicato, per lunghi periodi, verbali con le varie (e spesso in divergenti versioni) intercettazioni telefoniche del banchiere-faccendiere "Chicchi" Pacini Battaglia e degli ex amici di Di Pietro, che il P.M. aveva indagato e, secondo i suoi accusatori, ricattato. E l'informazione non ha certo messo i guanti bianchi nel citare anche persone casualmente entrate nel raggio delle microspie. Si giunge così al caso limite del direttore del "Giornale" Vittorio Feltri, che opta per le dimissioni quando il suo quotidiano accetta un compromesso con il "grande nemico" Di Pietro, che ha vinto miliardi di risarcimento in cause per diffamazione. Altro esempio paradossale è quello di Giuliano Ferrara, che per lo stesso motivo offre all'ex P.M. la direzione del suo "Foglio" per un periodo, a mo' di riparazione. Toccherà a Di Pietro, dopo le polemiche sull'inchiesta che coinvolge il cardinale Giordano, proporre la sospensione dalle vendite per dieci giorni di quei giornali che violano il segreto istruttorio. La stampa griderà contro un attentato al "sacro" diritto di cronaca.

Proprio Ferrara, inventore di tanti faziosissimi processi politici televisivi, era stato tra i primi a osservare che in Italia il potere stava

passando dalle mani dei politici a quello di giudici e giornalisti. Alessandro Pizzorno, analizzando il fenomeno, ha insistito sulla novità introdotta dal ruolo della "sfera pubblica" costituita dai media, che diventa l'arena per la conquista di un riconoscimento politico senza consenso elettorale, ma dotato di un potere altrettanto forte, se non più forte, di quello legittimato dal voto.

D'altronde, non sarà un caso che, in molte democrazie occidentali, gli equilibri tra i poteri si siano rotti negli ultimi tempi a vantaggio del potere mediatico, e di quello giudiziario. E del cortocircuito che si determina tra i due. In fondo, il vero motore del sexgate è il giudice Kenneth Starr. In Francia si discute sull'eventuale affermarsi di una "repubblica penale". Non solo ministri, uomini politici, imprenditori, ma persino il Tour è stato coinvolto nella giudiziaria "difesa della virtù": indimenticabili le riprese della polizia che irrompe di notte nelle stanze dei ciclisti. Voglia di apparire, ricerca di pubblicità da parte della magistratura? Il pretore torinese Raffaele Guariniello non ha voluto essere da meno dei colleghi francesi quando ha deciso di interrogare il calciatore Ronaldo su eventuali reati di doping: da una superstar nasce comunque una star. Tentazione pericolosa, che ha spinto il procuratore di Tortona Aldo Cuva a manomettere i verbali nelle indagini sui sassi in autostrada. E a confessare in lacrime che l'aveva mandato in tilt "Fatti e misfatti" di Paolo Liguori.

L'intervista del magistrato Gherardo Colombo, pubblicata in prima pagina dal "Corriere della sera", in cui si affermava che le scelte della Commissione bicamerale erano sottoposte a ricatto, ha prodotto una specie di terremoto nel mondo politico, spingendo i presidenti di Camera e Senato a una dura, unanime negazione. Eppure non si trattava dei risultati di un'inchiesta, o di un atto formale, ma di opinioni, in quella sede, di un "cittadino comune". La presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, ha cercato di ridimensionare la portata politica dell'evento, criticando - tanto per cambiare - l'enfasi mediatica con cui le parole di Colombo erano state riportate.

Ma la rivendicazione da parte di molti uomini politici, di un primato della politica, appare sempre di più un pio desiderio: il potere che deriva dall'essere collocati nella sfera pubblica è ormai un dato di fatto, tanto più quando si intreccia con quello, socialmente pervasivo, della giustizia.

Nell'acuta analisi di Antoine Garapon, il discorso dell'informazione e quello della giustizia si incontrano e si sostengono a vicenda perché rispondono all'inquietudine, al senso di vertigine di fronte al progressivo deperimento dell'autorità della politica e dello stato, che sembra caratterizzare la vita delle democrazie occidentali. Il rischio è che l'incontro di questi due diversi ordini del discorso - nel processo, la ricerca formalizzata della colpa e l'attuazione ritualizzata della pena; nella cronaca, il racconto come indagine critica della realtà - producano un pericoloso disordine sotto la pressione dell'audience e delle reazioni emotive del pubblico. Ecco allora che di fronte a fenomeni come la corruzione politica, o l'emergere della pedofilia, assistiamo alla riedizione spettacolare dei riti arcaici del capro espiatorio e della legge del taglione. La giustizia, come la politica, perde la sua capacità di autonoma mediazione simbolica, e il racconto si fa legge.

Il leader e il direttore

«Un classico caso del rapporto tra politica e informazione.» «Un aspetto emblematico nei rapporti fra mondo dell'informazione e potere politico.» Così giudicano il contrasto acutissimo che li ha visti protagonisti "l'un contro l'altro armati" sia il segretario del maggiore partito di sinistra italiano, Massimo D'Alema, sia il direttore del più diffuso quotidiano, il "Corriere della sera", Ferruccio De Bortoli. Queste frasi si trovano negli ampi resoconti che "Il Giornale" ha dedicato ai verbali delle deposizioni di D'Alema di fronte alla presidenza dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, e di De Bortoli di fronte all'Ordine della Lombardia. La tecnica giornalistica è quella tante volte usata dal quotidiano: verbali integrali o semintegrali di conversazioni che forse dovevano restare riservate. Titoloni e dovizia di commenti di contorno. Non senza un po' di vanteria: siamo l'unico giornale a seguire con rilievo questa vicenda. Gli altri forse non lo fanno perché sono già stati intimiditi dall'aggressività del segretario del P.D.S., giunto all'acme della sua ormai proverbiale ostilità per il giornalismo e i giornalisti?

Già, perché la scarsa considerazione verso la professione giornalistica dimostrata da D'Alema in decine di interviste, interventi, battute al vetriolo, ha conosciuto una decisiva "escalation" alla fine del novembre 1997, quando esce sul "Corriere della sera" un articolo del

cronista parlamentare Francesco Verderami in cui si svela un «piano di D'Alema per ulivizzare il sindacato». Con tanto di cene segrete e di promesse di leadership al segretario della C.I.S.L. Sergio D'Antoni. L'iniziativa del "Corriere" prosegue con interviste agli altri leader sindacali, tra cui il segretario della C.G.I.L. Sergio Cofferati, scritte da un secondo giornalista, Felice Saulino. A questo punto D'Alema, dopo aver inviato una prima smentita, di fronte alla pubblicazione di altri articoli che continuano a dare per effettivo il suo "piano", decide di chiamare in causa l'Ordine dei giornalisti, con un esposto in cui si denuncia il fatto che «per tre giorni consecutivi il "Corriere" ha scritto il falso senza citare alcuna fonte diretta o indiretta, senza interpellare né il sottoscritto né alcuno dei miei collaboratori, senza prendere in considerazione le smentite che erano state prontamente diffuse». E' una richiesta di interventi disciplinari contro il giornale, il suo direttore e i suoi giornalisti. Il direttore del "Corriere" replica all'iniziativa di D'Alema con un corsivo in prima pagina in cui lo paragona, quanto ad arroganza e autoritarismo contro i giornalisti, all'ex segretario socialista Bettino Craxi, e lo accusa, per di più, di avere «l'abitudine, quando legge qualcosa di sgradevole, di rivolgersi agli azionisti». Cioè di esercitare pressioni sulla proprietà del giornale. D'Alema passa alla querela, chiede due miliardi di danni, e sfida De Bortoli a giurare davanti al magistrato che quel che ha scritto il suo giornale è vero e provato. Non si era mai verificato uno scontro così acuto, pubblico, e al massimo livello, tra politica e informazione. La vicenda, conclusa dalla decisione di D'Alema, divenuto Presidente del Consiglio, di "fare pace" con i giornalisti ritirando tutte le querele contro quotidiani e periodici, "Corriere" incluso, ha già dato luogo a esiti paradossali. L'Ordine dei giornalisti, affidando ai propri organismi regionali l'esame del ricorso, ha pronunciato sentenze incredibilmente difformi. Infatti l'Ordine della Calabria, a cui è iscritto Francesco Verderami, autore del primo e più determinante articolo, ha assolto il cronista. L'Ordine del Lazio, invece, ha inflitto a Felice Saulino la sanzione dell'"avvertimento", giudicando evidentemente non del tutto infondate le proteste di D'Alema. L'Ordine della Lombardia, competente per il direttore De Bortoli, si è pronunciato per l'assoluzione con una votazione contrastata: 5 a 4, mettendo in minoranza lo stesso presidente Franco Abruzzo. La sentenza, però, non ha mancato di far discutere. Mentre difende il "Corriere" dall'esposto di D'Alema, questo documento infatti è una sorta di requisitoria contro il

giornalismo "scoopistico". «La stampa italiana - vi si può leggere tra l'altro - è ossessionata dagli scoop per tenere testa alla concorrenza della T.V., che fa recitare ai politici un copione scritto nei piani alti delle redazioni [...]. I giornalisti devono recuperare i valori e tornare a raccontare i fatti con le tecniche usate dagli storici.» E qui si evoca una definizione di Umberto Eco, sul giornalista quale "storico dell'istante", sottoposto allo stesso dovere etico dello storico nel più scrupoloso controllo delle fonti e dell'attendibilità degli eventi descritti. Il presidente dell'Ordine lombardo, Franco Abruzzo, si è spinto fino a dichiarare che l'assoluzione di De Bortoli potrebbe «rivelarsi devastante per la categoria». Giacché, se direttori e giornalisti non cambiano strada rispetto al sensazionalismo in voga, il futuro sarà nero, fino alla «fine della carta stampata» per difetto di autorevolezza e credibilità.

Per quanto riguarda il comportamento del segretario dei D.S., può essere considerato espressione sia di una pericolosa arroganza del potere politico che minaccia la libertà di stampa, sia di una singolare condizione di debolezza e quasi impotenza della politica rispetto a un soverchiante e incensurabile potere dell'informazione. Se davvero a un segretario di partito bastasse la via delle pressioni dietro le quinte sulle proprietà dei giornali per imporre il proprio punto di vista, probabilmente D'Alema non avrebbe scelto la via di un contenzioso pubblico. E' in gioco, in prima istanza, il principio del rispetto della verità, metro di misura per il discorso politico e per l'informazione. Ma in questa specifica situazione, nessuno dei due contendenti aveva le carte in regola. Contro la credibilità della smentita di D'Alema, ha pesato il fatto che in altre occasioni le sue smentite si erano rivelate ingiustificate. Tuttavia, un atteggiamento quantomeno reticente della politica, gelosa dei suoi spazi di riservatezza, può autorizzare la disinvoltura dell'informazione? Ferruccio De Bortoli si è difeso, davanti ai giudici dell'Ordine, osservando che era passato un certo tempo tra la pubblicazione degli articoli e l'arrivo delle smentite. E la nota legge che vige tacitamente nelle redazioni: qualunque cosa scritta e non smentita è vera. Al limite, il giornalista è autorizzato a inventare di sana pianta, fino alla smentita.

La vicenda D'Alema-Corsera indica anche un problema di ordine linguistico e concettuale. Nulla di scandaloso e di segreto nel fatto che diversi soggetti politici intervengano per adeguare il ruolo dei sindacati al bipolarismo, peraltro incerto, del sistema politico italiano. Ridurre

questo contrastato processo a una storia di trame oscure, se può rivelare qualche particolare più o meno piccante nei rapporti personali tra leader, rischia di stravolgere la realtà, immolata sull'altare di una spettacolarizzazione a tutti i costi grazie allo schema del retroscena e del relativo scoop. Naturalmente, simili reticenze, imbarazzi, degenerazioni nel linguaggio, sul fronte della politica e su quello dell'informazione, sono la spia di una crisi radicale di autorità. Crisi che si consuma tra accuse roboanti, fendenti rozzi, disfide volgari anche in ragione dell'eccessiva contiguità, tante volte osservata a proposito del caso italiano, tra ceto politico e professionismo giornalistico. Ogni tanto qualcuno - lo stesso D'Alema, o l'ex presidente della Camera Irene Pivetti - sostiene che dovrebbe essere vietato ai giornalisti l'accesso al Transatlantico di Montecitorio, fonte primaria della chiacchiera politica quotidiana. Il segretario dei D.S. decise, appena nominato presidente della Bicamerale, di non apparire per un certo periodo in T.V. Un'eccessiva presenza sull'arena della politica-spettacolo avrebbe indebolito l'autorevolezza del suo nuovo ruolo istituzionale? Non mancano le periodiche dichiarazioni dei direttori dei principali quotidiani (da Paolo Mieli a Ezio Mauro) sull'eccessiva dipendenza dei giornalismo dal potere politico. Comunque, l'attrazione e la repulsione reciproca tra politica e informazione somiglia a quella del drogato verso la sua droga. Il problema non si risolve con la distanza fisica, giacché le trappole della spettacolarizzazione attraggono la preda, costituita da una politica che ha ormai pochi assi programmatici e simbolici a disposizione. E l'informazione deve personalizzare, agganciare il discorso a degli attori, mettere in scena un testo, anche se la qualità del copione non è eccelsa. La vicenda D'Alema-Corsera, è anche indicativa di una crisi della categoria e delle sue associazioni, come l'istituto dell'Ordine (ma il discorso potrebbe riguardare anche il sindacato). Altro aspetto paradossale dell'"affaire", infatti, è che il segretario dei D.S. non ha risparmiato le sue pungenti critiche nei confronti dell'Ordine. Anzi si è dichiarato a favore della sua abolizione. Eppure, si è appellato al suo giudizio. Forse riservandosi di dimostrarne l'inattendibilità? Le diverse sentenze di cui abbiamo riferito, non giocano a favore dell'affidabilità di un organismo di cui da troppo tempo si propone una riforma, senza che nulla cambi nel suo corporativismo.

D'Alema è tornato a insistere sulla sua preferenza per la televisione, rispetto ai giornali («Se devo parlare vado in T.V., perché lì non ci sono

mediatori»). Il guaio, secondo lui, è che la carta stampata ha abdicato a quello «spessore informativo almeno potenzialmente più ricco» che l'uso della scrittura consente. Ma se la politica, per sua natura, deve mostrarsi ogni giorno sicura, infallibile, l'informazione sarà costretta a raccontarla come luogo di intenzioni assolute, grandi o meschine che siano, niente affatto incerte, né soggette a errore. Insomma, non umane. Per questo lo stile oscillerà inesorabilmente tra gli estremi dell'adulazione e dello sberleffo. D'altronde, si domandano i media: un'informazione senza spettacolo che cosa sarebbe?

Il partito del "mago"

Vent'anni fa, nessuno avrebbe potuto prevedere l'intervento massiccio dei media in un campo come quello scientifico. Eppure è successo con la cura Di Bella. Probabilmente la piazza mediatica è arrivata quando la divisione, pro o contro la "miracolosa" cura del professore, stava esplodendo. Così, la comunicazione ha infilato la maglietta dello schieramento. Dalla parte della libertà di cura? Dalla parte dei malati? La scienza ufficiale, che si suppone onnipotente, sembra in difficoltà. In televisione, sui giornali, si sgranano storie drammatiche di patimenti, di umiliazioni: chi racconta, chi accusa, chi piange, chi grida. Tutti credono di avere di fronte un nemico: la classe medica convinta delle sue certezze, che non si china ad ascoltare la sofferenza, che perseguita ogni forma di eresia. Soprattutto se questa si identifica nell'omino bianco che da decenni visita nello studio privato di Modena, dove prescrive la sua terapia.

All'inizio, la politica latita. Irrigidita, non riesce a capire le ragioni di chi indirizza le sue speranze su una strada diversa da quella della medicina ufficiale. Mentre si cominciano a vedere i cortei con i cartelli, gli striscioni, mentre risuonano i primi slogan, sono i media, la televisione ad amplificare la protesta.

Il senso critico scivola subito via. La discussione vira sull'interrogativo: siete a favore o contro la chemioterapia, a favore o contro la somatostatina, a favore o contro la scienza ufficiale, difesa dal governo? Eppure, nodi seri da affrontare ci sarebbero, da quello della medicina accademica così lontana dai malati, restia ad alleviarne le pene, alla questione del business delle case farmaceutiche. Prendiamo il

prezzo del preparato Di Bella: dopo essere stato molto alto per decenni, cala all'improvviso. All'improvviso non tanto, T.V. e giornali martellano sul controverso fisiologo di Modena. La pubblicità si fa, dunque, mercato. E questo diventa, ovviamente, mercato nero. Giacché, se il prezzo cala, se le aziende di medicinali cedono, il preparato finisce per non trovarsi più nelle farmacie. A meno che non venga distribuito sottobanco.

Tutto era cominciato nel luglio 1997. A Roma, si discute in un convegno del metodo Di Bella fondato su un cocktail di tarmaci naturali con il quale verrebbero curati diecimila malati gravi. In agosto la Commissione unica del farmaco respinge la richiesta di includere il cocktail nell'elenco per "uso compassionevole". Partono le manifestazioni proDi Bella. Quando, nel novembre del 1997, Michele Santoro propone la faccia buona del professore a "Moby Dick", su Italia 1, l'omino bianco buca lo schermo. A dicembre, il pretore di Maglie, Carlo Madaro, ordina all'A.S.L. di fornire gratuitamente il farmaco alternativo con la somatostatina. Si susseguono le manifestazioni, appuntamenti dei sostenitori della cura del professore modenese, pubblicizzati via radio. A questo punto, la richiesta di distribuzione gratuita si trasforma in obiettivo mediologico a favore della cura: a fornirla deve pensarci lo stato. Uno stato - dicono in tanti - lontano dai cittadini, del quale bisogna diffidare, al quale è bene opporsi per ottenere qualcosa. O molto. Ecco l'aria che tira.

E il sistema mediatico si adegua. Ovviamente, rispecchia sentimenti diffusi: in questo caso, anche la diffidenza nei confronti delle istituzioni, di uno stato insensibile alle sofferenze umane e la sfiducia nella medicina ufficiale.

Fin qui, non ci sarebbe poi tanto scandalo. Se i giornalisti spesso non perdessero di vista la questione principale: quale linguaggio usare di fronte a una tensione così forte? Come spiegare manchevolezze e ritardi del mondo scientifico ma anche la necessità che le "scoperte" passino al vaglio delle verifiche, dei controlli? Invece, di semplificazione in semplificazione, la cura Di Bella diventa l'obiettivo da conquistare.

"Il Giornale" fa campagna per il "mago" modenese. I professorini del fronte anti-Di-Bella si comportano come sovrani che si riassessano la corona, scivolata dalla testa. Eppure, la sperimentazione non poteva essere fatta senza aspettare che il caso esplodesse? Erano anni che si sapeva di quel vecchio professore nato a Catania, che curava i malati di

tumore in modo non tradizionale. Soprattutto, li curava dedicandogli tempo e attenzione. Visite lunghe, nello studio di via Mariannini a Modena, per ricostruire le tappe della vita, i bisogni della singola persona. Per modulare la somministrazione caso per caso.

Nel frattempo, sono entrati in campo i politici. Con maggiore slancio Alleanza nazionale, che invita alla tribuna del suo congresso, a Verona, il figlio del professore.

Lo scontro attraversa varie fasi. La piazza mediatica (mai come in questo caso è stata "piazza") prepara lo spettacolo. Funziona da cassa di risonanza. Il messaggio non è poi tutto da buttare: si vedranno le facce dei luminari arroganti; si ascolterà la discussione tra il ministro della Sanità Rosy Bindi e i dibelliani. A difesa del "professore" arriva anche un libro-intervista del giornalista Bruno Vespa. Finalmente, la Commissione oncologica - siamo al febbraio 1998 - decide di incontrare Di Bella, e definisce i protocolli per la sperimentazione.

L'AIAMN (Associazione italiana di assistenza ai malati neoplastici che collabora con Di Bella) fornisce ai giornali (qualcuno, solo qualcuno, si rifiuta di pubblicarlo) un elenco delle sue farmacie e farmacisti di fiducia. A marzo, ecco una sentenza del TAR che impone la distribuzione di somatostatina ai malati terminali. A maggio, la Corte costituzionale dichiara illegittima la discriminazione tra pazienti inclusi ed esclusi dalla sperimentazione. A giugno un decreto, per allargare la concessione della terapia, propone nuovi ed "egualitari" ticket. Il ministro spiega: «E' una tassa della solidarietà».

Alla fine di luglio, dopo mesi di polemiche, la sperimentazione fornisce i primi pareri, negativi, sulla terapia. Il farmaco "miracoloso" non fa miracoli. E di nuovo, sulla stampa, compaiono storie di disperazione: un uomo di 81 anni, malato di cancro alla vescica, sottoposto alla sperimentazione in Friuli Venezia Giulia, si spara alla testa dopo aver saputo dell'esito negativo. A Milano le farmacie che vendono somatostatina a prezzo politico vengono prese d'assalto. La Camera, però, torna indietro, e decide l'abolizione dei ticket per finanziare il farmaco.

E' stata l'unzione mediatica, praticata senza alcuna precauzione, ad alimentare il mercato della disperazione? A fare dei fan di Di Bella il nuovo soggetto politico? Il soggetto politico istituzionale, il ministero della Sanità e il ministro Rosy Bindi si impegnano - attraverso la via televisiva e dei giornali - a un confronto (che confronto non è), con i

diktat del professore. La Bindi va a "Domenica In". Segue uno speciale di Costanzo e Mentana a Canale 5. I talk-show dettano il ritmo delle decisioni politiche insieme a pretori e tribunali.

Insorgono i giornalisti scientifici, che in un documento protestano per la spettacolarizzazione dell'evento, e per essere stati tagliati fuori dalla gestione delle notizie in redazione.

Ma non assistiamo solo a un gioco di telepredicatori. Tanto è vero che circolava (e continua a circolare) anche un sospetto di massa (dei malati, delle loro famiglie, di chiunque abbia avuto a che fare con la malattia, con il dolore) nei confronti delle disfunzioni e delle carenze delle strutture sanitarie.

D'altronde, nonostante i primi risultati della sperimentazione diano esiti negativi, due italiani su tre continuano a credere alla cura Di Bella. Allora, se è vero che il tasto mediatico ha battuto sul sensazionalismo, sullo spettacolo delle emozioni, invocare il silenzio sarebbe stato, comunque, impossibile. Anche perché ogni anno in Italia muoiono di tumore 140000 persone. E spesso le terapie più accreditate non funzionano. La televisione del dolore ha spinto a una sorta di rivolta di massa: bisognava saltare le tappe, prendere delle scorciatoie. Ma ha anche insegnato che i risultati delle ricerche non possono aspettare anni per uscire dai laboratori.

Certo, se un medico come Di Bella (o i suoi eredi) parlano di malati terminali che possono guarire e non passano al vaglio delle riviste scientifiche, della sperimentazione, le loro affermazioni, condite di «speranza e spettacolarizzazione» ("The Hope and the Hype" era il titolo di un dossier pubblicato da "Time" sulla scoperta del dottor Folkman contro il cancro) finiscono per alimentarsi reciprocamente.

Tra credere a Babbo Natale e non credere a niente, ci deve pur essere una via di mezzo. Consiste nello stanare il mondo scientifico, presentando con il necessario rigore ma anche in un linguaggio capace di comunicare con il grande pubblico, le scoperte e l'evoluzione delle tecnologie. Poniamo che la televisione, i giornali, Internet, si mettano a fare concorrenza al mondo scientifico, che decidano di funzionare da cassa di risonanza per un "miracolo" («Italia dei miracoli» è stata, in occasione dell'evento Di Bella, la definizione del "Guardian") invece di insistere sulla necessità di verifiche scientifiche adeguate; l'ondata emotiva non rischia di approdare, come ha scritto Alison Abbott su "Nature", al classico melodramma all'italiana?

E' vero che una parte degli oncologi si è arroccata su posizioni insopportabilmente settarie, che indicavano in Di Bella lo "stregone", "il mago di Tobruk". Ed è altrettanto vero che il messaggio, reso altisonante dai media, ha fatto di Di Bella un perseguitato politico. Forse, la società mediatica ha trasformato l'omino bianco in una fabbrica di audience. Certo, tra comprendere ed enfatizzare il dolore, tra dovere di informare e pressione di chi vuole continuare a sperare, l'informazione non è riuscita a trovare un suo linguaggio. Non ha saputo raccontare - e non è, però, l'unica colpevole - cosa avviene nel campo della medicina.

L'untrice in prima pagina

«Lo sconosciuto in cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito»: eccolo, per Alessandro Manzoni, l'identikit dell'untore. E se si trattasse di un'untrice?

Febbraio 1998. Esplode il caso di Giuseppina B., prostituta con l'AIDS conclamato. "Lucciola sieropositiva. Allarme contagio per cinquemila clienti" martellano i media. Il cognome, la fotografia della prostituta di Ravenna sbattuti in prima pagina. Alla faccia della privacy.

Gli inquirenti spiegano: abbiamo diffuso nome e foto di fronte al rischio di epidemia. Probabilmente, il procuratore di Ravenna avrà sfogliato il codice, e di qui, la folgorazione. Ecco l'ipotesi di reato di «procurata epidemia». Come per la cura Di Bella, "deus ex machina" è un magistrato.

L'idea, sempre del procuratore, è di «tutelare la salute pubblica». Quando esplodono le polemiche, risponderà assicurando di essersi comportato «secondo ordine e coscienza». La lucciola di provincia partecipava ai giochi di scambio di coppia; si spostava dal Lido di Ravenna a Cremona, lungo le statali più frequentate. Si doveva impedire che i reati fossero «portati a conseguenze ulteriori».

L'informazione si adegua, pur con qualche eccezione, come l'articolo di Francesco Merlo sul "Corriere della sera" o di Miriam Mafai su "Repubblica", che protestano per la disinvoltura e l'accanimento contro l'untrice.

Il capo della Mobile della città romagnola: bisogna ricostruire la mappa degli uomini che hanno avuto rapporti con questa donna.

Giuseppina ha continuato a prostituirsi senza usare il profilattico. Ma se ai clienti piaceva così?

Si leva, inaspettata, la voce dell'ex P.M. Di Pietro: «Prima e più di lei hanno colpa per quello che è successo i suoi clienti, desiderosi di giocare alla roulette russa senza preservativo». Per una volta, il senatore del Mugello non fa demagogia.

Vengono installati due numeri di "chiamate confidenziali". «Cosa posso fare adesso?» domandano disperati padri di famiglia. Che sia maledetta, ripetono i camionisti i quali pure hanno bussato alla porta di Giuseppina non perché costretti da qualche padroncino.

Non è questo il primo caso. Nel 1994, in Italia, un uomo contagia sei donne, dopo aver infettato la moglie, morta assieme alla bambina appena nata. E poi, ancora a Modena, nel 1997. Ma qui si tratta di una prostituta. L'informazione (non solo polizia, questura, magistratura) annaspa di fronte alla sequenza malattia-sessualità maschile. Meglio assestarsi sui vecchi parametri da paese cattolico. Sesso a pagamento uguale peccato, uguale colpa da espiare. Qualcuno, un'untrice, da punire.

Le autorità religiose continuano a opporsi all'uso del preservativo, difendendo la causa della fedeltà (nel matrimonio), e della castità. Eppure, il discorso minaccioso, quello che si richiamava alla malattia come spiegazione-maledizione del peccato, non funziona più. Non offre una motivazione convincente: scambia l'effetto con la causa. E' solo un residuo.

Paradossalmente, i clienti di Giuseppina hanno detto no al sesso sicuro. Anche se l'AIDS è una malattia terribile, per la quale non esiste ancora una cura. La sua drammaticità la fa definire "peste del secolo", paura da fine del mondo. Eppure, ha ragione la scrittrice Susan Sontag: «Così viviamo ora».

Ma i media non sanno che farsene. Girano intorno alla prostituta. A polarizzare l'attenzione è il caso specifico, con un corteo di miti per accompagnare la vicenda. L'immaginario collettivo, d'altronde, ha bisogno di un linguaggio che accusi "la mantide", "l'angelo sterminatore", "la giustiziera". Se la malattia di Giuseppina diventa l'espressione del peccato, a raccontarla in questa chiave antica, ispirata alle decine di affreschi sul Trionfo della morte, sarà il P.M. di Ravenna. L'informazione si ispira a quel racconto. Non riesce a uscire fuori da quegli schemi ormai anacronistici.

Intanto cresce l'isteria collettiva. Di mezzo c'è il corpo venduto e comprato; lo slittamento tra peccato-male-malattia, la polarità malattia-emergenza, il legame con il denaro. L'Italia è un paese che non sa, che non vuole sapere come prevenire, informare. La campagna delle prostitute "Faccio tutto, niente senza" ha trovato orecchie poco attente nel sistema dell'informazione.

Certo, l'AIDS è una contraddizione nuova. Qualcosa di inaspettato. Colto con più immediatezza dalle immagini pubblicitarie di Oliviero Toscani, o da quelle di un film come "Philadelphia".

E di contraddizioni ce ne sono altre. La presenza delle immigrate-luicce; i viados in mini di pelle. «Così viviamo ora», nelle città. Nei quartieri. Nel disordine urbano. Molti sindaci decidono di multare prostitute e clienti. Ai quali viene addirittura contestato il reato di favoreggiamento, giacché riaccompagnano le prostitute sul luogo dove "battono". Ma davvero, è questa la soluzione?

Ancora una volta, la politica si affida alla legge per sciogliere problemi difficili dei nostri giorni. L'informazione si adegua. Più facile resuscitare l'untore. Anzi, nel caso di Giuseppina, l'untrice. Nulla sul perché gli uomini vogliano giocare alla roulette russa del sesso, e sul loro desiderio. I media danno per scontato che "l'untrice" possa trasmettere la malattia per contatto. Sui giornali, in televisione, compare l'equazione sieropositività-AIDS; AIDS-virus dell'H.i.v. Ma sappiamo che non è proprio così. D'altronde, la società deve difendersi. E se non riesce a darsi conto dell'AIDS, non sanno farlo neppure i media che della società sono lo specchio: unica via d'uscita, acchiappare i fantasmi che la agitano.

I mostri quotidiani

Della pedofilia non si può parlare senza indignazione. E senza il conseguente esorcismo collettivo. Vengono in mente immagini di bambini comprati, sfruttati, venduti, maltrattati, uccisi. A mescolare insieme fantasmi dell'inconscio, favole sull'orco e il mostro, visioni allucinate di sopraffazione ci si sono messe televisione, radio, carta stampata, che hanno amplificato e rilanciato l'indignazione di massa.

Si comincia dal termine socratico. Chi guarda con una pulsione affettiva un bambino, chi lo desidera, chi lo sfrutta, chi lo violenta, chi lo uccide è, senza differenze, un pedofilo.

Effetto catalizzatore l'"affaire Dutroux". Immediata la sua circolazione europea, planetaria. Le responsabilità della polizia, della giustizia, della classe politica belga si sono trasformate di colpo per dare voce alla collera collettiva, per allargare il cerchio delle colpe. Quel ministro è dichiaratamente omosessuale? Non può che essere pedofilo.

Omosessualità e pedofilia procedono appaiate, perché se l'opinione pubblica non fa distinzioni, televisione e carta stampata le danno voce. La "storia vera", raccontata in prima persona dal "mostro di Foligno", assassino di due bambini, va in onda all'ora di cena, su Raitre. Si difendono i dirigenti della rete: volevamo sensibilizzare l'opinione pubblica sulla pedofilia, adesso che è di attualità il problema delle violenze sui minori. Ci siamo fatti carico dell'allarme e della necessità di parlarne perché certi episodi non si ripetano. Macché, ribattono i critici della trasmissione. Questo è un maxi spot a vantaggio della pedofilia.

Sarà il corpo massacrato, fatto a pezzi, bruciato, di un bambino di nove anni, Silvestro Delle Cave, a porre l'opinione pubblica di fronte a un'altra semplificazione: sì o no alla voglia di vendetta contro i tre "mostri" di Cicciano. «Per quelli ci vorrebbe la sedia elettrica» gridano durante il funerale di Silvestro i suoi compagni di scuola. Importante è escludere ogni presa di distanza tra analisi e immagine; tra ragione e sospetto. Di qui la richiesta della pena di morte, ripetuta dai media.

La madre di Silvestro va alla trasmissione di Michele Santoro, "Moby Dick" e grida: «Devono morire lentamente, gli assassini». Il penalista che avrebbe dovuto difendere uno degli omicidi, il contadino che adescò il piccolo Silvestro, rinuncerà alla sua difesa. Al colpevole, che muore in carcere, viene negato persino il funerale. Il massimo di pena simbolica. Dalla vicenda di Cicciano, dalla morbosità e dall'orrore che l'accompagnano, si distilla un discorso voyeuristico nel quale i particolari si trasformano in merce giornalistica. Anzi, in emergenzialismo giornalistico. Che forse parla di un senso di colpa collettivo nei confronti dell'infanzia. Un senso di colpa non decifrato e non esorcizzabile. L'allarme cresce, è pubblico, corale: bisogna proteggere i piccoli.

Non c'è tempo per distinguere. La drammaturgia, comunque, si colloca al servizio del "Bene". Una videocassetta con protagonisti adolescenti viene considerata reato come l'assassinio di un adolescente; il sorriso, colto per la strada, di un "grande" nei confronti di un "piccolo" è denunciato come potenzialmente sospetto.

Alla giornalista Lietta Tornabuoni sono arrivate centinaia di telefonate di protesta. Aveva semplicemente osservato che perseguire chi, privatamente, guarda una cassetta o sfoglia una rivista può aprire la strada a limitazioni della libertà personale anche in altri campi. Esercitare violenza nei confronti di un minore è un delitto concreto ma non lo è alla stessa maniera leggere o guardare qualcosa in casa propria.

Lo sdegno e la condanna sociale escludono che si possano fare distinzioni. Il sistema di complicità familiari che spesso segnano questi episodi, il silenzio che consente il fenomeno degli abusi sessuali tra le pareti domestiche, è scarsamente spettacolare. Non garantisce audience. Anche se ci va di mezzo - quasi sempre - un padre, un patrigno, un parente. E la madre, da figura angelica, diventa una donna che ha taciuto: per omertà, complicità, paura, connivenza. Per stanchezza?

E' vero che con la forte crisi dei valori sui quali era cresciuta e aveva prosperato la famiglia patriarcale, violenza e abusi vengono messi in piazza. Anche questo provoca agitazione, reazione collettiva. Ma l'informazione non va a vedere cosa ci sia all'origine di una vicenda drammatica. Semplicemente, registra lo scandalo. Oppure, però questo è più macchinoso, il lavoro dell'inconscio della società. Che è un lavoro a cielo aperto, dove si scatenano istinti legati a qualcosa di molto profondo.

Meglio, da parte del gioco dell'informazione, cercare sponde cui aggrapparsi. E' la messa sotto accusa dei luoghi di crescita del bambino: la scuola, la parrocchia. Sarà il settimanale "Diario", con un articolo del suo direttore, Enrico Deaglio, a raccontare la vicenda dell'educatore trentenne, Lorenzo Artico, detenuto da un anno, con esili prove, per abusi sessuali nei confronti di dieci ragazzi. Il quartiere ha testimoniato per lui ma un sospetto pedofilo ha pochi diritti di essere ascoltato. Sullo sfondo c'è la retata di pedofili di Torre Annunziata che avrebbero violentato, stuprato e ripreso in videocassetta, gli allievi di una scuola, con le maestre conniventi. O distratte.

Compaiono, come leitmotiv, le notizie di altri casi, veri o presunti. Il P.M. che si occupa di Artico annuncia ai giornalisti che il caso è più

grave di quello di Torre Annunziata. I pedofili più pericolosi, spiega, non sono i vecchietti che offrono le caramelle ma quelli che stanno tra i giovani e che si dimostrano brillanti, con più carisma. Non si sa ancora quali saranno le decisioni della giustizia nei confronti dell'educatore Lorenzo. Certo, il suicidio di un'intera famiglia a Biella, due coppie di genitori e nonni sospettati di violenza sui bambini, che si chiudono in macchina e muoiono soffocati dal gas prima del processo, non ha creato grandi interrogativi nell'informazione.

La società suppone l'esistenza di mondi terribili, di cui ignorava l'esistenza. Che ci siano famiglie violente per via dell'emarginazione, non è una novità. Ma che siano interi quartieri, nessuno lo immaginava. Nessuno li ha indagati. L'informazione coglie gli elementi negativi (che non scopre se non quando si verifica una storia tragica). A quel punto, i cronisti si presentano per affastellare la spiegazione del degrado culturale e ambientale, dell'ignoranza che permetterebbe questo "indicibile" dove tutto può avvenire.

Tutto può avvenire nella pineta di Ostia, nel sinistro capanno dove muore il piccolo Simeone. I giornali hanno ribattezzato il quartiere, senza grande sforzo di fantasia, il "Bronx casereccio". L'ispirazione l'hanno presa da Pasolini e dalla "Ricotta". Gli abitanti di via Capo delle Armi, la strada di Simeone, hanno reagito ai cronisti, alle telecamere. Chiedevano rispetto, rivendicavano dignità, ma il giorno dopo hanno trovato articoli su messe nere, sulle scritte sataniche disseminate nella baracca dove Simeone era stato ucciso.

Disegnare la figura dell'orco è un procedimento comodo e spettacolare. Urlare al mostro è il modo che il sistema dei media conosce per registrare l'orrore, l'impalpabilità di un'atmosfera demoniaca, le angosce legate alla scomparsa inspiegabile dei bambini: fuggiti o venduti; rifiutati o coinvolti nei traffici internazionali.

Nessuno nega la realtà terribile del crimine sessuale. Ma tra questa affermazione e l'affiorare di incubi collettivi, c'è molta distanza. Tra i pochi che hanno messo in guardia, Michele Serra su "L'Unità". Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro ha invece incitato i pedofili al suicidio, evangelicamente, attaccandosi una macina al collo.

Una cosa è l'orrore di abusare del proprio potere di adulto per esercitare violenza su un bambino, ma correre dietro all'opinione pubblica plasmando un tipo sessuale immaginario, significa identificare

prostituzione con violenza sessuale, sfruttamento dell'infanzia, perversione, crimine.

Quando le prime pagine riportano il caso di Lisiann, la bimba di venti mesi scomparsa, i cronisti accorrono. C'è un pedofilo di ottant'anni, che cerca funghi con un bastone. Ha molestato dei ragazzi, nulla di più scrivono i solerti giornalisti. La bimba viene ritrovata dopo quarantott'ore da un cane labrador. Non si dà pace il P.M., però, che vuole "vederci chiaro" e non si danno pace i cronisti che insistono nel loro identikit del sospettato. Compare la mappa della casa della bimba, il dirupo, il viottolo, le querce e i corbezzoli. Sul mistero del ritrovamento i media insistono ancora per due giorni. Un pedofilo pentito?

Arriva, ai primi di settembre del 1998, una retata di pedofili che navigano in Internet. Spiega la sempre presente figura del magistrato, in questo caso il procuratore aggiunto di Napoli Diego Marmo (già noto come P.M. del processo che coinvolse ingiustamente Enzo Tortora): «Siamo di fronte a un partito di pedofili insospettabili. Uomini colti, intellettuali, scienziati». Affermazione, quella del P.M., tutta personale. Alla quale, però, il circuito mediatico presta orecchio attento. Anzi, si precipita a confezionare servizi, interviste chiavi in mano, sui nomi di chi apparterebbe al club dei pedofili, sulle coperture, sulle alleanze. La retata internazionale, sacrosanta, che dovrebbe impedire azioni orribili, viene commentata con brividi di paura oppure, da parte degli scrittori e letterati, con una nostalgia disperata per quell'età, l'infanzia, incompresa e calpestata dal furore degli assassini. Nulla di razionale, che affondi le radici in un diritto capace di prevenire, di dissuadere. La pedofilia è l'incubo nazionale. E come tale viene trattato dall'informazione.

Il silenzio degli squatter

Il 5 marzo 1998 Edoardo Massari, "Baleno" per compagni e amici, di 34 anni, la sua ragazza Maria Soledad Rosas, chiamata "Sole", di 24 anni, e Silvano Pellissero, di 37 anni, vengono arrestati a Torino. L'accusa è di essere coinvolti negli attentati terroristici contro i cantieri per l'alta velocità ferroviaria in Val di Susa. Massari aveva già conosciuto, per imputazioni simili, un lungo e sofferto periodo di detenzione. I tre giovani frequentano il giro dei centri sociali torinesi, e

all'interno di questo mondo, l'area dei cosiddetti "squatter". Coloro che stanno "accovacciati", che occupano una casa, uno spazio urbano, secondo una pratica e una terminologia che viaggia attraverso Internet in tutta Europa, per sottrarsi alla logica del profitto. I giovani dei centri sociali manifestano e protestano contro gli arresti, e proclamano l'innocenza dei loro tre compagni. Ma quasi nessuno se ne accorge.

Il termine "squatter" irrompe nel mondo dei mass media solo quando Edoardo Massari si uccide impiccandosi nella cella alle Vallette e alcuni giornalisti vengono brutalmente aggrediti ai suoi funerali. Si erano ripetute, più dure, le proteste. Maria Soledad Rosas aveva proclamato uno sciopero della fame per ottenere il permesso di partecipare al funerale. I familiari di Baleno e i suoi compagni volevano che il rito funebre a Brosso, paesino della Valchiussella, si svolgesse in forma riservata, senza autorità e giornalisti. Stampa e T.V. accorrono ugualmente. Maria Soledad ottiene solo all'ultimo minuto il permesso di esserci. A un certo punto scatta da parte di un gruppo di giovani l'aggressione di cui fa le spese soprattutto il cronista dell'ANSA Daniele Genco, già accusato dagli squatter di essersi comportato faziosamente nella vicenda giudiziaria che aveva portato agli arresti. Ma anche gli inviati dell'"Unità" e del "Manifesto" vengono colpiti. La violenza contro i giornalisti ha una risonanza enorme. Tanto più che il giorno dopo, una conferenza stampa organizzata dai giovani a Torino, si risolve in un colpo di teatro ad alto contenuto simbolico.

Ai cronisti presenti non viene detto nulla: dopo un quarto d'ora di silenzio, nella saletta di un consiglio di circoscrizione, qualcuno stende sul tavolo fogli gialli di carta da macellaio, e sopra ossa e pezzi di carne sanguinolenta. «Questo - dice uno squatter - è tutto quello che avevamo da dirvi. Abbuffatevi.»

Mai critica al sistema dei media aveva assunto forme così radicali. Lo scandalo è grande. La vicenda "squatter" diventa un paradigma delle difficoltà in cui è imbrigliato il discorso dell'informazione. Non è vero che gli "squatter" non vogliano comunicare. Lo fanno con la radio, una radio che si chiama però "Black Out", o sulla rete Internet. Ma non accettano il linguaggio dominante dei media, identificato con quello di un nuovo potere minaccioso e intrinsecamente violento.

Si moltiplicano le analisi sociologiche, le accuse, i paralleli con la contestazione degli anni settanta, le invocazioni alla repressione sui giornali di destra, gli appelli al "dialogo" con i giovani arrabbiati ed

emarginati, "deviati", su quelli più democratici e di sinistra. Giorgio Bocca osserva a caldo sulla "Repubblica" che «qualcosa l'informazione doveva aspettarsi da quando ha in misura sempre maggiore sostituito la politica e lo stesso Stato». Ma l'attacco giunge da un soggetto insospettato, non conosciuto, e pressoché indefinibile, come confessa lo stesso Bocca, o tutt'al più assimilabile, quando si troveranno i primi pacchi-bomba, alle vecchie Brigate rosse.

La parola magica «squatter» diventa un indistinto sinonimo di disagio giovanile e di violenza. Eppure all'origine della violenza c'è la presenza dei giornalisti al funerale, nonostante la richiesta contraria di amici, compagni, familiari. Solo Carla Casalini, sul "Manifesto", ricorda che la volontà di un rito del tutto privato da parte della famiglia Agnelli, quando Giovannino era morto di cancro, era stato religiosamente rispettato da tutti i media. Non così nel caso di Baleno. Né vale l'invocazione al diritto di cronaca, subito impugnato anche dal sindacato e dall'Ordine dei giornalisti. A un «dovere di informazione» - osserva Casalini - si contrappone un «diritto al silenzio» che oggi in Italia si sostanzia anche in una, pur contestata, legge sulla privacy. A quel funerale non si doveva andare.

Ancora una volta, di fronte a una emergenza imprevista e a un fenomeno largamente ignoto, il sistema dei media si accontenta di rispecchiare i messaggi prevalenti: la richiesta di repressione che viene da destra, o l'appello al dialogo che viene da una parte della sinistra e da ambienti cattolici. Ma un vero dialogo presuppone un riconoscimento almeno parziale delle ragioni dell'altro, e questo sembra impossibile di fronte a posizioni, come quella degli squatter, comunisti, anarchici, negatori radicali e ultraminoritari di un ordine sociale che nessuno più osa mettere in discussione.

La vicenda è condannata a un'"escalation". Anche Sole, che pure aveva ottenuto gli arresti domiciliari, sceglierà la via del suicidio. Renato Farina, sul "Giornale", piange con dignità questa seconda morte. E poi arriva la catena dei pacchi bomba, tutti inesplosi, indirizzati ai "nemici" degli squatter, dal procuratore Laudi, titolare dell'inchiesta torinese, a esponenti politici dei Verdi e di Rifondazione che si erano impegnati nel dialogo, al direttore sanitario del carcere torinese Remo Urani. Quando compaiono le bombe, la tendenza a spiegare l'ignoto con il già noto dilaga. La domanda «tornano gli anni di piombo?» viene ripetuta ossessivamente sui giornali. Le risposte, anche quando sono

negative, suonano inesorabilmente come una conferma. Giancarlo Caselli, per esempio, respinge l'accostamento, ma poi lo riprende a proposito delle pratiche di "controinformazione" dei giovani "disperati" torinesi. Nessuno dubita che la paternità degli attentati (mancati) vada attribuita agli squatter, o comunque a qualche frangia a loro vicina. Il procuratore torinese Marcello Maddalena è sicuro: gli squatter ricordano gli autonomi degli anni settanta, dai quali nacque il terrorismo di sinistra. Solo quando si arriva al sesto pacco-bomba, quello indirizzato al direttore sanitario delle Vallette, sia il destinatario, sia gli inquirenti torinesi sollevano qualche dubbio: attenzione ai troppo facili collegamenti.

Potrebbe essere stato anche qualcun altro a spedire quei pacchi. Spunta allora una seconda interpretazione, altrettanto legata all'esperienza del passato. Un leader del '68, Guido Viale, ricorda il mistero irrisolto degli omicidi dei magistrati Galli e Alessandrini da parte di Prima linea, mentre indagavano sulle "stragi di stato". Forse anche oggi opera un terrorismo di stato interessato alla radicalizzazione dello scontro? O più semplicemente a deviare le indagini? Nell'inchiesta sugli attentati contro l'alta velocità emerge il ruolo di alcuni ex agenti dei servizi segreti. Tutte le dietrologie diventano possibili. Peraltro pochissimi giornali hanno cercato di spiegare nel merito i contenuti di questa inchiesta, ponendosi magari la domanda banale che avrebbe dovuto essere centrale all'inizio: quegli arresti tra gli squatter erano giustificati o no? Invece la memoria di un vecchio film ha fatto da schermo all'indagine del presente.

Una grammatica dei sentimenti

L'insostenibile leggerezza dei media è destinata a disperdere la memoria, a confondere le identità? Certo la leggerezza del "mezzo" ci colloca necessariamente nel mezzo del presente, lontani dal passato e dal futuro dell'evento. Un ritmo appiattito su un'attualità effimera. Eppure mai come ora questo ritmo è intessuto di documenti e immagini della storia: pensiamo alla quotidiana riproposizione in T.V. di film e di ogni genere di documenti visivi che ci parlano di epoche recenti e lontane. A cambiare radicalmente è il rapporto spaziotempo. Non è detto però che si produca necessariamente l'oblio e la perdita di senso.

Anzi, ha ragione Mare Augé, il vero problema, nella sovrabbondanza di avvenimenti, è la ricerca di senso nell'eccesso.

Ma riprendere il filo rosso della memoria è difficile per il mondo smemorato del sistema dell'informazione.

Così, quando si è aperta in Italia la partita sulla ricollocazione-legittimazione di postfascisti e postcomunisti, dopo la caduta del Muro di Berlino, i media si sono per lo più limitati a fare il tifo per i vari revisionismi in campo, o a rigettarli, senza la capacità di indagare che cosa sia oggi, nella percezione dei singoli, il legame tra passato e presente. Si sono affidati agli "esperti", politologi, storici, sociologi, o hanno funzionato da cassa di risonanza di polemiche para-accademiche e autoreferenziali.

E poche sono state le idee e le iniziative, tranne rare eccezioni, nel trentennale del '68. Stereotipi, paure, fantasmi originati da quella data fatidica, o comunque addebitati a quel movimento, riemergono continuamente nel linguaggio dei media: lo si è visto nella vicenda degli squatter, e lo stesso potrebbe valere per la reazione politico-mediatica all'assalto al campanile di San Marco da parte del commando dei "Serenissimi". La memoria resta, ma come un ingombro, e non aiuta a leggere ciò che accade e a rileggere ciò che è stato.

Forse nel mondo globalizzato il ruolo e il potere dell'informazione richiedono una definizione della missione del giornalista più ampia e complessa di quella mutuata dal giornalismo anglosassone di matrice liberaldemocratica, e riassunta nella metafora del cane da guardia. Animale buono ma forte, in allerta nei confronti del potere, sentinella davanti alla casa dei diritti democratici dei cittadini. Contro chi, e a che cosa dobbiamo continuare a fare la guardia nel tempo di una trasformazione così radicale?

Per i cittadini lettori, i "padroni" del cane - ma spesso il vero padrone è un altro - i rischi non vengono solo dall'arroganza del potere, inteso quasi esclusivamente come politico, ma anche dalla sua dissoluzione, dal declino dei sistemi di valori e di senso - ciò che Anthony Giddens definisce il tramonto della tradizione, con la nascita speculare di vari fondamentalismi - sotto l'urto dei cambiamenti tecnologici, del gioco degli interessi internazionali, e delle rivoluzioni nei comportamenti personali.

Oltre ai cani da guardia esistono anche i cani da caccia, quelli che sanno cercare e trovare i tartufi, la droga, le vittime di crolli e valanghe.

E anche quelli capaci di guidare le persone che non vedono. Per combattere il rischio che l'informazione occidentale, nell'epoca del "disincanto" e del mito della "fine della storia", si abbandoni al destino che sta trasformando la fabbrica del consenso in un grande e inconsapevole «magazzino» del consenso, bisogna andare alla radice di questo termine.

Consenso: sentire insieme, connettendo sensazioni, sentimenti, significati. Proviamo a ripartire dal peggior difetto rimproverato ai media, il sensazionalismo, l'esaltazione spettacolare del conformismo, per separare, discernere, investigare, raccontare, senza negare le sensazioni e le emozioni del pubblico. Insomma, per abbozzare una grammatica dei sentimenti che la ragione usi per fare della sfera pubblica una "fabbrica di senso".

COMMUOVERSI. A un anno dalla morte, altre immagini e altre polemiche sulla vicenda della principessa di Galles. Certo, i media hanno tratto vantaggio dalla figura di Lady D che attraversa i campi di mine con la stessa leggerezza con la quale partecipa a un ballo di beneficenza. Davvero, in quella fine agosto del 1997, il giornalismo "è finito"? Nel fatto che milioni di telespettatori nel mondo hanno guardato il suo funerale c'è una spiegazione: i media hanno intercettato sentimenti comuni e globali. Fossero quelli dell'invidia, della curiosità, del sogno di evasione, dell'identificazione nella donna che ama. Che, tradita, si ribella. Che accudisce i poveri e che afferma a modo suo la propria libertà. Tony Blair ha capito che poteva usare il trionfo della "principessa del Popolo" per riformulare il compromesso simbolico tra Inghilterra laburista e monarchia in crisi. Il giornalismo capisce che il mito di Lady D parla dell'esigenza di riannodare i fili spezzati tra ciò che nominiamo "politica" e i sentimenti popolari? Allora il paradosso sul rito mediatico da socialismo reale andrebbe capovolto.

SCANDALIZZARSI. Pericolosi eccessi mediatici anche per le "improprie" relazioni erotiche di Bill Clinton? La femminista Susan Faludi ha accusato i mezzibusti T.V. di voler fare di Clinton il capro espiatorio. Per lei «questo periodo è il vero punto di svolta nella storia della comunicazione. I media hanno abdicato al loro ruolo tradizionale per trasformarsi in una cricca di moralisti pettegoli e puritani. Mentre un tempo erano la voce delle classi medie privilegiate, oggi i media si sono trasformati in yuppie al servizio di multinazionali dell'intrattenimento». Molti accusano, dall'America all'Inghilterra, la "tabloidizzazione" di

un'informazione una volta seria. Noi, invece, consideriamo il modo in cui la morte di Lady D e il sexgate sono stati seguiti, pur tra enfasi, sbavature e difetti, la spia di una rivoluzione simbolica nel rapporto tra pubblico e privato, legata soprattutto alle novità intervenute nei rapporti tra i sessi. Clinton ha dovuto ammettere di essere indifendibile, per il suo comportamento privato, di fronte al mondo intero, e rischia l'"impeachment" soprattutto per aver mentito. Il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan, forse l'uomo davvero più potente della terra, può trovare nel rigore del giudizio etico dell'America verso il suo presidente un buon argomento quando chiede al resto del mondo - Asia, Russia, Giappone - comportamenti capitalistici "eticamente" corretti.

Naturalmente c'è il rischio di una deriva moralista, che offre argomenti "popolari" all'attacco politico dei repubblicani (ma l'uso politico delle molestie sessuali era stato inaugurato dai democratici nel caso Thomas-Hill), e di una inaccettabile estensione dell'idea che la legge possa regolare anche i conflitti nella sfera dell'intimità. Jean-Marie Colombani, su "Le Monde", ha visto nell'inchiesta di Starr una nuova inquisizione che minaccia la democrazia stessa nel momento in cui tende ad annullare la separazione tra pubblico e privato.

Ma l'informazione non può girare la testa dall'altra parte se esplode in forme inedite e globali il rapporto tra sesso e potere e si scopre che l'imperatore è un uomo nudo.

I sondaggi hanno detto che Clinton come presidente ha lavorato bene, però hanno condannato il suo comportamento personale, il modo in cui ha intrecciato superficialmente desideri erotici, ruolo politico, affetti familiari. Sarebbe grave se in questo grande teatro mediatico intervenisse la morale a giudicare del come ognuno vive i propri rapporti sessuali. Tuttavia non basta invocare una scissione tra pubblico e privato. Il senso comune ha spostato questo confine, e non accetta più il tradizionale agire maschile nella relazione con l'altro sesso. Soprattutto se viene da chi non può prescindere, per il ruolo pubblico che ricopre, da questa nuova figura del "doppio corpo del re". Quello del maschio e quello del presidente.

Clinton è stato costretto a scusarsi più volte, proprio tramite i media. Che però sembrano non accontentarsi mai. Ed ecco che il diritto alla trasparenza, invocato dal quarto potere, diventa troppo vorace. Non tanto perché il rapporto Starr al Congresso finisce su Internet e gli

interrogatori davanti al Gran Giurì in televisione. Il numero due del "New Yorker" Hedrick Hertzberg ha teorizzato il valore democratico del pettegolezzo sui potenti. Tanto più le accuse contro Clinton dovevano essere accessibili a tutti, dal momento che si tratta di documenti destinati al Congresso. A meno che non torni il pregiudizio di una minorità del popolo. La voracità dei media sta nel fatto che, prima ancora di qualunque sentenza, applica il giudizio e la condanna invece di svolgere una ricerca di senso. Lo fa nel nome sacro della verità, e di un'opinione pubblica, che invece, secondo i sondaggi, ha già dimostrato una più ricca e disincantata capacità di valutazione.

INDIGNARSI. Il giudizio indignato ha guidato i media di fronte a questioni come la pedofilia, l'AIDS, l'emergenza "prostituzione": un riflesso passivo delle paure e delle ossessioni di fronte a un mondo poco conosciuto, o rimosso. Comunque incerto. Realtà descritte con toni da melodramma locale, mentre sarebbe necessario lo stile delle tragedie per questi che sono passaggi d'epoca, che parlano del mutamento di strutture sociali profonde, come l'autorità familiare. Dell'emersione improvvisa e oscura dei drammi quotidiani dell'erotismo. Troppo poche, di fronte a episodi come le retate di pedofili internetisti, le voci, come quella di Gianni Vattimo sulla "Stampa", che hanno cercato di distinguere le diverse responsabilità tra chi guarda e chi invece pratica la violenza e ci lucra sopra.

COMPATIRE. Le vittime della frana di fango che ha ricoperto Sarno e altri paesi della Campania hanno suscitato per qualche giorno la compassione spettacolare dei media. Sono nate mille polemiche. Contro il governo, i ritardi nei soccorsi, la mano della speculazione della camorra, l'opera delle cosche. A questi sentimenti di solidarietà non è seguita, però, un'adeguata azione di monitoraggio dei media successiva alla tragedia. Né la capacità di restituire la complessità di una situazione determinata anche da una somma di responsabilità individuali, nello scempio del territorio, ascrivibili a una diffusa cultura di semillegalità, di poco rispetto per le regole e per le convenienze comuni. L'informazione ha avuto poca voglia di andare oltre l'emozione e la commozione di fronte al lutto e alla catastrofe.

La mediatizzazione delle immagini di tragedie naturali - così come quella di conflitti e massacri dalla logica spesso incomprensibile - è ambigua. Certo, la visione dei contadini cinesi che rafforzano gli argini del fiume Yang-tze con i sacchetti di riso, colpisce l'immaginazione. Ma

un'opinione pubblica planetaria può alla fine rassegnarsi all'idea frustrante dell'impotenza. Quanti cinesi sono morti? Duemila, duecentomila, due milioni? Si può intervenire? L'informazione globale in tempo reale non è ancora vera trasparenza. Sulla tragedia del "lungo fiume" le autorità cinesi hanno imposto il blackout. Divieto ai corrispondenti stranieri di recarsi sui luoghi del disastro, diffusione solo di immagini eroiche di soldati in lotta contro la furia delle acque. Ha osservato Le Monde: a un paese che rivendica lo statuto di grande potenza responsabile, non è concesso di tenere un avvenimento di queste proporzioni chiuso nei propri confini. Un po'-come la nube di Cernobyl, esso riguarda la comunità internazionale, oltre al diritto primario delle popolazioni che danneggia.

INTERROGARSI. E' un sentimento anche la spinta all'interrogarsi che si prova di fronte al nuovo, all'evento ignoto, all'imprevisto? Forse ha una natura più complessa e fragile, facilmente schiacciata dalle pulsioni più semplici e forti della paura, dello sdegno, o dell'adesione emotiva. L'informazione deve riconquistare ogni volta quel fragile spazio iniziale, indispensabile per connettere i sentimenti alla ragione.

La lezione di Chomsky resta fondamentale perché spinge a interrogarsi di fronte alla vera natura di ciò che accade: vedere la forza dei conformismi ideologici e la perseveranza delle bugie del potere e dei suoi apparati propagandistici. Se lo stato più forte del mondo si arroga il diritto di bombardare una fabbrica di medicinali in territorio straniero giustificandosi con la certezza che l'obiettivo è una centrale terroristica, bisognerà chiedere e chiedere ancora, come ha fatto il linguista americano, che questa verità sia provata, dimostrata.

Ma interrogarsi oggi è ancora più difficile, in un mondo attraversato da radicali domande di senso, cambiato dalla nascita di nuove forme di potere - dalla finanza globale alle mafie internazionali - inquieto di fronte al peso immenso delle nuove tecnologie che ormai intervengono direttamente nei modi del nascere e del morire, nel rapporto tra i sessi.

Il lavoro su di sé che sono chiamati a compiere coloro che maneggiano l'informazione è autocoscienza di un nuovo potere. La polemica contro la "tabloidizzazione", o contro la stampa "melassa", in cui si mischiano i generi giornalistici alti e bassi, non vede che è impossibile il ritorno all'epoca in cui i media erano il luogo privilegiato per la formazione di quell'opinione pubblica borghese studiata da Habermas. La democrazia di massa nelle società di mercato non tollera

elitarismi. E l'opinione pubblica moderna coincide tendenzialmente con l'universo degli uomini e delle donne. Piuttosto, l'informazione deve sorvegliare se stessa perché nell'era in cui tutto diventa trasparente e visibile (Bill Gates prevede un futuro prossimo in cui il computer in ogni casa sarà anche una telecamera collegata al mondo) lo specchio dei media non diventi strumento inconsapevole di striscianti totalitarismi.

Il giornalista, l'operatore dell'informazione, può cercare alleanze. Intanto, in qualche saggia regola pubblica, giacché non basta il mercato per dare forma a questo potere sempre più costitutivo delle democrazie moderne. E poi, in un nuovo sistema di fonti: per esempio, le tante organizzazioni non governative, che agiscono su basi volontarie e con nuove spinte etiche per i diritti e per uno sviluppo globale ecologicamente non distorto. In un impegno più forte degli organismi del governo internazionale: perché le Nazioni unite non potrebbero finanziare e proteggere la presenza dei media più autorevoli sugli scenari di crisi? Con l'opinione pubblica che agisce da deterrente, da forma di prevenzione rispetto alle dinamiche di guerra e di violenza.

I giornalisti possono anche trovare nuove forme di collegamento e di azione. I "cronisti senza frontiere" ci ricordano che i problemi affrontati in questo saggio si pongono solo nei trenta paesi circa, su 185 che siedono all'ONU, in cui si può dire che la libertà di stampa è sostanzialmente rispettata.

Esistono situazioni terribilmente minacciose dove i mezzi di comunicazione si trasformano in voci dell'odio.

Certo, serve prima di tutto un'operazione mentale. Per essere i "traghettatori" tra l'immediatezza della notizia e la possibilità di attribuirle un senso coinvolgendo l'opinione pubblica, va coltivata quell'idea di funzione critica che con Michel Foucault ci piace definire uno «sguardo su un campo in cui intende mettere ordine senza poter dettare legge».

BIBLIOGRAFIA

- Augé M., "Nonluoghi", Eleuthera, Milano 1996.
- Bourdieu F., "Sulla televisione", Feltrinelli, Milano 1997.
- Bucchi M., "La scienza imbavagliata", Limina, Arezzo 1998.
- Calabrese O., "Come nella boxe", Laterza, Bari 1998.
- Chomsky N., "Il potere dei media", Vallecchi, Firenze 1994.
- D'Alema M., Ghezzi E., "Parole a vista", Bompiani, Milano 1998.
- Foucault M., "Illuminismo e critica", Donzelli, Roma 1997.
- Garapon A., "I custodi dei diritti", Feltrinelli, Milano 1997.
- Gates B., "La strada che paria a domani", Mondadori, Milano 1998.
- Giddens A., "Oltre la destra e la sinistra", Il Mulino, Bologna 1997.
- Grossman D. K., "La repubblica elettronica", Editori Riuniti, Roma 1997.
- Habermas J., "Solidarietà tra estranei", Guerini e Associati, Milano 1987.
- Habermas J.-Taylor C., "Multiculturalismo", Feltrinelli, Milano 1996.
- Leiss A. - Paolozzi L., "Diritti e rovesci dell'informazione - il giornalismo politico nell'Italia degli anni '90", Sisifo, Roma 1995.
- Mancini P., "La principessa nel paese dei mass media", Editori Riuniti, Roma 1996.
- Mattelart A., "La comunicazione globale", Editori Riuniti, Roma 1998.
- Minerva D., "La leggenda del santo guaritore", Editori Riuniti, Roma 1998.
- Reporters sans frontières, "Mediterraneo: rapporto 1998", Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.
- Reporters sans frontières, "I media dell'odio", Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.
- Pizzorno A., "Il potere dei giudici", Laterza, Bari 1998.
- Strange S., "Chi comanda nell'economia", Il Mulino, Bologna 1998.

Thompson J. B., "Mezzi di comunicazione e modernità", il Mulino, Bologna 1998.

Vespa B., "Luigi Di Bella: si può guarire?", Mondadori, Milano 1998.

NOTE

Prefazione.

Nota 1. Usiamo qui il termine "interessi particolari" nel suo significato comune, non nell'accezione orwelliana che l'espressione aveva acquisito nell'era Reagan quando indicava operai, agricoltori, donne, giovani, neri, vecchi, malati e disoccupati, insomma la popolazione in generale. Solo un gruppo non rientrava allora nella definizione: le imprese con i loro proprietari e manager. Essi infatti non sono un interesse particolare, ma rappresentano l'"interesse nazionale". Questa terminologia rispecchia la realtà del potere e l'uso funzionale dell'idea di interessi nazionali da parte dei due maggiori partiti politici. Una tesi analoga, con tanto di prove della rilevanza di tale uso linguistico da parte dei due partiti maggiori, si trova in Thomas Ferguson e Joel Rogers, "Right Turn: The Decline of the Democrats and the Future of American Politics", Hill and Wang, New York 1986, pagg. 37-39 e passim.

Nota 2. Herbert Gans afferma per esempio che «le credenze che di fatto filtrano nell'informazione rappresentano altrettanti valori "professionali", insiti nell'attività giornalistica e che il giornalista impara lavorando [...]. Il criterio da seguire nel dare le notizie è quello di ignorare le conseguenze dei fatti». "Are u.s. Journalists Dangerously Liberal?", "Columbia Journalism Review", novembre-dicembre 1985, pagg. 32-33. Nel suo libro "Deciding What's News" (Vintage, New York 1980), Gans asserisce che i reporter sono generalmente obiettivi, ma solo all'interno di una rete di credenze e di valori consolidati come etnocentrismo o capitalismo responsabile, solo per citarne un paio. Se si potesse dimostrare che anche i giornalisti della "Pravda" agiscono all'interno di un diverso sistema di valori sostanzialmente legati ai principi dello stato russo e di un "comunismo responsabile", sarebbe facile concludere che parlare di oggettività è impossibile. Inoltre, come cercheremo di provare più avanti, Gans sottovaluta notevolmente quanto il lavoro dei giornalisti sia condizionato dai loro assunti di fondo.

Nota 3. Le critiche dei neoconservatori spesso ritraggono i mass media come il bastione dal quale vengono mossi gli attacchi di parte liberale diretti contro l'"establishment". Quello che essi ignorano è che i mass media sono grosse imprese commerciali controllate da persone molto ricche o da altre società, e che quelli che loro definiscono i membri della "cultura liberale" dei media, altro non sono che funzionari regolarmente assunti dalle medesime imprese. I neoconservatori dimenticano anche che i rappresentanti di questa cultura liberale non sono in disaccordo con le premesse del sistema, mentre possono discostarsi molto da altri membri dello stesso sistema nella scelta delle tattiche utili a raggiungere obiettivi comuni. Ciò che essi non tollerano sono le deviazioni dal loro modo di vedere. Nel primo capitolo noi li presenteremo nel loro ruolo di responsabili del programma di imbrigliare i media perché non lascino trapelare nemmeno quel leggero dissenso che ora viene tollerato. Per una analisi della visione neoconservatrice dei media, v. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "Leeden on the Media", in "The Rise and Fall of the Bulgarian Connection", Sheridan Square Publications, New York 1986, pagg. 166-70; George Gerbner, "Television: The Mainstreaming of America", in AA.VV., "Business and the Media", conference report, Yankelovich, Skelly and White, 19 novembre 1981; Gans, "Are u.s. Journalists Dangerously Liberal?", cit. 4 V. Walter Lippmann, "Public Opinion", Allen & Unwin, Londra 1921, ristampa; Harold Lasswell, "Propaganda", in "Encyclopedia of the Social Sciences", Macmillan, New York 1933; Edward Bernays, "Propaganda", H. Liveright, New York 1928; M. J. Crozier, S. P. Huntington e J. Watanuki, "The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission", New York University Press, New York 1975. Per approfondimenti, v. Noam Chomsky, "Towards a New Cold War", Pantheon, New York 1982, capitolo 1 e fonti citate, soprattutto Alex Carey, "Reshaping the Truth: Pragmatists and Propagandists in America", "Meanjin Quarterly" (Australia), vol. 35, no. 4, 1976.

Nota 5. Lippmann, "Public Opinion", cit., pag. 248. Secondo Lippmann questa tesi è inoppugnabile, visto che «all'opinione pubblica sfuggono quasi completamente i problemi comuni, che possono essere gestiti solo da una classe specializzata di persone dagli interessi più vasti» (pag. 310). Egli era preoccupato che l'incorreggibile parzialità della stampa potesse fuorviare la classe specializzata oltre che il grande

pubblico. Il problema era quindi quello di come far giungere informazioni adeguate all'élite delle persone che prendono le decisioni importanti (pagg. 31-32). Secondo lui a questa necessità avrebbe potuto rispondere la formazione di un gruppo di esperti indipendenti, capaci di dare informazioni imparziali alla leadership. Lippmann non affrontò però i problemi di possibili interessi personali o di classe degli "esperti", della loro abilità e del loro diritto di identificare l'interesse comune.

Nota 6. Per esempio Claire Sterling e gli esperti del Centro per gli studi strategici e internazionali di Georgetown - Walter Laqueur, Michael Ledeen e Robert Kupperman - divennero, grazie ai media, le autorità sul terrorismo. Sul ruolo della Sterling e di Paul Henze nell'elaborazione della trama del complotto bulgaro contro il papa, v. il capitolo 4. Nel caso dell'America Latina i media non poterono fare ricorso al mondo accademico per avere la conferma dell'opinione ufficiale, in quanto gli accademici in questo caso respingevano in larga misura lo schema della propaganda di stato. Fu così necessario creare un nuovo organico di esperti (Robert Leiken, Ronald Radosh, Mark Falcoff, Susan Kaufman Purcell, eccetera), capaci di soddisfare le loro esigenze dottrinali. V. al riguardo Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism", South End Press, Boston 1988. Sul processo di formazione di una nuova classe di esperti v. il capitolo 1.

Nota 7. Come altri termini del discorso politico, la parola "democrazia" assume un significato orwelliano quando viene usata in svolazzi retorici o in normali servizi giornalistici per indicare gli sforzi degli Stati Uniti di stabilire forme di governo "democratiche". Il termine indica i sistemi in cui il controllo delle risorse e degli strumenti di violenza attribuisce il potere agli elementi funzionali ai bisogni della potenza statunitense. In questo modo gli stati terroristici di Guatemala e El Salvador risultano democratici, come l'Honduras sotto il dominio del potere dell'esercito e dell'oligarchia, e l'alleanza di ricchi uomini d'affari, banchieri, eccetera, organizzata dagli Stati Uniti come facciata per l'esercito mercenario somozista, anch'esso creato dal governo americano, viene chiamata "resistenza democratica". V. più avanti al capitolo 3.

Nota 8. Negli 85 articoli sul Nicaragua comparsi sul "New York Times" e sul "Washington Post" nei primi tre mesi del 1986, durante il "dibattito nazionale" prima del voto del Congresso per gli aiuti ai contras, nessuno citò questo fatto essenziale. Per una recensione

dettagliata v. Noam Chomsky, "Introduction", in Morris Morley e James Petras, "The Reagan Administration and Nicaragua", monografia 1, Institute for Media Analysis, New York 1987.

Nota 9. Solo due frasi degli 85 articoli citati nella nota precedente menzionavano il fatto che il governo nicaraguense aveva portato avanti delle riforme; nessuno degli articoli paragonava poi il Nicaragua con El Salvador o Guatemala su questo importante punto.

Nota 10. V. Dianna Melrose, "Nicaragua: The Threat of a Good Example?", Oxfam, Oxford 1985, vedi anche "infra", capitoli 3, 5 e 7.

Nota 11. In un articolo di forte critica al "piano di pace" di Reagan per il Nicaragua dell'agosto 1987, Tom Wicker sostiene che «quale che sia la dottrina politica del presidente, gli Stati Uniti non hanno, né per ragioni di storia né per concessione divina, il diritto di esportare la democrazia in altre nazioni e questa intenzione non giustifica il rovesciamento dei governi che non piacciono agli Stati Uniti», "That Dog Won't Hunt", "New York Times", 6 agosto 1987. Wicker non contesta la pretesa di Reagan di voler portare la democrazia in Nicaragua, afferma soltanto che i suoi mezzi sono discutibili e che il suo progetto non funzionerà. Si noti che Wicker ha raggiunto il limite dell'espressione del dissenso ammessa dai media statunitensi. V. "infra", capitolo 3. Per ulteriori discussioni e più ampi riferimenti bibliografici, v. Noam Chomsky, "Culture of Terrorism", cit.

Nota 12. In risposta agli accordi di pace del Guatemala dell'agosto 1987, ad esempio, gli Stati Uniti portarono all'esorbitante numero di due o tre al giorno i voli di approvvigionamento necessari a mantenere pronte le proprie forze armate in Nicaragua. Lo scopo era quello di minare gli accordi intensificando i combattimenti e impedendo al Nicaragua di abbassare la guardia, mettendolo in tal modo in condizione di essere accusato di non aver rispettato gli accordi di pace. Queste iniziative statunitensi furono le più serie violazioni dei trattati, ma non furono nemmeno menzionate dai media. Per un resoconto dettagliato, v. Noam Chomsky, "Is Peace at Hand?", "Z magazine", gennaio 1988.

Nota 13. Jacques Ellul, "Propaganda", Knopf, New York 1965, pagg. 58-59.

Nota 14. Un attento lettore della stampa russa potrebbe benissimo venire a conoscenza di fatti riguardanti la guerra in Afghanistan che contraddicono la linea del governo (v. il capitolo 5, pag. 279), ma in Occidente nessuno vedrebbe in questa circostanza la prova

dell'oggettività dei giornali russi e della loro capacità di trattare questi argomenti in maniera adeguata.

1. Il modello della propaganda.

Nota 1. V. nota 4 della prefazione.

Nota 2. I rappresentanti dei media affermano che tutto ciò che il governo dice è degno di pubblicazione per sua stessa natura. Tuttavia se le dichiarazioni del governo vengono diffuse senza alcun contesto o valutazione e senza considerare possibili intenti manipolatori, significa che i media accettano di stare in una posizione di subordinazione. La loro oggettività è nominale, non sostanziale.

Agli inizi di ottobre del 1986 furono lasciati trapelare alla stampa alcuni memorandum che accusavano l'amministrazione Reagan di avere; deliberatamente condotto una campagna di disinformazione per influenzare; gli eventi in Libia. I mass media, che avevano pubblicato queste informazioni senza alcun intervento critico, con perbenistica indignazione si lamentarono di essere stati fuorviati. Tanto più che cinque anni prima la stampa aveva riferito di un «programma di disinformazione [della CIA] finalizzato a mettere in difficoltà Gheddafi e il suo governo» e di azioni terroristiche per far cadere Gheddafi stesso e forse assassinarlo ("Newsweek", 3 agosto 1981; P. Edward Haley, "Qaddafi and the United States since 1969", Praeger, New York 1984, pag. 272). Tutto ciò non servì però di lezione: i mass media vengono infatti ingannati pressoché ogni giorno, ma solo raramente devono sopportare lo smacco di venire smascherati nella loro credulità da altri "documenti" governativi. Per ciò che riguarda la Libia, i media hanno abboccato all'amo di quasi tutti gli stratagemmi propagandistici, dalle "squadre d'attacco" del 1981 alla bomba nella discoteca di Berlino, accettando invariabilmente anche le affermazioni più implausibili e non ammettendo mai gli errori fatti in passato, ciò che sembra indicare l'incapacità di imparare dai propri errori e quasi la volontà di sbagliare. V. Noam Chomsky, "Pirates & Emperors", Claremont, New York 1986, capitolo 3. Come mostriamo in questo libro la lunga serie di menzogne del governo non sembra mai portare i media a essere scettici verso le informazioni ricevute.

Nota 3. Per una descrizione di come il governo abbia distolto l'attenzione dalle elezioni in Nicaragua con la falsa storia dei MIG e per un chiarimento del ruolo dei media in questa vicenda si veda il capitolo 3, sez. 3.8.

Nota 4. James Curran e Jean Seaton, "Power Without Responsibility: The Press and Broadcasting in Britain", Seconda ed., Methuen, Londra 1985, pag. 24.

Nota 5. Citato in *ibid.*, pag. 23.

Nota 6. *Ibid.*, pag. 34.

Nota 7. *Ibid.*, pagg. 38-39.

Nota 8. Alfred McClung Lee, "The Daily Newspaper in America", Macmillan, New York 1937, pagg. 166, 173.

Nota 9. Earl Vance, "Freedom of the Press for Whom", "Virginia Quarterly Review", estate 1945, citato in "Survival of a Free, Competitive Press: The Small Newspaper: Democracy's Grass Roots", rapporto del presidente del Senate Small Business Committee, 80esimo congresso, prima sessione, 1947, pag. 54.

Nota 10. Si noti che qui si parla di media a larga diffusione. E' sempre stato possibile produrre periodici a bassa distribuzione, notiziari ciclostilati o fotocopiati da distribuire a piccoli gruppi di lettori, che però oggi negli Stati Uniti riescono a sopravvivere solo grazie ai contributi di ricchi benefattori.

Nota 11. Nel 1987 per esempio la Times-Mirror Company era proprietaria di giornali nelle città di Los Angeles, Baltimora, Denver e Hartford nel Connecticut e inoltre controllava case editrici e riviste e possedeva sistemi via cavo e sette stazioni televisive.

Nota 12. Ben Bagdikian, "The Media Monopoly", seconda ed., Beacon Press, Boston 1987, pag. XVI

Nota 13. David L. Paltez e Robert M. Entman, "Media. Power. Politics", Free Press, New York 1981, pag. 7. Stephen Hess, "The Government Press Connection: Press Officers and their Offices", Brookings, Washington 1984, pagg. 99-100.

Nota 14. Le quattro maggiori agenzie stampa dell'Occidente - Associated Press, United Press International, Reuters e Agence-France-Presse - controllano il fluire dell'ottanta per cento dell'informazione mondiale. La A.P. è di proprietà di alcuni giornali, mentre la U.P.I. è privata; la Reuters rimase per la maggior parte proprietà dei media britannici fino a quando divenne una società per azioni nel 1984; i

vecchi proprietari riuscirono a conservarne tuttavia il controllo riservando ai nuovi azionisti minor diritto di voto. La Agence-France-Presse riceve sostanziosi finanziamenti dal governo francese. Come sottolinea Jonathan Fenby, le agenzie di stampa esistono «in funzione dei mercati» e il loro interesse primario sarà quindi costituito dai «ricchi mercati di Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone, soprattutto nel mondo della finanza». Esse competono accanitamente, ma la A.P. e la U.P.I. sono «vere e proprie compagnie americane che operano su scala internazionale [...]». Senza la loro base americana, la AP e la UPI non potrebbero operare come agenzie internazionali. Ma con questa base, diventano inevitabilmente organizzazioni americane», "The International News Services", Schocken, New York 1986, pagg. 7, 9, 73-74. Si veda anche Anthony Smith, "The Geopolitics of Information: How Western Culture Dominates the World", Oxford University Press, New York 1980, capitolo 3.

Nota 15. La quattordicesima indagine annuale Roper, "Public Attitudes toward Television and Other Media in a Time of Change" (maggio 1985) indica che nel 1984 il 65 per cento degli intervistati considera la televisione come il luogo «da cui deriviamo la maggior parte delle informazioni su ciò che accade nel mondo oggi» (pag. 3). L'autonomia delle reti televisive come fonti di notizie può essere facilmente sopravvalutata; spesso, però, è stata sottolineata la forte dipendenza delle televisioni da giornali prestigiosi, agenzie stampa o governi nella scelta delle notizie.

Nota 16. Nel decidere quali aziende comprendere nel gruppo delle ventiquattro di livello superiore, si è tenuto conto di ampiezza dell'audience, importanza nello stabilire standard informativi, attività e profitti totali. L'ultima mezza dozzina dell'elenco delle ventiquattro considerate è stata scelta su una base più arbitraria, sebbene il criterio fondamentale rimanga quello dell'audience. La Mc-Graw-Hill è stata compresa nella lista per la sua forza nella distribuzione di libri e riviste a contenuto politico.

Nota 17. Come si osserva alla nota 7 alla tavola 1.1 la Storer entrò temporaneamente nella sfera di controllo della società finanziaria Kohlberg Kravis Roberts & Co. nel 1985. Dall'anno precedente non sono più stati disponibili dati finanziari sulla Storer e il suo destino al momento della stesura di questo libro rimane incerto. Si è ritenuto di doverla includere nella tavola nonostante la precarietà del suo status.

Nota 18. John Kluge che nel 1984 aveva acquistato in una scalata finanziaria il gruppo Metromedia per 1,1 miliardi di dollari ne vendette separatamente diverse parti nel biennio 1985-86 per un totale di 5,5 miliardi, con un profitto personale di circa 3 miliardi (Gary Hector, "Are Shareholders Cheated by LBOS?", "Fortune", 17 gennaio 1987, pag. 100). La stazione televisiva K.D.L.A.T.V. di Los Angeles, acquistata per 245 milioni di dollari in una scalata nel 1983 da un gruppo di dirigenti esterni, fu venduta due anni più tardi alla Tribune Company per 510 milioni (Richard Stevenson, "Tribune in T.V. Deal for 510 Million Dollars", "New York Times", 7 maggio 1985). Si veda anche "The Media Magnates Why Huge Fortunes Roll Off the Presses", "Fortune", 12 ottobre 1987.

"Il disaccordo fra gli eredi di James S. Scripps si concluse con la vendita del "Detroit Evening News". Come emerge da un articolo «Daniel Martenette, membro della famiglia degli Scripps e definitosi come un "azionista infuriato", affermò che i familiari pretendevano più guadagni sugli investimenti. "Guadagneremmo di più aprendo un conto corrente a New York", conclude il signor Martenette, venditore di cavalli da corsa» (Damon Darlin, "Takeover Rumors Hit Detroit News Parent", "Wall Street Journal", 18 luglio 1985). Una divisione analoga all'interno della famiglia Bingham portò alla vendita del "Louisville Courier-Journal"; i giornali di New Haven proprietà della famiglia Jackson furono venduti dopo anni di contese e «il prezzo di vendita, 185 milioni di dollari, servì solo a pubblicizzare il valore potenziale dei giornali che la famiglia possedeva altrove» (Geraldine Fabrikant, "Newspaper Properties, Hotter Than Ever", "New York Times", 17 agosto 1986).

Nota 20. L'amministrazione Reagan rafforzò il potere dei detentori di licenze televisive aumentando i termini di scadenza da tre a cinque anni e la Federal Communications Committee dello stesso governo rese i rinnovi sostanzialmente automatici. L'F.C.C. inoltre facilitò notevolmente la speculazione sulle proprietà televisive diminuendo il periodo minimo di possesso prima di una vendita ulteriore da tre anni a un anno.

Nell'era reaganiana sia il dipartimento di Giustizia che l'F.C.C. si rifiutarono di mettere un freno alle fusioni e di prendere un effettivo controllo sugli appalti, cosa che poi sfociò in un aumento della concentrazione del potere (G.E.-R.C.A.) e dei media (Capital Cities-

A.B.C.). A partire dal 2 aprile del 1985, inoltre, i proprietari di media potevano possedere fino a dodici stazioni televisive, purché la loro audience totale non superasse il 25 per cento dell'utenza televisiva nazionale. Essi potevano essere inoltre proprietari di dodici stazioni radiofoniche F.M. e di dodici A.M. La "regola del 7-7-7" del 1953 era divenuta la "regola del 12-12-12". V. Herbert H. Howard, "Group and Cross-Media Ownership of Television Stations: 1985", National Association of Broadcasters, Washington 1985.

Nota 21. Questo comportamento fu giustificato da Mark Fowler, presidente dell'F.C.C. nel periodo di Reagan, dicendo che, con l'apertura dei mercati, il pubblico deve essere libero di scegliere. Criticato da Fred Friendly per essersi sbarazzato di uno standard fissato dalla legge a tutela del pubblico interesse, Fowler replicò che Friendly, diversamente da lui, «sottovalutava il fatto che l'autonomia di scelta del pubblico faceva parte dei meccanismi del libero mercato» (Jeanne Saddler, "Clear Channel: Broadcast Takeovers Meet Less F.C.C. Static, and Critics are Upset", "Wall Street Journal", 2 giugno 1985). A parte altri problemi, Fowler ignora che la vera libertà di scelta implica la possibilità di adottare opzioni diverse da quelle offerte da un oligopolio che vende audience agli inserzionisti.

Nota 22. Nel 1985 la C.B.S. aumentò i suoi debiti di circa un milione di dollari per finanziare l'acquisto del 21 per cento delle sue stesse azioni allo scopo di contrastare un tentativo di Ted Turner di acquisirne il controllo. Il "Wall Street Journal" notò che «ora, con un debito pari al 60 per cento del capitale, la C.B.S. dovrà mantenere alte le entrate pubblicitarie per poter ripagare prestiti e interessi» (Peter Barnes, "C.B.S. Profit Hinges on Better T.V. Ratings", 6 giugno 1986). A causa dell'inadeguato aumento delle entrate pubblicitarie la CBS fu poi costretta al licenziamento di 600 impiegati del settore radiotelevisivo, il taglio più consistente dal 1971, quando erano venute meno le entrate legate alla pubblicità delle sigarette (Peter Barnes, "C.B.S. Will Cut up to 600 Posts in Broadcasting", "Wall Street Journal", primo luglio 1986). Nel giugno del 1986 la Time, Inc. si imbarcò in un programma di riacquisizione di 10 milioni di azioni, pari al 16 per cento delle proprie azioni ordinarie, a un costo previsto di circa 900 milioni di dollari, sempre per contrastare una possibile acquisizione di controllo da parte di concorrenti (Laura Landra, "Time Will Buy as Much as 16% of its Common", "Wall Street Journal", 20 giugno 1986).

Nota 23. Come reazione alle minacce portate da Jesse Helms e Turner alla C.B.S., Laurence Tisch, della Loews Corporation, fu spinto ad aumentare la propria quota azionaria, che era già all'11,7 per cento. La quota della Loews fu portata così al 24,9 per cento nell'agosto del 1986 e Tisch raggiunse una posizione che gli assicurava il controllo virtuale dell'azienda. In accordo con William Paley, detentore del 8,1 per cento delle azioni, Tisch esonerò il presidente del consiglio di amministrazione della C.B.S. stessa e gli subentrò temporaneamente. (V. Peter Barnes, "Loews Increases its Stake in C.B.S. to Almost 25%", "Wall Street Journal", 12 agosto 1986.)

Nota 24. Il numero salirebbe a otto se avessimo considerato le proprietà di Lila Wallace, che morì nel 1984 lasciando il proprio pacchetto azionario di controllo al "Reader's Digest" perché lo amministrasse.

Nota 25. Come sottolineato nella prefazione, spesso i neoconservatori parlano di controllo "liberale" dei media, assumendo o fingendo che siano le classi subalterne a comandare, non invece chi detiene il controllo economico dei media stessi. Comprensibilmente, essi preferiscono ignorare questi dati, da cui emerge la ricchezza dei proprietari dei media. A volte, però, i neoconservatori si fanno "populisti" e, pur essendo sponsorizzati dalla Motor Oil Corporation o dalla Richard Mellon Scaife, fingono di parlare negli interessi delle masse e contro quella élite del denaro che domina i media. Per ulteriori approfondimenti si vedano la recensione di Edward S. Herman a "The Spirit of Democratic Capitalism", "Michael Novak's Promised Land: Unfettered Corporate Capitalism", "Monthly Review" (ottobre 1983), e le opere citate nella nota 3 alla prefazione.

Nota 26. Risultati analoghi vengono proposti da Peter Dreier, "The Position of the Press In the u.s. Power Structure", "Social Problems", febbraio 1982, pagg. 298-310.

Nota 27. Benjamin Compaine et al., "Anatomy of the Communications Industry: Who Owns the Media?", Knowledge Industry Publications, White Plains (N.Y.) 1982, pag. 463.

Nota 28. Ibid., pagg. 458-60.

Nota 29. V. Edward S. Herman, "Corporate Control, Corporate Power", Cambridge University Press, New York 1981, pagg. 26-54.

Nota 30. Per un quadro degli interessi dei quindici maggiori giornali verso altri media e per un inventario dei campi d'interesse delle aziende

principali nei vari settori dei media, si veda Compaine, "Anatomy of the Communication Industry", cit., tavole 2.19 e 8.1, pagg. n e 452-53.

Nota 31. L'acquisizione aveva ricevuto l'approvazione dell'F.C.C., ma fu ostacolata dall'intervento del dipartimento di Giustizia. V. "A broken engagement for I.T.T. and A.B.C.", "Business Week", 6 gennaio 1967.

Nota 32. Ibid.

Nota 33. Sulle forti ed efficaci attività lobbistiche della G.E., vedi Thomas B. Edsall, "Bringing Good Things to G.E.: Firm's Political Sawy Scores in Washington", "Washington Post", 13 aprile 1985.

Nota 34. La citatissima battuta di A. J. Liebling, secondo il quale «se non ti piace quello che dice il tuo giornale, sei assolutamente libero di fondarne o comprarne uno», sottolinea l'importanza dell'iniziativa individuale. In effetti, come dimostra il caso G.E., in un clima politico favorevole, come quello creatosi durante l'amministrazione Reagan, una grande azienda che non avesse gradito l'operato dei media poteva effettivamente acquistarsene uno.

Nota 35. Allan Sloan, "Understanding Murdoch-The Numbers Aren't What Really Matters", "Forbes", 10 marzo 1986, pagg. 114 e segg.

Nota 36. Sulla campagna Nixon-Agnew per tenere sotto stretto controllo i media tramite minacce e attacchi soprattutto sul terreno della pubblicità, v. Marilyn Lashner, "The Chilling Effect in T.V. News", Praeger, New York 1984. La Lashner conclude che il tentativo di Nixon di mettere a tacere i media «riuscì facilmente, almeno per quanto riguarda la televisione» (pag. 167). V. inoltre Fred Powledge, "The Engineering of Restraint: The Nixon Administration and the Press", Public Affairs Press, Washington 1971 e William E. Porter, "Assault on the Media: The Nixon Years", University of Michigan Press, Ann Arbor 1976.

Nota 37. Dei 290 direttori di grandi giornali del suo campione, 36 ricoprivano, o avevano ricoperto in passato, posizioni di rilievo all'interno del governo federale. (Dreier, "The position of the Press", cit., pag. 303.)

Nota 38. Dei 65 commissari e dirigenti dell'F.C.C. che hanno abbandonato l'ente tra il 1945 e il 1970, dodici provenivano dal settore delle comunicazioni private, e 34, lasciata la commissione federale,

entrarono nell'industria privata. V. Roger Noll et al., "Economie Aspects of Regulation", Brookings, Washington 1973, pag. 123.

Nota 39. «La crescita simbiotica di televisione americana e impresa globale le ha legate a tal punto che non è più possibile pensarle come separate. Esse sono essenzialmente lo stesso fenomeno. Preceduta dappertutto da consiglieri militari, lobbisti, venditori di attrezzature, specialisti della pubblicità, esperti commerciali, venditori e promotori di telefilm, l'azienda penetra gran parte del mondo non socialista. La televisione è solo la parte più visibile di tutto questo» (Erik Barnouw, "The Sponsor", Oxford University Press, New York 1978, pag. 158). Per una più vasta visione d'insieme, v. Herbert I. Schiller, "Communication and Cultural Domination", International Arts and Sciences Press, White Plains (N.Y.) 1976, soprattutto i capitoli 3-4.

Nota 40. Non è possibile che le ragioni della competitività e del profitto obblighino i proprietari a offrire i programmi che la gente "domanda", anche nel caso in cui questi siano loro sgraditi? In parte ciò avviene per davvero e questa circostanza, insieme alla limitata autonomia degli operatori dei media, può aiutare a spiegare le "sorprese" che ogni tanto si presentano nel panorama dei mass media. Tuttavia, un limite alla forza della domanda pubblica è che nemmeno milioni di consumatori potrebbero far valere richieste di prodotti che non vengano loro offerti. Un altro problema è che gli interessi dei proprietari sono rafforzati da una serie di filtri di cui ci occuperemo più innanzi.

Nota 41. Citato in Curran e Seaton, "Power Without Responsibility", cit., pag. 31.

Nota 42. Ibid., pag. 41.

Nota 43. «Solo i produttori di media che con le loro realizzazioni offriranno agli inserzionisti maggiori opportunità di profitti ne riceveranno il necessario sostegno finanziario; al contrario quelli che non saranno in grado di competere su questo terreno non sopravvivranno», Joseph Turow, "Media Industries: The production of News and Entertainment", Longman, New York 1984, pag. 52.

Nota 44. Le televisioni non commerciali sono per la stessa ragione in una posizione di svantaggio: esse non potranno competere senza l'aiuto di finanziamenti pubblici. La televisione pubblica, non dovendo sottostare ai vincoli strutturali posti dalla proprietà e dalle sue esigenze economiche, nonché dalla necessità di assecondare gli inserzionisti,

rappresenta una minaccia per la ristretta élite che controlla le comunicazioni di massa. E' per questo che i conservatori cercano di tenere la televisione pubblica sotto stretta vigilanza con finanziamenti annuali e di basso livello (v. Barnouw, "The Sponsor", cit., pagg. 179-82). Un'altra strategia, adottata durante il periodo Carter-Reagan, fu quella di operare tagli netti ai finanziamenti per spingere la televisione pubblica ad assecondare il mondo economico-finanziario.

Nota 45. Bagdikian, "Media Monopoly", cit., pagg. 118-26. «"Il giornale più forte è destinato a fiorire" afferma il presidente della Gannett, Allen H. Neuharth, "il più debole è destinato a perire".» Joseph B. White, "Knight-Ridder's No-Lose Plan Backfires", "Wall Street Journal", 4 gennaio 1988.

Nota 46. Citato in Curran e Seaton, "Power Without Responsibility", cit., pag. 43.

Nota 47. "Advertising and the Press", in James Curran (a cura di), "The British Press: A Manifesto", Macmillan, London 1978, pagg. 252-55.

Nota 48. Ibid., pag. 254.

Nota 49. "1984 C.B.S. Annual Report", cit., pag. 13. Ciò costituisce un ulteriore affinamento della misurazione dell'efficienza nell'assicurare un'audience. Nel mondo dei periodici lo standard è il C.P.M., o "costo per migliaio", per un inserzionista che intenda raggiungere gli acquirenti mediante un'inserzione in bianco e nero a tutta pagina. I nuovi sviluppi, come il C.A.P. della C.B.S., si muovono nella direzione di una più precisa identificazione del tipo di audience raggiunta. Nel proporsi agli inserzionisti, i rappresentanti della rivista "Soap Opera Digest" affermarono: «Il nostro punto di forza principale oggi è questo: il nostro periodico raggiunge un numero di donne della fascia 18-49 anni più alto di quello di ogni altra rivista femminile e lo fa al C.P.M. più basso» (citato in Turow, "Media Industries", cit., pag. 55).

Nota 50. William Evan, "Organization Theory", Pantheon, New York 1976, pag. 123.

Nota 51. Turow afferma che la continua interazione tra produttori e inserzionisti più importanti gioca un ruolo decisivo nel determinare le caratteristiche generali dell'attività produttiva quotidiana.

Nota 52. Citato in Todd Gitlin, "Inside Prime Time", Pantheon, New York 1983, pag. 253.

Nota 53. Pat Aufderheide, "What Makes Public T.V. Public?" "The Progressive", gennaio 1988.

Nota 54. "Castor Oil or Camelot?", 5 dicembre 1987. Per maggiori informazioni su interventi di questo tipo, vedi Harry Hammitt, "Advertising Pressure on Media", Freedom of Information Center Report no. 367 (School of Journalism, University of Missouri at Columbia, febbraio 1977). V. inoltre James Aronson, "Deadline for the Media", Bobbs Merrill, New York 1972, pagg. 261-63.

Nota 55. Nelle istruzioni fornite alle sue agenzie dalla Procter & Gamble si legge: «I nostri programmi dovranno essere privi di contenuti che in qualsiasi modo possano trasmettere l'idea che il mercato è una realtà fredda, spietata, priva di sentimenti o di motivazioni spirituali». Dal canto suo, il responsabile delle comunicazioni industriali della General Electric ha affermato: «Insistiamo su una programmazione che rinforzi il nostro messaggio industriale» (citato in Bagdikian, "Media Monopoly", cit., pag. 160). Si ricordi che ora la G.E. è proprietaria della N.B.C.-T.V.

Nota 56. Barnouw, "The Sponsor", cit., pag. 135.

Nota 57. Gli inserzionisti potrebbero ritenersi offesi non solo, com'è ovvio, da attacchi diretti a loro stessi, ma anche dalle critiche ai prodotti da essi reclamizzati. Sulla tendenza dei media a evitare critiche ai prodotti delle pubblicità, anche quando queste critiche riguardino il benessere dei consumatori [come nel caso degli effetti del fumo], v. Bagdikian, "Media Monopoly", cit., pagg. 168-73.

Nota 58. Tenuto conto della povertà dei dati forniti dall'F.C.C. negli anni, questo è difficile da provare statisticamente. Il rapporto tra tempi dei programmi e tempi degli spazi pubblicitari nel lungo periodo ha fatto registrare una tendenza all'ampliamento dei secondi rispetto ai primi. Ciò è clamorosamente dimostrato dal fatto che nel 1929 la National Association of Broadcasting si diede la norma di abolire ogni comunicato commerciale tra le 19 e le 23. Nel 1930 William Paley testimoniò di fronte al Comitato per il commercio del Senato che alla C.B.S. i tempi di trasmissione erano coperti da programmi sponsorizzati solo nella misura del 22 per cento, e tali programmi sostenevano economicamente il restante 78 per cento della programmazione; osservò inoltre che la pubblicità occupava solamente i «sette decimi di un centesimo di tutto il nostro tempo» (citato in "Public Service Responsibility of Broadcast Licensees", F.C.C., G.P.O., Washington 7

marzo 1946, pag. 42). Per quanto concerne i programmi di attualità politica, Frank Wolf disse: «Il fatto che essi vadano in onda anche sulle televisioni commerciali forse è un effetto dei regolamenti emanati dall'F.C.C.», "Television Programmine for News and Public Affairs", Praeger, New York 1972, pag. 138; v. anche alle pagine 99-139.

Nota 59. Barnouw, "The Sponsor", cit., pag. 134.

Nota 60. Sulla sponsorizzazione di Edward R. Murrow da parte di Alcoa dopo il processo per violazione delle norme antitrust e sul finanziamento di "The Big Blue Marble" da parte della I.T.T. dopo gli scandali dei primi anni settanta, v. Barnouw, "The Sponsor", cit, pagg. 51-2 e 84-86. Barnouw ha dimostrato che i servizi dei media su I.T.T., nel periodo in cui questa azienda sponsorizzava i programmi, erano fortemente vincolati.

Nota 61. Barnouw, "The Sponsor", cit., pag. 150.

Nota 62. Mark Fishman, "Manufacturing the News", University of Texas Press, Austin 1980, pag. 143.

Nota 63. Ibid., pagg. 144-45.

Nota 64. Gaye Touchman, "Objectivity as Strategie Ritual: An Examination of Newsmen's Notions of Objectivity", "American Journal of Sociology" 77, 2, 1972, pagg. 662-64.

Nota 65. United States Air Force, "Fact Sheet: The United States Air Force Information Program", marzo 1979; "News Releases: 600000 in a Year", "Air Force Times", 28 aprile 1980.

Nota 66. J. W. Fulbright, "The Pentagon Propaganda Machine", H. Liveright, New York 1970, pag. 88.

Nota 67. Ibid., pag. 90.

Nota 68. Dal rapporto della Associated Press "Newspaper Mustered as Air Force Defends B1B", apparso sul "Washington Post" del 3 aprile 1987, risulta che l'aviazione militare americana nel 1987 possedeva 277 giornali, contro i 140 del 1979.

Nota 69. "DOD Kills 205 Periodicals; Stili Publishes 1203 Others", "Armed Forces Journal International", agosto 1982, pag. 16.

Nota 70. I suoi nove uffici regionali svolgevano anche alcuni compiti di pubblica informazione, ma a essi spesso non venivano assegnati né fondi né personale, giacché il budget era troppo limitato perfino per l'ufficio centrale. Il budget complessivo per la pubblica informazione utilizzato dalla A.F.S.C. è circa della stessa misura del contratto che il Dipartimento di stato ha stipulato con la International

Business Communications per azioni lobbistiche a favore dei contras (419mila dollari). Questo è solo uno dei venticinque contratti su cui la GAO ha investigato; a quanto ci riferisce un funzionario della GAO stessa, tale contratto «fu offerto dall'ufficio della Latin American Public Diplomacy a persone che si impegnavano a fare ricerche e a scrivere saggi sull'America Centrale». Rita Beamish, "Pro-contra Contracts are Probed", "Philadelphia Inquirer", 22 luglio 1987, pag. 4A.

Nota 71. I servizi giornalistici dell'N.C.C. fanno capo all'ufficio informazioni, ma possono contare anche su personale dislocato in altre zone del paese con il compito di produrre brevi notiziari, periodici, videocassette e documentari.

Nota 72. Nel 1980 la Mobil Oil aveva uno staff per le pubbliche relazioni di settantatré addetti con un budget di ventuno milioni di dollari. Tra il 1976 e il 1981 tale staff ha prodotto almeno dodici servizi televisivi speciali su argomenti come il prezzo della benzina, con un giornalista reclutato per intervistare dirigenti e altri esperti dell'azienda. Questi filmati vengono spesso mandati in onda senza dire che si tratta di servizi sponsorizzati dalla Mobil Oil. V. A. Kent MacDougall, "Ninety Seconds To Tell It All", Dow Jones-Irvin, Homewood (Ill.) 1981, pagg. 117-20.

Nota 73. John S. Salomam, "Ominous Politics: The New Conservative Labirinth", Hill & Wang, New York 1984, pag. 79.

Nota 74. MacDougall, "Ninety Seconds", cit., pagg. 116-7.

Nota 75. Thomas B. Edsall, "The New Politics of Inequality", Norton, New York 1984, pag. 110.

Nota 76. Peggy Dardenne, "Corporate Advertising", "Public Relations Journal", novembre 1982, pag. 36.

Nota 77. S. Prakash Sethi, "Handbook of Advocacy Advertising: Strategies and Applications", Ballinger, Cambridge (Mass.) 1987, pag. 22. V. anche Thomas B. Edsall, "The New Politics", cit., capitolo 3, "The Politicization of the Buisness Community"; e Saloma, "Ominous Politics", cit., capitolo 6, "The Corporations: Making Our Voices Heard".

Nota 78. Il bombardamento americano della Libia del 14 aprile 1986 fu la prima azione militare programmata in modo da conquistare i titoli di testa del telegiornale delle 19, fascia di massimo ascolto. V. Chomsky, "Pirates & Emperors", cit., pag. 147.

Nota 79. Per il modo magistrale con cui l'amministrazione Reagan utilizzò queste cose per manipolare la stampa, v. "Standups", "The New Yorker", 2 dicembre 1985, pagg. 81 e segg.

Nota 80. Fishman, "Manufacturing the News", cit., pag. 153.

Nota 81. V. nota 70.

Nota 82. Basandosi su approfondite indagini del Freedom of Information Act, l'American Friends Service Committee pubblicò un comunicato stampa che informava di 381 incidenti nucleari avvenuti all'interno della Marina militare e di altri "inconvenienti" verificatisi nel periodo 1965-77, un numero molto più elevato di quello comunicato in precedenza. I mass media non hanno trattato l'evento in modo diretto, ma solamente attraverso il filtro della replica della Marina, la quale minimizzò il significato dei nuovi dati e riuscì ad eliminare o a relegare in secondo piano i fatti segnalati dalla A.F.S.C. e le interpretazioni che essa ne dava. Il titolo di un articolo è rivelatore: "Navy Lists Nuclear Mishaps: None of 630 Imperilled Public, Service Says" ("La Marina da notizia di 630 incidenti nucleari: nessuno di essi ha coinvolto civili"), "Washington Post", 16 gennaio 1986.

Nota 83. Harvey Mansfield, professore ad Harvard e responsabile del programma, affermò che aver invitato White fu comunque un errore, visto che «egli è un rappresentante dell'estrema sinistra», mentre il forum avrebbe dovuto essere un dibattito «fra liberali e conservatori», "Harvard Crimson", 14 maggio 1986.

Nota 84. V. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "The Rise and Fall of the Bulgarian Connection", Sheridan Square Publications, New York 1986, pagg. 123-24.

Nota 85. Mark Hertsgaard, "How Reagan Seduced U.S.: Inside the President's Propaganda Factory", "Village Voice", 18 settembre 1984; v. inoltre "Standups", citato nella nota 79.

Nota 86. Stephen L. Vaughn, "Holding Fast the Inner Lines", University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980, pag. 194.

Nota 87. Bruce Owen e Ronald Braeutigam, "The Regulation Game: Strategic Use of the Administrative process", Ballinger, Cambridge (Mass.) 1978, pag. 7.

Nota 88. V. Edward S. Herman, "The Institutionalization of Bias in Economics", "Media, Culture and Society", luglio 1982, pagg. 275-91.

Nota 89. Henry Kissinger, "American Foreign Policy", Norton, New York 1969, pag. 28.

Nota 90. Citato in Alex Carey, "Managing Public Opinion: The Corporate Offensive", ciclostilato presso la University of New South Wales, 1986, pag. 32.

Nota 91. Ibid., pagg. 46-47; le citazioni riportate sono tratte dai saggi di Feulner del 1978 e del 1985.

Nota 92. Per una spiegazione esauriente di come queste istituzioni funzionino e di come siano organizzati i loro finanziamenti, le loro gestioni e i programmi di espansione, v. John S. Saloma, "Ominous Politics", cit., capitoli 4,6 e 9.

Nota 93. Vedi Herman e Brodhead, "The Bulgarian Connection", cit., pag. 259; Fred Landis, "Georgetown's Ivory Tower of Old Spooks", "Inquiry", 30 settembre 1979, pagg. 7-9.

Nota 94. L'esperto di terrorismo del C.S.I.S., Robert Kupperman, è stato l'invitato più frequente a trasmissioni radio e televisive il cui argomento di discussione fosse il terrorismo.

Nota 95. Sulla qualifica di esperto della Sterling, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 125-46. Per quanto riguarda Shevchenko v. Edward J. Epstein, "The Invention of Arkadi Shevchenko, Superinole: The Spy Who Came in to Be Sold", "New Republic", 15-22 luglio 1985.

Nota 96. V. David Caute, "The Great Fear: The Anti-Communist Purge Under Truman and Eisenhower", Simon & Schuster, New York 1978, pagg. 114-38. L'autore sottolinea il peso che ebbe la figura dell'informatore "bugiardo". Questa patologia maccartistica compare anche nel libro di Robert Leiken del 1982 sull'egemonia sovietica - espressione tipicamente maoista - che vaneggia di una congiura sovietica sostenuta da Cuba, dai sandinisti e da altri movimenti di guerriglia, mirante a prendere il potere su tutto il mondo occidentale (Leiken, "Soviet Strategy in Latin America", Preager, New York 1982).

Nota 97. Allora come oggi, i convertiti vengono considerati esperti affidabili per l'aura di autenticità che la loro stessa storia assicura alle accuse rivolte ai vecchi compagni. Il fatto che le loro dichiarazioni siano il più delle volte completamente false poco importa ai media, che si rifiutano di ammettere questa ipocrisia. Così Jean Lacoutre diede credibilità ai propri attacchi ai Khmer rossi affermando di esserne stato un simpatizzante, cosa non solo falsa, giacché egli era stato, invece, un sostenitore di Sihanouk, ma anche assurda, perché allora non si sapeva ancora niente dei Khmer rossi. David Horowitz diede maggior credito

alla propria immagine di patriota convertito affermando che a contatto con chi protestava contro la guerra del Vietnam aveva «incominciato ad apprezzare alcuni tiranni stranieri come Kim Il Sung della Corea del Nord». V. Peter Collier e David Horowitz, "Confessions of Two New-Left Radicals: Why We Voted for Reagan", "Washington Post National Weekly Edition", 8 aprile 1985. Robert Leiken divenne più credibile come critico dei sandinisti in quanto presunto ex attivista dei movimenti per la pace e sostenitore della prima ora dei sandinisti. Queste circostanze erano indubbiamente montature, su cui però i media preferirono tacere. Sulle affermazioni di Leiken e sul «peso tutto particolare» che i suoi scritti anti-sandinisti assunsero per effetto della sua vaneggiata conversione da «sostenitore dei sandinisti», v. Michael Massing, "Contra Aides", "Mother Jones", ottobre 1987. Ma mentre giustamente respinge la possibilità che Leiken fosse stato effettivamente sandinista, Massing dà credito alla sua improbabile partecipazione al movimento per la pace. Ebbene, questa tesi è fuorviante: infatti, nessuno degli attivisti dell'area di Boston, dove egli afferma di aver partecipato al movimento, si ricorda di alcuna partecipazione di Leiken, se non a partire dal 1970, anno nel quale anche McGeorge Bundy poteva essere descritto come un leader dei pacifisti.

Nota 98. V. sopra alla nota 55.

Nota 99. V. "The Business Campaign Against 'Trial by T.V.'", "Business Week", 22 giugno 1980, pagg. 77-79; William H. Miller, "Fighting T.V. Hatchet Jobs", "Industry Week", 12 gennaio 1981, pagg. 61-64.

Nota 100. V. Walter Shneir e Miriam Shneir, "Beyond Westmoreland: The Right's Attack on the Press", "The Nation", 30 marzo 1985.

Nota 101. Un annuncio pubblicitario largamente diffuso dalla United Technologies Corporation, intitolato "Crooks and Clowns on T.V." si fonda sullo studio del Media Institute, "Crooks, Conmen and Clowns: Businessmen in T.V. Entertainment", nel quale si sostiene che i programmi di intrattenimento televisivo offrono un'immagine negativa degli uomini d'affari.

Nota 102. John Corry, "T.V. News and Dominant Culture", Media Institute, Washington 1986.

Nota 103. V. S. Robert Lichter, Stanley Rothman e Linda Lichter, "The Media Elite", Adler & Adler, Bethesda (Md.) 1986. Per una più

approfondita discussione sul nuovo centro dei Lichter si veda Alexander Cockburn, "Ashes and Diamonds", "In These Times", 8-21 luglio 1987.

Nota 104. Louis Wolf, "Accuracy in Media Rewrites News and History", "Covert Action Information Bulletin", primavera 1984, pagg. 26-29.

L'impatto delle pressioni dell'A.I.M. è di difficile valutazione. Tali pressioni, comunque, sono solo una componente particolare di una campagna di attacchi molto più ampia sostenuta dalla destra e dal mondo economico. I fondi utilizzati provengono dalle stesse fonti che sovvenzionano altre istituzioni dello schieramento conservatore, come A.E.I., Hoover, Institute for Contemporary Studies e altri (v. Saloma, "Ominous Politics", cit., soprattutto i capp. 2, 3 e 6). In questo scacchiere l'A.I.M. gioca un suo ruolo specifico. Il suo capo, Reed Irvine, è spesso invitato a talk show televisivi; le sue lettere e i suoi commenti vengono regolarmente pubblicati dai mass media. Le sue critiche circostanziate a servizi e documentari dei media ricevono sempre risposte prudenti e misurate. La Corporation for Public Broadcasting ha perfino contribuito a finanziare la replica del suo gruppo alla serie sul Vietnam della P.B.S. A testimonianza della sua abilità e della sua influenza sta il fatto che Irvine riesce ad avere incontri personali ogni anno con l'editore del "New York Times", prima meta di ogni lobbista. Sul suo contributo al licenziamento di Raymond Bonner dal "Times", v. Wolf, "Accuracy in Media Rewrites News and History", cit., pagg. 32-33.

Nota 106. Sui pregiudizi degli osservatori della Freedom House, v. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "Demonstration Elections: U.S.-Staged Elections in the Dominican Republic, Vietnam, and El Salvador", South End Press, Boston 1984, appendice 1: "Freedom House Observers in Zimbabwe Rhodesia and El Salvador".

Nota 107. R. Bruce McCollm, "El Salvador: Peaceful Revolution or Armed Struggle?", "Perspectives on Freedom 1", Freedom House, New York 1982; James Nelson Goodsell, "Freedom House Labels us Reports on Salvador Biased", "Christian Science Monitor", 3 febbraio 1982.

Nota 108. Per una discussione delle opinioni di Ledeen sui media, vedi Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 166-70.

Nota 109. Tra i finanziatori dell'A.I.M. vi sono stati la Reader's Digest Association, il DeWitt Wallace Fund, Walter Annenberg, Sir James Goldsmith (proprietario del periodico francese "L'Express") e E.

W. Scripps secondo, presidente del consiglio d'amministrazione di un gruppo comprendente radio, giornali e televisioni.

Nota 110. Riferendosi ai frequenti errori di Reagan, George Skelton, corrispondente dalla Casa bianca per il "Los Angeles Times", disse: «Tu racconti l'episodio una, due volte, e ricevi in cambio un sacco di lettere che ti dicono: "te la stai prendendo con lui, anche voi giornalisti fate errori". A questo punto i direttori fanno sì che questi episodi non vengano più fuori. Sono vere e proprie intimidazioni». Citato in Hertsgaard, "How Reagan Seduced us", cit.

Nota 111. Piero Gleijeses, "The Dominican Crisis", Johns Hopkins University Press, Baltimore 1978, pagg. 95-99.

Nota 112. Jan K. Black, "United States Penetration of Brazil", University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1977, pagg. 39-56.

Nota 113. V. "supra" pagg. 44-45; "infra" pagg. 199-204.

Nota 114. "The Stalinists of Anti-Communism", in Ralph Miliband, John Saville e Marcel Liebman, "Socialist Register, 1984: The Uses of Anticommunism", Merlin Press, London 1984, pag. 337.

Nota 115. Daix nel 1949 aveva definito i campi di concentramento di Stalin «uno dei successi più clamorosi dell'Unione Sovietica». Secondo lui, infatti, essi erano la prova dell'eliminazione dello «sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»; citato in Miliband et al., "Socialist Register", cit., pag. 337. Kriegel, ex funzionario del Partito comunista e sostenitore al suo interno della linea dura, era autore di un libro del 1982 che spiegava come fosse stato il K.G.B. a organizzare i massacri di Sabra-Shatila, con l'aiuto di terroristi tedeschi legati all'OLP e con il tacito consenso della CIA; scopo dell'operazione, vi si dice, era quello di diffamare lo stato di Israele per aver preso parte al programma sovietico di terrorismo internazionale. Per ulteriori chiarimenti su questo importante studio e sulla sua influenza, v. Noam Chomsky, "Fateful Triangle", South End Press, Boston 1983, pagg. 291-92, 347-75.

Nota 116. "Socialist Register", pag. 345.

Nota 117. Quando gli attacchi dei dissidenti sono rivolti ai nemici ufficiali, i loro messaggi naturalmente possono superare i filtri dei media, come nel caso degli esperti ex comunisti descritti supra, pagg. 49-50.

Nota 118. V. il cap. 2. E' interessante notare come nel caso della Turchia i giornali occidentali si siano rifiutati di pubblicare notizie sugli

attacchi che ricevevano dal governo turco, anche quando questi erano rivolti contro i corrispondenti americani in quel paese. Il giornalista Ismet Imset, corrispondente dell'U.P.I., picchiato dalla polizia turca e incarcerato con accuse infondate, fu esortato dall'U.P.I. stesso a non pubblicare le accuse che gli erano state mosse e finì con l'essere licenziato per aver criticato il modo poco obiettivo in cui l'agenzia aveva trattato il caso. V. Chris Christiansen, "Keeping in With the Generals", "New Statesman", 4 gennaio 1985.

Nota 119. A nostro giudizio, questa dicotomizzazione si riscontra anche negli affari interni. Sia gli analisti inglesi che quelli americani, per esempio, hanno osservato che periodicamente i mass media tornano a dedicare molta attenzione, e indignazione, ai «piccoli imbrogli dello stato sociale», mentre contemporaneamente sottovalutano, e trattano con maggiore benevolenza, le truffe e frodi fiscali ben più gravi dei grossi imprenditori e dei ricchi. Nei mass media c'è inoltre una radicata riluttanza a indagare sulle cause strutturali della povertà. Peter Golding e Sue Middleton, dopo un'approfondita discussione sulla «criminalizzazione della povertà» e dopo incessanti attacchi ai parassiti dello stato sociale in Gran Bretagna, sostengono sulla stampa che l'evasione fiscale è invece «accettabile» e anzi «encomiabile», e che gli evasori «non sono vittime, ma eroi». Essi affermano inoltre che «il maggior successo del capitalismo del benessere» è stato quello di rendere quasi invisibili le cause e la condizione della povertà ("Images of Welfare: Press and Public Attitudes to Poverty", Martin Robertson, Oxford 1982, pagg. 66-67,98-100,186,193).

In un capitolo intitolato "The Deserving Rich", A. J. Liebling confermò che anche negli Stati Uniti «la crociata che la stampa intraprende più facilmente è quella contro i poveri» e che «non c'è concetto più caro agli editori di quello di povertà non meritevole di soccorso» ("The Press", Ballantine, New York 1964, pagg. 78-79). Liebling illustrò in modo particolareggiato gli sforzi compiuti dai media per contenere i costi dello stato sociale e quindi la pressione fiscale, sostenendo che i poveri «hanno risorse nascoste o un cattivo carattere, o l'una e l'altra cosa insieme» (pag. 79). Queste strategie sortiscono l'effetto non solo di sviare l'attenzione dal problema, ma anche di dividere la classe dei lavoratori da quella dei disoccupati e degli emarginati e rendono a questi ultimi particolarmente penoso sentirsi partecipi di un sistema degradato e parassitario. V. Peter Golding e Sue

Middleton, "Attitudes to Claimants: A Culture of Contempt", in "Images of Welfare", cit., pagg. 169 segg. Gli aneddoti inventati da Reagan sui piccoli parassiti dello stato sociale e il suo totale silenzio sulle grandi e sistematiche truffe portate avanti dai suoi sponsor, rientrano in una lunga tradizione di egoismo cinico e spietato.

Nota 120. Per una discussione completa di questa dicotomia nella trattazione delle notizie, v. Edward S. Herman, "Gatekeeper Versus Propaganda Models: A Critical American Perspective", in Peter Golding, Graham Murdock e Philip Schlesinger (a cura di), "Communicating Politics", Holmes & Meier, New York 1986, pagg. 182-94.

Nota 121. Da un editoriale del primo marzo 1973¹ russi non sapevano, sembra, che quello che stavano per abbattere era un aereo civile, ma questo fatto fu taciuto dagli ufficiali statunitensi e in questo modo la falsa accusa che quello fosse stato un gesto deliberato pose le basi per un'aspra denuncia del presunto comportamento barbarico dei russi. Gli israeliani, al contrario, ammisero di aver abbattuto volutamente un aereo civile, ma i media occidentali ritennero che questa circostanza non meritasse alcun risalto.

Nota 122. Il "New York Times Index" nel settembre 1983 dedicò sette pagine intere all'incidente dell'aereo KAL 007.

Nota 123. Orge patriottiche come quelle dei giochi olimpici del 1984 a Los Angeles, i voli dello Shuttle e i «weekend della libertà», sono tutte cose che servono allo scopo di «tenerci uniti». V. Elayne Rapping, "The Looking Glass World of Nonfiction T.V.," South End Press, Boston 1987, capitolo 5, "National Rituals".

Nota 124. V. "infra", capitolo 6.

Nota 125. Quando su una questione l'elite ha pareri fortemente divergenti, le voci di dissenso sono tollerate dai media e l'enfaticizzazione della tesi dominante, al pari della sospensione del giudizio critico, sarà soggetta a qualche limitazione. V. la discussione su questo punto nella prefazione, e gli esempi dei casi che seguono.

Nota 126. Visti gli stretti legami tra il "Reader's Digest" e la CIA e considerata la lunga carriera di ufficiale della CIA di Paul Enze, che fu una delle principali fonti di informazione e promotore della campagna a sostegno della tesi del complotto bulgaro, non è possibile escludere del tutto il ruolo del governo in queste vicende. Sulla relazione tra CIA e "Reader's Digest", v. Epstein, "The Invention of Arkadi Shevchenko",

cit., pagg. 40-41. A proposito di Henze, v. "infra", capitolo 4. Sulla probabilità che un best seller del "Reader's Digest" sulla Cambogia fosse in realtà parte di un progetto di disinformazione della CIA, V. "infra", capitolo 6, pag. 357 e le fonti ivi citate.

Nota 127. Daremo ampie spiegazioni di questi esempi nei capitoli che seguono. Il Watergate e, più recentemente, l'esplosione del caso Iran-contras alla fine dell'epoca Reagan, che portiamo invece a controesempio, saranno discussi nel capitolo 7.

Nota 128. Queste spiegazioni si applicano facilmente al caso del presunto complotto bulgaro per assassinare il papa. V. "infra", capitolo 4.

Nota 129. Come abbiamo sottolineato altrove, il "New York Times", per il resoconto degli eventi di Timor Est, in occasione dell'invasione da parte dell'Indonesia, si è sempre servito delle dichiarazioni degli ufficiali indonesiani, e ha completamente ignorato quelle fonti primarie - i rifugiati e la Chiesa - che già aveva utilizzato dopo la guerra del Vietnam e della Cambogia ("The Washington Connection and Third World Fascism", South End Press, Boston 1979, pagg. 151-52, 169-76, 184-87). Sui tentativi di nascondere le ovvie implicazioni di questa manovra, v. "infra" capitolo 6, pagg. 342-348.

Nota 130. Così, quando la CIA, con l'esplicita approvazione del Dipartimento di stato, ha diretto i contras nicaraguensi contro quei facili obiettivi che furono le piccole cooperative agricole, i commentatori dei media, comprese le "colombe", applaudirono all'operazione, oppure si imbarcarono in disquisizioni filosofiche sulla legittimità di colpire obiettivi simili, in considerazione del fatto che essi erano difesi da milizie scarsamente armate. Al contrario, gli attacchi terroristici ai Kibbutz israeliani, anch'essi difesi da contadini scarsamente armati, furono presentati in modo completamente diverso. Per dettagli, v. Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism", South End Press, Boston 1988.

Nota 131. L'uso variabile di criteri e schemi di valutazione emerge con grande chiarezza nella presentazione delle elezioni nel Terzo Mondo, a seconda che esse siano osteggiate o favorite dagli Stati Uniti. Al riguardo, v. "infra", cap. 3.

Nota 132. Classici per audacia sono i contributi di Michael Ledeen in cui si afferma che «i media danno più peso e credibilità alle parole di Gheddafi che a quelle del nostro governo» e che «attribuiscono più importanza a lievi violazioni dei diritti umani nei paesi amici

(soprattutto se guidati da un governo autoritario di destra), che a gravi soprusi compiuti nei paesi ostili al nostro». ("Grave New World", Oxford University Press, New York 1985); di Gheddafi si parla alle pagg. 132-33. Per una documentazione del trattamento effettivamente riservato dai media agli abusi perpetrati in paesi ostili e in paesi alleati v. "infra", capitolo 2.

2.

Non tutte le vittime sono uguali.

Nota 1. In un discorso del 19 luglio del 1986, il presidente nicaraguense Daniel Ortega, rispondendo ad alcune accuse di persecuzione religiosa, affermò che dei 138 religiosi uccisi e dei 278 rapiti o comunque scomparsi nell'America Centrale a partire dal 1979 (tra cui alcuni delegati laici), nessuno era stato vittima del suo governo ("Central America News Update", 4 agosto 1986). Molti erano stati uccisi dai contras che, in questo, proseguivano la lunga tradizione della violenza somozista. V. Andrew Reding, "The Church in Nicaragua", "Monthly Review", luglio-agosto 1987, pagg. 34-36. Ma in grande maggioranza erano stati uccisi invece dall'esercito e dalle forze dell'ordine di paesi satelliti degli Stati Uniti, o dalle squadre della morte a essi legate.

Nota 2. Nel suo "The Real Terror Network", South End Press, Boston 1982, Edward Herman mostra che negli anni 1976-81 le sole vittime al di fuori degli Stati Uniti a cui il "New York Times" ha assicurato uno spazio massiccio sono i dissidenti sovietici, in special modo Sharansky e Sacharov (pagg. 169-99), sebbene molti altri casi di uguale o maggiore gravità si fossero verificati all'interno di stati appartenenti alla sfera d'influenza statunitense.

Nota 3. Il calcolo è stato fatto dividendo il numero degli articoli (o dei pollici di colonna), e dei servizi della C.B.S. News dedicati al caso Popieluszko, per il numero degli articoli dedicati a cento vittime religiose e moltiplicando il risultato per cento.

Nota 4. Anthony Lewis afferma che i dissidenti sovietici sono «simili a noi quanto basta per consentirci di identificarci con loro» ("A Craving for Rights", "New York Times", 31 gennaio 1977); questo è un punto di vista valido solo se consideriamo che la maggioranza delle

vittime della politica estera statunitense è formata da contadini del Terzo Mondo, ma è sbagliato per tutte le vittime di paesi satelliti degli Stati Uniti, che sono simili a noi almeno quanto i dissidenti sovietici, ma che ricevono un'attenzione molto più modesta, come mostrano i casi citati e lo studio a cui si fa riferimento nella nota 2.

Nota 5. Come signaleremo in seguito, il segretario di stato USA, Alexander Haig, e l'ambasciatrice alle Nazioni Unite degli Stati Uniti, Jeane Kirkpatrick, in realtà "difesero" l'assassinio delle donne americane, e questa circostanza non può considerarsi casuale.

Nota 6. I particolari forniti dal "New York Times" nel primo servizio e riassunti nella tavola 2.2, furono ripresi in almeno altri quattro articoli; dettagli analoghi vennero forniti anche da "Time", "Newsweek" e C.B.S. News. Per darne un esempio, uno degli articoli di "Time" sull'argomento intitolato "Grim Tale: Details of a Martyr's Death" del 19 novembre 1984, recita: «alcuni rappresentanti della Chiesa che hanno visto il corpo martirizzato del prete, hanno affermato che egli era stato selvaggiamente picchiato. Una corda gli era stata legata al collo, ai polsi e alle caviglie in modo che se avesse tentato di liberarsi si sarebbe soffocato. Tre dita della mano sinistra gli erano state tagliate fino all'osso mentre sulle braccia aveva tre profondi tagli. La quantità di acqua trovata nei polmoni dimostra che, quando fu gettato nella cisterna legato mani e piedi, respirava ancora, anche se forse era privo di sensi. La rivista "Time", che come vedremo è sempre avara di particolari con le vittime giudicate non meritevoli di attenzione, ripropose questa vicenda infarcendola di particolari sempre nuovi.

Nota 7. Per tutti questi aspetti, il resoconto di "Time" "Memories of Father Jerzy", del 12 novembre 1984, non è nemmeno lontanamente paragonabile a nessuno degli articoli sulle vittime considerate non meritevoli di attenzione di cui ci occuperemo in seguito.

Nota 8. "A Polish General is Tied to Death of Warsaw Priest" ("Un generale della polizia è implicato nella morte di un prete di Varsavia"), 3 novembre 1984; "Pole in Killing Tells of Hints of Top-Level Backup" ("L'omicidio del prete polacco fa pensare a un coinvolgimento dei vertici"), 9 gennaio 1985; "Pole on Trial Names 2 Generals" ("Il polacco sotto processo fa i nomi di due generali"), 5 gennaio 1985; "Second Abductor of Polish Priest Says Order Came 'From the Top'" ("Il secondo sequestratore del prete polacco afferma che l'ordine era venuto dall'alto"), 3 gennaio 1985.

Nota 9. V. "infra", capitolo 4.

Nota 10. Il 6 maggio del 1986 Laura Pinto, membro dell'associazione salvadoregna delle madri dei "desaparecidos", fu rapita da tre uomini armati, picchiata, violentata e abbandonata sulla strada. Il 29 dello stesso mese essa fu di nuovo sequestrata e torturata, e poco più tardi dodici membri della stessa associazione furono incarcerati dalla polizia. Il britannico "New Statesman" espresse stupita indignazione: come era potuto accadere un fatto di tale gravità, considerato che Laura Pinto aveva viaggiato in Europa e si era fatta conoscere da tutti gli europei? (Jane Dibblin, "El Salvador's Death Squads Defy European Opinion", 13 giugno 1986). Di fatto questi abusi sollevarono molte proteste in Europa. A rendere possibili questi atti di terrorismo, comunque, fu il fatto che i media degli Stati Uniti, la potenza maggiormente coinvolta con il Salvador, sono in sintonia con la politica dello stato. Le due aggressioni subite dalla Pinto e la reclusione dei 12 membri dell'associazione delle madri dei desaparecidos non lasciarono traccia né sul "New York Times", né negli altri grandi media. Questi non levarono alcuna protesta nemmeno quando a un'altra madre membro dell'associazione, anch'essa vittima delle atrocità compiute dalle forze dell'ordine di Duarte, fu negato il permesso di entrare negli Stati Uniti, dove intendeva visitare varie città nelle quali era stata invitata a parlare in occasione della giornata internazionale delle donne. V. Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism," South End Press, Boston 1988. Quell'attenzione in cui il "Times" aveva visto un freno alla violenza polacca, in questo caso venne completamente meno: evidentemente la vittima in questione non era altrettanto degna di considerazione.

Nota 11. Per una recensione degli editoriali su El Salvador pubblicati dal Times negli anni ottanta, in cui il terrorismo di stato veniva disculpato senza riserve, v. Noam Chomsky, "U.S. Polity and Society", in Thomas Walker (a cura di), "Regan Versus the Sandinistas", Westview, Boulder, Colo. 1987, pagg. 295-96.

Nota 12. La stampa può essere stata condizionata dal fatto che i giornalisti che indagano a fondo e poi nei loro servizi si dimostrano contrari ai regimi militari dell'America Latina, corrono il rischio di essere espulsi dal paese o addirittura assassinati. In alcuni paesi come la Polonia, l'Unione Sovietica, Cuba, o il Nicaragua, non accade quasi mai che i giornalisti occidentali vengano minacciati fisicamente e ancor

meno frequentemente rischiano la vita; ciò invece accade spesso di frequente in paesi come El Salvador o Guatemala, e in altri stati satelliti degli usa in America Latina. La stampa libera non si è mai pronunciata su questa grossa contraddizione, e il significato di possibili o reali atti di violenza contro giornalisti dissidenti non è mai stato analizzato obiettivamente. Questo punto è discusso più avanti alle pagg. 128-130.

Nota 13. Penny Lernoux, "Cry of the People", Doubleday, New York 1980, pag. 73.

Nota 14. James R. Brockman, "The Word Remains: A Life of Oscar Romero", Orbis, Mary-Knoll, (N.Y.) 1982, pag. 11.

Nota 15. Di questo legame discuteremo più avanti in questa sezione.

Nota 16. Carter inviò l'ex sindaco di New York, Robert Wagner, a cercare di convincere il papa a tenere Romero sotto controllo, cosa che poi il papa tentò di fare. V. Raymond Bonner, "Weakness and Deceit", Times Books, New York 1984, pag. 176. Padre Cesar Jerez, provinciale dei gesuiti in America Latina, fu convocato poco dopo a Roma per spiegare la lettera di Romero. Padre Jerez, fuggito dal Guatemala dopo essere stato minacciato di morte dai militari, era molto vicino all'arcivescovo Romero. Egli fu poi costretto a scappare anche da El Salvador e a rifugiarsi in Nicaragua dove divenne rettore della Università Centroamericana, senza poter tornare in quelle due "democrazie nascenti" se non per brevi (e pericolose) visite.

Nota 17. Citato in Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 172.

Nota 18. Il 27 settembre del 1981 Alan Riding scrisse sul New York Times che «durante l'amministrazione Carter funzionali degli Stati Uniti avevano dichiarato che non "le incontrollabili bande di destra", ma le forze dell'ordine erano responsabili del 90 per cento delle atrocità». In breve, non solo Bushnell mentiva, ma i media lo sapevano e trascurarono di utilizzare questa informazione. Riding scrisse un articolo il 23 marzo del 1980 intitolato "El Salvador's Junta Unable to Halt the Killing". Sul modo con cui i media hanno trattato la questione di El Salvador e sulle grossolane falsificazioni e gli insabbiamenti, persino di rapporti del Congresso, v. Noam Chomsky, "Towards A New Cold War", pagg. 35 e segg. Ristampato in James Peck, "The Chomsky Reader", Pantheon, New York 1987.

Nota 19. La Chiesa stima che il governo fosse responsabile della morte di circa novecento civili nei soli primi tre mesi del 1980, ossia più che in tutto il 1979; un rapporto di Amnesty International datato 21

marzo 1980 contiene sette pagine in cui sono descritti incidenti nei quali forze dell'ordine, unità militari o gruppi paramilitari, comunque comandati o guidati dalle forze armate, uccisero civili disarmati, generalmente semplici contadini. Citato in Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 172.

Nota 20. Su questo punto si dichiarò d'accordo anche Duarte, che in un'intervista con Raymond Bonner ammise che El Salvador era governato dall'esercito, anche se egli sperava che in futuro questa situazione sarebbe finita. V. il "New York Times" del primo marzo 1982.

Nota 21. "Weakness and Deceit", cit., pag. 146.

Nota 22. V. cap. 3, pagg. 133-134.

Nota 23. Una prova del fatto che le forze paramilitari uccidono coperte da protezioni ufficiali, è che, negli anni, i crimini da loro compiuti non hanno mai portato ad arresti (v. Herman, "Real Terror Network", cit., pagg. 115-19). Per quanto riguarda le forze regolari, nel 1986 «non ci fu alcuna istanza di accusa rivolte a ufficiali o soldati puniti per aver violato i diritti umani dei civili salvadoregni» ("The Reagan Administration's Record on Human Rights in 1986", The Watch Committees and Lawyers Committee for Human Rights, New York, febbraio 1987, pag. 46).

Nota 24. Laurie Becklund, "Death Squads: Deadly 'Other War'", Los Angeles Times, 18 dicembre 1983.

Nota 25. Michael McClintock, "The American Connection", vol. I, Zed, Londra 1985, pag. 221.

Nota 26. Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 162.

Nota 27. "United States Network News Coverage of El Salvador: The Law and Order Frame" (manoscritto del 1986), pagg. 17-18. Andersen fornisce molti esempi di come le reti televisive per tutto il 1980 continuassero a definire moderata la giunta, mentre le atrocità crescevano fino a sfociare, come ebbe a dire il successore di Romero, il vescovo Rivera y Damas, in una «guerra di sterminio e genocidio delle forze armate contro una popolazione di civili senza difese» (Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 207).

Nota 28. "23 Die in El Salvador As Clashes Continue; 3 Officials Step Down", New York Times, 29 marzo 1980.

Nota 29. Citato in Robert Armstrong e Janet Shenk, "El Salvador: The Face of Revolution", South End Press, Boston 1982, pag. 146.

Nota 30. Da un cablogramma inviato da White al Dipartimento di stato, citato in Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 184.

Nota 31. In Armstrong e Shenk, "El Salvador", cit., pag. 152. Contraddicendo le affermazioni di Duarte, della giunta e di Treaster, altri testimoni affermano che sulla scena erano presenti molti militari. Berryman, che presenziò ai funerali, riferì agli autori di aver visto chiaramente nelle vicinanze almeno due camion di truppe. Treaster, sia pure con riluttanza, parla solo di truppe nella piazza, non nelle sue vicinanze o nel palazzo del governo e in altri edifici.

Nota 32. L'idea espressa nei cablogrammi dell'ambasciatore White è che la sinistra agì in modo da provocare la reazione delle forze di sicurezza, una tattica autodistruttiva non sostenuta da alcuna prova.

Nota 33. Citato in Brockman, "The Word Remains", cit., pag. 212.

Nota 34. V. la nota 18. Time propose la stessa mistificazione, ma lo fece con più eleganza di Treaster: «Dal suo pulpito egli condannò regolarmente tirannia e terrorismo, che hanno lacerato un El Salvador già impoverito, e lo hanno portato sull'orlo di una guerra civile», 7 aprile 1980.

Nota 35. "Church in Salvador Now Follows the Middle Path", New York Times, 22 marzo 1981.

Nota 36. Per un approfondimento della discussione su come Shumacher manipolò con intenti apologetici le caute parole dell'arcivescovo, v. Herman, "Real Terror Network", cit., pagg. 178-79.

Nota 37. Anche ammesso che questo silenzio sia stato causato da povertà di informazioni e che i media siano in buona fede, bisogna riconoscere che la mancanza di informazioni riflette la superficialità dell'interesse per la vicenda e una visione fuorviante che rimuove certe questioni e le confina ai margini dell'attenzione.

Nota 38. Può essere vero, come può essere vero che il killer fosse un contras al soldo delle forze di sicurezza salvadoregne.

Nota 39. Sui numerosi tentativi riconosciuti di assassinare Fidel Castro e sull'assassinio di Patrice Lumumba organizzato dalla CIA, v. "Alleged Assassination Plots Involving Foreign Leaders", Senate Select Committee to Study Government Operations, 94esimo congresso, la sessione, 20 novembre 1975, S. Rep. 94-465, pagg. 13-180.

Nota 40. Graham Hovey, "Salvador Prelate's Death Heightens Fear of War", "New York Times", 26 marzo 1980.

Nota 41. V. Craig Pyes, "Who Killed Archbishop Romero?" "The Nation", 13 ottobre 1984.

Nota 42. Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 178.

Nota 43. Stephen Kinzer, "Ex-Aide in Salvador Accuses Colleagues on Death Squads", "New York Times", 3 marzo 1984.

Nota 44. Craig Pyes, "Dirty War in the Name of Freedom", Albuquerque Journal, 18 dicembre 1983. Nel novembre del 1987 Duarte annunciò di possedere nuove prove (poi risultate alquanto deboli) che implicavano nell'assassinio D'Aubuisson, ma che non toccavano nessuno che fosse vicino alle forze di sicurezza del governo. L'annuncio fu un evidente tentativo di Duarte di confermare la propria immagine di moderato, a metà strada fra estrema destra ed estrema sinistra. Il tutto fu fatto accuratamente coincidere con la visita a El Salvador di due personalità "moderate" quali i leader del Fronte democratico rivoluzionario, Rubén Zamora e Guillermo Ungo, che vivevano in esilio per sottrarsi al terrorismo di stato imperante.

Nota 45. Noam Chomsky, "Turning the Tide", South End Press, Boston 1985, pag. 103.

Nota 46. Armstrong e Shenk, "El Salvador", cit., pagg. 160-61.

Nota 47. In un articolo dell'11 febbraio 1982 del corrispondente a San Salvador del giornale messicano "El Dia", si citano le parole che D'Aubuisson rivolse a due giornalisti europei, uno dei quali tedesco: «Voi tedeschi siete molto intelligenti; quando avete capito che gli ebrei erano la causa del diffondersi del comunismo, avete incominciato a ucciderli». Mentre la stampa enfatizzava la storia inventata dell'antisemitismo sandinista, i grandi media si sono lasciati sfuggire questa giustificazione dell'Olocausto.

Nota 48. "Peace Is Still a Long Shot in El Salvador", "New York Times", 27 settembre 1987.

Nota 49. Questa affermazione fu poi tagliata nella versione definitiva dell'articolo.

Nota 50. Report, pag. 8.

Nota 51. Ana Carrigan, "Salvador Witness", Simon & Shuster, New York 1984, pag. 271.

Nota 52. "Foreign Assistance Legislation for Fisical Year 1982", parte I, Hearings before the House Committee on Foreign Affairs, 97esimo congresso, prima sessione, marzo 1981, pag. 163. Lettera di David E. Simcox, del Dipartimento di stato, a William P. Ford, datata

16 aprile 1981. Quando Haig fece le sue dichiarazioni, era ormai risultato chiaro dalle prove che le donne erano state violentate e uccise da colpi sparati a distanza ravvicinata alle loro spalle. Haig non si scusò mai delle sue sordide menzogne, né fu per esse attaccato dai mass media, fatta l'onorevole eccezione di Anthony Lewis. Questo episodio anzi, a quanto pare, non ha neppure scalfito la reputazione di Haig.

Nota 53. «Dobbiamo essere un po' più chiari di quanto non siamo stati finora [sic]. Le quattro religiose erano attiviste politiche del Frente e a uccidere queste donne è stato qualcuno che si serviva della violenza per combattere il Frente». Da una intervista del "Tampa Tribune" del 16 dicembre 1980, citata in Carrigan, "Salvador Witness", cit., pag. 279. L'ex ambasciatore Robert White sottolineò che affermazioni come questa della Kirkpatrick, nel contesto salvadoregno, sono un pericoloso «incitamento all'assassinio» (T. D. Allman, "Unmanifest Destiny", Doubleday, New York 1984, pag. 17).

Jean Donovan chiese all'ambasciatore White: «Che cosa pensa di una situazione nella quale anche aiutare i poveri o gli orfani è considerato un atto sovversivo nei confronti del governo» (citato in Allmann, pag. 3). Di fatto, per i funzionari dell'amministrazione Reagan aiutare gli orfani della campagna salvadoregna era un atto sovversivo.

Nota 54. La versione del "New York Times" mostrata nella tavola 2.2 da una spiegazione succinta e sbrigativa del particolare della biancheria intima.

Nota 55. "Statement by Revolutionary Governing Junta", 8 dicembre 1980. Il comunicato osserva anche che «il governo rivoluzionario ripudia e condanna la violenza e i crimini efferati che essa genera»!

Nota 56. Juan de Onis, 24 dicembre. Perché mai le forze dell'ordine, se è vero che non avevano nulla da spartire con i delitti, abbiano cercato di nascondere i cadaveri, è un problema che il "Times" non si pone mai.

Nota 57. Abbiamo discusso questo mito a pag. 71.

Nota 58. Juan de Onis, "Rightist Terror Stirs Argentina", "New York Times", 29 agosto 1976.

Nota 59. V. "infra", nota 67.

Nota 60. John Dinges, "Evidence Indicates Military Planned Missionaries' Deaths", National Catholic Reporter, 17 luglio 1981.

Nota 61. Stephen Kinzer, "Ex-Aide in Salvador Accuses Colleagues on Death Squads" ("In Salvador un ex agente delle squadre della morte accusa i suoi colleghi"), 3 marzo 1984. Meno reticente questa volta il

titolo di Time: "Duarte and Defense Minister Casanova Accused of Cover-up Murder of Four American Women" ("Duarte e il ministro della Difesa Casanova accusati di voler coprire l'uccisione delle quattro religiose americane"). Santiváñez fu pagato 50mila dollari per la sua testimonianza, somma che egli richiese per compensare i rischi che si era assunto e la probabilità di un forte calo nei guadagni futuri a causa delle sue confessioni. A questo pagamento fu data una insolita eco dai media in modo da squalificare la sua testimonianza. Per questa ragione di principio, il "New York Times" passò sotto silenzio la sua seconda deposizione, cosa che non si era mai fatta con i disertori sovietici, a dispetto del fatto che non avessero altrettanto bisogno di protezione. La rivelazione che i "democratici di maggiore spicco", costituiti per volere della cia in un fronte civile a favore dei contras avevano ricevuto per anni dalla cia stessa più di 80mila dollari l'anno esentasse, non ha compromesso la loro affidabilità come fonti dei media. Il disertore nicaraguense Miranda fu pagato 800mila dollari per i suoi servizi, senza per questo perdere di credibilità.

Nota 62. Eccellenti resoconti datati settembre '81, 20 luglio '82 e primo febbraio '83, furono scritti da Michael Posner e dal Lawyers' Committee for International Human Rights in una serie di rapporti investigativi; essi dimostrano in modo schiacciante e con dovizia di prove che il processo era viziato e che le autorità cercavano solo di insabbiare le indagini. Come per il rapporto Dinges, questi documenti furono sostanzialmente ignorati dai media statunitensi, al pari dei fatti e degli indizi da essi segnalati. I documenti della Lawyers' Committee furono a malapena citati. Michael Posner e Scott Greathead riuscirono a piazzare un articolo nella rubrica delle opinioni dei lettori sul Times del 6 dicembre 1983: "3 Years after Killings, no Justice in Salvador".

Nota 63. Sia "Time" che "Newsweek" pubblicarono nel febbraio del 1981 articoli sull'ostruzionismo degli Stati Uniti. Un articolo di "Time" era intitolato "Stonewalling" ("Ostruzionismo"), ma nonostante l'ostruzionismo continuasse per anni, questo articolo segnò la fine dell'interesse dei periodici di informazione per la vicenda.

Nota 64. Lawyers' Committee for International Human Rights, "Update: Justice in El Salvador: A Case Study", primo febbraio 1983, pag. 17.

Nota 65. Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pag. 80.

Nota 66. Larry Rother, "Salvador Defense Lawyer Charges Cover-Up in Slaying of U.S. Nuns", New York Times, 6 maggio 1985.

Nota 67. Lo stesso mese in cui Hinton affermò con sicurezza che le guardie di basso rango avevano agito autonomamente, alcuni memorandum interni del Dipartimento di stato asserivano che «la lettura dei documenti aveva suscitato interrogativi che un investigatore deciso a scoprire la verità sul delitto avrebbe dovuto porsi». Citato in "Update", cit., pag. 31.

Nota 68. Cit. in "Update", cit., pagg. 30-31.

Nota 69. Sulle investigazioni del giudice Tyler, v. Bonner, "Weakness and Deceit", cit., pagg. 78-80.

Nota 70. Stephen Kinzer, "Ex-Aide in Salvador Accuses Colleagues on Death Squads", "New York Times", 3 marzo 1984.

Nota 71. Carrigan, "Salvador Witness", cit., pag. 265.

Nota 72. V. Stephen Schlesinger e Stephen Kinzer, "Bitter Fruit", Doubleday, New York 1982, pagg. 32-47, 54-63.

Nota 73. Praticamente tutti gli osservatori indipendenti erano concordi nel ritenere che una riforma agraria fosse altamente auspicabile sia per ragioni di giustizia che di efficienza. V. in special modo José M. Aybar de Soto, "Dependency and Intervention: The Case of Guatemala in 1954", Westview, Boulder 1978, capitolo 6.

Nota 74. Ibid. V. inoltre Richard H. Immerman, "The CIA in Guatemala", University of Texas Press, Austin 1982.

Nota 75. V. Blanche Wiesen Cook, "The Declassified Eisenhower", Doubleday, New York 1981, pag. 222.

Nota 76. Piero Gleijeses, "Guatemala Crisis and Response", in Richard B. Fagen e Olga Pellicer, "The Future of Central America: Policy Choices for the U.S. and Mexico", Stanford University Press, Stanford, (Calif.) 1983, pag. 188.

Nota 77. Ibid., pagg. 191-92.

Nota 78. Ibid., pag. 192.

Nota 79. Funzionari degli Stati Uniti hanno fatto pressione molto spesso per riforme solo formalmente democratiche e per una riduzione del numero degli omicidi; nello stesso tempo hanno favorito e sostenuto costantemente la creazione di una struttura che ha sempre ostacolato le riforme democratiche e fatto aumentare il numero dei crimini. La ragione per la quale istituzioni antidemocratiche vengono costantemente appoggiate, in Guatemala come in altri paesi, è la paura della sinistra e

la cronica ostilità di funzionari e uomini d'affari statunitensi verso le organizzazioni popolari (sindacati, organizzazioni contadine, partiti di massa), sia per motivi politici che economici. Così il sostegno assicurato di quando in quando a forme liberali, è stato vanificato dal sistematico rafforzamento di istituzioni atte a svuotare il liberalismo di ogni sostanza. Come sottolinea Lars Schoultz, a partire dal colpo di stato attuato in Brasile nel 1964 con l'appoggio degli Stati Uniti, la funzione dell'autoritarismo militare, largamente prevalente in America Latina e altrove, nella sfera d'influenza americana, è stata quella di «distruggere in via definitiva quella che era sentita come una minaccia alla struttura socioeconomica del privilegio, eliminando la partecipazione della maggioranza numerica» ("Human Rights and United States Policy toward Latin America", Princeton University Press, Princeton 1981, pag. 7). Ciò non significa, tuttavia, che la partecipazione della massa alle elezioni debba essere esclusa del tutto; a patto però che le elezioni si tengano dopo lunghi periodi di pacificazione militare e di smantellamento di tutte le organizzazioni popolari. V. capitolo 3.

Nota 80. V. "Counterrevolution and the 'Shakedown States'", in Noam Chomsky e Edward Herman, "The Washington Connection and the Third World Fascism", South End Press, Boston 1979, pagg. 61-66.

Nota 81. Dal 1977 il Guatemala si rivolse per aiuti a Israele, che già in passato aveva svolto ruoli di supporto per conto degli Stati Uniti. Per dettagli, v. Bishara Bahbah, "Israel and Latin America: The Military Connection", St. Martin's, New York 1986; Benjamin Beit-Hallahmi, "The Israeli Connection", Pantheon, New York 1987; Jane Hunter, "Israeli Foreign Volley", South End Press, Boston 1987. Sul continuo flusso di armi dagli Stati Uniti al Guatemala negli anni di Carter, v. Lars Schoultz, "Guatemala", in Martin Diskin (a cura di), "Trouble in our Backyard", Pantheon, New York 1983, pagg. 187 e segg.

Nota 82. Piero Gleijeses afferma che «l'esercito del Guatemala ha ucciso circa centomila uomini» dal 1979 ("The Reagan Doctrine and Latin America", "Current History", dicembre 1986).

Nota 83. V., per esempio, Amnesty International, "Guatemala: A Government Program of Political Murder", A.I., London 1981; Parliamentary Human Rights Group, "Bitter and Cruel", rapporto di una missione in Guatemala per conto del British Parliamentary Human Rights Group, ottobre 1984; Americas Watch, "Civil Patrols in Guatemala", A.W., New York 1986.

Nota 84. Amnesty International, "Guatemala: Massive Extrajudicial Executions in Rural Areas under the government of General Efraín Ríos Montt", 11 ottobre 1982.

Nota 85. Secondo una testimonianza del Dipartimento di stato del 20 luglio 1981, «noi abbiamo bisogno di tentare un approccio nuovo e costruttivo verso il Guatemala [...]», citato in Americas Watch, "Guatemala Revisited: How the Reagan Administration Finds 'improvements' in Human Rights in Guatemala", A.W., New York 1985, pag. 4.

Nota 86. Citato in Americas Watch, "Guatemala Revisited", cit., pag. 5.

Nota 87. V. Amnesty International, "Guatemala: A Government Program of Political Murder", cit., pag. 8.

Nota 88. Citato in Americas Watch, "Guatemala Revisited", cit., pag. 6.

Nota 89. "State Department 1984 Human Rights Country Report", citato in Americas Watch, "Guatemala Revisited", cit., pag. 15.

Nota 90. Amnesty International, "Guatemala: A Government Program of Political Murder", cit., pag. 5.

Nota 91. Questo è vero, quasi senza eccezioni, per gli articoli di cronaca. Sul "New York Times" e sul "Washington Post" del periodo 1980-86, invece, comparvero una dozzina di interventi critici e alcune lettere di denuncia del terrorismo di stato guatemalteco; alcuni contributi furono anche aspramente critici riguardo alla politica degli Stati Uniti.

Nota 92. In alcuni casi gli interventi critici citati alla nota precedente mettevano esplicitamente in discussione il ruolo degli usa.

Nota 93. "Requiem for a Missionary", 10 agosto 1981.

Nota 94. Tra i documenti considerati ve ne sono quattro di Amnesty International: "Guatemala: A Government Program of Political Murder", febbraio 1981; "'Disappearances': A Workbook", 1981; "Guatemala: Massive Extrajudicial Executions in Rural Areas under the government of General Efraín Ríos Montt", ottobre 1982; "'Disappearances' in Guatemala Under the Government of General Oscar Humberto Mejía Víctores, marzo 1985. Abbiamo anche considerato sei studi di Americas Watch: "Human Rights in Guatemala: No Neutrals Allowed", novembre 1982; "Guatemala Revisited: How the Reagan Administration Finds 'improvements' in Human Rights in

Guatemala", settembre 1985; "Little Hope: Human Rights in Guatemala", January 1984-1985, febbraio 1985; "Guatemala: The Group for Mutual Support", 1985; "Civil Patrols in Guatemala", agosto 1986; "Human Rights in Guatemala during President Cerezo's First Year", 1987.

Nota 95. Lettera riprodotta in Americas Watch, "Human Rights in Guatemala: No Neutrals Allowed", novembre 1982.

Nota 96. Per una discussione esauriente dell'ultimo di questi delitti, e dell'assassinio di Marianela García Villas del 15 marzo 1983, V. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "Demonstration Elections: U.S.-Staged Elections in the Dominican Republic, Vietnam, and El Salvador", South End Press, Boston 1984, pagg. X-XI.

Nota 97. Citato in Americas Watch, "Guatemala: The Group of Mutual Support, 1984-1985", pag. 2 (d'ora innanzi A.W., "Mutual Support").

Nota 98. Council on Hemispheric Affairs, "News and Analysis", 26 aprile 1986, pag. 222.

Nota 99. McClintock, "American Connection", cit., vol. II, pag. 83.

Nota 100. A.W., "Mutual Support", cit., pag. 3.

Nota 101. "Bitter and Cruel", British Parliamentary Human Rights Group, ottobre 1984.

Nota 102. A.W., "Mutual Support", cit., pag. 8.

Nota 103. Ibid., pag. 7.

Nota 104. Da una lettera aperta del 15 novembre 1984; citata in A.W., "Mutual Support", cit., pag. 24.

Nota 105. A.W., "Mutual Support", cit., pagg. 24-25.

Nota 106. Ibid., pag. 36. Tutto ciò, naturalmente, era completamente falso. Quello a cui Mejía Vítores si riferisce è un corpo investigativo da lui stesso messo in piedi, costituito completamente da personale governativo, incluso il ministro della Difesa, che, come era prevedibile, scagionò pienamente il governo.

Nota 107. Ibid., pag. 38.

Nota 108. Ibid., pag. 41.

Nota 109. Da notarsi due eccezioni molto significative: il 13 aprile, un articolo sul caso menziona che Gómez era stato torturato; un altro del 19 aprile aggiunge che la sua lingua era stata tagliata. Nessun dettaglio è stato fornito per le uccisioni di Maria Godoy de Cuevas, del fratello e del figlio.

Nota 110. Come vedremo nel prossimo capitolo, il nuovo governo civile non fece nulla per arginare gli attacchi dell'esercito alla popolazione, ma, come si può immaginare, l'ottimismo della stampa per le promesse di una nuova amministrazione civile non fu seguito da informazioni adeguate su ciò che stava accadendo. " Come abbiamo già notato, la stampa americana ha completamente ignorato il fatto che a una delle madri dei desaparecidos fosse stato vietato di parlare negli Stati Uniti. V. "supra", nota 10.

Nota 112. Questo comunicato stampa fu compreso in un memorandum "urgente" della Guatemala Human Rights Commission/USA del 3 ottobre 1986.

3.

Elezioni nel Terzo Mondo: strumento di legittimazione o evento privo di significato? Il caso di El Salvador, Guatemala e Nicaragua.

Nota 1. V. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "Demonstration Elections: U.S.-Staged Elections in the Dominican Republic, Vietnam, and El Salvador", South End Press, Boston 1984, passim.

Nota 2. Nel caso delle elezioni a El Salvador del 1982 e 1984, il governo usò i media per minimizzare non solo questo piano, ma anche il fatto che i ribelli erano stati spinti a reagire da decenni durante i quali l'esercito si era sempre rifiutato di promuovere qualsiasi spinta democratica, e il fatto che comunque i ribelli non avrebbero potuto partecipare alle elezioni se non a rischio della vita. I cinque leader dell'opposizione salvadoregna furono torturati, assassinati e mutilati a San Salvador nel novembre del 1980.

Nota 3. Come è stato sottolineato nel capitolo 1, il governo e gli altri gruppi di potere tentano di monopolizzare l'attenzione dei media, non solo riempiendo ogni canale comunicativo con la propria propaganda, ma fornendo ai media "esperti" affidabili e pronti a confermare la loro linea.

Nota 4. Per un caso esemplare di parzialità e stupidità dei resoconti degli osservatori, v. l'appendice 1 sulla relazione di un gruppo di osservatori ufficiali americani inviati ad assistere alle elezioni guatemalteche del primo luglio 1984.

Nota 5. «Il compito della delegazione di osservatori nelle elezioni salvadoregne era molto semplice: accertare che le votazioni si svolgessero in modo giusto, onesto e corretto, vigilare sullo spoglio delle schede e riferirne i risultati finali», Senator Nancy Kassenbaum, "Report of the U.S. Official Observer Mission to El Salvador Constituent Assembly Elections of March 28, 1982", Report to the Senate Foreign Relations Committee, 97esimo congresso, seconda sessione, pag. 2. Non rientrava invece nei compiti degli osservatori valutare le condizioni fondamentali di base - per esempio libertà di parola e assenza di terrorismo di stato - che stabiliscono in anticipo se una competizione elettorale può avere valore o no. Su questo tema torneremo più avanti.

Nota 6. Il "New York Times" aveva persino permesso che gli osservatori di destra della Freedom House dominassero i suoi rapporti sulle elezioni inscenate in Rhodesia da Ian Smith nel 1979 (articoli del 22 aprile e 2 maggio 1979). La Freedom House trovò che le elezioni erano state corrette, anche se infuriava una brutale guerra civile e i gruppi di neri ribelli ne erano esclusi. Quando un anno dopo si tennero nuove elezioni sotto la vigilanza britannica, il candidato nero sostenuto da Ian Smith che nelle "corrette" elezioni del 1969 aveva ottenuto il 65 per cento dei voti, ottenne solo l'otto per cento, mentre i neri ribelli prima esclusi si imposero con una schiacciante maggioranza. Freedom House avanzò dei dubbi sulle seconde elezioni! V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., appendice 1, "Freedom House Observers in Zimbabwe Rhodesia and El Salvador".

Nota 7. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 71-72.

Nota 8. Philip Taubman, "Shultz Criticizes Nicaragua Delay", "New York Times", 6 febbraio 1984; Security and Development Assistance, udienze del Foreign Relations Committee del Senato, 98esimo congresso, seconda sessione, 22 febbraio 1984, pag. 83.

Nota 9. George Orwell, "1984", tr. it., Mondadori, Milano 1978, pag. 240.

Nota 10. "The Electoral Process in Nicaragua: Domestic and International Influences", rapporto della delegazione del LASA in osservazione delle elezioni generali in Nicaragua del 4 novembre 1984, Latin American Studies Association (19 novembre 1984), pag. 32. D'ora innanzi: Rapporto LASA.

Nota 11. I media statunitensi giustamente condannarono le elezioni polacche del gennaio 1947, svoltesi sotto il controllo russo e con forze di sicurezza sparse ovunque nel paese, nonostante queste non uccidessero con una frequenza anche solo lontanamente paragonabile a quelle operanti nelle elezioni del 1979-87 a El Salvador o in Guatemala. V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 173-80.

Nota 12. Rapporto LASA, cit., pag. 5.

Nota 13. "Nicaragua: The Threat of a Good Example?", Oxfam, Oxford 1986, pag. 14. Anche gli affiliati americani della Oxfam ebbero parole di apprezzamento per questo sforzo dei sandinisti: «Dei quattro paesi nei quali Oxfam opera [Guatemala, El Salvador, Honduras e Nicaragua], solo il Nicaragua ha fatto un serio tentativo per eliminare le ingiustizie nel possesso della terra e per estendere anche alle famiglie dei contadini poveri i servizi sanitari, educativi e agricoli», "Oxfam America Special Report: Central America", autunno 1985.

Nota 14. V. "infra", pag. 124 e pag. 128.

Nota 15. V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 119-20.

Nota 16. V. Amnesty International, "Guatemala: A Government Program of Political Murder". A.I., London 1981; Michael McClintock, "The American Connection", vol. 2, Zed, London 1985.

Nota 17. Assemblea generale delle Nazioni Unite, "Report of the Economic and Social Council: Situation of Human Rights in Guatemala", 13 novembre 1985, pag. 15. Sui discorsi apologetici del visconte Collville, v. Americas Watch, "Collville for the Defense: A Critique of the V.N. Special Rapporteur for Guatemala", febbraio 1986.

Nota 18. Guatemala Human Rights Commission, "Report for the 39th General Assembly of the United Nations on the Human Rights Situation in Guatemala", New York 1984, pag. 18. D'ora innanzi: Rapporto H.R.C.

Nota 19. Ibid., pag. 25.

Nota 20. "Bitter and Cruel...", Report of a Mission to Guatemala by the British Parliamentary Human Rights Group, ottobre 1984, pag. 21.

Nota 21. Maurice Taylor e James O'Brien, "Brief Report on Visit to Guatemala", 7 ottobre-3 novembre 1984, citato in Americas Watch, "Little Hope: Human Rights in Guatemala, January 1984-1985", A.W., New York 1985, pag. 25.

Nota 22. Inter-American Commission on Human Rights, "Civil and Legal Rights in Guatemala", 1985, pag. 156; i poli di sviluppo sono unità organizzative create dall'esercito, ufficialmente per favorire lo sviluppo, ma in realtà per controllare e sorvegliare nuclei di popolazione.

Nota 23. International Human Rights Law Group, "The 1985 Guatemalan Elections: Will the Military Relinquish Power?" Washington, dicembre 1985, pag. 56. D'ora innanzi: Rapporto I.H.R.L.G.

Nota 24. Ibid., pag. 61.

Nota 25. Rapporto LASA, cit., pag. 27.

Nota 26. Ibid., pag. 25.

Nota 27. V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 120-21.

Nota 28. "Journalists Killed and Disappeared since 1976", Committee to Protect Journalists, dicembre 1986, pagg. 6-8.

Nota 29. Council on Hemispheric Affairs and the Newspaper Guild, "A Survey of Press Freedom in Latin America, 1984-85", Washington 1985, pag. 38.

Nota 30. V. Rapporto I.H.R.L.G., cit., pagg. 59-60.

Nota 31. Howard H. Frederick, "Electronic Penetration", in Thomas S. Walker (a cura di), "Reagan Versus the Sandinistas", Westview, Boulder 1987, pagg. 123 e segg.

Nota 32. Per una completa discussione sullo stato dei media, v. John Spicer Nichols, "The Media", in Thomas S. Walker (a cura di), "Nicaragua: The First Five Years", Preager, New York 1985, pagg. 183-99.

Nota 33. Ibid., pagg. 191-92. Per un confronto tra il modo di operare dei media in Nicaragua, da un lato, e dall'altro negli Stati Uniti in tempo di guerra e in Israele, lo stato satellite più forte, vedi Noam Chomsky, "U.S. Polity and Society: The Lessons of Nicaragua", in Walker (a cura di), "Reagan Versus the Sandinistas", cit.

Nota 34. Su questo processo di decimazione e per una tabulazione dei delitti, v. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 121-26.

Nota 35. "The Grass Roots Organizations", in Walker (a cura di), "Nicaragua", cit., pag. 79.

Nota 36. Ibid., pag. 88.

Nota 37. E' stato spesso osservato da seri studiosi della democrazia americana come la debolezza delle organizzazioni di mediazione (sindacati, club politici, media che non vengano controllati da gruppi, eccetera) risulti un impedimento allo sviluppo di una vera democrazia politica negli Stati Uniti, e come essa sicuramente sia una delle ragioni per le quali la partecipazione al voto è così bassa, e lo scetticismo sul suo significato così elevato.

Nota 38. Raymond Bonner, "Weakness and Deceit", Times Books, New York 1984, pagg. 278-79.

Nota 39. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 122-24.

Nota 40. Enrique A. Baloyra, secondo il quale le elezioni avevano proposto una scelta reale, afferma che la gente votò «soprattutto perché, attraverso questa azione di massa, voleva spingere verso la conclusione delle violenze e della guerra civile», ma egli non parla mai delle opinioni di Duarte e D'Aubuisson circa la possibilità di una conclusione negoziata della guerra, e questo gli consente di dare l'erronea impressione che uno di loro spingesse per una via non armata verso la fine delle ostilità. "El Salvador in Transition", University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982, pag. 175.

Nota 41. V. Dennis Hans, "Duarte: The Man and the Myth", "Covert Action Information Bulletin", n. 26, estate 1986, pagg. 42-47; Noam Chomsky, "Turning the Tide", South End Press, Boston 1985, pagg. 109 e segg.

Nota 42. "Weakness and Deceit", cit., pag. 205.

Nota 43. I vertici del Partito socialdemocratico nel 1980 o erano stati assassinati o erano fuggiti dal paese. Di essi solo pochi rientrarono per le elezioni del 1985.

Nota 44. Secondo la tesi dei guerriglieri l'esercito, imponendo il proprio controllo sistematico a tutto il paese, aveva istituzionalizzato un dominio militare e svuotato di ogni significato il confronto elettorale. V. "Guerrillas' View of Elections: Army Will Hold Power Despite Polis", "Latin America Weekly Report", 25 ottobre 1985, pag. 11.

Nota 45. Rapporto H.R.C., cit., pag. 7.

Nota 46. Americas Watch, "Civil Patrols in Guatemala", A.W., New York 1986, pag. 2.

Nota 47. "El Señor Presidente?" intervista di George Blak a Cerezo dell'ottobre 1985, "NACLA Report on the Americas", novembre-dicembre 1985, pag. 24.

Nota 48. «Dopo essersi incontrati con l'associazione di estrema destra Amigos del Pais, che ha presumibilmente forti legami con le squadre della morte, alcuni rappresentanti del P.D.G.C. presso l'assemblea costituente promisero che, se il loro partito fosse andato al potere, avrebbero bloccato le riforme agrarie e bancarie, ostacolato le indagini sugli abusi dei diritti umani perpetrati dalle forze armate e bloccato ogni tentativo di interferire con il programma controinsurrezionale» ("Guatemala Votes", "Washington Report on the Hemisphere", 27 novembre 1985). Stephen Kinzer parla anche di un incontro privato di Cerezo con i proprietari terrieri di destra, nel corso del quale avrebbe detto che «le due parti [la sua e quella dei proprietari terrieri] in quel momento avevano bisogno l'una dell'altra» ("When a Landside Is Not a Mandate", "New York Times", 15 dicembre 1985).

Nota 49. Allen Nairn e Jean-Marie Simon, nel loro "The Burocracy of Death", "New Republic", 30 giugno 1986, descrivono l'alleanza tattica tra Cerezo e l'esercito, in virtù della quale l'esercito veniva posto al riparo da ogni responsabilità per il passato e, in cambio, consentiva a Cerezo di occupare la carica.

Nota 50. V. "Cerezo Adapts to Counterinsurgency", "Guatemala", Guatemala News and Information Bureau, maggio-giugno 1986.

Nota 51. Americas Watch, "Human Rights in Guatemala during President Cerezo's First Year", febbraio 1987. Cerezo sostenne che i militari non dovevano essere perseguiti per i vecchi delitti, dicendo che tutti volevano ricominciare da capo. Ma Americas Watch sostiene che, se i vecchi delitti fossero sfuggiti alla sanzione della legge, di certo Cerezo non sarebbe stato in grado di impedirne di nuovi: «Una scelta simile significherebbe che in Guatemala uno stato di diritto non c'è e non può essere creato» (pag. 4). Questa affermazione è confermata dall'inerzia di Cerezo di fronte alle centinaia di delitti, molti dei quali di natura politica, che venivano commessi quotidianamente dopo che lui era entrato in carica.

Nota 52. Vedi Michael Parenti, "Is Nicaragua More Democratic Than the United States?", "Covert Action Information Bulletin", n. 26, estate 1986, pagg. 48-52.

Nota 53. Wayne S. Smith, "Lies About Nicaragua", "Foreign Policy", estate 1987, pag. 93. A quanto afferma Smith, ora Cruz «si è pentito di non aver partecipato alle elezioni; afferma anzi che quella scelta è stata uno dei suoi più gravi errori politici».

Nota 54. V. Rapporto LASA, cit., pagg. 24-25, 29-31. Discuteremo questo punto e la probabilità che la rinuncia di Cruz fosse parte di un piano strategico di pubbliche relazioni, più avanti, quando considereremo come i media si occuparono delle elezioni in Nicaragua.

Nota 55. V. Rapporto LASA, cit., pag. 23.

Nota 56. L'affermazione di Doherty appare in "U.S. Policy Towards El Salvador", Hearings before the Subcommittee on Inter-American Affairs of the House Committee on Foreign Affairs, 97esimo congresso, prima sessione, 1981, pag. 290. L'affermazione di Gomez è in "Presidential Certification of El Salvador", House Committee on Foreign Affairs, 97esimo congresso, seconda sessione, 1982, vol. 1, pag. 330.

Nota 57. A.W., "Little Hope", cit., pag. 1.

Nota 58. Rapporto I.H.R.L.G., cit., pag. 4.

Nota 59. Venivano comunque continuamente assassinati da terroristi al soldo degli americani che entravano in Nicaragua dall'Honduras o dal Costa Rica.

Nota 60. Rev. Daniel Long e sette altri osservatori di gruppi ecumenici, "March 25, 1984, Elections in El Salvador", ciclostilato, 1984, pag. 4.

Nota 61. Sulla base di numerose interviste ai votanti, il gruppo Long sostiene che «molte persone aspettavano diverse ore per farsi timbrare la "cédula" e lasciarsi prendere le impronte digitali in modo da evitare multe e possibili ritorsioni da parte del governo e dei militari». In molti seggi le code delle persone in attesa di votare erano così lunghe che gli addetti timbravano anche le tessere di coloro che non riuscivano a votare per consentire loro di andarsene ("Ibid.", pag. 6).

Nota 62. Nelle elezioni per l'assemblea costituente del primo luglio 1984 i voti nulli e le schede bianche superavano i voti di ogni partito raggiungendo uno sbalorditivo 26 per cento del totale.

Nota 63. Rapporto I.H.R.L.G., cit., pag. 54.

Nota 64. Questa procedura fu recepita nelle leggi su richiesta di molti partiti d'opposizione (Rapporto LASA, cit., pag. 15).

Nota 65. I media non citarono il fatto che il numero delle cabine elettorali era stato decisamente ridotto nel 1982, con il pretesto di motivi di sicurezza, ma in realtà per creare file più lunghe di elettori in attesa.

Nota 66. "Media Coverage of El Salvador's Elections", "Socialist Review", aprile 1983, pag. 29.

Nota 67. "Salvadoran Jam Polling Stations; Rebels Close Some", "New York Times", 29 marzo 1982.

Nota 68. V. anche Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 164-67.

Nota 69. Warren Hoge aveva sì citato García, ma solo per suggerire l'immagine di un confronto elettorale aperto: "Qui puoi vedere, senza menzogne, cos'è che desidera la gente» ("Salvadoran Jam Polling Stations; Rebels Close Some"), "New York Times", 29 marzo 1982.

Nota 70. Undici giorni prima delle elezioni del 1982 quattro giornalisti olandesi furono assassinati dalle forze dell'ordine salvadoregne. I giornalisti stranieri furono accompagnati all'obitorio per vedere i corpi dei loro colleghi uccisi a cui erano stati strappati i genitali. Questo episodio, descritto nel film documentario "In the Name of Democracy", fu taciuto dai mass media americani e in tal modo non destò scalpore e non suggerì alcuna generalizzazione sulla natura del governo di El Salvador. Tale episodio spiega il sorprendente silenzio dei giornalisti salvadoregni sulle penose condizioni dei media in questa democrazia incipiente.

Nota 71. "Salvador Vote: Uncertainty Remains", 3 aprile 1982.

Nota 72. Il "Times" dedicò un intero articolo alle promesse del capo di stato maggiore, secondo il quale «le sue truppe avrebbero garantito una condizione di sicurezza adeguata alle elezioni del 25 marzo» (1984). Furono riportate anche le parole di Blandon: «Vi prometto che ci saranno elezioni sicure per tutto il paese», Lydia Chavez, "Salvadoran Promises Safe Elections", "New York Times", 14 marzo 1984.

Nota 73. "Time", 16 luglio 1984. "Moderazione" è una delle parole che i media preferiscono per parlare di elezioni dimostrative. Un articolo di "Newsweek" del 7 maggio 1984 su Duarte e sulle elezioni salvadoregne si intitola: "El Salvador: A Miracle of Moderation". Per una discussione di alcuni modi in cui i media utilizzano questo termine, v. Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism", South End Press, Boston 1988, capitolo 2.8.

Nota 74. Il leader dell'estrema destra del Guatemala Mario Sandoval Alarcón, spesso descritto come il padrino degli squadroni della morte dell'America Centrale, presenziò alla prima proclamazione di Reagan e, dopo un incontro con i consiglieri per la politica estera e per la difesa del presidente americano, affermò che erano stati conclusi dei «patti verbali» per favorire una diminuzione delle critiche contro le violazioni dei diritti umani in Guatemala e per rinnovare gli aiuti militari. V. Marlise Simons, "Guatemala: The Coming Danger", "Foreign Policy", estate 1981, pag. 100; Scott Anderson e John Lee Anderson, "Inside the League: The Shocking Exposé of How Terrorists, Nazis, and Latin America Death Squads Have Infiltrated the Anti-Communist League", Dodd, Mead, New York 1986, pag. 175; Alan Nairn, "Controversial Reagan Campaign Links With Guatemalan Government and Private Sector Leaders", memorandum di ricerca per il Council on Hemispheric Affairs, 30 ottobre 1980, pag. 11.

Nota 75. In questi termini furono descritte le elezioni polacche del 1947 dai mass media statunitensi, nonostante il terrorismo di stato polacco fosse molto meno duro di quello che regnò in Guatemala negli anni 1984-85. V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 173-80.

Nota 76. Council on Hemispheric Affairs, "News and Analysis", 6 febbraio 1987.

Nota 77. Possiamo essere certi che Time non sosterrà mai che «la maggior parte delle uccisioni in Afghanistan è legato ai successi del generale Zakov contro i rivoltosi».

Nota 78. Sul completo asservimento e sulla malafede di "Time" nel modo in cui ha trattato le elezioni nella Repubblica Dominicana e nel Vietnam degli anni sessanta, v. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 45,46, 51-52, 83-86.

Nota 79. Un sunto di questo documento è stato dato dalla Enfoprensa News Agency: "Information on Guatemala", 22 giugno 1984. Questo eccellente bollettino settimanale riporta continuamente nuove informazioni dal Guatemala che appaiono a prima vista degne di pubblicazione, ma che purtroppo, trattando di vittime non meritevoli, non attirano l'interesse dei media.

Nota 80. Questa dichiarazione, datata ottobre 1985, è riportata nel Rapporto IHRLG, cit.

Nota 81. Le due vicende di cui si parla sono state discusse in Enfprensa, "Information on Guatemala", cit.

Nota 82. "A New Chance in Guatemala", 12 dicembre 1985. Al contrario, dei sandinisti il "Times" non ha mai riconosciuto che nel 1984 avessero "onorato" una promessa - cosa che naturalmente non aveva mai fatto nemmeno l'amministrazione Reagan. Allo stesso modo l'autore dell'editoriale non dà alcun peso al fatto che i generali al potere, prima di lasciare che il progetto elettorale procedesse, avessero dichiarato un'amnistia per se stessi.

Nota 83. Il "Times", in un editoriale del 12 dicembre 1985, si congratulò con Cerezo per aver «preso in mano la situazione, senza volontà di vendetta contro i militari per la loro gestione sanguinaria del potere». Tradotte dal formato propagandistico, queste parole significano che Cerezo era troppo debole per promettere la benché minima giustizia contro i loro terribili crimini; e questo ci fa dubitare che egli disponesse di un potere reale. Il giornale dei record considera questa clemenza per gli assassini di massa una virtù giungendo a presentarla come un atto di pietà da parte di Cerezo! Naturalmente non si chiede nemmeno cosa sarebbe accaduto se Cerezo avesse scelto di dare via libera alla «vendetta contro i militari», né si pone il problema di come avrebbe potuto portare avanti quella missione in una condizione di regime militare.

Nota 84. Stephen Schlesinger e Stephen Kinzer, "Bitter Fruit", Doubleday, New York 1982.

Nota 85. Naturalmente una prova ancora più lampante di ipocrisia è costituita dal fatto che l'amministrazione, mentre sollecitò continuamente il Nicaragua a tenere le elezioni, non fece nulla del genere con Cile, Indonesia, Namibia e Sud Corea, per citarne alcuni, per non dire della tesi che le elezioni negli stati terroristici di El Salvador e del Guatemala fossero libere e avessero qualcosa da spartire con la democrazia.

Nota 86. Il "New York Times" pubblicò, ma prima delle elezioni, un articolo sui molti osservatori in Nicaragua ("Election Draws Many U.S. Observers", 4 novembre 1984). Lo scopo dell'articolo era quello di insinuare che gli osservatori fossero favorevoli ai sandinisti in modo preconcetto, cosa che il giornale non disse mai per gli osservatori ufficiali. In un secondo momento il "Times" ignorò completamente i 450 osservatori, inclusi quelli della prestigiosa associazione

professionale Latin American Scholars. Un valido studio di Lucinda Broadbent, "Nicaragua's Elections: A Cruz Around the Issues; Comparative Analysis of Media Coverage of the 1984 Elections", mai pubblicato, analizza in dettaglio i nostri risultati ottenuti sulla base di un vasto campione che include la T.V. americana e la stampa americana e britannica. Come sottolinea la Broadbent riguardo al suo campione, lo spazio concesso all'opposizione nicaraguense fu circa il doppio di quello concesso al governo, «una priorità inusuale, considerato che i media sono così attaccati alle "fonti ufficiali," in qualsiasi paese essi si trovino» (pag. 77). La Broadbent sottolinea, come anche noi facciamo, la predominanza del quadro reaganiano anche in Inghilterra e nei giornali di stampo liberale, e la forte distorsione della realtà dei fatti derivante da questa visione preconcepita. Ha anche notato che i media non si sono mai occupati dei programmi dei partiti di opposizione in Nicaragua, il che consentì il prevalere dei cliché reaganiani sulle intenzioni e sui programmi politici dei sandinisti. Il quadro offerto dai media risultò essere «grosso modo l'opposto di quello offerto dagli osservatori internazionali» (pag. 99); per questo, crediamo, i media dovettero ignorare gli osservatori.

Nota 87. Per ulteriori dettagli, v. Noam Chomsky, introduzione a Morris Morley e James Petras, "The Reagan Administration and Nicaragua", Institute for Media Analysis, la monografia, New York 1987, nota 32, dove si discute anche la distorsione dei resoconti degli osservatori olandesi operata da Robert Leiken sulla "New York Review of Books", 5 dicembre 1985. Leiken liquida il rapporto LASA senza commenti in quanto filosandinista, e quindi scorretto nelle sue conclusioni.

Nota 88. Rapporto LASA, cit., pag. 2.

Nota 89. Questo era parzialmente vero, considerato che i sandinisti erano impegnati a migliorare la propria immagine internazionale, ma lo stesso accadeva a El Salvador, con il problema aggiuntivo che le elezioni si svolgevano in una condizione di terrorismo di stato permanente. "Time" non usò mai la parola "messinscena" per descrivere le due elezioni a El Salvador.

Nota 90. Come già nel 1982, l'F.M.L.N. non organizzò azioni militari contro i preparativi per le elezioni né cercò di minacciare i votanti salvadoregni, ma questo, come già in passato, non ebbe alcun peso nei rapporti di "Time". Minacce reali, invece, arrivarono agli

elettori in Nicaragua attraverso la radio dei contras, i quali giunsero a uccidere diversi osservatori: ma di queste circostanze su "Time" non c'è traccia. Come abbiamo notato, dare importanza a particolari superficiali come le lunghe code ai seggi fa parte di ogni programma propagandistico per delle elezioni dimostrative. A questo scopo viene taciuto come la lunghezza delle code sia inversamente proporzionale al numero dei seggi messi a disposizione per votare, come nel caso di El Salvador. "Time" seguì proprio questa politica per cui sottolineò la lunghezza delle code, nascondendone poi la ragione. V. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit., pagg. 126-27.

Nota 91. Kinzer ha scritto complessivamente quattordici articoli sulle elezioni in Nicaragua: Cruz fu menzionato in undici di essi, e citato diffusamente in cinque; disturbi e intralci alle elezioni compaiono in sette degli stessi articoli.

Nota 92. V. soprattutto i suoi articoli, "Sandinista is Favoured but Runs Hard", 30 ottobre 1984, "Going Through the Motions in Nicaragua", 4 novembre, "Sandinistas Hold Their First Elections", 5 novembre.

Nota 93. Come vedremo più avanti, "Time" tenta perfino di avanzare la tesi che la larga partecipazione al voto fosse frutto di coercizioni e di minacce.

Nota 94. V. la citazione di Warren Hoge riferita sopra a pag. 141.

Nota 95. Questi punti, come osserveremo più diffusamente in seguito, furono discussi nel rapporto LASA, ma per Kinzer e in generale per i media non meritavano alcuna considerazione.

Nota 96. L'esatto opposto succede negli Stati Uniti: questa circostanza ci consente di capire quali siano nelle due società i gruppi sociali che si aspettano qualcosa dalle elezioni.

Nota 97. Il tasso di affluenza alle urne fu infatti molto superiore che nelle elezioni presidenziali americane del 1984, in cui si registrò una partecipazione di poco superiore al 50%.

Nota 98. "Sandinistas Hold Their First Elections", "New York Times", 5 novembre 1984.

Nota 99. Questa affermazione fu attribuita a Duarte da Edward Schumacher nel "New York Times" del 21 febbraio 1981.

Nota 100. Il 23 aprile 1985 il "Wall Street Journal" rivelò che Cruz era nel libro paga della CIA. Oliver North, allora, si presentò come finanziatore di Cruz, nella speranza di distogliere l'attenzione dal fatto

che Cruz era stato finanziato dalla CIA proprio nel periodo in cui gli Stati Uniti cercavano di discreditarle le elezioni in Nicaragua. V. Stephen Engelberg, "New York Times", 15 luglio 1987.

Nota 101. Stephen Kinzer, "Ex-Contra Looks Back Finding Much to Regret", "New York Times", 8 gennaio 1988. Ora Cruz sostiene l'idea che la coalizione antisandinista (la Coordinadora), che lo aveva candidato, «era dominata da persone che non avevano alcuna intenzione di sostenere una vera campagna elettorale» e che «in realtà voleva mettere in imbarazzo i sandinisti con il proprio ritiro».

Nota 102. V. "supra", nota 91 e "infra", tavole 3-2 e 3-3.

Nota 103. Philip Taubman, "U.S. Role in Nicaragua Vote Disputed", "New York Times", 21 ottobre 1984. Robert McCartney sul "Washington Post" del 30 giugno 1984 affermò che «i leader dell'opposizione avevano ammesso in alcune interviste che in realtà non intendevano partecipare alle elezioni del 4 novembre; semplicemente avevano discusso se restare in campagna elettorale per due mesi e poi abbandonare la gara, con il pretesto che i sandinisti avevano chiuso loro l'accesso alla competizione».

Nota 104. Lord Chitnis, osservatore britannico di lunga esperienza, presente alle elezioni salvadoregne per conto del British Parliamentary Human Rights Group, notò che «una prima circostanza decisiva, tale da compromettere la validità stessa delle elezioni, era rappresentata dal fatto che nessun politico a sinistra della Democrazia cristiana (P.D.C.) poté parteciparvi e che, anzi, non furono messi in grado di farlo nemmeno tutti i democristiani [...]. [L'esclusione dell'F.D.R.] ha ridotto le elezioni a un confronto sterile e poco promettente tra due candidati su cui già pesavano gravi responsabilità per la situazione a El Salvador». Le elezioni salvadoregne del 1984, continua, si tennero in «un'atmosfera di terrore e disperazione, segnata da voci macabre e da eventi orribili», Pratap C. Chitnis, "Observing El Salvador: The 1984 Elections", "Third World Quarterly", ottobre 1984, pagg. 971-73. Chitnis non venne mai citato come fonte dai media statunitensi.

Nota 105. Stephen Kinzer, "Ortega: Can He Be Trusted?", "New York Times Magazine", 10 gennaio 1988; Kinzer, "Ex-Contra Looks Back", "New York Times", 8 gennaio 1988. Sulla realtà degli accordi di pace e su come i media contribuirono a farli fallire in funzione del programma governativo, v. Noam Chomsky, "Culture of Terrorism",

cit., e gli articoli di aggiornamento sulla rivista "Z", gennaio 1988, marzo 1988.

Nota 106. I media hanno elaborato anche una azzardata teoria secondo la quale "La Prensa" era stata prima la rivista che si era coraggiosamente opposta a Somoza e poi quella il cui direttore fu vittima di un gangster appoggiato dagli Stati Uniti. Sennonché essi sanno perfettamente che la relazione tra i due giornali è poco più che di omonimia. Il direttore in questione aveva lasciato la rivista nel 1980, per disaccordi con la proprietà, fondando ben presto "El Nuevo Diario", dove fu raggiunto dall'ottanta per cento del vecchio staff; è chiaro che solo questa nuova rivista poteva considerarsi la prosecuzione de "La Prensa". Council on Hemispheric Affairs, "Washington Report on the Hemisphere", 23 luglio 1986.

Nota 107. A El Salvador il principale oppositore dello stato all'interno del mondo cattolico, l'arcivescovo Romero, fu assassinato e i suoi assassini non sono mai stati arrestati; diversa è la situazione in Nicaragua, dove il cardinale Obando, anch'egli capo dell'opposizione religiosa, continua a vivere e a parlare in modo franco senza paura. La libera stampa non ha mai sottolineato questa differenza.

Nota 108. Per una più dettagliata discussione sugli articoli del "Times" riguardo a questi argomenti, v. Edward S. Herman, "'Objective' News as Systematic Propaganda: 'The New York Times' on the 1984 Salvadoran and Nicaraguan Elections", "Covert Action Information Bulletin", n. 21, primavera 1984.

Nota 109. Anche in un'ottica più generale si può dire che il Nicaragua fa il gioco pericoloso di cercare di difendersi dagli attacchi esterni e contemporaneamente resistere alle richieste del padrino. La tesi che il Nicaragua, procurandosi i MIG, sarebbe diventato una "minaccia" militare per i propri vicini, è un'assurdità che i media non hanno mai sottolineato. In quel periodo, infatti, l'amministrazione Reagan cercava una scusa per attaccare il paese e avrebbe considerato l'acquisto di armi da parte del Nicaragua una valida motivazione per intervenire direttamente. Allo stesso modo i media non hanno mai azzardato l'ipotesi che l'amministrazione stesse proprio cercando di far diminuire l'importazione di armi in modo da impedire al Nicaragua di difendersi dalle continue aggressioni. Si noti che, diversamente dalle forze di guerriglia, i contras possono sopravvivere solo con continui lanci aerei di materiale, fino a trenta o quaranta al mese a metà del 1987 e due o tre

volte tanto dopo il mese di agosto, nel periodo in cui gli Stati Uniti stavano cercando di far saltare gli accordi con il Guatemala. Da questo momento il Nicaragua avrebbe avuto ottime ragioni per cercare di ottenere dei jet degli anni cinquanta per cercare di difendersi dalle truppe mandate dagli Stati Uniti.

Nota 110. Per un resoconto del comportamento degli osservatori ufficiali e semi-ufficiali statunitensi nella Repubblica Dominicana, nel Vietnam, El Salvador e nello Zimbabwe, v. Herman e Brodhead, "Demonstration Elections", cit. L'appendice 1 fornisce un sommario delle osservazioni del team inviato in Guatemala nel luglio del 1984. Esse confermano pienamente quanto detto nel testo.

Nota 111. Rapporto LASA, cit., pag. 5.

4.

Il complotto K.G.B.-Bulgaria per l'uccisione del papa: la disinformazione del mercato libero come notizia.

Nota 1. Con qualche riserva, in quanto le tre fonti principali utilizzate e valorizzate dai media privati - Claire Sterling, Paul Henze e Michael Ledeen - hanno intrattenuto a lungo rapporti con il governo e varie organizzazioni governative italiane come il SISMI hanno avuto un ruolo nella genesi e nella diffusione delle accuse, come si dirà in seguito.

Nota 2. Le eccezioni a queste generalizzazioni verranno segnalate in seguito.

Nota 3. V. anche Edward S. Herman e Frank Brodhead, "The Rise and Fall of the Bulgarian Connection", Sheridan Square Publications, New York 1986, pagg. 66-71; nonché Philip Paull, "International Terrorism: The Propaganda War", Tesi di master in relazioni internazionali, San Francisco State University, giugno 1982.

Nota 4. Le ragioni per cui ciò era importante per Begin vengono discusse nei lavori citati alla nota precedente.

Nota 5. Collegare l'attentato all'Unione Sovietica e al K.G.B. fu uno strumento utile nelle mani di chi, tra il 1982 e il 1983, voleva screditare la leadership sovietica, in particolare Yuri Andropov, succeduto a Breznev nella carica di capo di stato e contemporaneamente capo del

K.G.B. Il bulgaro Sergei Antonov fu arrestato in Italia tre settimane dopo l'insediamento di Andropov.

Nota 6. V. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit.. pagg. 102-3, 206-7.

Nota 7. Per una analisi di questi programmi della N.B.C. T.V., v. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "The K.G.B. Plot to Assassinate the Pope: A Case Study in Free World Disinformation", "Covert Action Information Bulletin", n. 19, primavera-estate 1983, pagg. 13-24.

Nota 8. Sia la Sterling che Henze avevano espresso più volte queste idee, senza peraltro fornire prove né cercare di spiegare come una destabilizzazione sarebbe servita all'Unione Sovietica, visto che, come poi si è effettivamente verificato, una destabilizzazione avrebbe portato alla affermazione di un regime militare più fortemente legato agli Stati Uniti. La fortuna della Sterling e di Henze fu di non essere mai chiamati a spiegare queste stesse cose al pubblico occidentale.

Nota 9. Marvin Kalb interpretò questa sequenza di fatti senza l'ausilio della benché minima prova, al di là del fatto che Agca aveva avuto un breve soggiorno in Bulgaria (come in altri dodici paesi) e dichiarò: «Si può affermare con una certa sicurezza che egli era entrato nella rete clandestina dei servizi segreti bulgari, e quindi, per estensione, del K.G.B., forse senza che neanche si rendesse conto di quale ruolo stesse giocando per loro», (trascrizione dello show del 21 settembre 1982, pagg. 44-45).

Nota 10. V. più innanzi come la Sterling cerca di risolvere il problema dell'arma di Agca. Nota 11. La tesi S.H.K. da regolarmente per scontato che la leadership sovietica sia rozza e grossolana e che si lasci continuamente coinvolgere in trame alla James Bond; dal canto loro i media si guardano bene dal mettere in discussione questa idea. Sul carattere conservatore della leadership sovietica, v. George Kennan, "The Nuclear Delusion: Soviet-American Relations in the Nuclear Age", Pantheon, New York 1982; John Lowenhardt, "Decision-Making in Soviet Politics", St. Martin's, New York 1981; Jerry Hough e Merle Fainsod, "How the Soviet Union Is Governed", Harvard University Press, Cambridge, (Mass.) 1979.

Nota 12. La N.B.C.-T.V. diede credito a un falso messaggio che il papa avrebbe mandato a Breznev, in cui avrebbe minacciato di abbandonare, in caso di invasione sovietica, il pontificato per tornare in Polonia a guidare la resistenza. In questo modo il tentato omicidio

avrebbe dovuto liberare il campo da un possibile nemico, nella prospettiva di una invasione. Questo messaggio non è mai stato prodotto a titolo di prova e il Vaticano ne ha negato l'autenticità. V. pag. 204. V. anche, per ulteriori chiarimenti, Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 14-15, 200.

Nota 13. "Papa, Mafya, Agca", Tekin Yayinevi, Istanbul 1984, pagg. 213-20. Mumcu scrisse anche un notevole volume su Agca e sulla sua testimonianza, "Agca Dosyasi", Tekin Yayinevi, Ankara 1984.

Nota 14. Quando Agca decise di "confessare", spiegò ai magistrati italiani di essere un killer al soldo di chiunque avesse bisogno di un affidabile «terrorista internazionale». Si presentò, cioè, esattamente come l'aveva descritto Claire Sterling. Questa confessione fu presa abbastanza sul serio dai giudici italiani e dalla stampa occidentale. V. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 113-14.

Nota 15. Per una analisi completa di questa teoria, v. "ibid.", pagg. 138-40.

Nota 16. Michael Dobbs, "Child of Turkish Slums", "Washington Post", 14 ottobre 1984. L'attentato di Agca al papa potrebbe essere frutto, almeno in parte, del suo desiderio di notorietà.

Nota 17. Per una completa trattazione di questa strategia e degli altri fatti di cui si tratta in questo paragrafo, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 71-98.

Nota 18. Tribunale penale di Roma, "Sentenza del processo contro Francesco Pazienza, et al.", 29 luglio 1985, a firma di Francesco Amato, presidente della corte.

Nota 19. Diana Johnstone, "Latest Scandal Leads to Reagan Administration", "In Those Times", 5-11 dicembre 1984.

Nota 20. Tana de Zulueta e Peter Godwin, "Face to Face with the Colonel Accused of Plotting to Kill the Pope", "Sunday Times", 26 maggio 1983, pag. 50.

Nota 21. "Behind the Scenes of the 'Agca Investigation'", "Milliyet", novembre 1984. Questa eccellente serie in due parti del corrispondente di "Milliyet" dalla Germania Federale descrive l'investigazione e poi il processo italiani come una operazione condotta con imperizia e in modo estremamente parziale. Le molte incongruenze da lui segnalate hanno fatto sì che il suo contributo fosse completamente ignorato dalla stampa occidentale.

Nota 22. Sugli aspetti più dubbi di questa identificazione fotografica, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 110-11.

Nota 23. De Zulueta e Godwin, "Face to Face with the Colonel...", cit., pag. 50. Il fatto, apparentemente sensazionale, che Agca conoscesse i numeri telefonici dell'ambasciata bulgara a Roma, perdette gran parte della sua importanza già durante la fase investigativa, quando si scoprì che egli era stato inavvertitamente lasciato solo con un elenco telefonico di Roma. Per ulteriori spiegazioni v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 112,118-19.

Nota 24. Nei mass media il primo scostamento significativo dal modello S.H.K. si ebbe solo il 12 maggio 1983, con il programma della A.B.C.-T.V. "20/20", anche se in quella circostanza non venne proposta alcuna tesi alternativa. Sulle deviazioni dal modello iniziale cfr. nota 26, "infra".

Nota 25. Più avanti in questo lungo articolo "Newsweek" afferma, tra l'altro: «Non è credibile che i sovietici si aspettassero che l'assassinio del papa resolvesse il problema polacco. Ad alcuni sembra poco plausibile che i sovietici abbiano affidato le proprie sorti nelle mani dei turchi o dei bulgari, rinunciando a ogni controllo su un'operazione così delicata dei servizi segreti». Dopo un lungo discorso che accettava come valido lo schema interpretativo S.H.K., queste affermazioni, così inconsuete nei media, non innescarono alcuna analisi critica seria.

Nota 26. Gli unici programmi che sfidarono le tesi della propaganda furono mandati in onda dalla A.B.C.: il primo, il solo che in cinque anni abbia dato prova di indipendenza di pensiero, capacità critica e onestà, fu "To Kill the Pope", mandato in onda all'interno della trasmissione "20/20" del 12 maggio 1983. In seguito la A.B.C. ha trasmesso un dibattito tra la Sterling e Alexander Cockburn, nel corso del quale la prima, con sua sorpresa, vide puntualmente contestate le proprie tesi, cosa che la fece infuriare. (Su questo confronto, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 123-24.) I giornali non si discostarono dalla linea propagandistica fino a quando non fu pubblicato nel giugno del 1984 il resoconto del pubblico ministero Albano; contemporaneamente Michael Dobbs del "Washington Post" e Don Schanche del "Los Angeles Times" incominciarono a dimostrare maggiore spirito critico. Dobbs analizzò con scetticismo non solo le deposizioni di Agca degli anni successivi, ma anche la tesi che il turco fosse stato imbeccato in modo da avallare la tesi bulgara. Dobbs in

realità non esplorò mai a fondo la possibilità che Agca fosse stato imbeccato. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", "The Small Voices of Dissent", cit., pagg. 199-202.

Nota 27. Il giudice Martella visitò Washington D.c. nell'ottobre del 1982. Durante il suo soggiorno americano poté avvalersi dell'intuito di Arnauld de Borchgrave, ed ebbe anche la possibilità di visionare lo speciale televisivo della N.B.C.-T.V. "The Man Who Shot the Pope", (v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 24-27). Secondo Francesco Pazienza, un peso ancora maggiore nell'apertura del caso in Italia l'ebbe Ledeen. V. Diana Johnstone, "Bulgarian Connection: Finger-pointing in the Pontiff Plot Labirinth", "In These Times", 29 gennaio-4 febbraio 1986.

Nota 28. Per una tabulazione statistica dell'entità di queste distorsioni, v. la tabella 7-1, "Sterling-Henze-Leeden Dominance of Media Coverage of the Bulgarian Connection, September 1982-May 1985", in Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 182-83.

Nota 29. Le loro tattiche coercitive furono efficaci sia perché essi godevano in partenza di una posizione di preminenza, sia perché la loro capacità di fare audience li rendeva importanti agli occhi degli organizzatori di programmi televisivi. Simili clausole si configurano come veri e propri "accordi vincolanti" vietati dal Clayton Act.

Nota 30. La tesi proposta dalla Sterling e le finalità caldegiate dai partecipanti alla conferenza rispecchiano le posizioni tipiche dei ceti dominanti degli Stati Uniti, diversamente i media non le avrebbero accettate così prontamente.

Nota 31. V. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., capitolo 6, "The Disinformationists".

Nota 32. Una tipica menzogna della Sterling è quella che ricorre nel suo "Terror Network", Holt, Rinehart & Winston/Reader's Digest Press, New York 1984, pag. 290, dove afferma che Sejna «era fuggito dalla Cecoslovacchia appena prima dell'invasione sovietica»; mentre, in realtà, se ne era allontanato durante la primavera cecoslovacca, ben prima dell'arrivo dei carri armati sovietici, per essersi «trovato coinvolto come indiziato in uno scandalo». V. Leslie Gelb, "Soviet-Terror Ties Called Outdated", "New York Times", 18 ottobre 1981. Nel suo libro "Veil" (Simon & Ashuster, New York 1987, pagg. 124-29), Bob Woodward afferma che in un primo tempo gli analisti della CIA

avevano scartato la storia costruita dalla Sterling come «assurda», dandone alcuni esempi, e aggiungendo che essa si era basata su storie messe in circolazione dai giornali italiani, ma precedentemente create dalla CIA stessa nell'ambito della sua attività di disinformazione. Per una completa confutazione del libro della Sterling, v. Edward S. Herman, "The Real Terror Network", South End Press, Boston 1982.

Nota 33. Sejna naturalmente "non fu in grado" di riconoscere il documento che era stato contraffatto; successivamente se ne era dimenticato e anni dopo lo aveva usato per le sue clamorose rivelazioni. V. Lars-Erik Nelson, "The Deep Terror Plot: A Thickening of Silence", "New York Daily News", 24 giugno 1984; Alexander Cockburn, "Beat the Devil", "The Nation", 17-24 agosto 1985. La Sterling seppe di questo "colpo di fortuna" di Sejna da Michael Ledeen. Vedi Sterling, "Terror Network", cit., pag. 34.

Nota 34. V. anche "Why Is the West Covering Up for Agca? An Exclusive Interview with Claire Sterling", "Human Events", 21 aprile 1984.

Nota 35. La Sterling espresse la sua linea di pensiero nel discorso che tenne alla Conferenza sulla disinformazione (Parigi, 5 dicembre 1984), sponsorizzata dall'Internazionale della Resistenza, una coalizione di organizzazioni di "resistenza/liberazione" di destra. La citazione è tratta dalla pagina 2 della copia del suo intervento. L'opuscolo di Andronov, al quale la Sterling attribuisce grande importanza, non fu mai menzionato nei media americani se non dalla Sterling o da Henze.

Nota 36. La difesa dei bulgari sostenne che, "prima" che Agca rivelasse al magistrato inquirente i particolari riguardanti l'appartamento di Antonov, questi non erano mai stati descritti da nessun organo di informazione - giornali, radio o televisione. Ma di questo fatto non si occupò nemmeno Dobbs, anche se esso sembra implicare che tali particolari fossero stati rivelati ad Agca mentre era in prigione. Dobbs scarta quella che lui chiama la "tesi bulgara", ma non spiega mai come Agca conoscesse dettagli di luoghi in cui non era mai stato.

Nota 37. "Panorama", 26 maggio 1985, pag. 107.

Nota 38. I libri già citati di Ugur Mumcu sono un resoconto dettagliato di quelle che Mumcu chiama ripetutamente ed esplicitamente le «menzogne» di Henze.

Nota 39. «Penso che non possa più servire a nessuno, se non ai sovietici, adottare l'approccio minimalista e garantista per cui, se non vi

sono evidenze documentarie o prove inconfutabili che dietro qualcuno di questi fatti c'era il governo sovietico, si deve presumere che non vi fosse», Paul Henze, "The Long Effort to Destabilize Turkey", "Atlantic Community", inverno 1981-82, pag. 468.

Nota 40. Fra il 1984 e il 1987 Ledeen aveva pubblicato tre articoli sul "New York Times" nella rubrica delle opinioni personali.

Nota 41. "New York Times Book Review", 19 maggio 1985. Per un'analisi della visione neoconservatrice dei media di Ledeen, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 166-70.

Nota 42. [L'espressione "persona non gradita" è in italiano nel testo, N.d.T.]. Per documenti e fonti su questo punto, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., pagg. 93-98, 160-61; v. anche Jonathan Kwitny, "Tale of Intrigue: Why an Italian Spy Got Closely Involved in the Billygate Affair", "Wall Street Journal", 8 agosto 1985.

Nota 43. La portata della difesa del "Times" per le proprie fonti di disinformazione è sconcertante: nel febbraio del 1987 Charles Babcock del "Washington Post" rivelò che Ledeen era stato cacciato dalla Washington University di St. Louis per plagio; proprio lo stesso giorno sul "Times" usciva un articolo di Stephen Engelberg che presentava la vicenda di Ledeen dicendo che «nel 1972 gli era stato negato un posto come ordinario alla Washington University di St. Louis». Il giornale non ritenne utile aggiungere altro.

Nota 44. "McNeil-Lehrer News Hour", programma del 27 maggio 1985.

Nota 45. V. le considerazioni svolte in precedenza circa la ricostruzione totalmente acritica di questi fatti contenuta nell'articolo del 3 gennaio 1983 su "Newsweek".

Nota 46. Per una discussione sul carattere dubbio dell'identificazione fotografica dei bulgari del 9 novembre 1982 e per un resoconto di come furono svolte le indagini da parte del giudice Martella, v. Herman e Brodhead, "Bulgarian Connection", cit., capitolo 5.

Nota 47. Sulla possibilità che la foto di Antonov fosse stata "confezionata" come uno strumento di disinformazione, v. Howard Friel, "The Antonov Photo and the 'Bulgarian Connection'", "Covert Action Information Bulletin", n. 21, primavera-estate 1984, pagg. 20-21.

Nota 48. Questo problema fu trattato in modo esaustivo nel programma "20/20" della A.B.C. del 12 maggio 1983; anche i continui

ripensamenti che punteggiano la testimonianza di Agca furono ampiamente discussi da Dobbs a partire dal giugno 1984. Queste furono comunque eccezioni, come spiegato alla nota 26.

Nota 49. Dobbs fu una lodevole eccezione, anche se fu sempre molto cauto nell'esprimere giudizi sulla conduzione delle indagini da parte del giudice Martella e, come si è detto, non prese mai seriamente in considerazione il modello alternativo, peraltro alquanto ovvio.

Nota 50. Inizialmente la Sterling lasciò intendere indirettamente che le affermazioni ritrattate erano già state comprovate, ma ciò costituiva una vera e propria falsità. In seguito adottò la soluzione ideata dal pubblico ministero Albano: Agca era stato "veramente" nella casa di Antonov, ma lo negava per segnalare ai bulgari che avevano tutto l'interesse a farlo fuggire di prigione.

5.

Le guerre di Indocina: il Vietnam.

Nota 1. I saggi più completi, a quanto ne sappiamo, sono gli studi non pubblicati di Howard Elterman: "The State, The Mass Media and Ideological Egemony: United States Policy Decisions in Indochina, 1945-75 - Historical Record, Government Pronouncements and Press Coverage", dissertazione per il Ph.D, New York University, 1987; "The Circle of Deception: The United States Government, The National Press and the Indochina War, 1954-84" (ms., s.d.). V. inoltre Daniel C. Hallin, "The "Uncensored War": The Media and Vietnam", Oxford University Press, New York 1986. Quest'ultimo tiene conto di tutti gli articoli del "New York Times" dal 1961 fino alla metà del 1965 e considera anche un ampio campione di trasmissioni televisive giornalistiche dall'agosto 1965 al gennaio 1973. L'opera di Elterman confronta il "New York Times" e i settimanali con i servizi della "stampa alternativa". L'analisi più completa di un singolo evento, ossia dell'offensiva del Tet, è in Peter Braestrup, Big Story, 2 voll., Westview, Boulder 1977, pubblicato in cooperazione con la Freedom House. Per un esame dettagliato di questo studio, che ebbe grande influenza, v. "supra", "L'offensiva del Tet", pagg. 260-281 e Noam Chomsky, "The U.S. Media and the Tet Offensive", "Race & Class", XX, I (London 1978), e i brani citati nella

rivista giornalistica "More", giugno 1978; v. anche Gareth Porter, "Who Lost Vietnam?", "Inquiry", 20 febbraio 1978.

Nota 2. "Inside Story Special Edition: Vietnam Op/ED", Press and the Public Project, Inc., 1985, trascrizione con commenti della critica dell'A.I.M. Le parole di Robert Elegant, tratte da Encounter, sono state citate dal narratore Charlton Heston nel corso della trasmissione. Le trascrizioni della serie delle P.B.S. "Vietnam: A Television History" sono state pubblicate dalla W.G.B.H. Transcripts (Boston 1983). V. anche il "manuale" del corrispondente principale per la serie, Stanley Karnow, "Storia della guerra del Vietnam", tr. it, Rizzoli, Milano 1985.

Nota 3. Samuel Huntington in M. P. Crozier, S. J. Huntington e J. Watanuki, "The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission", New York University Press, New York 1975, pagg. 98, 102, 106, 113. Le ultime osservazioni sono tratte dal sommario delle discussioni dei membri della commissione, Appendice 1, 4.

Nota 4. Introduzione a Braestrup, "Big Story", pag. XVIII; l'ultima frase è il titolo di un pamphlet del 1967 della Freedom House, ispirato in parte dalle tematiche della Guerra del Vietnam. V. anche pag. VII.

Nota 5. L'articolo di John P. Roche, su "Washington Star", 26 ottobre 1977 è un commento allo studio di Braestrup.

Nota 6. John Corry, "Is T.V. Unpatriotic or Simply Unmindful?", "New York Times", 12 maggio 1985. Secondo Corry, ciò è vero non solo per quanto riguarda il Vietnam, ma anche per il Centro America; anzi, è vero in generale.

Nota 7. Il Generale Kinnard, ora storico militare, era stato comandante in campo per l'invasione della Cambogia nel 1970. Uno dei commentatori è lo storico francese Philippe Devillers che, mentre in altre circostanze era stato critico della guerra, qui ha soltanto il ruolo di sostenere una delle critiche di AIM.

Nota 8. In Braestrup, "Big Story", cit., I, XIX.

Nota 9. Bernard Fall, "Vietnam Blitz", "New Republic", 9 ottobre 1965. Fall, storico militare e giornalista, fu uno dei pochi veri esperti che scrissero sul Vietnam in America. Egli era anche esponente dell'ala estrema dei falchi, ma nonostante questo si dimostrò contrario alla guerra non appena si rese conto che questa stava semplicemente distruggendo la società e il paese del Vietnam.

Nota 10. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 192 e segg.

Nota 11. Editoriale del "New York Times", 7 maggio 1972.

Nota 12. "An Irony of History", "Newsweek", 28 aprile 1975; ora in William Appleman Williams, Thomas McCormick, Lloyd Gardner e Walter LaFeber, "America in Vietnam: A Documentary History", Anchor, New York 1985.

Nota 13. Lewis, "New York Times", 21, 24 aprile 1975; 27 dicembre 1979. Per questo e altri commenti di quello che fu forse il più schietto critico della guerra nei media tradizionali, v. Noam Chomsky, "Towards a New Cold War", Pantheon, New York 1982, pagg. 28, 144 e segg. e 417n.

Nota 14. Karnow, "Storia della guerra del Vietnam", cit., passim.

Nota 15. John King Fairbank, "Assignment for the 70's", "American Historical Review", n. 74, serie 3, febbraio 1969; Irving Howe, "Dissent", autunno 1979; Stanley Hoffmann, "International Security", estate 1981.

Nota 16. David Fromkin e James Chace, "What Are the Lessons of Vietnam?", in "Vietnam: The Retrospect", "Foreign Affairs", primavera 1985.

Nota 17. McGeorge Bundy, "Foreign Affairs", gennaio 1967, memorandum segreto del 7 febbraio 1965, in "Pentagon Papers", Senator Gravel Edition, Beacon Press, Boston 1972, m, 309; d'ora innanzi P.P.

Nota 18. Nel pensiero liberale l'idea che gli Stati Uniti siano impegnati a creare, nelle aree di intervento, regimi democratici di tipo americano, persiste a dispetto del fatto che gli Stati Uniti abbiano legami duraturi e evidenti con regimi come quelli di Somoza, Pinochet o Mobutu, e abbiano ripetutamente cercato di ostacolare o rovesciare le democrazie nascenti, come avvenuto in Guatemala nel 1954, e in seguito anche altrove; di alcuni altri esempi di questo tipo si è discusso "supra". Presupporre qualcosa di diverso per gli Stati Uniti, vorrebbe dire ammettere motivazioni diverse dalla benevolenza, e questo sarebbe intollerabile.

Nota 19. Per una documentazione più ampia, v. Chomsky, "Towards a New Cold War", cit., soprattutto capitolo 4.

Nota 20. Lawrence Lifschultz, "Far Eastern Economic Review", 30 gennaio 1981.

Nota 21. "Don't Forget Afghanistan", "Economist", 25 ottobre 1980.

Nota 22. V. Noam Chomsky, "At War with Asia", Pantheon, New York 1970 (d'ora innanzi A.H.T.V.A.), pagg. 213-14. Fa eccezione D. S. Greenway, "Life", 3 aprile 1970. Per una recensione dei dati ufficiali a disposizione dei giornalisti che avessero voluto accertare la realtà dei fatti, v. Chomsky, "For Reasons of State", Pantheon, New York 1973 (d'ora innanzi "F.R.S."), pag. 179; nonché Fred Branfman, "Presidential War in Laos", in Nina S. Adams e Alfred W. McCoy (a cura di), "Laos: War and Revolution", Harper & Raw, New York 1970.

Nota 23. Per una discussione di questo tema, v. Hallin, "Uncensored War", cit, pagg. 39 e segg.

Nota 24. Ibid., pag. 53. Nel 1962 a Saigon la United States Information Agency indisse un concorso di idee per trovare un nome capace di ispirare alle masse analfabete del paese più «disprezzo», «disgusto» e senso del «ridicolo» del termine "Vietcong" (A.P., "New York Times", 4 giugno 1962). A quanto sembra, non si riuscì a trovare nulla di meglio.

Nota 25. E. W. Kenworthy, "New York Times", 10 maggio 1961; David Halberstam, "New York Times", 20 gennaio 1963; "New York Times", 13 maggio 61; citato in Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 53-54.

Nota 26. "Where Washington Reporting Failed", "Columbia Journalism Review", inverno 1970-71, citato in James Aronson, "The Media and the Message", in Noam Chomsky e Howard Zinn (a cura di), "Critical Essays and Index", vol. 5 di "P.P.", cit.

Nota 27. "New York Times", 28 settembre 1987. Corsivo nostro.

Nota 28. State Department, "Policy and Information Statement on Indocina", luglio 1947, citato in George C. Herring, "America's Longest War", Wiley, New York 1979, pag. 8.

Nota 29. Department of Defence, "United States-Vietnam Relations, 1945-67" (è la versione del governo americano dei "Pentagon Papers"), lib. 8, pagg. 144-45; Chomsky, "F.R.S.", cit., pagg. 7, 32 (per i documenti non specificatamente citati in seguito, si veda questo libro). Per una discussione generale sulla guerra, v. tra gli altri, Herring, "America's Longest War"; cit.; Gabriel Kolcko, "Anathomy of a War", Pantheon, New York 1985, che dà un risalto particolare ai programmi comunisti vietnamiti; R. B. Smith, "An International History of the Vietnam War", St. Martin's, New York 1983, 1985 (si tratta dei primi due volumi, dei quattro previsti, di uno studio che, diversamente da

quanto lascia intendere il titolo, privilegia la "strategia internazionale comunista"). Per il periodo antecedente il 1965, v. soprattutto George M. Kahin, "Intervention: How America Became Involved in Vietnam", Knopf, New York 1986. Un'utile raccolta di documenti commentati appare in Williams et al., "America in Vietnam", cit.

Nota 30. In R. Lindholm (a cura di), "Vietnam: The First Five Years", Michigan State University Press, Lansing 1959, pag. 346.

Nota 31. Douglas Pike, "Viet Cong", MIT Press, Cambridge (Mass.) 1966, pagg. 91-92, 101. Per alcuni esempi della retorica di Pike in questo libro, v. "infra", Appendice 3, nota 3.

Nota 32. Douglas Pike, "War, Peace and the Vietcong", MIT Press, Cambridge (Mass.) 1969, pag. 6; questa valutazione era condivisa dal governo americano e dagli specialisti esterni. Pike, "Viet Cong", cit., pagg. 110, 362. Henry Cabot Lodge, in "P.P.", cit., n. 376.

Nota 33. Gunter Lewy, "America in Vietnam", Oxford University Press, Oxford 1978. Per una discussione approfondita di questa retorica propagandistica travestita da "cultura", v. la nostra recensione, ristampata in Chomsky, "Towards a New Cold War", cit., capitolo 5. Lewy, evitando ogni replica alla nostra critica, implicitamente ne ammetteva la correttezza; si veda al riguardo la sua risposta ai critici in "Washington Quarterly" (autunno 1979). Per cogliere meglio l'ideologia e il livello intellettuale di un uomo sorprendentemente considerato uno studioso, si veda la sua discussione della tesi della necessità dell'intervento energico dello stato per tutelare il pubblico dalle menzogne dei sovversivi e per evitare che venga ingannato dagli «insegnamenti impliciti» del clero, dei laici impegnati, della Coalition for a New Foreign and Military Policy, del NACLA e di altre organizzazioni tese a nascondere il proprio «allineamento al comunismo di stile cubano» e a perseguire l'obiettivo di «ingannare» e «sovvertire». Come egli nota correttamente, e come peraltro inavvertitamente rivela nella sua discussione, «per il totalitarismo, un oppositore è per definizione un sovversivo». Lewy, "Does America Need Verfassungsschutzbericht?", "Orbis" (autunno 1987), una rivista molto apprezzata che ha un "editorial board" di tutto rispetto.

Nota 34. Memorandum non pubblicato sui problemi della pacificazione, circolato tra i militari nel 1965; una copia di questo documento fu data dall'autore al professor Alex Carey della University of New South Wales, Australia.

Nota 35. "P.P.", cit., II, 304.

Nota 36. Intervista comparsa su "Stern", ristampata in "New Advocate", Los Angeles, 1-15 aprile 1972; Maxwell Taylor, in "P.P.", III, 669.

Nota 37. Il coinvolgimento degli Stati Uniti risale al tempo del trasferimento di Diem dagli USA al Vietnam nel 1954 e del suo forzoso insediamento nel ruolo di leader di una parte del paese in cui, a detta degli stessi funzionali americani, egli mancava di qualsiasi base popolare e la gente stava per lo più dalla parte di Ho Chi Minh.

Nota 38. Come abbiamo visto nel capitolo 3, anche a El Salvador, mentre i media proclamavano che ciò che la gente desiderava sopra ogni cosa era la pace, le elezioni - tenutesi sotto gli auspici degli Stati Uniti e preparate da uccisioni di massa sulle quali i media non si interrogarono mai - produssero governi che miravano solo alla vittoria militare.

Nota 39. Walter La Feber, in Williams et al., "America in Vietnam", cit., pag. 236 con il testo della risoluzione.

Nota 40. "P.P.", cit., pagg. 715-16, discorso di Stevenson di fronte al Consiglio di sicurezza dell'ONU, 21 maggio 1964. Per una documentazione sul concetto americano di "aggressione", v. "F.R.S.", pag. 114 e segg.

Nota 41. Bernard Fall, "Vietcong-The Unseen Enemy in Vietnam", "New Society" (London), 22 aprile 1965, ristampato in Bernard B. Fall e Marcus G. Raskin (a cura di), "The VietNam Reader, Vintage", New York 1965. V. anche "supra", nota 9.

Nota 42. Bernard B. Fall, "Last Reflections on a War", Doubleday, New York 1967.

Nota 43. Samuel Huntington, "Foreign Affairs", luglio 1968.

Nota 44. Paul Quinn-Judge riferisce che nel solo Vietnam dopo il 1965 i morti furono non meno di tre milioni ("Far Eastern Review", 11 ottobre 1984). Secondo stime correnti in Occidente, le vittime della guerra dei francesi, appoggiati dagli americani, erano state cinquecentomila. Altre centinaia di migliaia di persone furono uccise prima del 1965 in Vietnam del Sud, Laos e Cambogia.

Nota 45. Secondo fonti del Congresso, che cita studi inediti del Congressional Research Service, la cifra complessiva destinata ai Khmer rossi nel periodo 1980-86 ammonta a 84,5 milioni di dollari al valore dell'anno fiscale 1987. Ritorneremo su questi problemi nel prossimo capitolo.

Nota 46. V. Charles Kadushin, "The American Intellectual Elite", Little, Brown, Boston 1974. Questo studio si basa su lunghe interviste raccolte nel maggio 1970, dopo l'invasione della Cambogia, quando l'opposizione dell'opinione pubblica alla guerra raggiunse l'apice. Gli intervistati erano quasi sempre colombe, e in alcuni casi militavano o avevano militato nei movimenti pacifisti. Di norma essi non si opponevano alla guerra per la ragione di principio (qualificata dall'autore come "ragione ideologica") che l'aggressione è sempre moralmente condannabile, come avrebbero fatto regolarmente se si fosse trattato dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Nota 47. "Philadelphia Inquirer", 30 agosto 1987.

Nota 48. Qui Charles Mohr, "New York Times", 24 ottobre 1966, cita un «funzionario sudvietnamita». Uno degli autori di questo libro (Herman) nel 1971 ha pubblicato una raccolta di citazioni, per lo più di generali e funzionari di Saigon, aventi come tema unico la tesi che l'assenza di un appoggio popolare alla causa da essi sostenuta rendeva impensabile una competizione politica e imponeva di prendere tempo. V. "Free Choice or Subjugation", "American Report", 7 maggio 1971.

Nota 49. Kahin, "Intervention", cit., pagg. 89,60-61; sul rapporto segreto rivelato dai "Pentagon Papers,v. F.R.S.", cit., pagg. 104-5.

Nota 50. V. "F.R.S.", cit., pagg. 100 e segg.

Nota 51. 13 marzo 1964; Kahin, "Intervention", cit., pagg. 91, 208.

Nota 52. Elterman in "Circle of Deception", cit., recensisce altre voci relative al periodo maggio 1955-luglio 1956; Elterman, "State-Media-Ideologica Hegemony", cit., pagg. 182 e segg.

Nota 53. Susan Welch, "The American Press and Indochina", in Richard L. Merritt (a cura di), "Communications in International Politics", University of Illinois Press, Urbana 1972. Nel campione di media esaminato da questa autrice, solo il "Chicago Tribune" si oppose all'intervento americano e criticò le posizioni dell'amministrazione.

Nota 54. Fall ("Vietcong. The Unseen Enemy", cit.) riporta come credibile la cifra di 66mila morti tra il 1957 e il 1961. La stima "prudente" di Gabriel Kolko è di 12mila morti nel triennio 1955-57, con 40mila prigionieri politici destinati a diventare 150mila nel 1961 (50 000 secondo il governo; v. "Anatomy of a War", cit., pag. 89).

Nota 55. "Lösung für Vietnam", "Neues Forum" (agosto/settembre 1969); v. anche il nostro "Political Economy of Human Rights", South End Press, Boston 1979 (d'ora innanzi "P.E.H.R."), I, pagg. 302,422.

Nota 56. V. tra l'altro, l'opera dello specialista governativo Douglas Pike, "Viet Cong", cit., e soprattutto Jeffrey Race, "War Comes to Long An", University of California Press, Berkeley 1972, che è lo studio principale riguardante il periodo precedente l'invasione statunitense, opera di un consigliere militare americano che aveva facile accesso ai servizi informazioni statunitensi e sudvietnamiti, nonché a documenti di prima mano.

Nota 57. "The Situation and Tasks for 1959", dalla raccolta di documenti di Jeffrey Race, citata in Gareth Porter, "A Peace Denied: The United States, Vietnam, and the Paris Agreement", Indiana University Press, Bloomington 1975, pag. 281.

Nota 58. Race, "War Comes to Long An", cit. Lo stesso quadro viene presentato, con molto disappunto dallo studio di Pike del 1966.

Nota 59. "New York Times", 15 settembre 1969.

Nota 60. Kahin, "Intervention", cit., pag. 208, capp. 8, 9.

Nota 61. Ibid., pagg. 183 e segg. L'affermazione di Bundy del 21 gennaio 1970 è citata a pag. 183.

Nota 62. L'affermazione di Johnson è del 20 marzo 1964, quella di Maxwell Taylor del 27 novembre 1964. Per una documentazione più ampia e per altre analisi basate sui "Pentagon Papers", v. "F.R.S." cit., pagg. 127 e segg.

Nota 63. Kahin, "Intervention", cit., pagg. 238, 241, 245.

Nota 64. Per altri documenti e analisi, v. "F.R.S.", cit., pagg. 110 e segg., nonché Wallace J. Thies, "When Governments Collide: Coercion and Diplomacy in the Vietnam Conflict, 1964-68", University of California Press, Berkeley 1980.

Nota 65. E. W. Kenworthy, "New York Times", 17 novembre 1961, dove si riportano le decisioni del presidente Kennedy; sulle idee di Lyndon Johnson circa la missione in Asia, v. Kenworthy, "New York Times", 10 maggio 1962; e Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 31, 53.

Nota 66. Robert Trumbull, 18 febbraio 1962; Hanson Baldwin, 16 settembre 1962, 13 maggio 1961; Tom Wicker, 11 febbraio 1965; David Halberstam, 20 gennaio 1963, 11 marzo 1963; Homer Bigart, primo e 15 aprile 1962. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 51-56, 84.

Nota 67. Kahin, "Intervention", cit., pag. 142.

Nota 68. James Reston, "New York Times", 25 aprile 1965; Peter Jennings, A.B.C.-T.V., 8 marzo 1966; Jack Perkins, N.B.C.-T.V., 11

gennaio 1966; Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 89,91,229,137, 140, 141.

Nota 69. Kahin, "Intervention", cit., pag. 287.

Nota 70. Per un'ampia raccolta di rapporti e materiale, v. Seymour Melman (a cura di), "In the Name of America", Turnpike Press, Annandale (Va.) 1968. Per un'analisi del materiale disponibile allora, v. Edward Herman, "Atrocities in Vietnam: Myths and Realities", Pilgrim Press, Boston 1970.

Nota 71. "New York Times", 6 maggio 1972.

Nota 72. Takashi Oka, "Christian Science Monitor", 4 dicembre 1965; Bernard Fall, "Vietnam Blitz", "New Republic", 9 ottobre 1965.

Nota 73. Sidney Hook, "Lord Russell and the War Crimes 'Trial'", "New Leader", 24 ottobre 1966.

Nota 74. V. AWWA, cit., pagg. 98 e segg.

Nota 75. "Truck versus Dam", "Christian Science Monitor", 5 settembre 1967.

Nota 76. Henry Kamm, "New York Times", 15 novembre 1969; "New York Times", 6 aprile 1971. Per ulteriori dettagli, v. "F.R.S.", cit., pagg. 225 e segg.

Nota 77. V., ad es., Amando Doronila, "Hanoi Food Output Held Target of U.S. Bombers", A.P., "Christian Science Monitor", 8 settembre 1967 (ossia tre giorni dopo che Joseph Harsch aveva esposto le riflessioni "filosofiche" appena citate).

Nota 78. Su questi rischi, v. Kahin, "Intervention", cit., pagg. 338 e segg., 384, 400.

Nota 79. Per una conferma tratta da documenti ufficiali, v. "F.R.S.", cit., pagg. 4 e segg., 70 e segg.

Nota 80. Seymour Hersh, "My Lai Four", Random House, New York 1970; Hersh, "Cover-up", Random House, New York 1972; e, su My Khe, Hersh, "New York Times", 5 giugno 1972. "F.R.S.", cit., pagg. 251, XX.

Nota 51. Henry Kamm, "New Drive Begins in Area of Mylai", "New York Times", primo aprile 1971; Martin Teitel, "Again, the Suffering of Mylai", "New York Times", 7 giugno 1972; v. "supra", pag. 242.

Nota 82. "F.R.S.", cit., pag. 222.

Nota 83. Cit. in "P.E.H.R.", cit., I, pagg. 316 e segg., dagli appunti inediti di Buckley forniti agli autori. Sull'operazione Speedy Express,

vedi pagg. 313 segg.; sulle falsificazioni e sull'apologia di queste e altre atrocità da parte di Guenter Lewy, v. la nostra recensione citata alla nota 33, "supra".

Nota 84. "Five Years Later, My Lai Is a no Man's Town, Silent and Unsafe", A.P., "New York Times", 16 marzo 1973 (corsivo nostro).

Nota 85. Edward Jay Epstein, "The War in Vietnam: What Happened vs. What We Saw", "T.V. Guide", 29 settembre, 6 ottobre, 13 ottobre 1973; ristampato in Epstein, "Between Fact and Fiction", Vintage, New York 1975.

Nota 86. Gli apologisti della guerra negano che i bombardamenti abbiano avuto queste caratteristiche. Lo stimato "studioso" Guenter Lewy, basandosi sulle dichiarazioni del governo e dei suoi portavoce, notoriamente sostiene che essi colpirono solo obiettivi militari, disconoscendo le attestazioni di moltissimi testimoni oculari. Al riguardo, v. la nostra recensione citata alla nota 33.

Nota 87. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 110, 161-62; l'affermazione di Johnson è citata in Herring, "America's Longest War", cit., pag. 204, da Roger Morris, "An Uncertain Greatness", cit.

Nota 88. Ibid., pagg. 201-3. Sulle elezioni, v. Edward Herman e Frank Broadhead, "Demonstration Elections: U.S.-Staged Elections in the Dominican Republic, Vietnam, and El Salvador", South End Press, Boston 1984, e "supra", cap. 3.

Nota 89. C.B.S.-T.V., 23 agosto 1965; corsivo nostro. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 118, 130-141.

Nota 90. Kevin Buckley; per ulteriori dettagli su questi crimini di guerra, vedi "P.E.H.R.", cit., I, pagg. 313 e segg. Hallin afferma che il delta, dopo i bombardamenti dei B-52 di fine anni sessanta, sembrava una terra desolata.

Nota 91. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 172, 143.

Nota 92. Ibid., pagg. 148-58.

Nota 93. Ibid., pagg. 209-10.

Nota 94. "P.P.", cit., II, pagg. 668-69, 653. V. Pike, "Viet Cong", cit.; "P.P.", cit., II, III; e, per una discussione particolareggiata, Kahin, "Intervention", cit.

Nota 95. "P.P.", in, pag. 150; Kahin, "Intervention", cit., pag. 205.

Nota 96. Kahin, "Intervention", cit., pagg. 219 e segg.; Smith, "International History", cit., II, pag. 280.

Nota 97. Smith, "International History", cit., II, pagg. 277, 280; Kahin, "Intervention", cit., pagg. 219 e segg.

Nota 98. Hallin, "Uncensored War", cit., pagg. 19, 16,20, 70 e segg.

Nota 99. Per una documentazione e un'analisi dettagliata, vedi Elterman, "State-Media-Ideological Hegemony", cit., pagg. 274 e segg, e "Circle of Deception", cit., cap. 6.

Nota 100. "Time", 14 agosto; "Newsweek", 17, 24 agosto; "U.S. News & World Report", 17 agosto; tutti citati e discussi da Elterman.

Nota 101. Hallin, "Uncensored War", cit., pag. 21.

Nota 102. "New Statesman", 7, 14 agosto; "National Guardian", 8, 15 (tre articoli) e 22 agosto; "I.F. Stone's Weekly", 10,24 agosto, 7 settembre; citati e discussi da Elterman, che, inoltre, rileva come "New Republic", e sulla sua scia anche "The Nation", abbiano accettato la versione del governo americano senza alcuna discussione, sia pure con un po' di pessimismo sui possibili esiti.

Nota 103. "P.P.", cit, III, pag. 107.

Nota 104. "P.P.", cit., III, pagg. 531,207.

Nota 105. James Reston, "New York Times", 26 febbraio 1965.

Nota 106. Braestrup, "Big Story", cit; v. sez. 1, nota 1; d'ora innanzi quest'opera verrà citata indicando solo volume e pagina. Don Oberdorfer, "Washington Post Magazine", 29 gennaio 1978; Oberdorfer è autore di "Tet!", Doubleday, New York 1971, in cui Braestrup (I, XIII) ha visto uno studio «molto accurato». Diamond, "New York Times Book Review", 4 dicembre 1977; in quanto giornalista, Diamond fu a capo del News Study Group del Dipartimento di scienza della politica presso il MIT. Roche, v. nota 5 . Mohr, "Hawks and Doves Refight Tet Offensive at Symposium", "New York Times", 27 febbraio 1978; Smith, "Reading History; The Vietnam War", "History Today", ottobre 1984.

Nota 107. Herring, "Americas Longest War", cit, pagg. 200-201.

Nota 108. Sui servizi resi dalla Freedom House allo stato in opposizione alla democrazia, v. Herman and Brodhead, "Demonstration Elections", Appendice 1, dove viene presentato uno spaccato esemplificativo meritevole di più approfondita considerazione.

Nota 109. Per ulteriori documenti e discussioni, si veda la rassegna presentata in "Race & Class" e "More", a cui noi attingeremo a piene mani soprattutto nell'Appendice 3, nonché la recensione di Porter. Per la citazione di questi contributi si rinvia alla nota 1.

Nota 110. Thies, "When Governments Collide", cit, pag. 201. L'analisi di Thies, molto nota negli ambienti accademici, approda a conclusioni completamente diverse da quelle di Braestrup. Queste ultime, infatti, come ebbe a dire Porter, esprimono l'opinione comune di storici che hanno scarsa dimestichezza con i documenti. Secondo Porter, che cita anche l'analista della CIA Patrick Mc Garvey e altri autori, di storici indipendenti disposti a sottoscrivere le tesi di Braestrup e la sua visione degli obiettivi dei comunisti ce ne sono ben pochi. Per un'ulteriore discussione di questi temi, v. Patrick McGarvey, "A Peace Denied", cit, pagg. 67 e segg.

Nota 111. "New York Times", 20 febbraio, 4 aprile 1968. Sulle valutazioni della situazione all'interno del governo americano, v. "infra", nonché Kolko, "Anatomy of a War", cit, pag. 329. Kolko prosegue illustrando in quale notevole misura tali valutazioni sottostimassero l'efficacia del terrore creato dagli Stati Uniti con le stragi operate nelle infrastrutture dell'F.L.N. delle campagne, cosa che le rendeva marcatamente pessimistiche. Vale la pena di sottolineare come, grazie a queste sue tesi, Kolko, in ossequio alla logica della Freedom House, sia stato accomunato agli ottimisti che sostenevano le strategie del governo americano. In realtà era vero il contrario, e ciò dimostra ancora una volta l'assurdità degli assunti della Freedom House e, più precisamente, della sua cieca adesione alle teorie della propaganda nazionale, che incide pesantemente sulla sua impostazione iniziale dei problemi.

Nota 112. Herring, "Americas Longest War", cit., pag. 189. La citazione di Hoopes è tratta da Herring e Thies, "Limits of Intervention", Me Kay, New York 1969, pag. 145.

Nota 113. "P.P.", cit, iv 548, 558. Citato da Porter nella sua recensione di "Big Story". L'affermazione di McNamara è tratta dal suo discorso all'Armed Services Committee del Senato, 22 gennaio 1968 (n, 20).

Nota 114. Vedi Kahin, "Intervention", cit., pagg. 386 e segg.

Nota 115. Herring, "Americas Longest War", cit, pag. 204.

Nota 116. Braestrup, "Big Story", cit, 1, pagg. 671 e segg.; Burns W. Roper in "Big Story", I, cap. 14.

Nota 117. Per chi voglia sbarazzarsi delle fantasie della Freedom House e cimentarsi con interpretazioni serie delle ragioni della svolta nella politica americana, si consigliano i seguenti studi: Herbert

Schandler, "The Unmaking of a President", Princeton University Press, Princeton 1977; Thies, "When Governments Collide", cit; Kolko, "Anatomy of a War", cit., dove si attribuisce un peso cruciale alla convinzione che i costi della guerra avrebbero innescato una crisi economica.

Nota 118. Per una discussione di questi importanti eventi, v. Kahin, "Intervention", cit, pagg. 42 le segg.

Nota 119. Oberdorfer, "Tet!", cit.; Porter, "A Peace Denied", cit., pag. 66. Su questa strage dimenticata e sui vari tentativi di dirottare l'attenzione sul massacro perpetrato dalle forze dell'F.L.N. in ritirata, v. il nostro "P.E.H.R.", cit., i, pagg. 345 e segg., e le fonti ivi citate, in particolare Gareth Porter, "The 1968 'Hué Massacre'", "Congressional Record", 19 febbraio 1975, pagg. s2189-94, e la recensione di "Big Story" firmata da Porter. Questo autore osserva che le stime di Braestrup circa la distruzione di Hué sono molto al di sotto di quelle dell'Agency for International Development degli Stati Uniti, secondo la quale in aprile a Hué le case gravemente danneggiate o completamente distrutte furono il 77 per cento del totale.

Nota 120. Kolko, "Anatomy of a War", cit, pag. 309.

Nota 121. "P.P.", cit., IV, pag. 539. Sulle forze di paesi terzi, introdotte molto tempo prima dell'avvistamento di nordvietnamiti regolari in Vietnam del Sud, v. Kahin, "Intervention", cit, pagg. 333 e segg. I mercenari coreani incominciarono ad arrivare nel gennaio 1965, mentre i soldati taiwanesi erano diverse centinaia già verso la metà del 1964, in aggiunta ai numerosi soldati dislocati nel paese dall'esercito taiwanese di Chang Kai Shek probabilmente già a partire dal 1959, ma certamente dai tempi dell'amministrazione Kennedy; spesso essi si fecero passare per membri della minoranza etnica cinese Nung in Vietnam e furono impiegati per missioni di sabotaggio al Nord e per azioni di guerriglia al Sud. Sulla stima di McNamara, v. la sua dichiarazione del 22 gennaio 1968 all'Armed Services Committee del Senato, stralci della quale sono riportati in "Big Story", cit, II, pagg. 14 e segg.

Nota 122. Bernard Weinraub, "New York Times", 8 febbraio 1968; Lee Lescaze, "Washington Post", 6 febbraio 1968; in "Big Story", cit, II, pagg. 116 e segg.

Nota 123. "New York Times", 4 aprile 1968. Per commenti analoghi, v. Appendice 3.

Nota 124. Robert Shaplen, "Letter from Saigon", "The New Yorker", 2 marzo 1968. Secondo la sua stima, i soldati norvietnamiti al Sud erano circa il 10 per cento del totale, che andava da cinquanta a sessantamila unità.

Nota 125. Jean Claude Pomonti, "Le Monde Hebdomadaire", 4-8 febbraio 1968. Pomonti fu espulso dal paese poco tempo dopo. Il capo dell'ufficio di Saigon di "Newsweek" era già stato espulso.

Nota 126. Charles Mohr, "New York Times", 14 febbraio 1968. Su Mohr, v. "Big Story", I, pag. 718.

Nota 127. C.B.S.-T.V., 14 febbraio 1968; Hallin, "Uncensored War", cit., pag. 171; "Big Story", I, pag. 158.

Nota 128. Sulle prove presentate da Braestrup, e in particolare sul confronto tra i fatti e la loro presentazione nello studio della Freedom House, anche a proposito dei servizi di Cronkite, torneremo nell'Appendice 3.

Nota 129. "Boston Globe", 24 febbraio 1968.

Nota 130. V. nota 118.

Nota 131. Mare Riboud, "Le Monde", 13 aprile 1968; "Newsweek", 19 febbraio (questo numero della rivista non fu fatto circolare a Saigon), 30 marzo; "C.B.S.-T.V. Morning News", 12 febbraio 1968, cit. in "Big Story", I, 274; John Lengel, A.P., 10 febbraio 1968, cit. in "Big Story", I, 269. Questo programma di guerra psicologica fu effettivamente messo in atto, anche se i media non se ne resero conto; v. nota 119 e Appendice 3.

Nota 132. Philip Jones Griffiths, "Vietnam Inc.", Macmillan, New York 1971, con fotografie dei combattimenti in corso. Sulla vicenda di Hué torneremo nell'Appendice 3. V. anche nota 119 e relative indicazioni bibliografiche.

Nota 133. "P.P.", cit., IV, pagg. 546 e segg.

Nota 134. Paul Quinn-Judge, "Soviet Publication Paints Bleak Picture of War in Afghanistan", "Christian Science Monitor", Mosca, 21 luglio 1987. Le citazioni sono parafrasi di Quinn-Judge.

Nota 135. Bill Keller, "Soviet Official Says Press Harms Army", "New York Times", 21 gennaio 1988.

Nota 136. "P.P.", cit., IV, pag. 441; corsivo nell'originale. Sul ruolo che Komer si attribuisce e su quello che di fatto ha svolto, v. FRS, cit., pagg. 84 e segg.

Nota 137. V. Seymour Hersh, "The Price of Power", Summit, New York 1983, pagg. 582, 597, che cita il consigliere del presidente Charles Colson e il generale Westmoreland.

Nota 138. Per più espliciti chiarimenti su questi temi, v. Noam Chomsky, "Indochina and the Fourth Estate", "Social Policy", settembre-ottobre 1973, ora in "Towards a New Cold War", cit., dove viene sviluppato un precedente articolo comparso in Ramparts, aprile 1973. V. anche Porter, "A Peace Denied", cit.; Kolko, "Anatomy of a War", cit.; e Hersh, "Price of Power", cit. Sull'atteggiamento dei media nel periodo ottobre-gennaio, v. Elterman, "State-Media-Ideological Hegemony", cit., pagg. 347 e segg., che documenta l'assoluto conformismo dei media alla versione governativa degli eventi in corso.

Nota 139. Cit. in Hersh, "Price of Power", cit., pag. 604.

Nota 140. "New Republic", 27 gennaio 1973, dove si sostiene che gli accordi di Parigi erano pressoché gli stessi conclusi in ottobre e falliti due mesi dopo per ragioni che non vengono esaminate.

Nota 141. James N. Wallace, "U.S. News & World Report", 26 febbraio 1973.

Nota 142. "Boston Globe", 25 gennaio 1973, cit. in Porter, "A Peace Denied", cit., pag. 181.

Nota 143. 25 gennaio 1973; v. "State Department Bulletin", 12 febbraio 1973, con lievi modifiche.

Nota 144. Per un esame dettagliato della questione, v. Chomsky, "Indochina and the Fourth Estate", cit.

Nota 145. "Boston Globe", 2 aprile 1973.

Nota 146. "New York Times", primo marzo 1973.

Nota 147. "New Republic", 17 febbraio 1973.

Nota 148. "Newsweek", 5 febbraio 1973.

Nota 149. "Christian Science Monitor", 30 marzo 1973.

Nota 150. Per ulteriore documentazione, v. il nostro articolo in "Ramparts", dicembre 1974; Maynard Parker, "Foreign Affairs", gennaio 1975; sulle valutazioni del Pentagono riguardo alle attività e alle operazioni militari nordvietnamite, peraltro molto limitate in confronto all'offensiva statunitense e sudvietnamita in violazione del cessate il fuoco e degli accordi in generale, v. Porter, "A Peace Denied", cit.

Nota 151. Robert Greenberger, "Wall Street Journal", 17 agosto; Neil Lewis, "New York Times", 18 agosto 1987. Per ulteriori dettagli e

per una ricostruzione della situazione di fondo, v. Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism", South End Press, Boston 1988, parte 2, cap. 7.

Nota 152. "Proper Use of Power", "New York Times", 30 ottobre 1983; sul modo in cui venne affrontato questo compito negli anni del dopoguerra, v. il nostro "P.E.H.R.", vol. 2, dedicato in larga misura ai media e all'Indocina nel periodo 1975-78.

Nota 153. V. lo studio sulla Commissione trilaterale citato alla nota 3.

Nota 154. "P.P.", cit., IV, pag. 420; "Journal of International Affairs" 25.1 (1971).

Nota 155. Mark McCain, "Boston Globe", 9 dicembre 1984; memoria del 19 maggio 1967 diffusa durante il processo per diffamazione Westmoreland-C.B.S.

Nota 156. Memorandum per il segretario alla Difesa del Comitato misto dei consulenti della Casa bianca, 12 febbraio 1968, in Gareth Porter (a cura di), "Vietnam: A History in Documents", Meridian, New York 1981, pagg. 354 e segg.; "P.P.", cit., IV, pagg. 541, 564, 482, 478, 217, 197.

Nota 157. John E. Rielly, "Foreign Policy", primavera 1983, primavera 1987. Rielly (a cura di), "American Public Opinion and U.S. Foreign Policy 1987", Chicago Council on Foreign Relations, pag. 33. Nel sondaggio d'opinione del 1986, la percentuale delle persone che consideravano la guerra del Vietnam profondamente sbagliata e immorale risultò essere del 66 per cento, mentre nel 1978 e nel 1982 era del 72 per cento. Tra i leader (categoria comprendente, tra gli altri, rappresentanti di chiese, di associazioni del volontariato-e di organizzazioni etniche) la percentuale fu del 44 per cento, contro il 45 per cento del 1982 e il 50 per cento del 1978. Secondo il curatore, questa evoluzione fa pensare che «con il passare degli anni l'impatto della guerra del Vietnam sia andato attenuandosi»; ma forse dipende anche dall'azione del sistema di propaganda, dallo sbiadirsi dei ricordi e dal fatto che vengono intervistate anche persone che non hanno avuto esperienza diretta della guerra.

Nota 158. "New Republic", 22 gennaio 1977; su questa e analoghe recensioni del libro di Emerson, "Winners and Losers", v. Marilyn Young, "Critical Amnesia", "The Nation", 2 aprile 1977.

Nota 159. John Midgley, "New York Times Book Review", 30 giugno 1985; Drew Middleton, "New York Times", 6 luglio 1985.

Nota 160. Recensione di Paul Johnson, "Modern Times", in "New York Times Book Review", 26 giugno 1983, pag. 15.

Nota 161. "New York Times", 28 maggio 1984. Secondo un'analisi della CIA risalente all'aprile 1968, durante l'offensiva del Tet erano stati uccisi «ottantamila soldati nemici», per lo più sudvietnamiti. V. nota 44.

Nota 162. Arthur Westing, "Bulletin of the Atomic Scientists", febbraio 1981; Colin Norman, "Science", 11 marzo 1983, cita la conclusione di una conferenza internazionale tenutasi a Ho Chi Minh City; Jim Rogers, "Indochina Issues", Center for International Policy, settembre 1985. Sugli effetti della guerra chimica e ambientale in Vietnam, un evento senza precedenti per natura e intensità, v. SIPRI, "Ecological Consequences of the Second Indochina War", Almqvist & Wiksell, Stockholm 1976.

Nota 163. Ton That Thien, "Pacific Affairs", inverno 1983-84; Chitra Subramaniam, Pacific News Service, 15 novembre 1985. (Entrambi questi autori scrivono da Ginevra.)

Nota 164. Conferenza stampa del 24 marzo 1977; "New York Times", 25 marzo 1977.

Nota 165. Bernard Gwertzman, "New York Times", 3 marzo 1985.

Nota 166. Barbara Crossette, "New York Times", 10 novembre 1985, 28 febbraio 1988; A.P., 7 aprile 1988.

Nota 167. John Corry, "New York Times", 27 aprile 1985.

Nota 168. "Time", 15 aprile 1985. Questa discussione è tratta in parte da Noam Chomsky, "Visions of Righteousness", "Cultural Critique", primavera 1986.

Nota 169. "Wall Street Journal", 4 aprile 1985. Fa eccezione "Newsweek", 15 aprile 1985, che in un servizio di trentatré pagine ne dedica quattro a un contributo di Tony Clifton e Ron Moreau sugli effetti della guerra sulla «terra ferita». La retrospettiva del "New York Times" fa posto al contributo di un vietnamita rifugiato in Occidente che dedica alcuni capoversi della sua denuncia in cinque pagine al carattere della guerra. Analoghi accenni di questo tipo ricorrono anche in altre commemorazioni.

Nota 170. Consigliere presidenziale Walt W. Rostow (già professore al MIT poi apprezzato commentatore politico e storico dell'economia presso l'Università del Texas), "The View from the Seventh Floor", Harper and Row, New York 1964, pag. 244.1 commenti di Rostow su

Mao e la Corea del Nord, alla luce degli studi più seri, appaiono fantasiosi come le sue osservazioni sull'Indocina.

Nota 171. Stuart Creighton Miller, "Benevolent Assimilation", Yale University Press, New Haven 1982, pag. 271.

Nota 172. Allan E. Goodman e Seth P. Tillman, "New York Times", 24 marzo 1985.

Nota 173. "New York Times", 31 marzo 1985. Charles Krauthammer, "New Republic", 4 marzo 1985.

Nota 174. Sull'opinione dei libanesi e sul rifiuto dei media di prenderla in considerazione, nonché sul contesto generale, v. Noam Chomsky, "Fateful Triangle", South End Press, Boston 1983.

Nota 175. E' opinione diffusa che gli Stati Uniti abbiano sostenuto la Francia in Indocina nell'intento di favorire la sua partecipazione al sistema militare europeo diretto dagli Stati Uniti. Questa circostanza è, nella migliore delle ipotesi, scarsamente importante; anzi, si potrebbe perfino argomentare il contrario, cioè che il sostegno della Francia in Europa era motivato dal timore che la Francia abbandonasse l'Indocina (v. Geoffrey Warner, "The USA and the Rearmament of West Germany", "International Affairs", primavera 1985). Questo fattore, tra l'altro, non spiega né gli sforzi statunitensi di tenere la Francia in Indocina, né la decisione degli Stati Uniti di subentrare a essa dopo il suo ritiro.

Nota 176. Cit. in Porter, "A Peace Denied", cit, pag. 36, dalle udienze del Congresso del 1966.

Nota 177. V., tra altre cose, i saggi in "P.P.", cit., v, di John Dower, Richard Duboff e Gabriel Kolko; "F.R.S.", cit., cap. I, V; Thomas McCormick, in Williams et al., "America in Vietnam", cit.; Michael Schaller, "Securing the Great Crescent", "Journal of American History", settembre 1982.

Nota 178. V. "supra", pag. 232 e "P.E.H.R.", cit., vol. I, cap. 4.

Nota 179. Gelb, "Ten Years After Vietnam, U.S. a Power in Asia", "New York Times", 18 aprile 1985, dove viene citato il professor Donald Zagoria.

Nota 180. V. "F.R.S.", cit., pagg. 48 e segg., dove vengono citate le analisi ottimistiche della "Far Eastern Economie Review" del 1972.

Nota 181. "Far Eastern Economie Review", 11 ottobre 1984.

Nota 182. V. A.W.W.A., cit., pag. 286.

Nota 183. Fox Butterfield ("The New Vietnam Scholarship: Challenging the Old Passions", "New York Times Magazine", 13 febbraio 1983) fa riferimento specificamente al già citato studio di Race, cioè a un'analisi approfondita dell'affermazione dell'F.L.N. nelle campagne prima dell'"escalation" americana del 1965, che, secondo l'interessante logica di Butterfield, sarebbe stata invalidata da eventi occorsi anni dopo.

Nota 184. V. il nostro "P.E.H.R.", cit., n, pagg. 84, 166 e segg., 342; Daniel Southerland, "No Pens and Pencils for Cambodia", "Christian Science Monitor", 4 dicembre 1981; A.P., "U.S. Bars Mennonite School Aid to Cambodia", "New York Times", 8 dicembre 1981; Joel Charny e John Spragens, "Obstacles to Recovery in Vietnam and Kampuchea: U.S. Embargo of Humanitarian Aid", Oxfam America, Boston 1984, dove vengono citati molti esempi di scelte politiche esplicite da parte dell'amministrazione Reagan intese a impedire l'invio di aiuti umanitari anche privati al Vietnam e alla Cambogia.

Nota 185. Louis Wiznitzer, "Christian Science Monitor", 6 novembre 1981; Kamm, "In Mosaic of Southeast Asia, Capitalist Lands are Thriving", "New York Times", 8 novembre 1981.

Nota 186. V. "supra", pag. 232 e nota 2.

Nota 187. Per una risposta punto per punto da cui emerge che tali accuse sono una miscela di falsità e mistificazioni, a parte alcuni punti secondari modificati nelle trasmissioni successive, v. "Content Analysis and Assessment", in "Inside Story Special Edition: Vietnam Op/Ed", cit. alla nota 2.

Nota 188. Karnow, "Storia della guerra del Vietnam", cit. Per una critica particolareggiata di questo fortunato bestseller, v. Noam Chomsky, "The Vietnam War in the Age of Orwell", "Race & Class", 4, 1984. Sulla ricostruzione televisiva della P.B.S., V. Peter Biskind, "What Price Balance", "Race & Class", 4, 1984.

Nota 189. Kahin, "Intervention", cit., pagg. 307-8.

Nota 190. Più avanti, in un altro contesto, si dice che «per molti contadini [i "marines" americani] erano un'altra minacciosa forza straniera» (vi episodio, sul tema "I nemici dell'America" e i loro punti di vista).

Nota 191. Biskind qui cita un articolo del "London Times"; Butterfield, "New York Times", 2 ottobre 1983.

6.

Le guerre di Indocina: Laos e Cambogia.

Nota 1. Cit. in Bernard Fall, "Anatomy of a Crisis", Doubleday, New York 1969, pag. 163, dalle audizioni del Congresso. Le ragioni erano politiche; il Pentagono non era favorevole. V. anche Walter Haney, "The 'Pentagon Papers' and U.S. Involvement in Laos", in "Pentagon Papers", Senator Gravel Edition, Beacon Press, Boston 1972 (d'ora innanzi "P.P."), vol. 5.

Nota 2. State Department, "Background Notes", marzo 1969; Denis Warner, "Reporting Southeast Asia", Angus & Robertson, Sydney, 1966, pag. 171.

Nota 3. Su questo periodo, v. anche Haney, "U.S. Involvement in Laos", cit.; Noam Chomsky, "At War With Asia", Pantheon, New York 1970 (d'ora innanzi A.W.W.A.); Nina S. Adams e Alfred W. McCoy (a cura di), "Laos: War and Revolution", Harper & Row, New York 1970; Charles Stevenson, "The End of Nowhere", Beacon Press, Boston 1972.

Nota 4. Howard Elterman, "The State, the Mass Media and Ideological Hegemony: United States Policy Decisions in Indochina, 1974-75. Historical Record, Government Pronouncements and Press Coverage", dissertazione per il Ph.D., New York University 1978, pag. 198.

Nota 5. Fall, "Anatomy of a Crisis", cit.

Nota 6. Per rendersi conto di quanto poco avessero a che fare con la realtà dei fatti le comunicazioni su cui i giornalisti facevano affidamento, sarebbe bastato che si rivolgessero all'ambasciata americana a Vientiane, assai disponibile, e le chiedessero di consultare la sua documentazione, come ha scoperto uno degli autori all'inizio degli anni settanta. Per un'analisi particolareggiata dei fatti concernenti il coinvolgimento dei paesi stranieri (Vietnam del Nord, Thailandia, Cina Nazionalista e Stati Uniti) e il loro rapporto con i servizi dei media nel corso degli anni sessanta, v. "A.W.W.A.", cit., pagg. 203-4; e Noam Chomsky, "For Reasons of State", Pantheon, New York 1973 (d'ora innanzi "F.R.S."), pagg. 178-79. V. anche "supra", cap. 5, pag. 220 e "infra", nota 22.

Nota 7. In Adams e McCoy, "Laos", cit; vedi anche "A.W.W.A.", cit., pagg. 96-97.

Nota 8. Sui tentativi dell'ex capo dell'ufficio del "Times" a Saigon, A.J. Langguth, di giustificare il silenzio del giornale sui bombardamenti del Laos settentrionale, tacendo la distinzione essenziale tra bombardamento della società civile del Nord e bombardamento del sentiero di Ho Chi Min al Sud (accettabile nel quadro dottrinale in termini di difesa del Vietnam del Sud dall'aggressione nord-vietnamita), v. Noam Chomsky, "Towards a New Cold War", Pantheon, New York 1982, pag. 402.

Nota 9. Elterman, "State-Media-Ideological Hegemony", cit., pagg. 332 e segg. e appendici.

Nota 10. Il servizio precisa anche che «fino all'inizio della scorsa primavera, quando le truppe nordvietnamite hanno dato il via a una serie di sconfinamenti nel Laos nordorientale», la guerra era stata «limitata», i bombardamenti americani avevano colpito «le vie di rifornimento dei nordvietnamiti e le concentrazioni di truppe nemiche», mentre «i centri della popolazione civile e le fattorie erano stati quasi sempre risparmiati». Ampi servizi sulle testimonianze dei profughi di lì a poco avrebbero dimostrato la falsità di queste affermazioni, come avevano già fatto quindici mesi prima le interviste a testimoni oculari raccolte da Decoroy.

Nota 11. V. le indicazioni bibliografiche riportate sopra, nonché Fred Branfman, "Voices from the Plain of Jars", Harper and Row, New York 1972; e Walter Haney, "A Survey of Civilian Fatalities Among Refugees from Xieng Khouang Province, Laos", in "Problems of War Victims in Indochina", Hearings before the [Kennedy] Subcommittee on Refugees and Escapees, u.s. Senate, 9 maggio 1972, parte 2: "Laos and Cambodia", Appendice 2. Su questo tema nel 1970 i media presentarono alcuni contributi, per esempio i seguenti: Daniel Southerland, "Christian Science Monitor", 14 marzo; Laurence Stern, "Washington Post", 26 marzo; Hugh D.S. Greenway, "Life", 3 aprile; Cari Strock, "New Republic", 9 maggio; Noam Chomsky, "Laos", "New York Review of Books", 23 luglio (ristampata in "A.W.W.A.", cit.)

Nota 12. Haney, "P.P.", cit., v. Sul fraintendimento delle conclusioni di Haney da parte di Sullivan, v. "F.R.S.", cit., pagg. 176 e segg.

Nota 13. "Refugee and Civilian War Casualty Problems in Indochina", Staff Report for the [Kennedy] Subcommittee on Refugees and Escapees, u.s. Senate, 28 settembre 1970.

Nota 14. Uno degli autori di questo libro ha partecipato a un congresso di operatori della stampa, tenutosi a New York nel 1986, nel corso del quale un noto giornalista televisivo difese la correttezza dell'operato dei media sui bombardamenti del Laos settentrionale dicendo che c'era stato un servizio da un campo di profughi nel 1972. Viene da chiedersi che credito meriterebbe un giornale che avesse riferito il bombardamento di Pearl Harbor nel 1945.

Nota 15. T.D. Allman, "Manchester Guardian Weekly", primo gennaio; "Far Eastern Economic Review", 8 gennaio 1972 (d'ora innanzi "F.E.E.R."); per ampi stralci, vedi "F.R.S.", cit., pagg. 173 e segg. Robert Seamans è citato da George Wilson, "Washington Post"- "Boston Globe", 17 gennaio 1972; per questa e altre testimonianze analoghe davanti al Congresso da parte dell'ambasciatore William Sullivan, v. "F.R.S.", cit., pagg. 172 e segg.; John Everingham e il commento successivo sulle tribù Hmong (Meo) è citato in Noam Chomsky e Edward S. Herman, "Political Economy of Human Rights", South End Press, Boston 1979 (d'ora innanzi "P.E.H.R."), II, pagg. 119 e segg.; Chanda, "F.E.E.R.", 23 dicembre 1977; per queste ed altre testimonianze dirette trascurate (con poche lodevoli eccezioni) dai grandi media, v. "P.E.H.R.", cit., il, pagg. 131 e segg., 340. "Bangkok World" è citato da Haney in "U.S. Involvement in Laos", cit., pag. 292, insieme a un articolo di Jack Anderson sul "Washington Post" (19 febbraio 1972). Sulle esperienze degli operatori americani dell'assistenza dopo la guerra, v. "P.E.H.R.", cit., pagg. 132 e segg., 340.

Nota 16. Corsivo di McCoy in una lettera al "Washington Post"; cit. in Haney, "U.S. Involvement in Laos", cit., pag. 293.

Nota 17. Commento televisivo ristampato in "Christian Science Monitor", 10 giugno 1975.

Nota 18. V. "A.W.W.A.", cit., pagg. 119 e segg, e Haney, "U.S. Involvement in Laos", cit., dove vengono citate le udienze del Congresso e il Washington Post del 16 marzo 1970.

Nota 19. Walter Saxon, "New York Times", 24 agosto 1975. Per altri particolari su questo rapporto e per una discussione generale dei servizi giornalistici sul Laos nel dopoguerra, v. "P.E.H.R.", cit., cap. 5.

Nota 20. Kimmo Kiljunen (a cura di), "Kampuchea: Decade of the Genocide", Rapporto di una commissione di inchiesta finlandese, Zed, Londra 1984. V. anche K. Kiljunen, "Power Politics and the Tragedy of

Kampuchea during the Seventies", "Bulletin of Concerned Asian Scholars", aprile-giugno 1985.

Nota 21. V. William Shawcross, "Sideshow", Simon & Schuster, New York 1979, e Seymour Hersh, "The Price of Power", Summit, New York 1983.

Nota 22. William Shawcross, "The End of Cambodia?", "New York Review of Books", 24 gennaio 1980; questo articolo utilizza ampiamente le testimonianze di François Ponchaud, un prete francese i cui scritti rappresentano la principale fonte di informazioni sulle atrocità dei Khmer rossi nel periodo 1975-76; François Ponchaud, "Cambodia: Year Zero". Holt, Rinehart & Winston, New York 1978 è la versione riveduta di uno studio francese dell'anno precedente che, dopo una recensione di Jean Lacouture ("The Bloodiest Revolution", "New York Review of Books", 31 marzo 1977), divenne il più influente libro non letto della storia politica recente; v. anche il suo "Cambodia: Corrections", "New York Review of Books", 26 maggio 1977, che ritratta le tesi più sensazionali. Per quanto ne sappiamo, la nostra recensione ("The Nation", 25 giugno 1977) fu la prima che abbia tenuto conto del testo di questo libro, apparso nella versione inglese l'anno dopo. Sulla gran quantità di mistificazioni basate su questo libro e sugli errori dello stesso Ponchaud, v. il nostro "P.E.H.R.", cit., II, 6, e l'analisi di Michael Vickery in "Cambodia: 1975-1982", South End Press, Boston 1984. CIA, "Kampuchea: A Demographic Catastrophe", CIA, Washington 1980: per una valutazione critica di questo studio inficiato da grosse falsificazioni indotte dalle priorità del governo americano - in particolare il silenzio sulle peggiori atrocità del secondo periodo di Pol Pot - v. Michael Vickery, "Democratic Kampuchea. CIA to the Rescue", "Bulletin of Concerned Asian Scholars", 14.4 (1982), e, dello stesso autore, "Cambodia", cit. Quest'ultimo libro, opera di uno dei pochi autentici studiosi della Cambogia, è il principale studio esistente sul periodo dei Khmer rossi ed è stato ampiamente e favorevolmente recensito all'estero dai principali studiosi dell'Indocina. Negli Stati Uniti, invece, è stato pressoché ignorato al pari del rapporto della Commissione di inchiesta finlandese. Per una recensione di diversi studi di questo periodo, v. Noam Chomsky, "Decade of Genocide in Review", "Inside Asia", London, febbraio 1985, ristampato in James Peck (a cura di), "The Chomsky Reader", Pantheon, New York 1987.

Nota 23. Michael Vickery, "Ending Cambodia. Some Revisions", presentato alla "New York Review of Books" nel giugno 1981, ma respinto. Per una discussione più ampia di questi temi, v., dello stesso autore, "Cambodia", cit. A questo punto anche Shawcross ebbe dei ripensamenti: v. il suo "Kampuchea Revives on Food, Aid, and Capitalism", *The Bulletin* [Australia], 24 marzo 1981. Per una versione successiva, rimaneggiata in termini di cui torneremo a occuparci, v. il suo "Quality of Mercy: Cambodia, Holocaust and Modern Conscience", Simon and Schuster, New York 1984.

Nota 24. Ibid., pag. 370. Secondo Shawcross, a farlo cadere in errore era stata una ricostruzione vietnamita di cui si era servito nel 1980.

Nota 25. Shawcross, "The Nation", 21 settembre 1985; Ben Kiernan, lettera a "The Nation" del 3 ottobre 1985, non pubblicata. Per una valutazione dell'impegno internazionale a sostegno della Cambogia, v. Vickery, "Cambodia", cit.; Kiljunen, "Kampuchea", cit.; Joel Charny e John Spragens, "Obstacles to Recovery in Vietnam and Kampuchea: U.S. Embargo of Humanitarian Aid", Oxfam America, Boston 1984; Shawcross, "Quality of Mercy", cit.

Nota 26. François Ponchaud, di cui Shawcross si è servito, è una fonte molto dubbia per ragioni che sono state ampiamente documentate; v. nota 22. I suoi contributi recano il segno di una parzialità tale che nessuno avrebbe mai fondato su di essi accuse prive di ogni altra giustificazione se non avesse avuto come obiettivo un nemico ufficiale.

Nota 27. Shawcross, "Quality of Mercy", cit., pagg. 49-50. Egli osserva che «quegli anni di guerra hanno visto la distruzione della società cambogiana e la nascita dei Khmer rossi dalle sue ceneri, in larga misura per effetto della politica della Casa bianca»; «la guerra aveva risvegliato le forze del nazionalismo e i Khmer rossi ne avevano assunto il comando, giungendo a diventare un esercito formidabile», anche se «la massiccia campagna di bombardamenti» condotta dagli Stati Uniti nell'agosto 1973 «inflisse loro perdite enormi». E quando parla di perdite, presumibilmente si riferisce proprio alle forze combattenti dei Khmer rossi, non alla popolazione civile. Sulla limitatezza di orizzonti dello studio di Shawcross, v. "infra", pagg. 351 e segg.

Nota 28. Vickery, "Cambodia", cit., pag. 293.

Nota 29. A.P., "Boston Globe", 24 settembre 1978, cita il rapporto della International Labor Organization di Ginevra sui circa cinquanta

milioni di bambini che lavorano nel mondo. Nella graduatoria dei paesi che calpestano i diritti dell'infanzia, la Thailandia occupa uno dei primi posti a causa della grande miseria, della presenza di un efficiente governo militare appoggiato dagli Stati Uniti, e dell'assenza sia di organizzazioni sindacali che di vera libertà di iniziativa economica. Per un'illustrazione di questa situazione e di altre circostanze ancora più trascurate, v. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pag. 359, e per una descrizione della situazione della Thailandia da parte della Banca mondiale, v. "P.E.H.R.", II, 15. Sul trattamento brutale riservato a molti dei circa 10,7 milioni di bambini che lavorerebbero in Thailandia, v. la rivista del Coordinating Group for Religion in Society (Bangkok), "Human Rights in Thailand Report", 9.1, gennaio-marzo 1985; e "Thai Development Newsletter", 3.1, dicembre 1986, Bangkok. Sul trattamento delle donne nel "bordello dell'Asia", in cui si stima operino cinquecentomila tra prostitute, massaggiatrici e bariste, nel 20 per cento dei casi sotto i 14 anni, portate a Bangkok (e talvolta inviate in Europa) dai villaggi contadini più poveri, attraverso «una rete articolatissima di bordelli e di laboratori che campano sulla carne e sul lavoro dei bambini», v. diversi articoli in "Beyond Stereotypes: Asian Women in Development, Southeast Asia Chronicle", gennaio 1985.

Nota 30. Per una documentazione ampia di questa affermazione, v. "P.E.H.R.", cit., n. 6, e Vickery, "Cambodia", cit., che estende l'analisi alla fase 3.

Nota 31. Altri autori propongono stime più elevate. Ponchaud parla di ottocentomila uccisi, ma, come abbiamo osservato nella nostra recensione del 1977, forse il suo calcolo delle vittime dei bombardamenti americani è troppo elevato; e, come si è spiegato nella nota 22, come fonte egli è poco affidabile. «Fonti non ufficiali del governo americano dicono che le vittime sono state tra le sei e le settecentomila» (Studio demografico della CIA, che accetta la cifra più bassa).

Nota 32. Vickery, "Cambodia", cit, pagg. 184 e segg. Al riguardo, le stime sono molto variabili, Le cifre più basse sono quelle avanzate dallo studio demografico della CIA, secondo il quale le esecuzioni sarebbero state da cinquanta a centomila, mentre una stima complessiva dei decessi attribuibili a qualsiasi causa sarebbe scarsamente significativa in quanto risentirebbe di errori nel calcolo della popolazione dopo la guerra e di valutazioni politiche. Secondo la "Far Eastern Economie

Review", che si basa soprattutto su stime della CIA, sotto il D.K. la popolazione sarebbe aumentata in misura significativa, raggiungendo gli 8,2 milioni. (V. gli annuali di questa rivista, "Asia 1979 e Asia 1980"; il secondo abbassa la stima da 8,2 a 4,2 milioni, ma il numero effettivo sembra doversi collocare attorno ai 6,5 milioni.) Sulla rivista del governo statunitense "Problems of Communism", maggio-giugno 1981, l'australiano Carlyle Thayer, specialista dell'Indocina, sostiene che le morti per tutte le cause sarebbero state cinquecentomila e che, all'interno di questa cifra, le morti per esecuzione sarebbero state tra le cinquanta e le sessantamila. Le stime più elevate parlano di 3 milioni di vittime o più, ma senza avanzare giustificazioni. Come sottolineano tutti gli osservatori seri, il margine di errore è notevolissimo.

Nota 33. George Hildebrand e Gareth Porter, "Cambodia: Starvation and Revolution", Monthly Review Press, New York 1976, si basano su rapporti degli Stati Uniti e di alcune organizzazioni internazionali di assistenza, e vengono a loro volta citati da Vickery, "Cambodia", cit., pag. 79; vedi anche gli articoli del corrispondente della FEER Nayan Chanda, citato in PEHR, I, 6, pagg. 229 e segg.; il medico occidentale di cui si parla nel testo è Penelope Key, della World Vision Organization, citata da Hildebrand e Porter, al pari di altri rapporti analoghi dei Catholic Relief Services e di osservatori della Croce rossa; Shawcross, "Sideshow", cit., pagg. 370 e segg. Il libro di Hildebrand e Porter, l'unico ampio studio sulla situazione alla fine della guerra, è stato molto elogiato dallo studioso dell'Indocina George Kahin, ma ignorato o disprezzato dai media. Per un esempio particolarmente significativo di questo atteggiamento da parte di William Shawcross nella "New York Review of Books", v. "P.E.H.R.", n. 6, pagg. 232 e segg. Quando il nostro "P.E.H.R.", N. 6, fu fatto circolare in manoscritto tra studiosi e giornalisti che si interessavano della Cambogia, Shawcross ci chiese per lettera di eliminare ogni riferimento a lui; gli abbiamo risposto che saremmo stati ben felici di prendere in esame ogni specifica affermazione che egli ritenesse sbagliata o fuorviante e rimandammo la pubblicazione del libro in attesa della sua risposta, che non arrivò mai. Sulla sua risposta pubblica, v. "infra".

Nota 34. Milton Osborne, "Before Kampuchea", Allen & Unwin, London 1980, pag. 191; David Chandler, "Pacific Affairs", estate 1983; Philip Windsor, "The Listener", B.B.C. (London), 11 luglio 1985.

Nota 35. David Chandler e Ben Kiernan (a cura di), "Revolution and Its Aftermath in Kampuchea", Monograph 25, Yale University Southeast Asia Series, 1983, pag. 1.

Nota 36. V. nota 32; "F.E.E.R.", 19gennaio 1979.

Nota 37. Douglas Pike, "St. Louis Post-Dispatch", 29 novembre 1979, e "Christian Science Monitor", 4 dicembre 1979; cit. in Vickery, "Cambodia", cit., pag. 65. Sulla valutazione della Freedom House e del "Times" dell'opera della Pike, v. Appendice 3; Fox Butterfield, "The New Vietnam Scholarship", "New York Times Magazine", 13 febbraio 1983, dove Pike viene considerato un esponente della nuova leva di studiosi imparziali e indipendenti.

Nota 38. Per un'analisi particolareggiata delle manovre diplomatiche di questo periodo, v. Nayan Chanda, "Brother Enemy", Harcourt Brace Jovanovich, New York

1986, pagg. 329, 394; nonché Grant Evans e Kelvin Rowley, "Red Brotherhood at War", Verso, London 1984.

Nota 39. "Derrière le sourire kmer", Plon Paris 1971; v. "F.R.S.", cit., cap. 2, sez. 2. 40 Vickery, "Cambodia", cit., pagg. 7, 17, 5-6, 17, 43; Vickery, "Looking Back at Cambodia", "Westerly" (Australia), dicembre 1976. Per ampi stralci da questo studio, v. "P.E.H.R.", cit., II, 6.

Nota 41. V. "F.R.S.", cit., pagg. 192 e segg. e le fonti ivi citate, in particolare gli studi dell'autunno 1971 di T.D. Allman, basati su interviste a membri dell'élite cambogiana.

Nota 42. V. Elisabeth Becker, "When the War Was Over", Simon and Schuster, New York 1987, pag. 28, che cita un cablogramma del 1963 dell'ambasciata americana in cui viene riferita la posizione di Sihanouk; Chanda, "Brother Enemy", cit., pagg. 61 e segg.; per altre indicazioni su studi più dettagliati del periodo di Sihanouk,

V. "A.W.W.A." e "F.R.S.", cit.

Nota 43. Michael Leifer, "Cambodia", Asian Survey, gennaio 1967. Becker, "When the War Was Over", cit., pag. 27, afferma che dietro il complotto del 1959 c'era la CIA. Per l'indicazione di fonti, per lo più francesi, su questi sviluppi, v. "A.W.W.A." e "F.R.S.", cit.; sul contesto regionale dell'"escalation" del 1963, v. Peter Dale Scott, in "P.P.", cit., V.

Nota 44. Per indicazioni bibliografiche ed altri esempi, v. "A.W.W.A." e "F.R.S.", cit.

Nota 45. "Bombing in Cambodia", Hearings before the Committee of Armed Services, U.S. Senate, 93esimo Cong. prima sess., luglio/agosto 1973, pagg. 158-60, che è la fonte principale sulla questione dei bombardamenti segreti.

Nota 46. V. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pag. 288.

Nota 47. "P.E.H.R.", II, 6, pagg. 380 e 383. Shawcross, "Quality of Mercy", cit., pag. 49, parla, al solito, solo del bombardamento da parte dei B-52 dei rifugi vietnamiti nelle zone di confine.

Nota 48. V. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pag. 383, dove si discutono questo punto e la sua irrilevanza. Queste cose erano state specificamente sottoposte all'attenzione di Shawcross, mentre stava lavorando al suo "Sideshow", sotto forma di commento (da lui richiesto) a suoi precedenti articoli sul tema, comparsi sulla stampa inglese.

Nota 49. William Beecher, "New York Times", 9 maggio 1969; "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 271, 289, 383.

Nota 50. Elterman, "State-Media-ideological Hegemony", cit., pag. 344. Si noti che le operazioni del dopo-Tet furono bensì parzialmente riferite dai media, ma spesso nella prospettiva distorta di cui si è detto. Per una campionatura di questi articoli, v. "A.W.W.A.", cit. Sulla trattazione giornalistica dei bombardamenti sul Laos del 1969, v. "supra", pag. 611.

Nota 51. T.D. Allman, "F.E.E.R.", 9 aprile 1970; "Manchester Guardian", 18 settembre 1971. V. nota 41.

Nota 52. V. "F.R.S.", cit., pag. 194, e le fonti ivi citate; nonché, sui servizi dedicati dai media all'invasione, "A.W.W.A.", cit.

Nota 53. Richard Dudman, "Forty Days with the Enemy", H. Liveright, New York 1971, pag. 69.

Nota 54. Terence Smith, "New York Times", 5 dicembre 1971; Iver Peterson, "New York Times", 2 dicembre 1971. Per citazioni da fonti statunitensi e, soprattutto, francesi, v. "F.R.S.", cit., pagg. 188 e segg.; nonché Fred Branfman, in "P.P.", cit., V.

Nota 55. Per estratti da "Le Monde", v. "F.R.S.", cit., pagg. 190-92.

Nota 56. Elterman, "State-Media-ideological Hegemony", cit., pagg. 335 e segg.

Nota 57. Vickery, "Cambodia", cit., pag. 15.

Nota 58. U.P.I., "New York Times", 22 giugno 1973, cita statistiche del Pentagono.

Nota 59. Shawcross, "Sideshow", cit., pagg. 272,297; v. anche "supra", pag. 321.

Nota 60. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 154 e segg., 220 e segg., 365 e segg., contiene fonti, estratti e commenti.

Nota 61. Per esempio Henry Kamm, "New York Times", 25 e 28 marzo 1973.

Nota 62. Becker, "When the War Was Over", cit., pag. 32.

Nota 63. Malcolm Browne, "Cambodians' Mood: Apathy, Resignation", "New York Times", 29 giugno 1973. Sul reclutamento forzato di persone all'interno delle «classi più povere, [...] e dei gruppi di rifugiati e disoccupati», nonché dei contadini poveri, che erano migrati nella capitale dopo la distruzione dei loro villaggi, evitando di arruolare i rampolli delle famiglie più ricche, v. Sydney Schanberg, "New York Times", 4 agosto 1973.

Nota 64. Kamm, "New York Times", 25 marzo 1973.

Nota 65. V. Vickery, "Cambodia", cit., pagg. 9 e segg., dove si afferma che riguardo al Buddismo «in Occidente si sono scritte cose più strampalate che su ogni altro aspetto della vita del Sudest asiatico», specialmente in riferimento alla Cambogia.

Nota 66. Schanberg, "New York Times", 3 e 8 maggio, 19 e 30 luglio, 12 e 16 agosto 1973.

Nota 67. 22 agosto 1973. I contributi qui recensiti vanno dal 3 maggio al 16 agosto.

Nota 68. Per lo più recano la firma di Malcolm Browne. Altri servizi speciali sono di Henry Kamm. Naturalmente non teniamo conto delle comunicazioni più brevi e non giureremmo che il nostro computo sia completo.

Nota 69. Per rendersene conto, basterà mettere a confronto la terribile testimonianza di Jon Swain sulla situazione degli ospedali di Phnom Penh all'epoca dell'evacuazione del 1975 e la sbrigativa affermazione di Sydney Schanberg che «molti feriti stavano morendo per mancanza di cure» (Swain, "Sunday Times" (London), 11 maggio; Schanberg, "New York Times", 9 maggio 1975); per ulteriori dettagli v. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 370-71.

Nota 70. "Sunday Times" (London), 11 maggio 1975. Per stralci più ampi, v. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 249 e segg.

Nota 71. Schanberg, "New York Times", 6, 8,23 aprile 1985.

Nota 72. "New York Times", 28 ottobre 1984.

Nota 73. Editoriali, "New York Times", 7 e 11 aprile, 9 settembre 1985. Altri osservano che «il ruolo dell'America nella tragica distruzione della civiltà cambogiana [...] rende sospetta qualsiasi preoccupazione tardiva per la salvaguardia della sua sovranità» (Editoriale, "Boston Globe", 12 aprile 1985).

Nota 74. Editoriale, "New York Times", 9 luglio 1975; e Jack Anderson, "Washington Post", 4 giugno 1975.

Nota 75. V. "P.E.H.R.", cit., II, 6.

Nota 76. La rassegna, cui abbiamo rimandato nella nota precedente, prende quindi in considerazione solo contributi riguardanti questo primo periodo, cioè quelli di cui potevamo disporre durante la stesura di quel libro.

Nota 77. V. "P.E.H.R.", cit., II, 6, VI; Vickery, "Cambodia", cit.

Nota 78. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 135-36, 290, 293, 140, 299.

Nota 79. Vickery, in quella che costituisce la sola discussione accademica del nostro contributo, conclude che nella trattazione condotta in "P.E.H.R.", cit., II, 6, «di cose che richiedono una revisione alla luce delle nuove informazioni rese disponibili dopo la pubblicazione del libro ce ne sono ben poche». Segnala inoltre l'incompetenza e la volgarità delle «critiche disoneste a Chomsky e Herman comparse sui media», segnalando in particolare le mistificazioni di Shawcross ("Cambodia", cit., pagg. 308, 310).

Nota 80. Guenter Lewy, "Commentary", novembre 1984, è un esempio tipico di letteratura di parte. A quanto ne sappiamo, Lewy e gli altri critici infuriati non hanno condannato i Khmer rossi sulla stampa con una tempestività e una durezza pari alla nostra. Si ricorderà che Lewy, dati i suoi precedenti come apologista dei crimini di guerra, ha esperienza di queste cose e raggiunge livelli di parzialità davvero rari. V. cap. 5, note 33, 86.

Nota 81. John Barron e Anthony Paul, "Murder in a Gentle Land", Reader's Digest Press, New York 1977. Anderson, "Washington Post", primo ottobre 1978. Kamm, "New York Times Magazine", 19 novembre 1978, dove sono comprese alcune fotografie falsificate; v. "P.E.H.R.", II, 6, pagg. 202, 253; sui contributi accademici che descrivono un paese in cui negli anni precedenti «la popolazione era sempre sull'orlo della carestia» e nel 1975 era priva di un apparato economico, v. pagg. 367, 372. Wise, "F.E.E.R.", 23 settembre 1977. Per

ulteriori esempi e particolari, v. "P.E.H.R.", II, 6, e Vickery, "Cambodia", cit.

Nota 82. V. le nostre citazioni dai suoi scritti in "Far Eastern Economie Review" (Hong Kong) e "Le Monde diplomatique" (Paris), in "P.E.H.R.", cit., II.

Nota 83. "Cambodia", pag. 48. V. anche la recensione del suo libro da parte di R.B. Smith, specialista inglese dell'Indocina, in "Asian Affairs", febbraio 1985.

Nota 84. "Cambodia", cap. 3. V. anche i saggi di Vickery e Ben Kiernan in Chandler e Kiernan, "Revolution and Its Aftermath", cit; e Ben Kiernan, "Cambodia: The Eastern Zone Massacres", Center for the Study of Human Rights, Documentation Series, n. 1, Columbia University, New York 1986.

Nota 85. "P.E.H.R.", cit., n. 6, pagg. 138-39, 152-53, 156-57, 163.

Nota 86. Shawcross, in Chandler e Kiernan, "Revolution and Its Aftermath", cit.

Nota 87. V. "P.E.H.R.", cit., e, per una discussione approfondita, Edward S. Herman, "The Real Terror Network", South End Press, Boston 1982, nonché "supra", cap. 2.

Nota 88. John Holdridge (Dipartimento di stato), "Hearing before the Subcommittee on Asian and Pacific Affairs of the Committee on Foreign Affairs", House of Representatives, 97esimo Cong., seconda sess., 14 settembre 1982, pag. 71.

Nota 89. Per una discussione delle loro difficoltà e dei modi in cui le hanno superate, v. Chomsky, "Towards a New Cold War", cit., cap. 13.

Nota 90. V. Nayan Chanda, "F.E.E.R.", cit., primo novembre 1984 e 7 novembre 1985, che illustrano, con poche variazioni di secondaria importanza, la posizione generale dei media dall'inizio della fase 3.

Nota 91. Henry Kamm, "New York Times", 8 novembre 1981. Sul sostegno assicurato dagli USA ai Khmer rossi, v. "supra", cap. 5, nota 45.

Nota 92. "F.E.E.R.", 16 agosto 1984. Questa vicenda è comparsa anche, sostanzialmente identica, sul "Washington Post" dell'8 luglio 1985 senza alcuna indicazione delle fonti, cosa sottolineata non senza fastidio da un editoriale di "F.E.E.R." dell'8 agosto 1985.

Nota 93. Pringle, "F.E.E.R.", 25 febbraio 1988; Crossette, "New York Times", primo aprile 1988. Hoolbroke, cit. in "Indochina Issues", giugno 1985. Sulle pressioni statunitensi per indurre la resistenza non

comunista a formare una vergognosa coalizione con Pol Pot, v. anche Robert Manning, "South", settembre 1984, e Elisabeth Becker, "U.S. Backs Mass Murderer", "Washington Post", 22 maggio 1983. Dith Pran è citato da Jack Colhoun, "Guardian" (New York), 5 giugno 1985. Hawk, lettera, in "F.E.E.R.", 2 agosto 1984, dove compare la fotografia di Alexander Haig in conversazione, bibita in mano, con un sorridente Ieng Sary (ministro degli Esteri dei Khmer rossi) a New York.

Nota 94. Chanda, "Brother Enemy", cit., pag. 379.

Nota 95. Chanthou Boua, "Observations of the Heng Samrin Government", in Chandler e Kiernan, "Revolution and Its Aftermath", cit.

Nota 96. La tesi che noi abbiamo sostenuto allora fu che «l'invasione vietnamita è spiegabile, ma non giustificabile» ("P.E.H.R.", cit., II, prefazione, XIX). Sulla base delle notizie circolate da allora sul terrore del governo di Pol Pot nel biennio 1977-78 e sui suoi attacchi al confine del Vietnam, quel giudizio oggi dovrebbe essere ulteriormente precisato anche nei termini di un'interpretazione restrittiva del diritto all'autodifesa nelle norme internazionali.

Nota 97. "London Guardian", 26 ottobre 1984.

Nota 98. Abrams, lettera, "New York Times", 8 gennaio 1985; v. anche Abrams e Diane Orentlicher, "Washington Post Weekly", 9 settembre 1985. Hawk, "New Republic", 15 novembre 1982; "Economist", 13 ottobre 1984; O'Brien, "London Observer", 30 settembre 1984.

Nota 99. "Quality of Mercy", cit.; "Washington Post", 2 settembre 1984; v. anche il suo articolo in Chandler e Kiernan, "Revolution and Its Aftermath", cit.

Nota 100. "Quality of Mercy", cit., pag. 55; "Washington Post", 2 settembre 1984.

Nota 101. Infatti è stata confezionata a partire da una serie di frasi che compaiono in vari punti dell'introduzione al primo volume di "P.E.H.R.", cit., pagg. 19-20, con varie omissioni essenziali, non notate, che metterebbero immediatamente a nudo l'assurdità dell'argomentazione.

Nota 102. Cit. in Vickery, "Cambodia", cit., pagg. 58 e segg., in sede di discussione del successivo sforzo di Shawcross «di cancellare il suo positivo giudizio precedente e l'accusa di aver fornito una versione

sensazionalistica della versione standard».

Nota 103. Non è escluso che Shawcross avesse altre motivazioni. V. nota 33.

Nota 104. V. la prefazione dell'autore all'edizione americana di Ponchaud, "Cambodia: Year Zero". Su questo punto, la trattazione di Ponchaud è alquanto fuorviante; v. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 278 e segg.

Nota 105. Per ulteriori dimostrazioni di questo punto, v. "P.E.H.R.", cit., II, 6, pagg. 253-84.

Nota 106. V. nota 79.

Nota 107. Per la verità, un suggerimento al riguardo l'abbiamo trovato, ma molto tempo dopo l'evento. In "The Times Higher Education Supplement", 6 dicembre 1981, dopo una serie di confutazioni della nostra posizione, Shawcross afferma che, dato il nostro peso politico, avremmo potuto giocare un ruolo importante nel mobilitare l'opinione mondiale e nell'indurla a far pressione sulla Cina perché arrestasse le atrocità dei Khmer rossi, cosa che certamente anch'egli si sforzava disperatamente di fare, ma senza successo, non avendo lo stesso nostro potere. Ogni commento è superfluo. Evidentemente il direttore della rivista la pensava allo stesso modo, giacché si rifiutò di dare spazio alla nostra risposta, a dispetto del nostro enorme peso politico. Dubito che Shawcross avrebbe pubblicato simili puerili assurdità, se non fosse stato certo che non ci sarebbe stato concesso di replicare.

Nota 108. "Quality of Mercy", cit., pag. 357.

Nota 109. Recensione di "Quality of Mercy", cit., "Washington Post Weekly", 30 luglio 1984, Book World.

Nota 110. V. il suo saggio in Chandler e Kiernan, "Revolution and Its Aftermath", che è il suo solo tentativo di provare le tesi da lui ampiamente propagate.

Nota 111. "New Statesman", 2 novembre 1984. Sulla questione se l'alleanza D.K. fosse marxista-leninista (qualunque cosa ciò possa significare), v. Vickery, "Cambodia", cit.

Nota 112. V. le pagine iniziali del capitolo sulla Cambogia nel nostro "P.E.H.R.", cit., n, pagg. 135-36. Per alcuni nostri commenti nell'articolo in questione, v. "supra", pag. 354.

Nota 113. V. le indicazioni bibliografiche contenute nella nota 22.

Nota 114. "Quality of Mercy", cit., pag. 357.

Nota 115. Ibid., pagg. 358-59; "New York Review of Books", 27 settembre 1984. Vogliamo sottolineare che qui non è in discussione la fondatezza della sua accusa, ma l'insieme delle prove con cui cerca di suffragarla.

Nota 116. Per molti altri casi, v. "P.E.H.R.", II, 6, e Vickery, "Cambodia", cit.

Nota 117. Significativamente furono rimosse (e tali per lo più restano) atrocità analoghe di cui gli Stati Uniti portavano la responsabilità principale. Quando poi i fatti non poterono più essere negati, si ricorse a giustificazioni vergognose.

7.

Conclusioni.

Nota 1. Lewis, "Freedom of the Press. Anthony Lewis Distinguishes Between Britain and America", "London Review of Books", 26 novembre 1987. Qui Lewis presenta e giustifica la propria interpretazione delle tesi di James Madison e del giudice Brennan nel caso "The New York Times vs. Sullivan", in cui vede «la più grande vittoria giudiziaria della stampa nell'età moderna».

Nota 2. V., tra gli altri, N. Blackstock (a cura di), "COINTELPRO", Vintage, New York 1976; Franck J. Donner, "The Age of Surveillance: The Aims and Methods of America's Political Intelligence System", Knopf, New York 1980; Robert J. Goldstein, "Political Repression in America", Schenkman, Cambridge 1978; Morton H. Halperin et al., "The Lawless State", Penguin, New York 1976; Christy Macy e Susan Kaplan (a cura di), "Documents", Penguin, New York 1980.

Nota 3. Nei casi di costi diffusi rientrano gli esborsi multimiliardari in dollari sopportati dai contribuenti per le operazioni segrete della CIA, i contributi a favore dei regimi satelliti, le spese generali dell'impero, la corsa agli armamenti, gli enormi trasferimenti di denaro all'industria militare per la fornitura di armi non necessarie a prezzi gonfiati e i favori alle aziende che finanziano le campagne elettorali in cambio di leggi fiscali vantaggiose e altri benefici (per esempio, gli enormi sgravi fiscali concessi alle imprese dopo l'elezione di Reagan nel 1981 e l'aumento dei prezzi del latte concesso da Nixon nel 1971

immediatamente dopo importanti elargizioni al Partito repubblicano da parte della lobby dei produttori di latte).

Nota 4. In realtà, gli scandali e le illegalità indicati dalla commissione Tower e dalle inchieste del Congresso erano già noti prima di queste rivelazioni, ma si era riusciti a evitare che approdassero sulla grande stampa; v. Noam Chomsky, "The Culture of Terrorism", South End Press, Boston 1988.

Nota 5. V. anche la prefazione. Sul perdurare del consenso all'interno dell'élite e sui media nel periodo in cui operò la commissione di inchiesta Iran-contras e negli anni successivi, v. Chomsky, "The Culture of Terrorism", cit.

Nota 6. Laurence R. Simon e James C. Stephens, Jr., "El Salvador Land Reform 1980-1981", Oxfam America, Boston 1981 (febbraio), pag. 51, dove a proposito della sinistra di Pol Pot vengono citati l'ambasciatore Robert White e il consulente per la riforma agraria Roy Prosterman; Raymond Bonner, "Weakness and Deceit", Times Books, New York 1984, pag. 88, dove si cita l'ambasciatore White, e pag. 207, dove si cita l'arcivescovo Rivera Y Damas, successore di Romero. Jeane Kirkpatrick, "u.s. Security and Latin America", "Commentary", gennaio 1981. "Washington Post", 21 maggio 1987. Il genocidio di cui parla Buckley è quello degli indios Miskito, diverse dozzine dei quali forse furono uccisi dai sandinisti nel corso di attacchi da parte delle forze mercenarie statunitensi, nel periodo in cui i militari guatemaltechi sostenuti dagli Stati Uniti massacrarono decine di migliaia di indios, ma ovviamente, agli occhi di Buckley, senza commettere alcun genocidio.

Nota 8. Pur in mancanza di qualsiasi costrizione, i media hanno avallato le mistificazioni e le voci che promettevano di essere utili e hanno accettato anche costruzioni la cui falsità era nota da tempo.

Nota 9. W. Lance Bennett, "News: The Politics of Illusion", Longman, New York 1988, pagg. 178-79.

Nota 10. Ben Bagdikian, "The Media Monopoly", Beacon Press, Boston 1980, pag. X.

Nota 11. Edgar Chamorro, che fu scelto dalla CIA come portavoce per i contras, descrive Stephen Kinzer del "New York Times" come un «fattorino intento a costruire storie funzionali ai programmi di Reagan, un giorno sulla Chiesa, un altro sui Miskito e un altro ancora sul settore privato. Di articoli che sembrano dire esattamente quello che voleva la Casa bianca, Kinzer ne ha scritti almeno otto solo nelle ultime due

settimane. Egli si interroga continuamente sulle intenzioni dei sandinisti, sul carattere democratico delle loro idee, e così via; ma quando si analizzano i suoi articoli, ci si rende conto che non fa altro che cercare la risposta gradita alla Casa bianca» (Intervista, "Extra!" [notiziario di Fairness & Accuracy in Reporting], ottobre-novembre 1987). FAIR è l'equivalente liberale di sinistra dell'organizzazione di destra Accuracy in Media a differenza del quale, ha finanziamenti estremamente ridotti e viene regolarmente esclusa dal dibattito. Alle sue lettere ai direttori di giornali e settimanali spesso viene negata la pubblicazione, anche se in privato si ammette la correttezza delle tesi che avanza. Per chi voglia osservare da vicino alcuni casi significativi, veda la pubblicazione appena citata.

Nota 12. Per un'analisi classica di questa situazione, v. Warren Breed, "Social Control in the Newsrooms: A Functional Analysis", "Social Forces", maggio 1955, pagg. 326-35; Gaye Tuchman, "Objectivity as Strategic Ritual", American Journal of Sociology, gennaio 1972, pagg. 666-70. Per un'utile applicazione, v. Jim Sibbison, "Environmental Reporters: Prisoners of Gullibility", "Washington Monthly", marzo 1984, pagg. 27-35.

Nota 13. Per una discussione di queste tendenze, v. Chomsky nella rivista Z, marzo 1988.

Nota 14. Per una dimostrazione di questa tesi, v. gli esempi specifici discussi sopra e, per un quadro più ampio, Chomsky, "Culture of Terrorism", cit., e le fonti ivi citate.

Nota 15. Il Cable Franchise and Telecommunications Act del 1984 consente alle città di chiedere canali di accesso pubblico, ma, in caso di sottoutilizzo, permette anche agli operatori che dirigono queste strutture di destinare i canali ad altri usi. Il mancato uso può giustificare l'esclusione dell'accesso pubblico.

Nota 16. Sulle differenze tra televisione commerciale e televisione pubblica durante gli anni della Guerra del Vietnam, v. Eric Barnouw, "The Sponsor", Oxford University Press, New York 1978, pagg. 62-65.

Nota 17. V. i programmi inglesi illustrati in James Curran, Jake Ecclestone, Giles Oakley e Alan Richardson (a cura di), "Bending Reality: The State of the Media", Pluto Press, London 1986.

Appendice 1.

Nota 1. Sulla formazione di Penniman e sui suoi metodi di osservatore, v. "Penniman on South Vietnamese Elections: The Observer-Expert as Promoter-Salesman", in Edward S. Herman e Frank Brodhhead, "Demonstration Elections: U.S.-Staged Elections in the Dominican Republic, Vietnam, and El Salvador", South End Press, Boston 1984, Appendice 2.

Nota 2. In una lettera del 20 dicembre 1984 a uno dei rappresentanti del suo collegio elettorale che gli rimproverava di essere un osservatore troppo credulone, Brier obiettò che il suo dovere era quello di riferire «brogli elettorali, coercizioni di elettori e negazioni del diritto di voto». Sulle condizioni di fondo in cui avvenivano le elezioni scriveva: «Non mi sono occupato e non mi occupo della libertà di parola nel periodo precedente, anche se ciò che ho visto e la partecipazione alla consultazione di un numero elevato di partiti diversi, da 14 a 16, mi inducono a pensare che tale condizione sia stata rispettata, così come i resoconti della stampa ci hanno indotto a pensare che non esistesse, invece, in Nicaragua». In realtà alcune cronache, comparse occasionalmente sulla stampa americana, di delitti organizzati dal governo guatemalteco avrebbero dovuto sollevare in lui qualche dubbio al riguardo, ma chiaramente egli non si è posto nessun problema e non ha letto nulla. Quando inferisce la libertà di parola dal numero dei partiti partecipanti alle elezioni, chiaramente incorre in un "non sequitur". uno stato autoritario e terrorista può benissimo permettere, o addirittura incoraggiare, la proliferazione dei candidati, se questi si mantengono all'interno dello spettro politico prescritto. Brier parla di resoconti della stampa che attesterebbero i limiti imposti alla libertà di parola in Nicaragua come se la cosa avesse rilevanza con il tema e trascura invece di approfondire la questione relativamente al Guatemala. Inoltre fa proprio l'assunto patriottico dell'oggettività della stampa americana sulle condizioni di fondo delle elezioni negli stati satelliti e in quelli considerati nemici. Dal canto suo, quando si tratta di paesi satelliti porta dei paraocchi che è pronto a togliersi non appena incomincia a occuparsi di paesi considerati nemici. Come abbiamo visto, questa divergenza è la stessa apertamente impiegata dal Dipartimento di stato e seguita da Hedrick Smith, del "Times", e dai media in generale.

Brier si era già distinto come membro della delegazione ufficiale inviata nelle Filippine per le elezioni del febbraio 1986, vinte da Marcos, per il suo attacco ai media, rei di puntare l'attenzione su aspetti negativi come «violenza, compravendita dei voti e brogli» e di «perdere di vista il fatto che venti milioni di persone erano andate coscienziosamente a votare senza intimidazioni e avevano espresso la propria scelta» (citazione di Jack Brier in Robert Pear, "U.S. Observers Disagree on Extent of Philippines Fraud", in "New York Times", 12 febbraio 1986). Brier era così abituato a puntare l'attenzione su superficialità insignificanti nelle sue apologie delle elezioni negli stati satelliti da non rendersi conto nemmeno del fatto che al riguardo l'orientamento dell'amministrazione stava cambiando, cosa che gli procurò qualche imbarazzo quando, pochi giorni dopo, il "democratico" Marcos fu scortato fuori dal paese.

Nota 3. Di fatto non menziona neppure, né cerca di valutare, istituzioni come le pattuglie di difesa civile. Al pari di tutti gli altri membri del gruppo degli osservatori, inoltre, trascura completamente temi come il programma di pacificazione e le uccisioni di contadini che pure erano stati oggetto di numerosi servizi giornalistici. A parte il fatto che nessun contadino fu ucciso alla presenza degli osservatori, il nostro sospetto è che la ricerca di Edwards fosse fatta solo delle notizie raccolte presso l'ambasciata americana.

Nota 4. Nel testo noi abbiamo precisato che la politica del terrore in Guatemala era incominciata con l'intervento statunitense del 1954 e che i suoi sviluppi successivi furono il frutto delle istruzioni e dell'assistenza fornita dagli Stati Uniti alla polizia locale per la lotta controinsurrezionale. V. anche Edward S. Herman, "The Real Terror Network", South End Press, Boston 1982, pagg. 175-76.

Appendice 2.

Nota 1. Immediatamente dopo l'attentato al papa del 1981, Tagliabue, che allora era corrispondente del "Times" in Germania Federale, aveva scritto alcuni articoli illuminanti sui legami di Agca con i fascisti turchi. Ma quando in seguito, nel 1985, egli diventò corrispondente a Roma per il processo, ignorò completamente tutte queste informazioni. Una circostanza significativa è che il suo primo

servizio sul processo fu firmato congiuntamente con Claire Sterling. Da allora le sue corrispondenze restarono fedeli al modello interpretativo della Sterling.

Nota 2. Paul Henze, "The Plot to Kill the Pope", Scribner's, New York 1985, pag. 196.

Nota 3. Il lavoro di Martella fu ampiamente compromesso dalla mancanza di controlli sui numerosi visitatori di Agca e sui materiali a cui poté accedere, nonché dalle continue fughe di notizie sulle indagini del giudice italiano, che pure avrebbero dovuto restare segrete. V. Edward S. Herman e Frank Brodhead, "The Rise and Fall of the Bulgarian Connection", Sheridan Square Publications, New York 1986, pagg. 118-20.

Nota 4. Ibid., pagg. 102 e segg.

Nota 5. Per ulteriori discussioni del filone sovietico, v. ibid., pagg. 14-15.

Nota 6. Ibid., cap. 5.

Nota 7. Per un'analisi di questa teoria della Sterling, v. ibid., pagg. 139-41.

Appendice 3.

Nota 1. "Pentagon Papers", Senator Gravel Edition, Beacon Press, Boston 1972, IV, pagg. 548-49; v. "supra", pag. 279. Che cosa effettivamente abbia detto Schakne, non lo sappiamo con certezza, poiché Braestrup riporta solo alcune espressioni isolate inserendole nelle sue parafrasi decisamente inaffidabili e senza citare nessun testo.

Nota 2. Gareth Porter, "Who Lost Vietnam?", in "Inquiry", 20 febbraio 1978; v. anche le indicazioni contenute nella nota 119 del cap. 5; nonché Noam Chomsky e Edward S. Herman, "Political Economy of Human Rights", South End Press, Boston 1979, I, 5.2.3. Lengel, "Big Story", cit., I, 269; v. anche "supra", pag. 258.

Nota 3. Ciò emerge con chiarezza dal suo libro "Viet Cong", MIT Press, Cambridge (Mass.) 1969, dove prende posizione contro il nostro punto di vista di simpatizzanti «di tutte le agitazioni rivoluzionarie [...] presenti nel mondo» e di sostenitori della guerriglia rivoluzionaria impegnati a «opporsi alle aspirazioni dei popoli che pure apparentemente favoriscono», ed esprime il proprio disprezzo per tutti i

«creduloni ingannati» che «facendo cadere un governo di Saigon dopo l'altro, confondevano gli americani e stavano per trasformare la campagna in un guazzabuglio indecifrabile», ecc. Il fatto che Pike fosse un funzionario del governo americano, nonché un ammiratore e un energico difensore della sua politica non suscita in Braestrup nessun dubbio sulla sua apertura e indipendenza di pensiero. Alla Freedom House, data la sua "oggettività", interessa solo il presunto orientamento politico di Porter.

Nota 4. "Big Story", cit, I, pag. XXVIII; lo stesso può dirsi, tra gli altri, di Don Oberdorfer, "Tet!", Doubleday, New York 1971, e di Stanley Karnow, "Storia della guerra del Vietnam", tr. it., Rizzoli, Milano 1985.

Nota 5. Seymour Hersh, "My Lay Four", Random House, New York 1970, pagg. 139-40.

Nota 6. Si ricordi che «quali che fossero state le perdite dei Vietcong e dell'esercito del Vietnam del Nord in occasione dei primi attacchi, esse furono ben presto compensate dal reclutamento liberamente condotto nelle campagne durante le settimane successive» (Wallace J. Thies, "When Governments Collide: Coercion and Diplomacy in the Vietnam Conflict, 1964-1968", University of California Press, Berkeley 1980, pag. 201); v. "supra", anche pag. 265, e per i commenti del gen. Wheeler, pag. 277.

Nota 7. Per altri esempi si vedano i commenti contenuti nella nota 1 al cap. 5.

Nota 8. Altrove ("Big story", cit., I, pag. 159) la stessa affermazione viene attribuita a Frank McGee.

Nota 9. Douglas Kinnard, "The War Managers", University Press of New England, Hanover (N.H.) 1977, pagg. 75, 47. Di fatto nessuno conosceva il numero dei morti; molti bombardamenti dell'artiglieria e dell'aviazione, infatti, come fu confermato da Kinnard e da molte altre fonti, ebbero come obiettivi zone in cui il numero delle vittime non poteva essere né contato né affidabilmente stimato. Gli scritti successivamente pubblicati da Westmoreland provano che i giornalisti avevano tutte le ragioni per diffidare di queste indicazioni. Sulle falsificazioni dei dati concernenti l'eliminazione del movimento buddista a Danang e a Hué nel 1966, v. George M. Kahin, "Intervention: How America Became Involved in Vietnam", Knopf, New York 1986, pag. 536.

Nota 10. Per altre prove tratte dai "Pentagon Papers", cit., v. Noam Chomsky, "For Reasons of State", Pantheon, New York 1973, pagg. 86 e segg.